MEMORIE
SPETTANTI
ALLA STORIA, AL GOVERNO
ED ALLA DESCRIZIONE
DELLA CITTÀ E CAMPAGNA
DI MILANO
del conte
GIORGIO GIULINI
NUOVA EDIZIONE
CON NOTE ED AGGIUNTE
MILANO
FRANCESCO COLOMBO
EDITORE-LIBRAJO
Contrada S. Martino n. 549 A.

MEMORIE

DELLA CITTÀ E CAMPAGNA DI MILANO

Volume Primo.

Conte Giorgio Giulini

MEMORIE
spettanti
ALLA STORIA, AL GOVERNO ED ALLA DESCRIZIONE
della
CITTÀ E CAMPAGNA DI MILANO
NÈ SECOLI BASSI
raccolte ed esaminate
dal
CONTE GIORGIO GIULINI
Nuova edizione con note ed aggiunte.
Vol. 1.
MEDIOLANUM
MILANO
Francesco Colombo Librajo-Editore
1854.
Pellegrini dis.

Al Lettore.

Alloraquando intrapresi a pubblicare alcuni volumi della **Biblioteca Storica Italiana**, parecchi fra i signori Associati alla medesima, si mostrarono desiderosi ch'io mandassi alle stampe eziandio le **Memorie Storiche della città e campagna di Milano** del conte Giorgio Giulini. Assai di buon grado aderii a tale brama, persuaso che nel compiacere a' pochi avrei procacciato l'utilità de' molti, non che incontrato il pubblico aggradimento;

imperocchè rara è oggidì in commercio l'Opera di questo Autore; per la qual cosa i pochi esemplari della medesima che ancora rimangono, sono saliti ad altissimo prezzo, e ciò avviene a causa della generale propensione in questi tempi agli studj di storia patria. Mi posi quindi alacremente alla ristampa di queste Memorie, che vengono corredate di nuove illustrazioni, e di parecchie correzioni e giunte, quali richiedeva il lavoro stesso ri-

prodotta circa un secolo dopo l'originaria sua pubblicazione. Nel periodo di presso= chè cent'anni varietà non poche subirono le cose, e se il Giulini riguardar le po= tesse dal suo avello, maraviglierebbe a tanto mutamento.

Godo quindi in sperando che que= st'Opera uscirà conforme ai bisogni pre= senti, anche considerata sotto l'aspetto eco= nomico; giacchè il prezzo di questa nuova edizione è meno della metà a cui è sa=

lita l'originale stampa. Scelsi il formato in-8 come il più acconcio ad opere di grossa mole, atto inoltre a contenere le Tavole in esse collocate.

Nulla ho omesso dal canto mio al perfezionamento di questa letteraria intrapresa; sarà per me dolce compenso il vederla ben accolta da' miei compatriotti, e segnatamente dai cultori della storia di questa nostra insigne e dilettissima Milano.

Colombo Francesco, *Editore.*

AL CONTE

CESARE GIULINI DELLA PORTA

DOTTO CULTORE DI PATRJ STUDJ

QUESTA NUOVA EDIZIONE

DI UN' OPERA

SCRITTA DA ILLUSTRE SUO ANTENATO

S' INTITOLA

CENNI

SUL CONTE GIORGIO GIULINI

GIORGIO GIULINI.

I.

Il ricordare le virtù de' cittadini che le forze dell'intelletto tutte intesero al bene della nostra patria, fu in ogni tempo ottimo consiglio; e a dì nostri segnatamente, frammezzo a sì forte agitarsi d' idee, a tanto variar di cose, a speranze e desiderj molti nutriti ed incompiuti, la società, compreso il bisogno di rammentare il passato onde trarne conforto e scorta nel difficile cammino dell' avvenire, si diè allo studio della Storia, come fonte cui attinge la conoscenza di ciò che vale a promuovere l' incremento e il benessere universale, e al meglio l'addottrina sull'esempio delle generazioni che la precedettero.

Tra le città d' Italia che spontanee abbracciarono tale genere di studj, si distingue Milano; e fin dalla metà dello scorso secolo noi vediamo il conte Giorgio Giulini consacrarvi l' ingegno ed il cuore, mediante la celebrata

sua opera: le *Memorie della città e campagna di Milano*, la quale ora è riprodotta in nuovo formato, corredata di annotazioni ed aggiunte. I pregi di questo nobile cittadino milanese, zelantissimo della patria, ci muovono a dare alcuni cenni intorno alla vita di lui, quale tenue tributo di onoranza alla cara sua memoria. Molti scrittori italiani e forestieri parlarono di questo Autore di cui cito soltanto i principali. Fu primo Giovanni Battista Giovio nella sua opera, intitolata: *Gli uomini illustri della comasca Diocesi*, stampata a Modena nel 1784. Ne parlò poi Francesco Fontana della Congregazione di S. Paolo, professore nel Collegio de'Nobili, il quale stese un *Commentarius de vita scriptisque Georgii Julini Comitis et Patricii Mediolanensis*. Venne essa pubblicata nel 1787, ed inserita nel XIII volume della eruditissima opera di Angelo Fabroni, presidente dell'Accademia di Pisa, intitolata: *Vitæ Italorum doctrinæ excellentium qui sæculis XVII et XVIII floruerunt*, e di cui parecchie copie furono eziandio pubblicate a parte. Anche Antonio Lombardi, continuatore della Storia della Letteratura Italiana del Tiraboschi, al tomo III, parlò di questo storico milanese. Così pure la *Biografia Universale* consacrò al Giulini un breve articolo, ed un altro, bastantemente completo, leggesi nella *Biografia degli Illustri Italiani* del secolo XVIII, pubblicata a Venezia nel 1841 da Emilio de Tipaldo.

II.

Giorgio Giulini sortì i natali in Milano il 27 luglio dell'anno 1714, da nobile famiglia, orionda di Sorico, terra già ragguardevole, posta all'estremità del Lario. Fu Giuseppe, padre di lui, senatore milanese, e la

madre, Angela Sadarini, vedova di Diego Gera, patrizio novarese, i quali istillarono nel lor fanciulletto i germi preziosi di una pietà soda e verace, mentre alimentarono in esso quelle inclinazioni allo studio del bello e del buono, che da natura avea tratto. Dotato di perspicace ingegno, e desioso di apprendere, fece maravigliosi progressi nelle scuole de' Gesuiti, cui venne più grandicello affidato, e appena volgeva il diciasettesimo suo anno, che veniva assunto dottore in ambe le leggi. Questa prova evidente del letterario suo profitto, anzichè levarlo in superbia, come accade agli animi men nobili, non tolse che non s'avvedesse nella sua giovine età rimanergli ancora di molto ad apprendere; e quindi ricondottosi nuovamente a Pavia dov' era stato laureato, dietro gli ammaestramenti dei più dotti che allora noverasse quella città, come un Mazzoleni, un Giuseppe Maria Stampa, un Nevroni, un Tagliazucchi, un Villa, si diede al perfezionamento di quegli studj, che già lo aveano distinto fra'suoi coetanei, e soprattutto applicossi all'archeologia, molto in voga a que'dì, ed a cui eragli efficace stimolo l'esempio del padre stesso, non meno che dell'avolo Giorgio e del fratello del medesimo, i quali studiosissimi di antichità, ponevano ogni loro più caro diletto nel rovistar vecchie pergamene, e raccogliere medaglie, iscrizioni, mosaici, per farvi le proprie interpretazioni, che da buoni letterati quali erano, tornavano utili alla scienza. Così il giovane Giulini, emulo de'suoi parenti, mentre non intralasciava lo studio legale, in cui si fece peritissimo, benchè per la lealtà dell'animo suo sempre rifuggisse dal passare dalla teoria alla pratica, prese tanto amore all'archeologia, che fra non molto potè dar mano a quelle opere, intorno a cui impiegò molti anni della sua vita, con una pazienza ed operosità instancabili.

III.

Ma non solo nella legge e nell'archeologia era il Giulini esperto ed appassionato, lo era pure nella musica, onde ricreava le ore non consacrate a' più gravi studj; ed altresì coltivava per genio la poesia e la drammatica, di cui diede alcuni lodevoli saggi. Iniziato nella musica fin da fanciullo, volle, più maturo, apprendere alla scuola degli egregi maestri Zuccari, Sammartini, Antoniani e Boroni; e quest'arte rallegrò l'età sua giovanile, compiacendosi egli di assistere specialmente a' concerti musicali che i Canonici di S. Ambrogio usavano dare a quei tempi. Anche addestrava il corpo a ginnastici esercizj, in che spiegava una mirabile bravura; e di umore faceto e compagnevole, amava i lieti passatempi del carnevale. Il perchè interveniva ai serali convegni della gioventù milanese, ove alternavansi le piacevoli danze alle allegre cene, e poneva gran diletto nelle mascherate, molto in uso a que' tempi, e ch'ei voleva rappresentare con quadri simbolici, che poi abbelliva con sue poesie allusive al soggetto. Cultore intelligente e fervido come era della musica, accorreva con frequenza al teatro, e colà benespesso lo si richiedeva del giudizio suo, universalmente tenuto in gran conto. Ma il luogo che il Giulini avea prescelto ad amenissimo soggiorno di ricreazione e di piacere era Boffalora, ove la famiglia sua teneva una villeggiatura, che la madre avea avuto in retaggio dal primo marito. Quivi il Giulini recavasi a passare la stagione autunnale, e siccome aderente al palazzo sorgeva un piccolo teatro, ed eravi sempre adunanza di sceltissima società, così al nostro Giulini aprivasi vasto campo di far manifesti i suoi talenti

poetici, drammatici e musicali. In questi dolci trattenimenti veniva assai bene coadiuvato da due suoi fratelli, e soprattutto dalla sorella Laura, avvenente e gentile donzella, accoppiante ai vezzi della persona una voce soavissima e gran perizia nella declamazione. Ma nel 1745, cotali divertimenti, interrotti per avere gli Spagnuoli ed i Francesi posti i loro accampamenti presso Pavia, mai non furono più in seguito ripresi; imperocchè Laura Giulini unitasi in felici nozze con un Tornielli, appena alcuni mesi dopo, presa da violento malore, fu rapita all' ammirazione ed all' affetto de' parenti e degli amici.

IV.

Questa dolorosa perdita, congiuntamente al maritaggio dello stesso Giulini con Virginia Morigia, distinta non pure per nobiltà che per rari pregi, segnò un periodo importante nella di lui vita; e fattosi più grave, rinunciò a quei passatempi che rallegrato aveano i giovani suoi anni; anzi, quasi obbliar li volesse, più non consentì che gli si facesse motto delle sue composizioni di quell' età, benchè si fossero meritato gli elogi di molti dotti, fra'quali Saverio Quadrio. Datosi allora interamente a' suoi studj di archeologia, entrò in qualità di secretario nell' Accademia de' Trasformati, alla cui restaurazione, comechè pel primo avesse posto mano il conte Imbonati, pure anch'egli avea di molto contribuito. Fu quì che il Giulini incominciò a mostrare tutta la vasta erudizione ond' era fornito, e fece parlare grandemente di sè. Venuto a morte l' Imbonati, egli lesse un' orazione funebre che riscosse ben acquistate lodi; ed in seguito si adoperò con tutto l'ardore dell' animo suo, perchè quell' Accade-

mia si conservasse a Milano; ma vani tornarono i suoi sforzi; e da lì a poco, con suo gran duolo, quella società rimase sciolta per sempre.

V.

Fra i preziosissimi oggetti di antichità che possedeva la famiglia Giulini, eravi un'iscrizione spettante a Giulia Drusilla, che l'avo di Giorgio avea tratto dal villaggio di Arcore presso Monza; ma che decifrare non potevasi, perchè in molte parti mutilata. Già avevala esaminata l'Alciati, che la cita nel suo *Antiquario*, ed anche ne fa cenno il Grutero; ma il nostro Giulini vi si pose attorno con tanta profondità e pertinacia di studio, che giunse con generale meraviglia e lode degli intelligenti, ad empire le molte lacune che vi si trovavano a compimento del significato. Quand' egli eseguì questo paziente lavoro, sussisteva ancora l'Accademia dei Trasformati, e come sempre usava in fatto delle sue archeologiche investigazioni, ne lo significò a que' soci, i quali a piene voci l'approvarono; poi ne scrisse una dissertazione, che leggesi nella *Raccolta milanese* dell'anno 1756. A questo dotto lavoro fece seguire le sue ricerche intorno all' Anfiteatro di Milano, per cui dedusse che fosse già costruito di pietra; e le sue conghietture sono cotanto avvalorate da' suoi studj e da' suoi talenti, che prevalgono nella stima del pubblico a quanto disse rapporto a quell' edifizio lo stesso Maffei. Poscia si applicò specialmente alla storia delle pietre intagliate, ed anche qui mostrò la perizia sua stendendo due Memorie, nella prima delle quali dà la storia degli intagli, e nell'altra parla segnatamente degli anelli, considerati come semplici ornamenti, o come distintivo di dignità. In tale congiuntura

illustrò pure una gemma astrifera di finitissimo lavoro, che adornava il suo museo. Dettò altresì varie note piene di erudizione al libro trentesimoterzo di Plinio, le quali ci duole che non sieno state condotte a fine, e pubblicate colle stampe.

VI.

Da qualche tempo però una vasta idea preoccupava il Giulini; quella, cioè, d'illustrare i monumenti della città e contado di Milano; ma non poche difficoltà affacciavansi per ridurla ad effetto, e soprattutto perchè tali monumenti trovavansi sparsi anche nelle case de' privati, molti de' quali li tenevano sotto gelosa custodia, e direi inaccessibili alla vista altrui; altri corrosi dal tempo, altri ancora del tutto abbandonati e dimentichi. Ma l'infaticabile Giulini superò gli ostacoli, e forte d'animo come d'intelletto, pose mano all'opera prendendo le mosse dalla Storia del Medio Evo, (giacchè l'antecedente era già stata da molti dotti illustrata, fra' quali il Muratori ed il Sassi), perseverando nell'assunto propostosi, quantunque gravi cure domestiche e cittadine non gli permettessero di consacrarvi tutto quel tempo che l'amor suo allo studio avrebbe desiderato. Ma finalmente nel 1760 mandò alla stampa il primo volume di questa gigantesca sua opera, alla quale e Italiani e stranieri tributarono i più giusti encomj; e mentre vi fecero plauso gli uomini più colti d'Europa, gli valse l'onore d'essere ascritto a varie scientifiche Accademie, di acquistarsi il titolo di *Storiografo di Milano* dai Deputati della città (*), ed inol-

(*) « Era uno de' nobili istituti della nostra città l'aver due delegati sopra la storia patria, a cui cura si stendevano opere nuove, o se ne pubblicavano di vecchie, a spese della città. Spogliando i processi verbali del consiglio della città,

tre un'annua pensione assegnatagli dall'imperatrice Maria Teresa. Confortato per tal modo il Giulini nella difficile sua impresa, vi continuò con quell' alacrità che gli fu concessa dalle circostanze; e nel periodo di cinque anni riuscì a pubblicare il nono volume. Il principe di Kaunitz diede incarico al conte di Firmian, che affezionava il Giulini, di partecipargli le sue congratulazioni, e incoraggirlo a proseguire la storia per altri due secoli. Al che consentì il Giulini, e vi durò intorno molte fatiche, dividendo l' opera in quattro volumi, il primo de' quali condusse a termine nel 1771, e guadagnogli un aumento di pensione e grandi lodi dalla corte imperiale (*).

troviamo al 18 settembre 1598 che Giacomo Filippo Besta domandò un soccorso per stampar le sue storie; il 6 settembre 1622, si ordinò di stampare col maggior vantaggio possibile le storie di Milano e i manoscritti che più parranno meritarli; il 20 dicembre 1627 si ragguaglia sovra la pubblicazione di Tristano Calco; il 23 dicembre 1633 si dà incarico al can. Ripamonti di compor la Storia di Milano, col titolo di storiografo, e 200 scudi l'anno, oltre fargli la spesa dell'edizione; il 23 dicembre 1645 s'apre concorso per la carica di storiografo; il 30 dicembre 1649 si ordina la spesa per pubblicare le vite degli arcivescovi del Puccinelli; il 5 maggio 1651 si elegge istoriografo Ottavio Ferrario, col soldo stesso del Ripamonti; il 29 maggio 1666 i delegati sopra la storia patria danno ragguaglio intorno a quelle del Priorato. Il 26 agosto 1767 e 28 settembre 1774 si elegge istoriografo Giorgio Giulini, e gli si dan cento doppie per l' edizione della II parte, e probabilmente si sarà dato anche per la prima. Tali fatti son così onorevoli alla nostra città, e così ignorati, che non ci parve frivolo il ripescarli. » Anche sotto il regno Italico eranvi gl'istoriografi regj, come un Gioja, un Monti, la quale nobile istituzione, usata pure in altre città d'Italia ed anco di poca popolazione, tornerebbe assai decorosa eziandio a' dì nostri, se il Governo o il Municipio la risorgesse a vita novella.

(*) Alcuni potrebbero tacciare l' opera del Giulini come troppo minute e sovraccariche di cose di poco momento; ma è da osservarsi com'egli abbia avuto piuttosto per iscopo di raccogliere materiali a comporre una storia che a dettarne una egli stesso.

VII.

Quel lavoro però era troppo diuturno e grave, perchè il Giulini non ne patisse nella sanità; e già di molto scaduto della florida sua robustezza, erano in lui palesi le tracce di lunghe veglie e di troppa assidua fatica. Di fatto, non tardò guari che preso da colpo apopletico, poco mancò non vi soccombesse, e solo potè alquanto riaversene mercè le cure di abili medici, i quali gli imposero d'intralasciare qualsiasi sorta d'occupazione, come pregiudicevole alla di lui salute. Ma in qual modo il Giulini, che del lavoro e della fatica erasi formato un'abitudine, un bisogno, una seconda natura, avrebbe condannato la propria mente ad un assoluto e perpetuo oziare, se l'usato vigore ritornava al corpo ed allo spirito? Riprese quindi i prediletti suoi studj; ma da lì a tre anni nuovamente colto d'apoplessia (che questa volta lo privò della facoltà di esprimere le cose coi loro nomi, quantunque ne serbasse la memoria), e rimasto per tre anni in sì deplorabile stato, nella notte tra il 25 e 26 dicembre del 1780, moriva universalmente compianto e desiderato, avvegnachè erano in lui le più belle virtù domestiche e sociali.

Venne egli deposto nel sepolcro di famiglia nella chiesa di san Tomaso in Terra Mala, dove in marmo bianco è stata incisa la seguente iscrizione, che ora, s'ignora il perchè più non vedesi, e la quale ci fu tramandata dal Bugati nella sua opera sopra san Celso:

MEMORIAE . AETERNAE
GEORGII . JVLINI
COMITIS . VIALBAE . VILLAEQ . PIZZONI
PATRICII . MEDIOLANENSIS
HISTORIOGRAPHI . PATRIAE
TABVLARIISQ . CIVICIS . PRAEFECTI
IN . QVO . FVERE
INGENIVM . DOCTRINA
MODESTIA . RELIGIO
ABVNDE . OMNIA . LAVDE . DIGNA
OB . VIII . KAL . JAN . MDCCLXXXI .
AET . LXVI .
H . M . H . S .

E veramente il Giulini fu ottimo padre pe' suoi figli, cui procacciò educazione e benessere; eccellente marito alla nobile donzella scelta dal suo cuore, e della quale seppe apprezzare le squisite doti; nell'amicizia sincero e ognor pronto a render servigio; d'animo candido e leale; abborrente dai dissidj del foro e delle lettere; immensamente attivo nello studio, a cui dedicò l'intera vita. Che se oltre quattro lustri adoperò attorno alla sua *Descrizione di Milano,* egli è perchè, zelantissimo qual era della patria, al bene della medesima consacrava il più della giornata. Fu inoltre il Giulini presidente al Monte di Pietà, parecchie volte al pubblico Spedale, e deputato all'annona; cariche tutte che disimpegnò con quella solerzia e sapere che distinguono il vero ed operoso cittadino, e fanno benedire alla memoria di lui!

Or volgon sei anni, e sotto i portici del palazzo delle Belle Arti di Milano, vedeasi collocato fra i busti dei grandi, che formano la gloria del paese, quello altresì del conte Giorgio Giulini, postovi da ben meritato affetto.

Questa onoranza, che la città nostra suol compartire ai valenti nelle opere dell' intelletto e nei trovati del cuore, possa da essa mai sempre esercitarsi inverso tutti che ne son degni, a maggior laude di lei e de' suoi figli!

Opere Edite

DI GIORGIO GIULINI

Memorie spettanti alla storia, al governo, ed alla descrizione della città e della campagna di Milano nei secoli bassi; *Milano*, 1760-65. Volumi 9 in-4.° Esse cominciano dal regno di Carlomagno in Lombardia, e vanno fino allo stabilimento del dominio di Matteo Visconti in Milano; cioè dall'anno 774 fino al 1311. È da notarsi che il tomo IX contiene le aggiunte e correzioni; l'indice universale dell'opera, una carta corografica dello Stato di Milano nei secoli di mezzo, colla rispettiva dichiarazione; una carta topografica della città di Milano, pure nel medio evo; il catalogo degli arcivescovi, degli abati di sant'Ambrogio, dei capitani, generali, dei consoli e podestà di Milano.

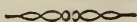
Continuazione delle Memorie, ecc. *Milano,* 1771-74. Tomi 3 in-4.° Comincia dal 1311, epoca del principio della grandezza de'Visconti e continua fino al 1447, in cui si estinse questa famiglia in Filippo Maria.

Dissertazione sopra Giulia Drusilla, figlia di Germanico. — Venne stampata in una pubblicazione settimanale, intitolata: Raccolta Milanese, *Milano,* 1756. Questa Raccolta contiene parecchie opere inedite e scritti originali del Muratori, del Quadrio, dell'Allegranza, ecc.

Ragionamento sopra l'Anfiteatro di milano. — Trovasi nella succennata opera, anno 1757. È a dolersi che questa Raccolta, in cui scrivevano i migliori eruditi di Milano e fuori, non abbia avuto che due anni di vita.

Orazione recitata in morte del conte Giuseppe Maria Imbonati, conservatore perpetuo dell'Accademia Milanese de' Trasformati, il dì primo di settembre 1768. — Fu stampata a Milano nel 1769 in-4.° insieme ad una Raccolta in componimenti pubblicata dagli Accademici stessi sul medesimo argomento.

Rime. — Esse trovansi in più Raccolte contemporanee, e d'alcune parla eziandio l'erudito Quadrio nella sua *Storia di ogni Poesia.*

Opere Inedite

Sopra il riso. — Cicalata letta nell'Accademia de' Trasformati nel carnevale dell'anno 1744.

Dissertazione storica sugli anelli degli antichi, dalla loro origine fino alla fondazione di Roma.

Il prodigo. — Commedia recitata l' anno 1745.

La fantasima. — Commedia recitata l'anno 1746.

La bottega del caffè. — Commedia recitata l' anno 1748.

Lavinia. — Tragedia recitata l'anno 1748.

L' Alcmeone. — Tragedia recitata l' anno 1750.

De antiqui marmoris fragmento, ubi Arvalium fratrum Fasti describuntur, Epistola Georgii Julini ad Joann. Andream Iricum, Ambr. Bibliothecæ Præfectum.

Delle mura e fortificazioni antiche di Milano.

Memorie spettanti alla città e campagna di Milano secondo i tempi, cominciando dall'anno di Roma 155.

Della Scultura delle gemme presso gli Antichi.

Spiegazione di un Cammeo antico rappresentante Giulio Cesare.

Osservazioni sul capo I del libro XXXIII dell' istoria naturale di Plinio.

Della venuta degli Etruschi e degli Umbri, e in seguito degli Insubri.

Ragionamento sulle leggi che riguardano i falliti.

L' Oracolo. — Serenata per musica, tratta da una farsa francese del signor Saintfoix, dal signor conte Pietro Verri, e posta in musica dal Giulini, 1775.

L' Ombra d' Augusto. — Cantata per musica, per la nascita di S. A. R. l' Arciduca Massimiliano d' Austria.

La costanza di Scipione Africano. — Dramma per musica.

Rime e Lettere.

Sonate.

Il Fondatore di Lisbona. — Cantata a quattro voci pel giorno natalizio di S. M. Fedelissima Giuseppe re di Portogallo. Poesia e musica del conte Giorgio Giulini.

Raccolta di Notizie intorno ai vescovadi, alle abbazie, prepositure, e altri benefizj dello stato di Milano. — Parte I, de' vescovadi del presente Stato di Milano, privilegiati ed arricchiti dai sovrani di esso. Parte II, intorno alle chiese e cappelle ed a' benefizj fondati dalle città dello Stato di Milano. Parte III, intorno a' Luoghi Pii fondati ed arricchiti dalle dette città, dai sovrani e dai pubblici (sic).

Raccolte di Notizie intorno alle fondazioni originarie delle abbazie e benefizi della Lombardia Austriaca, che successivamente furono secolarizzati, e passarono in commenda.

Continuazione delle Memorie spettanti alla storia, al governo e alla descrizione delle citta' e della campagna di Milano nei secoli bassi, *ecc.* Tomo IV. Questo volume non fu che incominciato, imperocchè la morte dell' Autore ne impedì il proseguimento.

Scrisse anche un Elenco di libri stampati che trattano delle cose civili, politiche ed economiche dello Stato di Milano: lavoro che passò inosservato al Fontana, dandoci il Catalogo delle Opere del Giulini, che noi abbiamo seguito, e che vedemmo indicato nel *Catalogo delle cose di Lombardia del Bellati,* esistente manoscritto nella Biblioteca Ambrosiana di Milano, tomo I.

Milano, 25 *giugno* 1854.

M. Fabi.

ILLUSTRAZIONE

Per ciò che spetta al merito letterario del Giulini mi piace quì ripetere quanto dice quell'alto ingegno di Ugo Foscolo, intorno agli Antiquarj italiani, tratto dalle sue opere pubblicate di presente a Firenze dal Le-Monnier, per cura dei benemeriti Mayer ed Orlandini.

« *Vi è una specie di opere voluminose, usualmente chiamate libri da indice, non lette neppure da chi le possiede, e non esaminate se non da quei pochissimi a beneficio dei quali sono state composte, e i quali solo ne fanno buon capitale per la loro propria gloria e per la pubblica utilità. Gli scrittori di siffatti volumi, quando sono considerati come autori, sono giudicati, a dir molto, giudiziosi ma pesanti compilatori; e quando sono osservati come umani caratteri, niuno suppone che in essi possa essere mai una scintilla d'originalità e di vigore di mente. Il maggior merito che si attribuisce ad essi è la facoltà di perseverare senza nojarsi a impinguare volumi utili ai pochi che sanno servirsene, ma che niuno può leggere senza noja.*

Nojosi come pur sono creduti, la loro riconosciuta utilità basta a giustificare chiunque se ne occupa a farli meglio conoscere, tanto sotto l'aspetto di classe letteraria che si sta separata dalle altre tutte, quanto come umani individui, i quali e nel loro ingegno e nelle abitudini della loro vita, presentano lineamenti più originali che altri non crede.

Le storie meramente popolari della Decadenza e rovina dell'Impero Romano, *dei* Secoli di Lorenzo de'Medici, *e delle* Repubbliche del medio evo

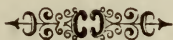
(*citiamo queste come saggi di opere della medesima specie uscite da mezzo secolo in qua*), *offrono grandi dissomiglianze l'una dall'altra, ma tutte posseggono tre comuni caratteri, e sono: genio storico più o meno eminente in ciascuno di essi scrittori, ma ingenito a tutti; occhio e mente filosofica, e varietà ed abbondanza di fatti. Per il genio sono debitori alla natura; per la mente filosofica al nostro secolo; ma quanto al capitale dei fatti, lo devono quasi tutto quanto agli autori delle opere voluminose . . .*

Qualunque sia la tendenza politica e l'abilità letteraria e gli universali principj coi quali un autore tratti la storia, nondimeno il solo vero assoluto fondamento del suo lavoro sta tutto nella certezza, nell'ordine e nella importanza de' fatti. *Senz'essi, il suo genio non farebbe che poesia, la sua eloquenza sarebbe declamazione, e la sua filosofia parebbe la dea metafisica che detta oracoli dalle nuvole settentrionali. I vecchi registratori di diarj e di croniche; i raccoglitori di aneddoti e lettere; i pubblicatori di memorie segrete; le collezioni di documenti antichi e di leggi dimenticate, sarebbero di utilità somma a uno storico, se la sua vita potesse bastare ad esaminarne una decima parte. Fortunatamente per lui, oltre a' magri compilatori e superstiziosi antiquarj, ed oltre agli scrittori di memorie parziali e sospette, vi è una classe intermedia di uomini creati, per così dire, dalla natura a riordinare il caos degli avvenimenti, e prepararli alla storia. Essi hanno la pazienza di cercare i fatti dove sono dispersi; hanno il coraggio di accumularne un numero immenso, e la perseveranza di verificarli fra la moltitudine degli errori popolari; hanno la sagacità di subodorare e scoprire il vero fra le bugie volontarie, originate e preservate per molte generazioni affine di consolidare dogmi di religione, e di adulare la vanità nazionale propria ad ogni popolo.*

Gli scrittori di questa classe non hanno meriti di eleganza nè di eloquenza, e non sono mai citati come modelli di stile e depositarj della lingua. Non hanno mente alta a generalizzare e illuminare molte idee e molti fatti ad un tratto, e non giovano, nè piacciono ai lettori di tempra filosofica. Non presentano aneddoti in guisa da destar meraviglia o interesse, e non li narrano mai senza ventilarli, e per lo più li confutano, e distruggono molte tradizioni romanzesche e piacevoli, e quindi non sono mai scrittori popolari.

Finalmente ciascheduna delle loro opere è sempre in parecchi volumi; ed ogni volume di un migliajo di pagine in foglio *o* in quarto *a dir poco. Or chi può leggerli?*

E chi mai, potendo, vorrebbe, se non fosse necessitato a ricorrere alla loro assistenza? Da quei volumi gli autori più popolari pigliano

a rendere, per così dire, spendibile e più atto alla circolazione il capitale immenso che vi è radunato per solo uso di chi sapesse mai farlo fruttare. Talvolta i grandi storici, beneficati da questa classe di scrittori, hanno parlato de' loro benefattori come d'uomini senza genio, ma in ciò si ingannarono. I genj in letteratura dovrebbero classificarsi in razze dissimili, come fanno i cabalisti delle loro Salamandre, e dei Silfi, e degl' Incubi, e delle Fate. Il genio di Galileo e di Newton non avrebbero potuto far nulla come il genio di Dante e di Shakespeare. Il genio del Muratori non avrebbe potuto scrivere una pagina di Montesquieu; nè Montesquieu avrebbe guardato senza ribrezzo all' impresa di verificare, come fa il Muratori, anno per anno, pagina per pagina e linea per linea l'autenticità di antichissime pergamene; e malgrado la tradizione di secoli, e il concorso di mille scrittori, e l' interesse di governi potenti, convincerle false sin da' tempi di Costantino. Certo gli scrittori che ora osserviamo sono genj anche essi, ma tardissimi e freddi; incapaci di sollevarsi sino alle regioni dei cieli e interrogare i sistemi della natura; incapaci di agitare, infiammare ed esaltare l' imaginazione; incapaci di unire i fatti, la filosofia e l' eloquenza in modo da rendere interessante e luminosissimo il particolareggiare della narrazione storica, e la verità morale e politica che ne ridonda. Tuttavia, appunto perciò che sono tardi e freddi, possono eseguire ciò che gli altri non potrebbero mai fare; e s'avventurano ad imprese che non potrebbero nè finirsi nè compirsi, se non per impulso e innato vigore di genio. Guardano senza sgomentarsi le tradizioni, le opinioni e gli errori adunarsi da tutte parti a torrenti da secoli e popoli e religioni, e ne seguono il corso, e vi si immergono a trovare alcune poche verità di fatto ad utilità del genere umano; e quel che è più straordinario, intraprendono o riescono a dar ordine e forme a una turba innumerabile di testimonj, di date e di avvenimenti che sino allora cozzavano e si confondevano fra di loro. »

SGUARDO RETROSPETTIVO DI MILANO

DAGLI ANTICHISSIMI TEMPI

FINO ALLA CADUTA DEI LONGOBARDI.

Proemio.

Le *Memorie di Milano* del conte Giorgio Giulini hanno cominciamento dalla caduta dei Longobardi (774) fino alla morte dell' ultimo Visconti, Filippo Maria (1447); ed affinchè quest'Opera fosse il più possibilmente compiuta, mi proposi stendere due articoli a riempire le lacune che scontransi nell' opera medesima. Il primo adunque principia da Belloveso (600 anni avanti Cristo) e continua fino al 774; ed il secondo dal 1447 ai tempi nostri. Se abbondante in documenti è l'ultima di queste epoche, altrettanto scarsissima ne è la prima, e gli stessi storici Verri e Rosmini, posteriori al Giulini, di volo trascorsero su questo periodo. Ed in vero nel lungo tratto di 1374 anni assai poco dir possiamo sulla storia civile, politica e monumentale di Milano, fuorchè non si ami favoleggiare, e compor fatti ad imitazione del Morigia, del Fiamma e di parecchi altri , i quali volendo a qualsiasi costo illustrare i primi secoli della loro patria, inventarono le più strane cose del mondo. In oggi però che la storia ha fatto luminosi progressi, venne finalmente portata al suo vero grado, ed è quindi da tenersi per falso tutto quanto affermano quegli storici che non provano con documenti le loro narrazioni. Ecco il perchè in questi ultimi tempi si hanno in gran pregio, e sono ricercate e studiate con assiduo amore ed altresì incoraggiate da molti governi le grandi pubblicazioni di papiri, pergamene, diplomi, sigilli, monete, monumenti, croniche contemporanee, ecc. i quali soli compongono i materiali per istendere la storia; e quando si manchi di ciò e vogliasi sforzare l' intelletto a rintracciare quanto per avventura non mai esistette non formansi che ipotesi tenute in niun conto.

La Lombardia prima della fondazione di Milano.

« I Galli, o Celti, dice Cesare Cantù (*), stanziati da immemorabile nel paese che poi formò il bel regno di Francia, o per soverchia popolazione, o per impulso di sopravvegnenti nazioni, o per amore d' imprese, varcarono le Alpi in una confederazione chiamata *Ombra*, cioè degli uomini, dei prodi. Piaciutisi di paese, qual è il nostro, con molti fiumi, con abbondanza di pascoli e vigneti, d'orzo e miglio ne'campi, d'aceri, di pioppi, con foreste di querce piene di majali, ne snidarono i Siculi, i Veneti, i Liguri, e stanziaronsi in tutta la valle del Po; e dal nome loro e dalla posizione la chiamarono *Is-Ombria* o bassa Ombria, a differenza della *Vil-Ombria* o litorale, e dell' *Oll-Ombria* o alto paese fra l'Appennino e l' Jonio. Da quell' antica migrazione gallica restarono al paese nostro il nome d'Insubria, alle nostre terre le tante denominazioni di celtica radice (**), al parlare l'accento, e alle fisonomie il tipo gallico, in ispecial modo nel contado, colla testa oblunga, la fronte larga ed alta, il naso ricurvo in basso, il mento prominente.

Da alcuni secoli vi stavano, quando i Raseni o Etruschi, venuti per l'Alpi Rezie, li spossessarono della terra e dei seicento loro villaggi. Gl'Insubri insofferenti del giogo, ripassarono le Alpi; pochi fra il Ticino e l' Adda difesero la loro selvaggia indipendenza. Fu forse in quel tempo che Castel Seprio si trovò capoluogo degli Insubri come una tradizione accenna.

Intanto gli Etruschi, gente addestrata, alle capanne galliche sostituirono dodici città, capi d'altrettante divisioni politiche in questa che chiamarono Etruria nuova. »

Ma sei secoli avanti Cristo, gli Sciti irruppero sulle rive della

(*) *Milano e il suo territorio*. Tom. I. *Schizzo storico*.

(**) Per quanto spetta all' etimologia di alcuni nomi di paesi lombardi puossi consultare la suindicata opera nell' *Appendice A*.

palude Meotide e del Ponte Eusino, respingendo di là i Cimbri che a vicenda ricacciarono dal Danubio e dal Reno i Galli. Questi, costretti a cercare altre stanze, parte da Sigoveso furono di là menati nella selva Ercinia e fra le Alpi Illiriche; Belloveso con una banda di Biturigi, Edui, Arverni, Gessati, Ambarri, varcato il Monginevra, scese sulle terre dei Liguri Taurini, cacciò gli Etruschi dal paese posto tra i fiumi Ticino, Po, Serio, Adda, e scontratevi quelle reliquie degl'Insubri primitivi, l'ebbe per fausto augurio, e adottò pei suoi il nome di Insubri. A questo modo possiamo interpretare e conciliare le incerte tradizioni (*).

(*) Intorno all' emigrazione di Belloveso mi piace riportare quanto ne scrive Tito Livio, e dal quale quasi tutti gli storici hanno ricavato la fondazione della città di Milano:

« Del passaggio de' Galli in Italia, ecco quanto sappiamo: regnando in Roma Tarquinio Prisco, la signoria della Celtica, ch' è la terza parte della Gallia, era in mano di Biturigi: essi le davano il re. Questi fu allora Ambigato, per virtù e per ampiezza di privata e pubblica fortuna potentissimo, perciocchè la Gallia a'suoi tempi fu sì ricca d'uomini e di biade, che pareva potersi appena governare sì gran moltitudine. Egli, già fatto vecchio, bramando di scaricare il regno del grave peso di tanta gente, dichiarò che intendeva di mandare Belloveso e Sigoveso, figli di una sua sorella, giovani gagliardi, a trapiantarsi in que'luoghi che gli Dei dessero loro cogli auguri; levassero dal paese quanto numero d'uomini volessero, acciocchè nessun popolo potesse opporsi alla lor venuta. Allora le sorti diedero a Sigoveso le selve Ercinie, gli Dei davano a Belloveso la non gran fatto più facile via nell'Italia. Egli trasse con sè quanto soprabbondava di Biturigi, di Arverni, di Senoni, di Edui, di Ambarri, di Carnuti, di Aulerci. Partitosi con gran forza di fanti e di cavalli, venne nelle terre de' Tricastini: quivi aveva di fronte le Alpi; nè mi fa meraviglia che sembrasser loro insuperabili, non essendovi memoria che fossero mai state valicate, se non si creda a ciò che narran le favole di Ercole. Mentre i Galli stavan quivi quasi rinchiusi dall' altezza de' monti guardando pur d' intorno come passare in altro e nuovo mondo per que'gioghi congiunti al cielo, furon anche ritenuti da religioso pensiero, avendo risaputo che certi stranieri, cercando dove stabilirsi, erano combattuti dalla nazione de' Salj. Eran essi Marsighisi, provenienti per mare dalla Focide. I Galli, traendone buon augurio pei casi loro, li ajutarono a fortificarsi nel luogo che sbarcati avean dapprima occupato, là dove più le selve si allargavano. I Galli poi valicaron le Alpi, scendendo per le terre de' Taurini fra inaccesse boscaglie, e sbaragliati i Toschi non lungi dal Ticino, avendo udito che il paese, in cui s'eran fermati, si chiamava degl'Insubri, nome pure di una borgata degli Edui, cogliendo l'augurio del luogo, fabbricarono una città e la chiamarono *Mediolano.* » — Tito Livio: *Storia Romana*, cap. 34.

Origine di Milano e sua derivazione.

Stabilitisi così i Galli nella nostra regione, sostituirono la vita stabile all'errante, la casa alla tenda, la nazione alla tribù, la proprietà fissa all'illimitata, ma d'ogni coltura mancando, altro monumento non lasciarono che un campo od una borgata nella pianura tra Adda e Ticino, dove forse allora nell'ampio letto maggiori acque volgevano il Seveso e l'Olona e la chiamarono *Milano.*

Il nome di questa città è comune a diversi altri luoghi della Gallia e della Brittania, ed ecco quali sono le opinioni intorno alla sua derivazione: Vogliono alcuni che *Mediolanum* origini da un mostro che si vide nel luogo in cui la città è fabbricata, avente la figura di un porco mezzo coperto di lana. Altri che traesse tal nome da due capitani, l'uno detto *Medo*, l'altro *Olano*; V'ha chi la dice così denominata per essere posta nel mezzo della pianura, bagnata dai fiumi Ticino ed Adda, quasi che fosse posta *in medio amnium.* Altri infine dalla voce *May-land* che vorrebbe dire *paese di maggio.* Sono tanto vaghe ed incerte le origini delle parole, soprattutto di città, castelli, ville ecc. che in generale torna difficile il portarne retta sentenza.

Usi e costumanze dei primi fondatori di Milano.

« I Sacerdoti dei Celti erano i Druidi, i quali non ergevano come gli Etruschi i loro altari in sontuosi recinti di città consacrate, ma nei recessi di vietate selve; e non volgevano la religione a sollievo ed ammaestramento della vita, ma col terrore di segrete dottrine tramandate da bocca a bocca, e con riti crudeli, incatenavano i popoli ad una prima forma d'improgressiva civiltà. Immolavano vittime umane; ora ardendo vivi i proscritti e i pri-

gionieri entro masse di fieno e di legna, disposte a qualche forma di simulacri colossali (*fœni colosso... defixo ligno.* Strab.), ora consegnandoli a furibonde sacerdotesse, che li scannavano sopra certe caldaje di rame, e ne raccoglievano in nefande pátere il sangue. Altre maghe tutte dipinte di nero, scapigliate, nude, con faci in mano, celebravano riti notturni; altre, che si chiamavano le *Sene*, facevano vita solitaria sugli scogli del mare, pronunciando nel furore delle tempeste temuti oracoli. Le vite si redimevano col sacrificio d'altre vite; e i Druidi ne facevano mercato coi guerrieri arricchiti dalla vittoria; onde nelle selve sacre si accumulavano grandi tesori, che giacevano all'aperto custoditi dal terrore del luogo, o sommersi nelle temute acque dei sacri stagni. Tutta la dottrina druidica instillava il disprezzo della morte, e teneva le menti così fisse nel pensiero d'un'altra vita in tutto simile alla terrena, che alcuni davano a prestito, con patto di essere pagati nell'altro mondo. Alla morte dei capitani si abbruciavano col cadavere i cavalli, e talora i seguaci prediletti (*servi et clientes quos ab iis dilectos esse constabat, una cremabantur.* Cæs.), talora le spose per affettato sospetto di veleno. Ne tenevano anche più di una, e avevano sovr'esse e sulla prole diritto di vita e di morte, (*In uxores... in liberos vitæ necisque... potestatem.* Cæs.), e per provare la loro fedeltà, i gelosi e fanatici guerrieri, talora legagavano l'infante a una tavola, e lo gettavano tra i gorghi d'un fiume, e se periva, lo avevano per giudizio divino di non legittima unione, e pugnalavano la novella madre, la quale giaceva, durante la stolta prova, nella più tremenda angoscia. Il padre non si curava altrimenti dei figli, nè si degnava ammetterli al suo cospetto, finchè non avessero età da comparirgli innanzi armati; ond'era quello un crescere senza alcuna domestica dolcezza.

I combattenti decapitavano sul campo i nemici caduti, e ne ostentavano i teschi confitti sulle lance, o appesi al petto de' cavalli. Ogni casa nobile li serbava in un'arca, nè a peso d'oro ne consentiva mai il riscatto (*neque si quis auri pondus offerret.* Strab.); e ogni generazione si pregiava di recare altri cranj ad ingrossare quel tesoro di barbara gloria. I teschi più illustri, legati in oro, stavano nei templi ad uso delle sacre bevande. Alle porte delle

case s' inchiodavano teste di lupi e d'altre belve; onde agl'Itali e ai Greci, i quali solevano rimovere religiosamente dalle città ogni avanzo di morte, se ponevano il piede in un casale di Celti, pareva di entrare in uno squallido ossario.

Vivevano di pastorizia e d' instabile agricoltura, senza città, senza privato possesso, in *clani* o comunanze di famiglie, ripartite numericamente sulle terre, come un esercito sotto le insegne, col debito di conferire certe misure di grano e di birra e certo numero di montoni e di porci alla mensa del *brenno*, ossia principe. Dimoravano all' aperta e per lo più lungo le acque, in tugurj rotondi, costrutti di tavole e graticci e terra pesta, e con acuto tetto di strame; non si curavano di suppellettili, dormivano sulla paglia; mangiavano a tavole rotonde assai basse, sedendo sopra manipoli di fieno, coi loro scudieri seduti in altro circolo dietro ai signori; bevevano in giro a piccole e frequenti riprese, in una sola conca di terra o di metallo; appena conoscevano il pane; mangiavano molta carne; e ciascuno « ne prendeva a due mani un gran pezzo e lo addentava come un leone. » Dopo il convito si provavano in duelli, che spesso erano mortali, nè altra pare l'origine dei gladiatori che tardi s'introdussero tra i Romani. Sulle persone loro facevano pompa d' armi dorate, di collane e braccialetti d'oro, di tracolle lavorate in argento e in corallo, strascinando al fianco destro lunghe sciabole, talvolta di rame temperato; portavano saj vergati di splendidi colori, e grandi scudi quadrilunghi con imprese gentilizie, rozzamente dipinte o intagliate; e sopra gli elmi affiggevano figure d' augelli o di fiere, o alte corna di bufali o di cervi, e grandi pennacchi ondeggianti; nutrivano lunghi mustacchi e lunghe chiome, tinte in rosso; e alcune nazioni si dipingevano d' azzurro le braccia e il petto, combattevano più sui carri che sui cavalli. Talora nelle battaglie per insultare il nemico, o per brutale audacia, o per disperazione, gettavano l' elmo e il sajo, e combattevano nudi; tanta era l' esaltazione cavalleresca, nutrita in quelle rozze menti dalle memorie dei feroci antenati, ripetute dai bardi adulatori, che coll' arpa in collo erravano di casale in casale. Tutte queste usanze di tavole rotonde, di scudi blasonati, di cimieri, di trovatori, di duelli e di prove dell'acqua

e del fuoco, non estinte nelle Isole britanniche, e non obliate mai del tutto nelle Gallie ripullularono nella nuova barbarie del medio evo, e ne scaturì quella poesia romanzesca, che i freddi poeti legarono in rima.

I Druidi, paghi di tener sotto il terrore dei loro misteri e delle formidabili loro maledizioni molte barbare tribù, e di tesoreggiarne le lontane prede, non si curarono mai di partecipar loro quella qualunque scienza che avevano, nè sapevano tampoco tenerle in pace, onde tutta la terra celtica era un campo di discordia, di rapina e di sangue (*In omnis Gallia factiones.* Cæs). Uscivano tratto tratto da quel perpetuo tumulto le tribù più misere o le più audaci, e andavano altrove in cerca di prede o di terre, ove pasturar bestiami, o spargere le passaggere semine d'un'agricoltura vagabonda. Pare che la mano arcana dei Druidi reggesse quelle lontane spedizioni, poichè dalla sede dei loro collegi le turbe conquistatrici si erano precipitate in Ispagna, in Italia, sul Baltico, in Boemia, lungo il Danubio, insultavano agli dei della Grecia in Delfo, s'accampavano sull'Ellesponto, e preludendo alle crociate dei loro posteri, fondavano un regno gallico nell'Asia Minore (*).

Milano fino alla dominazione romana.

Costruttasi la città si diedero i Galli a frenar fiumi, sanare paludi, roncar lande, talchè frumento, miglio, ferro vi abbondavano; trafficanvi di vino, di lana, di carne salata, ec. Una grande strada commerciale mettevali in comunicazione coi Transalpini: ogni borgata avea un *capo-gallo*; ogni popolo un *brenno* che corrisponde a *giudice*, *capo* e simili.

La città di Milano divenne in breve tempo metropoli delle città Insubre, e potente per ricchezze e popolazione come asserisce Po-

(*) Carlo Cattaneo: *Notizie naturali e civili della Lombardia, Discorso preliminare.* — A. Thierry, *Histoire des Gauloi depuis les temps les plus reculés jusqu'à l'entière soumission de la Gaule à la domination romaine.* Paris, 1828, 3 volumi.

libio, e i suoi abitanti godeano fama di valorosi; ed i Galli, mischiatisi agli Insubri, fecero parecchie scorrerie fino a Roma; ma furono vinti però dalle discipline delle legioni romane; finchè costoro varcarono il Po (223 anni avanti Cristo) ed irruppero nell' Alta Insubria; trucidarono le genti disperse nei campi. In allora fu un allarme completo, ed ebbe luogo una feroce battaglia, in cui il brenno Viridomaro venne ucciso dal console Claudio Marcello, e Milano fu sottomessa; poi le altre città. Comparve indi Annibale colle sue falangi: gl'Insubri parteggiarono per l'Africano, e varie battaglie ebbero luogo nella vallata del Po; ma Roma rimanendo indi superiore, dovettero cedere, e l'Insubria divenne provincia romana. In questo tempo sorsero parecchie nuove città, come Placentia, Ostiglia, Laus Pompeja, Ticinum ecc. Il Milanese fu addetto alla tribù Uffentina.

Che fosse Milano negli ultimi anni della repubblica romana.

Sotto la dominazione romana Milano si resse a somiglianza di Roma. Aveva i *Decurioni*, o Senato; i *Giudici*, che alcuni pretendono nelle città principali fossero quattro, detti *Quatuorviri*; gli *Edili*, che aveano cura delle strade, delle fabbriche e dell'ordine interno della città; i *Questori*, incaricati del pubblico tesoro; gli *Auguri*, i *Flaminii* e i *Pontefici* che spettavano al culto. Fra i suoi governatori romani contasi Marco Bruto, la cui partenza da Milano (dice Plutarco) fu accompagnata dalle lacrime dei cittadini, che gli eressero una statua sulla pubblica piazza. Fu eziandio visitata da Giulio Cesare e da Cesare Augusto. Mi piace quindi raccontare due aneddoti riferiti da Plutarco intorno alla dimora fatta quivi da questi due gran capitani. Racconta egli che trovandosi a Milano Cesare Augusto, e passando a caso dinanzi alla statua di Bruto, si soffermò a riguardarla con attenzione, perciocchè molto assomigliava a quel personaggio, poi passò oltre mostrandosi in vista cruccioso, e mandò per gli edili. Venuti questi alla sua

presenza, disse loro ad alta voce che la città di Milano avea violate le condizioni di pace, e rea s'era renduta di fellonia col ricettare un suo nemico. Quei magistrati negarono di aver mai ciò fatto, ma perseverando egli nell' affermare che sì, si riguardavan l'un l' altro. Allora egli volgendo l'occhio e la mano alla statua, soggiunse: *E non fu costui mio nemico?* Gli edili sbigottiti non sapean che rispondere, ma egli sorridendo li lodò molto dell'essersi serbati fedeli e costanti ad un loro benefattore, sebbene perseguitato dall'avversa fortuna, nè volle, con raro esempio di moderazione in un monarca, che si facesse insulto a quella statua, o si rimuovesse. — Narra pure che « cenando Giulio Cesare con varj suoi amici a Milano nella casa di Valerio Leone, che dovea essere uno dei principali cittadini, gli fu posto innanzi fra le altre vivande un piatto di sparagi, i quali erano stati conditi in luogo d' olio con unguento, divisandosi per avventura il padrone di casa di onorare meglio con ciò gl'illustri suoi ospiti, che dovea giudicare essere curiosi investigatori d' ogni ghiottornia più leziosa. Cesare mangiò di quel cibo senza dar indizio alcuno di disgusto, ma non così i suoi compagni, che appena assaggiatolo, se ne mostrarono schifi gittandolo. Increbbe quell'atto a Cesare, e disse loro ch'era grande villania l' insultare una inurbanità sì uffiziosa. »

Milano sotto gl' imperatori.

Vinto Pompeo a Farsaglia, e fiaccatasi la repubblica romana a causa dei cittadini che più non mostravano l'antico valore, Cesare Augusto con astuta politica s'impossessò della repubblica, e la volse ad impero, il quale retto or da buoni or da tristi monarchi, dovette alfine soccombere sotto il ferro dei popoli nordici.

La città di Milano essendo, come già dissi, capitale della Gallia Cisalpina, e d'altronde gl'imperatori romani trovandosi minacciati da quelle falangi di popoli che doveano imporre un nuovo incivilimento all'Europa, ond'essere pronti a rintuzzare l'inimico, alcuni di essi presero dimora nella capitale dell'Insubria, fra'quali nomi-

neremo Diocleziano e Massimiano Erculeo, i quali si abboccarono in questa capitale dopo dissensione fra loro: ciò che avvenne nel 291 dopo Cristo. Sotto quest'ultimo imperatore Milano acquistò di molto, ed oltre essere fortificata di mura, venne abbellita di sontuosi edifizj. Vi dimorò eziandio Costantino il Grande che vi fece la trionfale entrata nel 312. Da questa città emanò le leggi intorno ai beni vacanti, al libero esercizio della religione, ed ai falsificatori di monete. Anzi avendo egli diviso l' impero romano, era riguardata Milano come la seconda città d'Italia. Questo monarca in quattro parti divise l'impero e al governo lo sottopose di quattro prefetti del pretorio; e a moderare la soverchia potenza dei quali, tolse loro l'autorità che prima esercitavano sopra le milizie, e la conferì a due generali, l' uno di cavalleria e l' altro di fanteria. L'uno de'quattro prefetti governava l' Italia, l'Africa e l' Illiria, ma si chiamava il prefetto d'Italia. A lui, per ciò che riguarda la sola Italia, erano sobordinati due vicarj, l'uno de'quali risiedeva a Roma, e chiamavasi *Vicario di Roma;* l'altro a Milano, e *Vicario d'Italia* appellavasi; a quest'ultimo erano soggette la Liguria, l'Emilia, la Flaminia, il Piceno, la Venezia, l'Istria, le Alpi Cozie, e le due Rezie. Morto Costantino vi tennero sede e vi pubblicarono leggi, Costante, Costanzo, Valentiniano I e II, Graziano, Teodosio, Onorio ed altri, come puossi vedere dal Codice teodosiano. Durante il governo di questi imperatori sappiamo soltanto che Milano era salita in grande splendore, ma poco o nulla de'suoi costumi, del suo stato di agricoltura, della sua vita civile, ecc.

Mi piace qui riferire voltato in italiano, l'epigramma, che il poeta e senatore Ausonio vivente nel quarto secolo scrisse sopra le grandezze di Milano:

« Milano ancor di maraviglia degno
Tutto presenta: universal dovizia;
Ben ornate le case, innumerevoli;
Pronti e facondi son gli umani ingegni,
Antichi e venerabili i costumi;
Con doppio ordin di muro anco ingrandito

Vedi il recinto, e popolar diletto
Formano il circo, e co'suoi gradi in giro
D'ampio teatro la racchiusa mole;
Sorgono templi e palatine ròcche,
E opulenta officina di monete,
E delle terme la region, cui fama
Crebbe ed onore per l'Erculeo nome,
E di scolpiti marmi intorno adorni
I peristili tutti, e in vasto cerchio
Quasi un campo a formar stese le mura;
Tutto è sublime, ed emular le forme
Delle grand'opre sembra, e non temere,
Vicina ancora, il paragon di Roma. »

Tale era lo stato di questa città quando dopo un continuo dibattersi l' impero romano, o per debolezza de' suoi capi, o per prepotenza di popoli, o per fatalità delle umane cose, che pur debbono toccare un fine, cadde esso pure. Allora nuove razze di popoli distruggendo città e villaggi, ad uso dei nomadi del deserto, sconvolsero in gran parte quell'incivilimento romano, di cui, scorsi quattordici secoli, ancor rimangono le vestigia.

Avanti chiudere questo periodo di storia milanese, farò cenno dello stato della letteratura patria di quel tempo e dell'introduzione in Milano del Cristianesimo.

Letteratura milanese.

La città di Milano, fiorente in ricchezza e popolazione, e seguendo le leggi e gli usi romani, non poteva al certo mancare di quello che serve all' ornamento dello spirito, come le lettere, le scienze e le arti; ed afferma Ausonio che Milano abbondava di svegliati e fecondi ingegni; Svetonio dice che vi si tenevano

pubbliche scuole di grammatica fino ai tempi d'Augusto, e Virgilio stesso applicossi da giovinetto agli studj in questa città; dicesi altresì che nel IV secolo sant' Agostino vi tenesse cattedra di rettorica. Quivi pure si trattavano le cause nello stesso modo che a Roma.

Milano fu patria in quest'epoca di Cecilio Stazio, poeta comico rinomato; di Salvio Giuliano, dotto giurista; di Elvio Pertinace e Giuliano Didio, che furono imperatori.

Introduzione in Milano del Cristianesimo.

È tradizione che san Barnaba recasse il Vangelo a Milano, e battezzasse in una chiesuola, ora demolita, presso sant'Eustorgio, e vi costituisse vescovo Anatalone. Questa religione prosperò col sangue di martiri milanesi, e Sebastiano, Nazaro, Celso, Naborre, Felice, Gervaso, Protaso ecc. ne fanno ampia testimonianza. Nel 355 quivi si raccolse un Concilio di oltre trecento vescovi per risolvere alcune controversie, la principale delle quali fu l'Arianismo, che combatteva la divinità di Cristo, e vi dominava all'ombra imperiale. Laonde morto il cappadoce Ausenzo, vescovo ariano, i Cattolici contrastavano cogli Ariani per l'elezione del successore (374), ed i partiti si riscaldarono. Per la qual cosa Ambrogio, di nascita francese, prefetto e governatore di Milano, entrò nella chiesa, ove teneasi l'assemblea, e tanto era egli in istima, che la sola sua presenza valse a calmare l'agitazione degli spiriti, e mentre stavasi in aspettazione di una decisione la voce di un fanciullo si alzò frammezzo alla folla, gridando: *Tu stesso sii vescovo*; al che fecero plauso tutti gli astanti. Ambrogio, che secondo la consuetudine dei tempi, non avea per anco ricevuto il battesimo, tutto si adoperò onde sottrarsi al grave assunto che gli s'imponeva, ma pure non potendo resistere alle sollecitazioni dei Milanesi (che tosto ottennero che questa loro elezione fosse sancita dall'imperatore), e vedendovi manifesta la mano della Provvidenza, cedette, e si lasciò ordinare vescovo. Fu Ambrogio uno de' più dotti e santi padri del Cristianesimo, e benefattore della

nostra città, che difese più volte colla forza dell' eloquenza e della persuazione, contro le vessazioni de'nemici della cattolica religione, e l'edificò coll'esempio delle più grandi virtù.

Notisi che il rito ambrosiano non ebbe già origine da sant'Ambrogio, ma sibbene per avere avuto la chiesa milanese grandissima influenza sull'Alta Italia, con particolare rito e liturgia e per essere stata assai più dilatata al tempo del pontificato del magno Ambrogio.

Irruzione dei barbari in Italia. Rovina di Milano.

Tosto che l' incivilimento romano si sparse nella capitale della Insubria, essa e i suoi popoli circonvicini si resero illustri per scienza, lettere ed arti, e si godette di un vivere felice; imperocchè, come già dissi, le leggi medesime che a Roma si osservavano, quivi avevano lo stesso elemento. Ma nell' anno 452, l' Italia dovea essere flagellata da barbari popoli, i quali raccolti nella Pannonia da un audace ed immano guerriero, vollero varcare le Alpi. Gli storici raccontano che oltre trecentomila erano i suoi, e per ovunque passava, lasciava dietro di sè la desolazione e lo sterminio. E ben lo seppero e Aquileja, e Padova, e Vicenza, e Verona, ed altre città dell'attuale Veneto. Gli abitanti che scamparono a quel folgore di guerra, si rifuggirono sugli scogli della Laguna, e piantarono le prime dimore di una città che dovea alla sua volta essere padrona del commercio italiano. Attila, che nelle leggende popolari viene eziandio chiamato, *il flagello divino*, *e che sotto i piedi del suo cavallo più non cresceva l'erba*, irruppe altresì nel Milanese, e gli abitanti sopraffatti dalla moltitudine de' suoi militi, non opposero resistenza, e quindi la loro città venne saccheggiata, e molti edifizj distrutti.

Di tali prosperi successi fattosi baldo il feroce Attila, già volgea in mente il vasto pensiero d'impadronirsi di Roma, a que'tempi sede dell' imperatore Valentiniano III, il quale venuto conscio dei

progetti di lui, compose un ambasceria dei primarj della città, a capo della quale facendo Leone pontefice. Costui, celebre per dottrina e per santità di vita, mosse alla volta del barbaro, che avea posto sua residenza a Governolo in vicinanza del Mincio. Attila l'accolse in sulle prime con quella superiorità con cui risponde il vincitore al vinto. Ma alla fine tocco dalle parole del santo pontefice, Attila accordò la pace all'Italia, a condizione però che Valentiniano gli pagasse un annuo tributo, e gli concedesse in isposa Grata Onoria, sua sorella, la quale dilettosa dei piaceri di amore, era stata inviata presso la corte orientale onde porre un freno alle cupide sue voglie. Ella però trovò mezzo di far pervenire ad Attila una lettera, colla quale lo sollecitava ad essere suo liberatore e suo sposo ed accompagnò la lettera con un anello. Piacque l'offerta al re barbaro; impaziente qual era di segnalarsi con nuove conquiste, spedì subito ambasciatori all'imperatore Valentiniano, i quali ebbero ripulsa di imparentarsi seco lui. Ciò fu cagione della discesa di Attila, e delle stragi che toccarono in seguito all'Italia settentrionale.

Fermatasi la pace, come già accennammo, Attila abbandonò l'Italia, ritirossi in Pannonia, ove banchettando perdè la vita. Questa grande figura storica nelle ultime convulsioni dell'impero romano, venne di molto travisata nella storia, come avvenne pure di altre simili a lui.

Oggidì però la storia, progredendo colla massima critica ha saputo togliere a questo condottiere d'eserciti quella parte favolosa che l'ignoranza dei secoli passati gli aveva attribuito, riducendo la di lui vita a quel vero che è basato sul raziocinio, come ha dimostrato Amedeo Thierry in due begli articoli testè pubblicati dal più rinomato giornale di Francia: *La Rivista dei due Mondi.*

Regno dei Goti in Italia.

Nel breve e tumultuoso intervallo che tennero l' impero d'Occidente dopo Valentiniano III, ucciso nel 455, Massimo, Avito, Maggiorana, Severo, Antemio, Glicerio, Nipote e Romolo Augustolo, sotto cui fu rovesciato (476), negli storici contemporanei non trovasi veruna menzione di Milano, ciò che fa conoscere aver essa dopo la rovina di Attila perduto assai dell' antico splendore, e quindi non essere più tenuta per una *seconda Roma.*

L'impero avanti la morte di Romolo Augustolo era già invaso da parecchi barbari, i quali a poco a poco gli toglievano provincie. Erano i Visigoti, i Borgognoni, i Franchi, gli Eruli, gli Alemanni. Questi popoli, vogliosi di bottino, di imprese, di patria più fortunata, venivano a correr l'Italia, spogliarla e conquistarla, lasciandola poi in balìa di sè. Odoacre, capo degli Eruli e di altri popoli raccogliticci scese nella penisola. Fu egli principe abbastanza buono per que' tempi, nè alcun nuovo oltraggio arrecò alla derelitta Milano. Ma Teodorico, re degli Ostrogoti, mal vedendo i progressi del capo degli Eruli, venne egli pure in Italia, consentendolo Zenone imperatore d'Oriente. Intraprese quindi la conquista del regno di Odoacre, il quale cercò un ultimo scampo in Ravenna, inespugnabile in allora pel mare e per le fortificazioni, e d'onde col favor del popolo o de'malcontenti sbucò più volte a mettere a nuovo repentaglio la fortuna del vincitore, che alfine accampato nella Pineta, strinse Ravenna d'assedio. Durati per tre anni tutti gli orrori della fame, Odoacre per interposto del vescovo, patteggiò, salva la vita e diviso il comando. Ma poscia alquanti mesi, Teodorico mentì la parola, e a mensa ospitale l' uccise. Fece scannare i mercenarj che aveano abbattuto il trono di Romolo Augustolo, e come al solito, dice Cesare Cantù nella sua *Storia degli Italiani*, accusò il tradito di tradimento. Alla fortuna di lui si sottomise Italia dall' Alpi allo Stretto, e i popoli l'accolsero qual liberatore. L'ambigua convenzione coll'imperatore lasciava dubbio,

se Teodorico avesse a tenere il bel paese come vassallo o come alleato. Mandò a richiedere le gioje della corona che Odoacre avea spedite a Costantinopoli; e Anastasio successore di Zenone, concedendole, parve investirlo del regno; ma se l' ambizione imperiale lo poteva considerare come luogotenente, egli sentivasi padrone, e da padrone reggeva l'Italia. Nei trentatrè anni che Teodorico conservò il regno, cercò di rendere meno duro il giogo della sua conquista. Chiamò gl' Italiani agli impieghi civili, i Goti alla milizia, facendo rispettare l' Italia dagli altri popoli barbari; ed anche Milano fruì non poco del suo pacifico governo. Egli morì nell' anno 526, e il suo regno viene lodato dal più degli storici contemporanei, biasimandolo solo di aver fatto perire Boezio e Simmaco, due santissimi uomini, la causa della cui morte riesce però ancora un problema per la storia. Piacemi qui riferire il carattere che di costui fa Nicolò Machiavelli nel primo libro delle sue *Storie Fiorentine*, perchè tratta eziandio dello stato d'Italia in quel tempo.

« Fu Teodorico uomo nella guerra e nella pace eccellentissimo; donde nell'una fu sempre vincitore, e nell'altra beneficò grandemente le città ed i popoli suoi. Divise costui gli Ostrogoti per le terre con i capi loro, acciocchè nelle guerre gli comandassero, e nella pace gli correggessero; accrebbe Ravenna, instaurò Roma; ed eccettochè la disciplina militare, rendè ai Romani ogni altro onore; contenne dentro ai termini loro e senza alcun tumulto di guerra, ma solo con la sua autorità, tutti i re barbari occupatori dell' imperio; edificò terre e fortezze intra la punta del mare Adriatico e le Alpi per impedire più facilmente il passo ai nuovi barbari, che volessero assalire l' Italia. E se tante virtù non fossero state bruttate nell' ultimo della sua vita da alcune crudeltà causate da varj sospetti del regno suo, come la morte di Simmaco e di Boezio, uomini santissimi, dimostra sarebbe al tutto la sua memoria degna da ogni parte di qualunque onore; perchè mediante la virtù e la bontà sua, non solamente Roma ed Italia, ma tutte le altre parti dell' occidentale imperio, libere dalle continue battiture, che per trent'anni, da tante inondazioni di barbari avevano sopportate, si sollevarono,

e in buon ordine ed assai felice stato si ridussero. E veramente se alcuni tempi furono mai miserabili in Italia, ed in queste provincie corse dai barbari, furono quelli che da Arcadio ad Onorio infino a lui erano corsi. Perchè, se si considera di quanto danno sia cagione ad una repubblica, o ad un regno variar principe o governo, non per alcuna estrinseca forza, ma solamente per civile discordia, dove si vede come le poche variazioni, ogni repubblica, ed ogni regno ancorchè potentissimo, rovinano; si potrà di poi facilmente imaginare quanto in quei tempi patisse l'Italia e le altre provincie romane, le quali non solamente variarono il governo e il principe, ma le leggi, i costumi, il modo del vivere, le religione, la lingua, l'abito, ed i nomi; le quali cose ciascuna per sè, non che tutte insieme, fariano, pensandole, non che vedendole, e sopportandole, ogni fermo e costante animo spaventare. Da questo nacque la rovina, il nascimento, e l'augumento di molte città. Tra quelle che rovinarono, fu Aquileja, Luni, Chiusi, Populonia, Fiesole e molte altre; in tra quelle che di nuovo si edificarono, furono Vinegia, Siena, Ferrara, l' Aquilia, ed altre assai terre e castella, che per brevità si omettono; quelle che di picciole divennero grandi, furono Firenze, Genova, Pisa, Milano, Napoli e Bologna; alle quali tutte si aggiugne la rovina e il rifacimento di Roma, e molte che variamente furono disfatte e rifatte. Tra queste rovine e questi nuovi popoli sursero nuove lingue, come apparisce nel parlare che in Francia, e in Ispagna, e in Italia si costuma; il quale mescolato con la lingua patria di quei nuovi popoli e con l' antica romana fanno un nuovo ordine di parlare. Hanno oltre di questo variato il nome non solamente le provincie, ma i laghi, i fiumi, i mari e gli uomini; perchè la Francia, l'Italia e la Spagna, sono ripiene di nomi nuovi ed al tutto degli antichi alieni; come si vede, lasciandone indietro molti altri, che il Po, Garda, l'Arcipelago, sono per nome disformi agli antichi nominati; gli uomini ancora di Cesari e Pompei, Pieri, Giovanni e Mattei diventarono. Ma intra tante variazioni, non fu di minor momento il variare della religione; perchè combattendo la consuetudine dell'antica fede coi miracoli della nuova, si generarono tumulti e discordie gravissime intra gli uomini. E se pure la

cristiana religione fosse stata unita, ne sarebbero seguiti minori disordini; ma combattendo la chiesa greca, la romana, e la ravennate insième, e di più le sette eretiche con le cattoliche, in molti modi contristavano il mondo. Di che ne è testimone l'Africa, la quale sopportò molti più affanni mediante la setta ariana creduta dai Vandali, che per alcuna loro avarizia o naturale crudeltà. Vivendo adunque gli uomini intra tante persecuzioni, portavano, descritto negli occhi lo spavento dell'anima loro; perchè oltre agli infiniti mali ch'ei sopportavano, mancava a buona parte di loro di poter rifuggire all'ajuto di Dio, nel quale tutti i miseri sogliono sperare; perchè sendo la maggior parte di loro incerti a quale Dio dovessero ricorrere, mancando di ogni ajuto e di ogni speranza, miseramente morivano. »

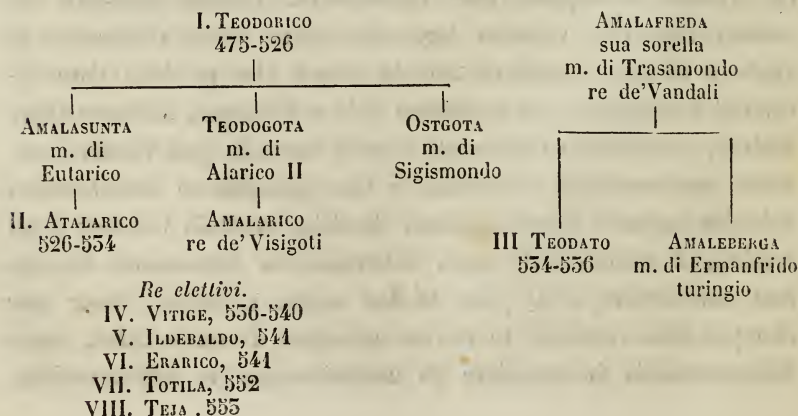
I successori di Teodorico inetti al governo lasciarono fomentare nel seno dell'Italia parecchie congiure onde toglier loro il trono, e fra le città d'Italia si annovera Milano, la quale, ad esempio di Roma e di Napoli, mandò ambasceria all'imperatore dei Greci a Costantinopoli, onde l'ajutasse a scuotere il giogo, già divenuto troppo grave, dei Goti. Belisario che già era disceso in Italia ricevette ordine di soccorrere i Milanesi,ai quali inviò un capitano valoroso, per nome Mondila, con un corpo di militi. Non lasciarono i Goti, che erano di guarnigione in Pavia, d'assaltare Mondila; ma furono respinti con loro danno dentro le mura. Allora i Milanesi, scacciati i pochi Goti che v'erano, inalberarono i vessilli imperiali, e fu il loro esempio seguito da Como, da Novara, da Bergamo, ed altri luoghi, nei quali Mondila, mal dividendo le poche genti che aveva, mandò dei presidj, ritenendo alla difesa di Milano soltanto trecento uomini. Ma Belisario per costringere i Goti a levarsi da Roma, mandò un suo capitano nella Marca d'Ancona, il quale uccise il goto Ulilao, e s'impadronì così di Rimini. Vitige, capo in allora dei Goti, udendo la perdita di questa città, la ribellione di Milano e degli altri luoghi, si levò dal territorio di Roma, la qual città oggimai disperava di prendere, e temendo di perdere Ravenna, andò a Rimini che cinse d'assedio, e staccata una parte dell'esercito, ne diede il comando ad Uraja, suo nipote e ferocissimo (riporterò quì le parole stesse del Rosmini), « ingiungendogli di procedere

sollecitamente contro Milano. Due cagioni concorsero alla totale rovina di questa infelice città. L'una, che alle già numerose squadre condotte da Uraja si unirono per via diecimila Borgognoni da Teodoberto uno de're franchi inviati a Vitige per adempire alla convenzione che era fra loro, l'altra, che malgrado del tenue presidio, non s'era fatto in essa quella provvisione di viveri, di munizioni e di ripari, che abbisognavano a sostenere un assedio. Essendo passato Uraja a cingerla strettamente, i cittadini presero le armi, supplirono per qualche tempo alla scarsità delle milizie valorosamente difendendola; ma la fame a tal giunse, che i cani e i topi erano gradito cibo, e ciò che è cosa di terrore a udirsi, per testimonianza dell'arcivescovo milanese Dazio, qualche madre, vinta dalla disperazione, delle carni si cibò de'suoi figliuoli. Belisario non mancò, è vero, di mandare in diversi tempi armate squadre in soccorso, ma queste, o per essere troppo scarse o per la viltà dei capitani che le comandavano, si fermarono al Po, e non osarono di assaltare il numeroso esercito goto. A ciò si aggiungano le discordie nate fra Belisario e l'eunuco Narsete, altro valoroso generale spedito dall'imperatore Giustiniano in Italia, per le quali si rallentavano le operazioni, e mal si eseguivano gli ordini dati. Per la qual cosa Mondila, disperando di poter più sostenersi, non avendo a cuore che la sua, e la salvezza de' suoi soldati, acconsentì di rendere la città alle due sole condizioni, che fosse rispettata la sua e la vita delle sue genti.

Entrarono allora i Goti e i Borgognoni in Milano, e non vi fu crudeltà o empietà che omettessero. Furono trucidati gli uomini tutti che vennero loro alle mani senza distinzione di grado o di età, e schiave fatte le donne che in dono date furono ai Borgognoni. Se prestiamo fede a Procopio, scrittore allora vivente, trecentomila furono gli uomini uccisi da quei barbari, numero assolutamente esagerato, e non possibile a comprendersi nel giro angusto di quella città; dacchè, secondo i calcoli degli eruditi, il recinto delle mura fabbricate da Massimiano Erculeo non oltrepassava, o di poco, le due miglia e mezzo. Onde par che più fede si meriti lo storico milanese Tristano Calco, che a soli trentamila fa ascendere gli uomini uccisi in tale occasione.

Dopo sì orrendo macello i Goti e i Borgognoni si dierono a saccheggiare le case che poscia diroccarono sino da'fondamenti, onde in piccol tempo questa splendida e popolosa città fu in gran parte distrutta. Tale memoranda catastrofe avvenne l'anno 539. Non dobbiamo però credere che Milano distrutta si convertisse in deserto o che rimanesse abbandonata da qualunque abitatore; la brutalità dei barbari avea rispettate alcune chiese e dimenticate alcune case, ove si ricoveravano que'cittadini che scampati al furor de'nemici s'erano qua e là sparsi e nascosti. Ma gli abitanti nobili e facoltosi all'eccidio fuggiti, non ebbero il coraggio di ritornare in un luogo che oggimai non presentava che rovinosi indizj di città, e andarono a stabilirsi nelle loro campagne, ov'essi, e quindi i posteri loro per il corso di varj secoli dimorarono. Milano dunque fu abitata da poveri cittadini, a contener i quali non bastando le case rimaste in piedi, furono erette alcune piuttosto capanne che case, in gran parte di legno, e coperte di paglia, e i varj luoghi rimasti vuoti e le piazze convertirono in prati e in orti, chiamati *broli*, che si dierono a coltivare per trarre dalla nativa fertilità del terreno il proprio sostentamento.

Ma non però molto poterono i Goti fruire della vittoria, imperocchè vennero da Narsete vinti e fugati. Questo generale diede opera quindi a far risorgere la città nostra dalle sue rovine. Così ebbe fine la dominazione dei Goti in Italia, la quale era durata sessant'anni, incominciando da Teodorico (*).

(*) *Cronologia dei Re Goti.*

I Longobardi.

Nell'intervallo fra la morte dell'ultimo dei Goti e la discesa dei Longobardi, l'Itàlia era in buona parte sottoposta alla dominazione dell' imperatore greco, e Narsete, che n' era il governatore, essendo stato calunniato da molti suoi nemici presso l' imperatrice Sofia di Costantinopoli, venne surrogato da Longino. Passò quindi a Napoli, dalla quale città inviò messi ad Alboino onde lasciasse il paese povero e sterile di Pannonia, e venisse al conquisto d'Italia. Questo re accettò l' invito, e radunato un buon esercito, scese in Italia nell'anno 568, passando le Alpi Carniche, occupò Cividale del Friuli, indi Vicenza, Verona, Padova, Monselice, Mantova, Cremona, Brescia, Bergamo, e ai 3 di settembre del 569 venne acclamato re in Milano, di cui i primati erano fuggiti col vescovo Onorato. Vogliono alcune croniche che molti della Bassa Insubria, per iscampare il flagello dei Longobardi, rifuggissero entro la grande palude, detta Mar Gerondio, formata dai fiumi Oglio, Serio, Adda, e quivi sopra un isolotto fangoso, detto *La Mosa*, fondassero la città di Crema.

La Liguria, di cui Milano era capo, abbracciava allora Pavia, Novara, Vercelli, il Monferrato, il Piemonte, la Riviera di Genova: ma quest'ultima e Albenga e Savona, giovate dalla posizione marittima, resistettero all' invasore. Anche Pavia tenne saldo oltre tre anni; dalla quale opposizione indispettito Alboino, giurò mandarla a sterminio; ma quando la fame gliel'ebbe schiusa, nell'entrare, il suo cavallo incespicò, e caduto, non volea più rialzarsi. La pietà interpretò al barbaro questo caso, come un'ammonizione del cielo, contro il voto sanguinario fatto a danno di un popolo veramente cristiano; onde Alboino lasciossi placare, ed essendosi il cavallo subitamente rialzato, egli entrò, e nel palazzo di Teodorico posò la sede del nuovo regno Longobardo. Durante l' assedio, egli avea, passato il Po; spinse le sue conquiste fino in Toscana e nell' Umbria; collocò un duca a Spoleto ed a Benevento, e fe' scorrerie sino a Roma senza occuparla, e Longino generale dell' imperatore greco non fece veruna opposizione. Poco

però godè Alboino delle sue conquiste, imperocchè perì vittima della sua e della crudeltà della moglie Rosmunda (573). Gli succedette Clefi, il quale fu poi da un cameriere strangolato, e che lasciò un figlio per nome Autari, ancora in età puerile: in allora i capi della nazione longobarda si risolvettero, lasciato di eleggere un nuovo re, dividere quella porzione d'Italia che occupavano in trenta parti, a ciascuna delle quali preposero un duca. Anche Milano ebbe il suo duca, il quale si vuole stabilisse la propria residenza in quel luogo anticamente detto *Curia Ducis*, ora Cordusio. Per dieci anni questi duchi tennero il sommo reggimento delle cose; ma, Maurizio imperatore di Costantinopoli, vedendo di mal occhio i Longobardi possessori di una ricca porzione della Penisola, e non avendo sufficienti forze, chiamò in ajuto Childeberto, re dei Franchi, il quale calò in Italia. Allora i duchi longobardi considerando che le loro forze divise mal potrebbero difenderli dai nemici, si determinarono di formare una dieta nella quale si dovesse eleggere un re, e la scelta cadde sopra il summentovato figlio di Clefi, essendo egli già pervenuto all'età di governare.

I duchi riconoscevano nel re un capo supremo, ma riserbavano per sè medesimi il dominio dei proprj ducati. Solo cedevano al re metà delle loro sostanze, onde mantenesse onorevolmente sè e la sua corte. Oltre di ciò il re disponeva delle milizie dei duchi. Non parleremo delle guerre sostenute dal re Autari contro i Franchi e i Greci, nè de'suoi successori perchè non vi si fa menzione di Milano, e tutte le incoronazioni, elezioni, nozze, feste, in somma tutto quello che indica luogo di residenza regia, non ebbe mai luogo in questa città, durante la dominazione longobarda. Pavia sola diventò la capitale del regno, e fu sempre la residenza reale, se si eccettui Monza, la quale fu abitata da Teodolinda e da Agilulfo. Ciò avveniva per la distruzione di Milano, operata da Uraja sotto Vitige, la quale per cinque interi secoli, non potè risorgere. La bramosia di dominare tutta Italia fu la rovina de' Longobardi. L'ultimo loro re Desiderio, non volendo restituire alla chiesa le provincie usurpate da'suoi predecessori, i pontefici ebbero ricorso ai Franchi, che passarono le Alpi, e Carlomagno assediò Desiderio in Pavia, lo fece prigioniero, e inviollo in Francia, ove morì in

un convento. Di tal guisa ebbe termine l' impero de'Longobardi in Italia (774), che avea durato oltre due secoli (*).

(*) *Cronologia dei re longobardi.*

568. Alboino in Italia, assassinato dalla moglie Rosmunda, 573.
573. Clefi assassinato da un famigliare, 575.
584. Autari suo figlio, m. 591.
591. Agilulfo, duca di Torino, m. 615.
615. Adaloaldo, associato al trono dal padre, cacciato 625, avvelenato 626.
625. Ariovaldo, duca di Torino, m. 636.
636. Rotari, duca di Brescia, m. 652.
652. Rodoaldo suo figlio, assassinato, 653.
653. Ariperto I; gli succedono i figli
661. { Pertarito, attaccato da Grimoaldo, fugge.
 Gondiperto, ucciso. }
662. Grimoaldo, duca di Benevento, si fa proclamar re.
671. Garibaldo, suo figlio minorenne, è cacciato da Pertarito suddetto, che regna di nuovo.
678. Cuniperto suo figlio, associato al trono: regna da solo, 686.
700. Liutperto suo figlio minorenne, spodestato da
701. Ragimperto, duca di Torino.
701. Ariperto II, suo figlio, cacciato da
712. Ansprando, il cui figlio
712. Liutprando regna 32 anni.
744. Ildeprando suo nipote, associato nel 736, detronizzato dal popolo.
744. Rachi, duca del Friuli, abdica 749 e si ritira a Montecassino.
749. Astolfo, suo fratello, muore alla caccia.
756. Desiderio, duca dell'Istria, associa il figlio Adelchi 758? Sono spodestati da Carlo Magno 774.

☞ Per la scarsità dei fatti che risguardano la Storia di Milano da Belloveso a Desiderio, avendo io sorvolato, per così dire, sui medesimi, in questi cenni, dirigo alle quì sottoindicate opere quelli che desiderassero più ampj dettagli intorno a questo periodo storico.

ALLEGRANZA: *Spiegazione e riflessioni sopra alcuni sacri monumenti di Milano.* Milano, 1757.

idem. Opuscoli eruditi italiani e latini. Cremona, 1781.

AMATI: *Antichità di Milano.* Milano, 1821.

BASILICAPETRI: *Successores S. Barnabœ apostoli in ecclesia Mediolanensi ecc.* Milano, 1628.

BESOZZO: *Storia Pontificale di Milano.* Milano, 1625.

CASTIGLIONI: *Mediolanenses Antiquitates ex Urbis Paroecijs collectœ. ecc.* Milano, 1625, con figure.

ERYCI PUTEANI: *Historiae Insubricae ab origine Gentis ad Othonem Magnum, Libri* VI. Lovanio, 1630.

FERRARIO: *Memorie per servire alla Storia dell'architettura milanese dalla decadenza dell'impero Romano, fino ai nostri giorni.* Milano, 1843.

FUMAGALLI: *Delle antichità longobardico-milanesi, illustrate con dissertazioni.* Milano, 1792. — Volumi quattro, con tavole. Fra queste dissertazioni, importanti sono le prime cinque, le quali trattano delle mura antiche, degli edifizj, ecc.

idem. *Vicende di Milano durante la guerra con Federico I Imperatore.* Milano, 1778. — Vi sono alcuni capitoli sopra l'antico circuito di Milano, sopra l'Arco romano, ecc.

idem. *Codice diplomatico sant'Ambrosiano.* Milano, 1805.

GERLI: *Indicazione di varj avanzi di antichità esistenti nella città di Milano.* Milano, 1817.

GRAZIOLI: *De Praeclaris Mediolani Ædificis quae Ænobardi cladem antecesserunt Dissertatio.* Milano, 1735, con parecchie tavole.

LATUADA: *Descrizione di Milano.* Milano, 1735. — Volumi cinque con tavole.

MORIGIA: *Istoria dell'Antichità di Milano.* Milano, 1592.

OLTROCCHI: *Ecclesiae Mediolanensis Historia Ligustica in Romanam, Gothicam, Langobardicam tribus libris distributa.* Milano, 1795, 2 volumi.

PUCCINELLI: *Memorie antiche di Milano.* Milano, 1650.

idem. *Zodiaco della Chiesa Milanese.* Milano, 1650.

PURICELLI: *Ambrosianae Mediolani Basilicae ac monasteri, Hodie Cisterciensis Monumenta.* Milano, 1645, con figure. (Di quest'opera importantissima non si è pubblicato che il primo volume).

idem. *De SS. Martyribus, Nazario et Celso ac Protasio et Gervasio Mediolani sub Nerone caesis: deque Basilicis, in quibus eorum Corpora quiescunt: Historica Dissertatio.* Milano, 1656.

idem. *De Sanctis martyribus Arialdo Alciato, et Herlembaldo Cotta, Mediolanensibus, etc. Lib. IV.* Milano, 1657.

SASSI: *Archiepiscoporum Mediolanensium Series Hist. Chron. ad criticae Leges, et veterum monumentorum, fidem illustrata.* Milano, 1755. -- Volumi 3.

SORMANI: *Passeggi Storico-Topografico-Critici nella città e diocesi di Milano.* Milano, 1752. Volumi 3.

TORRI: *Ritratto di Milano.* Milano, 1674, con molte tavole.

Tutte queste opere nell'occasione che trattano della vita di qualche santo o degli arcivescovi, o di monasteri e simile, si occupano moltissimo intorno agli antichi monumenti della città di Milano.

Si possono eziandio consultare con profitto gli Storici particolari della città, come: Fiamma, Tristano Calco, Ripamonti, Alciato, Corio, Merula, Verri, Rosmini, ecc. ed anche *Milano e il suo Territorio*; il primo articolo delle *Notizie Naturali e Civili della Lombardia* del Cattaneo; *i Feudi e i Comuni di Lombardia* di Gabriele Rosa; Antonio Maria Curiazio: *Prodromi, ossia discorsi Preliminari ad una descrizione di Lombardia, ecc.* Milano, 1771.

Spiegazione della Carta Iconografica della città di Milano prima dell'eccidio di Federico Barbarossa.

Non accenno che i fatti principali, imperocchè il Morigia, il Fumagalli, il Torri, il Latuada, il Grazioli, ecc. e soprattutto il Giulini, ne parlano nel corso delle loro opere; ma difettandosi di documenti sopra alcuni luoghi, ognuno fa valere la propria opinione.

Ove avesse cominciamento la città di Milano al tempo della sua fondazione non si sa con certezza. Alcuni vogliono a porta Ticinese, nel sito ove ergevasi la chiesa di san *Barnaba al fonte*; altri ove trovasi al presente la cattedrale; gli ultimi presso la chiesa di san Vincenzo in Prato.

Milano ebbe quattro cerchie di mura: la prima costrutta sotto i Galli, e della quale non rimane traccia; la seconda regnando Massimiano Erculeo, 295 anni dopo Cristo; la terza sotto Azzone Visconti (1338); la quarta nel 1549 essendo governatore di questa città Ferrante Gonzaga, e che esiste tuttogiorno.

Mio scopo è illustrare la seconda; perchè la terza lo è dal Giulini, e la quarta si farà nel *seguito* dell'opera.

Sotto Massimiano Erculeo pare che Milano avesse la seguente cerchia: cominciava dalla contrada del Durino, e seguiva il Monte, la Croce Rossa, il Monte di Pietà, l'Orso-Olmetto, i Cusani, san Giovanni sul Muro. Fra quella di Brisa e il Monastero Maggiore attraversava la strada di sant'Orsola; indi il Cappuccio, la Maddalena al Cerchio, il Torchio dell'Olio, san Vito al Carrobbio, sant'Ambrogio de' Disciplini, la Maddalena, contrada Larga e del Pesce, le Tenaglie, e il Corso di porta Tosa, che metteva capo al Durino. Il vescovo Ansperto nel nono secolo, riattando queste mura, volle rinchiudere in città il Monastero Maggiore. Ottone Morena dice che le nostre mura aveano quasi cento torri, e Landolfo aggiunge che sovra ciascuna porta della città eravi un palazzo. Aveano esse la larghezza di dodici piedi, e due miglia di circonferenza; la parte inferiore era formata con grandi pietre, e la superiore di mattoni. L'attuale Seveso e Nirone, che ora servono per spurghi della città, vi si aggiravano intorno. Eranvi parecchie porte, le quali avevano ponti levatoj e cateratte. Al tempo poi del Barbarossa (1156), i Milanesi vollero rinchiudere in Milano i sobborghi

e le chiese principali che stavano al di fuori; scavarono quindi all'ingiro un largo e profondo fossato che corrisponde all'attuale naviglio, e dalla terra cavatane fecero dei terrapieni, che potessero servire di difesa, i quali chiamaronsi *terraggi*, e di cui resta tuttora il nome. Azzone Visconti poi nel 1338 (come dissi) surrogò a questi terrapieni una bella mura, adoperandovi per la costruzione parecchi avanzi di antichità, come si può vedere a Porta Orientale, Ticinese, ed altre. Il circuito addivenne quindi di oltre tre miglia. Nove erano sulle prime le porte, le quali furono poi vidotte a sei, le altre ebbero nome di *Pusterle*, di cui già molte se ne contavano a Milano. Le porte chiamavansi: Romana, Nuova, Ticinese, Comasina, Vercellina ed Orientale.

A) **Porta Romana.** È dessa una delle più antiche di Milano, ed aprivasi presso la or distrutta chiesa di san Vittorello.

B) **Pusterla di sant'Eufemia,** che prendeva eziandio il nome di *Porta.* Anticamente chiamavasi anche *Erculea*, forse perchè aperta da Massimiano Erculeo. Era vicina alla chiesa omonima.

C) **Porta Ticinese.** Vedevasi ove attualmente avvi un crocicchio di strade, detto il *Carrobbio.*

D) **Porta Vercellina.** Era situata ove esisteva l'ospedale di san Giacomo, detto dei Pellegrini, e diede il nome all'antica chiesa di santa Maria, detta anche in oggi di santa Maria Porta.

E) **Porta Giovia.** Esisteva precisamente ove oggidì vedesi innalzata la chiesa di santa Maria del Castello. Chiamavasi *Giovia*, sia perchè tutte le porte di Milano fossero sotto ai Romani dedicate a qualche divinità, e quindi questa a Giove; oppure dall'imperatore Diocleziano, appellato, come dice il Giulini, anche Giovio.

F) **Porta Comasina.** Ergevasi verso quella piazzetta che ora chiamasi *Ponte Vetro*, e ciò da un ponte antico, che per molto tempo si mantenne sopra un canale di spurgo.

G) **Porta Nuova.** Stava al principio del corso di questo nome, e precisamente sull'area della chiesa di santa Anastasia, la quale demolita, vi s'innalzò il tempio di san Francesco di Paola. Alcuni avvisano ritrarre il nome dalla famiglia *Novellia* per esservi sopra gli archi ivi esistenti due teste con un'iscrizione omonima. Altri dall'aver avuto questo nome quando Milano fu ristorata da Narsete.

H) **Pustèrla di san Dionigi.** Pare che esistesse sull'aprirsi della contrada di sant'Andrea. Pochissimi storici ne fanno cenno.

I) **Porta Orientale,** anticamente appellata Argentea, forse

perchè conduce ad una terra omonima, ora Gorgonzola. Esisteva fra la contrada del Durino e quella del Monte.

K) **Pusterla Tosa.** Nelle vecchie carte chiamasi *Tonsa* o *Tusa.* L'opinione, che traesse il nome da un imagine della moglie di Federico là posta in atto sconcio, è falsa; imperocchè già era così denominata prima che lo svevo venisse in Italia. La vera origine è sconosciuta ; solo possiamo assicurare che stava al limite della contrada di san Zeno, detta anche di san Zenone.

L) **Porte dette del Fossato.** Come vedesi dalla carta esse corrispondevano quasi in linea retta alle porte suindicate.

M) **Arco romano.** Omettendo i favolosi racconti lasciatici dai nostri vecchi storici su questo edifizio, seguirò l'opinione di Radevico, che lo vide co'proprj occhi :

« Vi era, dice egli, non lungi dal bastione, cioè quanto può l'arco mandare una freccia, un edifizio fatto a guisa d' una fortissima torre composta di pietre quadrate d'un sodo lavoro. La qualità di esse credevasi diversa dalle altre comuni, e la grandezza ne era sì sorprendente, che sembrava impossibile che da uomini fossero state colà trasportate. Era stata la fabbrica dagli artefici disposta in maniera che reggevasi sopra quattro colonne, ed in essa, come ne' romani edifici, poco o punto non iscorgevasi la connessione delle parti. Chiamossi perciò *Arco romano,* eretto come arco trionfale per ornamento o per memoria da alcuno degl' imperatori romani, oppure come trovasi scritto nella Storia dei Longobardi, fabbricato da uno dei nostri re per danneggiare ed espugnar la città. Erano in quella torre luoghi e stanze capaci di 40 e più letti, e vi era raccolto sì in arme, che in vettovaglie, quanto bastar potesse per tutto il tempo dell'assedio ». Fin qui Radevico seguito eziandio dal giudizioso nostro conte Giulini. Questa torre era situata sulla via romana fuori dell'antica porta presso allo spedale di san Lazzaro soprannominato, per la vicinanza ad esso, *all'Arco romano,* il quale fu poi convertito in monastero di religiose domenicane, detto di san Lazzaro. Questa nostra torre divenne poi sempre più celebre per quanto avvenne durante la guerra mossa ai Milanesi da Federico I, intorno al qual tempo rimase distrutto questo antico e forte edifizio.

N) **Brolo.** Questa parola non significa già semplicemente (come dice il Ducange) *bosco* o *selva,* ma prato con piante ; ed anche dagli antichi storici chiamavansi con tal nome varj spazj boschereccj, detti in oggi *parchi,* rinchiusi da recinti o siepi, per ritenervi fiere e farvi la caccia. Il perchè si denominassero *broli*

non si sa. L'antico *brolo* di Milano era un vasto spazio di terreno fuori della città, ingombro di piante, e nel quale furono successivamente inalzati varj edifizj sacri e profani. Quest' era di giurisdizione dell'arcivescovo, ed estendevasi dal Verzaro e san Babila, a san Barnaba, san Nazaro e luoghi circonvicini. Anticamente serviva per mercati, spettacoli, passeggi, esercizj guerreschi ed anche per concilj e per esecuzione di sentenze di morte. Col fare il nuovo fossato venne esso in parte lasciato fuori della città. — Un piccolo brolo, detto broletto, esisteva pure in Milano, dov'è il palazzo di corte; era anch'esso occupato da edifizj ad uso pubblico, come tribunali, convegni di cittadini, ecc. Essendosi poi fabbricato dai Milanesi nel 1228 il *Broletto nuovo*, ora Piazza dei Mercanti, fu dato al primo la denominazione di *Broletto vecchio*.

O) **Fossa,** che chiamavasi *fossato*. Il Puricelli, il Torri dicono che esistesse prima di quello fatto dai Milanesi nel 1156; ma il Fumagalli, il Giulini ed altri buoni eruditi, pensano che sia stato eseguito soltanto a quest'epoca.

---

1. **Carcere,** e dappoi *Chiesa di san Vittore*. Era presso l'antica porta Romana. Opinasi che quivi fosse carcerato questo santo, e dappoi inalzatagli la chiesa, la quale in seguito venne anche chiamata di san Vittorello; fu demolita nel 1786. Esiste però ancora la contrada omonima.

2. **Sepolcro de' pellegrini,** dipoi *Chiesa di san Giovanni in Conca*. È tradizione che sull' area di questa chiesa vi fosse un cimitero cristiano, detto dei Pellegrini. Essa fu fabbricata da san Castriziano, che viveva nel secondo secolo, e che quivi fu sepolto. Nel 1531 venne uffiziata dai Carmelitani, soppressi poi nel 1783. Ora è volta ad uso profano. Quivi era il grandioso monumento di Bernabò Visconti, il quale oggidì giace nei magazzini dell'Accademia delle Belle Arti di Brera, e che dovrebbe essere collocato in qualche parte della città, avanti che l' incuria lo faccia perire come avvenne di parecchi altri.

3. **Carcere Zebedia,** poscia *Chiesa di sant' Alessandro*. In un carcere, denominato Zebedia, venne rinchiuso il martire guerriero Alessandro. Dicesi che questo carcere fosse nel palazzo, detto Pretorio, sull' area del quale si eresse la chiesa, che poi venne ricostrutta, come vedesi oggidì, nel XVII secolo.

4. **Anfiteatro, Arena o Arengo.** Vuolsi che esistesse ov'è attualmente il palazzo di corte, e prima che vi si facesse il

broletto. Esso serviva a teatrali rappresentazioni, spettacoli ecc. Merita d'essere letta l'erudita dissertazione che fece su ciò il nostro Giulini nella *Raccolta milanese* dell'anno 1757, ed anche il libro XXXI delle sue *Memorie.*

5. **Chiesa di santa Maria iemale.** Era dessa l'antica metropolitana, e chiamavasi *jemale* per distinguerla da un'altra detta *estiva* dedicata a santa Tecla. Incerta ne è la fondazione. Venne distrutta nel XIV secolo, e sulla sua area s'innalzò l'attuale Duomo.

6. **Palazzo dell'imperatore.** Giaceva nello spazio che ora occupa la basilica di san Giorgio al palazzo, e chiamavasi il palazzo di Trajano, e non di Massimiano Erculeo, come alcuni hanno inferito per la mala interpretazione di un passo di Landolfo il Vecchio. Coloro che dicono san Giorgio essere denominato *al palazzo* per un edifizio che vi eresse Luchino Visconti, andarono errati, imperocchè di questa chiesa, indicata col suo appellativo, è fatta in molte carte menzione fin dall' XI secolo.

7. **Chiesa di san Sebastiano.** Essa avea anticamente il titolo di basilica. Fu rifabbricata nel secolo XVI con disegno del Pellegrini.

8. **Santa Maria Beltrade.** Fu eretta nel IX secolo da un cavaliere per nome Beltrade. Venne rimodernata più volte, ed ultimamente nel 1852.

9. **Tempio di Minerva,** poi *Chiesa di santa Tecla.* Opinasi che venisse inalzata sull'area di un tempio dedicato a Minerva. Chiamavasi *Metropolitana estiva*, ed era vicina al Coperto de' Figini. Le due metropolitane dicevansi poi *jemale* e *estiva*, perchè il clero maggiore nei mesi d'inverno officiava in santa Maria, e nella state in santa Tecla. Questa chiesa fu distrutta per ordine di Ferrante Gonzaga nell'anno 1548.

10. **Terme pubbliche.** Parecchie erano le terme nella città di Milano, ma quì forse intendesi quelle inalzate per la liberalità di Cajo Plinio II, esistenti presso la chiesa di san Rafaele.

11. **Teatro.** Non se ne conosce precisamente, nè la forma nè l'estensione; sappiamo però di certo che esisteva vicino alla chiesa di san Vittore al Teatro.

12. **Chiesa di san Vittore al Teatro,** così detta per essere vicina al Teatro. Venne più volte rifabbricata.

13. **Chiesa di santa Maria a Porta Vercellina.** Questa chiesa prende ora l'appellativo di *Porta,* perchè anticamente nelle

sue vicinanze era, come dissi, la porta Vercellina. Fu più volte rifabbricata.

14. **Chiesa di san Giovanni sul muro.** Fu così denominata, perchè era posta vicino alle antiche mura della città. S'ignora chi la facesse inalzare. Venne demolita nel 1786, conservandone però il nome la contrada.

15. **Circo,** poi *Chiesa di santa Maria al circo.* Che vi sia stato in Milano questo edifizio non v'ha chi ne dubiti. Ergevasi alla porta Ticinese, in quello spazio esistente fra le antiche mura della città e il palazzo imperiale, o per meglio dire sull'area della chiesa di *santa Maria*, detta poi *al circo.* Esso era ancora in piedi nel VII secolo, come asserisce eziandio Paolo Diacono. La chiesa poi di santa Maria al Circo fu già un monastero di monache umiliate, che si volse ad uso profano nel secolo scorso.

16. **Tempio di Giano quadrifronte,** poi *Chiesa di san Giovanni alle quattro facce.* Esso esisteva sulla piazzetta della contrada che porta ancora questo nome. È antichissima, imperocchè opinasi essere stata innalzata sulle rovine di un tempio dedicato a Giano; venne demolita nel 1786.

17. **Chiesa di san Fedele.** Anticamente chiamavasi santa Maria in Solariolo. Prese poi il titolo di san Fedele nel nono secolo. Fu rifabbricata dietro disegno del Pellegrini ed è forse il suo capolavoro esistente in Milano.

18. **Basilica degli Apostoli,** poi *Chiesa di san Nazaro.* Questa chiesa è detta anche anticamente *san Nazaro ad corpus e in Brolo.* Viene ricordata da sant'Ambrogio; ed anzi havvi ragione da credere che egli stesso ne sia stato il fondatore.

19. **Sant'Agata.** Chiesa antichissima, esistente sulla piazza della basilica di san Nazaro, alla quale serviva di cimitero. Alcuni credono che vi sia stato un monastero di monache, le quali furono poi unite a quello detto di *Orona* in porta Nuova: fu distrutta nel secolo scorso.

20. **Basilica di san Stefano.** Questa chiesa detta alcune volte di san Zaccaria, venne innalzata nel V secolo da san Martiniano, nostro vescovo, e che vi fu anche sepolto. Era una dalle più belle chiese di Milano, ma fu distrutta da un incendio nel 1075, poi rifabbricata. È detta anche san Stefano in Brolio e ad Rotam: la prima denominazione le viene perchè era situata nel così detto Brolo; la seconda per sangue sparso nelle sue vicinanze da al-

cuni martiri, e che quivi si coagulò in forma di ruota. Vedi il Giulini libro XIX.

21. **Ognissanti,** poi *Chiesa di san Babila.* Credesi innalzata sull' area di un tempio dedicato al sole. Venne più volte ricostrutta, e nell'anno 1587 fu eretta in collegiata dalla nobile Girolama Mazenta.

22. **Chiesa di san Carpoforo.** Parecchi storici sono d' avviso che sia stata eretta sull'area di un tempio dedicato alla dea Vesta. Eranvi quattro magnifiche colonne di porfido, ora trasportate nelle gallerie delle Belle arti di Brera. La chiesa fu soppressa nel secolo scorso, ed ora avvi l'archivio di guerra.

23. **San Protaso in Campo.** Credesi fabbricato nel X secolo; e chiamasi nelle carte san Protaso in Campo *Foris*, detto poi san Protaso al Foro. Ebbe questo nome per essere già posto fuori della città, e per distinguerlo da un altro san Protaso, detto in Campo *Intus* (dentro). La prima chiesa fu distrutta nello scorso secolo: la seconda da Galeazzo Visconti, quando fabbricò il castello. Venne poi rifabbricata, e di nuovo distrutta nel 1798.

24. **Monastero Maggiore.** Appellasi anche *San Maurizio.* Altri lo vuole fabbricato dalla regina Teodolinda, altri da Desiderio re longobardo, e il Morigia vuole, che sulla sua area si ergesse un tempio dedicato a Giove; ma di certo non sappiamo se non che alcune carte l' accennano nell' VIII secolo, e che nel IX, il nostro arcivescovo Ansperto, riattando le mura della città, lo comprese in essa. Fu questo monastero abitato da monache, le quali vennero soppresse alla fine dello scorso secolo. Nel monastero veggonsi avanzi delle vecchie mura di Milano.

25. **Sepolcro di Filippo,** poi *Chiesa di san Naborre.* È cosa nota che i cimiteri antichi esistessero fuori delle mura, e quando in Milano vennero innalzate quelle di Massimiano Erculeo il cimitero cristiano, che poi divenne san Giovanni in Conca, non potè più servire. Eravene però un altro presso porta Ticinese, detto cimitero di Cajo, e formato da san Cajo nel primo secolo, presso la casa di un zelante cristiano, chiamato Filippo. Da poi vi si fabbricò una chiesa, che dalle reliquie dei santi martiri Naborre e Felice prese il nome, e nel secolo XIII venne cangiato in quello di san Francesco, perchè fu concessa ai Conventuali. Fu distrutta nel 1798, e sulla sua area si fabbricò una bellissima caserma.

26. **Chiesa di san Vitale.** Cappella antichissima, nella quale, verso la metà del III secolo, fu sepolto san Mona arcivescovo di

Milano; venne distrutta nel 1577, ed era vicina alla chiesa di santa Valeria.

27. **Chiesa di santa Valeria.** Questa chiesa, ove fu sepolta la santa Martire, è di origine incerta; se ne fa però cenno nel IX secolo. Fu essa demolita nel 1785. Una contrada ne serba tuttavia il nome.

28. **Palazzo detto degl'Imperatori,** o *dell'Imperatore* Quest'altro palazzo imperiale, che adornava la città di Milano, ergevasi vicino alla basilica di sant'Ambrogio, e quella colonna d'antico romano lavoro la quale vedesi ancora in piedi accanto all'atrio della chiesa, si giudica da molti per un avanzo di cotesto palazzo.

29. **Monastero e basilica di sant'Ambrogio.** Il fondatore di questa chiesa fu sant'Ambrogio stesso nel IV secolo. Nel IX l'arcivescovo Ansperto vi aggiunse l'atrio bellissimo; nel XII fu ristorata dagli arcivescovi Oberto da Terzago e Filippo da Lampugnano. Sulle prime fu amministrata da custodi, ma l'arcivescovo Pietro la diede a monaci, verso la fine dell'800, pei quali fondò ancora un monastero. Nel secolo XI vi si vede formato un capitolo di canonici, e sul principio del XV, quest'abbadia fu ridotta in commenda, finchè nel 1495 il cardinale Ascanio Sforza, fratello di Lodovico il Moro, vi chiamò i Cistercensi, nello stesso tempo che vi fabbricò un magnifico monastero con architettura del Bramante; ma essendo stati questi soppressi, il monastero si convertì in ospedale militare. Questa basilica è il più insigne tempio che abbia Milano, non tanto per le preziose antichità che racchiude, quanto per le reliquie.

30. **Bagno e Tempio d'Ercole,** poi *Basilica di san Lorenzo.* Le sedici colonne di architettura romana, e che sono oggidì la più bella antichità di Milano, opinasi che sieno un avanzo di pubblici bagni attribuiti a Massimiano Erculeo. Altri credono invece, essere quelle resti di un antico tempio. L'architettura però sembra del secolo d'Augusto. La basilica poi di san Lorenzo vuolsi fabbricata sulle rovine di quelle terme o tempio, e Landolfo il Vecchio dice, che non eravi la eguale per magnificenza; fu distrutta nel 1071 da un incendio. L'attuale costruzione è dovuta all'architetto Martino Bassi.

31. **Chiesa di san Vito.** Essa chiamavasi eziandio san Salvatore, poi san Vito al Carrobbio. Fu soppressa nel secolo scorso e convertita in magazzino.

32. **Chiesa di sant'Eufemia.** Si crede fondata nel V secolo da san Senatore arcivescovo di Milano, che vi fu anche sepolto.

33. **Tempio d'Apollo,** poi *Chiesa di san Calimero.* Alcuni storici, senza però provarlo, suppongono essere stata prima un tempio d'Apollo. Essa nondimeno è antichissima, perocchè ne fa cenno sant'Ennodio nel V secolo.

34. **Ospedale pei lebbrosi.** Si chiamava anche dell'Arco romano. Nel 1176, a quest'ospedale fu aggiunta una chiesa sotto il titolo di san Lazzaro; venne poi fabbricato e convertito in un monastero di domenicane, nella quale occasione si fece un altro ospedale con egual titolo nella contrada di Quadronno.

35. **Chiesa di san Celso.** Venne essa fabbricata nel IV secolo, nel luogo ove i santi Nazaro e Celso ricevettero il martirio. La riedificò poi ed ampliò, e vi aggiunse un chiostro nel X l'arcivescovo Landolfo. Questa chiesa fu in parte demolita.

36. **Basilica dei Magi,** poi di *sant'Eustorgio.* Si crede fabbricata da sant' Eustorgio nel IV secolo, ma non si può precisare l' epoca del trasporto in Milano dei corpi dei re Magi, i quali ci furono involati dal vescovo di Colonia nel 1162. Nel 1220, data ad uffiziare ai Domenicani, questi vi stabilirono l'Inquisizione. Fu ristaurata nel 1278 da Ottone Visconti. I frati vennero soppressi nell'anno 1797.

37. **Tempio di Giove,** poi *san Vincenzo in Prato.* Crede Antonio Castiglione che quivi esistesse un tempio dedicato a Giove, come eziandio che quivi avesse cominciamento Milano. Checchè ne sia, la chiesa è una delle più antiche della città, e se ne parla fin dall'VIII secolo. Fu soppressa nel 1796.

38. **Tempio di Marte,** poi *san Vittore al Corpo.* Essa è una delle più antiche basiliche della città, e sul principio del IV secolo vi fu sepolto l'arcivescovo san Mirocleto. Sant'Ambrogio la chiamò Porziana da Porzio suo fondatore. Prima d'ogni altra in Occidente vi si introdusse il canto alternativo degli inni, delle antifone e dei salmi, costumanza già praticata nelle chiese d'Oriente. Nell'XI secolo fu abitata dai Benedettini, e nel XVI dagli Olivetani che la rifabbricarono. Fu chiamata poi al *Corpo,* dopo che vi furono deposte le spoglie del martire Vittore. Vuolsi da taluno che questa chiesa fosse eretta sulle rovine di un tempio dedicato a Marte.

39. **Chiesa di san Martino al Corpo.** Esisteva accanto alla basilica di san Vittore. Narrasi che presso questa chiesa san Martino di Tours, innalzasse un monastero, e quivi abbia vissuto qualche tempo. Fu distrutta nel 1788.

40. **Chiesa di san Vittore agli Olmi,** detta anche *san Vit-*

tore Arso. È antichissima; fu per alcuni secoli monastero di monache, indi di cappuccini.

41. **Basilica di san Simpliciano.** Si crede fondata da sant'Ambrogio nel IV secolo. San Simpliciano vi collocò le reliquie dei martiri Sisinio, Martirio ed Alessandro, e dopo vi volle essere sepolto egli stesso. Era prima intitolata a Maria Vergine. Fu abitata dai Benedettini Cassinensi, i quali vennero soppressi nel 1798.

42. **Monastero di san Dionisio.** Basilica, la cui fondazione si attribuisce a sant'Ambrogio. In essa furon deposte le ceneri di san Dionisio, trasportate dall'Armenia a Milano nel 355. Il nostro arcivescovo Ariberto nel 1026 vi fondò un monastero dotato di molti fondi e privilegi; fu poi ridotta a commenda, indi dal cardinal Salviati data ai Serviti; fu demolita nel 1770; sulla sua area vedesi ora fabbricata una casa che fa angolo tra il Borgo di porta Orientale ed il bastione che mette a porta Nuova.

43. **San Barnaba.** Chiesa antichissima: fu prima commenda, poi venne ceduta ai chierici regolari di san Paolo, che tuttora la posseggono. Da questa chiesa trassero essi la volgare denominazione di Barnabiti.

ICONOGRAFIA
DELLA CITTÁ di MILANO
PRIMA DELL' ECCIDIO DI
FEDERICO BARBAROSSA
SPIEGAZIONE DELLA TAVOLA COLLA TRADUZIONE ITALIANA
A. Porta Romana
B. Pusterla S. Euphemiæ
C. Porta Ticinensis
D. Porta Vercellensis
E. Porta Jovis
F. Porta Comensis
G. Porta Nova
H. Pusterla S. Dionysii
I. Porta Orientalis
K. Pusterla Tonsia
L. Portæ dictæ Fossati
M. Arcus Romanus
N. Brolium
O. Fossa quam appellabant Fossatum.
A Porta Romana
B Pusterla di S. Eufemia
C Porta Ticinese
D. Porta Vercellina
E. Porta Giovia
F. Porta Comasina
G. Porta Nuova
H. Pusterla di S. Dionisio
I. Porta Orientale
K. Pusterla Tosa
L. Porte dette del Fossato
M. Arco Romano
N. Brolio
O. Fossa che chiamavasi Fossato
1 Carcer, deinde Ecclesia S. Victoris
2 Cemeter. Peregrin. dein. Eccl. S. Jo. ad Conch.
3 Carcer Zebideus, dein. Eccles. S. Alexandri
4 Amphitheatrum, Arena seu Arengum
5 Ecclesia S. Mariæ Hyemalis
6 Palatium Imperat. deinde Eccles. S. Georgii
7 Ecclesia S. Sebastiani
8 Ecclesia S. Mariæ Beltrade
9 Fanum Minervæ, dein. Eccl. S. Theclæ
10 Thermæ publicæ
11 Theatrum
12 Ecclesia S. Victoris ad Theatrum
13 Ecclesia S. M. ad Portam Vercellensem
14 Ecclesia S. Joanni sub mura
15 Circus dein. Eccl. S. Mariæ ad Circum
16 Fanum Jani quadrifront. dein. Eccl. S. Jo. ad 4 fac.
17 Ecclesia S. Fidelis
18 Basilica Apostolorum dein. S. Nazarii
19 Ecclesia S. Agathæ
20 Basilica S. Stephani
21 Concilia SS dein. S. Babilæ Ecclesia
22 Ecclesia S. Carpophori
23 Ecclesia S. Protasii in Campo
24 Monasterium Majus
25 Polyandrion Philippi dein. Eccl. S. Naboris
26 Ecclesia S. Vitalis
27 Ecclesia S. Valeriæ
28 Palatium Imperat. ad S. Ambrosium
29 Monasterium et Basil. S. Ambrosii
30 Lavacrum et Fanum Hercul. dein. Basil. S. Laurentii
31 Ecclesia S. Viti
32 Ecclesia S. Eufemiæ
33 Fanum Apollinis, dein. Ecclesia S. Calimerii
34 Hospitale Leprosorum
35 Ecclesia S. Celsi
36 Basilica Magorum dein. S. Eustorgii
37 Fanum Jovis dein. S. Vincentii in Prato
38 Fanum Martis dein. S. Victoris ad Corp.
39 S. Martini ad Corpus
40 S. Victoris ad ulmos
41 Basilica S. Simpliciani
42 S. Dionysii Monasterium
43 Ecclesia S. Barnabæ
1 Carcere e dappoi Chiesa di S. Vittore
2 Sepolcro de' pellegrini dappoi Chiesa di S. Gio. in Conca
3 Carcere Zebedia, dappoi Chiesa di S. Alessandro
4 Anfiteatro, Arena o Arengo
5 Chiesa di S. Maria Jemale
6 Palazzo dell'Imperatore poi Chiesa di S. Giorgio
7 Chiesa di S. Sebastiano
8 Chiesa di S. Maria Beltrade
9 Tempio di Minerva, poi Chiesa di S. Tecla
10 Terme pubbliche
11 Teatro
12 Chiesa di S. Vittore al Teatro
13 Chiesa di S. Maria a Porta Vercellina
14 Chiesa di S. Giovanni sul muro
15 Circo poi Chiesa di S. M.a al circo
16 Tempio di Giano quadrifronte, poi S. Giõ alle 4 fac.
17 Chiesa di S. Fedele
18 Basilica degli Apostoli, poi di S. Nazaro
19 Chiesa di S. Agata
20 Basilica di S. Stefano
21 Ogni santi, poi Chiesa di S. Babila
22 Chiesa di S. Carpoforo
23 Chiesa di S. Protaso in Campo
24 Monastero Maggiore
25 Sepolcro di Filippo poi Chiesa di S. Nabore
26 Chiesa di S. Vitale
27 Chiesa di S. Valeria
28 Palazzo degli Imperatori a S. Ambrogio.
29 Monastero e Basilica di S. Ambrogio
30 Bagni e Tempio d'Ercole, poi Bas. di S. Lorenzo
31 Chiesa di S. Vito
32 Chiesa di S. Eufemia
33 Tempio d'Apollo, poi Chiesa di S. Calimero
34 Ospedale pei Lebrosi
35 Chiesa di S. Celso
36 Basilica dei Magi, poi di S. Eustorgio
37 Tempio di Giove poi S. Vincenzo in Prato
38 Tempio di Marte poi S. Vittore al Corpo
39 S. Martino al Corpo
40 S. Vittore agli Olmi
41 Basilica di S. Simpliciano
42 Monastero di S. Dionisio
43 Chiesa di S. Barnaba
Misure francese delle tese di Parigi 200.

MEMORIE

DELLA CITTÀ E CAMPAGNA DI MILANO

Arciduca

PIETRO LEOPOLDO

ALL' ALTEZZA REALE

DELL' ARCIDUCA

PIETRO LEOPOLDO

Nato principe d'Ungheria e di Boemia

Altezza Reale

Fino da quel dì fortunato, in cui giunse a riempiere di giubilo e di contento questa città il lieto avviso, che l'augustissima e clementissima nostra sovrana MARIA TERESA, imperatrice regina, aveva destinato la REALE ALTEZZA VOSTRA a governare l'austriaca Lombardia, fra le comuni dimostrazioni della sincera e giusta concepita gioja, nacque in me una dolce speranza, che i miei studj dovessero un giorno esservi grati ed accetti. Perocchè non potendo in guisa alcuna dubitare, che insieme col regio sangue non aveste partecipata quella sublime e diritta maniera di pensare, che fu sempre sì propria delle due gloriosissime famiglie d' AUSTRIA e di LORENA, come mai, io diceva fra me, non avrà sì illustre principe a risguardare con occhio grazioso e benigno le fatiche di chi coltiva o le belle arti, o le scienze? e singolarmente, come non saranno in distinto pregio presso di LUI le diligenti osservazioni di chiunque procura d' illustrare la più oscura antichità? Quanto più poi ove si tratti di chi, ben conoscendo i doveri di un buon cittadino, si adoperi nell'esaminare le antiche cose della sua patria, e di una patria, ch' è pure così nobile e famosa metropoli, e di una metropoli

finalmente, che a quel principe stesso è per modo particolare cara e gradita, siccome quella, in cui dovrà fra poco stabilire la sua corte, e passare coll' eccelsa principessa MARIA BEATRICE D' ESTE, sua degnissima sposa, gli anni tranquilli e felici? Sì gravi motivi quanto rendevano la mia speranza ognora più ferma, tanto maggiormente mi spronavano a proseguire con indefessa cura l' incominciata carriera. Se non che, per quanto forti eglino si fossero, vennero di lunga mano superati da altri, ch' io non avrei certamente imaginato giammai. In fatti, chi mai imaginato avrebbe, che in così tenera età dovesse in Voi ammirarsi un così serio, un così costante amor per gli studj? Cosa maravigliosissima invero è questa; ma non è già poi in guisa alcuna maraviglioso, che un' applicazione sì continua e sì attenta, ad uno spirito dotato di vivacissimo intendimento e di memoria prontissima, qual è quello che VOSTRA ALTEZZA REALE ha sortito, abbia in sì breve tempo recate tante cognizioni e tai lumi, che da pochi vengono conseguiti anche nell' età più matura. Il che essendo non meno splendido e grande che vero, e noto per ogni parte, io ho creduto giunto quel tempo, in cui potessi, anzi dovessi, presentarvi questo mio storico lavoro.

Accettatelo con quella benignità e degnazione, che rechi e pregio all'opera, e onore a chi la compose: ed io, ardentemente sospirando il felice momento in cui possa umilmente baciarvi la real mano, mi reputerò intanto singolarmente fortunato, se il mio nome offerendosi alla vostra memoria, vi desterà nell'animo qualche generosa compiacenza; molto più poi se i miei scritti meriteranno di occupare alcuna di quell'ore, che destinate ai trattenimenti eruditi; e al fine oltre ogni misura, se vi degnerete di gradire quel profondo riverentissimo ossequio, che tanto mi ha fatto ambire l' onore di potermi in questa occasione umilmente protestare

Di Vostra Altezza Reale

Milano, 4 marzo 1760.

Umilissimo Divotissimo ed Ossequiosissimo Servidore

GIORGIO GIULINI.

PREFAZIONE.

Ornari res ipsa negat, contenta doceri

« Fregi, e ornamenti la materia stessa
« Non addimanda, sol contenta e paga
« Di farsi altrui palese . . . .

Manilii Astronomicon, lib. 3, *v.* 39.

Chiunque è voglioso d' informarsi delle antichità milanesi, se egli riguarda quel tempo che passò, cominciando dalla metà del secondo secolo di Roma, allorchè Belloveso, principe de'Galli, sceso dall' Alpi in queste pianure con un gran numero de' suoi nazionali, scacciò i Toscani che qui abitavano, e fondò la città nostra; e venendo poi fin verso il fine dell'ottavo secolo dell'era cristiana non prova molta difficoltà ad appagare il suo lodevole desiderio; perocchè essendo, in tanta lontananza, scarsissime le notizie delle cose nostre, ove uno voglia totalmente abbandonare le favole inventate nel secolo decimoterzo da alcuni cronisti, e tutte poi adunate, con diverse aggiunte nulla migliori, da Galvaneo Fiamma sul principio del decimoquarto; ma in vece contentarsi di ciò, che gli additano alcuni saggi e dotti scrittori, cioè Tristano Calco, il Bescapè, il Puricelli, e fra' più moderni il signor Muratori negli Annali d'Italia, ed il signor Sassi nella serie de' milanesi arcivescovi,

aggiungendo la notizia di alcune iscrizioni e sculture sacre e profane raccolte dall' Alciati, dal Cicerejo, dal padre Grazioli e dal padre Allegranza, non ha molto a bramare di più. Del pari se egli riguarda le antichità milanesi, che sono da noi men lontane, vale a dire quelle del secolo decimoquarto e decimoquinto, poichè venendo più innanzi le cose perdono il nome di antiche, ha un bel comodo di apprenderle dal Corio, e da molti altri autori dei tempi istessi, che sono stati pubblicati nella raccolta intitolata: *Rerum Italicarum Scriptores*, i quali ne hanno diligentemente ed abbondevolmente trattato. La difficoltà maggiore consiste nell' istruirsi di ciò, che spetta ai secoli di mezzo, ch' io chiamerò *Secoli bassi*, dal fine dell' ottavo al principio del decimoquarto; perchè ci restano delle memorie non poche di quegli anni in alcuni edificj e sculture e musaici e iscrizioni, in qualche rozzo autore contemporaneo, e in parecchie pergamene; ma bisogna con gran fatica ricercarle, e con molto maggiore esaminarle, per ricavarne le occulte verità; come appunto si fa da chi brama di aver puro l' oro, che talora traluce fra le arene de' fiumi. Egli è ben vero, che i dianzi lodati Puricelli, Muratori e Sassi, ed altri dotti uomini, fra' quali dee distintamente annoverarsi il signor dottore Sormani, prefetto dell'Ambrosiana Biblioteca (*), hanno già apportato de' lumi per rischiarare quest' argomento; ma oltrechè così sparsi non giovano quanto gioverebbero uniti, convien confessare che anche que' valenti scrittori hanno talora preso degli abbagli, o non si sono bene apposti. Inoltre vi sono intorno alle stesse antichità molte altre notizie, che ad essi furono o non esattamente note, o ignote del tutto, le quali non poco ajuto possono recare per giungere almeno ad un bastevole conoscimento, dacchè non può sperarsi di ottenerne il perfetto.

Quindi ognuno può facilmente comprendere quanto utile cosa dovrebb' essere l' avere un' opera sola, dove si trovassero insieme raccolte, ed esaminate le memorie de' secoli bassi che appartengono alla nostra patria, tanto per formare di esse una giusta idea, quanto per poter formarla con minor fatica dalle osservazioni di

(*) Sappia il lettore che il primo volume delle *Memorie del Giulini* venne alla luce nell'anno 1760.

un solo autore. Se mai vi fu alcuno che ciò ardentemente desiderasse, io era quel desso; a tal segno che vedendo come invano avrei sperato che altri si accingesse a sì laboriosa impresa, mi sono alfin risoluto ad intraprenderla io stesso, non ostante che assai me ne sconsigliasse la cognizione del poco mio valore per ben eseguirla. Ecco dunque ch' io m' accingo a fare una raccolta, ed un esame delle memorie spettanti alle antichità milanesi dei secoli bassi, riducendole a tre capi, cioè alla storia, al governo ed alla descrizione della città e campagna di Milano. In queste parole, ch' io ho poste in fronte alla mia opera, la brevità, che non dee mai andar disgiunta dai titoli de' libri, non permetterà forse al lettore l' intendere addirittura con esattezza tutto ciò che avrei voluto additargli. Converrà dunque in questa prefazione fare alle citate parole, dirò così, un breve commento, affinchè ogni persona che si pone a leggere possa avere una più distinta informazione dell'opera stessa, e intendere insieme le riflessioni che in diverse occasioni hanno regolati i miei scritti.

Primieramente, sotto nome di raccolta non dee intendersi un confuso ammasso di cose, come la fortuna o pur la disgrazia le ha collocate, ma un'ordinata adunanza di notizie disposte coll'ordine della cronologia, in guisa che formino una specie di annali: quantunque io abbia voluto piuttosto in libri che in anni ripartirle; perciocchè non egualmente comoda riusciva tal divisione, mentre di esse alcuni anni molte, alcuni poche, ed alcuni nessuna affatto me ne somministravano. Ho giudicato altresì di apporre a ciascun anno una nota, nella quale si contenesse l'indizione (*) che in esso correva; il numero che gli conveniva secondo il

(*) Così addimandasi un periodo o ciclo di quindici anni, la cui origine è assai oscura. Pretendesi che fosse il nome di un tributo, *indictio tributaria*, di cui gli antichi Romani gravavano ogni anno le provincie onde pagare i soldati che avevano 15 anni di servizio. Sotto gli imperatori la voce *indizione* significò semplicemente uno spazio di quindici anni. Tale periodo cominciò, dicesi, sotto Costantino ai 28 settembre del 312. Presso i Greci dell'impero bisantino, ciò seguì al primo settembre; ed i sommi pontefici, che se ne servono tuttora, lo fanno cominciare col primo gennajo del 313.

computo dell' era volgare; e quelli che contavansi dal principio del governo tanto di chi era sovrano dell' Italia, quanto di chi era arcivescovo di Milano, secondo le scoperte o da altri già fatte o che a me riuscirà di fare di mano in mano nell' esaminare le antiche memorie. Un tal esame sarà certamente diretto al puro scoprimento della verità, senza dar luogo a qualunque riguardo o parzialità che possa o celarla, od offuscarla. Tuttavia degli scrittori, che mi hanno preceduto, e massimamente di quelli che furono a noi vicini, e più de' viventi, io ne parlerò sempre in quella guisa che ad uomo cristiano e ben costumato conviene; e con cui io stesso avrò piacere che altri di me ragioni. Quindi io spero, che nessuno avrà giusta ragione di lagnarsi di me; al qual fine, ch'io reputo importantissimo, gioverà anche il premettere che in tutti i paesi ed in ogni stato di persone, ove si voglia andar molto indietro colle osservazioni, si trovano uomini malvagi poco curanti delle divine e delle umane leggi, e imbrattati di orribili vizj; e se ciò mai in alcun tempo, massimamente in que'secoli, de'quali io mi sono proposto di ragionare, che furono per l' Italia nostra i più barbari e i più ripieni di delitti e di disordini. Nè perchè allora vi sieno stati principi, prelati, ecclesiastici, monaci, persone d' ogni sorta degne veramente per le loro colpe d'infamia e di abborrimento, ciò dee in alcun modo offendere quegl' illustri e virtuosi uomini che ora sostengono le stesse corone, o le stesse mitre, che abitano presso le medesime chiese, o negli stessi chiostri, e che discendono anche dalle stesse famiglie, i quali, in tanta lontananza, nulla affatto possono partecipare del biasimo, che giustamente si meritarono i loro predecessori; o debbono consolarsene, col considerare essere questa una sorte a tutti comune; e da cui il pretendere di esentuarsi loro punto non gioverebbe, che ad attirarsi la taccia d' uomini superbi e stravaganti.

Mi sarà pure permesso senza offesa di alcuno esaminando gli avanzi dell' antichità, il rigettare quelli che da altri o da me sieno stati trovati manifestamente falsi e supposti: molto più l' additare quelli che o dubbj, o alterati a me sembrano, o ad altri sono giustamente sembrati. Parlo io qui delle iscrizioni e delle pergamene, due

de' principali fonti da cui scaturiscono le più antiche notizie, quando, o mancano del tutto, o sono rari, o troppo rozzi e succinti gli autori contemporanei. Benchè convien confessare che la città nostra, per essere stata in ogni tempo sì ragguardevole ed onorata, a paragone ancor d'altre di lei meno nobili, trovasi sì d'iscrizioni che di pergamene importanti poco ben provveduta; della qual cosa debbono incolparsi le rovine e gli incendj, a cui più di molt'altre fu soggetta la città stessa; e le guerre che quasi incessantemente desolarono la sua campagna. E per ciò che le pergamene particolarmente riguarda, volesse il cielo, che di tutte, almeno quelle che ci restano, io avessi potuto avere distinta cognizione. Molti de'nostri archivj sono in un totale disordine, onde converrebbe non avere altra occupazione se non quella di esaminarli per raccogliere tutto ciò che in essi contiensi di utile o di pregevole. Altri poi, il che cagiona ancora un maggior dispiacere, quantunque copiosi sieno e ben ordinati, per la troppo scrupolosa custodia di chi gli ha in guardia, sono affatto inaccessibili. Però io non pretendo di adunare in questi miei libri tutte le antiche memorie che aver si possano intorno alle cose nostre; ma soltanto le più ragguardevoli fra quelle, che dopo molta e lunga diligenza mi è pur riuscito di ritrovare.

Sembrerà ciò non ostante ad alcuno, che talora le mie ricerche, principalmente ne'più antichi tempi, si perdano intorno a cose che sembran minute, ed altre appena ne tocchino, che sembrano, o sono veramente di maggior peso. Converrà allora osservare benignamente l'utile o il diletto che da tali piccole scoperte può provenire; e se le grandi sieno già abbastanza illustrate, e note; onde non giovi lo spendere intorno ad esse molte parole. Allorchè io m'abbatterò in cose di tal sorta non ne addurrò altra prova, che il citare gli autori che le hanno più esattamente illustrate: anzi, ove si tratti di avvenimenti già celebri nella storia d'Italia e incontrastabili, mi risparmierò anche cotal briga. Spiacerà forse ad altri il trovare per ciò appunto che spetta alla storia, descritti de'fatti i quali pare che nulla appartengano alla città di Milano o alla sua campagna; sotto il qual nome io comprendo tutte le terre che sono o furono anticamente al contado, o alla diocesi milanese soggette. Io ho creduto, a dir vero, di dover riferire alcuni

de' principali avvenimenti che resero famose le vite de' nostri re d'Italia, i quali avvenimenti, quantunque non sembri a prima vista che tocchino Milano, tuttavia, attentamente considerandoli, si scopre che ad esso giustamente appartengono; o perchè v'ebbero interesse le truppe milanesi, che componevano una ragguardevol parte degli eserciti regj; o perchè sono necessarj a sapersi, per rischiarare le cose che debbon seguire; o finalmente, quando manchi ogni altro motivo, il che rare volte addiviene, perchè essendo la città nostra, o la principale, o per lo meno una delle principali metropoli del regno d'Italia, non può negarsi che molto la riguardino i fatti più singolari degli italiani monarchi.

Le mie osservazioni cominciano dalla venuta di Carlo Magno in Italia; e perciò da quel tempo in cui cessò il regno de'Longobardi fra noi e cominciò quello de'Franchi; e vo'condurle fino allo stabilimento del dominio de'signori Visconti (*), per lo spazio di circa cinque secoli; ne'quali, oltre tutto ciò che alla storia di Milano, e sacra, e profana appartiene, io mi sono altresì prefisso, come già dissi, di notare diligentemente quanto spetta al governo di questa città, e del suo contado. Io parlo d'ogni sorta di governo; le quali sorte possono a mio credere ridursi a sei, il governo supremo, il politico, l'ecclesiastico, il giudiziale, l'economico ed il militare. Al supremo spetta tutto ciò che immediatamente tocca la sovranità, o ella risieda presso ad un monarca, o presso ad una repubblica, o all' uno e all'altra ripartitamente. Il politico concerne tutto quello che serve al buon regolamento della città, e del suo distretto. Il giudiziale contiene le cose che appartengono ai tribunali. Sotto all'economico viene il regolamento delle famiglie private. E per fine l'ecclesiastico ed il militare, col loro nome bastevolmente additano abbracciar essi quanto interessa la milizia o la chiesa. Benchè per l'ecclesiastico convien avvertire, che del rito nostro ambrosiano e delle funzioni sacre di questa metropoli io non intendo parlare, se non quanto sarà necessario per illustrare altri punti, di cui abbia preso a discorrere. In quest'ampia messe ha già posta la falce un valoroso scrittore, da cui dee aspettare il pubblico

(*) Fece di poi la *continuazione* che arriva fino alla morte dell' ultimo Visconti (1447).

d'essere pienamente istrutto sopra così importante argomento (*). Nel resto, ciascuno da sè, senza ch'io più mi dilunghi, oltrepassando i confini che debbe avere un moderato proemio, può andarsi imaginando tutte le diverse materie che soggiaciono a qualsivoglia de' mentovati governi, e credere, ch'io farò attenta osservazione intorno a tutte, ove mi occorra di ritrovarne qualche indizio. Non meno io la farò intorno alla descrizione o topografia della città medesima ed alla descrizione o corografia del suo territorio. Anzi, poichè avrò terminata l'opera, unendo tutte le già fatte ricerche intorno a ciò, ne formerò due distinte tavole, una topografica e l'altra corografica, nelle quali si potrà con un'occhiata sola riconoscerle con maggior distinzione e chiarezza. Al fine di ciascun tomo porrò un registro delle carte più ragguardevoli che saranno state da me in esso esaminate; o citando gli autori che le pubblicarono, quando già pubblicate siano; o quando nol siano, trascrivendole intieramente; ma non formerò alcun indice, riservandomi al termine di tutta l'opera, a darne uno assai copioso, il quale conterrà tutte le cose importanti che vi si trovano trattate. Così porrò termine al mio lavoro, e crederò in tal guisa di avere pienamente eseguita l'impresa che mi sono addossata. Piaccia alla divina Provvidenza d'accordarmi spazio di vita, vigor di mente, e salute di corpo, quanta mi abbisognerà per giungere al prefisso termine; ch'io per la mia parte son risoluto di tollerare a tal fine ogni incomodo, e durare qualunque fatica.

(*) Molti sono gli scrittori che trattarono del rito ambrosiano, ma quì il Giulini intende parlare del Fumagalli, il quale pubblicò, alcuni anni dopo, una lunga dissertazione sul rito ambrosiano che sta nel terzo tomo delle sue *Antichità longobardico-milanesi*. Milano, 1792, vol. 4. Il Fumagalli aveva già dato un saggio sopra questo rito nella versione dal greco dell' opera liturgica di Demetrio Cidonio; libro che si crede apocrifo, anzi fattura dello stesso Fumagalli. Vedi Mazzucchelli, Osservazioni intorno al saggio storico-critico sopra il *rito ambrosiano* contenuto nella dissertazione 25, delle *Antichità long.* ec. ec., Milano, 1828. Giovanni Dozio, *Cerimoniale ambrosiano,* Milano, 1853; lavoro di buona critica e molta erudizione.

☞ Le note segnate coll' (*) sono aggiunte alla presente edizione.

Alcune vignette rappresentanti diversi monumenti di Milano, e che, nella vecchia edizione, furono solo per ornamento collocate in principio di parecchi libri di queste *Memorie*, sono nella nostra poste al loro luogo.

LIBRO PRIMO

ANNO 773 (*).

Erano già scorsi due secoli, dacchè i Langobardi, o Longobardi, come ora usiam di chiamarli, impadronitisi della città di Milano, e poi di quella di Pavia, avevano stabilito un nuovo regno in Italia (**); e già questa provincia per la maggior parte soggiaceva al dominio di que' popoli in origine stranieri, ma divenuti

(*) Colui che desiderasse conoscere la storia di Milano e sue dipendenze avanti quest'epoca, legga, oltre ai vecchi storici milanesi, i quali trovansi nella gran raccolta degli *Scrittori delle Cose Italiane*, del Muratori, e in quella eziandio del Grevio, intitolata: *Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae*, Lugduni Batavorum, 1704, 45 volumi in foglio; Corio, *Storia di Milano*; Moriggia, *Antichità di Milano*; Verri e Rosmini, i primi capitoli delle loro *Storie di Milano*. Si può inoltre trarre qualche lume dal *Compendio delle croniche di Milano* che venne testè pubblicato nel secondo volume della Biblioteca storica italiana, dall' editore di quest' opera.

(**) Il regno Longobardo cominciò in Italia da Alboino nell'anno 568, e si protrasse fino al 774, epoca in cui Carlo Magno, fatto prigioniero Desiderio, cinse in suo luogo la corona dei re Longobardi.

anch' essi dopo sì lunga dimora italiani. Tuttavia l'imperio di Costantinopoli, e la chiesa romana vi avea degli stati (*); ma questi

(*) Credo opportuno dar qui un Quadro generale della geografia politica dell'Italia all'epoca della dominazione longobarda: ciò che varrà a più chiara intelligenza del primo libro del Giulini.

I. I Longobardi, popolo bellicoso uscito dalla Scandinavia, come ebbero conquistata la Pannonia si posero in cammino alla volta dell' Italia capitaneggiati da Alboino e seco conducendo in qualità di confederati Sarmati, Bulgari, Svevi, Pannoni, Gepidi, Norici, Sassoni.

II. Correndo l'anno 568 i Longobardi scesero in Italia per le Alpi Carniche, occupando prima Foro Giulio, ora Cividal del Friuli, poi molte ma non tutte le città della Venezia e della Liguria, e quindi voltandosi verso la Toscana e felicemente guerreggiando, si allargarono di mano in mano a segno da fondare un regno, il quale si stendeva sopra quasi tutta la Venezia, salvo Padova con quelle sue lagune, ove veniva sorgendo la città di lei figliuola, tutta l'antica Insubria e Liguria, salvo Genova e sue riviere, e tutta la Toscana ed il mezzo d'Italia, salvo Ravenna ed alcune altre città alla marina orientale e Roma. Capitale del regno era Pavia; città importanti Verona, Treviso, Lucca, poi Spoleto e Benevento che divennero indi capitali di due ducati indipendenti sopravvissuti al regno Longobardico.

III. I capi della nazione Longobardica si divisero il paese conquistato in trentasei ducati, probabilmente dodici in ciascuna delle tre grandi divisioni del regno, Austria ad oriente, Neustria ad occidente d'Adda e Trebbia, Tuscia a mezzodì.

Il nome di questi trentasei ducati non è per tutti oggidì certo. Nell' Austria restano solamente certi undici, che sono Foro Julio, Treviso, Ceneda, Vicenza, Verona, Trento, Bergamo, Brescia, Parma, Piacenza e Reggio. Nella Neustria restano solamente certi sei, Milano, Pavia, San Giulio nel lago di Orta, Ivrea, Torino, Asti, incerti gli altri sei Vercelli, Lumello, Acqui, Alba, Auriate, Bredulo. Nella Tuscia certi nove: Lucca, Chiusi, Firenze, Populonia Perugia, Fermo, Rimini, Spoleto, Benevento, incerti Siena, Camerino ed Imola. Dei varj popoli venuti confederati ai Longobardi in Italia, i Sarmati, i Bulgari, i Gepidi, gli Svevi i e Pannoni si allogarono in alcune particolari contrade dell'Italia, e in esse mantennero ferma stanza denominandosi ciascheduno dal proprio nome sino al ruinare della signoria Longobarda.

IV. I Sassoni rimasti in Italia per lungo tempo coi Longobardi a dividere fatiche e preda a un tratto gli abbandonarono per fare ritorno alle loro antiche regioni.

V. Durante il regno dei Longobardi in Italia, cioè per il corso di 206 anni, i conquistatori punto non si mescolarono cogli indigeni conquistati, i quali patirono servitù durissima, miserie incredibili.

VI. La parte d'Italia non signoreggiata dai Longobardi tenevano altri stranieri, i Greci, dagli Italiani ugualmente odiati che i barbari, e giustamente tenuti in conto piuttosto di predatori che di padroni.

Un commissario o Esarca, rappresentante l'imperatore greco in Italia e sedente a Ravenna, governava direttamente:

1.° L'Esarcato, cioè le spiagge della Venezia con Oderzo, Treviso, Padova, il

ancora non parevano omai bastantemente sicuri dall'ambizione di Desiderio e di Adelgiso suo figliuolo, che unitamente sedevano sul trono de' Longobardi. Il sommo pontefice Adriano I aveva dovuto vedere occupate dall'armi di que' principi molte terre a lui soggette; senza poterne ottenere in modo alcuno la giusta restituzione. Andava ciò non ostante seguitando la via de' trattati; ma allorquando i due re, col pretesto di volersi abboccare con esso lui, vennero accompagnati da un grosso esercito, alla volta di Roma, correndo l'anno di nostra salute 773 (1), si risolvette ad usare gli estremi rimedj (*). Fece dunque intimar loro che non osassero, senza sua licenza, di entrare nel ducato romano, sotto pena della scomunica, e spedì immediatamente certo Pietro suo famigliare a Carlo re di Francia, che poi chiamossi *il Grande*, o sia Carlo Magno, acciò movesse le poderose sue forze verso l'Italia (**). Ad

paese fra l'Adige inferiore al nord la Scultenna e gli Apennini all'ovest, la Marecchia al sud, l'Adriatico all'est, e dove erano Ravenna, Bologna, Imola, Faenza, Forlimpopoli, Ferrara, Adria, Comacchio, Forlì, Cesena, Cervia;

2.° La Pentapoli, cioè il territorio delle cinque città di Ancona, di Rimini, Pesaro, Fano, Sinigalia, confinante al nord colla Marecchia, all'occidente col Tevere, al sud col Musone, all'est coll'Adriatico.

L'Esarca greco inoltre soprintendeva ai Duchi i quali amministravano Roma, Napoli, Gaeta, Amalfi, Sorrento e la Calabria meridionale. L'Illiria pure era provincia Greca; le isole Venete professavano una dipendenza di puro nome: la Sicilia stava sotto un Patrizio.

VII. Non però tutta questa parte d'Italia mantennero sottomessa i Greci durante tutto il periodo della dominazione Longobardica; che nell'anno 752 assaliti dal re longobardo Astolfo essi perdettero tutta l'Italia greca, tranne le lagune di Venezia, Roma, Napoli ed altre città di quella marina e la Sicilia. Questa conquista fatta dai Longobardi sui Greci venne loro ritolta da Pipino, re dei Franchi, che la diede in donazione alla chiesa di Roma, e però essa andò in perpetuo perduta per l'impero bisantino. V. Bianchi, *Geografia storica comparata*, ec. Torino, 1850.

(1) Anno DCCLXXIII. Ind. XI, di Desiderio re de' Longobardi XVII, di Adelgiso re de' Longobardi XV, di Tomaso arcivescovo di Milano XIX.

(*) Il primo a chiamare in Italia gli stranieri fu il pontefice Gregorio III, invocando la protezione dei Franchi a favore della chiesa: ciò avvenne l'anno 741. Vedi il Codice Carolino stampato nel tomo III, parte seconda degli *Scrittori delle Cose Italiane* del Muratori. Consultisi inoltre il capitolo III della *Storia delle Repubbliche italiane* del Sismondi.

(**) Vedi gli Annali d'Italia del Muratori anno 773, che il Giulini prese a scorta nella narrazione di questi fatti e seguenti.

alcuni moderni scrittori(1) è paruto che quel Pietro fosse lo stesso che fra pochi anni divenne poi arcivescovo di Milano; ma non v'è, a mio parere, fondamento bastante per crederlo. Chiunque però questi si fosse, egli ottenne agevolmente da Carlo Magno tutto ciò che desiderava. Nodriva già da qualche tempo, per gravissime cagioni, quel re nell'animo l'ira contro i due mentovati sovrani; nulladimeno operando da uom saggio, quale egli era, non volle addirittura dar di piglio all'armi; ma fece precedere alle ostilità un'amichevole ambasciata, con cui persuadeva Desiderio ed Adelgiso a soddisfare le giuste domande del papa; promettendo loro, anche a tal fine, una ragguardevole somma di denaro. Poichè il salutevol consiglio riuscì vano, venne Carlo con tutte le truppe di Francia sino a Ginevra, e qui divise l'esercito in due parti; l'una delle quali dal monte Cenisio e l'altra dal monte di Giove dovessero tentare di scendere nelle nostre pianure. Bensì erano preparati a questo colpo i due re, ed erano corsi con tutte le loro milizie alla difesa delle chiuse, che impedivano il varco in Italia (*), onde i Francesi giunti a que'passi e scorgendo che il tentare di superarli era impresa troppo arrischiata, già pensavano ad abbandonarla: quando, non si sa ben come, nè perchè, i Longobardi sorpresi da un'improvvisa paura, senza essere a ciò costretti da alcuno, se ne fuggirono disordinatamente in guisa che non fu più possibile ai loro principi il fare alcun contrasto a'nemici. Ritiraronsi dunque con pochi soldati che loro eran rimasti nelle due città più forti; val a dire Desiderio in Pavia e Adelgiso in Verona, e si disposero ad una valorosa difesa.

Allora i Francesi vedendo inaspettatamente aperta l'entrata in Italia vi s'inoltrarono con prestezza, e vennero dirittamente e senza verun ostacolo fino a Pavia. Così c'insegnano gli storici più vicini a que'tempi: quindi non si può prestar fede a Gottifredo

(1) *Ughell. Ital. sacr. Tom. IV. In Arch. Med. Saxius. Series Archiep. Mediol. Tom. II.*

(*) Intorno alle chiuse o passaggi alpini puossi consultare l'opera del Bartolomeis: *Notizie topografiche e statistiche del Piemonte*, Torino, 1843; - la *Description des Alpes de Beaumont*, Parigi, 1802; — Marmocchi, *Prodromo alla Storia naturale d'Italia;* ed Orsini, *Geografia militare dell'Italia*, Torino, 1852.

da Viterbo, il quale descrive una crudel battaglia seguita in questa occasione tra i Franchi e i Longobardi, dove i secondi furono sì fattamente rotti che il luogo del campo, prima chiamato Selvabella, fu poi appellato Mortara. Simile a questo romanzesco racconto è quanto narrano alcune milanesi croniche (1) intorno all'assedio di Milano allora fatto da Carlo Magno, e delle rovine da lui cagionate nella nostra città. Gli antichi dicono che il re de Franchi divise il suo esercito e ne pose parte intorno a Pavia e parte intorno a Verona. Egli però si trattenne il più sotto Pavia, dove fece a sè venire la regina Ildegarde sua moglie, la quale ivi gli partorì una figlia, che fu chiamata Adelaide. Ivi pure celebrò le feste del santo Natale, nè volle altro quartier d'inverno, che il campo istesso. Intanto le altre città del regno d'Italia poste di quà dal Po andavano soggettandosi al suo dominio (2). Da ciò non si può certamente argomentare, che alcuna facesse gran contrasto alle vittoriose armi di Carlo Magno. Terminò però l'anno senza che Pavia, e probabilmente nè anche Verona si arrendesse, anzi almeno la prima per lunga pezza si difese anche nel seguente 774 (3). Avvicinandosi dunque la solennità della Pasqua, che in quell'anno cadde nel secondo giorno d'aprile, il re di Francia determinò di lasciare l'esercito e di portarsi a Roma per celebrarla col santo pontefice Adriano, ed ivi trattar con lui e stabilire il nuovo regno d'Italia. Non perciò si rallentò punto l'assedio di Pavia, che sola restava a soggettarsi, ma viepiù sempre si strinse; onde al ritorno del re Carlo cadde finalmente anch'essa nelle sue mani. Era riuscito al re Adelgiso il fuggirsene da Verona inosser-

(1) *Flamma, Manip. Flor. cap.* 123. *Donatus Bossius Chron. anno* 774 (*).

(2) *Anastasius Biblioth. in Hadriano I. Annales Francorum* (**).

(3) Anno DCCLXXIV. Ind. XII, di Carlo Magno Re de' Longobardi I, di Tomaso arcivescovo di Milano XX.

(*) L'opera del Fiamma intitolata: *Manipulus florum* è stampata nella raccolta degli *Scrittori delle Cose Italiane* del Muratori, tom. XI. — La Cronica di Donato Bossi venne alla luce a Milano nel 1492, rarissima.

(**) Anastasio Bibliotecario fu uno de' primi biografi delle Vite dei pontefici. L'opera sua venne pubblicata per la prima volta a Magonza nel 1602, indi nella raccolta del Muratori, tom. III. p. 1. Gli *Annales Francorum* poi stanno nella suddetta raccolta del Muratori, tom. II, p. 11.

vato e ritirarsi in salvo alla corte di Costantinopoli; ma non ebbe un' egual fortuna il re Desiderio, il quale fatto prigioniero in Pavia con Ansa sua moglie, fu mandato o a Liegi o a Corbeja (*), dove terminò privatamente i suoi giorni. Allora Carlo, verso la metà di maggio, venne proclamato re de' Longobardi, e cominciò con tal nome a chiamarsi ne' diplomi e nelle carte: egli è ben vero che trovansi anche alcune fra queste con l' epoca del suo regno presa dall' ingresso ch' ei fece in Italia; ma non sono molte, nè scritte nel nostro paese.

Uno de' principali punti che si trattarono in Roma fra papa Adriano ed il re Carlo, dobbiam credere che fosse il ridurre tutte le chiese degli stati soggetti a quel principe, che avevano diversi riti, al solo rito romano. In fatti, che ciò si eseguisse in Francia ne troviamo sicure testimonianze; onde è molto probabile che si pretendesse anche in Italia, e che perciò il famoso nostro rito ambrosiano corresse molto pericolo d' essere abolito (**). Veramente non abbiamo alcuno storico contemporaneo, che ce lo additi; ma ciò non fa maraviglia in tanta rozzezza di tempi, e in tanta scarsezza di notizie. Landolfo il Vecchio fu il primo che descrisse minutamente nel secolo undecimo quanto intorno a ciò allora avvenne (1). Di un fatto sì strepitoso ben ne poteva restar viva la memoria in Milano, anche dopo trecent' anni. Landolfo però appoggia il suo racconto non alla fama, ma ad un sermone del beato Tomaso, ch' era ne' tempi, de' quali ragiono, arcivescovo della nostra città. Non può negarsi che il buon Landolfo al suo solito non aggiungesse alla semplice verità del fatto qualche popolare errore e qualche volgare credenza, delle quali cose potrà agevolmente giudicare chi leggerà la di lui relazione. Ciò che parmi in essa degno sicuramente di fede si è; che trovandosi Carlo Magno in Roma si stabilisse da papa Adriano, col consiglio di molti vescovi colà

(1) *Landulph. senior lib. II, cap. X, et seq. Rerum Italicarum, Tom. IV.*

(*) Vale a dire, Courbevoye.

(**) Vedi Fumagalli, *Antichità Longobardico*, ec. Milano, tom. 3, dissertazione 25; Mazzucchelli, *Osservazioni sul rito ambrosiano,* ec. edizione citata; - Sormani, *Origine della chiesa milanese*, Milano, 1754; - *Milano e il suo territorio,* id. 1844, tom. 1.

radunati in tale occasione, che tutta la chiesa occidentale avesse un solo rito e questo fosse il romano: che quel re partito da Roma, e dopo aver conquistata la città di Pavia, e così preso l'attual possesso del regno de' Longobardi, venisse a Milano, dove, ricordevole dello stabilimento fatto col papa, procurasse, di abolire il rito ambrosiano disperdendone tutti i libri: ma che intanto un buon vescovo oltremontano, chiamato Eugenio, non si sa di qual diocesi, molto si adoperasse in Roma per difendere gli antichissimi usi della chiesa milanese; e che finalmente col divino ajuto ottenesse che si ristituissero nello stato primiero. Questo prelato morì poi poco dopo in Milano in concetto di uom santo; ed essendosi compiaciuto nostro Signore di comprovare la di lui santità con molte maravigliose grazie concedute per sua intercessione ai fedeli, fu accordata la pubblica venerazione alle sue relique collocate nella basilica nostra di santo Eustorgio.

Quantunque il nuovo re de' Longobardi procurasse una tal mutazione nel governo ecclesiastico del regno, nulla però, o assai poco cangiò allora nell' antico regolamento politico, per meglio conciliarsi l'amore di questi popoli; e così, poichè ogni cosa fu tranquilla e ben ordinata, quanto le circostanze lo comportavano, ritornossene in Francia. Mentre egli si trattenne così lungi dall'Italia per tutto l'anno 775 (1), occupato in un'arrabbiata guerra co' Sassoni, raffreddatosi ne'nostri paesi quel primo impeto, che fa parer belle le cose nuove, cominciarono varj de' principali signori italiani a fare delle serie riflessioni sopra il mutato governo, ed alcuni men cauti giunsero perfino ad iscoprire l' idea, che avean formata, di riavere un re italiano. I principali fra questi furono Arigiso duca di Benevento, genero dell' esule re Desiderio, e Rodgauso duca del Friuli, a cui toccò di pagar ben cara la sua ribellione. Avvisato il re Carlo dall' accorto pontefice Adriano del nascente tumulto, avvicinandosi la primavera dell'anno 776 (2), portò le vittoriose sue armi nel Friuli, e in poco tempo tolse a quel

(1) Anno DCCLXXV. Ind. XIII, di Carlo Magno re de' Longobardi II, di Tomaso arcivescovo di Milano XXI.

(2) Anno DCCLXXVI. Ind. XIV, di Carlo Magno re d'Italia III, di Tomaso arcivescovo di Milano XXII.

duca infelice e lo stato e la vita. Acquetati così i torbidi di queste provincie di quà dal Po, restava a risoggettarsi il ducato di Benevento apertamente ribelle; ma il re Carlo, cui stava più a cuore la guerra co'Sassoni, differì la non agevole impresa ad altro tempo. Non può negarsi, che questo sovrano nella sua prima venuta in Italia, non avesse usato molti riguardi verso la nazion longobarda per conciliarsene l'affetto e la fede; ma poichè la sua condiscendenza non aveva ottenuto il fine desiderato, cangiò in parte maniere. Cominciò dunque a porre in varie città de'governatori francesi col titolo di conti (1), distinguendoli in tal guisa dai Longobardi, che comunemente portavano il nome di duchi, al pari di quelli che reggevano interi stati. Quindi è che i governatori di Milano, i quali sotto i Longobardi trovansi chiamati duchi (2), nel proseguir della storia, vedremo che conti si addomandavano, e l'epoca di tal mutazione può comodamente fissarsi in quest'anno. Volle inoltre Carlo Magno nelle carte pubbliche e ne' diplomi esser chiamato non più re de'Longobardi, ma re in Italia; e questo cambiamento io l'ho osservato in tutte le pergamene milanesi che mi sono venute alle mani, quantunque in alcuni altri paesi d'Italia si trovino anche ne'seguenti anni delle pergamene, in cui Carlo vedesi tuttavia appellato re de' Longobardi. Egli è ben facile a credersi, che questa seconda mutazione incontrasse l'approvazione di quegli Italiani, che non d'altronde, che dall'Italia traevano l'origine, ma molto rincrescesse a coloro che discendevano dai Longobardi, e Longobardi più propriamente si addomandavano, i quali dovevano essere maggiori in ricchezze ed in potenza, se non in numero.

Intanto il buon pontefice Adriano, come si comprende da una delle sue lettere, stava aspettando il re Carlo in Roma per la solennità di Pasqua, poichè essendo poc'anzi nato a quel principe un bambino, già si era stabilito ch' egli ricevesse il santo battesimo dal capo della chiesa; ma gli affari premurosi che richiamavano

(1) *Rhegino in chron. Aimoin. part. 4, c. 72.*
(2) *Paulus Diac. Histor. Langob. lib. II, c. 32* (*).

(*) Quest' opera trovasi compresa nella Raccolta degli *Scrittori delle cose italiane*, tom. I, parte prima.

Carlo di là dall'Alpi, non gli permisero il soddisfare allora al suo pio desiderio, e la solenne funzione fu riserbata ad altro tempo. Il bambino, di cui parliamo, fu probabilmente lo stesso Pipino, che divenne poi re d'Italia; e perciò gioverà l'aver qui fatta menzione della sua nascita. Gioverà altresì il riferire un grazioso avvenimento di cui ci ha lasciato memoria un antico monaco di san Gallo, che scrisse la vita di Carlo Magno (*). Narra il citato scrittore, che quando quel sovrano venne nel Friuli, molti de' principali signori del nostro paese si disposero per portarsi a fargli la loro corte, e così dimostrarsi quali veramente erano ubbidienti e fedeli. Per buona sorte giunsero in quel tempo a Pavia alcuni mercanti veneti provenienti dal levante, che per le mode e le galanterie era la Francia di que' tempi; e sfoderarono gran quantità di ricche stoffe, di preziosi ricami, di finissime tele, di vaghe penne e di rare pellicce. La mercanzia ebbe un grande spaccio, e que' signori fecero a gara, a chi meglio se ne provvedeva; quindi è, che tutti pomposi e gaj, una domenica comparvero avanti al loro sovrano. Era quel giorno freddo e piovoso assai, ed il principe, al suo solito, era coperto di rozze pelli di castrato. Ascoltata la messa, Carlo invitò tutti alla caccia, nè si potette o dir di no, o frappor dimore; ed allor fu, che la nebbia, la pioggia, il fango e i bronchi e le spine de'boschi fecero sì mal governo di que' vestiti, prima tanto splendidi e leggiadri, che più non si riconoscevano per dessi. Peggio poi fu allora che, ritornati que' cacciatori al palazzo mezzo intirizziti dal freddo, corsero impazienti ad un gran fuoco, mentre questo terminò di guastare ciò, che pur v'era ancora nelle loro vesti di tollerabile. Così deformi e malconci, volle vederli il re, e scorgendoli tristi, e pel denaro sì malamente gettato, e per la ridicola comparsa che facevano: oh stolti! loro disse, qual pelliccia ora è più preziosa? questa mia, che costa un soldo, o le vostre comperate con tanta profusione d'argento e d'oro? Da ciò si comprende, che il soverchio lusso e la stima eccessiva delle cose forestiere, non sono difetti moderni del nostro paese, ma che il male è vecchio e per conseguenza più difficile a curarsi.

(*) Opera compresa nella raccolta intitolata: *Scriptores Historiae Francorum* fatta per cura di Duchesne, Parigi, 1641. Tom. II.

Aveva in que' tempi la città di Milano sotto di sè, come anche al presente, alcuni ragguardevoli territorj, ed uno de' principali era, come lo è tuttavia, quello che chiamasi di Seprio dall'antica terra, e castello di Seprio, che n'è il capo (*). Questo territorio allora stendeva molto più lontano i suoi confini, che non gli stende oggidì, mentre comprendeva anche molti luoghi, che ora soggiaciono alla repubblica de' signori svizzeri. In una fra queste, detta Campione (**), che appartiene, come contado e feudo imperiale, all'insigne nostra badía di sant'Ambrogio, abitava nell'anno 777 (1), secondo l'uso di que' tempi, un signore chiamato Todone, il quale venne in pensiero di fondarvi uno spedale pe' poveri. Fortunatamente ci è restata tuttavia la carta originale di tal fondazione ricolma di molto importanti notizie e il signor Muratori (2) l'ha di già pubblicata. Nel giorno ottavo di maggio dell'anno mentovato, trovandosi dunque in Milano Todone, figliuolo della buona memoria di Arete, del luogo detto allora *Campilione*, nel territorio Sepriese; *Toto filius bonæ memoriæ Aretis de locos, qui vocatur Campilionis, finis Sccpriensis*; stabilì, che dopo la sua morte la casa dov'egli soleva abitare in quella terra, diventasse uno spedale de' poveri, a cui assegnò intieramente tutti i suoi beni. Sì però lo spedale che i beni, volle che fossero in podestà e padronanza della chiesa di sant'Ambrogio di Milano, dov'era arcivescovo Tomaso. *In qua Sanctissimus Domnus Thomas Archiepiscopus Mediolanensis Ecclesiæ*. E in questo luogo, e in altri della pergamena dov'è nominato il nostro Tomaso, egli è sempre

(1) Anno DCCLXXVII. Ind. XV, di Carlo Magno re d'Italia IV, di Tomaso arcivescovo di Milano XXIII.

(2) *Murat. antiq. medii œvi T. II, pag.* 1029.

(*) Castel Seprio è oggidì ridotto in un mucchio di rovine, e i suoi monumenti andarono pressochè tutti dispersi. Vedi quanto ne scrissi nella *Corografia d'Italia*, pubblicata a Milano, all'articolo *Castel Seprio*.

(**) In oggi Campione non è più feudo dell'Abbadia di sant'Ambrogio, e quantunque trovisi a poche miglia da Lugano, appartiene nondimeno alla Lombardia, e fa parte del distretto di S. Fedele nella provincia di Como. Benchè umile villaggio, è tuttavia notevole nella storia delle belle arti in Lombardia, per aver prodotto molti artisti insigni, fra cui citeremo Marco detto da Campione, architetto del Duomo di Milano, Isidoro Bianchi, pittore valentissimo ec. ec.

chiamato apertamente arcivescovo, la qual cosa se fosse stata osservata dal chiarissimo signor Sassi, non avrebbe certamente affermato, come ha fatto (1), che Pietro successore di questo Tomaso fu il primo fra' pastori della chiesa milanese, che usasse quel titolo. Aggiunse poi il fondatore gli obblighi che doveva adempire il prelato, oppure chi fosse stato da lui dato per preposto allo spedale; cioè: che ogni venerdì dell'anno ivi si desse da mangiare a dodici poveri, e nel tempo della quaresima maggiore ogni venerdì ed ogni mercoledì: che si dessero ogni anno alla basilica di sant'Ambrogio di Milano libbre venti d'olio pe' lumi, e che se ne dessero altre dugento all'oratorio di santo Zenone fondato pure nel luogo di Campione, e proprio dello stesso Todone, acciocchè ivi ogni notte ardessero quattro candele (col qual nome vediamo che si addomandavano le lampadi) ed una si accendesse ogni giorno. Molto maggior illuminazione si facesse poi nella festa titolare di quella chiesa; nel qual giorno si dovesse di più dare un pranzo al preposito, ed ai sacerdoti dello spedale e a tutti i poveri che concorressero alla solennità. Chi volesse formar un'idea del regolamento usato negli antichi spedali, ne avrebbe in ciò che abbiamo detto non poche notizie.

Poichè Todone ebbe provveduta d'olio la basilica Ambrosiana di Milano, e la sua chiesa di Campione, pensò pure ad assegnarne una porzione ad alcune altre basiliche della nostra città: cioè a san Nazaro, dove riposa il suo santo corpo, a san Vittore, detto pure *al Corpo*, il di cui custode chiamavasi Deusdedit, e a san Lorenzo fuori della porta Ticinese (*), libbre dieci per ciascuna. *In Baselica sancti Nazarii nostræ Civitatis Mediolanensis, in qua ejus sanctum requiescit corpus, oleum libras decem; et in Baselica sancti Victoris a Corpus similiter libras decem, in*

(1) *Saxius, Series archiep. Mediol. in Petro* (**).

(*) La chiesa di san Lorenzo esistette fuori della porta Ticinese fino al 1158, epoca in cui i Milanesi fortificandosi, onde tener fronte a Federico Barbarossa, cinsero di nuove mura la città, e vi compresero parecchie chiese, che prima stavano al di fuori. Il fossato di quelle mura è presentemente occupato dal Naviglio, del quale si parla nel seguito di quest' opera. Vedi Fumagalli, *Vicende di Milano durante la guerra con Federico I imperatore.* Milano, 1778.

(**) L' opera del Sassi venne alla luce a Milano nel 1755, 5 volumi in-4.

quam nunc Deusdedit dicitur custus esse videtur; simulque et in Baselica sancti Laurentii foris porta, qui Ticinensis vocatur, libras decem. La prima delle basiliche qui nominate avea già lasciato il vecchio suo titolo *degli Apostoli*, e già chiamavasi san Nazaro. Lo stesso dicasi della seconda, che più non si addomandava *basilica Porziana*, come a' tempi di sant' Ambrogio, ma san Vittore, e si noti quanto sia antico il soprannome di san Vittore *ad Corpus*, che le fu aggiunto a cagione delle reliquie di quel nostro santo martire in essa collocate. Era in que' tempi governata la basilica di san Vittore da un custode, chiamato Deusdedit. Anche l' Ambrosiana allora reggevasi da un custode, e in fatti nelle carte del copioso archivio che conservasi da'monaci (*) di sant'Ambrogio, ne compariscono diversi di que'custodi. Nell'anno 776, era tale Forte reverendissimo diacono, il quale sarà da me anche altre volte nominato. Prima di lui nell'anno 765, si trova ornato di quella dignità Ambrogio prete, e più anticamente nel 742 Aunemundo venerabile diacono. Nè è maraviglia, che le nostre basiliche di sant'Ambrogio e di san Vittore, ed anche le altre della città, eccetto la metropolitana, fossero governate da un custode, poichè questo era l'uso comune di que'tempi, di cui ci sono restate molte incontrastabili memorie. Chi conghietturasse, che i custodi delle basiliche milanesi fossero allora membri del clero maggiore, che officiava la metropolitana, non direbbe cosa che fosse molto lontana dagli antichi costumi della chiesa. A buon conto i due, che reggevano in quest' anno i sacri tempj di sant' Ambrogio, e di san Vittore, chiamavansi l' uno Forte e l' altro Deusdedit; e in una carta, ch'io esaminerò sotto l'anno 789, dove sono sottoscritti gli ecclesiastici del clero maggiore di Milano, trovasi l'uno e l'altro di questi nomi. Ciò che v'ha di sicuro si è, che que'custodi non officiavano soli le primarie basiliche, ma avevano sotto di loro diversi ecclesiastici; e certamente se nella carta di cui ora tratto si trova, che fino gli spedali villerecci avevano i loro sacerdoti soggetti al preposto, quanto più ne dovevano avere le più cospi-

(*) I monaci furono soppressi nel secolo scorso, il convento è convertito in ospedale, e l'archivio parte è andato disperso, e parte trovasi nell' archivio così detto *del fondo di religione.*

cue nostre chiese sotto la direzione del custode? Andando innanzi colla storia scorgeremo, che le più antiche chiese di Milano avevano alcuni preti destinati al loro servigio, i quali chiamavansi *Decomani*; non è per altro cosa sicura, che un tal ordine già sussistesse fino da questi tempi. La terza basilica nominata nelle citate parole della nostra carta è quella di san Lorenzo, la quale era fuori della porta detta Ticinese. Qui cominciamo a scoprire, dove fossero piantate le antiche mura, che circondavano la città: poichè vediamo, che il tempio dedicato a san Lorenzo era al di fuori della porta Ticinese. Questa porta aveva in quelle antiche mura lo stesso nome che ha nelle moderne la porta, che è al di là della chiesa di san Lorenzo; onde non si può dubitare, che la moderna porta Ticinese non corrisponda all'antica. Lo stesso dicasi di altre porte della città nostra, e singolarmente di quella, che ora volgarmente chiamiamo *Renza*. Questa più anticamente si addomandava *Rienza* e prima *Arienza*, come troviamo in molte memorie del secolo undecimo e duodecimo; ma il suo vero nome era *Argentea*, e ce ne assicura prima d'ogni altro la carta, che al presente esaminiamo, dove fra' testimonj si trova Garibaldo figliuolo del fu Placito da porta Argentea. *Signum manus Garibaldi filio quondam Placito da Porta Argentea.* Così leggesi nell'originale da me veduto, e fu per isbaglio, che il signor Muratori trascrisse, *da Porta Argenta.* La stessa nostra porta si nomina anche *Orientale*, ma di questo nome non vi sono memorie tanto antiche come vi sono dell'altro. Facilmente ognuno comprende, che fu chiamata Orientale, perchè è rivolta verso oriente; ma non così facilmente si trova l'origine del nome *Argentea.* Il Puricelli (1) lo volle dedurre dagli argentei raggi del sole nascente, ed ha avuto per seguace nella stessa opinione anche il signor Sassi (2); ma con pace di così dotti uomini, una tale etimologia

(1) *Puricell. Dissert. Ambros. n.* 280 (*).

(2) *Saxius in notis ad Landulphum Juniorem, cap.* 28. *n.* 12; *Rerum Italicarum, tom. V.*

(*) Non *Dissertatio Ambrosiana*, ma *Ambrosianæ Mediolani Basilicæ* ec., *monumenta.* Milano, 1645. Lavoro di grand'erudizione, ma di cui non venne alla luce che il primo volume. Il Puricelli stampò bensì un'opera intitolata: *Dissertatio Nazariana* ec., di cui parlerassi in seguito.

a me sembra più da poeta, che da storico; quantunque anche i poeti sogliono piuttosto chiamar argentei i raggi della luna, che quelli del sole. Per me credo, che coglierebbe meglio nel segno chi cercasse, se mai questa porta, come molte altre della città nostra, val a dire la Romana, la Ticinese, la Comacina, la Vercellina, avesse preso il nome da qualche luogo, a cui ella aprisse la strada. Per ritrovarlo convien osservare, che la porta Renza mette alla via che conduce a Bergamo. Posto ciò, diasi un' occhiata all'antico itinerario, detto *Gerosolimitano*, il quale descrive la strada da Milano a Bergamo così: *Mediolanum. Rivofrigido XII. Argentia X. Ponte Aureoli X. Vergamo XII*, e vedrassi appunto verso la metà del cammino una terra chiamata *Argentia* (*), da cui facilmente la nostra porta potè chiamarsi *Porta Argentiæ*, e poi *Porta Argentea*. Un ritmo in lode di Milano scritto circa l'anno 739 (1), c' insegna, che in questi tempi la città nostra aveva nove porte tutte egualmente molto ben ornate, e ben fortificate con chiavi, catene di ferro e cateratte.

Erga murum pretiosas novem habet ianuas,
Vinclis ferreis, et claves circumspectas naviter,
Ante quas cataractarum sistunt propugnacula.

Non ci addita però come queste nove porte si addomandassero. Possiamo ben credere, che o tutte, o almeno la maggior parte avessero gli stessi nomi, con cui usiamo al presente di addomandarle, poichè di ciò ne fanno prova le due, che abbiam ritrovate nella descritta pergamena, e molto più la Romana, ch' era chiamata con questo stesso nome nel secolo quarto, ai tempi di sant'Ambrogio, per testimonianza di Paolino scrittore della sua vita. Più difficile è il determinare quali fossero, oltre a queste tre porte, le altre sei, che trovavansi intorno alle mura milanesi nel secolo ottavo: noi, poichè ora ciò non si può fare comodamente, andremo di mano in mano riconoscendole, dove se ne troverà alcuna memoria.

Non bisogna abbandonare la disposizione di Todone senza qualche altra riflessione, e singolarmente intorno ai suoi servi e con-

(1) *Rhytmus. Rer. Ital.* Tom. II, part. II.
(*) Cioè: Gorgonzola.

tadini. Volle dunque, che tutti i suoi servi e serve cangiassero sorte e diventassero *Aldioni*, sotto la tutela, o come allora addomandavasi, *Mundium*, dello stabilito spedale; assegnando a ciascuno un soldo. Lo stato degli *Aldioni* era simile a quello degli antichi liberti, eccetto che talora anche degli uomini liberi, o per povertà, o per altri motivi, fra questi si annoveravano. V'era poi un'altra specie d'uomini liberi che si obbligavano a lavorare ne' fondi altrui; e quanto a costoro Todone volle, che seguitassero a lavorare, ma alle spese del nuovo spedale. Non sarà nojoso il leggere le parole stesse della carta su questo punto, da cui si ricavano molti lumi intorno alle varie condizioni degli antichi nostri contadini. *Confirmo, ut omnes Servos, et Ancellas meas sint Aldiones, et pertinentes mundium eorum ad ipso Xenodochium, habentes per caput unusquis mascolis et femine solidus singolus; et ita volo, ut illi homines meis, qui consueti sunt cum suas anonas opera mihi faciendi, instituo, ut quando que opera fuerint faciendi, ut cum anona ejusdem Xenodochii operas ipsas perficiant.* Per avvalorare questa disposizione vi si sottoscrissero alcune persone qualificate, e singolarmente Marino, ch' era *Vicedomino*, cioè vicario dell'arcivescovo, uno *Scavino* ossia giudice e Odelperto suddiacono della santa chiesa milanese, cioè dell' ordine maggiore della chiesa metropolitana di Milano. La preziosa pergamena fin qui esaminata fu, come dissi, esposta al pubblico dal signor Muratori, che utilmente si servì di essa per mostrare i principj della nascente lingua italiana, i quali manifestamente vi appariscono.

L' anno 778 (1) fu felice a Carlo Magno ed alla sua moglie Ildegarde per la nascita di due figliuoli gemelli, uno de' quali chiamossi Lottario e l' altro Lodovico. Il primo non sopravvisse più di due anni, ma il secondo ebbe vita assai più lunga, e giunse, come vedremo andando innanzi, ad esser re d'Italia e imperatore (*).

(1) Anno DCCLXXVIII. Ind. I, di Carlo Magno re d'Italia V, di Tomaso arcivescovo di Milano XXIV.

(*) Avverto il lettore che le note abbonderanno più in quanto spetta Milano e il suo territorio che in altro, e ciò per non ingrossare di soverchio l'Opera; essendo inoltre facile di rintracciare ampie notizie intorno alla storia d'Italia, nei libri del La Farina, di Carlo Troya, di Enrico Leo, di Cesare Balbo, di Simondo de' Sismondi, e segnatamente nei già citati *Annali d' Italia* del Muratori, e nelle sue dotte Dissertazioni sul medio evo.

Il loro padre si trattenne anche per tutto quest'anno e per tutto il seguente lungi dall'Italia, occupato nella guerra contro i Saraceni in Ispagna e contro i Sassoni in Germania. Con tutto ciò, se crediamo al Baluzio e ad altri illustri scrittori, non si era egli dimenticato del nostro regno, e pensava seriamente al buon governo del medesimo. A tal fine dicono, che nel mese di marzo dell'anno 779 (1) adunò in Francia una dieta generale de'principali signori italiani, e in essa stabilì non poche leggi. Trovasi certamente fra le leggi longobarde che furono pubblicate di nuovo con dotte osservazioni nella raccolta degli *Scrittori delle cose italiane* (2), un corpo di molti decreti di Carlo Magno, il quale ha il seguente titolo. Nell' anno undecimo di Carlo gloriosissimo signor nostro felicemente regnante si fece il seguente *Capitolare*, ed essendosi radunati in un sinodo i vescovi, gli abati ed i più illustri signori insieme col piissimo nostro sovrano Carlo, secondo la volontà di Dio, diedero il loro consenso al decreto, come richiedevano gli occorrenti bisogni. *Anno feliciter undecimo, regnante domino nostro Carolo gloriosissimo, in mense Martii, factum est Capitulare, qualiter congregatum synodali concilio episcopis, abbatibus, virisque illustribus, una cum piissimo domno nostro Carolo secundum voluntatem Dei, pro causis opportunis consenserunt decretum.* Certamente nel mese di marzo in quest' anno correva l' anno undecimo del regno di Carlo in Francia; ma io non so persuadermi, che in un editto stabilito per l' Italia, da un concilio, o dieta senza dubbio composta di signori italiani, si notassero gli anni del regno di Carlo in Francia, e non quelli del di lui regno in Italia, massimamente poi non essendovi alcuna forte ragione per credere, che tale adunanza seguisse piuttosto nel mese di marzo di quest' anno, che in quello dell'anno 785, in cui contavasi l' anno undecimo di Carlo Magno, dacchè avea prese le redini del nostro regno. Nè l' uno però di questi anni nè l' altro potrebbe convenire a quel sinodo, se dovessimo atte-

(1) Anno DCCLXXIX. Ind. II, di Carlo Magno re d' Italia VI, di Tomaso arcivescovo di Milano XXV.

(2) *Rer Italic.* Tom. I, part. II.

nerci a ciò, che in alcuni codici si legge innanzi al citato proemio, poichè ivi sta scritto così: *Carolus Magnus cum pontifice romano et sinodali concilio.* Queste parole ci additano, che il concilio di cui si tratta, fu tenuto in Roma alla presenza del papa; e perciò o nel marzo dell'anno 781, o in quello dell'anno 787, ne' quali anni Carlo Magno re d' Italia celebrò la santa Pasqua in Roma. Quantunque però le citate leggi tutte si contengano in un sol corpo sotto quel proemio, non furono certamente tutte pubblicate nello stesso sinodo, perchè, quand' esso fu adunato, Carlo non era che re, e in que'decreti, sebbene Carlo per l'ordinario non s'intitola se non col solo nome di re, con tutto ciò, nel vigesimonono, nel settantesimo quarto e nel centesimo capitolo, egli si chiama apertamente imperatore. Di più, nel decreto novantesimo settimo si vede, che Pipino figliuolo di Carlo Magno era già re d' Italia, e pur tale egli certamente non era in quest'anno; anzi sotto il numero 153 vi è registrata una lettera scritta al re Pipino da Carlo Magno imperatore augusto. Finalmente si vedono molte leggi fra queste o replicate colle stesse parole, o moderate, o accresciute, o dichiarate, cosa che non si vedrebbe se tutte fossero state pubblicate nella stessa occasione. Posto dunque, ch' esse furono senza dubbio stabilite da Carlo Magno in diverse occasioni e in diversi tempi, che non si possono ben determinare, potrebbe essere in libertà di ciascuno l'assegnare al mentovato sinodo quell'anno che più gli sembrasse verisimile. Quanto a me giudico di non iscostarmi dal citato proemio, sotto il quale, se non vengono tutti que' decreti, ne debbe certamente venire una gran parte; e poichè quello ci addita l' anno undecimo del regno di Carlo Magno, ed il mese di marzo, io mi riservo a parlarne nel marzo dell'anno 785 in cui correva veramente l' anno undecimo del regno di Carlo Magno in Italia, non essendo in alcuna guisa probabile che ivi si parli del regno in Francia.

Tornò quel principe nel nostro paese sul terminare dell' anno 780 (1), e poichè egli ebbe qui passato l'inverno, volle all'aprirsi

(1) Anno DCCLXXX. Ind. III, di Carlo Magno re d' Italia VII, di Tomaso arcivescovo di Milano XXVI.

della primavera 781 (1) andare a Roma, dove aveva a trattare gravissimi affari con papa Adriano. Ben vedeva l'accorto re, che gl'Italiani mal sofferivano un sovrano che non avea la sua corte stabilmente fra loro, e che la sua assenza ognora sarebbe stata una fonte perenne di guerre e di ribellioni. Aveva pertanto determinato di far re d'Italia uno de'suoi figliuoli chiamato Carlomano, e a tal fine seco l'avea condotto. Piacque tal risoluzione anche al sommo pontefice, il quale prima di sua propria mano, com'era già stato stabilito alcuni anni innanzi, gli conferì solennemente il santo battesimo, e levollo dal sacro fonte, cangiandogl'il nome di Carlomano in quello di Pipino, col quale addomandavasi suo avo, principe assai benemerito della chiesa romana; e poi nel giorno solenne di Pasqua, che fu in quell' anno il quindicesimo d'aprile, lo coronò pubblicamente in re d' Italia, siccome il di lui fratello Lodovico in re d'Aquitania. Non si sa, che i re longobardi usassero di farsi coronare o dal papa o da alcun vescovo, anzi non si sa manco se Carlo Magno, allorchè s' impadronì di questo regno, celebrasse una tal funzione, onde la coronazione del re Pipino è la prima che possa darsi per sicura in Italia. Soleva bensì precedere alla intronizzazione solenne de're longobardi una dieta generale de' principali signori del regno, dall' arbitrio de' quali dipendeva l' elezione. Questa dieta si vede altresì radunata a tal fine in tempi più moderni, per isceglierc i nuovi re, ma non si trova memoria che Carlo Magno, nè Pipino, nè altri loro successori sieno stati eletti con tal cerimonia. Egli è per altro cosa molto verisimile che non sia stata omessa, poichè sappiamo che que' principi anch' essi radunarono la dieta degli stati italiani in diverse occasioni, e singolarmente allorchè vollero pubblicar nuove leggi; or quanto più poi dobbiam credere, che una tal dieta si adunasse, ove trattavasi di ricevere non una nuova legge, ma un nuovo legislatore in un nuovo re? Tanto più che non era tuttavia ben deciso, se questo regno fosse ereditario, o elettivo; quindi è che i sovrani ai quali premeva che lo scettro d'Italia passasse nelle mani sicuramente di qualche loro figliuolo,

(1) Anno DCCLXXXI. Ind. IV, di Carlo Magno re d'Italia VIII, di Pipino re d'Italia I, di Tomaso arcivescovo di Milano XXVII.

usarono di prenderlo per collega in vita, ed a quest'atto era troppo necessario che i sudditi dessero il loro consenso, affinchè fosse senza difficoltà riconosciuto per legittimo dopo la morte del padre, allorquando poteva nascere il dubbio, se il figliuolo avesse ragione sul trono paterno, o non ne avesse alcuna. Sembra dunque affatto probabile, se non anche sicuro, che Carlo Magno abbia in quest'anno adunati i signori italiani; se poi ciò sia seguíto in Roma, o in Pavia non può determinarsi.

Sappiamo bensì, che quel sovrano, poichè ebbe abbandonata la città di Roma, venne a dirittura a Milano; e come avea voluto, che il papa battezzasse suo figliuolo Pipino e lo levasse dal sacro fonte, del pari volle, che il buon Tomaso nostro arcivescovo battezzasse e levasse dal sacro fonte Ghisla sua figlia. Lo attestano gli antichi Annali de'Franchi con queste parole, dalle quali pure evidentemente si ricava che il metropolitano di Milano già fin d'allora comunemente si addimandava arcivescovo. *Rege vero Roma digresso, ac Mediolanum veniente, Thomas ejusdem urbis archiepiscopus baptizavit ibi filiam ejus nomine Ghislam et de sacro fonte suscepit.* Con tal onore compartito alla nostra chiesa milanese ed al nostro arcivescovo, parmi che quel principe magnanimo cercasse di compensare le gravi afflizioni, che sì all'una che all'altro avea recate nel voler abolire l'antico loro rito ambrosiano; e poichè si dee per ogni titolo credere, che la funzione battesimale si celebrasse secondo l'istesso nostro rito, fu questo un attestato sicuro ch'egli diede, di aver deposto ogni pensiero ad esso contrario e di averne concepita una giusta e sincera stima. I giorni destinati dalla chiesa in quel tempo pel battesimo de' fedeli erano quello che precedeva la pasqua di Risurrezione, e quello, che precedeva la pasqua di Pentecoste; e come nel primo fu battezzato in Roma dal sommo pontefice il figliuolo di Carlo Magno, Pipino, così nel secondo, il quale fu alli 2 di giugno, venne battezzata in Milano dal nostro arcivescovo la figlia Ghisla. Non molto dopo il re Carlo, lasciando probabilmente fra noi il fanciullo re Pipino, tornossene in Francia; e in fatti nel giorno diciasettesimo dello stesso mese di giugno era in viaggio e già trovavasi a Ivrea. Condusse egli seco via da Roma in diverse occa-

sioni varj maestri del canto e del suono ecclesiastico, ed altri pure di grammatica e di aritmetica, poichè allora in Francia delle arti liberali non v' era studio alcuno (1). Oltre a questi precettori accolse colà, e provvisionò generosamente due monaci irlandesi assai eruditi per que' tempi, uno de' quali mandò a Pavia abate del monistero di santo Agostino, acciocchè nel nostro paese vi fosse comodo maggiore per coloro che volessero approfittarsi negli studj. Pensiero veramente degno di quel gran monarca, la di cui memoria anche per questo titolo, sarà sempre fra noi onorata e gloriosa.

In questo stess' anno, il giorno 2 di maggio, un nostro cittadino chiamato Orso, donò un fondo alla basilica di sant'Ambrogio, o sia alla cella, o celletta di essa, a cui presedeva Forte reverendissimo diacono, il quale, come già dissi, era custode della stessa basilica. La carta indicataci dal Puricelli (2) comincia, dopo la data, così: *Domino sancto, et Angelorum meritis coæquando, ecclesiæ sancti Ambrosii, ubi ejus sanctum corpus quiescit in pace, vel ejusdem Cerolæ* (poco dopo *Celolæ*, cioè *Cellulæ*) *ubi Fortes reverentissimus diaconus præesse videtur.* Il mentovato Puricelli (3) è di parere che tal cella o celletta fosse una piccola chiesa congiunta con la basilica; ma forse alcuno con più probabilità potrebbe credere, che fosse l' abitazione del clero, il quale in essa officiava, e secondo i canoni doveva vivere in comune presso alla medesima. Non v'è dubbio che il nome di cella in que' tempi più frequentemente non si usasse per additare un'abitazione di ecclesiastici che una chiesa; ed essendo questa una cosa notissima mi asterrò dall'addurne alcun esempio. Che lo stesso poi debba dirsi nel caso nostro, lo persuade il vedere nella citata pergamena, che in quel luogo v'era un cellerario, il di cui officio piuttosto appartiene ad una casa che ad un tempio. Lo prova anche più chiaramente un' altra carta dell' anno 740 presso il medesimo Puricelli (4), dove si tratta di una donazione fatta alla basilica Am-

(1) *Annales*, Franc. Engolism.
(2) *Puricell. Ambros. n.* 11.
(3) *Id. Ib. n.* 18, *et seq.*
(4) *Id. Ib. n.* 8.

brosiana con patto che il donatore debba vivere nella celletta di essa, ed ivi avere il vitto ed il vestito. *Sic tamen, ut dum ego qui supra Theopertus donatur in hoc sæculo vixero, in cella prædictæ basilicæ vivere debeam, ut me nudrire debeas tam præsenti custodi, quam qui pro tempore fuerint, dum ego advixero, ut absque necessitate et nuditate vivere possim.* E finalmente lo conferma una terza pergamena dell'anno 784, di cui riparlerò in breve, ove si legge. *Ecclesiæ sancti Ambrosii, vel cellæ, ubi usque nunc convivere visus sum.* La cella dunque di sant'Ambrogio era sicuramente un luogo, dove viveano molte persone insieme, e perciò un'abitazione e non una chiesa. Ma fra poco mostrerò d'onde è nato l'errore del nostro Puricelli; intanto tornando alla donazione di Orso, trovo, che anch'essa fu fatta con un patto, e fu, che il donatore dovesse ricevere da Teoperto cellerario di sant'Ambrogio una camicia ed un pajo di brache del valore di un soldo. *Camixiam unam, et bragarum par unum valentia solido uno:* e di più: *Xemplare unum valens tremessibus duobus.* Io so che *tremessis* era la terza parte di un soldo, ma non so poi precisamente cosa significasse quel *xemplare.* Non è però inverisimile, che fosse anch'essa una specie di veste fatta di qualche drappo lavorato con figure che trovansi in que'tempi chiamate *exempla,* d'onde era facile il formare la voce *exemplare*, e poi *xemplare.* Era costume de'Longobardi, che quelli, i quali ricevevano qualche dono, dimostrassero la loro gratitudine verso il donatore con un piccolo regalo che da essi chiamavasi *Launechild.* Questo piccolo regalo era per l'ordinario, come anche qui vediamo, o una veste, o altra cosa appartenente all'ornamento della persona. Le carte ce ne somministrano frequenti esempj. Fra le vesti che più comunemente trovansi donate in tal guisa, altre chiamansi *crosinæ* o *crosnæ,* ed altre *Mastrucæ, Mastrugæ,* ed erano sì le une che le altre certe sopravvesti fatte di pelli; anzi è assai probabile che non fossero in altro diverse che nel nome. Chi desiderasse su questo punto maggiori notizie potrebbe vedere quanto intorno ad esse ha scritto il Du Cange, ed il signor Muratori (*).

(*) Cioè, del Du Cange il suo *Glossarium mediæ et infimæ Latinitatis;* e del Muratori le *Antiquitates italicæ medii ævi.*

Fino a quel tempo, presso alla nostra basilica Ambrosiana non eranvi monaci: la prima menzione che di essi trovasi è in una carta scritta nell'anno 784 dopo l'aprile e prima del settembre. Poichè in questa comparisce Pietro nuovo arcivescovo di Milano; converrà prima di passare innanzi ad esaminarla, dir qualche cosa intorno alla morte del di lui predecessore Tomaso di santa ricordanza. La morte di questo arcivescovo avvenne nel giorno vigesimosettimo di settembre, come affermano gli antichi cataloghi de' nostri prelati, uno de' quali cataloghi è stato pubblicato con molta esattezza dal Mabillon (1), e poi con qualche diversità dal Papebrochio (2); e due altri ne ha dati alla luce il signor Muratori (3); dall'altra parte prima del settembre dell'anno 784 era già arcivescovo Pietro, come ci assicura la citata pergamena; perciò necessariamente la vita di Tomaso non può portarsi più lungi del giorno vigesimosettimo di settembre dell'anno 783 (4), nel qual anno terminò pure i suoi giorni la regina Ildegarde moglie di Carlo Magno. Tutti i riferiti cataloghi assegnano a quel nostro arcivescovo ventott'anni e cinque giorni di governo; onde io non so adattarmi al P. Papebrochio ed al signor Sassi (5), che accorciano il di lui pontificato di ben quattr'anni. Molto meno io posso accordare a que'due dotti scrittori, ch'egli sia stato sepolto in sant'Ambrogio e poi trasportato in san Lorenzo. Di tal traslazione non ve n'è alcuna memoria nè vi debb'essere, perchè i cataloghi antichi già citati, eccetto quello del Papebrochio, dicono apertamente che fu deposto non in sant'Ambrogio ma in san Lorenzo. Ivi tuttavia riposa il suo corpo presso l'altare di san Pietro (6), che, se il Fiamma non erra, prima era dedicato a san Nicolò (7).

(1) *Mabillon. Musæum Italicum.*

(2) *Papebroch. Exegesis de Archiep. Mediol. in actis SS. Maij, tom. VII.*

(3) *Murator. Rer. Italic.* Tom. I. part. II, e tom. IV.

(4) Anno DCCLXXXII. Ind. V, di Carlo Magno re d'Italia IX, di Pipino re d'Italia II, di Tomaso arcivescovo di Milano XXVIII. Anno DCCLXXXIII. Ind. VI, di Carlo Magno re d'Italia X, di Pipino re d'Italia III, di Tomaso arcivescovo di Milano XXIX, incominciato.

(5) *Sax. Series Archiep. Mediol. in Thoma.*

(6) *Puricell. vita s. Laurentii. cap. ult.*

(7) *Flamma. De Archiep. Mediol. M. S. in biblioth. Monasterii Ambrosiani.*

In questa basilica l'arcivescovo Tomaso è venerato qual santo, e del culto a lui prestato non mancano antichissime notizie; tuttavia un tal culto non è accettato universalmente dalla chiesa milanese. Si crede che questo buon prelato vivendo fosse molto parziale di un'altra basilica nostra dedicata a san Calimero, e ne ornasse con un palio d'oro l'altar maggiore (1). Ora tal palio più non vi si trova; vi resta però a mio parere un'altra memoria di lui non osservata ch'io sappia da alcuno. Nella sotterranea confessione di quella chiesa si venera il pozzo dove fu da'gentili sommerso san Calimero, pastore egli pure della santa chiesa milanese; i contorni del qual pozzo vedonsi coperti di fine lastre di marmo bianco. Nel muro vicino poi vi è inserita una lapide dello stesso marmo, ma barbaramente tagliata da ambi i lati e nella parte più bassa, onde una iscrizione che ivi si vede scolpita riesce di molto mancante. Ciò però che ne avanza basta a far fede, che in quel pozzo fu sommerso il santo martire, e che l'acque di esso sono salutevoli per gl'infermi. Vi si legge anche il nome di Tomaso, con l'epiteto di *venerando*; e poichè la poesia della iscrizione, lo stile, i caratteri e ogni cosa conviene ai tempi dell'arcivescovo Tomaso, e questi altresì trovasi che fu benefattore della basilica di san Calimero, parmi che ognuno possa con fondamento credere che di lui facciasi menzione in quel marmo dove stanno incise le seguenti parole:

+ QVAMVIS AETHERIA REGNIT IN ARCE SACERDOS
CONGRVVM EST SANCTIS REDDERE VOTA PIIS.
HIC QVONDAM SVBMERSVS CORPORE CONDITVS IACIT
. . . RESERAT POLVM REVOCAT IPSE DEV . . .
. . . . NERANDE TIBI THOMAS AEGRIS . . . . .
. . . . . . EXPLENDO OPERE LV . . . .
. . . . ANCTIS NIVEO VI . . . .
. . . .

Pietro, arcivescovo di Milano, successore di Tomaso, secondo il computo di alcuni de'mentovati antichi catologhi, ottenne questa sede metropolitana nel mese di gennajo, e secondo altri nel

(1) *Puricell. supracit. cap.* 30, *n.* 4.

marzo dell'anno 784 (1). La carta scritta in quest'anno, di cui ho già fatto menzione, ci fa vedere che presso la basilica Ambrosiana era già stato fondato un monistero dal nuovo arcivescovo, il quale con opera sì illustre volle segnalare i principj del suo pontificato. Nella data di quella pergamena manca il mese, e non vi si vede che il giorno cinque, dopo il quale è smarrita una parola; ma poichè vi è notato l'anno undecimo del regno di Carlo, che non cominciava se non dopo la metà di maggio, si vede che la carta non fu certamente scritta prima del giorno cinque di giugno. Dall'altra parte non fu manco scritta dopo il giorno cinque d'agosto, perchè vi è notata tuttavia l'indizione settima; e ai cinque di settembre già correva l'ottava. Le parole stesse della data son queste, come si vedono trascritte dal Puricelli (2), che ha pubblicata in gran parte quella pergamena. *Regnante Domno nostro viro excellentissimo Carolo et Pipino regibus in Italia, anno undecimo et quarto, quinta die . . . . . . Indictione septima.* Seguendo poi si legge così: *Benedictus venerabilis presbiter, et abbas Monasterii, quem constituit Sanctissimus vir Petrus archiepiscopus Sanctæ Mediolanensis ecclesiæ sancti Ambrosii, in qua ejus corpus requiescit, juxta civitatem hanc Mediolani.* Il contratto che vi si contiene è una convenzione fatta fra i monaci ed un certo Teoperto, il quale aveva donati tutti i suoi beni alla basilica di sant'Ambrogio, ed alla cella di essa, con obbligo di essere colà mantenuto; e in fatti colà viveva in comunità, come dissi altrove. I monaci, ai quali doveva già essere stata assegnata dall'arcivescovo tal cella, volendo starvi soli, rilasciarono a Teoperto l'usofrutto di tutti i suoi beni, e di più gli promisero di dargli una casa da abitare o dentro o fuori della città, con patto però, che, dopo la sua morte, ogni cosa tornasse al loro chiostro. Tutto ciò fu stabilito col consenso dell'arcivescovo Pietro, e fu rogato, col di lui permesso, da certo Ermoaldo, dentro il nuovo monistero. Con la stessa permissione lo sottoscrisse l'abate Benedetto, e dopo di lui due suoi monaci, Buniperto diacono e Arigauso suddiacono, pro-

(1) Anno DCCLXXXIV. Ind. VII, di Carlo Magno re d'Italia XI, di Pipino re d'Italia IV, di Pietro arcivescovo di Milano I.

(2) *Puricell. Ambros. n. 14.*

babilmente quello che fu poi eletto abate dopo la morte del mentovato Benedetto. L'autorità di questa bella pergamena basta a fissare l'origine del nostro illustre monistero ambrosiano ed il principio del governo di Pietro arcivescovo. Si comincia pure in essa a scoprire che la basilica ed il monistero ambrosiano erano fuori delle antiche mura di Milano: *Juxta civitatem hanc Mediolani;* la qual cosa comparisce poi in altre innumerabili carte. Ciò serve a determinare vie più il sito di quelle vecchie mura; poichè troviamo che non solo la chiesa di san Lorenzo, ma anche quella di sant'Ambrogio erano al di fuori. Mi sovviene qui un passo dell'antico, da me già altre volte lodato, ritmo in lode di Milano, in cui si riconoscono anche altre nostre basiliche che restavano al di là delle mura. Volle annoverare l'autore di quel componimento i molti corpi de' santi che si riverivano e si visitavano con litanie, cioè con processioni, secondo l'uso di que' tempi intorno alle mura di Milano; e disse così:

Lætantur ibidem et quiescunt circa mœnia
Victor, Nabor et Maternus, Felix, et Eustorgius,
Nazarius, Simplicianus, Celsus, et Valeria.
Magnus prœsul cum duobus sociis Ambrosius,
Protasio, Gervasioque manet et Dionysius,
Calimerusque. Ibi almus Benedictus recubat.

Le reliquie di questi santi riposano nelle basiliche di san Vittore, di sant'Ambrogio, di san Naborre, oggidì san Francesco (*), di santa Valeria (**), di san Simpliciano, di san Dionisio (***), di san Na-

(*) Già chiostro di conventuali. I Padri sono stati soppressi dopo l'ingresso in Milano dei repubblicani francesi nel 1796. Atterrata la chiesa l'anno 1807, vennero trasportate in sant'Ambrogio le reliquie e riposte in una cappella appositamente costrutta. I locali della demolita chiesa e del convento, furono occupati all'erezione della grande caserma militare, con disegno del colonnello Rossi, che tuttora ritiene il nome di san Francesco in seguito al decreto di Napoleone del 1810, ed allargandosi così anche la contrada di santa Valeria.

(**) Ritiro delle convertite. È stato soppresso da Giuseppe II nel 1786. Demolita la chiesa, il conte Alfonso Castiglioni acquistò il locale coll'annesso giardino, e vi fece costruire una casa civile.

(***) Questa basilica esistente in vicinanza del dazio di Porta Orientale è stata distrutta, e nella sua area vi si è eretta la casa altre volte Batthiany.

zaro, di san Calimero, di san Celso e di sant'Eustorgio. Tutte le nominate chiese erano dunque intorno alle mura di Milano e lor formavano una pregevol corona che può darci un'idea del giro di esse, mentre attenderemo altre più precise memorie che ce lo additino esattamente.

Ora passerò a parlare delle leggi di Carlo Magno stabilite, almeno in gran parte, in un sinodo, o a meglio dire in una dieta de'signori italiani nel mese di marzo dell'undecim'anno del suo regno, cioè dell'anno 785 (1): e per ragionarne più ordinatamente, io ridurrò le materie che si trattano in que'decreti ad alcuni capi, intorno ai quali riferirò le cose più notabili che furono determinate. Primieramente dunque parlerò de'ministri, poi de'giudizj e finalmente delle rendite del re e della chiesa e di alcuni stati particolari di persone. Quanto ai ministri, altri erano primarj e sottoposti immediatamente al re, altri erano inferiori e sottoposti ai primarj. Sì degli uni però che degli altri alcuni servivano alla chiesa, alcuni alla repubblica, col qual nome si additava il regio diritto. I ministri primarj della chiesa erano i vescovi co'loro metropolitani; quelli della repubblica erano i conti, o duchi e i messi regj e i conti del palazzo; e di tutti questi si vedono nelle leggi di Carlo, quali fossero i principali doveri. Si raccomanda che i vescovi delle città vadano ben d'accordo coi conti di esse, ajutandosi vicendevolmente nell'adempimento del loro ufficio. I vescovi sieno soggetti ai metropolitani, sieno solleciti nell'eseguire gli obblighi del ministero nelle proprie parocchie, che così allora chiamavansi le diocesi, e singolarmente non manchino di predicare ai popoli, e di dar loro la cresima. Invigilino attentamente, perchè i canonici (così chiamavansi quegli ecclesiastici che abitavano in comune presso le loro chiese) vivano secondo i canoni; e i regolari, cioè i monaci e le monache, vivano secondo la regola, e singolarmente le badesse non si allontanino da'loro monisteri. Abbiano cura delle chiese e degli spedali; e che si onori e si santifichi la domenica, nel qual giorno si vieta l'aprir tribunale o il far mercato. I conti amino la giustizia, proteggano i poveri, gli orfani e le vedove, nè per-

(1) Anno DCCLXXXV. Ind. VIII, di Carlo Magno re d'Italia XII, di Pipino re d'Italia V, di Pietro arcivescovo di Milano II.

mettano che le loro cause da'giudici sien tirate in lungo. Si guardino nelle loro sentenze dall'invidia, dalla vendetta e da ogni altra passione. Non tollerino in alcun modo le nimicizie private, ma obblighino gli offensori a pagare agli offesi una contribuzione in denaro; e se alcuno di questi o non volesse pagare o non volesse arrendersi alla pace, lo mandino al re. I messi regj, cioè que'giudici straordinarj, ch'erano dal re inviati di tanto in tanto in ciascun paese a sindacare la condotta de'ministri, vuolsi che abbiano particolar cura dei conti, acciò adempiano il loro dovere. Ai conti del palazzo si assegnano le cause che vengono portate alla regia corte, ove si tratti di persone inferiori; ma ove si tratti di conti o di vescovi o di abati o di altri personaggi potenti, si ordina che le rechino al tribunale del sovrano, nè osino deciderle da sè, quando il principe non dia loro sopra di ciò un ordine speciale. I ministri inferiori subordinati ai primarj del re, che vengono ricordati in questi decreti sono i vassalli regj, i giudici e i loro vicarj detti *vicegiudici*, gli scavini, gli ufficiali e i vassalli de'conti, i loro messi chiamati *servatores locorum*, i loro gastaldi, vicarj, o *viceconti*, e i centenarj, ed altri ancor minori ufficiali. I ministri inferiori subordinati ai primarj ecclesiastici, o sia ai vescovi, sono l'arciprete, l'arcidiacono, i custodi delle chiese, gli abati, i preposti, il *vicedomino*, gli avvocati e coloro che avevano qualche commenda, o beneficio dalla chiesa. I vassalli del re (e tali chiamavansi que' signori che venivano accettati dal sovrano, affinchè gli facessero particolarmente la corte, o mediante qualche ricompensa che *beneficio* chiamavasi, o colla sola speranza d'averla) erano ciò null' ostante soggetti ai conti ed ai messi regj, i quali dovevano invigilare, acciò quelli fra vassalli, che godevano qualche beneficio del re in fondi ne tenessero ben conto. Se mai trovavano, che per conservar meglio i loro beni allodiali trasandassero la dovuta cura de'beni, ch'erano stati loro affidati dal principe, li correggevano; e quando dentro il termine di un anno non fosse stato riparato il danno, toglievano loro, in vigore di queste leggi, il beneficio mal curato. I beneficj di que' tempi non sembrano molto diversi da' nostri feudi, se non che questi ora per l' ordinario sono ereditarj nelle famiglie ed allora si davano a vita; ora

però per lo più consistono in una piccola e infruttuosa giurisdizione sopra qualche villa; ma allora non davansi senza rendite. I giudici erano ai tempi di Carlo Magno, come si raccoglie dai suoi decreti, governatori di qualche territorio sottoposti ai conti. Sotto i Longobardi il nome di giudice era generico e comprendeva anche i conti stessi o duchi; ma regnando Carlo Magno lo vediamo ristretto ai soli governatori, che non avevano titolo di conte; a poco a poco passò poi anche ad altri inferiori ministri. Siccome però anticamente i conti e i giudici non avevano logorato molto il cervello negli studj, e talora non sapevano manco leggere o scrivere, tanto eran lontani dall'aver metodicamente apprese le leggi, così era necessario che ne'tribunali vi fossero de'ministri che avessero di esse esatta cognizione, e tali erano gli scavini, i quali poi coll'andar del tempo anch'essi chiamaronsi giudici; ma ai tempi di Carlo Magno, come si vede in questi decreti, erano ai giudici ed ai conti soggetti. Sì i conti poi, che i giudici avevano un loro vicario, che *vicegiudice*, o *viceconte* addomandavasi. Avevano pure i conti anch'essi de'vassalli, e degli ufficiali detti *juniores*, corrispondentemente al titolo, che questi davano a cagion di onore al loro padrone, chiamandolo *senior*, d'onde è poi nata la voce italiana *signore*; avevano pure de'gastaldi; uno in città, ed altri ne'luoghi, dove eranvi rendite spettanti al contado; avevano de' centenarj, che regolavan a loro nome alcuni piccoli distretti della campagna, detti *centene*, perch'erano abitati da cento famiglie; ed avevano finalmente altri ufficiali minori, come cacciatori, falconieri e simili (*). Si era introdotto per abuso, che questi ministri, vassalli ed ufficiali de'conti, ed anche alcuni del re, andavano scorrendo per le campagne, ed esigendo ora alloggio, ora vetture, ora pasti, quasi come per cortesia: di più obbligavano il popolo a fare i lavori che abbisognavano per le loro terre, non avendo manco riguardo agli uomini delle chiese, per le quali oppressioni alcuni territorj erano restati senza abitatori: non è dunque maraviglia, che fossero assolutamente proibite, benchè forse

(*) A due miglia da Milano avvi un villaggio detto Prato Centenaro, e alcuni storici lombardi opinano che abbia tratto questo nome da quanto ne scrive il Giulini.

con poco frutto. Circa il *vicedomino*, ch'era il vicario del vescovo, come il *viceconte* ed il *vicegiudice* lo erano del giudice e del conte, non vi è cosa molto notabile (*). Ve ne sono bensì molte intorno agli avvocati, ufficiali laici eletti per proteggere le cause, e governare i sudditi de'principali ecclesiastici, e delle loro diocesi, chiese, monisterj, e spedali, non meno che de' luoghi pubblici anche secolari, come de' contadi e del fisco stesso. Singolarmente è notabile, che gli avvocati non potevano eleggersi, se non alla presenza de'conti e dovevano esser uomini di buona fama, e pratici delle leggi. Tali pure esser dovevano i preposti, col qual nome io trovo chiamati allora que'monaci, che facevano le veci dell'abate, e i regolatori, e capi degli spedali; ma v'erano anche de'laici, che reggevano con questo nome le ville, e chiamavansi *præpositi locorum.* Coloro, che avevano commende, o beneficj dai vescovi, dagli abati, o da altri tali più facoltosi ecclesiastici, chiamavansi pure loro vassalli. Le persone più potenti sì laiche, che ecclesiastiche trovavan facilmente degli uomini, che si esibivano a far loro la corte, con la speranza di ottener poi qualche beneficio. Quindi è che l'accomodarsi con alcuno per vassallo chiamavasi *commendare se alicui*, e così tali vassalli chiamavansi *commendati*, e il premio che ne riportavano *commendatio*, onde poi è nato il titolo di *commenda.* Tanto basti intorno ai ministri, de'quali si tratta nelle leggi di Carlo Magno; passiam ora a parlar de'giudizj (**).

(*) Chi volesse avere più ampj schiarimenti intorno al reggimento civile e politico de'popoli sotto Carlo Magno legga la bell'opera di Guizot intitolata: *Essais sur l'histoire de France. Paris* 1845. *Quatrième essai* intitolato: *De l'état social et des institutions politiques en France sous les Mérovingiens et les Carlovingiens*; come pure Thierry: *Lettres sur l'histoire de France*; La Farina: *Storia d' Italia narrata al popolo italiano*, Tom. II; Troya: *Storia d' Italia del medio evo;* Ed. Laboulaye: *Histoire de la propriété en occident* ec.

(**) Intorno alle derivazioni delle parole barbare del medio evo, consultisi a preferenza d' ogni altro libro il *Glossarium mediæ et infimæ Latinitatis* del Du Cange, ma non le vecchie edizioni, imperfettissime, sibbene però quella di Parigi 1850, stampata in 7 vol. in-4 da Didot, la quale per le aggiunte e rettifiche che vi fecero Charpentier, Adelung, Heuschel e molti altri, l'opera è aumentata quasi del doppio (quantunque però difetti in alcuni termini latini in uso dagli italiani nei secoli bassi); ciò che prova falso l'asserto di alcuni retrogradi, i quali dicono

I giudizj in queste leggi son chiamati con doppio nome ; talora *malla*, talora *placita*, senza che si possa ora ben distinguere qual differenza passasse fra essi, o se pur ne passasse alcuna. Sì negli uni, che negli altri si definivano e le cause civili, e le criminali. Non dovevano aprirsi i tribunali in giorno di domenica ; non nelle chiese, e ne'siti vicini ad esse; nè troppo spesso, per non angariare i popoli de'luoghi, che dovevano pagare le spese necessarie. Tre di questi giudizj solenni si tenevano regolarmente ogn'anno; e in questi dovevano comparire tutti gli uomini liberi, che v'erano dal conte chiamati; e vi si ascoltavano i ricorsi d' ognuno. Agli altri giudizj straordinarj de'conti, de' giudici non erano tenuti ad intervenire se non gli scavini, che almeno in numero di sette necessariamente si richiedevano per decidere; e i vassalli del conte, o pure del giudice se ne aveva, e le parti litiganti, e i testimonj necessarj. Sì i conti, che i giudici non dovevano dar sentenza se non digiuni; e così digiuni esser dovevano i testimonj, e coloro che avevano a giurare. Il giudizio, ascoltate le domande, e le risposte, formavasi prima coll'esaminar le carte, se ve n'erano, poi coll'ascoltare i testimonj se abbisognavano; e se non bastava, col venire al giuramento, ch'esigevasi talora da una, talora da più persone. Se le parti erano ambedue pronte a giurare, nè si poteva schivare uno spergiuro altrimenti, si terminava l'affare col duello fra i litiganti, o fra i loro campioni, armati però solamente di bastone. In vece del duello è approvata da queste leggi anche la prova detta *della croce*, la quale si faceva col porsi i due avversarj colle braccia alzate in forma di croce ad ascoltare la messa col vangelo della Passione del Signore o altre orazioni. Chi più reggeva senza abbassar le mani dichiaravasi vincitore. Un'altra di queste prove, che chiamavansi *Giudizj di Dio*, vien proposta negli stessi decreti da chi voglia scolparsi di un delitto capitale, nè il possa in altra guisa; ed è il passare co'piedi nudi sopra nove vomeri infuocati. Tutti

che solo i nostri vecchi sapevano scrivere *libri eruditi!* Se a Milano, Torino, Firenze, Roma, Napoli, Parigi, Londra, Berlino ec. si pubblicano romanzi e novelle, non toglie però che vi si stampino opere di erudizione, di storia, di filologia, di antiquaria, da stare a confronto di quanto fecero ne'passati secoli i Padri benedettini, i Muratori, i Grevio, i Gronovi, i Burmanni, ec.

però questi sperimenti erano detestabili, quantunque talora Iddio siasi compiaciuto di comprovare per mezzo d' essi, con manifesto miracolo, la verità: scusando forse la rozzezza degli uomini di que'tempi, che appoggiati agli editti de' principi, all' approvazione de'loro vescovi, alla tolleranza della chiesa si credevano di prestar ossequio al Signore con ciò che non poteva essere se non di sua notabile offesa. Si proibisce rigorosamente da Carlo Magno a tutti i ministri il prolungare senza precisa necessità la decisione delle cause, e il ricevere per essa alcun premio in qualunque maniera. Le cause poi delle vedove, degli orfani e de'poveri vuolsi che precedano tutte l'altre. I centenarj o i vicarj, cioè i viceconti e vicegiudici decidano qualunque lite, eccetto che dove si tratti di perder la vita, o la libertà, o fondi stabili, o servi: il terminar queste cause appartenga ai conti o ai messi regj coll' assistenza degli scavini. Del pari le istituzioni di eredi non necessarj, i contratti fra un personaggio potente ed un povero, le vendite de'servi, le elezioni degli avvocati facciansi innanzi ai conti, o ai regj messi. Quanto però alla vendita de'servi, che in un decreto vuolsi fatta per l'appunto, come ho già detto, in un altro si vede conceduto il farla anche in presenza dell'arcidiacono, del centenario, del vicedomino, del vicegiudice, del viceconte, o anche solamente con l'assistenza di testimonj degni di fede, purchè i servi venduti non vadano fuori di stato. *Foras Marcam nemo mancipia vendat.* Chiamavasi dai Franchi *Marca* una provincia sui confini del regno, onde poi si vede nato dopo qualche tempo il titolo di *marchio*, ora marchese, con cui si chiamarono i conti o duchi delle Marche. Le liti de'vescovi, de'conti, degli abati, e d'altre persone potenti, se non si possono altrimenti accomodare, ordina il re, che si riferiscano a lui acciò o le decida per sè stesso o per mezzo del conte del suo palazzo. Chi ardiva proporre di nuovo al tribunale una causa già decisa doveva pagare dodici soldi di ammenda, o sofferire dodici colpi dagli scavini, che già avevano sopra di essa data sentenza. Nessuno del clero poteva nelle sue cause ricorrere al re, senza licenza in iscritto del suo vescovo; e nessun vescovo senza quella del suo metropolitano; e quando il metropolitano o il vescovo non giudicasse opportuno di concedere una tal licenza,

la causa dovea proporsi nella comune adunanza de' vescovi. Le persone ecclesiastiche non erano tenute a comparire innanzi ad alcun tribunale laico; ma il vescovo decideva le cause a tali persone spettanti. Circa poi i beni ecclesiastici, quando ad alcun regio ministro veniva proposta qualche pretensione concernente tali beni doveva mandare colui che pretendeva dal vescovo, acciò per mezzo del suo avvocato gli amministrasse giustizia; che se l'avvocato non giungeva a terminar la lite, andava in persona a riferirla al conte, o al giudice, perchè la terminasse. Egualmente le liti de'servi, degli aldioni, o de'livellarj antichi ecclesiastici si decidevano dal vescovo, o dal suo avvocato: que'secolari però, che avevano alcun beneficio, o commenda ecclesiastica, non godevano di un tal privilegio, ma rimanevano nella loro condizione di laici.

Per regola de'giudizj criminali vengono pure stabiliti molti ordini. Vi si vedono le pene destinate agli omicidj, ai furti, alle rapine, ai ratti, agl' incesti, ai sortilegj, agl' incendiarj, ai falsi testimonj, agli spergiuri, ai sediziosi e a chi recava in altra guisa altrui danno, o nella vita, o nella roba e ad altri rei. Egli è però cosa notabile, che più rigorosamente si castigano i ladri che gli omicidi (*) Chi uccideva alcuno, se pure non era suo prossimo parente, d'ordinario non veniva condannato a morte; ma v' era la sua pena stabilita in denaro, quantunque l'ucciso fosse un vescovo: all'incontro un ladro pel primo delitto era irremisibilmente privato d'un occhio, pel secondo del naso e pel terzo della vita. Se fuggiva, il conte, a cui apparteneva, doveva avvertire gli altri conti vicini, acciò colui non avesse pace, o ricetto in alcun luogo; ed eseguire poi molte altre disposizioni date per liberare il regno da simil peste. Oltre costoro, i disertori e quei che si opponevano a' messi regj con l' armi, ed altri pochi erano rei di morte. Gli spergiuri dovevano perdere la mano, con cui giurando avean toccate le sante reliquie. Anche i preti, i quali avessero ardito di somministrare altrui dell'olio santo, per formar sortilegj ne' giu-

(*) Si può consultare il Canciani: *Barbarorum leges antiquæ cum notis et glossariis*. Venetiis, 1792, cinque volumi in foglio; opera indispensabile per chi studia la storia del medio evo.

dizj, dopo essere stati degradati, dovevano sofferire il taglio della mano. Gli altri delitti soggiacevano a pene minori e per l'ordinario pecuniarie. Per rendere più facile l'esazione di cotali frequenti multe, ogni persona co' suoi beni mobili e immobili si stimava quanto valesse, e questa stima chiamavasi *Widrigild* (*). Se questa stima era minore della pena, dovea il reo impegnar sè medesimo al servigio altrui o per poco, o per molto tempo; e del prezzo che ne riportava, compire il pagamento tassato. Pei servi eran tenuti i padroni; e per coloro, che non avevano alcuna sostanza, e perciò si rendevano più animosi a commetter delitti, eran tenuti quelli presso i quali più frequentemente dimoravano. Il castigare gl'incestuosi e le vedove libertine apparteneva ai vescovi; ma se i primi dopo la sentenza del prelato ricadevano nello stesso delitto, il fisco s'impadroniva de'loro beni. Molto più poi ai vescovi apparteneva il dar sentenza sopra i delitti degli ecclesiastici e de'loro servi, aldioni e livellarj antichi, non già però di que'laici, che godevano commende o beneficj della chiesa. Debbo qui aggiungere anche i decreti che appartengono all' immunità ecclesiastica. I rei che si salvano nelle chiese, ed anche solo negli atrj di esse, non sien molestati. Ivi confessando il loro delitto sien liberi d' ogni pena, tolto che dovranno alla prima occasione andarsene accompagnati e affidati da uomini di credito innanzi al tribunal regio, per essere assoluti, procurando di pagare i danni recati altrui, come potranno il meglio. Non godano però dell'immunità coloro che hanno commessi delitti capitali, che in quei tempi non eran molti. Se di questi alcuno andrà alla chiesa non si scacci, ma non se gli dia da mangiare. Il conte lo faccia richiedere al vescovo, o all'abate, o al custode che regge quel tempio; se questi non vorrà consegnarlo, alla prima negativa paghi quindici soldi; alla seconda trenta; alla terza il conte potrà andar in cerca del reo ovunque lo potrà ritrovare. Se intanto costui abusandosi

(*) Meglio *Wehrgeld*. Secondo Adelung *Deutsches Wörterbuch;* alla parola *Wehrgeld* dice che derivi dall' antico *Wehre*, valore, oggi *Werth,* e significa letteralmente il denaro che vale un uomo. Secondo Hullmann *Ursprung der Stände,* viene da *Wehr, Wehre*, arma, difesa, e significa il denaro che difende, che garantisce la vita d'un uomo.

dell'asilo recherà alcun danno, dovrà pagare seicento soldi; e se ciò seguirà dopo la terza ricerca del conte, ad egual pena soggiacerà l'ecclesiastico che lo protegge. All'incontro se l'ecclesiastico dirà che il reo è fuggito, dovrà giurare che ciò sia vero. Quando mai avvenisse poi che alcuno si opponesse al conte, allorchè vorrà fare la ricerca già mentovata, sarà necessario di un tal fatto l'avvertirne il sovrano.

Alcune altre buone disposizioni vedonsi date da Carlo Magno in queste sue leggi, circa le rendite del principe e della chiesa e circa diversi stati di persone. Quanto alle regie entrate, non vuolsi che de' *toloneiy* cioè de' dazj, ch'erano stati imposti, si esigano altri che quelli i quali da lungo tempo prima si esigevano; singolarmente quanto ai pedaggi si ordina, che non si paghino se non dove vi sono ponti, o tragitti, e che non si sforzi alcuno a passar per questi, quando possa comodamente passare altrove. Nelle foreste regie poi nessuno ardisca di por lacci e prendere fiere. Circa all'entrate ecclesiastiche, s'intima a tutti quelli che godono beni della chiesa, quantunque sien conti, di pagare le none e le decime. Delle decime ordinarie pagate dai popoli se ne facciano quattro parti: la prima diasi ai vescovi; la seconda al clero; la terza ai poveri; la quarta serva per le riparazioni dei sacri tempj. I servi, aldioni e livellarj antichi che lavorano i terreni della chiesa non per frode, ma per vera povertà, sieno esenti da qualunque angaria, o carico, e da qualunque servigio pubblico e privato. I sacerdoti dispongano liberamente di ciò che loro apparteneva prima che ascendessero al grado sacerdotale; ma ciò che acquistano di poi, resti alla chiesa. Non iscrivano istromenti, cioè non facciano il notajo, o cancelliere, e molto più non facciano il fittajuolo a'loro signori. Sia lecito anche ai servi il farsi preti o monaci, con licenza però del padrone. Aggiungasi anche con quella del principe, poichè vi è un decreto, in cui si prescrive, che nessuno possa tosarsi, cioè abbracciare lo stato chericale o monastico senza il permesso del sovrano; e ciò, perchè alcuni lo facevano non per divozione, ma per sottrarsi all'obbligo della milizia, o al peso de'pubblici aggravj, o talora anche indotti da chi voleva impadronirsi delle loro sostanze. Del pari non si

velino monache molto fanciulle, che non sappiano ciò che si fanno. Pel contrario le vedove, che secondo le più antiche leggi de'Longobardi, dovevano aspettare un anno dopo la morte del marito prima di potersi far monache, si lasciano in libertà di farsi quando più loro piace. Anche un'altra legge de'Longobardi viene in questi decreti abolita, e a mio parere molto più giustamente. Solevano coloro che donavano i loro beni alle chiese riservarsi l'arbitrio di disporne poi altrimenti finchè vivevano. Quindi ne seguiva un disordine non leggiero in danno del pubblico, ed è, che molti erano quelli che facevano di tali donazioni alle chiese; e nello stesso tempo prendevano dalla stessa chiesa a livello i beni donati con un leggierissimo canone. In tal guisa con quel piccolo peso restavano egualmente padroni de' loro fondi, de' quali potevano secondo la legge longobarda tuttàvia disporre e darli a chi più loro piaceva; ma intanto li godevano esenti da ogni pubblico aggravio, poichè erano riconosciuti come ecclesiastici. Ad un tal disordine pose riparo l'accorto re Carlo, ed ordinò chè le donazioni fossero irrevocabili: lasciando però l'arbitrio ai donatori di ritenerne per qualche tempo determinato l'usufrutto a titolo di livello. Si parla anche de'matrimonj, e si dichiara che quelli de'servi son validi e veri matrimonj; si proibiscono poi fra persone molto diseguali di età, per le cattive conseguenze che ne venivano. Per ultimo circa alla milizia e le armi si comanda, che ogni uomo libero abile alla guerra, eccetto i pochi che n'erano per giusti motivi dispensati, debba ad ogni avviso del suo conte prender l'armi e portarsi con lui al campo. Chi però voleva esentuarsi da un tal peso doveva pagare una multa detta *eribannum* (*), la quale consisteva nella perdita della metà di tutti i suoi beni mobili, s'era facoltoso, e nel quarto s'era povero. Una tal multa, come le altre, apparteneva per una terza parte al conte, e pel resto al principe; con questa differenza però, che le altre multe venivano esatte dal conte stesso, ma in quella di cui si tratta, non poteva il conte ingerirsi, mentre l'esigerla apparteneva ai messi

(*) Il Du Cange, opera citata, dice che *Eribannum* o *Heribannum*, sembra derivare da *Heer* esercito, e *bannum* citazione.

regj destinati a radunar l'esercito ed a' loro ministri, detti *eribannatores*, appunto perchè andavano intorno raccogliendo le multe, o *eribanni*, alle spese degli stessi, che volevano esentuarsi dalla milizia. Nel resto nessuno poteva portar armi, nè scudo, nè usbergo, nè lancia stando in patria; molto meno mandarne fuori del regno, e massimamente poi degli usberghi nominati *bruniæ* v'era un particolare divieto. Nulla più aggiungerò intorno a questa raccolta di leggi fatte da Carlo Magno; e certamente ad alcuno sembrerà ch' io n' abbia parlato ancor di troppo, ma ove si consideri che nulla più serve per darci un' idea del governo con cui allora veniva regolato il nostro paese, e per dar lume alle cose di cui si ragionerà andando innanzi, ben si vedrà ch'io non poteva far a meno di trattenermi un poco a lungo intorno ad essa (*).

Già da gran tempo Carlo Magno andava dissimulando lo sdegno contro il duca di Benevento, il quale mai non si era indotto a riconoscere per re d'Italia nè lui, nè Pipino suo figliuolo; quando sul fine dell'anno 786 (1) sbrigato dalle altre più importanti guerre, tornò coll'armi in mano di quà dall' Alpi, e trattenutosi pochi giorni fra noi, seguitò il suo viaggio verso Roma, dove giunse sul principio del seguente anno (2). Lo accompagnò un buon esercito composto non men di Franchi che d'Italiani, col quale il re Carlo portossi addirittura contro il duca; ma questi riconoscendo la diseguaglianza del cimento, saggiamente non aspettò le ultime estremità, ma in poco tempo con oneste condizioni si sottopose ai due re d'Italia e conchiuse la pace. Perciò Carlo Magno potette tornare a Roma pel giorno ottavo d'aprile, in cui cadde la solennità della santa Pasqua. Avvicinandosi poi l'estate abbandonò anche quella città e si riportò in Lombardia, dove già era giunto

(1) Anno DCCLXXXVI. Ind. IX, di Carlo Magno re d'Italia XIII, di Pipino re d'Italia VI, di Pietro arcivescovo di Milano III.

(2) Anno DCCLXXXVII. Ind. X, di Carlo Magno re d'Italia XIV, di Pipino re d'Italia VII, di Pietro arcivescovo di Milano IV.

(*) Tutte le leggi di Carlo Magno vennero stampate con note e commenti da Stefano Baluzio, nell'opera intitolata: *Capitularia legum Francorum*. Venezia 1772, 2 vol. in foglio; trovansi eziandio nel Canciani *Barbarorum leges antiquæ*. Tom. 3.

ne'primi giorni di giugno. Qui pure dovevano trovarsi de' cervelli rivoltosi e torbidi, onde fu necessario il radunare una dieta de' principali signori del regno in Pavia, dove il re Carlo fece arrestare quelli de'quali meno si fidava e gli mandò in Francia in esiglio. Da Pavia poi andò a Verona, ove dimorava nel giorno 26 di settembre, e di là passate l'Alpi, portossi co'suoi Franchi ad Augusta, per mettere in dovere Tassilone duca di Baviera, che ricusava di porsi sotto la di lui ubbidienza. Lo seguitò il nostro re Pipino con le truppe italiane e s' inoltrò fino a Trento: ma Tassilone, allorchè vide tant'apparato di guerra, s'indusse egli pure a chinar la fronte per così liberarsi dall'imminente pericolo.

Quest'anno medesimo è celebre fra noi Milanesi per la fondazione di un insigne spedale, della quale ci è restata memoria in una carta scritta nel giorno ventesimo secondo di febbrajo e pubblicata dal signor Muratori (1). L'antico ritmo, di cui già ho parlato, ci assicura, che in questi tempi nella nostra città v' erano degli spedali e massimamente pei poveri e pei pellegrini con tali parole:

Quæstu congrue ditantur venientes Incolæ,
Nudi quoque vestiuntur copioso tegmine,
Pauperes et peregrini satiantur ibidem.

Non ve n' era però alcuno pei fanciulli esposti: ma anche a ciò fu provveduto colla disposizione, che ora esamineremo. Ivi dopo la data si legge così: *Constat sancto Exenodochio, quod divina adjuvante clementia Datheus archipresbiter sanctæ mediolanensis ecclesiæ, filius bonæ memoriæ Dommatoris Magercarii, intra hanc Mediolani civitatem, juxta ecclesiam majorem, instruere, et confermare videtur.* Si narra poi, che non trovandosi allora in Milano alcun ricetto pe' fanciulli concepiti illecitamente ne seguiva, che tutti questi miseri venivano barbaramente uccisi e gettati o nei fiumi, o ne' letamaj, o nelle cloache, e quel ch' è peggio erano senza battesimo mandati all' inferno. *Absque Babtismatis lavacro parvulos ad Tartara mittunt.* Tale era la sentenza de'nostri teologi in que'tempi intorno ai bambini morti senza battesimo. Mosso

(1) *Murator. Antiq. medii ævi.* Tom. III, pag. 587.

dunque a compassione di tante disgrazie, Dateo, arciprete della santa chiesa milanese, per vantaggio dell'anima sua e de'suoi concittadini, determinò di erigere uno spedale per questi pargoletti dentro le mura della città di Milano, presso la chiesa maggiore, in alcune case da lui comperate a tale effetto. Il padre del nostro arciprete doveva essere persona ragguardevole, sì perchè ebbe un figliuolo ornato di sì cospicua dignità, sì perchè viene addomandato coll' aggiunto di *bona memoria*, che per quanto ho osservato non si apponeva in que' tempi, se non ai nomi di coloro ch'erano stati vivendo uomini illustri. Non saprei dire per qual ragione egli si denominasse *Magercario*. Allora certamente non v' erano cognomi: si usavano però alcuni aggiunti ai nomi per distinguerli, e questi per lo più si prendevano o dall'impiego, o dignità che avevano i denominati, o dall'arte che professavano, o dal luogo dove abitavano. Dovrebbe dunque dirsi, che *Magercario* fosse un titolo di qualche dignità ignota. Buonamente il Besta (1) ha creduto che significasse un mago, e un negromante: più probabil cosa si è, che monsignor Francesco Castelli (2), il quale ci lasciò ne' suoi manoscritti la copia di questa pergamena, onde la trascrisse il signor Muratori, non abbia ben intesa quella parola: nè sarebbe forse molto lontano dal vero che in vece di *Magercarii* si dovesse leggere *Notarii*, poichè l'officio del notajo era in que'tempi ragguardevolissimo.

Dateo volle che il pio luogo da sè fondato a beneficio de'fanciulli esposti restasse perpetuamente sotto il dominio e podestà di sant'Ambrogio, cioè dell'arcivescovato di Milano, e del prelato, che in ogni tempo governasse questa diocesi; e fosse regolato in ogni tempo dall'arciprete della santa chiesa milanese, essendo le mentovate case vicine alla chiesa maggiore, onde gli sarebbe stato facile e comodo l' accorrere a' suoi tempi all'officio divino. *Pro eo quod ipsa domus Ecclesiæ cohæret, ut ipse absque fatigatione ad*

(1) *Besta. M. S. nell'archivio de'RR. PP. Riformati di S. Maria del Giardino.* Tom. I, lib. 5, cap. VII (*).

(2) *Franc. Castell. Quodlibet. M. S. in Bibl. Ambrosiana et Metropolitana.*

(*) I Riformati furono soppressi e parte dell' archivio si trova in quello così detto *del fondo di religione.*

officium Ecclesiæ occurrere possit. Ordinò dunque, che se alcuni di que' fanciulli si trovassero esposti nella chiesa, fossero tosto dal preposto dello spedale raccolti, ed in esso collocati. Ivi loro si provvedessero nudrici per allattarli e portarli al santo battesimo. Avessero poi, crescendo, il vitto ed il vestito, e fossero istrutti in qualche arte fino all'età di sette anni compiti, terminati i quali, fossero liberi, e padroni di andar ad abitare dove più loro piaceva. Quanto all'entrata de'beni, che il fondatore aveva assegnati al luogo pio, doveva esser divisa dal preposto in quattro parti: tre avevano a servire pel di lui stipendio, pel governo della famiglia, pei mobili e riparazioni della casa, e pei lumi della chiesa, che sarebbe ivi stata eretta ad onore della Beatissima Vergine: la quarta fu destinata al mantenimento de' fanciulli sopraddetti; e quando di tali non ve ne fossero, per elemosina da distribuirsi ai poveri ed ai pellegrini. Il preposto dello spedale, come si disse, doveva sempre essere l'arciprete della metropolitana; ma se mai alcun arciprete in qualche tempo non volesse questo impiego, allora Dateo stabilì, che l'arcivescovo dovesse scegliere per quell'officio uno dell'ordine de'preti del clero maggiore, qual più gli piacesse. Per gli stessi preti dell'ordine cardinale, dice Dateo di voler fabbricare presso allo spedale una sala, vale a dire un'abitazione terrena, dove, volendo, potessero dimorar tutti, o parte di essi, come più loro ben tornasse, affine di esser più pronti la notte ad intervenire all'officio nella metropolitana. *Statuo, atque confirmo, ut in ipso Exenodochio Presbyteri ex Ordine Cardinali, in Sala, quam ego ædificavero, habeant hospitium per partem, si quis voluerit, aut quanti ex his voluerint ad manendum, quatenus ad officium Ecclesiæ noctu sine impedimento aliquo possint esse parati.* Il clero primario della nostra metropolitana chiamavasi dunque *cardinale* fin da que'tempi, ed officiava assiduamente la sua chiesa di giorno e di notte, quantunque però non vivesse in comunità secondo i canoni. Quì veramente non si fa menzione, che de'soli preti di quest' ordine, ma esso era composto, come si vedrà altrove, di tutti i gradi ecclesiastici, preti, diaconi, suddiaconi, notaj, ed altri cherici. Si avverta ciò che si dice nelle citate parole della pergamena, cioè che l'arciprete e i preti abitando nello spe-

dale avrebbero potuto comodamente portarsi alla chiesa anche di notte, perchè era assai vicina. Nè già più nel verno, che nella state; la qual cosa è notabile, perchè ci fa comprendere, che allora non v'era se non una sola chiesa metropolitana, dove officiava in tutto l'anno il clero cardinale, sempre ugualmente prossima allo spedale di Dateo; e perciò che non era ancor seguita la divisione, che frappoco però troveremo già stabilita, delle due metropolitane, una di santa Maria maggiore detta *basilica jemale*, perchè ivi risedevano i cardinali nel verno, e l'altra di santa Tecla detta *basilica estiva*, perchè vi risedevano i cardinali nella state. Non doveva Dateo esser molto informato delle leggi pubblicate pocanzi da Carlo Magno, mentre non ostante il divieto da lui fatto, volle riservarsi la facoltà vivendo di cangiare questa sua disposizione, se così gli piacesse. Si riservò anche la ragione di eleggere i custodi dello spedale, e di regolarlo a suo piacere. Dopo la sua morte poi stabilì, che ogni suo diritto passasse nell'arcivescovo di Milano, pregandolo però a non volere in alcun modo alterare quanto egli aveva ordinato. Per ultimo egli si sottoscrisse, e pregò alcuni suoi colleghi preti e diaconi della santa chiesa milanese, cioè cardinali, a sottoscriversi, come fecero.

Dura tuttavia in un sito posto nel centro della città, presso la basilica metropolitana, il soprannome *In Xenodochio*, con cui vien denominata ivi la chiesa di san Salvatore *In Xenodochio* (*). Nella carta veramente si vede che il tempio, il quale Dateo intendeva di edificare presso lo spedale, doveva esser dedicato alla Beata Vergine, e infatti lo fu, poichè lo manifestano alcune carte de'tempi posteriori, delle quali farò menzione a suo tempo. Come tal chiesa cangiasse il nome di poi non lo so; so bensì, che la nostra di san Salvatore è la stessa fondata dall' arciprete Dateo presso al suo spedale. Fino ai tempi del citato Castelli nel pavimento di essa vedevasi un antichissimo musaico, dove leggevansi due versi, che facevano indubitata fede di ciò che ho detto. I versi son questi:

SANCTE MEMENTO DEUS QUOD CONDIDIT ISTE DATHEUS
HANC AULAM MISERIS AUXILIO PUERIS.

(*) Questa chiesa venne soppressa nel passato secolo e convertita poscia nel così detto Teatro Re.

Il Besta poi ci assicura, che da un lato di questo distico veniva nel musaico rappresentato un fanciullo che riceveva il santo battesimo, ed alcune persone che distribuivano limosine: dall' altro v'era un maestro con due figliuolini in atto di leggere; le quali imagini ottimamente alludono all' istituto dello spedale. Volesse il cielo che sì bell' avanzo di antichità, com' era giunto fino ai tempi del Besta, così fosse arrivato anche fino a' giorni nostri (*). Alcuno forse crederà che lo stile di questi versi, ed il metro leonino, con cui sono scritti, non ben convengano al secolo ottavo, quantunque alcuni autori ne abbiano addotti altri esempj; ed io sarò del suo parere, e crederò, che il soprascritto distico col suo musaico non sia stato fatto in questi tempi. E' cosa certissima che il secolo undecimo fu quello in cui venne assai in pregio, e si rese comune il gusto di tal sorta di poesia, da cui prese i principj la poesia italiana: con tutto ciò io non oso di creder poi così moderni que' due versi, perchè in Milano ne abbiamo de' simili in altro musaico fatto probabilmente nel secolo nono.

Molte volte nella descritta carta di Dateo è mentovato l'arcivescovo di Milano, senza mai dirne il nome; egli però già vedemmo ch'era sicuramente Pietro. Ora passeremo ad esaminare un diploma da lui spedito alli 23 di ottobre dell'anno 789 (1), di cui ci è restata un'antica copia, la quale è stata pubblicata dal Puricelli (2). Con questo privilegio quel nostro arcivescovo assegna a Benedetto prete, da lui creato pocanzi abate del monistero ambrosiano, ed a' suoi monaci, una nuova più comoda abitazione presso la basilica. Assegna loco altresì la basilica stessa per la pubblica officiatura, ad istanza di tutti gli ecclesiastici d' ogni grado del clero maggiore, che di ciò lo avevano pregato per alleggerirsi delle gravi

(1) Anno DCCLXXXVIII. Ind. XI, di Carlo Magno re d'Italia XV, di Pipino re d'Italia VIII, di Pietro arcivescovo di Milano IV.

Anno DCCLXXXIX. Ind. XII, di Carlo Magno re d'Italia XVI, di Pipino re d'Italia IX, di Pietro arcivescovo di Milano V.

(2) *Puricell. Ambros.* n. 17.

(*) Il *Dateo* (al quale si dovrebbe in oggi inalzar una statua fu il primo in Europa che aprì un asilo per gli sfortunati trovatelli, precedendo così di tre secoli quello di Padova, reputato finora il più antico.

fatiche che dovevano tollerare nell'intervenire troppo frequentemente a celebrarvi i divini officj: il che si raccoglie dalle seguenti sue parole scritte nella carta. *Mihi meisque in Christo Filiis Majoris scilicet Ordinis totius gradibus, a quibus diutius laborantibus in eadem Ecclesia multotiens rogatus, merces acquiratur æterna.* Accorda inoltre ai monaci, per l' officiatura loro privata, la chiesa, che fin allora era stata chiamata *Cella*: *Ecclesiam, quæ usque nunc Cella vocabatur.* Queste parole indussero il citato Puricelli a credere che la cella di sant'Ambrogio fosse assolutamente una chiesa; senza distinguere qual era allora, e qual doveva esser prima. Posti gli argomenti da me già addotti altrove, co' quali si prova, che la mentovata cella non era per lo indietro un tempio, ma una casa, le citate parole del diploma altro non possono significare, se non che quella casa era stata pocanzi convertita in una chiesa. *Ecclesiam, quæ usque nunc Cella vocabatur.* In fatti già fino dall' anno 784 quella cella colle sue rendite era stata conceduta ai monaci, che l'arcivescovo Pietro avea collocati nelle vicinanze della basilica Ambrosiana; ma siccome in quest' anno solamente il prelato accordò loro il permesso di officiare nella basilica, bisogna ben credere, che intanto avessero qualch' altra chiesa per la loro officiatura; e perciò è cosa molto verisimile, ch'eglino avessero convertita in un tempio la stessa cella loro assegnata. La cessione di questo luogo colle sue entrate si vede nel diploma che fu fatta ai monaci, col consenso di quel Forte diacono, ch' era custode così di esso, come della basilica, al quale l' arcivescovo diede in vece altre rendite del suo patrimonio in *Leunianello*, forse ora *Legnarello*, ed in altre terre. Quindi nasce il dubbio se il custode venisse con tal atto a cedere anche ogni diritto sopra la basilica, tanto a suo nome, quanto a nome degli ecclesiastici, che prima ad essa servivano e probabilmente, come dissi, vivevano canonicamente nell' additata cella. Quanto v' ha di sicuro si è, che tolta a quegli ecclesiastici l' abitazione, dovette anch' esser tolto l'obbligo della vita comune: che fossero poi altresì esentuati da ogni peso di residenza nella loro basilica, ed esclusi dalla medesima, questa è una quistione ch' io non oso decidere. Diedero il loro assenso alle cose dal nostro arcivescovo

stabilite i due re d' Italia Carlo e Pipino, e lo diede pure tutto l'ordine maggiore della metropolitana, e tutto il popolo di Milano. *Consensum præbentibus, Sacerdotibus, ac Levitis, cunctisque Ordinis nostri, ut diximus, grad'bus, Spiritualibus Filiis: confirmantibus quoque Domnis nostris, Regibus in æternum victuris, una et Populo pleno favente animo.* Termina poi l'arcivescovo il suo privilegio col concedere ai monaci il diritto di eleggere in avvenire il loro abate, e di elegger uno della loro congregazione. Per avvalorarlo vi si sottoscrisse il prelato, e dopo di lui Dateo arciprete fondatore dello spedale degli esposti, Olfredo arcidiacono, e poi dodici preti, e sei diaconi della santa chiesa milanese, cioè del clero maggiore. Fra' preti vi è Deusdedit, probabilmente il custode della basilica di san Vittore, e fra' diaconi Forte, probabilmente il custode della basilica Ambrosiana, de'quali già ho ragionato abbastanza. Chè Carlo Magno confermasse le concessioni fatte da Pietro arcivescovo al monistero Ambrosiano, lo vediamo anche in un suo diploma presso il medesimo Puricelli (1). Egli lo crede spedito nell'anno 791 (2); ma a dire il vero, la data di esso è tanto imbrogliata per colpa de'copisti, che non può più additarci quando veramente sia stato scritto quel privilegio, il quale per altro nel resto non contiene cosa che se gli possa ragionevolmente opporre.

Andava intanto continuando la guerra accesa qualche tempo prima tra Carlo Magno e' gli Unni; e già questi popoli avevano altre volte provata la forza dell'armi italiane condotte dal re Pipino contro di loro (*): ma non mai più che nel mentovato anno 791, quando i nostri, entrati nelle provincie di que'popoli, e venuti con essi a battaglia, gli sconfissero in guisa, che da gran tempo non avevano ricevuta un'egual rotta. Tanto abbiamo da una lettera di Carlo Magno stesso scritta alla regina Fastrada sua moglie,

(1) *Puricell. Ambros.* n. 24.

(2) Anno DCCXC. Ind. XIII, di Carlo Magno re d'Italia XVII, di Pipino re d'Italia X, di Pietro arcivescovo di Milano VII.

Anno DCCXCI. Ind. XIV, di Carlo Magno re d'Italia XVIII, di Pipino re d'Italia XI, di Pietro arcivescovo di Milano VIII.

(*) Vedi Muratori, *Annali d'Italia, passim.*

dopo la estinta Ildegarde, nella qual lettera ei loda molto i vescovi e i duchi italiani, che assistettero al re Pipino in questa guerra. Cominciarono i vescovi d'Italia, dopo lo stabilimento del regno de'Franchi, ad immischiarsi negli affari politici; ed ora già li vediamo prender parte anche ne'militari; abuso gravissimo di que' miseri tempi e che poi non terminò così presto. Quindi è, che andando innanzi per molti secoli noi troveremo tra'nostri arcivescovi de'principi ma non troverem più de'santi. Gl'Italiani dopo sì gloriosa vittoria riportata nel giorno ventesimo terzo d'agosto si fermarono la notte sul campo di battaglia, ed anche il dì seguente fino all'ora di terza; e poi carichi di spoglie, con cento cinquanta Unni fatti schiavi, tornarono lieti alle loro case. Mentre così i sovrani tenevano occupate lontano dall'Italia le loro armi andavano quì fomentandosi i semi di una intestina guerra. Grimoaldo nuovo duca di Benevento non sapeva bene adattarsi al dominio de'Franchi, nè sapea risolversi ad eseguire intieramente i patti stabiliti da Carlo Magno con suo padre e con lui. Quindi fu d'uopo l'usar la forza. Per fare il colpo più sicuro il re Carlo fece passare in Italia Lodovico re d'Aquitania con un buon corpo di truppe. Venne questi sul fine dell'anno 792 (1) per la via del monte Cenisio; ed attraversando il nostro paese andossene a Ravenna dove celebrò la solennità del santo Natale col re Pipino suo fratello. Sul principio del seguente anno (2), senza temere i rigori della stagione, d'accordo mossero da Ravenna i due re contro di Grimoaldo e diedero il sacco agli stati ch'ei governava; ma poco vi si arrestarono, perchè terminato il verno, ambidue i principi se ne tornarono in Lombardia e di quà passarono in Francia alla corte del re loro padre. Non si sa perchè sì presto abbandonassero l'incominciata impresa: ma è ben ragionevole il credere che ne sia stata almeno in gran parte cagione una crudele carestia che afflisse in quest'anno il ducato di Benevento e

(1) Anno DCCXCII. Ind. XV, di Carlo Magno re d'Italia XIX, di Pipino re d'Italia XII, di Pietro arcivescovo di Milano IX.

(2) Anno DCCXCIII. Ind. I, di Carlo Magno re d'Italia XX, di Pipino re d'Italia XIII, di Pietro arcivescovo di Milano X.

l'armata reale che colà dimorava, e si stese poi anche per tutta l'Italia.

Nello stess'anno secondo il Baluzio (*) ed altri saggi scrittori venne formato un nuovo editto per le cause del regno d'Italia dal re Carlo Magno; e poichè Pipino già era tornato fra noi, fu consegnato ad Angilperto primicerio del suo palazzo, che val quanto dire suo primo ministro, acciò gliel recassè e gliel facesse pubblicare. Infatti noi troviamo che il re Pipino, congregata la solita dieta de' vescovi, degli abati, de'conti e degli altri signori del regno d'Italia, pubblicò que'decreti con altri da lui aggiunti, i quali unitamente leggonsi fra le leggi Longobarde, con questo proemio: *In nomine Domini nostri Jesu Christi. Audite qualiter placuit mihi Pipino excellentissimo regi gentis Langobardorum, cum adessent nobiscum singuli episcopi, abbates, et comites, seu reliqui Fideles nostri Franchi et Langobardi.* Il signor Muratori nelle annotazioni alla quarantesima terza di queste leggi, osservò che cominciarono ad avere il loro pieno vigore dopo la messa celebrata nel giorno dedicato a san Giovanni Battista; e che altre diete trovansi pure radunate dai re Franchi in tal giorno. Le cose più notabili che contengonsi ne'decreti pubblicati dal re Pipino, sono le seguenti. Si raccomanda a'conti l'esser diligenti nello esigere le condanne pecuniarie spettanti al re, il quale per tale diligenza si contentava di lasciarne loro la terza parte: che se fossero in ciò negligenti, e perciò tali condanne venissero esatte in lor vece da regj messi, tutte intieramente sarebbero trasmesse alla corte. S'intima ai vescovi, sotto pena di scomunica, che debbano obbligare il loro clero a vivere secondo i canoni. Quella pena di scomunica sembrò strana al sopraccitato signor Muratori, e certamente sarebbe tale se fosse stata intimata solo dal re: ma poichè con lui nello stabilire tai leggi v'erano tutti i vescovi del regno, onde l'adunanza chiamavasi sinodo, non è maraviglia che s'intimasse anche la scomunica a'trasgressori, come non è maraviglia che vi si vedano degli ordini dati ai vescovi, circa il loro sacro ministero che dal re solo certamente non potevan venire. Furono obbligati altresì

(*) Nell'opera intitolata: *Capitularia legum Francorum*, ediz. cit.

i prelati ad avere un avvocato in ciascun contado, dove possedevano beni e questi doveva esser laico quantunque in alcuni codidici, ov'è registrato lo stesso decreto, si legga, o cherico o laico, ma con manifesto errore, come prova lo stesso signor Muratori. Fu pure accordato ad ogni sacerdote un avvocato. Ai cherici fu imposto rigorosamente l'obbligo di portar l'abito ecclesiastico; permettendo ai conti, ove ne trovassero alcuno in abito secolaresco, di reputarlo e trattarlo come gli altri laici, detti *exercitales*, perchè erano tenuti a portarsi all'esercito ogni qualunque volta ciò veniva loro ordinato. Non si può dare una più chiara prova per mostrarci che l'abito del clero, anche fuori di chiesa, era in questi tempi diverso dall'abito de'secolari; questa differenza consisteva singolarmente in una tonaca bianca, detta *alba*, che gli ecclesiastici dovevano usare sì in chiesa che fuori, di cui ne serbano tuttavia la memoria i canonici regolari. Non ho qui luogo di stendermi più oltre su quest'argomento, dovendo seguitare ad osservar i decreti del re Pipino. Ivi dunque si prescrive che le vedove e gli orfani debbano avere un tutore o agente, che assista ai loro affari; e quando essi non lo ritrovino, il conte scelga qualche uomo dabbene che usi un tale atto di pietà cristiana. Dovevano gli orfani e le vedove non meno che le chiese, i luoghi pii, i poveri, i forestieri e i pellegrini che andavano a Roma, o in altro luogo a visitare i corpi de'santi, essere distintamente protetti da' vescovi, conti ed altri regj ministri che in questo decreto si chiamano *actionarii*, o come noi ora diremmo agenti. In ogni luogo benchè piccolo si doveva trovare chi amministrasse pronta giustizia; perciò oltre i conti v'erano i gastaldi, i sculdasj e i preposti de'luoghi. Uno sculdasio reggeva molte terre nella campagna. Sotto il nome de'preposti de'luoghi è probabile che venissero i centenarj, de'quali già ho parlato altrove, ed altri inferiori ministri nominati nei decreti di Pipino col nome di decani e di saltarj. Siccome centenario era colui che presedeva ad una *centena*, cioè ad un distretto abitato da cento famiglie, così decano dobbiam credere che si chiamasse chi presedeva ad un distretto da dieci famiglie abitato, e detto *decania*, dal qual nome è nato quello di *degagna* che tuttavia si conserva in alcuni siti del territorio milanese.

I saltarj si crede che fossero posti alla custodia delle selve e de' boschi, che molto più frequenti erano negli antichi tempi in questo paese che nol sono ne'nostri, e che quindi abbiano preso il nome. Certa cosa si è che i decani e i saltarj compariscono in queste leggi soggetti ad uno sculdasio; gli sculdasj erano soggetti al giudice e questi al conte. Fra'minori ministri quì si annoverano anche i *locopositi*, ma io credo che non sieno diversi dai vicarj de'quali già ho trattato, cioè dai viceconti, dai vicedomini e dai vicegiudici. Notabili poi sono le leggi di Pipino intorno ai signori ed ai loro vassalli. Ciascun uomo libero longobardo era padrone di raccomandarsi a qualunque signore più gli piacesse, cioè fargli la corte e ascriversi nel numero de'suoi vassalli, col premio di qualche commenda o beneficio, o colla sola speranza di averlo: purchè non mancasse al dovere verso il suo conte. Uno di questi vassalli licenziato dal suo signore non poteva essere accettato da un altro senza il permesso del primo e senza presentarlo al re nel termine di quaranta notti. Nè solo in quel decreto, ma in molti altri delle leggi longobarde si vede che qui allora si usava di partire il tempo in tante notti e non in tanti giorni, come ora facciamo. Chi comperava cavalli o buoi o altre cose doveva conoscere chi era il venditore, in qual luogo abitava e a qual signore apparteneva. Se alcuno de'signori, non avendo che una sola figlia, liberava nel testamento tutti i suoi servi, ciò era creduto contrario alla giustizia; e perciò era permesso a quella il ritenerne al suo servigio la terza parte. Oltre i servi che venivano in tal guisa liberati col testamento de'loro padroni, altri se ne vedono liberati col dar loro un denaro, e qui si chiamano *denariales homines*, altri con una carta di liberazione e si dimandano *chartularii:* e gli uni e gli altri però non potevano acquistare alcuna eredità se non dopo la terza generazione. Fra i molti decreti che ho fin qui accennati è degna più d'ogni altra cosa di esser rammemorata la disposizione data per le varie nazioni che allora abitavano in Italia. Fu dunque stabilito che ciascuna potesse vivere secondo la sua propria legge e secondo quella venisse giudicata. Quindi è che coll'andar del tempo si introdusse il costume di nominare nelle carte de' contratti la nazione e poi anche la legge a cui erano sottoposti i contraenti; acciò, secondo

gli statuti di quella, in ogni caso si potesse loro amministrar giustizia.

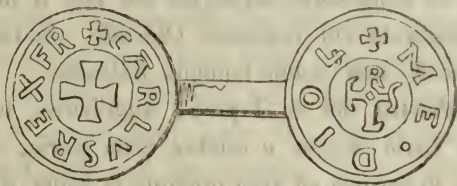
Quanto Carlo Magno era diligente e provvido negli affari e militari, e politici, altrettanto lo era in quelli che appartenevano alla religione. In prova di ciò vediamo, che destatasi in Ispagna qualche opinione discorde dal sentimento della chiesa, intimò in Francoforte un concilio di tutti i vescovi d'Occidente, acciò si stabilisse la cattolica verità. Adunaronsi dunque nell' anno 794 (1) in quella città, coi legati della Santa Sede, ben trecento vescovi, e d'accordo condannarono, come eretiche, le insorte nuove opinioni. I primi luminari di questo concilio, per quanto si raccoglie dagli atti del medesimo, furono Paolino patriarca d'Aquilea, Pietro arcivescovo di Milano, e Alcuino arcidiacono d'Inghilterra, uno de'più insigni letterati di que'tempi. Con esso lui contrasse il nostro prelato stretta amicizia; e ne ricevette una chiara prova, dopo il suo ritorno a Milano, in una lettera piena di figliale affetto e di sincera stima, che ancora conservasi fra le opere di quel dotto inglese. Nell'anno 796 (2) tornò Pipino con le sue truppe italiane a portar la guerra contro degli Unni, e fece maraviglie nel loro paese, riportandone un grosso bottino ed una grande quantità di schiavi. Per la liberazione di questi tanto si adoperò il soprallodato Alcuino, che ne ottenne il favorevol rescritto, a cagione di cui si vedono scritte alcune altre sue lettere, nelle quali rende le grazie per tal favore e a Carlo, e a Pipino. In una fra le altre vediamo, che il nostro giovinetto re, giunto agli anni ventuno, avea moglie; ma di questa principessa non ne sappiamo il nome. Cosi scriveva a quel principe il letterato e saggio arcidiacono. *Lætare cum muliere adolescentiæ tuæ, et non sint alienæ participes tui:* e da quel *muliere*, preso in tal senso, come costumavasi in questi tempi, n'è poi venuta la voce *mogliere*, e poi *moglie*.

Dopo queste lettere di Alcuino convien dare un'occhiata anche

(1) Anno DCCXCIV. Ind. II, di Carlo Magno re d'Italia XXI, di Pipino re d'Italia XIV, di Pietro arcivescovo di Milano XI.

(2) Anno DCCXCV. Ind. III, di Carlo Magno re d'Italia XXII, di Pipino re d'Italia XV, di Pietro arcivescovo di Milano XII.

Anno DCCXCVI. Ind. IV, di Carlo Magno re d'Italia XXIII, di Pipino re d'Italia XVI, di Pietro arcivescovo di Milano XIII.

ad una carta d'obbligazione che trovasi nel ricco archivio del monistero Ambrosiano scritta nel giorno diciottesimo di giugno di quest'anno. Da essa veniamo assicurati che l'antichissima nostra zecca tuttavia fioriva, poichè vi si fa menzione di novanta denari d'argento milanesi. I denari dunque erano monete d'argento, de'quali 240 ve ne volevano a fare una libbra d'argento: infatti in un'altra carta dello stesso archivio scritta tre anni dopo quella di cui ora io tratto, si parla di tre libbre d'argento figurato, ciascuna delle quali era formata di 240 denari. *Argento ficuratus libras tres compotati per una quaque libras denarios nomiro duocentus quadraginta.* Anche oggidì in Milano 240 denari formano una lira; ma i denari sono monete ideali, tre delle quali vagliono una piccola monetuzza di rame: allora erano, come dissi, d'argento, e l'argento valeva assai più che non vale ora, dopo che, per la scoperta del nuovo mondo, si è reso in Europa tanto abbondante. Il signor Le Blanc (1) ci addita anche due monete d'oro della zecca milanese, una di Desiderio re de'Longobardi, e l'altra di Carlo Magno. La prima ha nel ritto il nome del re Desiderio, e nel rovescio queste parole. FLAVIA. MEDIOLANO. La seconda, di cui ce ne ha data la figura, nel ritto mostra una croce, che ha all'intorno: CAROLUS REX. FR. e nel rovescio contiene l'usato monogramma di Carlo come comparisce in tutti i suoi diplomi, intorno al quale si legge: MEDIOL.

Dopo queste osservazioni, tornando alla mentovata obbligazione vi trovo sottoscritti i seguenti personaggi: cioè, Domenico negoziante, figlio del fu Sigoaldo da Milano; Giovanni negoziante, figlio di Materno Dalle cinque vie: *Da quinquæ vias;* e Teoderace pure soprannominato *Da quinquæ vias.* Qui abbiamo in primo luogo

(1) *Le Blanc. De Nummis Regum Francor.*

due negozianti i quali ci assicurano che nella nostra città non era negletto il commercio. Troviamo poi indicato il sito detto *Le cinque vie* che tuttora conserva la sua antichissima denominazione; e finalmente vediamo degli aggiunti apposti ai nomi proprj. Questi aggiunti venivano comunemente presi allora o dalla dignità o dalla professione o dalla patria; e dove questa era una città grande, per maggior individuazione, traevansi talora da qualche luogo di essa che particolarmente a quel personaggio appartenesse; come abbiam veduto di sopra in Placito *Da Porta Argenta*, ed ora lo vediamo in Materno e Teoderace *Dalle cinque vie*, ed in altri lo vedremo andando innanzi. Quantunque però tali aggiunti non fossero affissi alle famiglie, ma proprj delle persone che avevano quella dignità o professione o abitavano in quella città o in quel luogo, e perciò non fossero giustamente cognomi, ma soprannomi; diedero però coll'andar del tempo origine a molti de'cognomi che usiamo oggidì. Del resto ove si trovano in tempi così antichi, i nomi delle persone coi cognomi de'tempi nostri, usati veramente a guisa di cognomi e non come semplici soprannomi danno gravissimo indicio ai buoni critici per sospettare di qualche impostura. Per tale passa francamente fra gli eruditi una lettera colla data di quest'anno, scritta da Pietro arcivescovo di Milano a Carlo Magno, intorno alla traslazione del corpo di sant'Agostino dall'isola di Sardegna alla città di Pavia, fatta da Liutprando re de'Longobardi, anche per ciò che il nome di Pietro va sempre congiunto col cognome *Oldrado*, che ne'tempi posteriori fu proprio di una nobile famiglia milanese.

Il primo ministro del re Pipino, Angilberto, uomo illustre, molto caro a Carlo Magno e celebre nella storia, aveva abbracciato lo stato monastico ed avea ottenuta la badia di Centola (*). Dopo non molto tempo, o ch'egli morisse o che abbandonasse la corte, certa cosa si è che fu a lui sostituito nella carica di primicerio del re d'Italia Adalardo abate di Corbeja, che ora si venera tra santi: e ciò probabilmente avvenne o nell'anno 797 (1), o nel se-

(1) Anno DCCXCVII. Ind. V, di Carlo Magno re d'Italia XXIV, di Pipino re d'Italia XVII, di Pietro arcivescovo di Milano XIV.

(*) Borgo nel reame di Napoli, provincia di Principato citeriore.

guente (1). Narra l'antico scrittore della vita di questo santo abate, che giunto egli in Italia vi fu tenuto più per un angelo che per un uomo. L'incorrotta sua giustizia, senza alcun riguardo a persone o a doni, fu al sommo ammirata; ma più fu ammirata la sua invitta fortezza d'animo nel costringere i più potenti Italiani, che solevano angariare il basso popolo, a contentarsi del giusto ed a bandire le soperchierie e la violenza. Erasi egli acquistata con la sua buona condotta anche la stima e l'amicizia di papa Leone III allora regnante (2); ed è molto verisimile che avesse gran parte nella risoluzione presa da quel pontefice di rinovare l'imperio occidentale. Tutta la dignità dell'imperio romano risedeva allora presso gl'imperatori d'Oriente, i quali erano riconosciuti come loro superiori anche da're di Francia e d'Italia. O che questa soggezione non piacesse a Carlo Magno, e che perciò procurasse dal papa di esser dichiarato imperatore d'Occidente, o che il papa istesso di sua spontanea volontà volesse dar questo onore a Carlo Magno senza sua saputa, come questi solennemente protestava per impegnarlo sempre più a proteggere e favorire la chiesa romana e la persona stessa del pontefice molto perseguitata in que'tempi, il fatto si è che nell'anno 800 (3) passò il re de' Franchi in Italia e pel giorno 24 di novembre entrò solennemente in Roma. Venuta poi la festa del santo Natale, il papa, poichè ebbe cantata la messa, si rivolse verso il re, che già si disponeva a partire e gli pose d'improvviso una preziosa corona sul capo fra le acclamazioni del clero e del popolo romano, che lo chiamava Augusto e imperatore. Così ricominciò una nuova serie d'imperatori in Occidente che tuttavia felicemente continua nell'augusta persona di Francesco il primo di questo nome, cui Dio Signore lungamente prosperi e conservi colla real sua consorte Maria Teresa imperatrice, regina d'Ungheria e di Boemia, arciduchessa d'Austria e duchessa di Milano, nostra graziosissima sovrana.

(1) Anno DCCXCVIII. Ind. VI, di Carlo Magno re d'Italia XXV, di Pipino re d'Italia XVIII, di Pietro arcivescovo di Milano XV.

(2) Anno DCCXCIX. Ind. VII, di Carlo Magno re d'Italia XXVI, di Pipino re d'Italia XIX, di Pietro arcivescovo di Milano XVI.

(3) Anno DCCC. Ind. VIII, di Carlo Magno re d'Italia XXVII Im. I, di Pipino re d'Italia XX, di Pietro arcivescovo di Milano XVII.

AGGIUNTE E CORREZIONI AL LIBRO PRIMO (*).

ANNO 774, *pag.* 16.

Per comprovare che veramente Carlo Magno abbia procurato di abolire in Milano il rito ambrosiano ed introdurvi il romano, come nelle chiese del suo regno di Francia, può s'io non erro servirci di molto un antichissimo e bellissimo rituale che conservasi nella biblioteca della nostra metropolitana (1). La scrittura di questo codice ottimamente conviene al secolo ottavo. Le sacre cerimonie che in esso contengonsi, non si adattano punto al rito ambrosiano. Chiaramente poi si comprende che fu scritto in Francia, perchè fra le altre si vedono ivi descritte le funzioni che facevansi nella solenne coronazione del re de' Franchi. Finalmente è notabile che nelle orazioni di questa sacra cerimonia si fa memoria della guerra che avevano i Franchi contro i Pagani, cosa che pure ai tempi di Carlo Magno ben corrisponde. Posto tutto ciò possiamo assai ragionevolmente conchiudere che il codice mentovato sia stato trasmesso a Milano allorchè Carlo Magno medesimo avea dispersi i libri del rito ambrosiano, affinchè questo clero lo adoperasse in avvenire nelle funzioni e in tal guisa venisse a conformarsi alle altre chiese del suo regno. Io credo di far cosa grata a' miei lettori col mostrar loro qui per intero il rito di quella coronazione che dal citato codice ho trascritto fedelmente.

BENEDICTIO AD ORDINANDUM REGEM.

ORATIO.

Exaudi Domine praeces nostras, et famulum tuum N. ad regendum Francorum imperium constitue, ut per te incipiat regere, et per te fideliter regnum custodiat. Per.

(1) *Cod. sign.* ✠ 144.

(*) Alcune aggiunte e correzioni fatte dal Giulini alla sua opera vennero da lui pubblicate nel IX volume; io però ho creduto cosa utile lo stamparle alla fine dei libri a cui si riferiscono, e ciò per maggiore comodità del lettore.

CONSECRATIO.

Prospice omnipotens Deus serenis obtutibus hunc gloriosum famulum tuum N. sicut benedixisti Abraham, Isaac, et Iacob, sic illum largiris benedictionibus spiritualis gratiae cum omni plenitudine tua potentia irrigare, atque perfundere digneris, ut tribuas ei de rore coeli, et de pinguedine terrae habundantiam frumenti, et vini, et olei, et omnem frugum opulentiam ex largitate Divini muneris longa per tempora. Ut illo regnante sit sanitas corpori in patria, pax inviolata sit in regno, et dignitas gloriosa regalis palatii maximo splendore regiae potestatis oculis omnium luce clarissima corruscare, atque splendescere quasi splendidissima fulgora maximo perfuso lumine videantur.

Tribue ei omnipotens Deus, ut sit fortissimus protector patriae, et consolator aecclesiarum, atque coenobiorum sanctorum maxima pietate regalis munificentiae. Atque ut sit fortissimus regum, triumphator hostium, ad opprimendas rebelles et paganas nationes. Sitque suis inimicis satis terribilis proxima fortitudine regalis potentiae; optimatibus quoque atque praecelsis proceribus ac fidelibus sui regni sit munificus et amabilis et pius, et ab omnibus timeatur, atque diligatur. Reges quoque de lumbis ejus per successionis temporum futurorum egrediantur regnum regere Francorum. Et post gloriosa tempora atque felicia praesentis vitae, gaudia sempiternae in perpetua beatitudine habitare mereatur.

Et mittat pontifex coronam auream super caput ejus his verbis dicens:

Accipe coronam a Domino Deo tibi praedestinatam, habeas, teneas, atque possideas, et filiis tuis post te in futurum ad honorem, Deo auxiliante, derelinquas.

Sequitur

Oremus ORATIO

Deus Pater aeternae gloriae sit adjutor tuus et Omnipotens benedicat tibi, praeces tuas in cunctis exaudiat, et vitam tuam longitudo dierum adimpleat. Thronum regni tui jugiter firmet, et

gentem populumque tuum in aeternum conservet. Inimicos tuos confusione inducat et super te Christi sanctificatio floreat. Ut qui tibi tribuit in terris imperium, ipse in coelis conferat praemium. Per.

MISSA PRO REGIBUS.

Deus omnium regnorum, et maxime Francorum protector imperii da servo tuo regi nostro N. triumphum virtutis tuae scienter excolere, ut cujus constitutione est princeps, ejus semper munere sit potens. Per.

SUPER OBLATA.

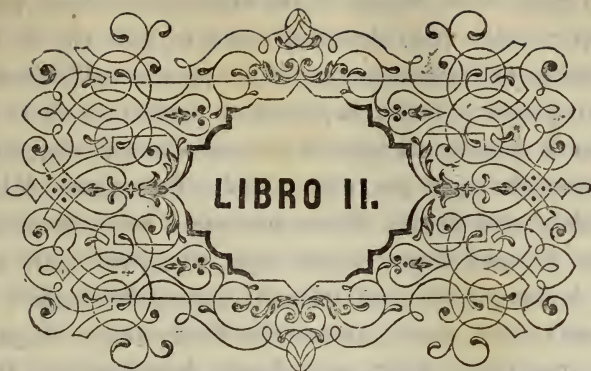
Suscipe Domine praeces, et ostias aecclesiae tuae pro salute famuli tui N. supplicantis, et in protectione fidelium Populorum antiqua brachii tui operare miracula; ut superatis pacis inimicis secura tibi serviat christiana libertas.

AD COMMUNIONEM.

Deus, qui praedicando aeterni regni aevangelio Francorum imperium praeparasti, praetende famulo tuo N. principi nostro arma coelestia, ut pax aecclesiarum nulla turbetur tempestate bellorum. Per.

ANNO 787, *pag.* 47.

Nel decorso dell' opera veramente si citano molte carte le quali mostrano che in Milano vi fu poi una chiesa di santa Maria di Dateo, ma questa chiesa apparteneva ad un monistero di monache, ed era affatto diversa dalla chiesa di san Salvatore *In Xenodochio*. Però si può ben provare colla disposizione dell' arciprete Dateo ch' egli aveva destinato di dedicare alla Beata Vergine la chiesa che voleva ergere presso il suo spedale, la quale ora chiamasi san Salvatore; ma che veramente egli l'abbia eretta col titolo di santa Maria non si può con carta alcuna dimostrare.

LIBRO II.

ANNO 800.

Sotto i portici del magnifico atrio della nostra basilica Ambrosiana vedesi un arca di pietra con una iscrizione sepolcrale che parla dell'anno 800, ma quello è certamente un errore dello scultore che sbagliò nel numero; mentre le note arabiche, con cui è scritto lo stesso numero e i cognomi e le insegne gentilizie che ivi si vedono, erano cose ignote sul fine del secolo ottavo (*). Giubilava allora Roma e tutta l'Italia e la Francia per aver riacquistato l'onore dell'imperio, quanto rammaricavasene la corte di Costantinopoli; siccome però non era in istato di opporre a ciò che si era fatto, se non che vane doglianze, così poca briga di

(*) Quest'arca vedesi anche oggidì, l'iscrizione è la seguente:

JACET. DOMINVS. PAGANVS. PETRASANCTA
MILES . ET . CAPITANEVS . FLORENTINORVM
QVI. OBIIT. ANNO. DOMINI. 800. AD
CVJVS. FVNVS. INTERFVERVNT
QVATVOR. CARDINALES.

Tale iscrizione è un'impostura di qualche ignorante millantatore, probabilmente del secolo XIII, che ordinò all'artefice di scolpirla come sta: così il Ferrario nella sua opera: *Monumenti sacri e profani della basilica di sant'Ambrogio.* Milano, 1824, pag. 45.

queste si prese Carlo Magno. Si trattenne egli in Roma per qualche tempo; e non partì da quella città se non che al fine del mese d'aprile del seguente anno (1). Appunto nell'ultimo giorno d'aprile trovavasi il nuovo imperatore a Spoleto; e fu in quel dì che verso le due ore di notte si fè sentire una sì violenta scossa di tremuoto che ivi e per tutta l'Italia fu cagione d'immense rovine. Molte città furono affatto atterrate e molte assai danneggiate, fra le quali Roma istessa, dove oltre molti altri mali, fu notabile la caduta di quasi tutto il tetto della basilica di san Paolo fuori delle mura. Questa fu l'occasione, al parer del Sigonio, per cui il buon papa Leone introdusse in Roma le Litanie o rogazioni di tre giorni presso alla solennità dell'Ascensione del Signore. Antichissimi storici ecclesiastici attribuiscono a quel santo pontefice la gloria di avere stabilite tali sacre funzioni in Roma; e questa occasione non può negarsi che non fosse affatto opportuna, per pensare a nuove opere di pietà e religione, per placare l'ira divina. Da Spoleto poi Carlo Magno venne a Ravenna, e di là a Pavia, dove nel mese di giugno pubblicò alcune nuove leggi con questo proemio: Carlo per la volontà di Dio coronato e posto al governo dell'imperio de'Romani, serenissimo Augusto, a tutti i duchi, conti, gastaldi ed agli altri ministri che per nostro comando presiedono alla repubblica per la provincia d'Italia. Nell'anno 801 della Incarnazione di nostro Signor Gesù Cristo, trigesimo terzo del nostro regno in Francia, vigesimo ottavo del nostro regno in Italia, e primo del nostro consolato, correndo la nona Indizione. *Carolus divino nutu coronatus*, *Romanorum regens imperium, serenissimus Augustus omnibus ducibus, comitibus, castaldis, seu cunctis reipublicæ ministris per provinciam Italiæ a nostra mansuetudine præpositis. Anno ab Incarnatione Domini nostri Jesu Christi DCCCI indictione IX. Anno vero regni nostri in Francia XXXIII in Italia XXXVIII consulatus autem nostri primo.* Questa volta Carlo Magno giudicò di pubblicar leggi senza la dieta; con questa differenza che con la dieta,

(1) Anno DCCCI. Ind. IX, di Carlo Magno re di Francia XXVIII, imp. II, di Pipino re d'Italia XXI, di Pietro arcivescovo di Milano XVIII, incomin.

o sinodo, dove intervenivano tutti i prelati, comandava anche ai vescovi ed agli abati, ma non già da sè solo; perciò di essi non si fa alcuna menzione nel recitato proemio. Giudicò altresì di pubblicarle senza far alcuna menzione di Pipino, che pure era re d'Italia, ma re di titolo e non di governo; poichè, come si vede in tutte le occasioni, dipendeva intieramente dagli ordini del padre. È notabile altresì in questo proemio l'uso dell'era cristiana che di raro prima si trova; nè dee lasciarsi senza riflessione che quantunque l'anno dicasi incominciato dall'Incarnazione, *Anno ab Incarnatione*, non ostante il principio di esso non è preso dal fine di marzo, ma dalla fine di dicembre, cioè dalla Natività come facilmente si conosce confrontando le note croniche. Ciò in appresso si trova sempre costantemente osservato dalle cancellerie reali ed imperiali ne'diplomi; ma non già nella nostra città in cui vedremo che il principio dell'anno si prendeva per l'ordinario ne' tempi antichi dalla Incarnazione di Nostro Signore, e non dalla Natività, vale a dire dal giorno 25 di marzo (*), e non dal giorno 25 di dicembre. Le cose più ragguardevoli che contengonsi nell'editto di cui ora si tratta, il quale serve di aggiunta alle già descritte leggi di Carlo Magno, sono le seguenti: Si ordina, che ciascun padrone non permetta che troppi de'suoi servi o delle sue serve ricevano la tonsura o il velo, cioè si facciano o cherici, o monaci, o monache acciò le ville non restino deserte. Che occorrendo o fame, o contagio, o peste, tosto si ricorra a Dio colle preghiere; e particolarmente nella carestia che infieriva in quell'anno, si comanda che ciascuno ajuti i suoi come può, che non venda i generi troppo cari, e che nessuna sorta di vittuaglie si trasporti fuori del regno. Si prescrivono i limiti a quelli che negoziano fuori di stato, e si proibisce loro il trasportarvi armi di qualunque sorta. Finalmente si stabilisce che coloro i quali fanno incantesimi, augurj e predizioni, che attiran le tempeste o adoperano altri maleficj o sortilegj, quando vengan presi sieno esaminati dall'arciprete di quella diocesi, il quale li costringa a confessare i loro delitti, in guisa però che non muojano, ma restino in carcere afflitti, finchè si

(*) Uso che si conservò in alcune città d'Italia fino al secolo scorso.

pentano de'loro peccati. I conti e i centenarj non lascino sfuggire tai malfattori senza esame; e quando mai ciò facciano, l'arciprete ne avvisi il vescovo il quale corregga que'ministri com'essi meritano.

Vennero in quel tempo in Italia alcuni ambasciatori di Aronne (*) re di Persia mandati a Carlo Magno, e lo raggiunsero, mentre già tornava in Francia, oltre Vercelli, dove a lui si presentarono. L'imperatore poichè gli ebbe ascoltati proseguì il suo viaggio ad Ivrea, ed ivi solennizzò la festa di san Giovanni. Fra gli altri doni che avevano seco portati que' legati eravi un elefante, e questa gran bestia riempì di stupore in que' rozzi tempi le persone sì fattamente, che gli antichi scrittori spesero più parole intorno ad essa che intorno alla guerra fatta dal re Pipino nel ducato di Benevento. Di questa altro non sappiamo se non che il nostro re s'impadronì di Chieti e de' castelli subordinati a quella città, la quale fu data in preda alle fiamme. In agosto par che la campagna già fosse finita, poichè una carta del monistero di Farfa (1) c'insegna che Pipino in quel mese trovavasi nel ducato di Spoleto ad un luogo detto *Cancello*. È pregevole poi quella carta molto più, perchè v'è nominato Ebroardo conte del palazzo del re Pipino, dignità che non comincia ad apparire in Italia se non sotto i re Franchi. Avanti Ebroardo però il signor Muratori (2) trovò ornato di tal carica sublime un certo Echerigo, il quale può credersi con ragione il primo che la ottenesse fra noi. L'autorità e giurisdizione del conte del regio palazzo stendevasi sopra tutto il regno, poichè ad esso addirizzavansi tutte le cause, le quali o nella prima inchiesta o per appellazione si portavano al tribunale del sovrano; ed al conte stesso apparteneva il presentarle al principe, se o per l'affare di cui si trattava, o per le persone fra le quali si trattava eran tali che meritassero la di lui notizia, e il deciderle altresì, se tali non erano, o se il re non voleva sopra di esse dar sentenza. Perciò ho risoluto di additare di mano in mano i

(1) *Chron. Farf. Rer. It.* Tom. II, parte II, pag. 557.

(2) *Murator. Antiq. medii ævi.* Tom. I, pag. 555.

(*) Cioè Almamon secondo il Longchamps ne' suoi Fasti Universali, secolo ottavo o di Carlo Magno.

nomi de'conti del regio palazzo d'Italia che sono giunti a nostra notizia, come di quelli che avevano sì gran parte nel governo.

Narrano concordemente gli antichi cataloghi de' nostri arcivescovi, che Pietro resse questa chiesa per diecisette anni; e la diversità consiste ne'mesi, de' quali alcuni ne aggiungono quattro ed altri soli due e due giorni, dopo i quali morì poi alli 15 di maggio. Da ciò si ricava ch'egli prese il possesso dell'arcivescovato, come già dissi, in gennajo o in marzo; e posto che una carta da me additata ce lo fa vedere già arcivescovo prima del mese di settembre dell'anno 784, ne segue, che per lo meno nel gennajo o nel marzo di quell' anno egli cominciò il suo pontificato; e per lo meno alli 15 di maggio del corrente anno 801 egli lo terminò. Convien però confessare che confrontando tutte le antiche memorie non si può accordare che Odelberto successore di Pietro, desse principio al suo governo prima del mese di luglio dell'anno 803, come mostrerò in altro luogo; onde ci resterebbero fra l'uno e l'altro prelato due anni e due mesi di sede vacante. Veramente sembra strano tanto intervallo, ma non si può riempire senza alterare qualche avanzo rispettabile di antichità. Il padre Papebrochio ed il signor Sassi non si fecero scrupolo di scostarsi dalla relazione concorde degli antichi cataloghi e di accrescere non solamente due, ma fino a quattr'anni di pontificato al nostro arcivescovo Pietro; ma io per me non ho tal coraggio. Lascerò dunque che altri lo faccia se vuole, e risponda se può ai disordini nella cronologia de'seguenti nostri prelati, che quindi ne nascono, come ben si vedrà in appresso; e intanto io mi atterrò strettamente alle notizie che mi somministra l' antichità. Il defunto arcivescovo Pietro fu sepolto nella basilica Ambrosiana avanti l'altare di sant'Andrea (*), dove i monaci ricordevoli de'beneficj da esso lui ricevuti, usarono per lungo tempo di andare ad aspergere il suo sepolcro d'acqua santa ogni qualunque volta la benedicevano

(*) Quest'altare era posto nel sito che ora apre la salita per recarsi alla sacristia dei canonici. Vedi Ferrario, *Monumenti sacri e profani della basilica di sant'Ambrogio.*

nel coro della chiesa (1). Il Puricelli (2) ne ha pubblicato anche il ritratto con quello di Carlo Magno; l'uno e l'altro cavato da una imagine che dicesi posta nella cattedrale d'Aquisgrana l'anno 815: ma e le vesti e le iscrizioni mal convengono a que' tempi; e basti per tutto l'osservare che l'effigie del prelato ha nelle mani un libro chiuso sopra di cui vedesi disegnata un' insegna gentilizia.

Il successore di Pietro fu dunque sicuramente Odelberto, o Odelperto, il quale però non fu consecrato prima dell'anno 803 ai 13 di luglio, per le ragioni ch'io addurrò, dove parlerò della sua morte. Non so se potesse forse contribuire al ritardo della consecrazione di lui l'assenza del re Pipino, il quale veramente per tutto l'anno 802 (3) continuò la guerra contro il duca Grimoaldo, e solamente nell'anno che venne dopo (4) conchiuse con esso una pace, o almeno una tregua. Se potessimo credere ad un diploma pubblicato dal P. Tatti negli *Annali della città di Como*, dovremmo dire che nel tempo stesso Carlo Magno assicurò a Pietro vescovo di quella città la pieve, il contado ed il porto di Bellinzona, ed al clero della sua chiesa il contado di Chiavenna: ma tal carta è soggetta ad una troppo forte critica. Volgerò dunque le mie osservazioni ad una nostra carta milanese sicurissima (5), la quale fu scritta agli 8 di marzo dell'anno 804 (6). Vi si contiene una donazione fatta da Pietro e Domenico *monetarj*, cioè zecchieri di questa nostra città all' oratorio di santo Zenone del luogo di Campione, già da me nominato altre volte. Erano i zecchieri di Milano in que'tempi personaggi molto ricchi, come in questa ed in altre nostre pergamene chiaramente apparisce. I mentovati Pietro e Domenico donarono a santo Zenone un podere in

(1) *Charta apud Puricelli Ambros.* n. 450.

(2) *Puricelli.* Ib. n. 28.

(3) Anno DCCCII. Ind. X, di Carlo Magno re d'Italia XXIX, imp. III, di Pipino re d'Italia XXII, arcivescovato di Milano vacante.

(4) Anno DCCCIII, Ind. VI, di Carlo Magno re d'Italia XXX, imp. IV, di Pipino re d'Italia XXIII, Odelberto arcivescovo di Milano I.

(5) Anno DCCCIV, Ind. VII, di Carlo Magno re d'Italia XXXI, imp. V, di Pipino re d'Italia XXVI, di Odelberto arcivescovo di Milano II.

(6) *Charta in Archivio Ambrosiano.*

certo luogo detto *Antellaco*, nel territorio del Castello di Seprio, che si chiamava Castello *Axongia*, ed era governato da alcuni loro aldioni. Le parole originali sono queste veramente non molto chiare. *In loco, ubi nominatur Antellaco, confinibus Castri Sebrienses, qui nominatur Castro Axongia; qui regitur per Laurentio cum Germanisso filis suorum, Aldionibus nostris.* Il signor Muratori (1) invece di *Castro Sebrienses*, lesse *Civitatis Sebriense*, ma nella carta veramente Seprio si chiama castello e non città; tanto però basta per comprendere che in que'tempi v'erano nella nostra campagna milanese delle fortezze. Non so in vero determinare precisamente dove fosse quel luogo detto *Antellaco*, e con mio spiacere, perchè servirebbe sempre più a conoscere i confini antichi della giurisdizione di Seprio: non è però inverisimile che fosse vicino a Campione, dov'era la chiesa a cui fu fatta la donazione; perchè Campione apparteneva allo stesso territorio di Seprio, ed era vicino al Lago di Lugano, a cui pure sembra che abbia relazione il nome di *Antellaco*. Non so manco decidere se nelle recitate parole quel castello *Axongia* si riferisca allo stesso castello di Seprio, o ad Antellaco: altri forse informato più esattamente de' luoghi il saprà meglio di me. Passando poi alle sottoscrizioni di quella carta trovo fra'testimonj un certo Trasoaldo dalla Colonna Orfana della città di Milano. *Da Colomna Orfa Civitatis Mediolani.* Eravi un sito dentro le mura di Milano, detto, *Alla Colonna Orfana*, e ce lo mostra una carta dell'anno 776 riferita dal Puricelli (2), dove si legge: *Intra Civitatem hanc Mediolani est, juxta Columpnam, quae dicitur Orphana.* Ora di questo sito non v'è più, ch'io sappia, memoria alcuna: da esso però avea tratto sicuramente il suo soprannome Trasoaldo, in quella guisa che altri avean tratto il loro dalle *Cinque vie* e dalla *Porta Argentea*. È cosa ben degna di osservazione che in nessuna delle carte milanesi scritte dopo che Carlo Magno ottenne la dignità imperiale, egli si trova giammai intitolato imperatore, ma solamente re d' Italia. Ciò a mio credere non fu fatto senza la sua

(1) *Murator supracit.* Tom. II, pag. 211.

(2) *Puricelli Ambros.* n. 10.

ragione. Si doveva allora credere in Milano che Carlo, come imperatore, non avesse maggior ragione sopra del nostro paese di quella che prima ne avevano gl' imperatori di Costantinopoli; e siccome il nome di questi non si poneva nelle nostre carte, ma il solo dei re d'Italia, così parve giusto il non aggiungere in esse al nome di Carlo il titolo d'imperatore, ma di lasciarvi il solo di re d'Italia. Egli però ne'suoi diplomi usò di chiamarsi e con l'uno e con l'altro, notando sì l'epoca dell'imperio che quella del regno.

Trovandosi in quest'anno il sommo pontefice Leone nella città di Mantova risolvette di portarsi di là ad Aquisgrana per visitare l'imperatore. Questi dunque avendo inteso che il papa era in cammino mandò il principe Carlo suo figliuolo primogenito ad incontrarlo fino a San Maurizio, luogo posto sul Rodano di quà dal Lago di Ginevra, per la qual cosa veniamo a comprendere che il sommo pontefice passò per Milano, se pure ei tenne in quel suo viaggio la strada più dritta. Giovanni de Deis, o chiunque sotto quel nome scrisse le vite de' nostri arcivescovi, vuole che Pietro arcivescovo di Milano accompagnasse in Francia in questa congiuntura papa Leone, e che giunto colà ottenesse dall'imperatore un diploma in cui gli fa ampia donazione della città di Milano, colle mura, e il contado, e tutte le regalie; e così con l'autorità di quella carta stabilisce il principio del dominio ch' ebbero gli arcivescovi sopra questa metropoli. Il diploma ivi si legge per intero, ma egli è tale che con buona ragione da' migliori letterati si annovera fra gli apocrifi, ed io pure sono della stessa opinione.

Verso il fine dell'anno 805 (1) il re Pipino portossi di nuovo dall' imperatore suo padre, il quale sentendo già aggravarsi di molto il peso degli anni volle non molto dopo (2) formare una divisione de'regni tra'suoi figliuoli legittimi Carlo, Pipino e Lodovico, la quale si avesse dopo la sua morte inviolabilmente ad osservare. Al re Pipino fu confermato il regno d'Italia, che già co-

(1) Anno DCCCV. Ind. XIII, di Carlo Magno re d'Italia XXXII, imp. VI, di Pipino re d'Italia XXV, di Odelberto arcivescovo III.

(2) Anno DCCCVI. Ind. XIV, di Carlo Magno re d'Italia XXXIII, imp. VII, di Pipino re d'Italia XXVI, di Odelberto arcivescovo IV.

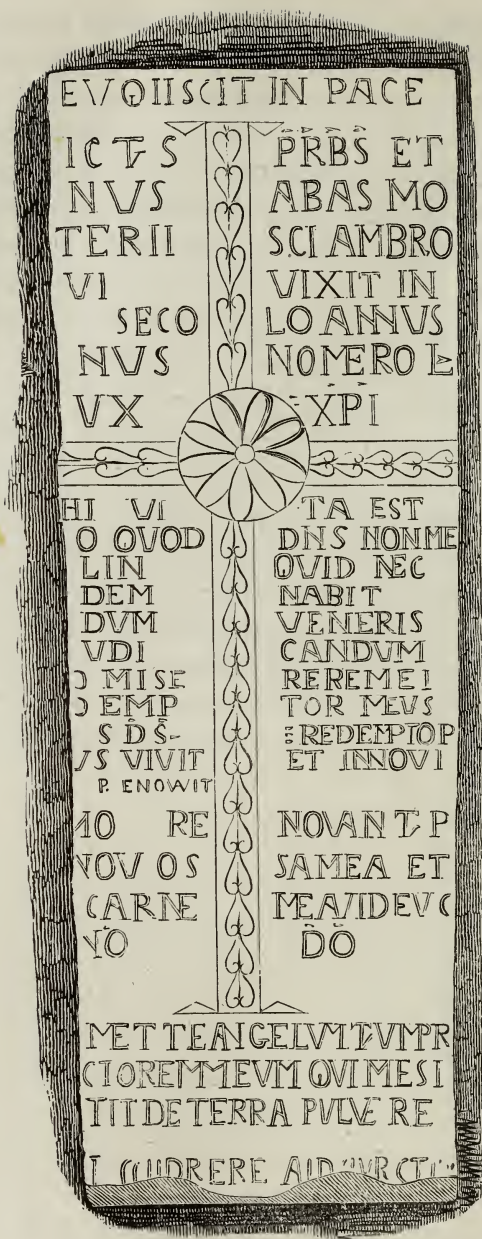
minciava a chiamarsi di Lombardia; *Italiam quae et Longobardia dicitur*, il qual nome non so se leggasi in alcuna memoria più antica. Un'altra cosa per me rimarchevole trovo in quella divisione, dove parlandosi delle città d'Italia si descrivono così: *Civitates cum Suburbanis, et Territoriis suis, atque Comitatibus, quæ ad ipsas pertinent:* mentre qui vedo che le nostre città avevano primieramente i loro sobborghi e poi diversi territorj a loro soggetti, e finalmente alcuni contadi da esse dipendenti. Anche Milano ne avea diversi che andranno di mano in mano scoprendosi. Mentre in Francia trattavasi di questa divisione, in Milano Odelberto arcivescovo pensava a mostrarsi, come il suo predecessore, liberale verso il nuovo monistero Ambrosiano. Ce lo manifesta una sua carta (1) scritta in gennajo dell'anno 806, in cui vediamo che Arigauso abate di quel monistero avea pregato il prelato a concedergli durante la sua vita una corte detta *Prata*, spettante all'arcivescovato, con un oratorio ivi edificato e dedicato al martire san Vincenzo; e Odelberto, considerando il servigio che giorno e notte prestava l'abate con la sua congregazione alla basilica Ambrosiana, per inanimarlo maggiormente al proseguimento delle sante sue fatiche, gli concedette, per fin ch' ei vivesse, la corte e la chiesa desiderata; con patto però che dopo la di lui morte ritornasse alla santa chiesa milanese. Se questa chiesa di san Vincenzo, nella corte detta *Prata*, è la stessa che noi ora chiamiamo san Vincenzo *In Prato*, non v'è alcun dubbio che fino a questi tempi ivi non trovavasi alcun monistero di monaci. La voce *corte* allora significava un ampio podere con case e talora anche con castello e con chiese; e fu fino appropriata ad interi territorj, come ce ne fanno tuttavia fede la corte di Monza, e quella di Casate; per l'ordinario però si vede usata nel primo significato. Siccome il sito della nostra chiesa di san Vincenzo *In Prato* (*) era allora notabilmente discosto dalle mura della città, che s'aggiravano, come già dissi, al di quà della basilica di san Lorenzo, così non è impossibile che colà vi fosse un podere con casa e

(1) *Charta apud Puricell. Ambros.* n. 29

(*) Ora soppressa e convertita in un laboratorio chimico.

chiesa spettante all'arcivescovo. La maggiore difficoltà che trovasi nel ciò credere nasce dall'autorità di Landolfo *il Vecchio* (1), il quale asserisce che il monistero de' monaci di san Vincenzo fu fondato dal re Desiderio. Se ciò è vero, la chiesa, di cui si tratta nel diploma di Odelberto, non potrebbe più essere la nostra di san Vincenzo, che già avrebbe avuto i suoi monaci. Tuttavia Landolfo non è poi quello scrittore a cui si possa con totale sicurezza prestar fede.

Ciò ch'è sicuro si è che più non viveva il primo abate di sant'Ambrogio Benedetto, ma era stato a lui sostituito Arigauso. Non ha gran tempo che nel monistero Ambrosiano si è ritrovata l'iscrizione sepolcrale di quel primo abate in un gran marmo che serviva di davanzale ad una finestra; per adattarlo al qual uso fu sconciamente tutto tagliato al lungo dalla banda destra e in parte anche dalla sinistra. Ora è riposto nella biblioteca de' monaci, dove io l'ho tanto più volontieri veduto ed esaminato, quanto che esso non è stato ancora da alcuno mostrato al pubblico erudito, il quale avrà certamente molto piacere in vederlo. Avvi in mezzo ad esso scolpita una gran croce; e ciò che dalla scoltura resta libero, vien occupato dalle seguenti parole:

(1) *Landulph. Senior.* lib. II, cap. 2.

Epitaffio

di Benedetto Abate del monistero di S. Ambrogio.

hic r.EQVIISCIT IN PACE
bened.ICTVS PRESBITERS ET
indig.NVS ABAS MO
nas.TERII SANCTI AMBRO
sii q.VI VIXIT IN
hoc . SECO LO ANNVS
plus mi.NVS NOMERO . L.
cr.VX CHRISTI

mi.HI VI TA EST
cred.O QVOD DOMINVS NON ME
dere.LIN QVID NEC
con.DEM NABIT
me . DVM VENERIS
ad j.VDI CANDVM
se.D MISE RERE MEI
rede.EMPT OR MEVS
piu.S DEVS REDEMTOR
me.VS VIVIT ET IN NOVI.s
si.MO RENOVAVIT . RE NOVANTVR
de.NVO OS SA MEA ET
in . CARNE MEA VIDEVO
domi.NO DEO

METTE ANGELVM TVVM PR.o
tec.TOREM MEVM QVI ME SI
. . . TIT DE TERRA PVLVEREM
. . . .

Questa lapide mi fa risovvenire di un'altra che pure trovasi nel monistero Ambrosiano, la quale se crediamo al Puricelli (1) fu scolpita anch'essa sul principio del nono secolo. Vi si descrive una disposizione fatta da Pietro prete e cimiliarca di san Lorenzo e da Giovanni suo padre, i quali vollero che un pezzo di terra della misura di sei pertiche, situato fuori della Porta Ticinese, in vicinanza dell'acquidotto detto *Il Nerone*, dopo la loro morte passasse sotto al dominio della basilica di sant'Ambrogio, con questo patto che il sagrestano o camerlengo di essa in ogni tempo, dei frutti di quel fondo comperasse le camice e i calzoni pe' frati, e nient'altro se ne facesse.

✠ IN NOMINE SANCTAE TRINITATIS. EGO PETRVS PRESBITER ET CIMILIARCHA SANCTI LAVRENTII VNA CVM PATRE MEO JOHANNE VOLO ET IVDICO SEV PER IVDICATVM INVIOLABILITER CONFIRMO VT PETIA ILLA DE TERRA QVAE EST EXTRA PORTAM TICINENSEM IVXTA NERONEM QVAE EST PER MENSVRAM SEX PERTICAS POST MEVM ET PATRIS DECESSVM DEVENIAT PROPRIETARIO IVRE IN MANVS ET POTESTATEM SANCTI AMBROSII EO TAMEN ORDINE VT SACRISTA ET CAMERARIVS QVI PRO TEMPORE FVERIT DE CENSV ET REDITV QVAE INDE ANNVE EXIERINT EMANT CAMISIA ET FEMORARIA FRATRVM ET NIHIL ALIVD INDE FIAT. ET SI QVAELIBET PERSONA ALIVD INDE FECERIT REDEAT IN POTESTATEM PARENTVM DONEC VNVS EORVM CVM PRAEDICTIS FRATRIBVS AD REMEDIVM ET VITAE AETERNAE PRAEMIVM ID ADIMPLEVERIT. AMEN.

Nelle nostre carte milanesi del secolo ottavo la misura del terreno trovasi tuttavia chiamata come da' Latini *Pedatura* (2); in quelle del nono poi si comincia a far menzione delle pertiche con cui tuttavia usiamo di misurare le terre. Anche in questa iscrizione si nominano le pertiche; e quand'essa fosse veramente dei primi anni del nono secolo, sarebbe forse la prima fra noi che ne parlasse: per dire però la verità io ho ben posta in questo luogo

(1) *Puricell. Nazar.* cap. 79, n. 1.
(2) *Charta An.* 769 *in Archiv. Ambros.*

tale iscrizione, mosso dall'autorità del Puricelli, ma non sono senza molto sospetto ch'ella non sia più moderna per lo meno di una ventina d'anni; ed il sospetto in me nasce dallo stile il quale è senza paragone più corretto che quello dell'epitaffio di Benedetto, abate di sant'Ambrogio. Anche in questi anni la lingua continuava nella sua rozzezza, ma di mano in mano in molti si correggeva mediante lo studio della grammatica che andavasi ristabilendo; così vennero a formarsi due idiomi; l'antico corrotto che seguitò ad usarsi dalle persone men colte, ed il latino grammaticale che usavasi da coloro che avevano studiato. Dal primo poi che andò sempre più difformandosi, ne nacque insensibilmente una nuova lingua che abbellita e ridotta alla sua perfezione, leggiadrissima divenne ed è la nostra italiana detta volgare, non per altro se non perchè prese la sua origine dal comune parlar del volgo (*). Tanto più volentieri io ho unite insieme le due riferite iscrizioni, quanto che in esse compariscono manifestamente i due diversi idiomi detti di sopra. In questa seconda scorgesi anche più precisamente il sito dell'antica nostra Porta Ticinese, poichè si vede, ch'ella aprivasi non solo al di quà della basilica di san Lorenzo, ma anche al di qua dell'acquidotto, che or chiamasi *Lirone* o *Nirone*; ma allora si addomandava *Nerone*.

Se quest'antico nostro acquidotto abbia preso il nome ne'tempi romani da alcuno de'Neroni che ad utilità ed ornamento di questa città l'abbia qui condotto; o pure, se quel nome sia tratto dal greco, nel qual linguaggio significa *acqua*; o se altra ne sia l'etimologia vera, lascerò che altri lo determini. Basta a me il dire che il Nerone nasce da alcune fontane unite insieme, non molte miglia lungi da Milano verso settentrione, e che giunge alla città nel sobborgo degli Ortolani, dal quale ora passa dirittamente nel regio castello. Dall'odierno suo giro non può in vero bastantemente comprendersi, com'esso passasse fuori dell'antica Porta Ticinese. Per ben intenderlo, convien dunque osservare che la parte

(*) Vedi: le dissertazioni XXXII e XXXIII sulle antichità italiane del Muratori, ove parla a lungo della lingua volgare; Tiraboschi, Ginguené, E. Giudici ec., nelle loro storie della letteratura italiana.

più interna, e, dirò così, il centro della nostra città è cinto all'intorno da un canale sotterraneo d'acqua che ora serve ad uso di cloaca; e questo canale o cloaca, dalla parte che guarda verso il settentrione e l'occidente, chiamasi *Nirone* o *Lirone*; dalla parte poi che guarda verso il levante ed il mezzodì, chiamasi *Seveso* o *Seviso*. *Il Seviso* è un altro acquidotto, o a meglio dire torrente che nasce sui monti vicini a Como e viene fino a Milano, lasciando però la maggior parte delle sue acque, e per l'ordinario anche tutte, in diversi condotti che le trasportano ad irrigare varie terre. Le poche con cui pur giunge alla città, le quali per lo più sono collettizie, le depone in parte nel canale detto Navilio della Martesana, e in parte le distribuisce su le circostanti campagne, senza inoltrarsi dentro le moderne mura, non che approssimarsi al sopra descritto giro delle cloache. Poste queste notizie, passerò ad esaminare prima cosa fosse anticamente quel canale che circonda il centro della nostra città col nome di Nirone da una parte e di Seveso dall'altra, e che ora serve di cloaca; in secondo luogo, perchè si nomini Seveso e Nirone, benchè nulla partecipi dell'acque nè del Nerone nè del Seviso (*).

Per comprendere cosa fosse anticamente quel canale, basti il riflettere che venendo da'più antichi tempi fino alla metà del secolo duodecimo, quando l'imperatore Federigo I detto Barbarossa, cominciò la guerra co'Milanesi, che poi terminò col totale distruggimento della nostra città, tutti que'luoghi di essa che in diverse memorie si trovano additati dentro le mura di Milano, tutti sono senza fallo dentro il giro di quel canale; e tutti quelli che si trovano additati fuori delle mura, tutti sono senza fallo fuori del giro di esso. Questo certamente è un argomento molto forte per farci credere che quel canale fosse non altro che la fossa delle antiche mura nostre distrutte da Barbarossa, o per lo meno che si aggirasse intorno ben vicino ad esse. Per rendere poi affatto sicura questa illazione si aggiunge che molti siti dove passavano quelle

(*) Intorno alle acque che scorrono in Milano si consulti il bel lavoro di Elia Lombardini, intitolato: Idrografia della Lombardia; pubblicato nelle *Notizie naturali e civili su la Lombardia;* opera di cui non abbiamo alla luce che il primo volume.

antiche mura, e singolarmente i luoghi dove aprivansi molte delle loro Porte, de' quali siti e luoghi ce n'è rimasta sicura notizia, come si vedrà di mano in mano andando innanzi, tutti sono sopra lo stesso canale. Poste le quali cose, convien assolutamente affermare che il giro di esso ci addita il giro delle mentovate mura di Milano delle quali probabilmente allora, essendo anche più ampio il suo letto, serviva di fossa. Questa verità la riconobbe il Fiamma in diversi luoghi de' suoi scritti, e singolarmente dove dice che ai tempi di Barbarossa il muro di Milano era molto piccolo, come appariva tuttavia dal sito delle cloache alle mura stesse attaccate *Tempore Barbàrubeœ, quod murus esset valde parvus apparet ex situs cloacharum, quœ in muris infixœ erant* (1). Ben si poteva ai tempi del Fiamma ciò comprendere assai chiaramente, sì perchè molti notabili avanzi ancor rimanevano in piedi delle mura rovinate da quell'imperatore, e la memoria di esse era assai viva, sì perchè il canale delle cloache era scoperto; mentre Ferrante Gonzaga fu quello che governando questa città nell' anno 1548, e volendo liberarla dalla brutta vista e dal puzzo che ne veniva lo fece ricoprire (2).

Da tutto ciò per altro non comparisce per qual cagione quel canal d'acque si chiami da una parte Seveso e dall'altra Nirone; ma non mi sarà difficile il dimostrare che ciò avviene perchè anticamente le proprie acque del Nerone e del Seviso erano quelle che in esso aggiravansi. Ciò seguiva anche ai tempi del Fiamma (3). Questo scrittore che quanto ha imbrogliata la storia milanese de' tempi antichi per le favole che v' ha mischiate, altrettanto l' ha illustrata per ciò che riguarda i tempi a lui più vicini, in un luogo delle sue opere fra gli altri ci ha lasciata un'imagine rozza della città di Milano. Intorno ad essa ci vi pose le mura, che a' suoi giorni la cingevano, fabbricate poc'anzi da Azzone Visconti, le quali aggiravansi dietro quell' altro canale che ora chiamiamo *Fossato* o *Fosso*, sopra di cui si vedono tuttavia i ponti delle

(1) *Flamma Chron. Extrav.* cap. 26, *M. S. in Bibl. Ambros.*

(2) *Morigia. Storia di Milano, anno* 1548.

(3) *Flamma supracit.* cap. 48.

porte, e alcune anche di queste che restano in piedi. Al di dentro poi il Fiamma vi dipinse un altro giro di mura più ristretto, cioè l'antico distrutto da Barbarossa; e intorno a questo vedonsi a scorrere il Seviso ed il Nerone distinti co'loro nomi. Il Seveso si scorge che passa dietro al monistero di san Dionisio e quindi avanzasi obbliquamente fino alla Porta Orientale delle mura di Azzone Visconti, la stessa che noi ora chiamiamo *Portone di Porta Orientale* (*). Al lato sinistro di essa l'acqua entra dentro la città e va dirittamente a scaricarsi nella fossa delle mura antiche presso alla Porta Orientale delle medesime; e poi volgendosi a sinistra sempre lambendo quelle mura se ne va fin presso alla Porta Ticinese. Qui poi esce dalla fossa e poco lungi si getta in un altro acquidotto, detto *La Vedra* o *Vepra*. Così ci rappresenta l'imagine. Il sito dove anche oggidì il canale, detto *Seveso*, mette nella Vedra è vicino ad una chiesetta, altre volte spedale, che chiamasi *Della Colombetta* (**). Quindi è che nel secondo tomo de'nostri statuti pubblicato sul principio del secolo decimo sesto, fu ritenuto un antico decreto dove si descrive il corso del Seviso in tal guisa. *Lectus Sevesi spacietur, et spaciari debeat, quando expediat, a Molendino sancti Dionisii, usque ad molendinum fratrum de la Columbetta; et illud laborerium fiat expensis illorum, qui habent ab opposito ab utraque parte Sevesi* (1). Il Seviso proprio dunque seguitava in que' tempi l'antico suo corso dal monistero di san Dionisio fino allo spedale della Colombetta; e così lo seguitò finchè le nuove mura fabbricate nell'anno 1548 dallo stesso governatore Ferrante Gonzaga al di là del monistero di san Dionisio, lo esclusero dalla città. In vece delle sue acque furono poi sostituite quelle di un altro acquidotto, detto *l'acqualunga*, le quali entrate ne'canali antichi del Seviso perdono il loro nome e Seviso tuttavia si addomandano.

Lo stesso che avvenne al Seviso avvenne pure al Nerone. Nella sopracitata imagine lasciataci dal Fiamma, il Nerone viene verso

(1) *Statut. Mediol.* Tom. II, cap. 311.

(*) Ora distrutto; se ne veggono però alcuni avanzi.

(**) Oggi distrutto; era quasi di faccia alla chiesa di san Michele alla Chiusa.

le mura di Azzone Visconti fino ad una picciola porta o postierla, detta *Delle Azze* (*), ed entrando per mezzo ad essa passa a gittarsi nella fossa delle mura antiche fra la porta Comacina e la Vercellina. Giunto colà si vede, piegando a destra, aggirarsi intorno a quelle mura fino al di là della porta Ticinese, dove uscendo dalla fossa, va anch'esso a por capo nella Vedra. Veramente nella descritta figura sembra che unitamente il Seviso ed il Nerone escano dalla fossa e si portino alla Vedra; ma a' giorni nostri, l'uno ci va separatamente dall' altro; benchè in piccola distanza. Anzi ciò sembra che seguisse anche anticamente, se torniamo a dar un' occhiata alla iscrizione già trascritta, dove si parla del Nerone solo fuori della porta Ticinese. Un altro difetto si scorge nella imagine del Fiamma, ed è che il muro più antico da settentrione a levante nella regione spettante alla porta Nuova, non compare provveduto nè di fossa nè d'acqua. Non credeva però il Fiamma che ivi quelle mura veramente ne fossero sprovvedute; mentre poco dopo parlando dell'antica Porta Nuova aggiunge queste parole: *Et Fluvius . . . implebat fossatum* (1). Anche da quella parte dunque credeva il Fiamma, che le mura antiche avessero fossa, e che in essa vi fosse dell' acqua; ma non avendo questa forse notabil corso, non seppe determinare da quale de'due fiumi venisse. Egli è però certo che veniva dal Nerone, siccome questo entrava nella fossa in un sito più alto: e ciò che allora faceva il Nerone, lo fa tuttavia anche a' tempi nostri l' acqua del navilio della Martesana, che fu sostituita a farne le veci, e che giunta negli antichi canali di esso, ne prende anche il nome. Così ragiona dell'acque del Nerone al nostro proposito Giacomo Filippo Besta (2) *Solevano*, dic'egli, *quelle del Nirone decorrere per la piazza fuori di porta Comasina e si dividevano a comodo della città, una parte verso porta Nuova e porta Orientale, congiungendosi con l'acque del Seveso, con maggior forza purgavano la città, e parte alla volta di porta Vercellina, ed anch' esse si univano a quelle*

(1) *Flamma supracit.* cap. 51.
(2) *Besta.* Tom. I, lib. I, cap. 20.
(*) Oggi distrutta.

del Seveso, e poi tutte insieme cadevano nella Vitabia. Poste le cose sopraddette, si avvera a puntino questa descrizione; perchè il Nerone veniva dalla piazza che restava fuori della porta Comacina, e giunto nel canale delle nostre cloache, si divideva in due parti, una delle quali scorreva verso la porta Nuova, e poi verso la porta Orientale fino dove entrava il Seveso, e a lui congiunta proseguiva il suo giro; l' altra rivolgevasi verso la porta Vercellina e la Ticinese presso di cui andava a scaricarsi nella Vedra. Poco lungi poi con queste acque univansi quelle del Seveso stesso, e tutte insieme congiunte formavano la Vitabia o Vecchiabia. Della Vedra e della Vecchiabia mi riservo a parlarne in altri luoghi più opportunamente; e qui intanto seguo ad osservare ciò che narra il Besta circa il Nerone, nel già incominciato racconto, continuandolo così. *Da don Giovanni di Luna governando il castello di Milano furono dette acque divertite di sopra di detta piazza, ed introdotte nel castello per far macinare, e servono a molti bisogni di quel presidio.* Don Giovanni di Luna fu castellano di Milano prima della metà del secolo decimo sesto (1), onde le acque del Nerone dovettero esser tolte alle nostre cloache quasi nello stesso tempo che furono loro tolte le acque del Seveso. Già ho detto quali acque sieno state a quelle sostituite negli stessi antichi canali, i quali hanno ciò non ostante ritenuto i nomi di Seveso e di Nerone, e tuttavia li ritengono. Dovrei qui mostrare, come una parte di essi, tra la porta Romana e la Ticinese, dove scorreva il Seveso chiamavasi *Canossa*; e una parte di essi, tra la porta Comacina e la Nuova, dove scorreva il Nerone, chiamavasi *Cantarana*, col qual nome ora usiamo di nominare generalmente tutte le cloache; ma anche questo esame vuol riserbarsi ad altro tempo, per non esser qui soverchiamente nojoso. Intanto mi contenterò di aver dimostrato che il giro delle cloache grandi di Milano ci addita il giro delle vecchie sue mura; e che in quel canale scorrevano anticamente l'acque del Seveso e del Nerone.

Dalla topografia della città passerò alla corografia della campagna

(1) *Morigia. Istoria di Milano*, lib. I, cap. 48.

di Milano, ed esaminerò intorno ad essa una carta dell'anno 807 (1) non poco importante (2). Questa contiene una vendita fatta da Dragone, figlio del fu Rodelmondo da Lucernaco, nel territorio bresciano, a Wertacheri di nazione alemanno, figliuolo di Auteri di Alemagna ora Svevia, e del luogo di *Linticavva*, ora *Lindavv*. Il prezzo fu di otto lire *in argento falrito.* In altra pergamena citata di sopra, il prezzo era in argento figurato; onde sembra che vi fossero due qualità d'argento usate ne' contratti, l'una figurata e l'altra no. Per quelle otto lire Dragone vendette tutti i suoi beni che aveva nel territorio della città di Seprio e in quello di Stazzona. *In territorio civitatis Sebriense, seo et in finibus Stationensis.* Già osservai che il signor Muratori credette di aver trovato, anche in un'altra carta più antica, Seprio col titolo di città; ma in quella si chiama sicuramente castello; qui però il titolo di città è sicuro per Seprio; anzi pare che possa adattarsi anche a Stazzona. Pure non so ancora pienamente persuadermi, che veramente o l'uno, o tutti due questi luoghi fossero veramente città; perchè non si trovano mai così chiamati nelle nostre carte, e solo si trovano in questa scritta in Brescia da un notajo, forse poco pratico del nostro paese. Certamente però così Seprio, come Stazzona, che ora comunemente chiamasi *Angera*, erano due luoghi illustri; ed avevano ciascuno sotto di sè un territorio molto ragguardevole, onorato poi anche col titolo di contado. Quanto al territorio di Seprio ve ne sono delle memorie più vecchie; ma quanto a quello di Stazzona, questa è la prima, che mi si sia presentata, la quale non sia favolosa. Vi sono pure nominate in questa carta alcune terre sì dell'uno che dell'altro territorio: cioè, in quello di Seprio *Arbigiade*, *Samoriaco*, *Germaniaca*, *Cocoretitio*, che a mio credere sono Albizzate, Semirago, Germignaga e Coerezza; vi è pure *Cistello*, forse *Cistellaco*, ora Cislago e due altre, cioè *Famundo* e *Anego* che sono terre a me ignote: in quello poi di Stazzona vi è *Leocarnum* e *Summada*, cioè Locarno e Somma (*). Quindi si

(1) Anno DCCCVII. Ind. XV, di Carlo Magno re d'Italia XXXIV, imp. VIII, di Pipino re d'Italia XXVII, di Odelberto arcivescovo di Milano V.

(2) *Charta in Archiv. Ambros.*

(*) Vedi le Aggiunte dell'autore alla fine di questo libro.

scopre che la giurisdizione di Stazzona stendevasi dalla cima del Lago Maggiore, dov'è posto Locarno, sino al fine dov'esce il Tesino, e dove è situata Stazzona stessa, e poi di là anche fino a Somma: poco però si avanzava più oltre, perchè Coerezza, luogo poco distante, già apparteneva a Seprio. Non si può manco dire che tutti i contorni del Lago Maggiore soggiacessero a Stazzona (*). Sulla riva orientale, dove sbocca nel lago il fiume Tresa, abbiamo veduto che Germignaga spettava al territorio di Seprio, e così altrove (1) vedremo, che allo stesso era sottoposto anche Canobbio sulla riva occidentale, quantunque più vicino a Stazzona, che Locarno: ma non è cosa nuova il trovar di questi salti ne'confini de' paesi.

Nell'anno 808 (2) il nostro Pipino non fu senza sospetto, che i Greci per mare volessero sorprendere il porto di Comacchio, ch'era di sua ragione. In fatti, se non in quell'anno, certamente nel seguente 809 (3) tentarono tale impresa; ma il colpo era troppo preveduto, perchè potesse riuscire con felicità. Pipino aveva avuto il tempo, che bastava per mettere in sicuro quella città; onde riuscirono vani tutti gli sforzi de'Greci contro di essa. Ben si può credere che il nostro re montasse in collera contro la corte di Costantinopoli; nulla meno però egli s'incollerì contro i Veneziani ch'eransi mostrati troppo parziali a' di lui nemici. Allestita perciò una poderosa flotta in mare, ed un poderoso esercito in

(1) *Vedi sotto l'anno* 857.

(2) Anno DCCCVIII. Ind. I, di Carlo Magno re d'Italia XXXV, imp. IX, di Pipino re d'Italia XXVIII, di Odelberto arcivescovo di Milano VI.

(3) Anno DCCCIX. Ind. II, di Carlo Magno re d'Italia XXXVI, imp. X, di Pipino re d'Italia XXIX, di Odelberto arcivescovo di Milano VII.

(*) Il borgo di Angera, anticamente fiorente città, secondo alcuni storici, chiamossi fino al XII secolo circa indistintamente *Angera* e *Stazzona*, e si favoleggia molto intorno alla derivazione dell'uno e dell'altro nome; imperocchè, dicesi che il primo derivi dagli Anglo-Sassoni, che quivi si fermarono dopo la loro discesa in Italia coi Longobardi nel 568, o dall'essere fabbricata sulla ghiaia in riva al Lago Maggiore, e quindi detta *ad Glaream, ad Giera, an Giera.*

Stazzona poi la fanno derivare dalle stazioni o accantonamenti militari che nei tempi romani qui esistevano. D'altronde, chi brama più ampie notizie su questo luogo, consulti la seguente operetta fattasi piuttosto rara: *Descrizione storica cronologica della contea e città d' Anghiera, e della fortezza d'Arona*, Bergamo, 1779.

terra, nell'anno 810 (1), e per terra e per mare assaltò la città di Venezia, la quale o del tutto, o almeno in gran parte venne in suo potere (*). Di là portossi poi in Dalmazia, ma non vi fece grandi conquiste, perchè avendo inteso che l'armata navale greca veniva contro di lui, giudicò meglio il ritornarsene a Ravenna. Tale spedizione marittima dovette forse riuscir nociva alla di lui salute: o questa però, o altra ne sia stata la cagione, avvenne, che portatosi il re Pipino da Ravenna a Milano, fu qui assalito da così grave malattia, che, resistendo ad ogni rimedio, nel giorno ottavo di luglio gli tolse la vita. Non oltrepassava l'infelice principe se non che di pochi mesi l'anno trentesimo quarto; ed avea dati saggi di tali virtù e in guerra e in pace, che poteva, se la morte non avesse interrotto il corso delle sue gesta, eguagliare un giorno la gloria del padre. Lasciò cinque figliuole, chiamate Adelaide, Atala, Gundrada, Bertaride e Tedrada ed un maschio per nome Bernardo; ma questi non era, siccome quelle, nato da legittime nozze. Furono e l'uno e l'altre condotte in Francia da Carlo Magno, il quale le accolse nella sua corte con somma tenerezza. Nodriva egli molto affetto e molta stima pel suo figlio Pipino; onde risentì per l'inaspettata sua morte gravissimo dolore e mostrò segni di grandissima parzialità per l'abbandonata sua famiglia. Vedremo andando innanzi chi fosse l'ajo della primogenita fra quelle principesse; e come venisse generosamente ricompensato delle sue cure dall'imperatore di lei avo.

(1) Anno DCCCX. Ind. III, di Carlo Magno re d'Italia XXXVII. imp. XI, di Pipino re d'Italia XXX, incominc., di Odelberto arcivescovo di Milano VIII.

(*) Il Muratori, ne'suoi *Annali d'Italia,* parla in questo modo della conquista di Venezia fatta dal re Pipino: « Tra l'ardente brama che nutriva Pipino, re d'Italia, d'aggiungere al suo dominio anche la città, ossia la città di Venezia, e il trovarsi egli mal soddisfatto dei dogi della medesima, prese in quest'anno la risoluzione di portar la guerra fin dentro quella città; formata perciò una potente flotta di navi (se prestiam fede ad Eginardo) andò per mare a quella volta; prese la città, se gli arrenderono i dogi di Venezia, e di là passò in Dalmazia con pensiero di sottomettere del pari quelle città marittime; ma udito che Paolo, governatore della Cefalonia, veniva in soccorso dei Dalmatini colla flotta de'Greci, giudicò miglior consiglio il tornarsene indietro ». Ma sopra questo fatto, aggiunge il Muratori, non s'accordano le storie venete.

Il cadavere dell' estinto sovrano non fu però sepolto nella nostra città nella basilica di sant'Ambrogio, come alcuni hanno creduto, ma fu trasportato a Verona nella chiesa di san Zenone, per la quale vivendo ebbe tanta divozione, che volle fabbricare presso ad essa un magnifico monistero (*).

Per tutto il seguente anno (1) non pensò Carlo Magno a provvedere l'Italia di un altro re, quantunque non cessasse di pensare continuamente alla vicina sua morte. Perciò, come negli anni addietro avea divisi fra' tre suoi figliuoli gli stati, così volle in questo dividere i proprj tesori, da distribuirsi in limosine dopo il suo trapasso. Fece dunque delle ampie sue ricchezze ventuna parte, ed assegnò la sua a ciascuna delle chiese metropolitane dei suoi regni ch' erano appunto ventuna. In Italia ve n'erano allora cinque, nominate da Carlo Magno con quest'ordine, Roma, Ravenna, Milano, Aquilea e Grado; ed ognuna ebbe la sua porzione. Ebbero inoltre Roma e Ravenna qualche legato particolare; ma non toccò l' istessa fortuna a Milano, nè all' altre due metropoli italiane. Toccò bensì poco dopo al nostro arcivescovo Odelberto una bella occasione per esercitar la sua penna, e dar prove del suo sapere. Nell' anno 812 (2) l' imperatore gli scrisse ordinandogli di formare un trattato intorno ai riti del santo battesimo; ed egli prontamente eseguì quanto gli era stato imposto, e compose su quest'argomento un libro diviso in ventidue capi, il quale, unito anche alla lettera, che Carlo Magno gl' indirizzò, tuttavia ci è rimasto, ed è lodato dal Mabillon, dal Martene, dall'Eccart, e da altri dotti scrittori. Quindi possiamo argomentare che gli studj fra noi tornavano a poco a poco a rifiorire; e possiamo altresì formar buon concettto del sapere di quel nostro prelato. Avanzandosi l'anno si risolvette per varj giusti motivi l' imperatore a concedere il regno d' Italia a Bernardo, figliuolo, benchè

(1) Anno DCCCXI. Ind. IV, di Carlo Magno re d'Italia XXXVIII, imp. XII, di Odelberto arcivescovo di Milano IX.

(2) Anno DCCCXII. Ind. V, di Carlo Magno re d'Italia XXXIX, imp. XII, di Bernardo re d'Italia I, di Odelberto arcivescovo di Milano X, incomin.

(*) Muratori dice, che non solo fabbricò il monastero, ma eziandio la chiesa. Vedi gli *Annali d'Italia*, anno 1810.

illegittimo, del fu re Pipino e lo mandò fra noi accompagnato da Walla personaggio illustre e fratello di sant' Adalardo, mentovato di sopra. Andrea prete, che scrisse in questo secolo una piccola cronica, la quale fu pubblicata per la prima volta dal Menchenio (1), narra che l'Italia era grandemente afflitta dalla carestia; ma tosto che Bernardo venne al governo di essa, ritornò l'abbondanza e la fecondità, e vi si mantenne per tutto il tempo ch'ei regnò. Verso l'ottobre le nostre carte italiane cominciano comunemente l'epoca del suo regno; quantunque noi non abbiamo notizie ben fondate, che in quest'anno nè in Lombardia nè in Roma seguisse alcuna pubblica adunanza, o alcuna coronazione. Solamente nel mese d'agosto dell'anno 813 (2) ci è noto che Carlo Magno convocò una gran dieta in Aquisgrana, dove volle che intervenissero i principali signori di tutti i suoi stati; e qui dichiarò per suo collega nell'imperio e nei regni, Lodovico, che solo de' suoi figliuoli rimanea in vita, e fece riconoscere per re d'Italia Bernardo (*). Dopo questa solenne funzione tornò il nuovo re in Lombardia, dove prese formalmente le redini del governo, con l'assistenza dei due mentovati illustri fratelli, Adalardo e Walla.

A mio parere questo stess'anno fu l'ultimo del nostro arcivescovo Odelberto; perchè vi sarebbero gravissime difficoltà, se si credesse morto prima o dipoi. Il giorno del suo trapasso fu il vigesimo quinto di febbrajo secondo gli antichi cataloghi. Ciò supposto, non si può credere che seguisse prima di quest'anno, perchè abbiamo veduto che nello scorso, Carlo Magno incaricogli lo scrivere intorno ai riti del battesimo, il che egli eseguì con formare sopra quell'argomento un libro diviso in ventidue capi: e tutto ciò non è possibile che sia stato fatto prima del giorno ventesimo quinto di febbrajo. Convien dunque per lo meno trasfe-

(1) *Menchenius Rer. Germanic.* Tom. I.

(2) Anno DCCCXIII. Ind. VI, di Carlo Magno re d'Italia XL, imp. XIV, di Bernardo re d'Italia II, di Anselmo arcivescovo di Milano I.

(*) Il Sismondi nella sua *Storia de' Francesi*, parte II, cap. V, dice che Bernardo venne destinato a re d'Italia nell'anno 812.

rire la morte di Odelberto fino al giorno 25 di febbrajo di quest' anno. Dall' altra parte non si può prolungare fino all' anno seguente, come hanno fatto il Papebrochio ed il signor Sassi, perchè in tal guisa s' imbroglia la cronologia de' seguenti arcivescovi, la quale all' incontro, supponendo che Odelberto veramente morisse nell' anno 813, riesce chiara e priva d' ogni intrigo, come si vedrà a' suoi luoghi. Non essendovi dunque alcuna ripugnanza a credere che quel nostro arcivescovo terminasse in quest' anno la sua vita, ho creduto di dovermi appigliare a questa opinione. Il signor Sassi, ragionando di lui, rimprovera l' Ughelli, perchè gli abbia assegnati nove anni di governo, e dice che gli antichi cataloghi non gliene danno che otto e sette mesi. La verità però si è, che tutti gli antichi cataloghi da me veduti, toltone quello del Papebrochio, conformemente narrano che Odelberto resse la chiesa milanese, non per otto, ma per nove anni, sette mesi ed undici giorni. Quindi è, che non potendosi egli creder morto, per le ragioni già dette, prima del giorno ventesimo quinto di febbrajo dell' anno 813, ne segue per necessaria conseguenza che il principio del suo pontificato non si può fissare oltre il giorno tredicesimo di luglio dell' anno 803, come già affermai parlando di que' tempi.

Io ho veduto manoscritte nella biblioteca de' monaci di s. Ambrogio le vite degli arcivescovi nostri del Fiamma, e d' un altro autore anonimo dello stesso secolo decimo quarto, in cui il Fiamma fiorì; ed ambidue unitamente accordano al nostro Odelberto la gloria di aver istituite in Milano le Litanie o rogazioni di tre giorni presso all' Ascensione del Signore: e di questa stessa opinione fu un terzo scrittore di quelle vite, la di cui opera conservasi manoscritta anche da me. La loro asserzione è tanto più verisimile, quanto già abbiamo veduto che papa Leone poco prima le aveva introdotte in Roma; ed è ragionevole il credere che il nostro Odelberto volesse imitar l' esempio di quel santo pontefice. Tuttavia il Puricelli (1) non se ne potette persuadere, perchè alcune orazioni, che si usano dalla nostra chiesa in quelle sacre funzioni,

(1) *Puricell. Nazar.* cap. 78.

apertamente dimostrano, che furono esse istituite mentre questa città era attorniata da' nemici, da' quali temeva le ultime sciagure; e gli anni in cui fiorì l'arcivescovo Odelberto, furono sicuramente per Milano tranquillissimi. Aggiungasi, che non mancano fortissimi argomenti per credere istituite molto più anticamente in questa città le Litanie, delle quali trattiamo. Con tutto ciò si può a mio parere salvare almeno in parte il racconto di quegli scrittori col dire, che Odelberto non istituì veramente di nuovo fra noi quelle rogazioni, ma le riformò. Di questa riforma si trovano evidenti prove, e massimamente osservando la descrizione delle processioni di que' tre giorni, che ci è restata in alcuni codici del secolo duodecimo, esaminati dal già lodato Puricelli (1); la quale non è molto differente da quanto si pratica in Milano anche oggidì: e confrontandola con quella molto diversa, che trovasi in due antichissimi messali ambrosiani da me veduti. Tal cambiamento dunque e tale riforma, si può francamente stabilire per le ragioni già dette, che sia stata opera di Odelberto, e che gli storici mentovati nella sua vita abbiano poi equivocato tra la istituzione ed il ristabilimento. Anche nell' antica Francia, dove sicuramente già erano celebri queste Litanie di tre giorni fino dal secolo quinto, si vedono confermate e riordinate nel concilio di Magonza, tenutosi in questo stess' anno 813, e celebrate solennemente da quei vescovi con processioni e digiuno.

Fissato dunque anche in Milano tale ristabilimento e riforma, verso questi tempi, si viene subito ad iscoprire l'antichità di molte nostre chiese. Negli antichissimi messali si vede, che le orazioni destinate per le processioni delle Litanie non si recitavano in alcuna chiesa, toltone una nel secondo giorno alla basilica degli Apostoli, e due nel terzo entro le basiliche di san Lorenzo e di santa Maria: all' incontro ne' codici del secolo duodecimo ciascuna delle stesse orazioni si vede recitata, come al presente, in qualche chiesa, con molte altre preci. Quindi si comprende che la visita di queste chiese fu aggiunta nella riforma: almeno dunque fino ai tempi di tal riforma convien portare l' antichità di esse; e questa notizia

(1) *Puricell. Nazar.* cap. 64.

benchè per molte, delle quali si hanno memorie più vecchie, riesca inutile, per molte altre è assai ragguardevole. Lo stesso Puricelli ricava pure dalla descrizione di que' codici, e di altri a loro conformi, il sito preciso di sei porte delle vecchie mura di Milano; cioè, la Romana, la Nuova, la Comacina, la Vercellina, la Ticinese, e quella di sant' Eufemia, ora detta *Porta Lodovica*; e l'esatta osservazione di que' siti ci assicura due cose. La prima si è, che il canale delle cloache grandi, che circonda il centro della nostra città, e da una parte chiamasi *Seveso*, e dall'altra *Nirone* o *Lirone*, ci addita sicuramente, come già dissi, le antiche mura di esse, perchè i luoghi delle sopraccennate porte sono appunto tutti ad esso attaccati. La seconda poi è, che quantunque ne' secoli posteriori si sieno fabbricati, di là da quell' antico giro di mura, alcuni altri giri di mura più ampj, le porte però sono sempre state aperte dirimpetto alle prime; toltone che talora il sito della porta vecchia apre due strade, che mettono a due porte più moderne, una principale, e posta più dirittamente di contro, la quale serba lo stesso nome, ed una men notabile, e posta obbliquamente da un lato, con nome diverso. Ognuno potrà agevolmente ciò riconoscere osservando i siti delle porte antiche, che ora andrò additando, e quelli delle porte ad esse corrispondenti, sì nelle mura di Azzone Visconti sopra il fossato, sì nelle moderne fabbricate da Ferrante Gonzaga, che tuttavia esistono.

La descrizione delle processioni de' tre giorni delle rogazioni, come l'ha ricavata il Puricelli da' codici, è tale: Nel primo giorno uscivano dalla metropolitana jemale di santa Maria e andavano fuori delle antiche mura per la porta Comacina, la quale era posta presso a quella piazzetta che or chiamasi *Del Ponte vetero* o *Ponte vetro*, appunto dal ponte antico di quella porta che ivi lungamente si mantenne sopra il canale delle cloache. La prima chiesa che visitavano al di fuori era san Simpliciano, dopo la quale tornavano indietro e venivano a san Carpoforo, san Protaso *in Campo*, san Vittore *all'Olmo*, san Vittore *al Corpo*, san Vincenzo, sant'Ambrogio e san Nabore, ora san Francesco. Rientrate poi in città per la porta Vercellina, posta presso quel sito dove ora è lo spedale di san Giacomo de' pellegrini, passavano a san Vittore *al*

Teatro, e di là alla metropolitana estiva di santa Tecla, dove terminavano. Nel secondo giorno dalla metropolitana di santa Maria andavano a san Fedele e poi alla porta detta *Nuova*, che aprivasi presso alla chiesa di sant'Anastasia, che fu poc'anni sono profanata. Uscite dalla città inoltravansi fino a san Dionisio, e poi passavano ai Concilj de'santi e san Romano, ora san Babila, a san Stefano *alla Ruota*, san Calimero, sant' Agata e san Nazaro, dalla qual basilica venivano alla porta Romana, situata presso la piccola chiesa di san Vittore, che perciò anticamente era sopranominata *alla porta Romana.* Dentro le mura poi, visitato il tempio di sant' Alessandro e quello di san Giovanni *in Conca*, tornavano a santa Maria. Finalmente nel terzo dì, uscite le processioni dalla basilica di santa Tecla avviavansi alla porta di sant'Eufemia, che era presso a quel luogo dove ora sorge il monistero di sant'Agostino, detto volgarmente *il Bianco*, fuori della quale visitavano la basilica di sant'Eufemia, da cui quella porta prendeva il nome: dopo di essa andavano alla chiesa, ora distrutta, di san Nazaro *in Campo*, dove fu eretto il magnifico tempio di Nostra Signora presso san Celso e poi a san Celso stesso, indi a sant' Eustorgio, a san Lorenzo, ed al vicino tempietto di san Sisto, e di poi a san Vito. Qui rientravano per la porta Ticinese posta in quesito che ora chiamasi *il Carrobio di porta Ticinese* e passavano a san Giorgio *in Palazzo*, a san Sebastiano, a santa Maria di Bertrade, d'onde ritornavano a santa Tecla, dove si ponea fine a tutte le funzioni de'tre giorni (*).

Da questa descrizione si ricava oltre all'antichità di molte chiese milanesi, anche l'antichità delle sei porte additate, cioè della Comacina, della Vercellina, della Nuova, della Romana, di quella di sant' Eufemia, e della Ticinese: anzi maggiormente quella delle porte che quella delle chiese; perchè l' antichità delle chiese con

(*) Parecchie delle chiese citate qui sopra, sono aperte al culto anche oggidì, mentre che altre furono o distrutte, o convertite ad altr' uso. Queste sono: san Carpoforo, san Protaso in Campo, san Vincenzo, san Francesco, san Giacomo de'pellegrini, santa Tecla, santa Maria, san Dionisio, san Romano, sant'Agata, la piccola chiesa di san Vittorello, san Giovanni in Conca, sant'Agostino, sant'Anastasia, san Vito, sulle quali verrà occasione di parlare nel corso di quest'opera.

l'autorità delle Litanie non può portarsi oltre al tempo della loro riforma e l' antichità delle porte giugne fino alla prima origine delle rogazioni in Milano, cioè probabilmente fino al secolo quinto. La ragione si è, che ne' vecchi messali, scritti prima della detta riforma, si vede bensì che le processioni non visitavano se non pochissime chiese, ma queste però si visitavano nello stesso tempo, come di poi; vale a dire quella di san Nazaro verso la metà del corso della seconda processione; e quelle di san Lorenzo e di santa Maria al mezzo e al fine della funzione, che celebravasi nel terzo dì. Ciò serve a farci comprendere che le processioni, anche prima della riforma, sempre tennero la stessa strada e passarono per le stesse porte della città fino dalla loro istituzione: e così provasi che quelle porte v'erano fino allora quando furono istituite le rogazioni; quantunque non si possa poi affermare che avessero gli stessi nomi, e massimamente la Nuova e quella di sant'Eufemia. Qui dunque abbiamo sei delle nove porte annoverate nel nostro antico ritmo, alle quali si deve aggiungere la settima, cioè la porta Argentea, già da me additata; delle altre due ne ragionerò a suo tempo.

Dalla stessa descrizione si ricava altresì, che quando fu fatta la riforma delle Litanie, v'erano le due metropolitane jemale ed estiva, l'una e l'altra delle quali serviva per cominciare e per terminar le funzioni. Anzi di più bisogna dire che v' erano anche prima della riforma, perchè in uno almeno de' due antichissimi messali scritti quando le Litanie erano tuttavia nel loro antico essere, si riconoscono queste distinte metropolitane. Notasi in ambidue i messali egualmente, che l' ultima orazione del terzo giorno dicevasi in santa Maria, e dopo segue la messa; con questa differenza però che in uno d'essi la messa non ha alcuna annotazione; ma nell' altro, ch' era del chiarissimo signor dottor Sassi, è segnata con tai parole: *Item ipso die Missa in Ecclesia Aestiva.* Se la riforma delle rogazioni fu fatta veramente da Odelberto, come dobbiam credere per tante ragioni, non v'è dubbio che tutti e due i messali furono scritti prima della morte di quel nostro arcivescovo. Posto dunque, che dalla nostra carta di Dateo dell'anno 787 si raccoglie che allora non v'era che una sola metropolitana, e posto che prima

della morte di Odelberto in uno de' messali ne compariscono due, si può con fondamento argomentare, che lo stabilimento delle due chiese primarie, jemale ed estiva, si formasse o negli ultimi anni del secolo ottavo o ne' primi del nono. Quindi è facile il comprendere per qual ragione la messa nel terzo giorno delle rogazioni in uno de' messali vedasi celebrata nella metropolitana estiva, e non nell'altro; e la ragione si è, perchè quello debb'essere stato scritto dopo lo stabilimento delle due metropolitane, e l'altro prima. Di amendue quelle basiliche vi sono antichissime memorie, le quali ci assicurano che fra queste la vera e primaria metropolitana fu sempre quella di santa Maria, come lo è anche a' giorni nostri; sì perchè in ogni tempo portò il titolo di *maggiore*, col quale era distinta anche a' tempi di sant'Ambrogio; sì perchè presso ad essa v' erano i due battisterj, ed il palazzo arcivescovile; e sì finalmente perchè quando trovansi nominate tutt'e due insieme, quella di santa Tecla è sempre posta in secondo luogo. Perciò non v'è dubbio, che nella carta di Dateo non si parli di santa Maria.

Dalla morte di Odelberto alla consecrazione del suo successore, Anselmo, passarono circa tre mesi; poichè questa secondo il computo de' cataloghi, cadde nel mese di maggio. Un altro fatto assai per noi ragguardevole avvenne non molto dopo, e fu il maritaggio del re Bernardo con una principessa chiamata Cunigunda. Il trattato fu stabilito per opera di sant'Adalardo, e probabilmente si conchiuse prima della morte di Carlo Magno, vale a dire prima che giungesse il giorno 28 di gennajo dell'anno 814 (1), nel qual giorno quel glorioso monarca pose termine al corso della sua vita (*). Grande sventura fu questa pel giovane re Bernardo. Lodovico rimasto solo a governare l'impero e i regni paterni, non la cedeva punto in religione e in dolcezza di costumi al gran Carlo suo genitore; onde con ragione acquistossi il nome di *Pio*; ma per discernimento e fortezza d'animo era ben diverso da lui. Quindi, o fosse che la poca stima del nuovo imperatore affidasse Bernardo a tentar cose nuove; o

(1) Anno DCCCIV. Ind. VII, di Lodovico Pio imp. e re d'Italia I, di Bernardo re d'Italia III, di Anselmo arcivescovo di Milano II.

(*) Carlo Magno nacque nell'anno 742.

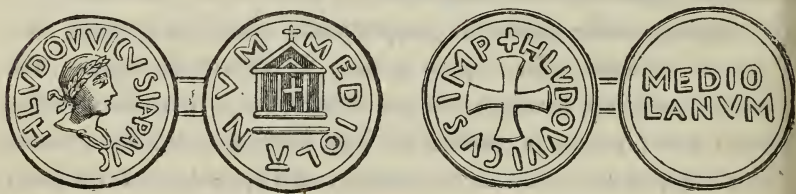
che il naturale timido e sospettoso dell'imperatore concepisse dell'ombre anche irragionevoli, certa cosa si è che Lodovico non tardò molto a mostrar diffidenza del nostro re e de' suoi ministri. Fu dunque Bernardo chiamato addirittura in Francia, ed egli incontinenti vi si portò. La prontezza di tale obbedienza dissipò in parte i dubbj dell'imperatore, il quale rivolse tutta la sua collera contro i ministri del giovine re. Questi dunque se ne tornò in Italia carico di regali; ma i due fratelli Adalardo e Walla, provarono gli effetti dello sdegnato Lodovico; nè giovò al primo il ritirarsi alla sua badia di Corbeja, poichè ne fu tosto cacciato in esiglio; e appena salvò il secondo una monastica cocolla.

È necessario qui osservare, per ben comprendere il governo del regno d'Italia in que' tempi, che il vero re finora era stato Carlo Magno, ed ora lo era Lodovico e che Pipino e Bernardo, che qui risedevano, quantunque avessero il nome di re d'Italia, per appagare questi popoli, non erano per altro in sostanza che semplici governatori. Abbiamo veduto che Carlo Magno comandava a bacchetta al re Pipino; ma pure la subordinazione in questo principe poteva anche attribuirsi a rispetto verso del padre, da cui riconosceva la corona. Ma ora che vediamo come Lodovico, a cui niuno competeva di que' titoli, pur manda dispoticamente i suoi ordini al re Rernardo ed a' suoi ministri, e che tali ordini vengono puntualmente eseguiti; convien per forza comprendere qual sorta di autorità fosse quella di Bernardo sopra l'Italia ove pur risedeva qual re. Con tai patti dobbiam credere che Carlo Magno concedesse la corona di questo regno a Bernardo; e che la stabilita convenzione fosse il vero titolo che lo soggettasse a quell'Augusto, e poi a Lodovico suo successore. Nelle carte milanesi scritte quando regnavano unitamente Carlo Magno e Pipino, sempre dove si trova il nome di Pipino, si trova anche quello di Carlo, col solo titolo di re per altro e non mai d'imperatore: ma in quest'anno fu scritta una pergamena, la quale tuttavia in Milano si conserva (1), senza che in essa si faccia alcuna menzione di Lodovico nè come imperatore, nè come re d'Italia, ma solamente del

(1) *Charta in Archiv. Ambros.*

re Bernardo: *Regnante domino nostro Bernoardo vero excellentissimo rege, anno regni ejus hic in Aedalia secundo; tertio diae mense martio; indictione septima.* Questa ci dimostra qual fosse l'origine de'sospetti di Lodovico contro Bernardo, poichè ci addita che Bernardo e gl' Italiani non riconoscevano troppo volentieri il dominio del re, che stava in Francia, sopra quello che risiedeva fra noi; e che morto Carlo Magno tosto tentarono di scuotere questo giogo. Di ciò ne vedremo anche più manifeste prove fra poco. Intanto, seguitando ad osservare la carta, che ho già additata, trovo in essa un nuovo abate del nostro monistero Ambrosiano, chiamato Deusdedit, posto in luogo di Arigauso; mentre ivi si ordina fra le altre cose, che per comprare certe terre in Milano, poste dietro ai ponti di sant' Eustorgio, si debbano sborsare due lire d' argento a Deusdedit, abate di sant' Ambrogio, dove riposa il di lui santo corpo. *Si Punno terredoriis meis in Mediolano emere voluerit, volo, ut ipse Punno deat duas libras de argento Deusdedi abbati de Monasterio sancti Ambrosii, ubi, ejus sancto Corpo requiiscet, pro anima mea, et abeat suprascripte res mee, super pontes sancti Eustorgii in integro in sua potestate.* Questa era la lingua che si parlava allora volgarmente dal popolo, nella quale si comprendono chiarissimi indicj dell' idioma italiano, che a poco a poco si andava formando. Non v'era in que'tempi il canale, che ora chiamiamo *il Naviglio grande*; onde i ponti presso la basilica di sant' Eustorgio dovevano essere sopra l'acquidotto, detto *la Vecchiabia*, che appunto tuttavia passa poco lungi da quella chiesa. Quest' acquidotto veniva formato da tutte l'acque del Nerone, del Seveso e della Vedra, che insieme, come già dissi, congiunte, presso all' antica porta Ticinese e la basilica di san Lorenzo, prendevano il nome di *Vitabile* o *Vetabile*, il quale fu poi corrotto e si cangiò in *Vitabia* e in *Vecchiabia*. Per ora non ne dirò di più, ma altrove e massimamente giunto che sarò colla storia all'anno 1037 avrò a parlarne più a lungo.

Non saprei dire chi venisse sostituito per ministro del giovine re Bernardo, in vece de'due fratelli Adalardo e Walla; trovo bensì nella cronica di Farfa, che nel febbrajo di quest'anno il conte del

di lui palazzo chiamavasi Suppone. Seguitava tuttavia ad esercitare la sua dispotica autorità sopra l'Italia e sopra il nostro re Bernardo l'imperator Lodovico; e nell'anno seguente 815 (1) gli comandò di portarsi a Roma con Geroldo conte, per informarsi di certo tumulto insorto contro il pontefice Leone. Fu pronto Bernardo ad eseguire gli ordini ricevuti; ma giunto ch'ei fu colà venne sorpreso dalla febbre, onde non potè in persona assistere ai processi, che furon fatti in sua vece dal conte Geroldo. Tornato in Lombardia diede notizia delle concorrenze all' imperatore; ma siccome i torbidi di Roma in vece di scemarsi andavan crescendo, vi fu spedito Guinigiso, duca di Spoleto, con buon esercito per riportarvi la tranquillità. Non vi andò il re Bernardo, perchè dovette trovarsi pel primo giorno di luglio in Paderbona, dove Lodovico tenne una gran dieta. I signori Le Blanc (2) e Muratori (3) vogliono che fosse circa quest'anno battuta in Milano una moneta, la quale da una parte ha l'effigie sbarbata di un Augusto coronato d'alloro, colle parole: HLVDOVVICUS. IMP AUG., e dall'altra rappresenta la facciata di un tempio chiuso colle parole: MEDIOLANUM.

Questo rovescio può alludere o ad un qualche tempio eretto o ristorato da quell' imperatore nella nostra città, o alla pace ristabilita che all'uso romano si additava col tempio di Giano chiuso. Ma nè l'una nè l'altra di queste allusioni si adattano bene alle circostanze della nostra storia in quest' anno; nè sarebbe gran fatto che tal moneta ed un'altra battuta pure in Milano ad onore

(1) Anno DCCCXV. Ind. VIII, di Lodovico Pio imp. e re d'Italia II, di Bernardo re d'Italia IV, di Anselmo arcivescovo di Milano III.

(2) *Le Blanc. supracit.*

(3) *Murator. Antiq. medii ævi.* Tom. II, pag. 589.

di Lodovico imperatore e riferita dagli stessi scrittori, appartenesse a diverso tempo; nè io mancherò di riparlarne, dove il crederò opportuno. Anche nell'anno 816 (1) tornò il re Bernardo in Francia, in occasione che papa Stefano IV, succeduto a Leone III, colà si portò. L'imperatore trovavasi in Reims, dove accolse riverentemente il sommo pontefice, e dove il papa, pochi giorni dopo, unse solennemente col sacro crisma Lodovico ed Ermengarda sua moglie, e pose loro in capo una superba imperiale corona d'oro carica di preziose gemme. Non avea però aspettato questa coronazione Lodovico per chiamarsi imperatore; ma dopo la morte di suo padre avea tosto assunto quel titolo, ed avea cominciato ad annoverare gli anni del suo imperio: nè ora giudicò di mutare la primiera epoca.

Tutti accordano che alle descritte funzioni intervenne il nostro re Bernardo; ma non già tutti convengono egualmente ch'egli intervenisse alla generale dieta, che nel mese di giugno dell'anno 817 (2) tenne Lodovico Pio in Aquisgrana. Ivi Lodovico prese per collega nell'imperio Lotario, suo primogenito, e come augusto il fece coronare: agli altri due suoi figliuoli poi diede un regno a governare, creando l'uno, cioè Pipino, re dell'Aquitania, e l'altro, cioè Lodovico, re della Baviera. Dichiarò altresì, che dopo la sua morte, succedendo Lotario, dovesse intieramente possedere il regno d'Italia, come lo aveva posseduto Carlo Magno, e com'egli al presente lo possedeva. Queste sono le precise parole che leggonsi negli atti di quella dieta intorno a ciò: *Regnum vero Italiæ eo modo prædicto filio nostro, si Deus voluerit ut successor noster existat, per omnia subjectum sit, sicut et patri nostro fuit, et nobis Deo volente præsenti tempore subjectum manet.* Tanto è vero che i re de' Franchi riconoscevano sè stessi per soli veri re d'Italia, quanto che in quelle parole non si fa alcuna minima menzione del re Bernardo come se manco non fosse vivo. Per altro vi sono anche degli argomenti per credere ch'egli fosse ve-

(1) Anno DCCCXVI. Ind. IX, di Lodovico Pio imp. e re d'Italia III, di Bernardo re d'Italia V, di Anselmo arcivescovo di Milano IV.

(2) Anno DCCCXVII. Ind. X, di Lodovico Pio imp. e re d'Italia IV, di Bernardo re d'Italia VI, di Anselmo arcivescovo di Milano V.

ramente già morto. Il di lui epitaffio, che conservasi presso la nostra basilica Ambrosiana, lo dice apertamente, e c'insegna che quel principe pieno di umanità e di tutte le altre virtù, dopo quattr' anni e cinque mesi di governo, correndo la decima indizione, il giorno diecisettesimo d'aprile finì di vivere.

BERNARDVS CIVILITATE MIRABILIS CAETERISQVE PIIS VIRTVTIBVS INCLYTVS REX HIC REQVIESCIT . REGNAVIT ANNOS . IV . MENSES . V . OBIIT . XV . KAL. MAII INDICTIONE . X. FILIVS PIAE MEMORIAE PIPINI.

Queste note croniche appartengono fuor di dubbio all'anno 817 (*); e posto ciò, quando in luglio di quest'anno adunossi la dieta di Aquisgrana, Bernardo doveva esser già morto. Colla iscrizione ben s'accorda il nostro antico storico italiano Andrea prete, il quale dice che quel principe regnò cinque anni; due sotto Carlo Magno, ma questi, come sappiamo, non furono compiti, e tre sotto Lodovico, terminati appunto sul principio dell'anno presente. Secondo questo scrittore, la morte dello sventurato Bernardo avvenne in tal guisa. Nodriva contro di esso Ermengarda, moglie dell'imperator Lodovico, una mortal nimicizia, e cercando il modo di sfogar la sua rabbia, finse di volersi riconciliare con esso lui, e mandò chi lo invitasse a passare in Francia per istabilire meglio l'accordo. Egli non fidandosi intieramente di sì belle parole, volle che i nobili inviati dalla imperatrice come ambasciatori obbligassero con giuramento la loro fede per la sua sicurezza; e poichè questi ebbero francamente giurato, si portò senza alcun timore alla corte imperiale. Allora Ermengarda, subito che potè, il fece prendere, e gli fece senza pietà cavar gli occhi, onde il misero per l'atrocità dello spasimo tra pochi giorni perdette anche la vita (**). Così dice il nostro Andrea,

(*) Notizie più ampie intorno a questo sepolcro trovansi raccolte nella già citata opera del Ferrari: *Monumenti sacri e profani della basilica di sant'Ambrogio*, pag. 185.

(**) « Ma Ermengarda, la quale non volea che Bernardo avesse a sopravvivere, fu sollecita di dare la commissione del supplizio a Bertmondo, conte di Lione, che lo eseguì in modo così barbaro, che Bernardo e Reginardo morirono entrambi tre giorni dopo. » Così dice il Sismondi nella sua *Storia de' Francesi*, parte II, cap. VI.

e aggiunge altresì, che secondo la fama che allora ne corse, l'imperatore non ebbe alcuna notizia di tutto ciò se non dopo il fatto; la qual fama fu assolutamente falsa come si conoscerà avanzando nella storia. Se però l'imperatrice Ermengarda co' suoi intrighi condusse a tal fine la vita dello sventurato re Bernardo, e tanto più s'egli o del tutto èra innocente, o leggermente colpevole, presto n'ebbe ella a rendere stretto conto al tribunal di Dio, avanti di cui dovette comparire di lì a poco.

Se non che ben diversamente la storia compassionevole è descritta dagli antichi storici francesi. Dicon essi che il re Bernardo mal soffrendo quanto aveva operato nella dieta d'Aquisgrana l'imperator Lodovico (e ben aveva egli ragione di dolersene), cominciò manifestamente a ribellarsi ed a formare un esercito in Italia. Rataldo, vescovo di Verona, e Suppone, conte di Brescia, fedeli a Lodovico, fra gli altri ne spedirono l' avviso, aggiungendo anche alcune cose che non eran vere; cioè, che già tutta l' Italia era sollevata, e che Bernardo aveva occupati i passi e le chiuse delle Alpi. Giunta la funesta notizia, Lodovico, senza perder tempo, con tutte le forze avviossi alla volta dell'Italia; e allora fu che il nostro re scorgendo quanto il suo esercito era inferiore a quello dell'imperatore, e quanto ogni giorno andava facendosi ancor minore per la moltitudine de'disertori, s'avvide che non v'era più altro rimedio che quello della sommissione. Perciò se ne andò addirittura a chieder perdono all'imperatore che trovavasi in Borgogna. Ma indarno, perchè subito fu posto in una prigione, e si cominciarono i processi contro di lui e contro de' suoi partigiani. Fra questi i più ragguardevoli erano Anselmo arcivescovo di Milano, Wolfoldo vescovo di Cremona, e Reginerio stato altre volte conte del palazzo imperiale, i quali pure spontaneamente vennero ai piedi dell'imperatore. Anch'essi egualmente furono imprigionati ed esaminati, nè vollero punto occultare la verità, ma alle prime richieste narrarono per ordine quant'era avvenuto. Ciò non ostante il processo non terminò sì presto, mentre occupò anche parte dell'anno 818 (1);

(1) Anno DCCCXVIII. Ind. XI, di Lodovico Pio imp. e re d'Italia V, di Buono arcivescovo di Milano I.

e solamente passata la solennità di Pasqua, si venne alla sentenza. I laici furono condannati a morte, ma Lodovico contentossi che loro si cavassero gli occhi: ciò però non servì punto a salvar la vita al re Bernardo ed a Reginerio; mentre questi dopo tre giorni per dolore e tristezza se ne morirono. Così scrivono gli storici francesi, i quali non è maraviglia, che abbiano omessi in questo racconto i segreti maneggi della regina Ermengarda, a cui doveva piacere il regno d'Italia libero pel suo primogenito Lotario; siccome non è maraviglia che il nostro Andrea abbia omesso ciò che spetta alla sollevazione del re Bernardo e de' suoi seguaci. In tal guisa riesce agevolmente di conciliare il fatto, ma non sì agevolmente il tempo; circa il qual punto si può esaminare ciò che hanno scritto due grandi uomini, cioè il signor Sassi per difesa del riferito epitaffio (1) ed il signor Muratori contro di esso (2). La comune opinione veramente degli storici e de'critici più dotti ha stabilito, che la morte di Bernardo appartenga all'anno 818, tante sono e così concordi ed esatte le memorie antiche che lo comprovano; alle quali il citato signor Muratori ha aggiunta l'autorità di una carta italiana, la quale ci fa vedere che nell' ottobre dell' anno 817 Bernardo tuttavia viveva e contava l'anno sesto del suo regno. *Regnante domno nostro Bernardus gratia Dei rex Langobardorum. Anno regni ejus sexto, mense octuber, indictione undecima.* Dovrassi dunque dire che la nostra iscrizione sia un parto supposto? Io non me ne so persuadere. Il nobilissimo ed autorevolissimo storico Tristano Calco (3) ci assicura che a' suoi tempi sul fine del secolo decimo quinto fu tratta di sotterra nel fabbricare i fondamenti del monistero Ambrosiano; ed ei tosto la vide e la trascrisse. Quanto più la osservo e la esamino, e ben lo osservata ed esaminata non son molti giorni, tanto più mi sembra autentica e sincera, toltone che lo stile mi pare un po' più corretto di quel che si usava nelle iscrizioni fatte ne'primi anni del secolo nono, e che ugualmente non trovo in altra fra queste usato il porvi la data. Quanto v'ha di sicuro si è, che il re Bernardo non morì

(1) *Saxius. In not. ad Sigonium de Regno Italiæ ad an.* 818.
(2) *Murator. Antiq. medii ævi.* Tom. I, pag. 311.
(3) *Calchus. Hist. Patr.* lib. V.

in Milano, onde per esser qui sepolto vi dovette esser trasportato. Se ciò seguì dopo qualche intervallo notabile, non fa più stupore nè che lo stile dell'epitaffio sia più corretto, nè che vi si veda apposta la data, e nè anche che l'autore di esso abbia fallato nell'assegnare il tempo in cui avvenne la disgrazia di quel re infelice, come fallò pure il nostro Andrea prete, che scrisse in questo stesso secolo.

I vescovi parziali del re Bernardo furono dagli altri prelati deposti dalle loro sedi, e mandati in esiglio in varj monisteri; e così avvenne anche al nostro arcivescovo Anselmo (*). Molti dotti scrittori trovando che questo prelato, dopo la sua morte fu sepolto nella basilica di sant'Ambrogio di Milano, hanno creduto che allora quando Lodovico Pio, nell'ottobre dell'anno 821, perdonò a tutti i complici di Bernardo, anch'esso ricuperasse la sua primiera cattedra, e tornato a Milano, qui se ne morisse in pace. Nulla però di ciò additano gli antichi cataloghi de'nostri arcivescovi, i quali non altro dicono del nostro Anselmo, se non ch'ei resse la chiesa milanese per cinque anni, morì il giorno undecimo di maggio, e fu sepolto in sant'Ambrogio. La cronologia de'seguenti prelati richiede che Buono, successore di Anselmo, sia stato posto in quest'anno al governo della nostra metropoli; e lo confessano anche il padre Papebrochio ed il signor Sassi, nè si può in alcuna guisa negare. I due nominati scrittori hanno però trovato il modo d'introdurre di nuovo Anselmo, per tre mesi ed alcuni giorni, nel tempo della sede vacante che passò tra la morte di Buono e la elezione di Angilberto I. Eglino abbisognavano anche di questo corto spazio di tempo per accrescere la durata del governo di Anselmo, da essi oltre al dovere accorciato; benchè nè anche con questo giungono a rimediare al disordine. Io per me non oso di approvare quel breve ritorno di Anselmo, poichè i cataloghi non ne danno il minimo indizio, e credo che l'infelice arcivescovo, perduta ch'ebbe in quest'anno la sua cattedra, più non la riavesse. Ottimamente ciò si accorda col mio computo perchè appunto,

(*) Vedi il *Sommario delle Vite ed azioni degli arcivescovi di Milano*, scritto da Giuseppe Vagliano. Milano 1715, pag. 182. Questo vescovo discendeva dai Bigli patrizia famiglia milanese.

secondo esso, Anselmo compì in quest'anno nella sua deposizione i cinque anni di governo a lui assegnati da'cataloghi, ed a questa deposizione pure ben conviene il giorno 11 di maggio, perchè essendo morto il re Bernardo ai diecisette d'aprile, ed essendo stata poco dopo pronunziata da' vescovi la sentenza contro Anselmo, è credibile che fosse poi pubblicata in Milano agli undici di maggio, e che in tal giorno si considerasse terminato il suo pontificato. Non così ben cammina il computo del padre Papebrochio e del signor Sassi, che avendo trasportata la morte di Odelberto sino all'anno 814, non possono accordare ad Anselmo se non quattro anni di governo, dovendo necessariamente stabilire in quest'anno la sua deposizione, e la sostituzione dell'arcivescovo Buono, dopo la quale, come dissi, non v'è più luogo al ritorno del primo, se non al più per tre mesi. Chi volesse credere però che il giorno undecimo di maggio fosse quello, non della deposizione di Anselmo, ma della morte, potrebbe aver delle ragioni; ma non le troverebbe poi egualmente per fissare l'anno o il luogo in cui egli morisse.

I citati cataloghi, i quali concordemente asseriscono che il di lui cadavere fu sepolto in sant'Ambrogio, rendono verisimile, che quando i vescovi complici della congiura di Bernardo furono deposti e relegati in diversi monisteri, come vedemmo, il nostro Anselmo sia stato confinato nell'Ambrosiano di questa città, e qui abbia terminati i suoi giorni. Tuttavia non è manco incredibile, che sia stato quà trasportato dopo morte, insieme con quel sovrano. Infatti sotto la pietra, in cui è scolpito il riferito epitaffio del re Bernardo, evvi un'arca dove si trovano rinchiusi due cadaveri, uno ornato a guisa di un re e l'altro come un prelato. Nello scorso secolo, quando fu collocato quell'avello nell'andito presso alla grande scala dell'imperiale monistero di sant'Ambrogio, dov'è anche al presente, fu aperto (*); e il dotto Puricelli notò minutamente e descrisse (1) quanto in esso fu ritrovato. (**). V'erano

(1) *Puricell. Ambros.* n. 39. 40.

(*) Questo sepolcro vedesi anche oggidì nella cameretta attigua alla cappella di san Satiro.

(**) Si può consultare su ciò anche il Latuada: *Descrizione di Milano.*

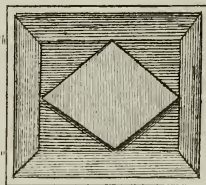
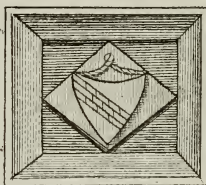
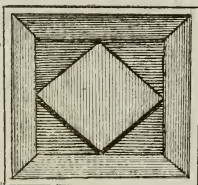
dunque due cadaveri con la pelle così ben conservata, che potevano facilmente credersi imbalsamati. Quello che stava alla destra era vestito di un gran manto di damasco bianco, con ornamenti di seta e d'oro; avea le scarpe di cuojo rosso coi suoli di legno e gli speroni di rame, e presso alla man dritta eravi uno scettro di legno dipinto e indorato. L'altro cadavere era vestito con paramenti pontificali e con mitra; avea un baston pastorale di legno alla destra ed un anello in dito d'argento indorato, in cui era inchiusa una gemma. Il Puricelli veramente è stato più esatto nel descrivere le vesti del re Bernardo, che quelle dell'arcivescovo; ma alla sua mancanza ha supplito la diligenza de'monaci ambrosiani, i quali hanno fatto dipingere sopra di quell'arca il ritratto de'due corpi, che ivi giacono nella guisa che sono stati ritrovati. Sebbene il pittore non debb'essere stato molto esatto, perchè quanto al re Bernardo vi ha dipinta in capo una corona, di cui il Puricelli non ha fatta menzione, e quanto al prelato vi ha posto il bastone pastorale alla sinistra, quando il nostro autore dice ch'era alla destra. Non così posso credere ch'egli abbia alterati gli abiti dell'arcivescovo; massimamente che il Puricelli non ne ha fatta una distinta descrizione, onde convien dire che fossero appunto come ivi sono rappresentati, nulla affatto diversi da quelli che ora si usano dai vescovi. E s'è così, quegli abiti non convengono ad un prelato del nono secolo. Lasciamo però le vesti, nelle quali si potrebbe pur dire che il pittore si è preso qualche arbitrio, e parliamo solamente della mitra di cui anche il Puricelli ci assicura ch'era ornato quel cadavere. Nel nono secolo io non trovo che si usasse un tale ornamento sul capo de'nostri vescovi, e in moltissime imagini fatte in que' tempi, delle quali parlerò andando innanzi, io non l'ho mai scoperto, se non forse in una effigie di sant'Ambrogio, la quale par che abbia in capo un berrettino un po' alto in figura conica. La mitra più antica ch'io mi sia abbattuto a vedere fra noi, la quale abbia qualche simiglianza alle moderne, è fatta in forma di un berrettone quadrato, con due piccole punte più alte, e trovasi in un rozzo marmo sopra la porta della chiesa di santa Maria di Bertrade (*), di cui in

(*) Ridotta, nel 1851, a moderna costruzione la chiesa di santa Maria di Ber-

altro luogo di questo libro io darò la figura (1). Quella pietra però, quantunque contenga una parola scritta con caratteri affatto romani, e con segnati i dittonghi (*), con tutto ciò non è sicuro che sia del secolo nono, ma può comodamente riferirsi al decimo, ed anche all'undecimo. Se la mitra del cadavere fosse stata di tal sorta, l'erudito Puricelli non avrebbe mancato di descriverla come cosa strana; poichè dunque egli si contentò solo di nominarla, senza alcuna osservazione, bisogna dire che fosse una mitra ordinaria, com'è rappresentata nella pittura; ma una tal mitra non può convenire al nostro arcivescovo Anselmo. A farci anche più dubitare dell'antichità di quel deposito si aggiunge, che nel bel mezzo dell'arca dove stanno i due corpi, abbiano al di fuori scolpito uno scudo e sopra di esso si vede, se non incisa, almeno disegnata collo scalpello l'insegna della nobile famiglia da Lampugnano, che massimamente nel secolo decimo quarto ha dato molti abati al monistero di sant'Ambrogio. L'arca dunque è più moderna anch'essa del nono secolo, come lo sono la mitra e gli altri abiti pontificali ivi dipinti. Lo conferma lo stesso antico marmo, il quale chiude quell'avello, e in cui si legge scolpita l'iscrizione sepolcrale del re Bernardo, mentre egli è nella qualità diverso da quello, di cui è formato l'avello medesimo; anzi è anche un po' più corto, in tal modo che non giunge a ricoprirlo intieramente; quindi non si può credere che quello fosse il suo proprio coperchio. In fatti Tristano Calco, dove dice che fu ritrovata a'suoi giorni la pietra col descritto epitaffio, non parla di arca alcuna. Io ben vedo che queste riflessioni insieme unite faranno molto dubitare chi legge, se i due mentovati cadaveri sieno veramente quelli del re Bernardo e di Anselmo arcivescovo di Milano, o pure nol siano, e maggiore sarà il dubbio pel secondo che pel primo. Tuttavia alcuno potrebbe anche conghietturare che sotto la pietra sepolcrale dov'è l'epitaffio di Bernardo, sieno stati ritrovati que'corpi, ai quali il Calco non abbia badato: che l'uno d'essi a motivo della iscri-

trade, questo rozzo marmo più non vedesi sulla facciata, ma sì bene al lato destro della chiesa stessa.

(1) *Vedi sotto l'anno* 879.

(*) Vedi le Aggiunte dell'autore, anno 818, poste in fine di questo libro.

ARCA SEPOLCRALE

ove si crede deposto il re Bernardo e l'arcivescovo Anselmo.

zione e degli abiti reali sia stato creduto quello del nominato re, e l'altro a cagione delle vesti pontificali e della compagnia, considerati gli avvenimenti che ci addita la storia, sia stato giudicato quello di Anselmo arcivescovo di Milano; che fatta questa scoperta siasi creduta giusta cosa il provvederli di un deposito più proprio; e che a tal fine siasi giudicato opportuno l'avello in cui ora giaciono, il quale forse prima avea servito, o era stato destinato per alcuno del casato de' Lampugnani; che finalmente nel trasportare in esso i due cadaveri, le vesti del prelato siensi trovate sì guaste, che abbiano indotto l'abate commendatario, che allora era il cardinale Ascanio Sforza, ad apprestargliene altre, cioè quelle delle quali tuttavia è ornato; fatta la qual cosa, sia stata poi coperta quell'arca col marmo che contiene il mentovato epitaffio, acciò ognuno venisse a conoscere di chi erano i corpi che ivi giaciono; e così sia rimasta finchè ai tempi del Puricelli fu aperta, e da lui esaminata. Io ho riferita questa conghiettura, acciò ognuno la possa considerare, mentre osserva la figura del descritto sepolcro che qui troverà aggiunta, per poi formare intorno ad esso un ben fondato giudizio (*Fig.*). Io intanto ripiglierò il filo della storia interrotta.

La disgrazia di Bernardo passò nel di lui figliuolo Pipino, il quale fu escluso dal trono paterno, sopra di cui Lodovico Pio volle per qualche tempo star solo. Prima della descritta sollevazione, le carte del nostro paese non s'intitolavano se non con gli anni dei re d'Italia, come abbiamo veduto, nulla facendo menzione della dignità imperiale; di più, morto Carlo Magno, regnando Bernardo, si trovano molte carte segnate col solo di lui nome, senza quello del collega, anzi del principale re d'Italia, ch'era Lodovico Pio. Tutto ciò mi fece credere che in Italia, e massimamente in Milano, non piacesse la superiorità che i re Franchi, i quali erano anche imperatori, esercitavano sopra i re che risedevano in questa provincia. Perciò io penso che i nostri non volessero porre nelle carte il titolo, o l'epoca imperiale, per mostrare con ciò che gl'imperatori o non avevano alcun diritto sopra questo stato, o ben poco. Passarono poi a non segnare nelle carte se non il nome di quel re che risedeva in Italia, non volendo forse riconoscere

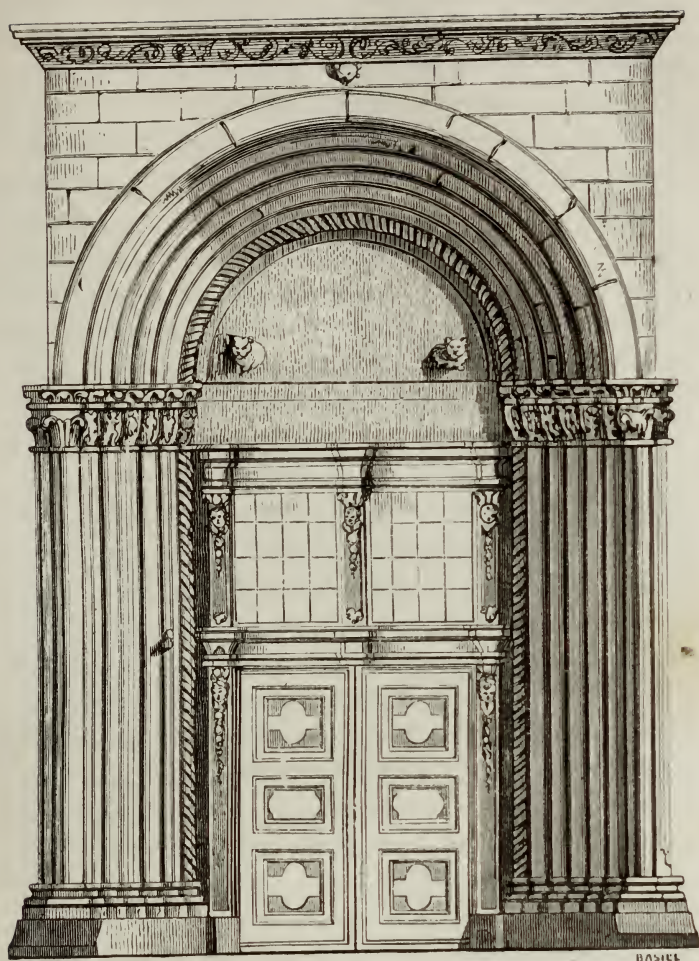
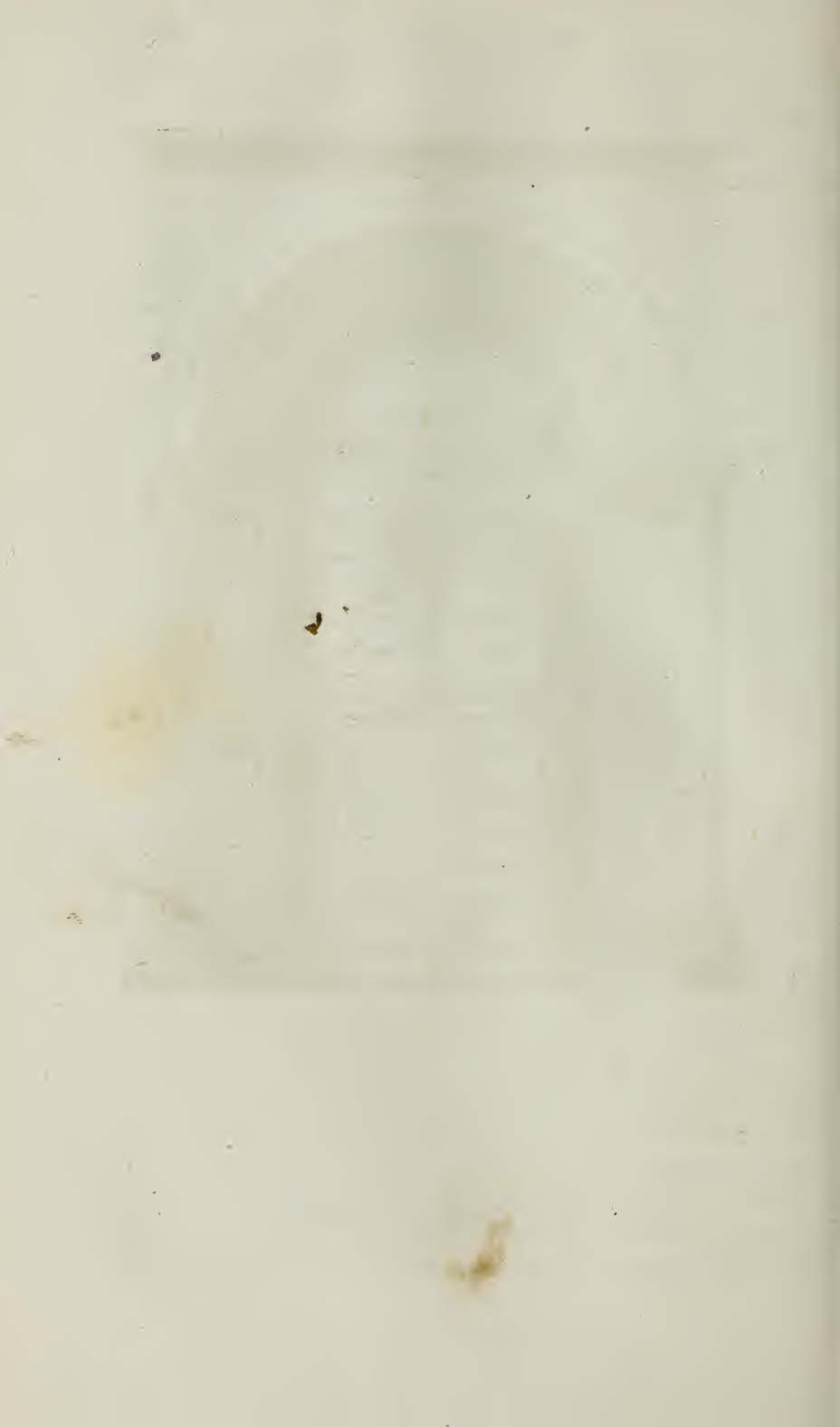
altri che lui per sovrano. Di più, essendo nata perciò un'aperta sollevazione del re nostro contro quello di Francia, facilmente Anselmo, arcivescovo di Milano, si pose dal partito di Bernardo; e il sentimento del prelato, è probabile che fosse quello dell'intero popolo milanese. Il cattivo esito di questa mal consigliata impresa costrinse i nostri ad abbassare il capo, e a riconoscere l'autorità de'sovrani che stavano in Francia, non solo come re d'Italia, ma in qualche maniera anche come imperatori: quindi è che in appresso nelle nostre carte si trova sempre, quando v'erano due re, uno che risedeva in Italia e l'altro in Francia, il nome d'ambidue, e si trova pur sempre il titolo imperiale benchè piuttosto per pompa, che per segno di giurisdizione. Dopo tale osservazione facilmente si comprende, per qual cagione Andrea prete dice che Lodovico fu il primo tra i re Franchi che cominciò a chiamarsi imperatore. Ciò non ostante non si poteva ben digerire la dipendenza dei nostri re, e vedremo che altri arcivescovi di Milano tentarono ogni via per liberare il trono d' Italia dal giogo francese. Già cominciammo a parlare degli arcivescovi di Milano, come di potenti signori, da' quali in gran parte dipendeva il maneggio de' pubblici affari; e ben la storia di cui trattiamo ce ne somministra sicure prove.

Non è vero che l'imperator Lodovico venisse nell'anno 818 in Italia, e giunto alla città di Como, facesse una donazione di molti beni, presso al Lago di Lugano, al clero di quella chiesa, come si legge in un diploma pubblicato dal Tatti (*). Tal carta è riconosciuta per molti capi apocrifa e falsa. Rimasto solo quel principe a governar l' Italia; pubblicò per essa alcune leggi, che trovansi fra le longobarde; non venne però in Italia, anzi non si sa manco, se a tal fine adunasse in Francia la dieta de'signori italiani, come anticamente si usava per pubblicar nuove leggi. Il proemio di queste, conservatosi in un codice della nostra biblioteca Ambrosiana, indica piuttosto ch' ei le stabilisse senza l'intera dieta, e le mandasse poi ai signori di questo paese. Eccone le parole: *In no-*

(*) Cioè ne' suoi *Annali sacri della città di Como*. Como, 1663. Tom. I, pag. 946, in cui vedesi pubblicato questo diploma.

mine Domini, Lodovicus a Deo coronatus Serenissimus Augustus omnibus abbatibus, ducibus, comitibus, et cunctis fidelibus nostris capitula composuit de causis opportunis. Hœc sunt. Vedo qui nominati gli abati e non i vescovi, nè saprei addurre di ciò altra ragione, se non che l' imperatore pretendesse di avere autorità sopra gli abati anche senza la dieta, dove v'intervenivano tutti i prelati, onde chiamavasi sinodo, ma non sopra i vescovi. Trovo bensì nelle citate parole distinti i duchi da' conti, e certamente andando innanzi si vede per l'ordinario destinato il titolo di duca a significare il governatore di un' intera provincia, e quello di conte a significare il governatore di una città, e talora anche di una terra; tuttavia però si trovano non pochi esempj, dove il titolo di conte è dato al governatore di una gran provincia, e quello di duca dato al governatore di una città o d'un castello. Venendo ora a dare un' occhiata alle mentovate leggi, vi trovo primieramente molte istruzioni pe' messi regj. Oltre le solite raccomandazioni di non dar luogo alla grazia, all' interesse, all' odio o al timore, s' impone loro: che debbano registrare in iscritto tutti i decreti, acciò possano non solo in voce, ma anche in iscritto, render buon conto al principe della loro condotta. Quand'essi sien vescovi, abati o conti, si ordina che dentro i limiti della loro giurisdizione non esigano alcuna di quelle cose, le quali venivano sotto nome di contribuzione, o come ivi si dice, *conjectus*. Da altre antiche notizie si ricava, che tal contribuzione consisteva nell' alloggio chiamato *Albergaria*, o *Mansionaticum*; nelle vetture, che si addomandavano *Paravereda*; e nel vitto e altre spese, che venivano sotto nome di *Parata*. Giunti poi fuori della loro giurisdizione, vuolsi che abbiano tutto ciò che si contiene nella lettera credenziale, detta *Tractoria*, ad essi consegnata. Se poi non saranno che semplici vassalli o altri ministri, esigeranno in ogni luogo la solita contribuzione. Dove troveranno che il conte del paese sia assente, destinato in altre parti anch'egli come messo regio, non apriranno il loro tribunale finchè non sia tornato; e da quest' ordine pure si ricava, che i conti dovevano esser presenti ai *placiti*, o giudizj de'regj messi mandati nel loro governo. In que' contadi dove vedranno le cose ben regolate non si arre-

steranno, nè chiameranno alcuna pubblica adunanza; ma bensì in quelli dove non le troveranno così. Se un vescovo, un abate, un conte o altro personaggio che goda qualche onore, cioè qualche dignità, impiego o beneficio regio, non vorrà ubbidire nel dare ciò che dee a ciascuno, i messi regj si arresteranno sopra i suoi beni e vivranno alle sue spese, finchè non adempia il suo dovere. Parimenti se alcun vescovo, abate, vicario o avvocato, o altri del popolo, avrà ingiustamente spogliato altrui del suo, faranno sì che ogni cosa sia restituita. Se avrà ciò fatto alcun conte, o agente del re, o altro regio messo, e il profitto sarà stato del fisco, si esaminerà diligentemente la causa, e se ne rimetterà la decisione al sovrano. Finalmente que'ministri col vescovo e col conte della città, dove saranno, eleggeranno una persona che abbia cura de' ponti che si trovano nel paese.

Si ordina inoltre in queste leggi nuovamente, che i giudizj maggiori non si facciano nè in chiesa, nè manco nell'atrio di essa, e con ciò si limita la legge, che già v' era, la quale proibiva il farli anche nelle vicinanze de'sacri tempj. I giudizj minori il conte li doveva tenere nella sua residenza, o in altro luogo, col permesso del padrone; tal luogo però doveva essere una casa, affinchè nè per il sole, nè per la pioggia avessero ad interrompersi le cause. *Minora vero placita Comes infra suam potestatem, vel ubi impetrare potuerit, habeat. Volumus utique, ut domus a Comite in loco ubi mallum tenere debet, constituatur, ut propter calorem solis, et pluviam publica utilitas non remaneat.* Un' altra bella legge si vede stabilita da Lodovico per por freno alla frequenza de'duelli. Comanda dunque che ne'casi, nè quali è permesso quel privato combattimento, per evitare un falso giuramento, il campione che soccombe, come convinto di spergiuro, poichè era pronto prima a giurare in favore della sua causa, debba perder la mano. Si approva da questi stessi decreti, in qualche caso grave, il giudizio dell'acqua bollente, e questo si faceva col far immergere la mano del reo in una caldaja d'acqua, alloraquando più furiosamente bolliva, dalla quale, se la mano usciva illesa, ciò reputavasi con ragione una prova sicura d'innocenza. V'è pure un'altra famosa legge, che poi si vede osservata in moltissime pergamene,

Porta della basilica di S. Simpliciano.

ed è: che ogni ecclesiastico, di qualunque nazione egli siasi, debba vivere secondo la legge romana, e secondo quella esser giudicato. Fra'minori ministri si nominano alcuni che altrove forse non si ritrovano nelle memorie di questi tempi, cioè fra' laici i tribuni, e fra gli ecclesiastici i difensori. Quanto ai primi, è facile che col nome di tribuni s' intendessero i capi di grosse popolazioni, come per esempio gli sculdasj; e quanto ai secondi, non erano molto diversi dagli avvocati. Si vedono pure rinovati gli editti contro chi uccide o ferisce, e massimamente nelle chiese, o sulle porte di esse, quando sien consecrate colle reliquie de' santi. Era un pio costume degli antichi secoli cristiani il porre delle reliquie sopra le porte delle basiliche; e tuttavia ne abbiamo in Milano un esempio sicuro in quella di san Simpliciano (*Fig.*) (*). Gli omicidi, oltre la dovuta pena, dovevano di più pagare agli eredi del defunto il valore di esso, detto *Widrigild*, in cui però non dovea computarsi il prezzo della spada, nè quello dello sparviere, come cose troppo stimate e fuor di ragione, per l'affetto di chi le usava nella guerra e nella caccia. Altri editti vi sono pure contro i ladri, gli spergiuri, i testimonj, e i monetarj falsi, i servi fuggitivi, chi rapiva le spose altrui, chi sprezzava le credenziali del re, dette *Tractoriæ*, e chi faceva tosare per forza i fanciulli contro la volontà de'loro parenti, vale a dire li costringeva, loro mal grado, a farsi cherici, o monaci, o monache, lasciando però tutti questi, terminerò coll'additare alcuni ordini circa i dazj. Si conferma dunque l'editto altre volte pubblicato, che non si esigano i *Tolonei* nuovamente imposti, ma solo quelli che anticamente si pagavano; e che nessuno si sforzi a passare pe'ponti, quando possa varcare l'acqua altrove presso ad essi. Si aggiunge poi, che chiunque passa sotto il ponte in barca nel mezzo del fiume, nè si arresta ad alcuna riva, non sborsi cosa alcuna. Qui si accennano quelle gabelle che pagavansi dalle navi, le quali si fermavano in qualche sito presso terra, e si chiamavano o *Transitura*, corrot-

(*) La porta di san Simpliciano ancora esiste quale viene ricordata dal Giulini, e chi fosse curioso di un'esatta e minuta descrizione, legga l'opera di Giuseppe Allegranza, intitolata: *Spiegazione e riflessione sopra alcuni sacri monumenti di Milano*. Milano 1757, pag. 174 e seg.

tamente *Transtura*, o *Palifictura*, o *Ripaticum*, forse secondo la diversa dimora di quelle barche, o per semplice passaggio, o per riposo, o per termine del loro viaggio; le quali gabelle si resero così famose, che la voce *Ripa* o *Rippa*, si usò poi per ispiegare qualunque dazio, che pagassero le mercanzie, o venissero per acqua o per terra (*). Si comanda altresì, che tolgasi ogni pedaggio posto in mezzo alla strada, dove non vi fosse nè acqua, nè ponte, nè palude, nè altro ostacolo da passare; che coloro i quali vanno al palazzo del re sieno esenti da ogni dazio, o tributo detto *Transitorio*; e finalmente, che nessuno ardisca di esigere alcuna cosa contro questi decreti, sotto pena di pagare quella multa, che chiamavasi *Bannum Regis*, la quale era di sessanta soldi.

Le descritte leggi, dettate da Lodovico Pio imperatore, attribuisconsi comunemente dagli scrittori a quest'anno, in cui egli resse l'Italia solo; e ciò è probabile, non però certo: perchè anche Carlo Magno fece degli editti per l'Italia senza fare in essi alcuna menzione di Pipino, che qui regnava. Più certo è forse che appartengano a quest'anno le due monete d'argento battute nella zecca di Milano ad onore dello stesso augusto, delle quali già in altro luogo ho fatto menzione. Il tempio chiuso, che si vede in una di esse, io vorrei credere che alludesse alla pace ristabilita in Italia in quest'anno, in cui fu estinta affatto la ribellione del re Bernardo, se veramente potessi persuadermi che un tal tempio fosse quello di Giano; ma le croci che ivi si vedono e sulle porte, e sulla cima della facciata, sono un argomento troppo forte in contrario; e chi volesse ciò attribuire all' ignoranza degli zecchieri non troverebbe forse molti che seguitassero la sua opinione. Convien dunque dire che l'imperator Lodovico contribuisse alla fabbrica di qualche chiesa in questa città. Di tal fabbrica però in quest' anno non ne abbiamo alcun'altra memoria. Nell'anno 836, due antichi nostri cronisti narrano che fu edificata in Milano una basilica; con tutto

(*) Parecchi villaggi abbiamo in Lombardia col nome di Ripa, Rivalta o Ripalta, i quali indicavano al certo, nei secoli di mezzo, luoghi ove eranvi stabilite gabelle pel pedaggio. Intorno poi ai varj significati di questa parola si può consultare il *Glossarium mediæ et infimæ latinitatis* del *Du Cange*, edizione citata.

ciò non è facile il determinare se la moneta e le croniche ci additino due edificj diversi, o pure un solo.

Mentre Lodovico pensava al governo civile dell'Italia, non si dimenticava delle imprese di guerra. Sappiamo ch'egli allora spedì le truppe di questo regno sotto il comando di Baldrico, duca del Friuli, contro di Liutevido, duca della Pannonia inferiore (*), nel di cui paese fecero segnalate imprese nell'anno 819 (1) e ne'seguenti. Intanto alla corte v'erano de'grandi trattati: l'imperatore era vedovo: ma piuttosto che a rimaritarsi pensava a lasciare il mondo, e ritirarsi in un monistero. Non la pensavano così i suoi cortigiani, i quali ben prevedevano i torbidi che per la successione negli stati sarebbero insorti fra'suoi tre figliuoli. Procurarono dunque ch'ei prendesse una seconda moglie, e finalmente l'ottennero; mentre s'indusse a sposare Giuditta, figlia di un duca bavaro, chiamato Guelfo. Dopo di ciò Lodovico non volle più lungamente regger l'Italia solo. Aveva egli nella dieta d'Aquisgrana preso per collega nell' imperio Lotario suo primogenito, e gli aveva anche conceduto il diritto di regnare in Italia, ma solamente dopo la sua morte; quindi è che Lotario era bensì imperatore, ma non aveva alcun regno, come lo avevano i due suoi fratelli cadetti, l'uno de'quali, cioè Pipino, regnava sopra l'Aquitania (**), e l'altro, per nome Lodovico, sopra la Baviera. Poichè dunque restò voto per la morte del re Bernardo il trono d'Italia, procurò Lotario di ottenerlo per sè. Ciò però non avvenne sì presto. Certamente se poco dopo la rovina dell'infelice Bernardo avesse il mondo veduto in suo luogo regnar Lotario, si sarebbe avvalorato di troppo il sospetto di alcuni che credevano lui ed Ermengarda sua madre rei della morte di quel principe. Le nostre milanesi pergamene concordemente ci additano, che Lottario ottenne il regno d'Italia nel febbrajo del-

(1) Anno DCCCXIX. Ind. XII, di Lodovico Pio imp. e re d'Italia VI, di Buono arcivescovo di Milano II.

(*) Vuolsi dire: l'Ungheria, così denominata dagli Unni, che la conquistarono nel V secolo dopo Cristo.

(**) L'Aquitania comprende oggidì i Dipartimenti della Gironda, Lot e Garonna, Dordogna ed Aveyron. Dal Dipartimento della Gironda vennero i famosi Girondini, la cui tragica storia ci fu eloquentemente descritta dal Lamartine.

l'anno 820 (1), dopo il giorno settimo di quel mese. Vi sono nondimeno altre carte italiane che ce lo additano già re prima del giorno 3 di febbrajo, ed altre sino negli ultimi mesi dell'anno antecedente. La stessa cancelleria di Lotario non fu sempre costante nell'epoca del di lui regno d'Italia e dell'impero; onde ne'suoi diplomi si vede presa ora da un tempo, ora da un altro, come già osservarono molti dotti critici. Ciò che dovrebbesi con sicurezza affermare si è, che nel febbrajo di quest'anno, dopo il giorno settimo, in qualche modo ebbe ad esser riconosciuto in Milano per re Lotario, perchè le nostre carte, scritte regnando lui, molte delle quali se ne trovano, tutte sono concordi nel fissare in quel tempo il principio del suo governo. Con tutto ciò bisogna prima osservare che il nome di Lotario non comincia in esse a comparire se non dopo la sua venuta in Italia, per la qual cosa mi sembra più probabile che allora solamente ei venisse da'nostri riconosciuto solennemente per re, e allora solo si ordinasse che la sua epoca si ponesse nelle nostre carte, con che però il suo regno si considerasse già cominciato fino dal febbrajo di quest'anno. Mi confermano nella stessa opinione gli atti della dieta di Nimega, tenuta dall'imperator Lodovico dopo la Pasqua dell'anno 821 (2), dove confermò la divisione degli stati fatta tra'suoi figliuoli nell'anno 817; poichè di Lotario ivi si dice, ch'egli era stato dichiarato collega e successore nell'impero e nulla più. Quantunque Lodovico, essendo e re d'Italia e imperatore, abbia voluto che non più il regio titolo, ma solamente l'imperiale si ponesse nelle pubbliche carte italiane, con tutto ciò non pretese che vi si ponesse l'epoca di Lotario, finchè fu solamente imperatore e non re d'Italia; e con questo venne a dimostrare che il nome d'imperatore non vi si scriveva per segno di giurisdizione, ma per maggior onore del re, che aveva anche la dignità imperiale.

Un'altra dieta tenne l'imperator Lodovico nell'ottobre di quest'anno a Thionville, che allora chiamavasi Villa di Teodone, e qui si fecero

(1) Anno DCCCXX. Ind. XIII, di Lodovico imp. e re d'Italia VII, di Lotario imp. e re d'Italia I, di Buono arcivescovo di Milano III.

(2) Anno DCCCXXI. Ind. XIV, di Lodovico imp. e re d'Italia VIII, di Lotario imp. e re d'Italia II, di Buono arcivescovo di Milano IV.

le nozze dell'imperator Lotario con una principessa, che al pari della di lui madre chiamavasi Ermengarda, ed era figliuola di un nobilissimo conte, chiamato Ugone. In tale occasione Lodovico Pio rese la sua grazia a tutti i complici della congiura di Bernardo re d' Italia, e li rimise nello stato primiero. Alcuni ragguardevoli scrittori credettero che allora Anselmo ritornasse a Milano, e ricuperasse l'arcivescovato, ma l'opinione loro non si accorda molto bene con gli antichi cataloghi. Però mi sembra cosa più probabile che quell'infelice prelato morisse poco dopo la sua deposizione, senza potere approfittarsi di quel perdono. Fra coloro che ricuperarono la grazia di Lodovico Pio vi furono Adalardo abate di Corbeja e Walla di lui fratello, già fatto monaco; e perchè doveva quell'imperatore risentire qualche scrupolo di ciò che aveva operato contro i due ministri, e molto più contro lo sventurato loro sovrano Bernardo, pubblicamente nella dieta d'Attignì, adunata nell'anno 822 (1), si accusò della sua crudeltà, e ne fece penitenza. Di più, avendo destinato di mandare Lotario a prendere il possesso del regno d'Italia, poichè probabilmente sant'Adalardo non volle più imbarazzarsi in affari secolareschi, gli assegnò per ajo lo stesso Walla; e vi aggiunse poi per consigliere Gerungo, ch'era nella corte imperiale *Gran Portinajo*, *Ostiariorum Magister*. Io credo bensì che la pietà dell' imperator Lodovico si mostrasse liberale verso la chiesa milanese in tale occasione con un magnifico dono. Conservasi nell'insigne monistero de'monaci Cisterciesi, detto di Chiaravalle o di Caravalle (*), presso questa città, una pregevolissima croce ricoperta d'oro, d'argento indorato, di preziose pietre, di moltissime gemme, e di varj ragguardevoli cammei, i quali, o rappresentano simboli cristiani, o le figure di Nostro Signore, della Beata Vergine, di qualche santo, distinte anche con caratteri greci che ne additano i venerabili nomi. Oltre queste minute imagini scolpite nelle pietre, altre maggiori ivi si vedono

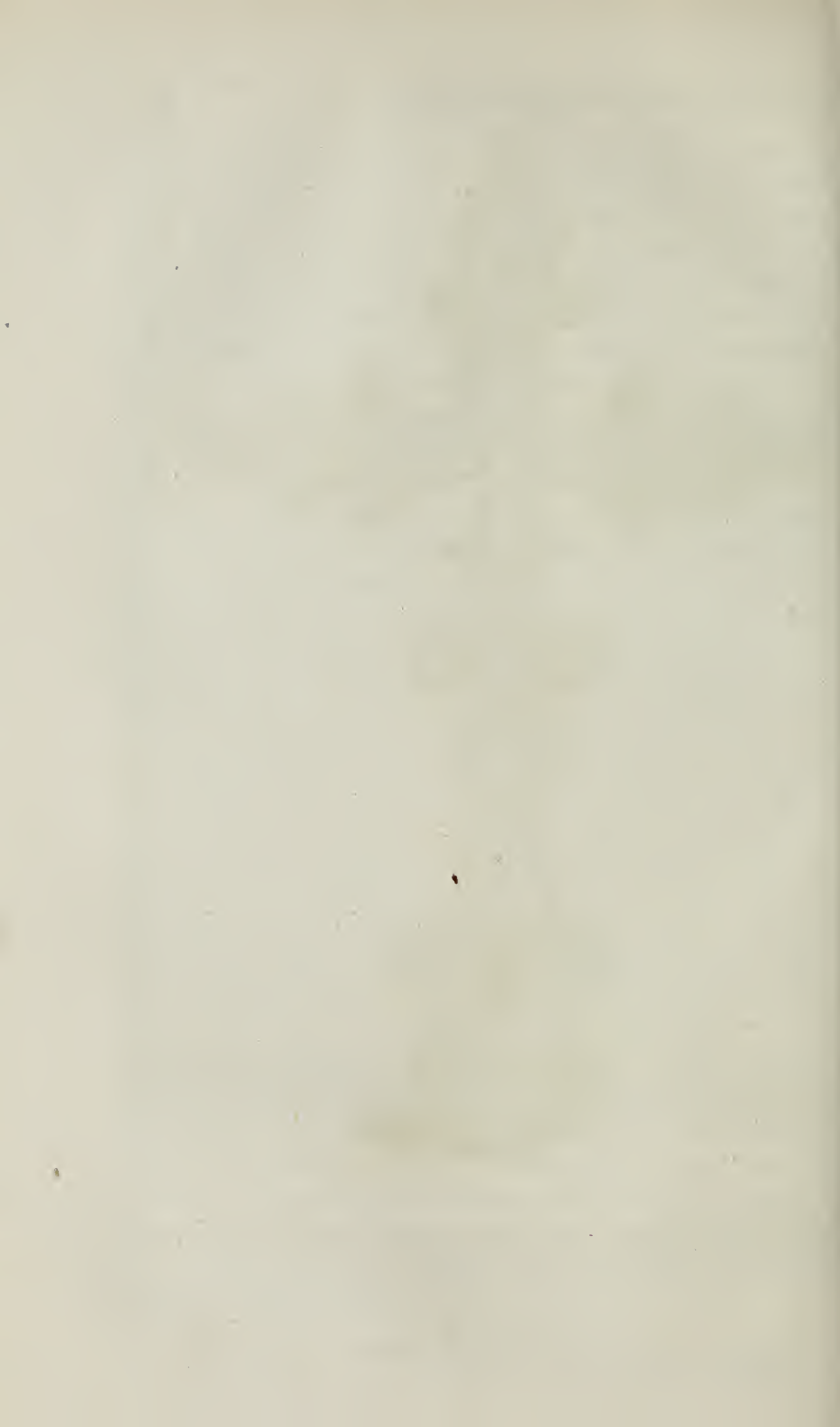
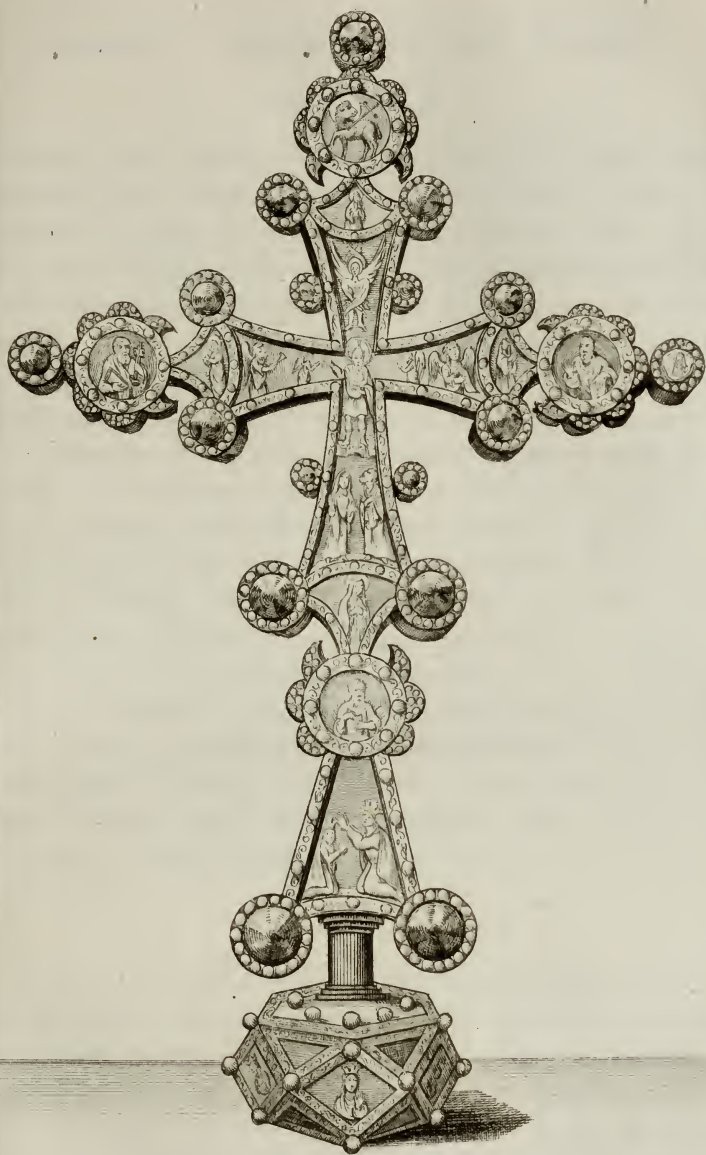
(1) Anno DCCCXXII. Ind. XV, di Lodovico Pio imp. e re d'Italia IX, di Lotario imp. e re d'Italia III, di Angilberto arcivescovo di Milano I.

(*) Questo monastero fu soppresso nel 1797, e la croce trovasi presentemente nella chiesa di santa Maria presso san Celso.

o d'oro o d'argento indorato; fra le quali quelle che adornano la parte anteriore della croce sono d'intero rilievo, e quelle che scorgonsi dall' altra parte e in tutto il piedestallo sono con basso rilievo formate. Di tali imagini io lascerò che ciascuno ne' due annessi disegni (*Fig.*) esamini da sè quelle che sono sacre; ed io contenterommi di esaminare le altre, che non lo sono. Primieramente dunque nella parte anteriore si vedono in atto supplichevole al piè della croce, rappresentati due regnanti, con la corona in capo, vestiti quasi egualmente con una lunga tonaca di sotto, e con un manto reale di sopra; se non che l'uno alla barba, che rotonda ma corta all' uso de' Franchi gli adorna il mento, si scopre per uomo, e l'altra al volto imberbe ed ai lunghi capelli, che in due trecce divisi gli scendono sulle spalle, si distingue per femmina, ma non longobarda, perchè le donne maritate di questa nazione portavano il capo raso. Dall'altra banda si vede una simile copia di regnanti coronati, toltone che ivi anche il maschio è sbarbato e di volto assai giovanile. Sul piedestallo vi sono pure le imagini di due giovani re, ciascuna però da sè, ed una avanti e l'altra indietro. Per tutto ciò, considerando attentamente questa croce, non trovo che ad altro tempo meglio possa attribuirsi il lavoro di essa che a quello di cui ora trattiamo; poichè nella prima copia di regnanti possiamo riconoscere Lodovico Pio e Giuditta sua moglie; nella seconda Lotario colla sua consorte Ermengarda; e negli altri due re, Pipino sovrano dell'Aquitania e Lodovico sovrano della Baviera. Che sì ricco dono sia stato fatto alla metropolitana di Milano da quella imperiale famiglia in segno di perfetta riconciliazione, è cosa molto verisimile, ritrovandosi esso tuttavia ne' nostri contorni. Ben vedremo andando innanzi come la chiesa maggiore di questa città fosse spogliata de' suoi più preziosi arredi ed ornamenti; ma come poi questa croce sia coll'andar del tempo pervenuta nel mentovato monistero di Chiaravalle, il quale non fu fondato se non nel secolo duodecimo, io non ho trovato alcuna memoria che me l'abbia additato; onde, non essendo molto amico delle ardite conghietture, aspetterò che si scoprano più distinte notizie per determinarlo.

CROCE ANTICA

(parte anteriore)

Che ora conservasi nella chiesa di S. Maria presso S. Celso.

CROCE ANTICA

(parte posteriore)

Che ora conservasi nella chiesa di S. Maria presso S. Celso.

AGGIUNTE E CORREZIONI AL LIBRO SECONDO.

ANNO 807, *pag.* 83.

Una delle cose dove più facilmente avviene di prendere sbaglio nell'esame delle antiche memorie, è nel determinare quai sieno al presente i luoghi che noi vediamo anticamente nominati; perchè talora si trovano in piccolissime e ignobili terre nomi simili ad altri di terre più illustri e note; e però a queste facilmente talora si adatta ciò che a quelle più giustamente appartiene. Ciò appunto io dubito che sia a me avvenuto in alcuni luoghi e singolarmente dove avendo scoperto in una pergamena una terra detta *Summada* nel territorio di Stazzona, ho giudicato ch'ella fosse Somma. Il mio dubbio nasce dal vedere che in altre antichissime memorie Somma addomandavasi sempre *Summa*, non già *Summada*; ed altresì dall'esaminare i confini assegnati da Federigo I al contado di Seprio in un suo diploma nell'anno 1185, ne'quali apertamente comprendesi che Somma apparteneva al contado di Seprio, non a quello di Stazzona. Dall'altra parte poi nell'antico contado di Stazzona v'è una terricciuola chiamata al presente *Sommarè*, e questa potrebbe più comodamente credersi che fosse l'antica *Summada*. Era dover mio l'esporre sinceramente questo mio dubbio, acciocchè ognuno possa appigliarsi a quella credenza che gli sembri più simile al vero.

ANNO 813, *pag.* 91.

Le processioni delle Litanie nel terzo giorno, poichè erano rientrate in città per la porta Ticinese, non si portavano a dirittura alla basilica di san Giorgio, ma prima visitavano la chiesa di santa Maria *al Circolo*, e poi quella di san Quirico, ch' io ho inavvertentemente omesse. Lo affermano le antiche memorie, dalle quali ha trascritto il giro di quelle processioni il citato Puricelli (1); e questo diligente scrittore ci addita anche il sito dove ergevasi l'antica chiesa di san Quirico ora distrutta.

(1) *Puricell. Nazar.* cap. LXIV, num. 13.

ANNO 813, *pag.* 92.

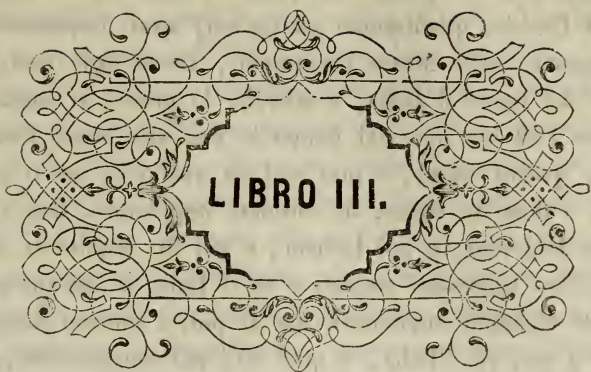
Che la basilica di santa Maria fosse la sola metropolitana, anche quando si distinguevano due metropolitane, cioè la stessa basilica di santa Maria per l'inverno, e quella di santa Tecla per l'estate, oltre le addotte ragioni serve a comprovarlo l'attestato di Landolfo *il vecchio*, scrittore milanese del secolo undecimo (1), il qual dice: *Igitur Ecclesiæ Beatæ Mariæ, quæ hujus Archiepiscopatus, secundum Domini, caput existit, et Deo annuente semper existet, quæ Hyemalis usque hodie vocatur*, con quel che segue.

ANNO 818, *pag.* 99.

In quest'anno, quinto di Lodovico Pio, Notingo vescovo di Vercelli ottenne con grandi istanze dall'arcivescovo di Milano, certamente da Buono, le reliquie di sant'Aurelio vescovo e le collocò onorevolmente nella sua chiesa. Passati poi dodici anni, nell'ottocento trenta si risolvette a portarle in Germania, dov'egli era nato, e dove ad onore di quel santo fondò l'insigne monistero d'Irsaugia, come narra l'abate Giovanni Tritemio nella cronica di quel monistero. Per qual ragione io abbia omessa nel suo proprio sito questa importante notizia, che ho poi riferita nel libro XVIII, anno 1023 verso la fine, si potrà vedere in quel luogo.

ANNO 818, *pag.* 103.

Il marmo scolpito sopra la porta della chiesa di santa Maria di Bertrade ci mostra veramente una parola formata con caratteri affatto romani; ma questa parola non ha alcun dittongo, come si può vedere al libro VII, anno 879. Correggendo lo sbaglio, che qui ho preso, non si fa che maggiormente confermare ciò ch'io asserisco, cioè che quel marmo sia stato scolpito nel decimo, o anche meglio nell'undecimo secolo.

(1) *Landulph. Sen.* lib. 2, cap. 35.

ANNO 822.

Il giorno ventesimo terzo di gennajo dello stess'anno 822 fu l'ultimo del nostro arcivescovo Buono, che secondo l'attestato dei cataloghi resse questa chiesa quattr'anni, i quali però non furono ben compiti, ma di qualche mese mancanti. Il suo cadavere fu deposto nella basilica Ambrosiana, e dopo cinque mesi e ventisette giorni di sede vacante, ai venti di luglio venne a lui sostituito Angilberto. Forse allora era già arrivato in Italia l'imperator Lotario, ma non da molto tempo, mentre ho veduta una pergamena (1) scritta ai venti di maggio in Milano, ove non si fa menzione che di Lodovico imperatore solamente; indizio manifesto che Lotario non avea ancora preso il possesso di questo regno. La data di quella carta è scritta così: *Acto Mediolani. Anni Imperii Domni Hludovvicus nono, vigesima diae mense Magi, Indictione quintadecima.* Già ho detto che il titolo imperiale non era posto

(1) *Charta in Archiv. Ambros.*

nelle carte italiane, se non per pompa e non per segno di giurisdizione; e di ciò parmi una prova evidente il vedere che il nome di Lotario, quantunque già da varj anni imperatore, mai non comparve nelle nostre pergamene, finchè egli non prese il possesso del regno d' Italia; e allorchè lo prese, si cominciarono a contare i di lui anni dal tempo in cui era stato destinato a governar questo regno, e non mai da quello in cui o prima in Francia, o dopo in Roma, fu coronato imperatore. Con tutto ciò non solo Lodovico, e poi Lotario, e poi in seguito la maggior parte de'loro successori augusti e re d' Italia si trovano nelle nostre carte chiamati imperatori, ma di più si trovano chiamati imperatori e non re d'Italia, e quel ch'è più considerabile, gli anni che si numerano, benchè siano gli anni del loro regno in Italia, per l'ordinario si chiamano anni del loro impero. In ciò non si può a meno di non riconoscere il contrasto fra que'principi che pretendevano di aver diritto sopra il regno d'Italia anche come imperatori, e fra i nostri che non si riducevano ad accordarlo. È altresì ragguardevole la citata pergamena, perchè contiene una sentenza data in questa città, dove si vede per la prima volta qual fosse il tribunale di giustizia, e la forma giudiziale che qui allora si praticava. Si legge dunque che comparvero Domenico con sua moglie Luba, abitanti in un luogo della Valtellina, da una parte, e dall'altra Nonio monaco e preposto del monistero di sant'Ambrogio, situato fuori delle mura di Milano, alla presenza di Gausurio gastaldo, Ariberto luogotenente della città, Giovanni scavino, Rachiberto prete, Tolomeo ed' Auperto da porta Argentea, ed altri molti uniti in consiglio. *Dum se conjunsessent, idest Dominicus una cum Conjuge sua Luba, habitatoris Valletellina, locus, ubi nominatur . . . . nec non, ex alia parte, Nonio Munachum, et preposito Monasterii Sancti Ambrosii Confessoris . . . muro Cividatis Mediolani, presentia Gausurius Gastaldio, Ariberti Locoposito Cividatis Mediolani, Johannis Scavino, Rachibert Presbiter, Tholomeo, et Auperto da Porta Argentea, Marchardrato, Odelfrit de Calvaria, et alii pluris, in consididum.* A questi giudizj, o *placiti*, soleva presedere il conte della città, quando non era assente, come spesso avveniva, o per condur le truppe alla guerra

o per servire alla corte, o per intervenire alle diete assai frequenti. In questo tempo è verisimile che fosse ito ad incontrare ed accompagnare il nuovo re che veniva in Italia. Vi si trovarono dunque in sua vece il di lui gastaldo, detto Gausurio, ed il di lui *locoposito* o vicario, o visconte detto Ariberto, i quali dovevano essere dopo del conte i primarj ministri della città; vi fu pure uno scavino, e ciò fa vedere che solamente ne'giudizj maggiori si richiedevano i sette scavini prescritti dalle leggi. Dopo questi ministri viene un prete, ed io ho osservato che ne'tribunali laici, dove si tratta di cose spettanti agli ecclesiastici, v'interviene sempre qualche ecclesiastico fra quelli che debbono giudicare. Pretendeva Luba, moglie di Domenico o Domenicone, soprannominato *Camonno*, di non essere serva del monistero Ambrosiano, ed all' incontro il preposto di quel monistero pretendeva che lo fosse. Perciò ambe le parti si erano data reciprocamente sicurtà di comparire in quel giorno avanti il descritto consiglio, dove poichè si furono presentate, ed ebbero esposta la quistione di cui si trattava, gli auditori (così chiamavansi i membri che componevano quel tribunale) chiesero a Domenico, se aveva qualche prova della libertà di sua moglie e della sua agnazione, il quale rispose che non ne aveva alcuna. La stessa domanda fu fatta alla moglie Luba, la quale pure non seppe addurne veruna. Il notajo si era dimenticato nello stendere la sentenza di questa seconda interrogazione; ma credendo poi che fosse necessario l'enunciarla, l'aggiunse in fine. Non trovando dunque gli auditori alcuna ragione in favore della donna, giudicarono ch'ella fosse serva del monistero, e fecero stendere in forma autentica la loro sentenza alla quale si sottoscrissero. Non può negarsi che questa spedita forma di giudicare non fosse al pubblico assai vantaggiosa, ma non può negarsi altresì ch' ella non fosse sottoposta a prendere de'gravissimi abbagli. Veramente Carlo Magno nelle sue leggi avea prescritto rigorosamente, che le cause nelle quali si trattava della libertà delle persone non potessero decidersi nè dai centenarj, nè da' vicarj, ma dal conte stesso; onde convien dire che que' decreti non fossero troppo ben osservati, perchè certamente qui il conte non c'era, ed il gastaldo, ed il luogotenente non erano che vicarj di lui.

Giunse poi in Italia l'imperator Lotario, e qui si intrattenne per tutto l'anno. Sul principio del seguente (1), allorchè pensava a ritornarsene in Francia, papa Pasquale, che allora reggeva la chiesa di Dio, lo invitò a prender la corona imperiale in Roma. Non doveva piacere al pontefice che Lotario la facesse da imperatore, senza ch'egli lo avesse coronato; nè gli pareva cosa conveniente alla sua dignità, che tal coronazione si facesse in Francia dal papa, come si era fatta quella di Lodovico. Pose dunque sott'occhio al giovine augusto l'esempio di Carlo Magno, ed operò in guisa ch'egli, col consenso dell'imperator suo padre, risolvette di portarsi a Roma. Fu accolto ivi con grande magnificenza dal capo della chiesa, il quale poi nel giorno di Pasqua, che fu in quest'anno il quinto d'aprile, gli pose solennemente in testa la corona imperiale e ottenne che da quel giorno cominciasse Lotario ne' diplomi ad annoverare gli anni e del suo imperio e del suo regno. Alcuni paesi d'Italia accettarono nelle loro carte la stessa epoca; ma i Milanesi costantemente ritennero l'epoca già additata. Da Roma il nuovamente coronato augusto ritornossene a Pavia, e di là portossi per qualche tempo alla famosa villa de're d'Italia detta *Olona*, o *Corte d'Olona*, ora *Cortellona*, posta nel territorio di Pavia stessa, appunto dove il piccolo fiume Olona sbocca nel Po (*). Qui Lotario cominciò a farla da vero signore dell'Italia col promulgare, probabilmente nella pubblica dieta, nuove leggi, le quali ci sono restate, ed hanno questo titolo: *Capitula, quæ, anno primo imperii domini Lotharii gloriosissimi imperatoris, Ollona constituta sunt.* Fra que'decreti ve n'è uno insigne spettante al ristabilimento delle scienze. Ivi si lagna l'imperatore che lo studio sia affatto estinto nel regno, e perciò dice di aver deputati maestri ne'luoghi opportuni affine che ognuno possa comodamente imparare. Il primo era in Pavia, e chiamavasi Dun-

(1) Anno DCCCXXIII. Ind. I, di Lodovico Pio imp. e re d'Italia X, di Lotario imp. e re d'Italia IV, ne'diplomi I, di Angilberto arcivescovo di Milano II, incomin.

(*) Corte Olona è ragguardevole borgo, capoluogo di un distretto della provincia pavese.

galo, famoso letterato di questi tempi (*); ad esso dovevano ricorrere gli studenti di Milano, di Brescia, di Lodi, di Bergamo, di Novara, di Vercelli, di Tortona, d'Aqui, di Genova, d'Asti e di Como. Siccome Pavia era la residenza più ordinaria de' sovrani, non è meraviglia che in essa pure risedesse il maestro destinato ad erudire i giovani delle città vicine; non ha però molta ragione chi vuole dalla di lui scuola trarre l'origine dell'università, che ivi fiorisce, la quale vi fu stabilita molti secoli dopo.

Oltre a ciò fu nello stesso editto ordinato che ciascun vescovo, prima delle calende di ottobre del seguente anno, avesse stabilita la vita canonica nel suo clero, e accomodate per esso le opportune abitazioni. Se mai qualche vescovo, o altro ecclesiastico, per parentela, o per amicizia, o per regali avesse data a livello ad alcuno qualche chiesa battesimale, o monistero, o spedale di sua ragione, imponendo gravi pene a sè stesso ed a suoi successori, che tentassero di rompere quel contratto, un tal patto si reputasse per nullo, e i successori non fossero tenuti ad osservare quella convenzione, nè a pagare pena alcuna. Chiese battesimali chiamavansi quelle dove si conferiva il santo battesimo; tale nella città era la sola cattedrale e nella campagna tali erano le pievane; cioè quelle ch' erano le primarie di qualche pieve, poichè allora pure nel governo ecclesiastico le diocesi erano divise in tante pievi. Questa divisione fu poi accettata anche nel governo politico, ed ora tuttavia si osserva; ma in que' tempi, come si raccoglie dalle cose dette fin quì, i contadi delle città erano composti di territorj e contadi rurali, e questi poi dividevansi in centene e in decaníe. Intorno alle stesse chiese battesimali vogliono que' decreti, che se qualunqne persona fabbricasse una di tali chiese, e che il vescovo ne consecrasse le fonti, non perciò il fondatore perda il diritto che ha sopra di essa. Vogliono altresì che ciascun vescovo, abate, o abadessa possa avere due avvocati, i quali durante questa incumbenza, sieno disobbli-

(*) Vedi l'opera del Sangiorgio, intitolata: *Cenni storici sulle due Università di Pavia e di Milano*, Milano, 1833, e quella del Gatti: *Gymnasii Ticinensis Historia* ec., Milano, 1704.

gati dalla milizia. Che ogni pieve sia ristorata alle spese del popolo, a cui serve quella chiesa: e qui si scuopre che il nome *Plebs* non solo significava il popolo di qualche distretto, o il distretto medesimo, nel qual senso comunemente si vede adoperato nelle antiche memorie, ma altresì significava la stessa chiesa pievana o battesimale. Si ristabilisce la legge longobarda antica, che ciascuno il quale dona alle chiese, possa conservarsi l'usufrutto delle cose donate, e la libertà di cangiare, finchè vive, la sua disposizione; la qual legge era stata non senza gravissimi motivi da Carlo Magno annullata. Si scoprono varie frodi per esentarsi dall'andar alla guerra, dal subire i pubblici aggravj, e dal pagare i debiti, e s'impongono a chi le usa gravi pene. Lo stesso fassi contro gli adulteri, gli sprezzatori delle scomuniche, gli usuraj i falsi testimonj e i servi fuggitivi e coloro che vendevano una medesima cosa a due diverse persone. Finalmente si conferma che il duello si faccia tra le parti armate di bastone e di scudo, eccetto però ove si tratti d'infedeltà.

Allorchè Lotario credette di aver bastevolmente provveduto al buon governo di questo regno, sul fine di maggio si pose in cammino per ritornarsene alla corte del padre, e vi si portò per la via del Lago di Como. Ce ne dà prove sicure un diploma che Lotario spedì in favore di Leone, vescovo di Como, il terzo giorno di giugno, trovandosi in Venonnia, villa di Unfredo conte. La data di quel privilegio, come fu pubblicata dal padre Tatti, è la seguente: *Datum tertio nonas junii. Anno Christo propitio imperii domini Hludovvici serenissimi imperatoris X. Regnique Hlotarii gloriosissimi augusti in Italia I. Indictione prima. Actum Venomnia (o Venonica), Villa Unfredi comitis.* È notabile che essendo Lodovico e Lotario ambidue imperatori, e ambidue re d'Italia, quì si usa per Lodovico l'epoca dell'imperio, e per Lotario quella del regno, prendendola però da quest'anno; ma non è cosa possibile l'indovinarne il giusto motivo. Unfredo ivi nominato era conte di Coira, o sia duca della Rezia, e gli antichi storici narrano che fu poi nell'autunno di quest'anno medesimo spedito a Roma dall'imperator Lodovico, per alcuni importanti affari. Il citato padre Tatti credette che quella villa, detta *Venonnia*, fosse o nella valle

Venosta, o nella Valtellina; e fu in ciò ripreso a torto dal chiarissimo abate Quadrio (1), quasi ch'egli abbia posto la valle Venosta in Valtellina, cosa che il padre Tatti non ha mai detta. Egli è molto probabile che questa villa non fosse guari distante da Coira, e servisse per diporto de' conti di quella città, com'era Unfredo; nè è difficile che abbia preso il nome degli antichi Vennoni, o Vennoneti, abitatori dell'Alpi. Il vescovo di Como ottenne con quel diploma la conferma del possesso di tutti i suoi beni, tanto nel territorio di Como, quanto in quello di Seprio: *Tam in pago Cumensi, quam in finibus Sibriensis:* poichè un incendio avea consumate tutte le scritture del vescovado. Da Venonnia proseguì poi Lotario il suo viaggio, e in poco tempo giunse innanzi all'imperator Lodovico suo padre, a cui diede ragguaglio di tutto ciò che avea operato in Italia, e fra le altre cose di aver intrapreso a giudicare e terminare le controversie e liti che bollivano in questi stati. Poichè dunque egli non avea potuto condurre a fine così grande opera, fu spedito in sua vece Adalardo, conte del palazzo, e gli fu incaricato che insieme con Mauringo, conte di Brescia, attendesse a compire ciò che Lotario avea lasciato imperfetto. L'uso di que' tempi di andare i principi in persona o di mandare degl'inviati, detti messi regj, pe' paesi soggetti, a sindacare la condotta de' ministri che li governavano, ascoltando pubblicamente le querele d'ognuno, riusciva veramente un po' gravoso a' popoli, i quali dovevano far le spese; ma ciò non ostante produceva degli ottimi effetti, obbligando gli ordinarj giudici a ben adempiere i loro doveri, se non volevano esser privati delle cariche e dignità che possedevano.

Non saprei ben dire se prima o dopo che l'imperator Lotario, per la via del Lago di Como, partì dall'Italia, avvenisse appunto su la riva di quel lago, in un luogo, detto allora *Grabadona*, ed ora Gravedona, un fatto assai maraviglioso, di cui fanno testimonianza gli antichi annali de' Franchi. Narrano dunque che colà, dentro una chiesa dedicata a san Giovanni Battista, vedevasi nel coro o presbiterio, un' imagine di Maria Vergine col suo Divin

(1) *Quadrio. Storia della Valtellina.* Tom. I. Diss. 5, § 5.

Figliuolo in grembo, a cui i Magi offerivano i loro doni; ma per la vecchiaja era quasi del tutto smarrita. Quando in quest'anno, per l'intero spazio di due giorni, l'additata imagine della Madonna col Bambino risplendette con tanto lume, che per quanto i risguardanti ne giudicavano, superava la bellezza di una fresca pittura, mentre intanto le figure de' Magi restavano nella primiera loro oscurità, a riserva de' doni che avevano nelle mani. Questo successo fece un gran rumore per tutta la Francia, e massimamente alla corte; quanto più poi dobbiamo credere che ne facesse tra noi? Il Tatti dice che non v' è rimasta in Gravedona alcuna memoria di tale avvenimento; ma io ho trovato in quell'insigne borgo, presso la chiesa pievana, un antichissimo e nobilissimo battisterio, dove tuttavia si mostra un'imagine simile alla già descritta, come fosse la stessa, e perciò tiensi ricoperta con vetri, ed è ornata con una lampada appesa innanzi. Facilmente io concedo che questo battisterio, il quale, secondo l'antico uso, doveva appunto esser dedicato a san Giovanni Battista, sia la chiesa indicata dagli annali de' Franchi, ma che l'imagine che ora si addita, sia quella che così maravigliosamente allora risplendette, io ho gran pena nel crederlo; primieramente perchè non è dipinta nel coro o presbitero: *In abside ejusdem ecclesiæ*, ma è sopra il muro da una parte; in secondo luogo perchè gli annali dicono, che già fin d'allora quella imagine era assai smarrita, e non si rabbellì che per due giorni, dopo i quali dobbiam credere che tornasse allo stato primiero; posta la qual cosa, è troppo difficile che in nove secoli non si sia affatto perduta.

Forse di un tal fatto ebbe notizia prima di morire il metropolitano della nostra città Angilberto, poichè la sua morte non cadde che nel giorno nono di ottobre di quest'anno. Il suo pontificato per altro fu molto breve, mentre egli non resse la chiesa di Milano che un anno, due mesi e venti giorni. Questa è la ragione per cui alcuni antichi cataloghi non ne fanno menzione; e tanto più ciò facilmente avvenne, perchè il suo successore chiamossi egualmente Angilberto, onde è stato facile il confondere l'uno con l'altro. Oltre al catalogo antico del Mabillon e del Papebrochio, che ne parla distintamente, io ho ritrovata una preziosa pergamena

dell' anno 859, di cui tratterò a suo luogo, nella quale apertamente si ragiona dell'uno e dell'altro Angilberto. Ciò però che si dice del primo non ci fa acquistare grande stima nè della sua pietà, nè della sua giustizia. Egli fu sepolto nella basilica jemale. Fino a questi tempi non si trova alcuno de' nostri arcivescovi, che sia stato deposto nè nell'una, nè nell' altra delle due basiliche metropolitane. Ciò non può essere avvenuto per altra cagione, se non perchè quelle due chiese erano nel centro della città; e forse tuttavia era in qualche osservanza il costume stabilito dalle leggi romane di non seppellire alcun cadavere dentro le mura. Due soli de'nostri prelati io trovo che abbiano ne'tempi addietro trasgredito tal costume, e andando innanzi per un secolo intero altri non imitò il loro esempio. Dipoi a poco a poco quell'uso antico andò in oblivione. Fra i due arcivescovi Angilberti vi fu non breve spazio di sede vacante, perchè il secondo non fu consacrato che ai ventisei di giugno dell'anno 824 (1); onde la chiesa milanese restò senza il suo capo per otto mesi e sedici giorni.

Se crediamo al padre Tatti, l' imperator Lotario, sul bel principio di quest'anno, mostrossi di nuovo liberale verso la chiesa di Como, avendo spedito da Compiegne, ove dimorava, un altro suo diploma, in cui non solo conferma a Leone vescovo di essa il possesso di un luogo, detto *Gegi*, col mercato e col dazio, ed al suo clero, che vivea canonicamente, il godimento del ponte e delle chiuse di Chiavenna, e delle rendite che ne provenivano, ma approva altresì la sentenza data da Carlo Magno in favore di Pietro, già vescovo di Como, antecessore di Leone, contro Waldone, abate di san Dionisio, per certi beni posti in Valtellina nel ducato di Milano: *Quæ erant in valle Tellina in ducatu Mediolanensi.* Egli è vero che la Valtellina in que'tempi era soggetta a Milano; egli è vero di più che Milano allora aveva i suoi conti, i quali chiamavansi anche duchi; ma che la sua giurisdizione si chiamasse allora ducato, questa è una cosa di cui non v' è alcun esempio, fuori che nella carta ch' esaminiamo. Fra i mentovati beni nella

(1) Anno DCCCXXIV. Ind. II, di Lodovico Pio imp. e re d'Italia XI, di Lotario imp. e re d'Italia V, ne'diplomi II, di Angilberto II arcivescovo di Milano I.

Valtellina v' erano tre chiese battesimali: una *In Amazia*, cioè in Mazzo; l'altra *In Burmis*, cioè in Bormio; e la terza *In Postclave*, cioè in Poschiavo, col piccolo monistero di san Fedele. Per tutto ciò dunque vi era stata una lite fra Pietro vescovo e Waldone, abate di san Dionisio. Cerca il Tatti dove fosse il monistero di san Dionisio, a cui presedeva Waldone con tali pretensioni sopra le chiese della Valtellina; e non ne trova alcuno nel nostro paese di simil nome, se non quello di Milano, il quale in fatti possedeva de' grandiosi beni nella detta valle. L' abate Quadrio (1) perciò francamente spacciò il nominato Waldone, da lui chiamato per isbaglio *Widone*, per abate di san Dionisio di Milano; ma il buon Quadrio era più versato nella storia della Valtellina che in quella di Milano, e perciò non s'avvide che qui non v'era allora alcun monistero di san Dionisio, poichè non vi fu posto che nel secolo undecimo. Ben lo sapeva il padre Tatti, e perciò si risolvette ad aspettare che si scoprisse qualche altro chiostro di simil nome ne'nostri contorni. Intanto però che si scopra, io dubito che alcuno si farà lecito il sospettare, che il citato diploma sia stato da qualche copista bruttamente alterato, massimamente che ciò si riconosce anche nella data, dove ai tre di gennajo di quest'anno si vede notato l'anno secondo dell'imperio di Lotario, che dee tuttavia esser il primo.

Nel mese d'agosto lo stesso imperator Lotario tornò in Italia in persona e se ne andò addirittura a Roma, per abboccarsi col pontefice nuovamente eletto, cioè papa Eugenio II. Stando colà, pubblicò alcuni capitoli intorno al buon governo di quella città, e degli stati soggetti al pontefice. Questi si vedono anche nel corpo delle leggi di Lotario, registrate fra le longobarde; ma quel corpo di leggi non fu formato tutto in una sola volta, e forse neanche tutto da Lotario, ma in parte anche da Lodovico, suo padre. Contengonsi in esso i decreti fatti in Olona, di che già ho parlato; contengonsi altresì i capitoli fatti in Roma sotto questo titolo: *Capitula facta a Lothario secus urbem Romam*; si contengono pure alcune leggi spettanti all' Italia, che noi vedremo fra pochi

(1) *Quadrio soprac.* Tom. II. Diss. 2. § 4.

anni stabilite da Lodovico Pio; e finalmente poi ve ne sono altre diverse da tutte quelle, e queste pure sono propriamente di Lotario. In esse sotto al numero sessantesimo terzo si parla dell'editto già pubblicato in Olona, come di cosa già fatta in altra occasione. *De ecclesiis emendandis volumus, ut ita observetur, ut in capitulari nostro continetur, quod ad Olonnam fecimus.* Si vede poi che i nuovi decreti furono proposti non solamente ai fedeli del re, ma anche a quelli della chiesa, che abitavano nel regno d'Italia, e che ivi eran presenti. *Placuit nobis, ut capitula quæ excerpsimus de capitulare bonæ memoriæ avi nostri Caroli, et genitoris nostri Ludovici imperatoris, his omnibus, et fidelibus nostris, et sanctæ ecclesiæ in regno Italiæ consistentibus, per legem tenedntur, et serventur* (1). Se v'erano dunque presenti alla pubblicazione di questi decreti i sudditi non solo del re, ma anche del papa, è facile ch'essa sia seguita in Roma nello stesso tempo, in cui furono pubblicati in quest'anno i capitoli già accennati, ed è sicuro che fu fatta in una dieta. Nelle sopraccitate parole, come anche in molti altri luoghi nelle leggi longobarde, si vede che non tutti i capitoli dai re stabiliti obbligavano come legge, ma solamente quelli a'quali particolarmente era dato un tal vigore. Qual distinzione poi passasse tra la forza de' semplici capitoli e quella delle leggi, non è così facile il determinarlo con buone ragioni. Tornando dunque a parlare del tempo in cui furono stabiliti i decreti, de' quali ora tratto, e che sembrano veramente fatti in quest'anno in Roma, convien ch'io non dissimuli ciò che si può opporre a questa credenza, ed è, che sotto il numero 105 si dice, che allora correva il mese di febbrajo, e l'imperator Lotario non fu in Roma in questa occasione, se non negli ultimi mesi dell'anno. Non so però se il decreto posto sotto quel numero possa con verisimilitudine congiungersi con gli altri di Lotario. Certamente nè presso il Baluzio, nè presso altri si legge; ma solamente vi fu aggiunto nella raccolta *Rerum Italicarum*, perchè si ritrova in un codice della biblioteca Ambrosiana con altri due, i quali non furono manco interamente stampati, perchè

(1) *Leges Lotharii,* n. 70.

non si poteva indovinare quello che si volessero dire, tanto erano imbrogliati e confusi. Posto ciò, io non mi allontanerò dalla mia prima opinione, e qui passerò a riferire alcune cose particolari che trovo in que'decreti.

Trattando dunque delle chiese, comanda Lotario che dove ve ne sono più del bisogno si distruggano. Dove poi sono necessarie, e non hanno dote, vuole che gli uomini liberi che colà debbono intervenire ai divini ufficj, assegnino ad essa un podere, detto *Mansum*, composto di dodici misure di terra, delle quali non s'intende bene il nome, e due servi, acciò vi possano stare de'sacerdoti per servire al culto divino. Se il popolo non vorrà ciò fare, la chiesa si distrugga. Da questi violenti comandi ne nacquero gravissimi disordini, perchè molte chiese furono atterrate dagli uomini poco pii di que'tempi, piuttosto che prendersi il disagio, e far la spesa di mantenerle, onde fu d'uopo il porvi qualche riparo; il che fece poi Lodovico, molto più religioso che Lotario. Saggio per altro fu il decreto che si costituissero i suoi termini alla giurisdizione di ciascuna chiesa, e le si assegnassero quelle ville, da cui doveva esigere le decime. Qui si parla delle chiese battesimali e pievane della campagna, dove risedeva il clero principale che avea cura degli oratorj nelle ville vicine e de' popoli di esse, da' quali riscuoteva anche le decime. Dall' assegnamento poi fatto di questi luoghi a ciascuna di quelle chiese, ne nacque una più precisa fissazione de'termini di ciascun territorio, detto pieve, che tuttavia si osserva nel governo ecclesiastico, ed anche nel laico. Si ordina che tutti i vescovi, abati e conti, eccettuato se fossero infermi, o occupati altrove per ordine del re, debban comparire ai *placiti* de'messi regj, o mandare tal vicario che possa render ragione per essi in ogni occasione. Chiunque sarà avvisato dal conte, o da'suoi ministri, di accorrere alla guardia della patria, sia pronto ad ubbidire. Si proibisce ne' giudizj l' esperimento, da me già additato, della croce, affinchè la santa passione del Signore, la di cui storia leggevasi nel far quella prova, in vece del dovuto onore, non venisse a ricevere vilipendio e strappazzo, come spesso dovea succedere, o per le male arti di chi voleva in ogni modo vincere, o per l'intolleranza di chi rimanea vinto. Que'malcontenti, o

que' causidici, nome assai antico, che non vogliono nè ubbidire alle sentenze degli scavini, nè appellare, il che stranamente si chiama *bestemmiare: De conclamatoribus et causidicis qui nec ad judicium scabinorum aquiescere, nec blasphemare volunt:* si tengano chiusi e guardati, fin che scelgano uno de'due partiti. I giudici sieno nobili e timorati di Dio, e giurino di giudicare dirittamente secondo la loro intelligenza; e che per regali, nè per piacere altrui, non mancheranno di render giustizia, nè differiranno il renderla, o il far eseguire ciò che avranno giudicato. I notaj sieno versati nelle leggi e di buona fama, e giurino di non ammettere alcuna falsità, o frode ne'loro scritti. Se questi non perfezioneranno le carte che ricevono da autenticare, o le perderanno, pagheranno i danni che soffrirà chi resta privo di esse. Nessuno di loro esiga, per iscrivere qualunque sentenza o istromento, più di mezza libbra d'argento, se lo scritto sarà grande; e se fosse piccolo, a proporzione, e ad arbitrio dei giudici. Dagli orfani e dagli altri poveri non ricevano cosa alcuna. Ciascuno di essi stia nel suo contado, nè esca senza licenza del conte; se rogherà qualche istromento fuori de'confini, sarà nullo. Scrivano le carte in pubblico, avanti il conte, gli scavini, i vicarj; oppure dopo averle scritte le mostrino al vescovo, o al conte, o al giudice, o ai vicarj stessi, o nella pieve, cioè nella chiesa ove si aduna il popolo, acciò sieno riconosciute per legittime. Se avverranno delle sedizioni, gli autori di esse si uccidano: coloro che avranno prestato ajuto, se alcun male ne sarà seguito, si flagellino e si taglino le chiome e le nari l'uno con l'altro; se poi non ne sarà seguito alcun male, il naso si lascerà loro illeso. Vi sono pure costituite pene per altri delitti, de'quali ora non serve il far più distinta menzione.

Da Roma tornato in Lombardia Lotario verso il fine dell'anno, vi si trattenne forse tutto il seguente 825 (1). Un suo diploma ce lo addita in febbrajo nella villa famosa di Marengo, corte reale, poco lungi dal fiume Tanaro e dal sito dove ora sorge la città

(1) Anno DCCCXXV. Ind. III, di Lodovico Pio imp. e re d'Italia XII, di Lotario imp. e re d'Italia VI, ne' diplomi III, di Angilberto II arcivescovo di Milano II.

d'Alessandria. Un'altra ce lo mostra nell'ultimo giorno di maggio nel palazzo di Olona, altra regia villa; nè so poi se al fine dell'anno corrente, o al principio dell'826 (1) se ne andasse alla corte di suo padre in Francia. Giunse colà anche un prete veneziano, il quale avea imparata in Oriente l'arte di formar gli organi, affatto ignota in Occidente. V'erano certamente molti di quegli stromenti nelle chiese di Francia, d'Italia ed anche in Milano fino da un secolo prima, come c'insegna il nostro ritmo già più volte citato; ma tali stromenti si dovevano con molte spese far venire dal Levante. Poichè dunque il prete ebbe mostrata ai nostri sovrani la sua perizia, col formare un perfetto organo, e fu creduto capace d' insegnare l'arte di farne altri simili, oltre molte lodi, ne riportò in premio una badía. Grande era lo zelo de'principi in questi tempi per rimettere in buono stato l'arti e le scienze. Anche papa Eugenio II avendo radunato in novembre un concilio in Roma, fra le altre cose ordinò che in tutti i palazzi de' vescovi e in tutte le pievi, e negli altri luoghi dove occorreva vi fossero maestri che insegnassero le lettere e le arti liberali, e che spiegassero la sacra scrittura, secondo che i canoni prescrivevano. Un altro concilio per ordine dello stesso pontefice si tenne l'anno seguente 827 (2), il giorno sesto di giugno, in Mantova, del quale si leggono gli atti (3), ma colla data alquanto imbrogliata (*). Se però ciò non ostante quella carta è legittima, vediamo che dopo i legati del papa e quei degli imperatori, vi sono nominati Petronace, reverendissimo arcivescovo di Ravenna, e Angelberto, santissimo arcivescovo di Milano.

(1) Anno DCCCXXVI. Ind. IV, di Lodovico Pio imp. e re d' Italia XIII, di Lotario imp. e re d'Italia VII, ne' diplomi IV, di Angilberto II arcivescovo di Milano III.

(2) Anno DCCCXXVII. Ind. V, di Lodovico Pio imp. e re d' Italia XIV, di Lotario imp. e re d' Italia VIII, ne' diplomi V, di Angilberto II arcivescovo di Milano IV.

(3) *Charta apud Ughell. Ital. Sacr.* Tom. X. *Venetæ editionis in additis ad Episcopos Acilienses. Apud de Rubeis Monum. Eccles. Aquileg.* cap. 47.

(*) Questo concilio radunossi per terminare un vergognoso scisma che allora bolliva tra i due patriarchi di Grado e d'Aquileja; Visi, *Notizie storiche della città e dello stato di Mantova*; Mantova, 1781, tom. I, pag. 224, in cui rettifica la data che il Giulini dice *alquanto imbrogliata.*

Or mentre con tai concilj si andava rimediando a molti disordini della chiesa, uno maggiore ne andava crescendo per opera di Claudio, vescovo di Torino, di nazione spagnuolo, uomo per que' tempi assai letterato, ma superbo a tal segno che chiamava asini tutti gli altri vescovi d' Italia. Costui erasi posto pubblicamente a deridere ne' suoi scritti varie opere di pietà esercitate comunemente da' fedeli, e singolarmente il culto delle sacre imagini; per la qual cosa presero la penna contro di lui alcuni dotti ecclesiastici, e fra essi Dungalo, ch' era maestro, come già dissi, in Pavia, il di cui libro tuttavia si conserva, ed è ragguardevole anche per averci salvata dall' obblio l'iscrizione sepolcrale di san Satiro, composta dal di lui fratello e nostro santo pastore Ambrogio.

In tale stato erano gli affari della religione, nè meglio andavano quei della guerra; e massimamente le truppe italiane spedite contro de' Bulgari non avean fatte molte prodezze. Perciò l'imperator Lodovico, nel febbrajo dell'anno 828 (1), adunò una gran dieta in Aquisgrana, dove privò de'loro posti tutti gli ufficiali incolpati di non aver esattamente adempito l'obbligo loro, e fra gli altri anche il generale, cioè Baldrico duca del Friuli, quantunque in altre occasioni avesse date segnalate prove di valore e di buona condotta. Se questa deliberazione di Lodovico fu fatta senza il pieno consenso di Lotario, è ben probabile la conghiettura del Sigonio che questi se ne chiamasse offeso (*). Quanto più poi ne saranno rimasti offesi quegl'Italiani, che non potevan soffrire questa dispotica autorità de' re che stavano in Francia sopra quelli che risedevono presso di noi. Non saranno forse mancate buone ragioni per difendere dalla taccia di codardia l' armata italiana, che fino a questo tempo abbiam veduto vittoriosa; perciò non saranno nè anche mancati de'consiglieri, che avranno fomentato nell'animo del giovane imperatore contro del proprio padre il rancore e lo sdegno, da cui poi ne provennero infiniti disordini. Si aggiunse un altro

(1) Anno DCCCXXVIII. Ind. VI, di Lodovico Pio imp. e re d'Italia XV, di Lotario imp. e re d'Italia IX, ne'diplomi VI, di Angilberto II arcivescovo di Milano V.

(*) Vien asserito ciò dal Sigonio nella sua erudita opera intitolata: *Historiarum de regno Italiæ, libri quindecim.*

mantice a soffiar nel fuoco, e fu allorquando nell'anno 829 (1) Lodovico si pose in capo di voler formare uno stato per un figliuolo, che gli era nato dall'imperatrice Giuditta, chiamato Carlo. Con ciò si veniva a diminuire la porzione, che dopo la morte del padre era stata ceduta a Lotario; ma egli, o di buona o di mala voglia, dovette prestarvi il suo consenso; e così fu assegnata al principe Carlo la Svevia, detta allora *Allemagna* (*), che abbracciava anche gran parte degli stati svizzeri, e probabilmente vi fu aggiunta anche la Rezia, ossia il paese de' Grigioni, e parte della Borgogna che conteneva la Savoja; onde furono tolti a Lotario tutti i più comodi passi dell'Alpi. Dopo che il giovine imperatore ebbe in tal guisa soddisfatte le voglie del padre e della matrigna fu rimandato in Italia. Egli è verisimile che vi tornasse assai malcontento; tanto più che fino dal principio dell'anno avea spediti Lodovico augusto i suoi messi a Roma; e questi a nome di lui solo, quasi che Lotario non fosse imperatore, avevano aperto ivi il tribunale, come apparisce da una carta pubblicata dal padre Mabillon (2). I messi erano Giuseppe vescovo e Leone conte. Vedremo fra poco che in que'tempi la città d'Ivrea avea per vescovo Giuseppe, e quella di Milano avea per conte Leone: se poi questi fossero gli stessi spediti da Lodovico a Roma, non può affermarsi con sicurezza, ma può ben conghietturarsi con molta probabilità, se pur male in ciò non m'appongo.

Questi, o altri messi spediti da Lodovico in quell'anno nel regno d'Italia, recarono alla di lui notizia alcuni capitoli, ed egli ne prescrisse l'adempimento. Il Baluzio gli ha pubblicati (**), ed hanno questo titolo: *Hæc sunt Capitula, quæ aliqui ex Missis nostris ad nostram notitiam detulerunt, anno XVI Imperii nostri.* È ben credibile che Lotario poi per ordine del padre gli stabilisse anche

(1) Anno DCCCXXIX. Ind. VII, di Lodovico Pio imp. e re d'Italia XVI, di Lotario imp. e re d'Italia X, ne'diplomi VII, di Angilberto II arcivescovo di Milano VI.

(2) *Mabillon. Append. ad tom. I. Annal. Bened.*

(*) Vedi Brietio, *Parallela geographiæ veteris et novæ*. Paris, 1649, Tom. II. Opera di molta utilità per coloro che amano approfondirsi nello studio della geografia antica in rapporto alla moderna.

(**) Nella sua opera intitolata: *Capitularia regum Francorum*, edizione citata.

con suo decreto, perchè tutti ritrovansi nelle leggi longobarde sotto il suo nome. I principali capi di quell'editto riguardano i conti e le chiese. Circa i primi, si vede come abbiano a regolarsi quando riconducono a casa i loro popoli dalla guerra. Si raccomanda sì ad essi, che ai regj messi di non dar motivo ai sudditi di attediare il principe con troppo frequenti ricorsi; ma dall'altra parte si prescrive a'sudditi, che non possano ricorrere al re contro quei ministri, se non dove loro venga negata giustizia. Si dà a' conti l'autorità di punire secondo le leggi que'vicarj e que'centenarj che aggravano i popoli con troppo frequenti giudizj. Si obbligano a render conto al re, se i ponti nel loro contado non saranno in buon essere, e se verranno esatti dazj non dovuti. Il vedere sì frequentemente negli editti regj prescritti il non esigere dazj oltre il consueto, ed oltre il dovere, mi fa credere che tale esazione ridondasse o in tutto, o almeno in gran parte a profitto de' conti, e che questi spesso si prendessero l'arbitrio d'aggravare i loro contadi più che il principe non permetteva. Per ajutarli poi a render giustizia, si ordina che i messi regj scelgano alcune persone dabbene e veraci, perchè si possano in ogni caso interrogare ne'giudizj per iscoprire la verità. Quindi proviene che nelle sentenze dei messi regj e de'conti in ogni paese, come anche nel nostro, si trova che per l'ordinario vi assistono sempre le stesse persone. In ogni giudizio si proibisce, e con ragione, lo sperimento dell'acqua fredda, ch'era certamente il più fallace di tutti (*). Legavasi colui che si esponeva ad una tal prova, e poi si calava nell'acqua; se questa il riceveva, ed egli liberamente immergevasi, si decideva a suo favore; se non lo riceveva, e restava galleggiando, si decideva contro di lui. Nella biblioteca della nostra metropolitana avvi un antifonario, scritto verso la metà del secolo duodecimo, il quale altre volte era della Canonica di Val-Travaglia. In questo vedesi descritto l'antico rito del riferito giudizio, e dicesi che fu inventato dal beato Eugenio, e fu provato in Roma alla presenza di papa Leone e di Carlo Magno imperatore. Lo stesso dicesi in un altro

(*) Chi volesse più ampie notizie intorno ai così detti *giudizj di Dio*, legga la dissertazione 38 delle *antichità italiane* del Muratori; Bettinelli, *Risorgimento d'Italia*; La Farina, *Storia d'Italia narrata al popolo italiano*. Firenze 1850.

antico rituale presso il signor Muratori (1), il quale crede che il mentovato beato Eugenio sia il difensore del rito ambrosiano, di cui abbiamo altrove trattato, affidati all'autorità di Landolfo il Vecchio. Io lascerò che altri esamini se la relazione di questi codici possa ben accordarsi con la storia di Landolfo e seguiterò a parlare dei decreti che ho presi ad esaminare. Se i conti lasceranno le sedizioni impunite, ciò si riferisca al sovrano. Qualunque ministro, avvocato, proposto o sculdasio, o altra persona che abbia dignità, anzi ogni uomo libero che incorra in tal delitto, paghi la pena pecuniaria stabilita, e poi si mandi al palazzo del principe. Una tal legge è assai diversa da quella più sanguinosa, intimata da Lotario contro i sediziosi, ma non è questa sola, in cui si riconosca tale diversità. Circa le chiese si comanda che nessuno collochi in esse sacerdoti, o li levi senza il consenso del vescovo. Le permute, o inutili alle chiese, o irragionevoli, fatte non molto tempo prima, si abbiano per nulle e di nessun valore; e quando intorno a ciò nasca alcun dubbio, si faccia noto al conte. I vescovi e i messi regj prendano informazioni sopra le chiese distrutte, e se ciò sia avvenuto per negligenza o per impotenza de' popoli. Nel primo caso chi dovea ripararle si obblighi a rifabbricarle, nel secondo, se le chiese erano troppe, o troppo grandi, e la spesa di ristorarle sorpassava la forza dell' entrate, il vescovo trovi il modo di farle riadattare a dovere, in guisa che possano durare in avvenire. Ciò è poi direttamente contrario a quanto Lotario avea ordinato circa la distruzione delle chiese, onde è cosa sicura che egli avrà pubblicato un tal nuovo decreto assai mal volentieri e per non poter fare a meno.

Tutto concorreva ad accrescere l'ira di lui contro del padre Lodovico, il quale era anche poco amato dagli altri due suoi figliuoli, Pipino re d'Aquitania e Lodovico re di Baviera, per l' eccessiva parzialità, che dimostrava verso la seconda sua moglie ed il di lei figliuolo Carlo. Non mancavano in Francia e in Italia de' primati, che o non prezzavano Lodovico, come principe troppo debole d'animo, o l'abborrivano, come offesi da lui. Quindi agevol-

(1) *Murator. Antiq. medii ævi. Tom. III, pag.* 615, *et seq.*

mente si formò una sollevazione, di cui sempre sarà abbominevole la ricordanza, come di quella in cui si videro i figliuoli prendersela apertamente contro il loro padre e signore. Qualunque motivo, qualunque ragione non basterà mai a discolpare una condotta sì contraria a tutte le leggi naturali, umane e divine. Scoppiò la mina nell' anno 830 (1) in Compiegne, dove Lodovico imperatore fu privato del comando, e Giuditta sua moglie fu costretta a farsi monaca (*). Ai primi atti di questa tragedia non intervenne Lotario, ch'era in Italia; ma avutone l'avviso, tosto corse a Compiegne, e vi giunse dopo l'ottava di Pasqua. Approvò egli quanto si era fin allora operato; nel rimanente non mancò di mostrarsi rispettoso verso del padre e di trattarlo con ogni dolcezza. Le sue mire tendevano a persuadergli l' abbracciare la vita monastica, a cui naturalmente già era inclinato quel principe, che sarebbe stato miglior monaco, che imperatore; ma il di lui partito andava a poco a poco riprendendo forza e vigore, onde si lasciò da parte questo pensiero. Per prevenire dunque le maggiori turbolenze, si adunò in Nimega (**) una dieta, dove i parziali di Lodovico si trovarono di gran lunga superiori a' suoi avversarj. Riuscì inoltre al padre di guadagnare i due suoi minori figliuoli, con promessa di accrescer loro gli stati; e allora fu che Lotario vedendosi schernito e abbandonato, dovette chinar la testa e giurar di nuovo fedeltà al vecchio augusto, ch'era già stato riposto sul primiero suo trono. Nulla di più fece Lodovico contro del figliuolo ribelle, ma rivolse la ben giusta sua collera contro il di lui primo consigliere Walla, il quale fu arrestato, e trovato consapevole e promotore della congiura, fu relegato in un monistero. A questo esempio altri vescovi ed ecclesiastici, ch'erano stati contrarj a Lodovico, se ne fuggirono in Italia, sotto la protezione di Lotario.

(1) Anno DCCCXXX. Ind. VIII, di Lodovico Pio imp. e re d'Italia XVII, di Lotario imp. e re d'Italia XI, ne' diplomi VIII, di Angilberto II arcivescovo di Milano VII.

(*) Intorno ai dissidj insorti fra Lodovico ed i suoi figli si possono leggere i capitoli VII, VIII, IX, parte II, della *Storia de' Francesi* del Sismondi.

(**) Una delle più antiche città dell' Olanda; veggonsi ancora i resti del suo castello, che alcuni cronisti dicono edificato da Carlo Magno.

Andava sempre più accrescendosi l'autorità e la potenza de'vescovi, degli abati, e degli altri ecclesiastici. Per pompa non meno che per difesa, avevano anch'essi de'vássi, o vassalli, che loro facevano la corte, e ne riportavano poi de'ragguardevoli beneficj e commende. Quindi è, che de' vassalli, o vassi, ve n'erano di due sorta; altri maggiori, che corteggiavano il sovrano, ed altri minori, che corteggiavano i duchi, i conti, i vescovi, gli abati, ed altre persone potenti sì laiche, che ecclesiastiche. Trovo nell' anno di cui ora tratto, che già il nostro abate di sant'Ambrogio aveva anch'esso de'vassalli, poichè in una carta di permuta (1) scritta in quel tempo, e spettante al monistero ambrosiano, vi è sottoscritto fra gli altri Landeberto da Confienza vassallo dell'abate Deusdedit. *Signum manus Landeberti de Conflentia Vasso Deusdedi Abbatis.* Un'altra osservazione io ho fatta sopra quella pergamena intorno all'officio de'ragionieri che allora trovavansi in Milano; questi non servivano, come ora, per semplici computisti, ma loro apparteneva altresì il misurare e lo stimare le terre. In prova di ciò, dopo la citata sottoscrizione v' è quella di Garefrit ragioniere, che aveva stimati e misurati que'beni che si cambiavano. *Signum manus Garefrit Rationatori, qui ipsis rebus mensuravit, et estimavit.*

Al cominciar di febbrajo dell'anno 831 (1) fu tenuta in Aquisgrana una dieta o concilio, dove col consenso di papa Gregorio IV, allora regnante, fu prosciolta l'imperatrice Giuditta da'voti monastici fatti per forza, e fu restituita all'imperatore suo marito. Un altra dieta si adunò sul principio di maggio, dopo la quale Lotario ebbe ordine dal padre di ritornarsene in Italia. Non so però s'egli ubbidisse, perchè nell' autunno tenutasi una terza dieta a Thionville, egli pure v' intervenne. In questa occasione nacquero nuove turbolenze tra l'imperator Lodovico e Pipino re d'Aquitania, a cui nell'anno seguente (2) si congiunse anche il re di Baviera

(1) Anno DCCCXXXI. Ind. IX, di Lodovico Pio imp. e re d'Italia XVIII, di Lotario imp. e re d'Italia XII, ne' diplomi IX, di Angilberto II arcivescovo di Milano VIII.

(2) Anno DCCCXXXII. Ind. X, di Lodovico Pio imp. e re d'Italia XIX, di Lotario imp. e re d'Italia XIII, ne' diplomi X, di Angilberto II arcivescovo di Milano IX.

Lodovico, e unitamente, formato un esercito assai ragguardevole, si portarono coll'armi alla mano contro del loro genitore. Lotario ch'era stato l'altra volta bruttamente burlato da que' due suoi fratelli, non volle ora fidarsene, onde non si mischiò nella congiura, se non forse, come alcuni dubitarono, co'consigli. S'egli ebbe con ciò qualche maneggio fu con molta cautela, perchè nulla ne giunse alla notizia del padre; anzi, poichè Lodovico anche questa volta fece cader vani i disegni de' figliuoli ribelli, il primogenito seppe farsi merito presso di lui della sua fedeltà. Intanto non trovasi della nostra città altra memoria, che un livello fatto da certo Rachiberto, venerabile prete della santa chiesa milanese, cioè dell'ordine primario e cardinale di essa. Poichè tal carta è nell'archivio ambrosiano abbiamo bastante fondamento per credere che questo Rachiberto cardinale fosse lo stesso, che fra pochi anni vedremo arciprete della metropolitana, e poi monaco e abate di sant'Ambrogio. Fra i testimonj che intervennero alla stipulazione di quel contratto si trova Aldone da porta Argentea, col qual soprannome abbiamo già veduti chiamati molti altri in questa città.

Era l'imperator Lodovico risoluto di punire la reiterata ribellione di Pipino, suo figliuolo, col privarlo degli stati, e gli altri due fratelli, uno de'quali, cioè Lotario, non era stato partecipe, e l'altro, cioè Lodovico, ne avea chiesto ed ottenuto dal padre il perdono, speravano forse di accrescere i loro dominj colla disgrazia altrui. Ma furono ben delusi, allorchè Lodovico tolse veramente nell'anno 833 (1) a Pipino l'Aquitania; ma in vece di partirla fra essi, tutta intiera la diede al giovinetto suo figliuolo Carlo, nato dalla imperatrice Giuditta. Indispettiti fuor di modo tutti e tre i fratelli, nati dalle prime nozze di Lodovico, poichè egli omai più non poteva nascondere la strabocchevole parzialità verso l'ultimo de' suoi figliuoli, e verso Giuditta di lui madre, che avea acquistata un'assoluta padronanza sopra l'animo del marito; e dall'altra parte accecati dall'ambizione e dal desiderio d'ingrandimento

(1) Anno DCCCXXXIII. Ind. XI, di Lodovico imp. e re d'Italia XX, di Lotario imp. e re d'Italia XIV, ne' diplomi XI, di Angilberto II arcivescovo di Milano X.

e d'indipendenza, tutti insieme d'accordo mossero l'armi contro del padre. Lotario fece venir seco lo stesso sommo pontefice Gregorio IV, per dar maggior peso alle sue ragioni, ed il buon papa, mosso dalla brama di togliere con qualche stabile accordo una sì scandalosa guerra, s'indusse ad andare in Alsazia, dove trovossi l'armata di Lodovico a fronte di quella de'tre suoi figliuoli. Non mancò Gregorio al dovere di padre comune; si affaticò con indefesso zelo per procurare la pace, ma tutto invano; ond'egli vedendo che i suoi maneggi erano senza frutto, giudicò di doversene tornare a Roma. Erasi intanto per tal modo scemata la fazione di Lodovico, che non pareva più in istato di paragonarsi col partito opposto, e vieppiù ogni giorno diminuendo, si ridusse l'infelice padre a porsi volontariamente nelle mani de'suoi figliuoli ribelli. Giunto ch'egli fu al padiglione di Lotario con Giuditta sua moglie e col giovinetto principe Carlo, i tre fratelli vincitori divisero fra loro tutta la paterna monarchia, e aggiustato tale affare, si separarono, tornando i due minori ne'loro stati, e portandosi il primogenito a Soissons. Si sbrigò egli tosto della matrigna col mandarla in esiglio in Italia, entro la città di Tortona, e del pari si sbrigò del di lei figliuolo Carlo, confinandolo nel monistero di Prumia (*), della diocesi di Treveri. Restava il solo padre, a cui, poichè ebbe in vano persuaso di nuovo il farsi monaco, tolse in altra guisa ogni avanzo di autorità. Ordinò che si adunassero nel mese di ottobre molti vescovi suoi parziali in Compiegne; e fatto venire alla loro presenza il misero Lodovico, lo indusse o colle buone, o colle cattive, a deporre le insegne imperiali, e vestir gli abiti di penitenza pe'delitti che gli vennero imposti (**), e tanto bastò per farlo credere decaduto da ogni ragione sopra i regni e sopra l'impero.

(*) Oggi Prum, nella Prussia renana.

(**) « L'accagionano primieramente della morte del suo nipote Bernardo e della violenza usata co'suoi fratelli, colpe, delle quali aveva già fatto penitenza alla dieta d'Attigny, e ottenuta l'assoluzione. In secondo luogo gli rimproverano gli spergiuri, ai quali aveva egli esposto il suo popolo mutando più e più volte i ripartimenti di territorio guarentiti dai giuramenti nazionali. In terzo luogo l'accusano d'aver violate le leggi della chiesa quando convocò diete o si preparò a imprese militari in dì solenni, ovvero in quaresima. In quarto luogo d'aver con-

Dopo di ciò Lotario non volle che più ne' diplomi si ponesse il nome, nè l'epoca dell'imperio di Lodovico suo padre, ma solamente la sua; e dovendolo nominare, più non gli diede il titolo nè di re, nè d'imperatore. Io l'ho osservato singolarmente in un privilegio (1), spedito da lui in Aquisgrana ai ventotto di ottobre a favore di Pietro vescovo d'Arezzo, dove fra le altre vi sono anche queste parole. *Ut in auctoritate Domni, et Genitoris nostri invenimus, et sicut prestantissimus Imperator Karolus Avus scilicet noster per suam ordinavit auctoritatem.* Così Lotario trattava da imperatore Carlo suo avo, e non più Lodovico suo padre. Nelle carte milanesi però non trovo mai cangiato l'antico stile di nominare l'uno e l'altro de' due imperatori, e di notare gli anni d'ambidue. Ne abbiamo una dei venticinque di ottobre di quest'anno (2) senza alcun cangiamento nella data consueta, e così van seguitando le altre degli anni seguenti. Nella citata pergamena scritta in ottobre non si contiene che una vendita di poca considerazione; qualche maggior riflessione merita un'altra scritta pure in Milano nell'antecedente mese d'agosto (3). Anche in questa si contiene una vendita fatta da una donna pavese, chiamata Wigilinda, a Gunzione diacono e *Vicedomino* della santa chiesa milanese, di certi beni nel luogo di Noniano, che or dicesi *Gnignano*, terra nel governo laico soggetta a Milano, e nell'ecclesiastico a Pavia (*). La dignità di *Vicedomino* della chiesa milanese, ossia vi-

dannato a pene troppo severe coloro che per l'interesse de' suoi figli e dell'impero si erano opposti al suo cattivo governo. In quinto luogo d'aver incoraggiato lo spergiuro, quando aveva permesso a Giuditta e ad altri accusati di scolparsi, col giuramento, delle scelleratezze, di cui erano accagionati. In sesto luogo di aver esposto lo stato agli assassinj, ai saccheggi, ai sacrilegi, conseguenze inevitabili delle guerre civili, nelle quali erasi impegnato. In settimo luogo d'aver suscitate queste guerre con arbitrarie divisioni dell' impero. E in ottavo luogo, finalmente, d'aver tratto a totale ruina uno stato, di cui avrebb'egli dovuto essere il custode e il difensore». Sismondi, *Storia de'Francesi,* parte II, cap. 7.

(1) *Diploma apud Murator. Ant. med. ævi, tom.* V, *pag.* 927.
(2) *Charta in Archiv. Ambros.*
(3) *Charta. Ib.*

(*) Ora in quanto al laico è soggetta alla provincia di Pavia perchè fa parte del distretto di Landriano, e nell'ecclesiastico spetta alla diocesi di Milano.

cario dell'arcivescovo, sempre negli antichi tempi si trova appoggiata a qualche ecclesiastico dell'ordine maggiore e cardinale. Tale era Gunzione compratore, quanto a Wigilinda, ella vendette con tutte le solennità prescritte dalle leggi. Volevano queste che ai contratti delle donne vi assistesse non solo il loro marito, ma anche qualcuno de'parenti prossimi, in mancanza de'quali v'intervenisse un giudice, cosa che viene prescritta anche al presente dalle leggi municipali di Milano, e comunemente fra noi si osserva. Confermò dunque la vendita Arifuso, come marito e legittimo curatore di Wigilinda; e perchè ella non aveva prossimi parenti, v'intervenne l'autorità pubblica, ossia regia, essendovi presente il luogotenente della città di Milano, chiamato Walchi, succeduto ad Ariberto, che altre volte occupava tal carica. Il contratto comincia con queste parole. *Constat me Wigilinda . . . . . de Civitate Papiæ, largientem, et consentientem mihi, adque subter confirmantes Arifuso Jucale, et Mundoald meo; et quod Parentes propincos non habeo, cum notitia Publici, idest in præsentia Walchis Locopositum Civitati Mediolani etc.*

Da certe croniche scritte nel secolo decimoquarto si apprende, che in quest'anno medesimo, per ordine del nostro arcivescovo Angilberto, fu unito il monistero di san Pietro di Mandello al monistero di san Vincenzo di Milano (*). Se il Fiamma (1) e Ambrogio Bosso (2), autori di quelle croniche, trassero tal notizia da qualche autentica memoria, com'è probabile, dovremmo loro esser obbligati che ce l'abbiano conservata, perchè da essa primieramente ricaviamo che allora il luogo di Mandello non era, come al presente, soggetto al vescovo di Como, ma all'arcivescovo di Milano; secondariamente veniamo ad assicurarci che in questi tempi era già fondato sicuramente il nostro monistero di san Vincenzo. Giovanni

(1) *Flamma apud Jo. Ant. Castillion. Antiq.* Fasc. VI, pag. 172.

(2) *Ambrosius Bossius Chron. Flos Florum apud Puricell. Ambros.* n. 47.

(*) Vale a dire san Vincenzo in Prato; vedi l'opera di A. Castiglioni, intitolata: *Mediolanenses antiquitates ex Urbis Parœciis collectæ.* Milano 1625, opera di cui non venne alla luce che il primo tomo; il quale contiene la sola illustrazione della chiesa e monastero di san Vincenzo in Prato; lavoro di moltissima erudizione, e che meritò (unito al Puricelli, *Monumenta sancti Ambrosii* ec.) di essere stampato nel *Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiæ* del Grevio.

EPITAFFIO DI GISELBERTO

Abate del monastero di S. Vincenzo.

Antonio Castiglioni (1) ha trovato presso la chiesa di san Vincenzo il sepolcro di un antico abate, per nome Giselberto, il quale, come ivi si legge nel suo epitaffio, fabbricò e arricchì quel monistero. Quest'epitaffio rassomiglia in parte a quello di Benedetto primo, abate di sant'Ambrogio, perchè nell'uno e nell' altro vedesi una gran croce; non vi è alcuna data, e le parole sono scritte con lettere e con abbreviature molto simili; ma in parte non vi rassomiglia, perchè lo stile in questo è un po'più corretto che in quello; e dove quello spira tutto santità e modestia, questo spira tutto magnificenza e grandezza. Perciò l'abate Giselberto mi sembra un po'più moderno che Benedetto, e tanto più, quanto ha il titolo di *Dominus*, o *Domnus*, che non fu molto usato dagli abati, per quanto io ho osservato prima del secolo decimo. Questa è l'iscrizione, la quale, nel marmo descritto dal detto Castiglioni, leggesi al piè della croce, da un lato e dall'altro di essa.

(*Fig.*) ✠ HIC CVBAT	DOMINVS
GISELBERTVS	MAGNIFICVS
ABBAS QVI HOC	CENOBIVM
PLVRIMIS BO	NIS CON
STRVXIT ET	DECORAVIT.

Posto ciò, non avremmo ancora sicura l'esistenza del monistero di san Vincenzo in questi tempi, quando la notizia che ce ne danno le citate croniche non fosse bastantemente fondata. Ella è però tanto più verisimile, quanto che di quì a due anni vedremo che veramente già da qualche tempo fioriva quel chiostro di monaci.

Non contento Lotario di aver deposto dal trono il proprio padre e di avere cacciata da lui lontano la moglie e l'ultimo amatissimo figliuoletto, lo tenea custodito con molta riserva; nè gli permettea di parlare, se non con poca gente fidata, scelta per servirlo. O fosse dunque l'indegno trattamento del comune genitore, o fosse il sospetto che Lotario, troppo ingrandito, potesse un giorno portare nulla più di rispetto ai fratelli, di quello che al padre portava, i due re d'Aquitania e di Baviera cominciarono a mostrarsi malcontenti del primogenito. Prima però di passare ad alcuna vio-

(1) *Castillion. Ib. Fasc.* V.

lenta risoluzione, lo fecero pregare a usare più d'umanità verso chi gli avea data la vita e il trono. Poichè riuscì vana la prima, mandarono la seconda ambasciata, ed avendo questa incontrata anche peggior sorte dell'altra, Lodovico stesso, re di Baviera, venne a Magonza per abboccarsi con Lotario. Parlò egli con ogni efficacia, ma non ricevette che aspre ed altiere risposte, per le quali irritato passò a trattare coll'altro fratello Pipino la maniera di abbassare tanto orgoglio. Si diedero tosto ambidue a radunar truppe, onde sul principio dell'anno 834 (1) si videro due potenti eserciti avanzarsi contro l'imperator Lotario; e perchè tutta la Francia omai abborriva la di lui poco umana condotta, andarono questi sì fattamente crescendo per le partite, le quali da ogni banda accorrevano, ch'egli si vide fuor di stato di far loro alcun contrasto. Perciò prese in febbrajo la risoluzione necessaria di ritirarsi verso la Provenza, lasciando in Parigi libero il padre, per così arrestare in parte lo sdegno degl'irritati fratelli. Lodovico in quella città, con giubilo universale, riprese le imperiali e regie deposte insegne, e salì di nuovo su l'abbandonato suo trono. Ricordevole poi tuttavia della sua pietà, mandò ambasciatori a Lotario, invitandolo a venir da lui, con sicurezza del perdono. Ma egli pensava a tutt'altro. Approfittandosi del tempo, andò adunando quanti più soldati potè, e allorchè gli parve d'esser forte abbastanza, tornò ad avanzarsi. Nelle vicinanze d'Orléans gli si fece incontro una formidabile armata, e poco mancò che nel mese di agosto non si decidesse l'affare con una battaglia. Se non che o fosse timore, o fosse rimorso, alfine Lotario alle replicate istanze del padre si arrese, e pentito tornossene a lui. Lo accolse Lodovico con ogni benignità, e scordossi di tutti i passati trascorsi, contento che gli giurasse di nuovo fedeltà ed ubbidienza, e se ne tornasse in Italia, con promessa di non metter più piede fuori di questi stati, senza espressa licenza. In tal guisa si ristabilì finalmente la pace in quell'augusta famiglia.

(1) Anno DCCCXXXIV. Ind. XII, di Lodovico Pio imp. e re d'Italia XXI, di Lotario imp. e re d'Italia XV, ne'diplomi XII, di Angilberto II arcivescovo di Milano XI.

Tornato che fu Lotario in Italia, veramente come sembra, ravveduto di sì sconsigliata impresa, dice Andrea prete, che in due maniere cercò di estinguere affatto lo sdegno paterno. La prima fu con rimandargli l'imperatrice Giuditta, che trovavasi prigioniera in Tortona é l'altra fu con ispedirgli a tal fine Angilberto arcivescovo di Milano. Quanto alla prima, altri forse lo avevano in ciò prevenuto, perchè autori contemporanei e degnissimi di fede, narrano che quando Lodovico risalì sul trono, Rataldo vescovo di Verona ed altri signori mandarono persone fidate e scaltre in Tortona, le quali destramente posero in libertà Giuditta, e la rimenarono in Francia senza saputa di Lotario. Quanto alla seconda, il racconto di Andrea non patisce alcuna eccezione, onde convien esporlo esattamente. Dice dunque che avendo conosciuto Lotario lo sproposito majuscolo che avea fatto, ne gettò tutta la colpa sopra i cattivi consiglieri; e talmente mostrossi contro d'essi adirato, che altri ne punì coll'esiglio, ed altri fin colla morte. Fra tali consiglieri ci nominava anche Angilberto, arcivescovo di Milano; ma convien dire che non si arrischiasse contro di esso a prendere nessuna forte risoluzione, perchè altro non fece se non che mandargli alcuni nobili personaggi, i quali, assicurandolo del perdono e della primiera grazia del principe, lo condussero al palazzo. Presentatosi dunque avanti l'imperatore, il nostro prelato chinò il capo, e con quest'atto e colle parole, il salutò; non volle però andare ai di lui piedi, dice lo storico, per rispetto al suo grado: *Propter reverentiam et honorem ecclesiarum.* Ciò vedendo Lotario, gli disse: Tu ti diporti come se fossi sant'Ambrogio. Alle quali parole Angilberto rispose: Nè io sono sant'Ambrogio, nè tu sei Domeneddio. *Nec ego sanctus Ambrosius; nec tu Dominus Deus.* La condotta di questo arcivescovo ci fa ben vedere il di lui animo franco ed intrepido; ma la tolleranza di Lotario, uomo per altro nè troppo placido, nè troppo religioso, ci fa comprendere che il metropolitano di Milano era giunto a tale grandezza e potenza, ch'esigeva de'riguardi anche dagli augusti. In fatti alla risposta d'Angilberto l'imperatore nulla replicò, e volgendo ad altro oggetto il discorso, disse: Andate da mio padre, di cui mi avete fatto incorrere l'odio e lo sdegno e fatemi rendere la primiera

sua grazia. *Ite ad genitorem meum, cujus odium me fecistis habere. Reducite me ad pristinam gratiam.* Tali parole ci mostrano che sul fine del nono secolo, ai tempi di chi le scrisse per lo meno, era già introdotto l'uso di ragionare ad una persona sola nel numero plurale, come se fossero molte; il qual uso è poi passato nella lingua volgare, di cui ora ci serviamo. Ben capì il nostro prelato tutta la forza di tal ragionamento, però senza frappor dimore, anzi, senza pur dire un motto in sua discolpa, partì, e si portò subito in Francia. Non dovea dunque essere del tutto innocente, perchè con quella stessa franchezza d'animo, con cui avea prima risposto all'imperatore, avrebbe dovuto rispondere anche la seconda volta, massimamente che si trattava di un delitto assai grave a lui imposto. Ma egli è pur troppo verisimile, che gli stessi motivi i quali persuasero l'arcivescovo Anselmo ad approvare la sollevazione del re Bernardo, persuadessero Angilberto ad approvar quella di Lotario; benchè con molto maggiore cautela, e senza inimicarsi gran fatto Lodovico.

Non è un leggiero argomento della prudenza e destrezza di questo prelato, l'essere stato scelto egli stesso per sì importante incumbenza. Potea ben con ragione Lotario temere che suo padre, giustamente irritato, lasciandogli l'impero e l'Italia a lui assegnata, non dividesse tutto il resto degli stati fra gli altri fratelli, onde troppo dovea premergli il pacificarlo. Nè fu perciò inutile la legazione di Angilberto. L'imperatore Lodovico lo accolse cortesemente, e lo volle seco alla mensa. Nel levarsi di tavola: O buon arcivescovo, gli disse, come dee l'uomo trattare il suo nemico? Alla qual domanda egli rispose colle parole di nostro Signore: *Amate i vostri nemici, e fate del bene a chi vi odia.* E s'io non farò così, soggiunse l'imperatore: e l'arcivescovo: Se così non farai, e manterrai quest'odio sino alla morte, non avrai il paradiso. Udite queste parole, un po' adirato Lodovico ripigliò: Guarda bene, Angilberto, come tu possa ben difendere questa tua asserzione. Alla qual cosa esibendosi egli pronto, fu destinata la disputa per la dimane, e vi furono invitate tutte le più sagge e dotte persone della corte. Convien dire che la nostra santa religione ivi fosse assai mal conosciuta, se potette porsi in questione una dottrina

evangelica sì chiara e indubitata, la quale forma il vero carattere del cristianesimo. Non ebbe Angilberto ad affaticarsi molto, perchè, esposta la sua sentenza e gli argomenti che la rendevano incontrastabile, non vi fu alcuno che ardisse di opporsi, onde l'imperatore, conosciuto il suo errore, ponendo le mani in terra, ne chiese a Dio perdono, e restituì intieramente la sua grazia al figliuolo.

Lieto perciò l'arcivescovo, se ne tornò a ragguagliar Lotario del felice esito del suo negoziato. Quindi, lasciati gli affari del secolo, ripigliò quelli della sua chiesa, e singolarmente si applicò a stabilire e riformar monisteri. Ne abbiamo la prima prova in un suo diploma dato nel primo giorno di marzo dell'anno 835 (1). A questo giorno infatti ben convengono tutte le note croniche di quella carta, eccetto però gli anni di Lodovico, che non dovrebbero essere diciotto, ma ventidue. Questa è la solita disgrazia de' diplomi, che ci sono restati solamente trascritti; pure quando due o tre note croniche ben si accordano ad additarci un anno, ed una sola discorda, se nel resto la carta non patisce gravi eccezioni, non dee subito rigettarsi come falsa, ma ben esaminate le circostanze può tuttavia accettarsi per vera e legittima, come io accetto questa di Angilberto, almeno per la maggior parte, non volendo ora pormi ad esaminare, se vi possa essere stata fatta qualche alterazione. Il nostro Puricelli l'ha pubblicata (2), ma ne ha mal intesa la data, avendo attribuito alle calende un *Sexto*, che appartiene al numero antecedente degli anni di Lotario. Non dee dunque leggersi col Puricelli: *Anno Domnorum nostrorum, confirmantium hoc, Ludovici, et Hlotarii Imperatorum, decimo octavo, et decimo, sexto Kalendas Martii, Indictione decima tertia*: ma bensì coll'accurato padre Giorgi, che essendo bibliotecario dell'archivio ambrosiano, formò un esatto registro delle pergamene, le quali in esso si conservano, si dee leggere

(1) Anno DCCCXXXV. Ind. XIII, di Lodovico Pio imp. e re d'Italia XII, di Lotario imp. e re d'Italia XVI, ne' diplomi XIII e poi XVIII, di Angilberto arcivescovo di Milano XII.

(2) *Puricell. Ambros.* n. 44.

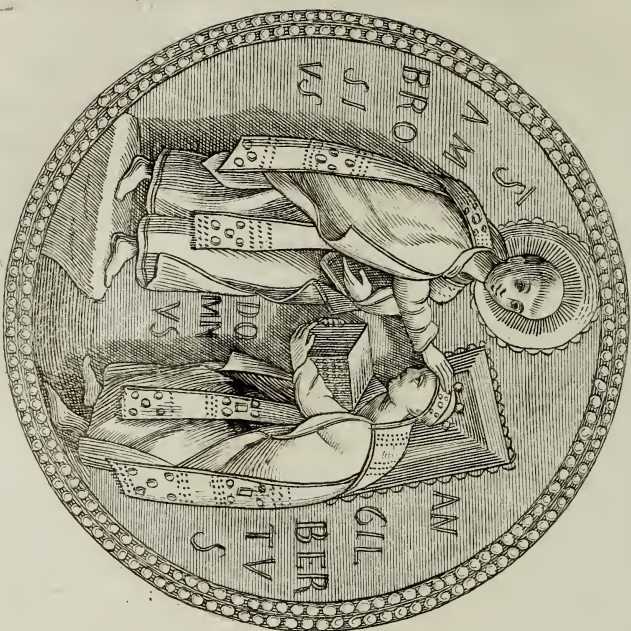
così: *Anno Domnorum nostrorum, confirmantium hoc, Ludovici, et Hlotarii Imperatorum, decimo octavo* (dee dire *viges'mo secundo*) *et decimo sexto, Kalendis Martii, Indictione decima tertia.* Lo sbaglio preso dal Puricelli lo indusse a fissare l'epoca di questo diploma nel giorno 24 di febbrajo dell'anno 832, a dispetto delle altre note croniche, ma quel dotto scrittore, per difetto de'suoi tempi, ne'quali la cronologia de'bassi secoli non era ancora ben rischiarata, prese intorno ad essa frequenti errori, che perciò gli si possono agevolmente perdonare, nè io andrò rimproverandoli ogni volta. Venendo ora propriamente all'esame del diploma, vedo che l'arcivescovo comincia a dire, che avendo egli molta sollecitudine pe' monisteri della sua parrocchia, cioè della sua diocesi, fabbricandone de' nuovi, e riformando i vecchi, non si era dimenticato dell'Ambrosiano. Si può credere con sicurezza a cagione di queste parole, che qualche monistero nella città o nella campagna milanese abbia avuto Angilberto per fondatore. Quanto al nostro di sant'Ambrogio vi mancava l' abate, onde era necessario l'eleggerne ed ordinarne un nuovo; il peggio si è che vi si trovò la regola monastica sì negletta e mal osservata universalmente che non v'era soggetto opportuno al bisogno. Volendo dunque l' arcivescovo provvedere a tal mancanza, dice che dopo lunga consulta co'suoi sacerdoti, prese, approvandola essi, la risoluzione di levare dal monistero di san Vincenzo l' abate ch'egli avea posto già tempo fa a reggere que'monaci, per nome Gaudenzo, e collocarlo in quello di sant'Ambrogio. Fioriva dunque già da qualche anno in Milano il monistero di san Vincenzo; nè andrebbe forse molto lungi dal vero, chi lo credesse uno di quelli che furono da Angilberto fondati. Dopo l' elezione del nuovo abate de'monaci di sant'Ambrogio, passa l'arcivescovo a dispensare ad essi molte grazie, e fra le altre loro consegna l' altare, ch' egli di fresco avea magnificamente fabbricato nella basilica Ambrosiana.

L'altar maggiore dell'Ambrosiana basilica è nel dossale, ossia nella parte anteriore, tutto ricoperto di lastre d' oro scolpite a basso rilievo, e ornate di gemme di varie sorta, di perle e di smalti: ne'due lati poi, come anche nella parte opposta, è ricoperto di lastre d' argento indorate, egualmente scolpite, ed arricchite di smalti, di perle e di gemme. Avendolo io veduto pochi

giorni sono, e diligentemente esaminato, mi sono accorto che l'imagine di quelle sculture, ch'è stata pubblicata dal Puricelli (1), benchè assai minuta, pure quanto ai lati ed alla parte anteriore dell'altare non è molto diversa dall'originale; ma indietro, dove sono rappresentati in dodici quadri, sei alla destra e sei alla sinistra, i principali atti della vita di sant'Ambrogio, con quattro cerchi nel mezzo, cioè due al di sopra, ne'quali si vede l'effigie di due angeli con un bordone in mano, e due al di sotto, ch'io descriverò or ora, la figura dataci dal Puricelli o punto non si capisce, o poco o nulla alla scultura corrisponde. Così avess'io potuto farla esattamente disegnare intera (*), ch'avrei creduto di far cosa gratissima agli amanti degli antichi riti ecclesiastici, e massimamente della nostra chiesa, poichè intorno a ciò vi si ritrovano cose degne di grandissima osservazione. Vi si vedono gli abiti antichi de'principali ordini del clero. Vi sono alcuni altari tutti quadrati e segnati con la figura di una croce ne'lati, e senza nessun ornamento. Sopra di uno, dove sant'Ambrogio dice la messa, vi è un rotolo spiegato per le orazioni da recitarsi; da una banda, poco lungi si scorge un gradino, sopra di cui sta il lettore col libro delle epistole; e finalmente sopra l'altar medesimo pende una corona da tre catenelle, non molto differente dalle antiche corone che conservansi nel tesoro della basilica di Monza, toltone che ad esse è unita una croce, e la già da me descritta ha in vece tre stelle, che forse potevano servire a tre lumicini. I riti del battesimo si comprendono, dov'è effigiato sant'Ambrogio in atto d'esser battezzato. Egli si trova in veste semplice dentro un lavacro ottangolare. Un ecclesiastico alla sinistra gli versa un vaso d'acqua sul capo, e un vescovo alla destra gli pone pure sul capo la mano. Vi si ritrovano anche le funzioni solite farsi nel seppellire i morti, dove il nostro santo prelato assiste ai funerali di san Martino. Il corpo di questo santo vedesi tutto involto, o a meglio dire fasciato, e la testa stessa è coperta con un velo. Mentre vien collocato nel-

(1) *Puricell. Ambros. a n.* 62 *ad* 75.

(*) Questo desiderio del Giulini è stato dal dottor Giulio Ferrario ampiamente soddisfatto coll'averci dato tutti i disegni con ampia spiegazione di questo altare maggiore nell'opera, più volte citata, *Monumenti sacri e profani della Basilica di Sant'Ambrogio.*

l'arca sepolcrale, sant' Ambrogio è vicino ad essa dietro al capo del defunto, e gli assiste da un lato uno del clero, con un gran candelliere in mano, sopra di cui arde un cereo. Questo rito medesimo si vede nel mosaico del coro di quella basilica, di cui fra poco ragionerò, ma è rappresentato con qualche differenza. Dove sant'Ambrogio è ordinato vescovo, gli stanno appresso di quà e di là due vescovi, uno de'quali che è alla destra con una mano lo benedice e con l'altra tiene un rotolo spiegato. In un altro luogo, dove pure scorgesi quel santo, che celebra la messa, ha sull'altare avanti di sè quattro ostie disposte in forma di croce. Queste ostie sono rotonde, ed hanno l'imagine della croce al di sopra, ma sono molto grosse, sicchè ci lascian in dubbio, se debbono credersi formate di pane azimo o di fermentato. Il calice ha due manubrj, pei quali lo tiene il diacono che lo presenta al suo vescovo. Queste ed altre cose notabilissime vedonsi ne'diversi quadri che rappresentano la vita di sant'Ambrogio. Quantunque però io abbia, per favore veramente singolare di chi degnamente regge la basilica Ambrosiana, ottenuto più di due ore per ben considerarlo, non ho potuto in questo tempo che far copiare con esattezza due de'mentovati cerchi posti nel mezzo, i quali appartengono più propriamente al mio istituto. Quello dunque, che è alla man destra ci mostra Angilberto, arcivescovo di Milano, in atto di presentare un altare a sant'Ambrogio, che gli pone una corona sul capo: e sì l'uno che l'altro sono distinti co' loro nomi: SANCTVS AMBROSIVS. DOMNVS ANGILBERTVS. Già da un pezzo gli arcivescovi ed anche i vescovi, usavano il titolo di *Dominus*, o *Domnus*; e perciò i loro vicarj chiamavansi *Vicedomini*; sebbene nelle carte e ne'diplomi si trova bensì quel titolo dato comunemente ai nostri arcivescovi, ma non già ai vescovi, almeno per tutto il secolo nono. Di poi l'ebbero anch'essi generalmente, anzi lo presero anche gli abati, dai quali al fine passò a tutti i monaci. Non può dubitarsi che l'arcivescovo Angilberto non sia stato quello che ornò sì magnificamente tale altare; anzi da quella di lui imagine si può anche conghietturare come fosse l'originale, poichè lo scultore l'avrà certamente fatta più somigliante ad esso che avrà potuto. Il volto è sbarbato; dietro alla testa ha un quadrato, con cui solevano gli antichi artefici addi-

BASSORILIEVO A CESELLO

Nel paliotto dell'altar maggiore della basilica di S. Ambrogio.

tare i personaggi insigni viventi. Non si possono vedere i capelli coperti dalla corona che gli pone in capo sant'Ambrogio; si vedono bensì quelli del santo, e nel resto dell'altare, anche quelli d'altri vescovi, che tutti hanno il capo scoperto, e senza mitra di alcuna sorta. I capelli di tutti sono corti e piegati intorno al capo a guisa di un rotondo berrettino, con una mediocre cherica nel mezzo. Io ho osservato negli ecclesiastici rappresentati sul medesimo altare, ed in altre imagini vecchie, che tutti sono egualmente sbarbati; quanto però ai capelli vi ha una differenza, ed è, che i vescovi ce li mostrano tagliati nella descritta guisa; all'incontro gli altri del clero hanno il capo affatto raso, con una sola corona di capelli corti, che lo cinge intorno, come l'hanno a dì nostri i cappuccini ed altri religiosi di stretta osservanza. Così Angilberto come sant'Ambrogio sono in abito sacerdotale, ed hanno sopra delle vesti il pallio. Questo scende innanzi e indietro quasi sino ai piedi, non è però ornato di croci, ma d'altri fregi e di gemme, come si può osservare nella figura qui aggiunta *(Fig.)*. Non doveva il pallio in que'tempi essere, come lo fu poi, distintivo de' soli arcivescovi, o di qualche vescovo privilegiato, ma comune a tutti; perchè e in quest'altare e altrove vediamo che tutti i vescovi allora lo avevano. Sotto al pallio mostrano le due imagini, come quelle di tutti gli altri vescovi, una veste rotonda, chiusa e senza maniche, la quale giunge fino al mezzo della persona. Di sotto a questa veste levando le braccia, e così rialzandola dai lati, che sembrano anche un po' tagliati, si vengono a formare innanzi e indietro due punte, come le hanno le vecchie pianete, che quindi hanno tratta l'origine. L'abito interiore poi è una tonaca lunga fino a'piedi, e con le maniche piuttosto strette. Tanto basti intorno al primo cerchio. Il secondo rappresenta anch'esso sant'Ambrogio, che in egual guisa incorona l'artefice che ha fatto quel lavoro, il quale, come ivi si legge, chiamavasi Volvino. WOLVINUS MAGISTER PHABER. Questi pure ha il volto sbarbato, quantunque i capelli più lunghi e crespi lo mostrino laico. Anch'egli ha una lunga tonaca, sopra della quale porta una veste corta e chiusa colle maniche, e con un piccolo cappuccio sopra le spalle.

Oltre a queste sculture, fanno indubitata prova che il nostro Angilberto ornò sì riccamente l'altare di sant'Ambrogio, alcuni versi, che fra gli additati bassi rilievi si leggono; e ci assicurano che quel prelato come di fuori con preziosi metalli e con gemme lo adornò, così al di dentro lo arricchì di un tesoro assai più prezioso, cioè di molte sante reliquie; e poi dedicollo al Signore ad onore di sant'Ambrogio, il di cui corpo riposa in quel tempio medesimo.

EMICAT ALMA FORIS RVTILOQVE DECORE VENVSTA
ARCA METALLORVM GEMMIS QVAE COMPTA CORVSCAT
THESAVRO TAMEN HAEC CUNCTO POTIORE METALLO
OSSIBUS INTERIVS POLLET DONATA SACRATIS
EGREGIVS QVOD PRAESVL OPVS SVB HONORE BEATI
INCLITVS AMBROSII TEMPLO RECVBANTIS IN ISTO
OPTVLIT ANGILBERTVS OVANS DOMINOQVE DICAVIT
TEMPORE QVO NITIDAE SERVABAT CULMINA SEDIS
ASPICE SVMME PATER FAMVLO MISERERE BENIGNO
TE MISERANTE DEVS DONVM SVBLIME REPORTET.

Poichè in questi versi si parla delle ossa de'santi collocate nell'altare, e del corpo di sant'Ambrogio che riposa in quella chiesa, come di due cose distinte, non si può dire che le ossa colà riposte fossero l'intero corpo del santo, il quale giace sotto l'altar medesimo con quelli de'santi martiri Gervaso e Protaso. Il Puricelli sopraccitato, che attentamente esaminollo e ne ha pubblicata una minuta descrizione, dice che al di dentro è voto. Tuttavia nella parte più bassa, evvi una tavola di porfido con alcuni buchi ne'quali avendo egli introdotte le dita, trovò al di sotto, in poca distanza, un'altra tavola di marmo, sopra cui s'avvide che v'erano de'piccoli pezzi d'ossa. Queste sono le reliquie ivi riposte da Angilberto. Il corpo del santo nostro pastore Ambrogio debb'essere assai più abbasso, siccome più basso doveva esser l'altare sotto di cui fu sepolto. Prova sicura di ciò ne fanno le quattro belle colonne di porfido, che ergendosi ai quattro angoli dell'ara sostengono una volta che la ricopre, mentre le basi di esse sono per ben due braccia più basse del pavimento, sopra di cui Angilberto

eresse il suo altare. Non saprei certamente decidere se quel rialzo di terreno sia stato ordinato da quello stesso arcivescovo, o se già vi fosse anche prima. Il Puricelli lo attribuisce a lui, mosso dall'antica tradizione di cui fa fede il Fiamma, e da una vecchia terza rima italiana scritta verso gli stessi tempi (*). S'è vero dunque

(*) Credo far cosa grata al lettore il riprodurre questi versi, perchè, oltre il pregio della loro antichità, ci dipingono anche le costumanze di que'tempi. Li ho cavati dal Puricelli, *Monumenta Ambrosianæ*, ec., pag. 93.

Quella virtù superna, excelsa, immensa,
Che 'l tutto fece, e qual rege e governa,
E di sua gratia, come vuol, dispensa:
Acciò l'humana gente intenda, e cerna,
Ch' ella sol puote, maraviglie e segni
Dimostra chiusi nella causa interna,
Sì che tant'alto più fioriti ingegni,
Non ascendendo, stan' contenti al Quia,
Sperando in fede a li celesti Regni.
O buontade infinita! O mente pia!
L'opere tue con sonora tromba
Di ritornar l'anime erranti in via.
Ecco dubita ogn' un dove recomba
Il Magno Ambrogio, glorioso e divo,
Poichè fu tolto di marmorea tomba.
Però, QUEL TENE LA CHRONICA, SCRIVO,
Che di Pusterla Angiberto secondo
Arcivescovo in Milan fe il luoco privo.
Cupido di veder quel ch'anche a tondo
Per l'universo fu adorato, e certo
Fu de la Fede vera un specchio al Mondo.
Commandò, il monumento esser aperto:
E l'ossa salutò divotamente
Del Pastor, sol al ben nato, et experto.
Poi tolse della santa bocca un dente,
Qual nell'anello rinchiuso portava,
Come conviensi molto riverente.
Il dì solenne, che si celebrava
D'Olive e Palme con gran Processione,
A san' Laurentio dal Domo si andava.

quanto si racconta, la cosa passò così. Aveva Angilberto levato un dente dalla bocca di sant' Ambrogio, e lo portava legato in un anello: ora, una bella domenica delle Palme, mentre avviavasi da san Lorenzo a sant'Ambrogio la solenne processione che ogni anno

Giunto il Pastore quì, fece il Sermone
Al Popol, dando rami benedetti
A Sacerdoti con divotione.
Alle Columne uscito, non restetti:
Sù un caval' bianco, ivi coperto d'oro,
Montò, che attento par' ognun' aspetti.
Un Raudense, vestito a' vari in Choro,
Con guanti in mano a la briglia cammina,
Seguìa la plebe poi col Concestoro.
L'Arcivescovo con Croce cristalina,
D'Olive e Palme qual era adornata,
Segnava humile qualonche s'inclina.
Quattro Nobili di Litij poi la strata
Da legni et altri impedimenti e sassi
Facean larga ben netta e spaciata.
Li Chierici venian a lenti passi
Cantando, e 'l Popolo seguìa con Palme:
Nè tal Solennità nel mondo fassi.
Et è tenuto con felice calme
L'Arcivesco trovar tal dì gioioso
Per divotione, e salute di l'alme.
Pervenuto il Pastor dove il Leproso,
Debbe lavarse, e cantar soleva
La messa, e ritornar a' suo riposo,
Vide Angiberto, che perduto haveva
Il sacro dente, e doloroso, afflitto
In van più giorni ricercar faceva.
Finchè una Vecchia, che 'l suo passo ardito
Faceva col baston, disse: cercate
Il dente al luoco, ove fu pria rapito.
All'hora fur di nuovo scoperchiate
Le reliquie sacre; e resepulto
Si trovò il dente quì con veritate.
Lieto Angiberto pensò tanto occulto,
Fare il Corpo dil Santo: e un pozzo obscuro
Profondò, ad arte di catene fulto,

solea farsi in tal dì, e che, con l'autorità di Beroldo antico autore, e di altre vecchie carte venne descritta dal Puricelli medesimo (1), l'arcivescovo vide l'anello senza la reliquia; nè, per quanta diligenza usasse, gli fu più possibile il rinvenirla. Mentre per ciò se ne stava doglioso ed afflitto, se gli presentò una vecchierella e gli disse che non doveva cercare il dente di sant'Ambrogio in altro sito che in quello d'onde l'aveva preso. Il prelato le diè fede, e si portò subitamente a visitare il corpo del santo, e trovò ch'era tornato nella di lui bocca il dente già estratto. Giudicò dunque conveniente il far sì, che più alcuna cosa non si potesse levare

Che in aere tengono lì fra muro e muro
Il Patron nostro ; poi sopra la bocca
Fece un Altare di fino oro e puro.
Quivi in figure, gemme, e pietra acocha
Maraviglioso, e per valore egregio,
Sì che 'l suo nome ambidui Poli tocha.
Ottanta mille fiorin d'oro il pregio:
E li anni fur della nostra salute
Ottocento quaranta, s'io ben'vegio.
Tacian le lingue quà pelose acute,
Solite di negar le cose mire,
Non è Christian chi ciò creder rifute.
Mirabil cosa, e da far stupire
El mondo tutto : ch'un dente da se
Tornasse al luoco, dove hebbe ad uscire.
Ma l'ineffabil Dio, e Re di Re
Dimostra a loco et a tempo miracoli
Per augumento di sua santa Fe.
Ambrogio la Chiesa e tabernacoli,
L'Arcivescovo Petro il Monastero
Fondò per sacerdoti et tabernacoli :
Angiberto l'Altar fece per vero
D'oro e di gioie : e 'l primo . . . . .
. . . . che resse il grande impero.
El Conte singular di Campigione
Per divotione, ovvero per fama,
Al tempio gionsen molte possessione.
Sì che per copia par la chiurma . . . .

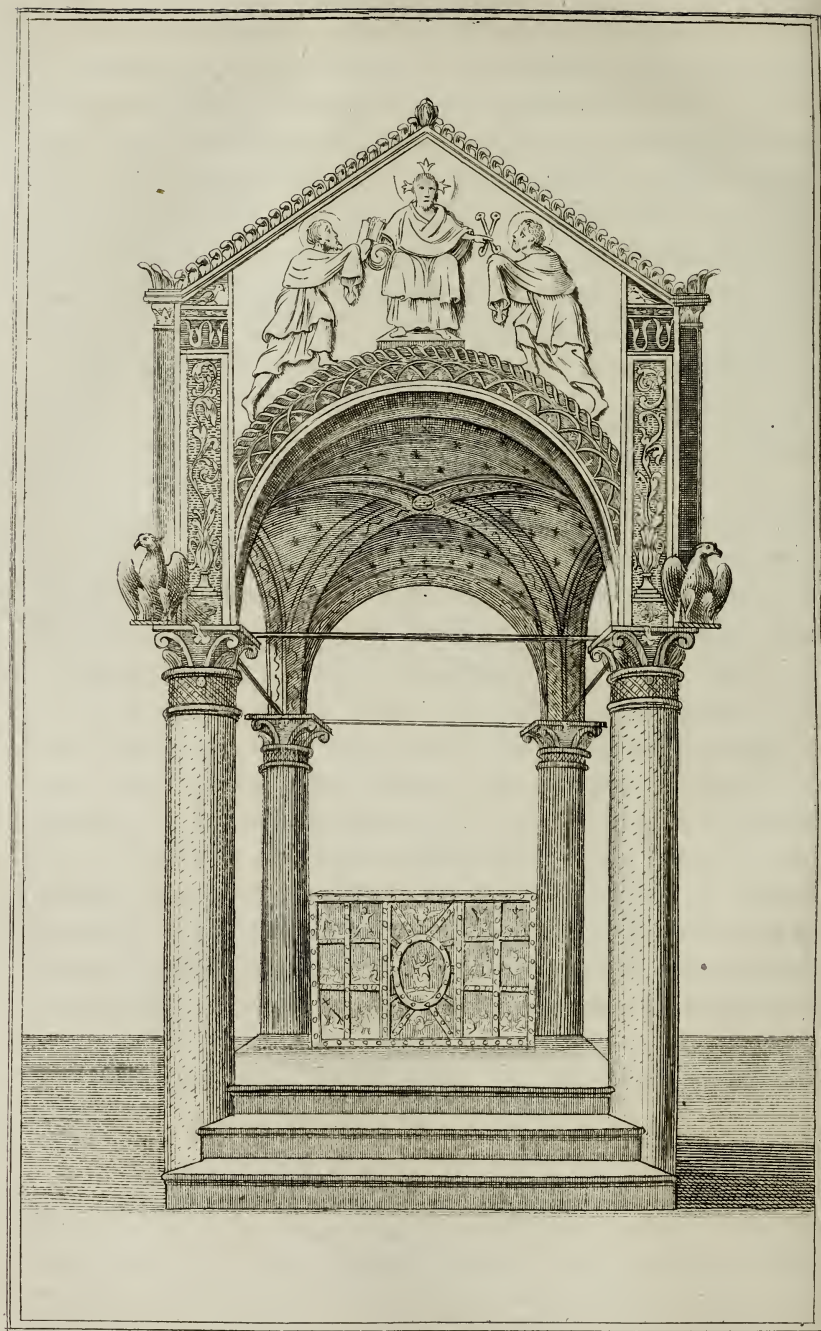
(1) *Puricell. Ib. n.* 52 *et seq. et n.* 641.

da quel sacro cadavere; onde l'occultò profondamente sotto terra e fabbricovvi al di sopra l'altare di cui trattiamo. Il Fiamma vuole che questa fabbrica gli costasse più di ottanta mila lire, o sieno fiorini, che a' di lui tempi un fiorino d'oro era equivalente ad una lira (*); ed aggiunge che tutto ciò avvenne nell'anno 840. Filippo da Castel Seprio (1), che fiorì nel secolo decimo terzo, trasporta questo avvenimento anche fino all'anno 848; ma il citato diploma, quando non voglia dirsi in questa parte alterato, ci assicura che nell'anno 835 l'altare era già terminato. Trovasi con tutto ciò qualche argomento capace di farci dubitare che nel secolo duodecimo tuttavia si potessero vedere per singolar privilegio le reliquie di sant'Ambrogio; ma di ciò mi riservo a ragionare in luogo più opportuno.

Avend'io di sopra additate le colonne che sostengono la volta o tribuna, come altri la chiamano, che ricopre l'altare di sant'Ambrogio, è giusto che di essa dica pur qualche cosa. Non v'è dubbio che quelle colonne già vi fossero, come già mostrai, fino da tempi molto più antichi d'Angilberto; e non v'è dubbio altresì, che fino da que'tempi non servissero a sostenere una volta poco diversa, ma non però la stessa che al presente si vede, la quale colle figure di cui è adorna, ci fa comprendere ch'essa fu fabbricata forse nello stesso tempo in cui fu fatto il sottoposto altare, o almeno non molto prima, o non molto dopo. Per conoscere questa verità basta esaminare con diligenza le quattro facciate di quella tribuna, lavorate a mezzo rilievo di plastica, parte colorito e parte indorato. Il già lodato Puricelli (2) ne ha pubblicata la figura, la quale però non è perfettamente esatta, come ho

(1) *Philippus De Castro Seprio Chronica. M. S. in Bibliotheca Monasterii Ambros. n.* 59.

(2) *Puricell. Ib. n.* 74.

(*) Di varia opinione sono gli scrittori circa il valore di questo altare. Il Corio nella sua Storia di Milano, parte I, dice che Angiberto da Pusterla arcivescovo di Milano fece fare un altare aureato e di preziose gemme ornato di valuta di 280,000 fiorini d'oro; e Ripamonti « insumpta in id opus triginta millia numum aureorum ferunt ». Il fiorino d'oro trovato dai fiorentini verso la metà del secolo XIII corrispondeva all'ottava parte d'un'oncia d'oro, ossia aveva a poca differenza lo stesso valore del nostro zecchino.

TRIBUNA DELL' ALTAR MAGGIORE

Della basilica di Sant' Ambrogio.

procurato di rendere quella che quì presento ai lettori *(Fig.)*. Io ne accennerò alcune cose degne di maggiore osservazione. Primieramente dunque trovo, che nella facciata anteriore è rappresentata nel mezzo l'imagine di nostro Signore, che colla destra porge a san Paolo un libro, e colla sinistra a san Pietro due chiavi di forma diversa da quella che si vede nella figura del Puricelli. Nella facciata opposta, ch'è rivolta verso il coro, vi sono due persone col capo ricoperto di capelli cortissimi, rotondi a guisa di un berrettino, senza alcuna cherica, e vestite con una cocolla nera, le quali giustamente il Puricelli ha creduto che ci additino due monaci. Uno di essi presenta al Signore ed a sant' Ambrogio, il quale ha in capo una berretta conica, ed ai santi Gervaso e Protaso un modello di questa medesima tribuna, e ci mostra che i monaci ne furono i fabbricatori; e perciò che fu fatta quando già fioriva il monistero vicino a questa basilica, val a dire, che non può esser molto più antica de' tempi dell' arcivescovo Angilberto. Nella facciata, ch'è dalla parte dell'epistola, v'è l'imagine di sant'Ambrogio in abiti pontificali simili a quelli che ha la sua effigie nell'altare, toltone che la veste superiore è un po' più lunga. Qui vien coronato da una mano che vien dal cielo. Il Puricelli fece molte riflessioni sopra questa corona, trovandola somigliante a quella che conservasi in Monza, celebre per aver servito alla coronazione di alcuni re d'Italia: ma se quel dotto scrittore avesse fatta maggior riflessione sopra il pallio dell'altare, da lui pure descritto, avrebbe veduto che in esso, in guisa poco diversa, vengono da sant'Ambrogio coronate le tempia di Angilberto arcivescovo e dell'artefice Wolvino: e se Angilberto e Wolvino vennero così rappresentati, per avere uno co'suoi denari, l'altro col suo ingegno formato quell' altare ad onore di sant'Ambrogio, egualmente potette così rappresentarsi sant'Ambrogio stesso, per aver egli fondata quella basilica ad onor di Dio. L'uniformità però di questo pensiero, e su l' altare, e su la tribuna, ci conferma che sieno due opere fatte o nel tempo stesso, o per lo meno l' una non molto prima dell'altra. Innanzi all'imagine di sant'Ambrogio si vedono due cittadini milanesi, la figura de' quali avvalora la stessa opinione. Ambidue hanno la barba lunga e acuminata al-

l'uso de'longobardi, per la qual cosa si conosce che quando furono così formati non si era ancora accettata da' nostri la moda de'Franchi, i quali portavano poca barba rotonda intorno al mento, anzi spesse volte si contentavano de' soli mustacchi. Non dovea dunque esser stabilito già da gran tempo il dominio dei Franchi, e perciò non dovea esser terminato almeno da gran tempo il pontificato d' Angilberto. Dall' altra parte questo lavoro non fu nè anche fatto molto prima, perchè quando fu fatto, come dissi, già fioriva il monistero Ambrosiano. Da tali figure si ricava altresì qual fosse l'abito de'nostri antichi Milanesi, come dalle altre che sono nella facciata opposta si ricava qual fosse quello delle nostre antiche cittadine; poichè due di queste vedonsi in simil guisa prostrate avanti l'imagine della Beata Vergine. Veramente il Puricelli ha creduto che le due femmine ivi rappresentate fossero due monache in atto di pregare una santa, che avendo sopra il capo la figura di una colomba, con l' ali aperte, è stata tenuta da lui per santa Scolastica o santa Marcellina. Ma io non trovo ragioni bastevoli per rendermi probabile l'opinione del Puricelli; e poichè veramente non vi sono, quanto è più verisimile che siccome da un lato vedonsi i cittadini milanesi avanti a sant'Ambrogio nostro protettore, a cui è dedicata la basilica, dov'è l' altare, così dall'altro sieno rappresentate le cittadine milanesi avanti alla Beata Vergine nostra protettrice, a cui è dedicata la metropolitana di questa città. Tanto più poi che la colomba sopra del capo con le ali aperte, meglio che le nominate due sante, ci addita Maria Santissima, a cui disse l'Angelo annunziatore: *Spiritus Sanctus superveniet in te, et virtus Altissimi obumbrabit tibi.* Nè le donne che ad essa s'inchinano possono assolutamente credersi monache; prima, perchè non hanno velo in capo come sempre l'ebbero le monache, e come nel vicino musaico del coro, che pure fu descritto dal Puricelli (1), lo ha santa Marcellina vergine dedicata a Dio, e qui lo ha pure l' imagine della Madonna. In secondo luogo, perchè una di queste due figure ha sopra il capo un ornamento rotondo che mi sembra una corona, la quale non

(1) *Puricell. Ib. a n.* 75 *ad n.* 104.

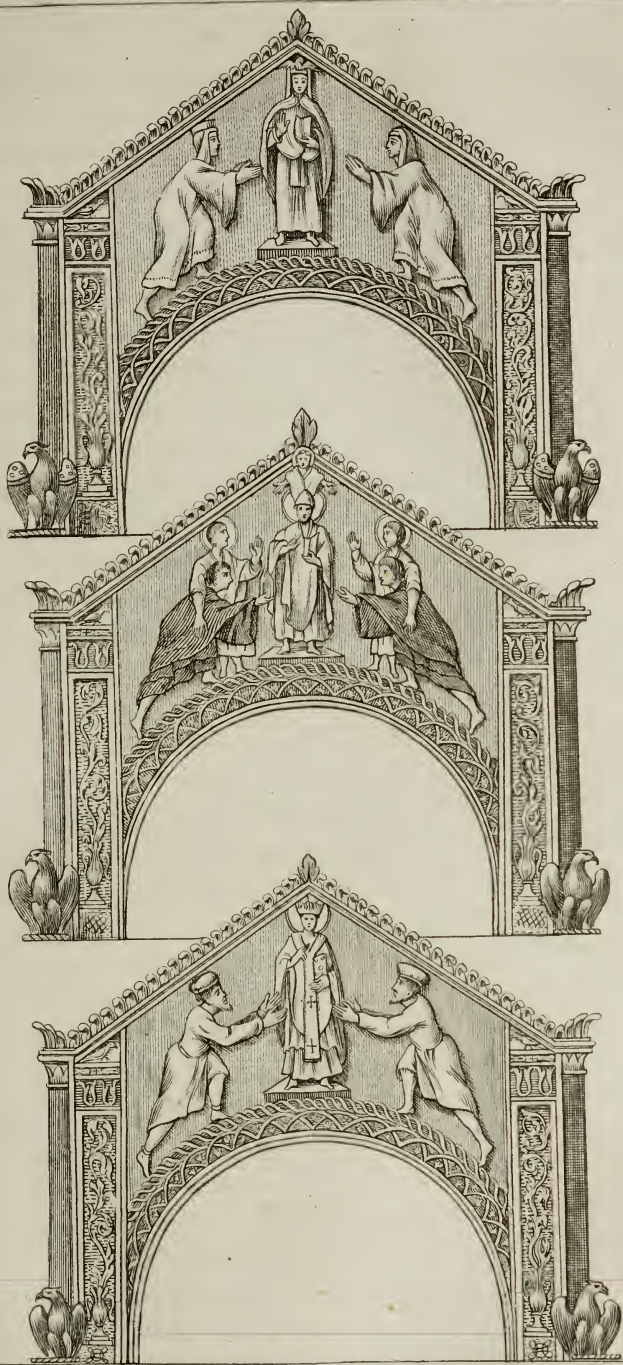
fu osservata dal Puricelli. È cosa notissima che le spose antiche solevano portar in testa una corona; e di tale usanza se ne trovano in Milano chiarissimi indizj fino all' anno 1216 nei nostri primi statuti (1). Egli è ben vero che oggidì solo le vergini quando vestono l' abito religioso si coronano; ma quell'ornamento è preso, a mio credere, dalle antiche spose, e le monache l'usano in quel dì come spose di nostro Signore. Finalmente non si vede che le due imagini, di cui trattiamo, abbiano capelli, indizio manifesto che non rappresentano nè manco vergini secolari, ma donne maritate; mentre le vergini secolari longobarde portavano la chioma lunga, e questo era il loro distintivo; nè altro significava il restar co'capelli, o come allora dicevasi *in capillo*, se non che il serbare la verginità.

Posto dunque che in una facciata della tribuna abbiamo due cittadini, e in un' altra due cittadine antiche di Milano, sarà opportuno il dare una breve occhiata alle loro vesti. Gli uomini sopra i capelli assai corti, hanno un piccolo rotondo cappelletto nero, con l' estremità intorno alla testa alquanto rivoltata all' insù ed ornata di un filo d'oro. Il corpo è ricoperto da una tonaca corta e stretta, con le maniche parimenti strette. Questa veste non oltrepassa le ginocchia, ed è allacciata con una cintura al di sopra de' fianchi. Le calze, anch' esse ben adattate alla gamba, sono di colore oscuro, come di porfido. Le scarpe sono nere, hanno la punta acuta, ma non hanno calcagnini, nè si comprende chiaramente come siano allacciate. Lo stesso dicasi delle scarpe delle donne che non sembrano assai diverse da quelle degli uomini. È ben molto diversa la loro tonaca, perchè comparisce assai più larga, e giunge dal collo fino ai piedi. Le maniche sopra il tutto sono assai grandi, ed essendo aperte, lasciano vedere dov' esse terminano vicino alla mano un' altra manica della veste interiore più stretta. O dall'una o dall'altra poi di queste vesti si alza un piccolo e stretto cappuccio che copre indietro la testa, a traverso del quale verso la sommità esce una benda che fascia tutta la fronte. Il descritto abito è comune all' una e all' altra delle due

(1) *Consuetudines Mediolani, anno* 1216. *M. S. in Bibliotheca Ambros.*

donne; una però di loro solamente ha in capo la corona, perchè questa rappresenta una sposa, e non l'altra (*Fig*).

Passando poi dalla tribuna, che copre l' altar maggiore della basilica Ambrosiana, al vôlto che copre il coro della medesima, dove tuttavia si conserva un insigne mosaico, io non mi tratterrò gran fatto intorno alla descrizione delle imagini sacre che ivi ritrovansi, lasciando che ognuno le esamini più diligentemente da sè, o veda ciò che ne ha scritto il citato Puricelli. Solamente dirò qualche cosa intorno ad esse per conghietturare il tempo in cui probabilmente furon fatte. Sonovi da un lato alcuni monogrammi, certamente capaci d'indicarlo a chi ne accertasse il significato. Il lodato scrittore ne ricava che frate Gaudenzo, il quale, come vedemmo, fu in quest'anno creato abate di sant' Ambrogio, facesse ornare in tal guisa quel sito ai tempi degli imperatori Lodovico e Lotario. S' egli veramente ben intese il senso di quelle cifre, veniam tosto a comprendere che il musaico non fu fatto molto tempo dopo l' altare e dopo la tribuna. Sonovi però degli argomenti che posson farlo comparire talora un po' più moderno, e talora un po' più antico e dell' altare e della tribuna. Questi ritraggonsi da due rappresentazioni poste da un lato e dall' altro di quel musaico, nelle quali vien raffigurato sant' Ambrogio che addormentatosi, come narra san Gregorio Turonese (1), mentre celebrava il divin sagrificio, si trovò ad assistere all'esequie fatte a san Martino vescovo di Tours. Vedesi dunque da un lato la città di Milano, distinta col nome MEDIOLANIVM, come si pronunziò talvolta anche da' Latini, imitando i Greci, e come si usò frequentemente di pronunziarlo circa il nono secolo. Qui si scorge aperta una basilica, la quale si riconosce per l'Ambrosiana, perchè vicino ad essa vi è una piccola chiesa con questo nome: ECCLESIA FAVSTAE. Io non cercherò dove precisamente fosse questa chiesa; ma dirò ch' era sicuramente vicina all' Ambrosiana, come si ricava anche da una lettera di sant'Ambrogio stesso scritta alla sua sorella Marcellina intorno all'invenzione de'corpi de'santi martiri Protaso e Gervaso. Sant'Ambrogio dunque nella sua basi-

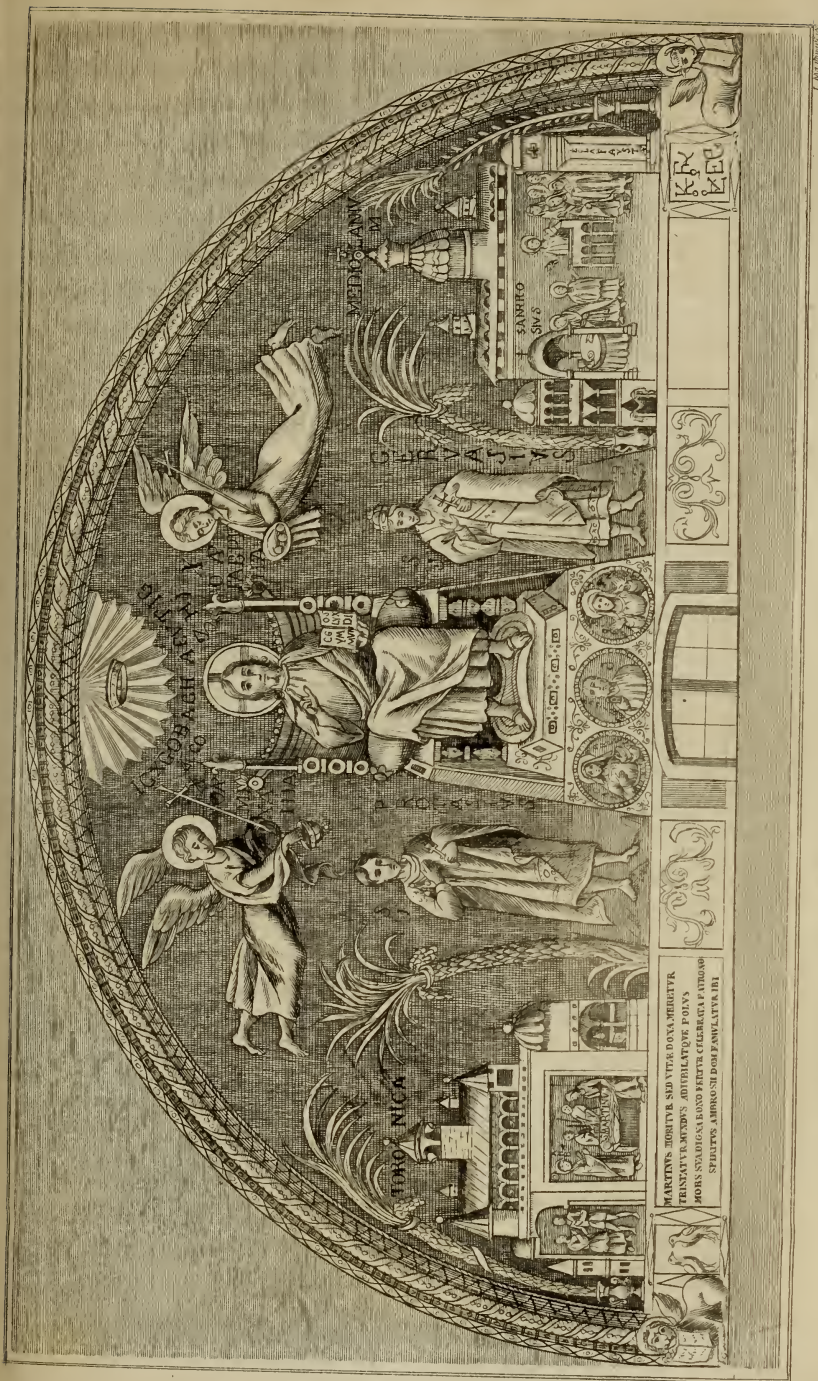
(1) *Gregorius Turonensis. De S. Martino*, cap. V.

PARTI LATERALI DELLA TRIBUNA DELL' ALTAR MAGG.^E
nella basilica di S. Ambrogio.

lica sta celebrando la messa, ma col capo appoggiato alla man destra, mostra d'essere addormentato. Si scorge da un lato il lettore sopra un pulpito sostenuto da colonne, e non molto dissimile da quello che vi si trova anche oggidì. Presso al santo vedesi un'ecclesiastico che lo risveglia e gli addita il popolo che già da lungo tempo aspetta, e il lettore che sta attendendo il suo ordine per leggere l'epistola di san Paolo, e che ha aperto il libro sopra al leggìo il quale non è in mezzo del pulpito, ma da un lato. Un'altra cosa notabile osservo, appartenente alla nostra liturgia, ed è che essendo la messa giunta non più oltre che alla lezione, e vedendosi appunto il messale posto tuttavia dal lato dell'epistola, sopra l'altare il quale è di figura ovale, il calice è affatto scoperto, e la patena è posta avanti di esso. Ciò però che appartiene al nostro proposito si è che questo altare vedesi appunto circondato da quattro colonne, le quali sostengono una volta che lo ricopre, come al presente, ma in diversa guisa; perchè le colonne hanno le basi scoperte sopra il pavimento, e la tribuna e la mensa stessa è differente nella figura da quella che ora abbiamo. Posto ciò, convien dire che il musaico sia stato fatto prima che si formasse la tribuna, che si vede oggidì, prima che quelle basi si occultassero sotto terra, e prima che si fabbricasse l'altare da Angilberto. Il Puricelli però sostiene che l'artefice non formò l'imagine di tali cose, com'era a' tempi suoi, ma com'era a'tempi di sant'Ambrogio: e se fosse vera tal conghiettura, si dovrebbe creder di nuovo che il musaico fosse più moderno dell'altare. Vi è anche un altro argomento per ciò credere, e si ricava dall'esaminare l'altra rappresentazione che ho accennata. Ivi si vede sant'Ambrogio in abiti pontificali, con pallio ornato di croci nere, come a' dì nostri, assistere ai funerali di san Martino; il di lui cadavere involto in una lunga veste col pallio e senza mitra, quantunque nell'imagine del Puricelli vi sia la mitra e non il pallio, da'suoi ecclesiastici, uno fra quali tiene una croce, ed un altro una torcia, vien posto nel sepolcro nella chiesa di Tours, sopra di cui l'artefice vi pose nome *Toronica.* Questa imagine si è per più lungo tempo ben conservata che l'altra; perchè tuttavia ai tempi del Puricelli mostrava intatto un epigramma da lui trascritto,

il quale spiega ciò ch' essa raffigura; e nell' altra già allora era così guasto che non poteva più intendersi. Quell'epigramma dunque che ajutato dalla pittura, come molto del rimanente di questo musaico, anche oggidì si legge, è il seguente:

✠ MARTINVS MORITVR SED VITAE DONA MERETVR
TRISTATVR MUNDVS ADIVBILATQVE POLUS
MORS SVA DIGNA BONO FERTVR CELEBRATA PATRONO
SPIRITVS AMBROSII DVM FAMVLATVR IBI.

Nei versi di cui è composta l' iscrizione dell' altare di Angilberto non si sente alcun suono e cadenza leonina, come apertamente si sente in questi, onde si può argomentare che questi sieno più moderni di quelli. Dall' altra parte però, non è poi inverisimile che nello stesso tempo si usassero due stili differenti di comporre. In somma, altro non si può conchiudere se non che è cosa troppo difficile il determinare, se il musaico sia stato fatto prima dell'altare, o l'altare prima del musaico: vi sono bensì a mio parere bastanti prove per credere che non passò gran differenza di tempo tra la fabbrica dell' uno e quella dell' altro. Io ho additato in essi quanto mi è paruto più degno di osservazione; altre cose però vi si possono notare, e per determinare i diversi abiti ecclesiastici, e per fissare i diversi gradi di perfezione a cui giungevano varie arti, e per molte altre notizie massimamente di sacra erudizione, ch'io, per non essere troppo diffuso, lascerò che ognuno o le osservi da sè, come già dissi, o le ricerchi presso il mentovato Puricelli, e se vuole anche presso il padre Mabillon, che nel suo viaggio d'Italia diede una passaggiera occhiata a queste antichità. Mi resterebbe a dir qualche cosa intorno ad una assai vecchia pittura, che trovavasi nello stesso coro, la quale rappresentava un sinodo de' vescovi soggetti alla nostra metropoli; ma intorno a questa mi riservo a ragionare in altro luogo.

Eravi presso la stessa basilica Ambrosiana un cimitero, dove furono deposti personaggi molto illustri. Fra gli altri poco prima dell'anno di cui ora tratto, v'era stato sepolto un giovinetto principe, chiamato Ugone, fratello di Ermengarda, o Ermingarde, o

MOSAICO SOPRA IL CORO DELLA BASILICA DI S. AMBROGIO

Irmingarde, moglie dell'imperator Lotario, e perciò figliuolo anch'esso di Ugone conte. Afflitta al sommo l'imperatrice, andava esortando il marito a compartire qualche donativo a quella chiesa, in suffragio dell'anima del defunto. Venne a tal fine proposta la corte di Lemonta, ora Limonta, vicina al lago di Como, assai ferace di ulivi, e perciò opportuna a somministrare in abbondanza l'olio per l'illuminazione del tempio. La corte di Lemonta allora era propria del re, ed io ho veduto una carta (1) appartenente alla medesima, quand'era tuttavia fra le possessioni regie; la qual pergamena quantunque manchi della data, si scopre però più antica di quest'anno. Ivi si tratta di una lite fra Angilberto agente dell'imperatore, che presedeva a quella corte, e Giovanni arciprete di Massalia (*), che possedeva un luogo, detto *Conno*, soggetto alla corte medesima. Tal soggezione non si contrastava: si disputava solamente intorno agli obblighi ch'ella importasse. Prima di vedere come si trattò una tal quistione, giova il premettere che anticamente il capo del clero delle pievi, che risiedeva nella chiesa battesimale, o pievana, si chiamava col titolo d'arciprete. Ciò supposto, comprenderemo subito che la chiesa di Massalia, la quale allora aveva un arciprete, doveva essere una delle battesimali o pievane della nostra diocesi, come lo è anche al presente. Dopo questa breve osservazione, venendo alla mentovata lite, trovo che per deciderla furono mandati a Lemonta due ministri di Gauso gastaldo. Questo Gauso sembrami lo stesso che Gausurio gastaldo di Milano, di cui ho fatta menzione sotto l'anno 822, e in fatti la corte di Lemonta, come mostrerò fra poco, era del territorio di Milano. Non saprei però dire se Gauso, o Gausurio, fosse il giudice competente di questa causa, perchè le liti minori del territorio spettassero al gastaldo della città, o perchè ad esso particolarmente appartenessero le cause vertenti circa le entrate regie, com'era cotesta. I due ministri fecero un buon esame di testimonj, e si trovò che gli obblighi principali de'villani di Conno verso la loro corte di Lemonta, i quali obblighi allora venivano chiamati *Con-*

(1) *Charta in Archiv. Ambros.*

(*) Ora Missaglia terra nella provincia di Como, ma soggetta alla diocesi di Milano.

dizioni, erano di ajutare a raccoglier le olive e ad estrarne l'olio ed a condurlo alla città di Pavia. Che se mai non potevano intervenire alla condotta, trattavano sopra di ciò con l'agente dell'imperatore, che risiedeva in Lemonta, e ne pagavano in vece la spesa. *Aut de tractura paccabant cum Actore de ipsa corte.* Ecco l'origine della voce italiana *pagare.* Se ciò non veniva eseguito, quei di Lemonta che appartenevano all'imperatore, andavano al luogo di Conno, e di loro propria podestà pigliavano le robe che trovavano in quelle case, o presso gli abitanti di esse, e le trasportavano; il che chiamavasi *pignorare*, perchè ciò che si trasportava, si tratteneva come pegno, finchè quelli i quali n'erano i padroni, adempiendo il loro dovere, in tal guisa venissero a ricuperarlo. Dovevano inoltre gli uomini di Conno remigare quando occorreva sul lago, e dare ogni anno un fascio di fieno, *Et debent minare remos.* Ecco nata l'altra voce italiana *menare. Et persolvere per annos foenum fascium unum.* Non è manco da lasciarsi senza osservazione che fino da que' tempi il fieno misuravasi a fasci, come si misura anche oggidì.

Prima che l'imperatore acconsentisse a donare alla basilica Ambrosiana la corte di Lemonta, convien dire che volesse esser minutamente informato dello stato di essa. Furono in fatti destinati alcuni a visitarla; e riferirono d'essersi portati ad una villa del territorio di Milano, chiamata *Lemunta. Invenimus in pago mediolanensi villa*, *quæ vocatur Lemunta* (1). La terra dunque di Limonta che ora con alcune altre ad essa soggette forma un contado, feudo imperiale della nostra illustre badia di sant'Ambrogio, era fuor di dubbio del territorio milanese, che fin là stendeva i suoi confini (*). Colà dissero che si trovava una piccola abi-

(1) *Charta Ib.*

(*) Oggi appartiene alla provincia di Como, ma è soggetta alla diocesi di Milano. Limonta con Civenna e Campione formava un feudo del monastero di sant'Ambrogio di Milano, e l'abate di quel monastero portava il titolo di conte di Civenna, Limonta e Campione. Questo feudo durò dall'anno 835 fino al 1797, epoca in cui fu soppresso il monastero. L'abate di sant'Ambrogio mandava in ciascuno di questi luoghi un monaco a disimpegnare le funzioni di paroco, ed un giusdicente per la parte amministrativa; per cui esso abate esercitava senza verun contrasto i diritti sacerdotali e principeschi.

tazione riservata al padrone, e che nella corte v'era una cappella dedicata a san Genesio, la quale non aveva altre entrate che la decima. Appartenevano a quella villa cinque famiglie di servi, detti *Manenti*, che risedevano sopra le terre proprie del padrone, e pagavano di censo trentasei moggia di segale, dodici anfore di vino, dodici porci, ciascun del valore di venti denari, diciotto capri, sessanta polli e trecento uova. V'era di più una terra separata, lavorata dagli stessi servi, per cui pagavano di censo cinque soldi. V' erano due aldioni, che per non essere obbligati ad andare alla guerra, si erano soggettati alla stessa villa. *Aldiones duo, qui propter hostem ad ipsam villam se tradiderunt:* e questi pagavano di censo in argento otto soldi. E finalmente v'erano degli oliveti, che rendevano ogni anno sessanta libbre d'olio. Queste notizie furono somministrate ed affermate con giuramento da certo signore e *Scario*, per nome Maderico, che avea goduta quella villa in beneficio. *Ista hæc juravit domnus Scarius Madericus, habuit in beneficium.* Il signor Muratori (1) fu di parere, che gli *Scarii*, o *Scarioni*, fossero prefetti di alquante famiglie di contadini servi, e forse anch'essi di genere servile; ma qui abbiamo uno scario col titolo di *Domnus*, distintivo molto raro in que' tempi; e che inoltre aveva avuto dal principe un beneficio così considerabile, com' era la corte di Lemonta. Tali considerazioni bastano a farci formare un concetto molto migliore degli scarioni. In altre carte milanesi io ho trovato chiamati con questo nome i giudici delle ville; e a suo tempo lo additerò più diffusamente. Ora passerò ad osservare come dalla riferita descrizione si possa in qualche maniera apprendere il divario che passa tra il valore dell' argento in que' tempi e ne' nostri, paragonando quanto vale un porco oggidì e quanto valeva allora, cioè venti denari. I denari erano, come dissi altrove, monete d'argento, delle quali duecentoquaranta formavano una libbra d'argento di dodici once, e perciò venti formavano un'oncia. Ciò supposto, e supposto altresì che un'oncia d'argento equivalga al peso di circa dieci paoli, ne segue che un denaro equivaleva al peso circa di un mezzo paolo. Se

(1) *Murator. Antiq. medii ævi. Tom. I, pag. 155, et seq.*

dunque con venti denari, cioè con un'oncia, ossia con tanto argento, quanto ve n'ha in dieci paoli, si aveva un buon porco, per cui ora se ne spenderebbero forse centoventi, cioè una libbra d'argento di once dodici, ne segue che l'argento ora vale la duodecima parte in circa di quello che allora valeva; della qual cosa ve ne sono anche altre prove assai manifeste. Finalmente non si può a meno di non badare a que' due aldioni, che per non andare alla guerra eransi sottoposti alla villa di Lemonta, come servi, perchè i servi erano assolutamente esclusi dalla milizia; il che vale a farci comprendere sempre più il carattere e la natura degli aldioni.

Poichè l'imperator Lotario ebbe tutte le opportune notizie intorno alla villa di Lemonta, si risolvette a donarla alla basilica Ambrosiona, e ne spedì il favorevol rescritto stando in Pavia nel giorno 24 di gennajo. Il diploma originale si conserva tuttavia nell'archivio ambrosiano, sottoscritto col solito monogramma di Lotario e autenticato con un sigillo in cera bianca, dov'è impresso il di lui ritratto con queste parole: CHRISTE ADIUVA HLOTHARIVM AVGVSTVM.

Leggendo questa pergamena si comprende che l'imperatrice Irmingarde avea fatte molte istanze all'imperator Lotario suo marito, perchè volesse usare della sua liberalità verso il cimitero della

basilica Ambrosiana, dov'era stato poc' anzi sepolto Ugone di lei fratello, per accrescimento della illuminazione, e pel mantenimento e ornato della chiesa, onde l' imperatore mosso dalle di lei preghiere, dona per tal effetto ai rettori di quel cimitero la corte di Lemonta con la casa da padrone, la chiesa di san Genesio, gli oliveti, i poderi, chiamati *Mansa*, i servi in numero di trentaquattro, e tutte le sue pertinenze, in suffragio dell'anima del mentovato fanciullo. Non dovettero però i monaci restar molto contenti di questo diploma, perchè non v' erano espressi nominatamente i luoghi annessi alla corte di Lemonta, onde quelli non erano stati ad essi rilasciati. Fu dunque necessaria un' altra visita (1), dove si trovò veramente che non era stata consegnata alla basilica di sant'Ambrogio, se non che la pura e nuda corte, senza i luoghi ad essa uniti, fra i quali specialmente gli oliveti di Conno, di cui già parlai. Però l'imperatore s'indusse a spedire un altro diploma, dove rinova la donazione della corte di Lemonta posta sopra la riva del Lago di Como, detto *Comacino*: *Super ripam Laci Comacini:* più specificatamente, ed anche con gli oliveti di Aucc e di Conno. Questo nuovo privilegio si vede spedito anch' esso da Pavia, nel giorno ottavo di maggio dello stess' anno. L' indizione è la stessa, ma l' anno dell' imperio di Lotario è diverso, perchè nel primo diploma è il duodecimo, e nel secondo è il decimo ottavo. Bisogna osservare che in questo tempo la cancelleria di Lotario cangiò l' epoca del suo imperio, la quale siccome nel primo dei due diplomi e negli altri passati vedesi presa dal giorno in cui fu coronato in Roma nell'anno 823, così nel secondo ed in altri vedesi presa dopo il principio di marzo e prima del principio di maggio dell' anno 818 probabilmente dalla morte del re Bernardo suo antecessore nel regno d'Italia, che allora seguì. Tal cambiamento a mio credere fu fatto per le differenze che nacquero tra Lotario e la corte di Roma: qualunque però ne fosse il motivo, certa cosa si è che i diplomi scritti dopo questo tempo assicurano che tal variazione non fu accidentale, ma stabile e fissa.

(1) *Charta in Archiv. Ambros.*

Ella si trova anche in un altro privilegio conceduto da Lotario alla medesima basilica di sant'Ambrogio ed al suo monistero alli cinque di maggio, cioè tre giorni prima di quello che ho or ora descritto. Se ne conserva l' originale col monogramma ed il sigillo nell'archivio già mentovato, e contiene la confermazione di quanto il nostro arcivescovo Angilberto avea fatto in favore di que' monaci. Si stabilisce perciò sempre meglio che la carta d' Angilberto appartiene veramente a quest' anno, essendo verisimil cosa ch' ei la facesse tosto approvare dal sovrano. Dice dunque Lotario in quest' altro diploma, che il nostro venerabile arcivescovo Engilberto, che così nominavasi da' Franchi, gli avea presentata una sua disposizione, con cui, per vantaggio delle anime e per maggiore ossequio di sua Divina Maestà, concedeva varie grazie al santo luogo dove riposa il corpo del glorioso sant' Ambrogio, e ch' egli avea giudicato di stabilirlo vie più con la sua autorità imperiale. Le grazie mentovate nel regio diploma sono due. La prima è il confermare il possesso di alcune corti del monistero. I nomi ivi descritti sono un po' diversi da quelli che leggonsi nella carta di Angilberto, ma ciò può attribuirsi ad errore del cancelliere imperiale poco pratico de' nomi delle nostre terre. Così egli le chiamò *Ozedutiricam, Lemontam, Clepiadam, Ceresiolam, Gratem, Vicum Sinteriam, Casteniadam et Gattunadam, seu Dublinum:* l'arcivescovo all'incontro le nomina così. *Oleoductus, Campellione, Ceresiola, Gratem, Lucum Sinterani, Casteniade et Catenadam*: e poco dopo parla della corte di Dubbino in Valtellina, ch'egli allora voleva cambiare con altri beni. Limonta non si nomina in questa carta come nel diploma, perchè quando fu scritta l' imperatore non l' aveva ancora donata. La seconda grazia confermata da Lotario è quella di poter eleggere sempre l' abate fra i monaci del monistero, col consenso però dell' arcivescovo. Non è invero un leggiero argomento della grande autorità che già aveva l'arcivescovo di Milano, l' osservare ch'egli conferma con suo privilegio il possesso de' beni goduti dal monistero Ambrosiano, e che questa confermazione è giudicata dall' imperatore giusta e legittima, e come tale vien da lui solennemente approvata. Ma quantunque già si veda molto ingrandita la potenza de' nostri prelati,

andò, come vedremo, sempre crescendo, fino a giungere quasi ad un perfetto principato. Andava pure crescendo in ricchezza il nostro monistero di sant' Ambrogio; e quest' anno si può considerare come la base del suo ingrandimento, poichè fu dal nostro arcivescovo con un diploma, e dall'imperatore con tre, onorato e arricchito.

Nella data di tutti e tre que'diplomi che furono pubblicati dal Puricelli (1) e in altri di questi tempi non si fa alcuna menzione dell'imperator Lodovico, ma solo di Lotario, e l'opposto si faceva in Francia ne' diplomi di Lodovico, la qual cosa è molto degna di osservazione perchè serve a farci comprendere che la concordia tra padre e figliuolo non era molto salda. Quantunque però ciò si veda ne'diplomi, non si vede già nelle nostre carte milanesi, che sono costantemente segnate con l'epoca dell'uno e dell'altro di quegli imperatori, senza alcuna minima variazione. Una io ne ho trovata (2) scritta il giorno undici di gennajo di quest' anno; dove ho notato che trattandosi della misura di certe terre, se ne parla così. *Et sunt per mensura justa a pertica legitima de duodecimo pede, juges decim, et novim.* Qui si vede che le misure, chiamate *Juges*, erano composte di pertiche, benchè non si dica di quante; e si vede che le pertiche poi erano composte di dodici piedi. Forse la misura, detta *Jugis*, derivò dal *Jugerum* dei Latini. Quanto abbiamo di sicuro, poichè il nostro signor Sassi lo ha evidentemente dimostrato (3), si è, che nel nostro paese tal misura conteneva dodici pertiche, come qui vediamo, che la pertica legittima conteneva dodici piedi. Anche al presente la pertica si divide in dodici piedi; e siccome ciascuno di questi piedi equivale ad once otto e tre quarti del braccio milanese, così la pertica equivale ad otto braccia e once nove. Avvertasi però, che il mentovato piede non è il comune, perchè il piede comune è qualche cosa meno di once sei, e il piede delle pertiche è precisamente un piede e mezzo de'comuni. Andando innanzi troveremo che lo

(1) *Puricell. Ambros. n.* 60, 104 *et* 106.

(2) *Charta in Archiv. Ambros.*

(3) *Saxius Histor. Typogr. mediol. ad an.* 1487.

stesso piede delle pertiche addomandavasi *piede di Liutprando*, o come ora il chiamiamo *piede Liprando.*

Non lascerò di far qui memoria anche di due altri diplomi spediti dall'imperator Lotario in quest'anno, ne'quali pure si vede il solo suo nome, e si riconosce il cambiamento dell' epoca. Il primo fu scritto nel giorno sette di marzo, correndo, secondo la nuova epoca, l' anno decimosettimo del suo imperio. Da ciò si ricava primieramente, che tal cambiamento seguì tra il giorno ventesimo quarto di gennajo, in cui già vedemmo un diploma coll' epoca antica, ed il giorno settimo di marzo, in cui qui comparisce la nuova; in secondo luogo si comprende che tal nuova epoca comincia dopo il giorno settimo di marzo dell 'anno 818, perchè nell' additato giorno in quest'anno correva l'anno decimosettimo, e in maggio già vedemmo in due diplomi cominciato il decimo ottavo. Il privilegio di cui ora tratto fu conceduto dall' imperatore a favore del clero di Cremona, trovandosi egli nel palazzo reale, detto *Sexpilas*, appunto sul Cremonese, e vi è nominato Maurino nuovo conte del palazzo (1). Il secondo diploma si vede dato nella villa di Marengo (*) il giorno quindici di dicembre a favore del monistero di santa Giulia di Brescia (2).

(1) *Diploma apud Murator. Antiq. medii œvi, tom. II, pag.* 61.

(2) *Margarin. Bullar. Cassin. tom. II, pag.* 23.

(*) Intorno alla dominazione dei Carolingi a Marengo, vedi il bel lavoro di Pietro Oliva intitolato: *Marengo antico e moderno*, Alessandria, 1842.

AGGIUNTE E CORREZIONI AL LIBRO TERZO.

ANNO 824, *pag.* 125.

In sul principio del libro XXIII di questa mia opera, anno 1056, ho fatto menzione di una lettera scritta da papa Pasquale I al clero di Milano reo di simonia. Non sappiamo la data di questa lettera, ma sappiamo bensì, ch'ella nè fu scritta prima dell'anno 817, in cui quel santo prelato fu eletto a sommo pontefice, nè dopo l'anno 824, in cui egli morì. Io dunque non doveva oltrepassare le memorie di quest'anno senza farne menzione.

ANNO 830, *pag.* 136.

Poichè in questo luogo io affermo, che i vassalli regj erano i maggiori, e i vassalli de'duchi, marchesi, conti, vescovi, abati erano i minori; e avanzando poi nell'opera giunto all'anno 961 (in quasi sulla fine) nel libro XII asserisco, che i vassalli maggiori erano quelli, che venivan creati dal re o da' vescovi, duchi, marchesi, conti abati, o simili altri signori, e i minori erano quelli che venivan creati da'medesimi vassalli maggiori, alcuno crederà facilmente ch'io mi sia contraddetto, quando in verità le due proposizioni sono egualmente vere ne'diversi tempi, de'quali ragionano. Ciò comparisce manifestamente nelle antiche consuetudini feudali aggiunte alle leggi romane, dove singolarmente nel titolo primo chi lo scrisse ci fa vedere, che più anticamente i soli arcivescovi, abati, badesse, preposti, duchi, marchesi e conti erano propriamente i capitani del regno, o del re, e quelli che ricevevano feudi da que'signori erano propriamente i valvassori del re e del regno, ma allora quand' egli scriveva, anche questi tutti chiamavansi capitani o sia valvassori maggiori, e quelli che da essi ricevevano feudi chiamavansi valvassori minori. *Feudum dare possunt Archiescopus, Episcopus, Abbas, Abbatissa, Præpositus, si antiquitus consuetudo eorum fuerit feudum dare. Dux, Marchio, Comes similiter feudum dare possunt, qui proprie Regni, vel Reg's*

Capitanei dicuntur. Sunt et alii, qui ab istis Feuda accipiunt; proprie Regis, vel regni Valvassores dicuntur: sed hodie Capitanei appellantur, et ipsi Feuda dare possunt. Ipsi vero qui ab eis accipiunt Feudum Minores Valvassores dicuntur.

ANNO 835, *pag.* 168.

Ad accrescere queste aggiunte e correzioni ha contribuito di molto il permesso, che poc' anzi graziosamente mi è stato accordato dal reverendissimo capitolo della chiesa di san Giovanni di Monza, di poter esaminare personalmente il copioso archivio di quella celebre basilica, nel quale oltre all'avere cogli occhi proprj osservate le originali carte, ch' erano già state o da altri pubblicate, o da altri trascritte, e a me stesso trasmesse, ho tratte anche nuove ed importanti notizie per maggior gloria di quella chiesa e di quel clero, e per maggiore illustrazione delle antichità milanesi. In primo luogo dunque io ho trovato in quell' archivio un diploma originale di Lotario imperatore dato nel soprannotato anno alli dieci di settembre, dimorando quel sovrano nella regia corte d'Olona. Il diploma contiene una donazione da lui fatta ad Avva moglie di Ugone uno de' primati della sua corte, alla quale regalò la corte di Locate posta nel territorio di Milano, sopra il fiume Lambro.

In nomine Domini nostri Jesu Christi Dei æterni. Hlotarius Divina ordinante Providentia Imperator Augustus. Imperiali congrui, excellentiæ benefaciendo animos Fidelium ad hoc exortare, ut promptissima, et sincera benevolentia se studiosos in suis reddant obsequiis; et quanto id diligentius exequi procurat; tanto eosdem ad suam confirmat fidelitatem, et ceteros provocat, ut studiosius sua decertare procurent obsequia. Igitur cunctorum Fidelium Sanctæ Dei Ecclesiæ, nostrumque cognoscat solertia, quia Nos devotissimæ Nobis Avvæ Conjugis videlicet Ugonis Optimatis nostri concessimus quandam Curtem ex Fisco nostro vocatam Locadum, consistentem, in territorio Mediolanense, super fluvio Lambro, cum omnibus pertinentis, et adjacentiis suis, videlicet casis

indominicatis, cum omnibus apendiciis suis, et mancipiis pro mancipiis, aldiones pro aldionibus, seu vineis, silvis, pratis, campis, aquis, aquarumque decursibus, molendinis, vel cunctis adjacentiis, vel pertinentiis, seu apenditiis suis . . . . jure, in suo, suorumque Hœredum dominio, et proprietario jure perenniter confirmamus possidendum. Unde pro firmatis gratia ei, Hœredibusque suis hos nostrœ auctoritatis apices fieri jussimus, per quos decernimus, recteque mansurum sancimus, ut nemo Fidelium Sanctœ Dei Ecclesiœ, nostrorumque ei, vel suœ Posteritati ullo umquam in tempore quamlibet inferre prœsumat molestiam, aut contrarietatem, sed sub omni integritate, ut supra dictum est, cum omnibus pertinentiis, seu apenditiis, vel adjacentiis suis hac nostra auctoritate prœdicta . . . . omni in tempore quieto ordine teneret, atque possideret, et faceret exinde quidquid voluerit. Et ut hœc nostra auctoritas inrefragabilem perenniter obtineat vigorem manu propria subter eam firmavimus, et annuli nostri obpressione adsignari jussimus.

Signum [monogramma] *Hlotarii gloriosissimi Regis.*

Dructemirus Subdiaconus, atque Nazarius ad vicem Egilmari recognovit.

Actum IIII. Idus Septembris anno Christo propitio Imperii Domini Hlotarii Imperatoris XVIII. Indictione XIIII. Actum Olonna Palatio Regio in Dei nomine feliciter.

Si conserva come dissi nell'archivio di Monza questo diploma originale, dove appariscono ancora le vestigia del sigillo, che si è perduto; e se ne conserva un' antica copia scritta, per quanto a me sembra, nel duodecimo secolo. È cosa degna di osservazione, che il luogo di Locate si dice ch'era sopra il Lambro. Noi abbiamo nel Milanese due Lambri, uno grande, che nasce ne' monti della Valle Assina, e passando presso a Milano va a gettarsi nel Po; l'altro minore che nasce poco lungi da Milano, e va poi a scaricarsi nel maggiore presso al Castello di sant'Angelo. Anche questo per altro anticamente chiamavasi Lambro, ed è quello di cui si parla nella nostra carta, vicino al quale è posto Locate; e vi-

cino pure a questo Lambro è posto il monistero di Fonticillo, o Fontegio, ora santa Maria Rossa fuori della porta Ticinese, di cui pure ho ragionato in più di un luogo della mia opera (*). Bisogna dire che poi Avva e suo marito Ugone donassero la corte di Locate alla chiesa di san Giovanni di Monza; e ciò per molte forti ragioni. Prima perchè questo diploma trovasi nell'archivio di quella chiesa. In secondo luogo perchè in moltissime delle carte del medesimo scritte ne'tempi seguenti trovasi la corte di Locate in potere di quel clero. Finalmente per l'iscrizione sepolcrale di que'due personaggi riferita da Bonincontro Morigia, come esistente a tempi suoi nella prefata chiesa di san Giovanni.

DVX IACET HIC VGO CONIVX SIMVL ABBA SEPVLCHRO
TEMPLVM BABTISTE DITARVNT VXOR ET ISTE.

In quest'epitaffio non si vede alcuna data; pure il Morigia lo ha attribuito all'anno 1041; ed io affidandomi a lui, ed al suono de' versi leonini, che ben conviene al secolo undecimo, l'ho pure notato sotto quell'anno. Se veramente la riferita iscrizione fu scolpita allora, ella fu scolpita circa due secoli dopo la morte di quei personaggi, i quali fiorivano nell' anno 835, come si vede nel citato diploma.

(*) Cioè al libro XIV, anno 988 e libro XXXVI, anno 1129. Santa Maria Rossa esiste tuttora, aperta al culto e soggetta alla parrocchia di san Gottardo.

ANNO 836.

Aveva bensì Lotario procurato con gran premura di riacquistare la grazia del padre, ma riavutala, non mostrò poi di curarsene gran fatto; e in prova di ciò, io ho già trovato qualche indicio bastante a farci comprendere che la riconciliazione fra i due imperatori non riuscì molto durevole. Il motivo di tal cambiamento, oltre l'instabilità naturale di Lotario, fu la decadenza della salute di suo padre. Ben se n'era avveduta l'accorta imperatrice Giuditta, e temendo che al cadere della vita di Lodovico precipitasse la sua fortuna e quella del suo diletto figliuolo Carlo, procurò di tirare dal suo partito con grosse promesse il figliastro imperatore, il quale non mancò di profittarsi della favorevole occasione. Primieramente dunque si mostrò di nuovo malcontento e difficile ad ammettere alcun progetto. Fu perciò a lui spedita nel maggio dell'anno 836 (1),

(1) Anno DCCCXXXVI. Ind. XIV, di Lodovico Pio imp. e re d'Italia XXIII, di Lotario imp. e re d'Italia XVII, ne'diplomi XIV, ora XIX, di Angilberto II arcivescovo di Milano XIII.

una onorevole ambasciata, composta di molti illustri personaggi, ai quali fu dato per capo un grande suo amico, cioè Walla diventato abate di Bobbio, richiamato dall'esiglio e riaccettato fra gli amici dell'imperator Lodovico. Egli fu incaricato di offerire al giovine augusto vantaggiosi partiti, invitandolo a portarsi con ogni sicurezza in Francia per dar compimento all'affare, ma una grave malattia sopraggiunta a Lotario fece sì che il negozio restò lungo tempo sospeso. Al fine riavutosi quel principe, si ripigliò il trattato, sebbene invano, perchè egli non solamente rifiutò le nuove proposizioni, ma dichiarò che non si teneva obbligato manco a mantenere le vecchie promesse fatte a suo padre. Non so chi riportasse a lui sì disgustosa risposta; certamente non fu Walla, perchè questi prima di tornare in Francia fu sorpreso dalla morte che pose fine a'suoi maneggi. Si può per altro ben credere quanto essa riuscisse spiacevole alla corte di Francia. Tuttavia Lodovico e Giuditta non perdettero la speranza di ridurre Lotario alle loro voglie. Presa dunque l'occasione che questi malcontento, come già dissi, della chiesa di Roma, le avea fatti de'brutti sgarbi, essendo fin giunto a far ammazzare alcuni uomini dipendenti dalla medesima, gli mandarono degli altri legati con nuovi progetti; ma anche questi non si sa che avessero miglior fortuna de'primi. In tal guisa andò continuando per qualche tempo ancora la discordia fra i due imperatori.

Trovansi ne' manoscritti che si conservano nella biblioteca dei monaci di sant' Ambrogio le copie di due piccole croniche, scritte nel secolo decimo terzo, una sotto il nome di Filippo da Castel Seprio (1), l'altra d'incerto autore, ma unita con la favolosa cronica de'conti d'Angera di Daniele (2). Sì nell'una che nell'altra si legge che in quest' anno fu fatta in Milano la fabbrica di una chiesa. La prima cronica chiama questa chiesa santa Marta *in Compedo*, e forse si de'intendere, san Martino *in Compedo*, o meglio *in Compito*, che tuttavia esiste a giorni nostri (*); ma la seconda

(1) *MS. in Bibl. Monach. S. Ambrosii, n.* 39.

(2) *MS. Ib. n.* 161.

(*) Era dove ora trovasi la sostra di legna; fu detta *in Compito,* dicesi, da *Compitus* crocicchio, perchè vicina al crocicchio di san Paolo. Presso questa chiesa avevano gli statuti milanesi fissato il quartiere per le donne di mala vita.

afferma, che la chiesa edificata, ossia riedificata in quest' anno fu quella di santa Maria *Maggiore*, cioè la metropolitana. Ho additato altrove una moneta dell'imperator Lodovico battuta in Milano con l'effigie di un tempio cristiano nel rovescio; e se veramente Lodovico Pio fosse stato in quest'anno pacifico padrone della nostra città, facilmente avrei creduto che quell'imagine alludesse alla mentovata fabbrica; ma le dissensioni continue tra lui e Lotario che qui regnava, non lasciano credere in alcun modo che in quest'anno, nella nostra zecca, si formasse una moneta col solo suo nome. Se le croniche non fallano nell'anno, forse, più che le elemosine di Lodovico, contribuirono a condurre a fine quell'ecclesiastico edificio le ricchezze di un illustre personaggio chiamato *Unger*, che allora abitava in Milano, il quale volle nel febbrajo di quest' anno appunto, assegnare molti suoi beni da distribuirsi in opere pie. Nella carta di tale disposizione ch'è arrivata fino a noi (1), si vede che quel signore solennemente consegnò tutti i beni de'quali, secondo la legge, poteva disporre, nelle mani di Gunzone venerabile diacono e vicedomino della santa chiesa milanese, e di Werolfo scavino, acciò ne facessero quel pio uso che meglio loro sembrasse. La solenne consegna fu fatta, secondo il costume della sua nazione, con un bastone nodoso, una zolla di terra, un coltello rotto, un guanto ed un ramo d' albero. *Per festugo nodatum, et moda de terra, seo per cortello pititio fracto, adque per manecia, nec non et per ramo arborum.* Quanto ai beni, essi erano situati in varie terre che sono tra il Milanese ed il Pavese; cioè *Noniano*, ora Gnignano; *Agello*, ora Zello; *Maliano*, ora Majano (*); e *Carpiano*, che ritiene tuttavia il suo nome. Ve n'erano anche molti in un luogo, detto *Meloniano*, il quale non so se sia Melegnano nel Milanese, o Melone nel Pavese. Fra essi si annovera uno spedale in tal guisa. *Senedochium Sancto Dei Geneori, et Marie fundatum Vico Meloniano.* Quel *Sancto Dei Geneori* o *Genitori*, prima della Madonna, non può significare se non san Giu-

(1) *Charta in Archiv. Ambros.*

(*) Non trovo Majano nel compartimento territoriale della Lombardia. Forse quì il Giulini vorrà intendere Mairano.

seppe, a cui, in quel rozzo secolo, si adattasse sì fatto titolo, che per altro non gli può convenire, se non con qualche modificazione. È notabile certamente un tal culto allora nel nostro paese prestato a san Giuseppe, tanto più poi quanto di esso in sì lontani tempi, non si trova nella chiesa molto distinta venerazione. La carta finalmente è sottoscritta da molti vassalli di Unger, i quali ci assicurano, ch'egli era un signore molto ragguardevole. Dopo di questa pergamena io farò menzione brevemente anche di un'altra (1), scritta nel dicembre dell'anno 837 (2) in cui si parla di Gaudenzo abate di sant'Ambrogio che fu, come già vedemmo, destinato poc'anzi da Angilberto arcivescovo a regolare quel monistero.

Poco mancò che in quell'anno non si venisse ad una nuova guerra fra i due imperatori. Avea Lodovico deliberato di portarsi a Roma, e si trova che Lotario nello stesso tempo fortificò le chiuse dell'Alpi; cosa che mostra l'animo deliberato di opporsi alla di lui venuta. Questa però fu più che dalle chiuse impedita dalle incursioni de'Normanni che diedero molto incomodo al regno de'Franchi. Intanto Giuditta andava sollecitando l'imperator suo marito già cadente, e intimorito da una cometa che si fe'vedere verso Pasqua, ad assegnare nuove provincie al giovine principe Carlo affine di porlo in istato di farsi rispettare dagli altri fratelli, e vi riuscì, perchè Lodovico gli fece dono di una parte considerabile della Francia, col titolo di re della Neustria. Per tal nuova donazione fecero non poco romore i due re fratelli Pipino e Lodovico; ma non così Lotario il quale già aveva de'maneggi avanzati, che poi si scoprirono nel seguente anno 838 (3), quand'egli portatosi dal padre in Vormazia, stabilì con lui un nuovo assai vantaggioso trattato di pace. Opportuna perciò fu la morte del

(1) *Charta Ib.*

(2) Anno DCCCXXXVII. Ind. XV, di Lodovico Pio imp. e re d'Italia XXIV, di Lotario imp. e re d'Italia XVIII, ne' diplomi XV, ora XX, di Angilberto II arcivescovo di Milano XIV.

(3) Anno DCCCXXXVIII. Ind. I, di Lodovico Pio imp. e re d'Italia XXV, di Lotario imp. e re d'Italia XIX, ne' diplomi XVI, ora XXI, di Angilberto II arcivescovo di Milano XV.

re d'Aquitania Pipino di lui fratello, per la quale l'imperator Lodovico si credette libero padrone degli stati posseduti da quel principe, senza alcun riguardo pe'suoi figliuoli. Si venne dunque ad una divisione eguale di tutti i regni fra Lotario e Carlo, lasciando all'altro fratello Lodovico la sola Baviera; e così fu stabilita una forte lega fra i due primi in gravissimo pregiudizio del terzo. Ben si può credere che molta gioja recasse all' imperator Lotario un sì felice successo; quella però si accrebbe anche di molto con la nascita di un figliuol maschio, in cui volle rinnovellare il nome di suo padre, chiamandolo Lodovico. Perciò il vecchio imperatore, affine di mostrare il suo affetto verso il fanciullo nuovamente nato, lo dichiarò immantinenti re d'Italia; seppure tale nol dichiarò anche prima che nascesse, o nello stesso tempo in cui nacque. Tanto veramente ci additano le parole dell' epitaffio di Lodovico II, che così poi col tempo chiamossi quel bambino. Ivi si legge ch' egli non visse manco un giorno senza esser re, perchè ad esso appena nato fu lasciato dall'avo il regno d' Italia. Vi sono alcune carte (1) che cominciano appunto l' epoca del regno di Lodovico II dall' anno corrente, ma le nostre milanesi tutte concordemente la prendono dal giorno in cui fu solennemente coronato in Roma.

La nuova disposizione dell'imperator Lodovico tornò a riempire di guerre la Francia. Da una parte Lodovico re di Baviera vedendosi in tal guisa maltrattato, e dall'altra i due figliuoli del fu re Pipino, de' quali il primogenito era stato dalla maggior parte de' popoli dell'Aquitania eletto per successore del padre defunto nell'anno 839 (2), esercitarono l'armi del vecchio augusto, ajutato probabilmente anche dal giovine. In agosto dello stess' anno Rachiberto che noi già vedemmo prete dell'ordine cardinale della chiesa milanese, n'era divenuto arciprete, come trovo in una pergamena dove si fa anche menzione di Domenico e Ariberto *monetarj* di questa città. O che ad assistere alla zecca non si elegessero se

(1) *Murator Antiq. medii ævi. Tom. I, pag.* 508, *et seq.*

(2) Anno DCCCXXXIX. Ind. II, di Lodovico Pio imp. e re d'Italia XXVI, di Lotario imp. e re d'Italia XX, ne'diplomi XVII, ora XXII, di Angilberto II arcivescovo di Milano XVI.

non persone assai benestanti, o che tal posto fosse molto profittevole e lucroso, tutte le pergamene che parlano degli zecchieri ce li additano per uomini assai ricchi e ragguardevoli. Quanto a Rachiberto, ei non ritenne poi per lungo tempo la dignità d'arciprete, perocchè vedremo fra poco ch' ei diventò monaco e abate. Per quanta diligenza avesse usata il nostro arcivescovo Angilberto per ristabilire la disciplina monastica ne'chiostri della sua diocesi, convien dire che non ci fosse ancora ben riuscito. Quindi è che venuti nell'anno 840 (1) dalla Francia a Milano due religiosi esemplari, cioè Leudgario abate e Ildemaro monaco (2), li trattenne presso di sè per condurre a perfezione l' ideata riforma. Io ho voluto qui additare il tempo del loro arrivo in Milano, seguendo le osservazioni del padre Mabillon, perchè di questi due buoni monaci avrò a riparlare fra poco.

L'eclissi che in quest'anno avvenne il giorno quinto di maggio fu sì pieno che fece apparire quasi tutte le stelle. Molto atterriti ne rimasero gli uomini di que'tempi colmi d'ignoranza, e lo credettero un presagio manifesto della vicina morte di Lodovico imperatore; ma il più sicuro presagio della di lui vicina morte era lo stato miserabile della sua salute, accompagnato da sempre nuove e gravissime angustie d'animo, per le incessanti guerre nella propria famiglia. Era tuttavia Lodovico re di Baviera con l' armi in mano, onde fu d'uopo allo spossato suo genitore l'andargli incontro per costringerlo a ritornarsene ne' proprj stati. Tanto in vero seguì; ma di lì a non molto cominciò quell'imperatore a sentirsi talmente aggravato da'suoi mali che prese più di proposito a disporsi alla morte, la quale lo colpì poi nel giorno ventesimo di giugno. Giunto l'avviso di tale avvenimento in Italia, l' imperator Lotario poco badando ai trattati o alla giustizia, ad altro più non pensò che a procacciarsi quanti regni poteva. Quindi passato in Francia con grosso esercito, e colà fattolo anche maggiore, portossi prima contro il fratello Lodovico, che si era impadronito di

(1) Anno DCCCXL. Ind. III, di Lotario imp. e re d'Italia XXI, ne'diplomi XVIII, ora XXIII, o I, di Angilberto II arcivescovo di Milano XVII.

(2) *Mabillon. Annal. Bened. Tom. II, cap.* 30, *ad an.* 840.

alcuni paesi, e li ricuperò quasi tutti. Intavolato poi con esso un trattato di pace, si gittò sopra gli stati dell'altro fratel minore Carlo. Gran parte gliene tolse, e confermò le sue conquiste con una tregua a cui il giovine principe s' indusse per non perdere ogni cosa. Questi furono i primi passi di Lotario rimasto solo a governar l' impero, i quali diedero al mondo le ultime prove della sua smisurata ambizione.

Imperando tuttavia Lodovico con Lotario fu conte di Milano un signore, chiamato Leone, come io ricavo da un'antica pergamena (1), la quale per altro non ha veruna nota cronica, se non l'imperio di que' due principi, senza alcun' altra distinzione, onde non si può decidere a qual anno spetti di quelli, che passaron fra questo di cui ora tratto e l' anno 820, in cui Lotario fu coronato imperatore. Foss' ella almeno intera, ma l' antichità le ha recati non pochi danni; pure ciò non ostante, non lascia di averci conservate assai ragguardevoli notizie; si contiene in essa una causa agitata in Milano. Il tribunale fu congregato nella casa della basilica di san Nazaro fuori delle mura (*). Veramente il nome di chi presedeva a quella assemblea è perduto, ma poichè leggesi in fine della carta ch' ella fu dettata al notajo dal conte Leone, che si suppone già nominato di sopra, *Ex dictato predicti Leonis comitis*, e lo stesso Leone conte si vede sottoscritto in primo luogo, non v'è più dubbio ch'egli non fosse il presidente di tal tribunale e

(1) *Charta in Archiv. Ambros.*

(*) Questa chiesa venne rinchiusa entro Milano nell'anno 1158, epoca in cui si cinse la città di nuove mura e torri onde far fronte all'armata di Barbarossa. « Molte chiese delle più antiche ed insigni, le quali erano rimaste fino a quei tempi fuori della città, col nuovo più ampio giro dei bastioni furonvi rinchiuse. Furono queste le due basiliche di san Nazaro e di san Stefano, denominate ambedue in Brolio, una porzione del qual *Brolo* fu similmente incorporata nella città per il fossato; la basilica di san Lorenzo, che venne a riuscire presso alla porta Ticinese, quella di sant'Ambrogio con le altre vicine chiese di san Naborre, di santa Valeria e di san Vitale dentro la porta Vercellina; quelle di san Babila, detta anche ad *Concilium sanctorum*, dentro la porta Orientale; finalmente per lasciare altre meno celebri, la chiesa di sant' Eufemia dentro la pusterla che portava il nome della stessa santa, cui si deve aggiungere la chiesa di san Pietro in campo Lodigiano (ora soppressa) assicurata dentro la pusterla di san Lorenzo. » Fumagalli, *Vicende di Milano*, ecc. pag. 8.

il conte di Milano. Dopo di lui intervennero a giudicare Autperto e Paolo, uno vassallo e l'altro notajo dell' imperatore. Vi furono poi tre scavini milanesi, cioè Donumdei, Podone e Petreberto, e dopo di essi alcuni altri e di Milano e di Seprio, i di cui nomi o le qualità non si possono ben comprendere. *Dum in Dei nomine foris muro Civitatis Mediolani in domum Basilice Sancti Nazarii in judicio residerimus...... etc.* Da questa casa della basilica di san Nazaro si può trarre una conghiettura, ed è che già il clero di quella chiesa vivesse canonicamente, ed avesse la sua abitazione ad essa vicina (1). Colà innanzi al tribunale comparvero Alpicario conte, nato in Alemagna, ora Svevia, per una parte, e Ragiberto diacono da Sezano con Melfrit suo fratello ed avvocato per l' altra. Le leggi concedevano degli avvocati agli ecclesiastici più distinti per dignità, ed anche a tutti i preti: qui però un diacono comparisce col suo avvocato. Cominciò il conte Alpicario a dire, che regnando in Italia Pipino, mentre egli era ajo di Adelaide di lui figlia, *Bajolus Adelaide filie ipsius*, aveva acquistate alcune case e beni in certi luoghi posti nel territorio di Seprio, *In fine Sepriasca*, ed altre case e beni nel territorio di Stazzona, *In ministerio Stationense*, ed altrove. Le terre nominate corrispondono quasi interamente a quelle che si vedono in una carta dell' anno 807 già da me esaminata, onde non serve qui parlarne di più. Segue dunque a narrare Alpicario, come dopo la morte del re Pipino passò con la principessa Adelaide alla corte di Carlo Magno; e lì impiegatosi in di lui servigio, n' ebbe in mercede un contado. Mentre dunque si tratteneva in questi ed altri ufficj di corte, senza avere il permesso di venire nel nostro paese, Ragiberto diacono e Melfrit suo fratello ed avvocato gli avevano tolte alcune terre in Caello e Cogozago, ora Cazago (*), spettanti alla mentovata compra, delle quali al presente ne chiedeva la restituzione. I rei convenuti dissero, che veramente avevano delle ragioni di posseder quelle terre; ma perchè era cosa difficile e lunga il mostrarle, e dall' altra parte non potevano altrimenti difendere

(1) Vedi Puricelli, *Dissertatio Nazariana*, ecc.

(*) Meglio Cazzago, terra nella provincia di Como.

ciò che possedevano, le cedevano volontariamente, e col bastone ne diedero al conte l'investitura. Non istarò ora a cercare, se un po' di prepotenza abbia potuto cagionare questa volontaria cessione, e mi ristringerò ad osservare, che i due territorj di Stazzona e di Seprio erano in tal guisa sottoposti a quel di Milano, che le cause ragguardevoli vertenti intorno alle terre ad essi soggette qui si decidevano. Gli antichi storici di questi tempi c' insegnano che nell' anno 817 Carlo Magno spedì dalla sua corte Albigario nipote di Unroco per riconoscere in Dalmazia i confini tra l' impero orientale e l' occidentale. Egli è molto probabile che questo Albigario fosse il nostro conte Alpicario, che allora appunto trovavasi alla corte di Carlo Magno; e s'egli lo fu, dee annoverarsi al parere del signor Muratori (1) fra gli antenati di Berengario, che noi vedremo re d'Italia e imperatore.

Dopo aver esaminata questa pergamena ripiglierò la storia di Lotario, che nell'anno 841 (2) portò l' armi contro tutti e due i suoi fratelli Lodovico e Carlo, il comune pericolo de'quali gli avea stretti in una forte alleanza. L' imperatore trasse dalla sua parte Pipino, figliuolo di Pipino già re d' Aquitania; ma ciò non bastò perch'ei non rimanesse vinto e sconfitto in una orribile battaglia, che avvenne il giorno ventesimoquinto di giugno presso a Fontenay, nel contado di Auxerre. Non ci voleva meno per ridurre a qualche convenevol misura gli ambiziosi pensieri di Lotario. Ritirossi egli dopo la sconfitta ad Aquisgrana, dove si applicò per un pezzo a procurare i mezzi per rimettere le forze perdute; ma per quanto si adoperasse, non gli riuscì però mai di ripigliare la primiera superiorità. Avea intanto fatto ricorso a lui Asia badessa del monistero di Teodota in Pavia, ora detto *della Pusterla* (*), e gli avea esposto che le sostanze del suo convento venivano ogni giorno più da potenti usurpatori depredate, pregandolo perciò a volerle concedere un tutore o avvocato, che le proteggesse. Le elezioni degli avvocati solevano, secondo le leggi, farsi innanzi ai

(1) *Muratori. Annali. An.* 817

(2) Anno DCCCXLI. Ind. IV, di Lotario imp. e re d' Italia XXII, ne' diplomi XIX, ora XXIV, o II, di Angilberto II arcivescovo di Milano XVIII.

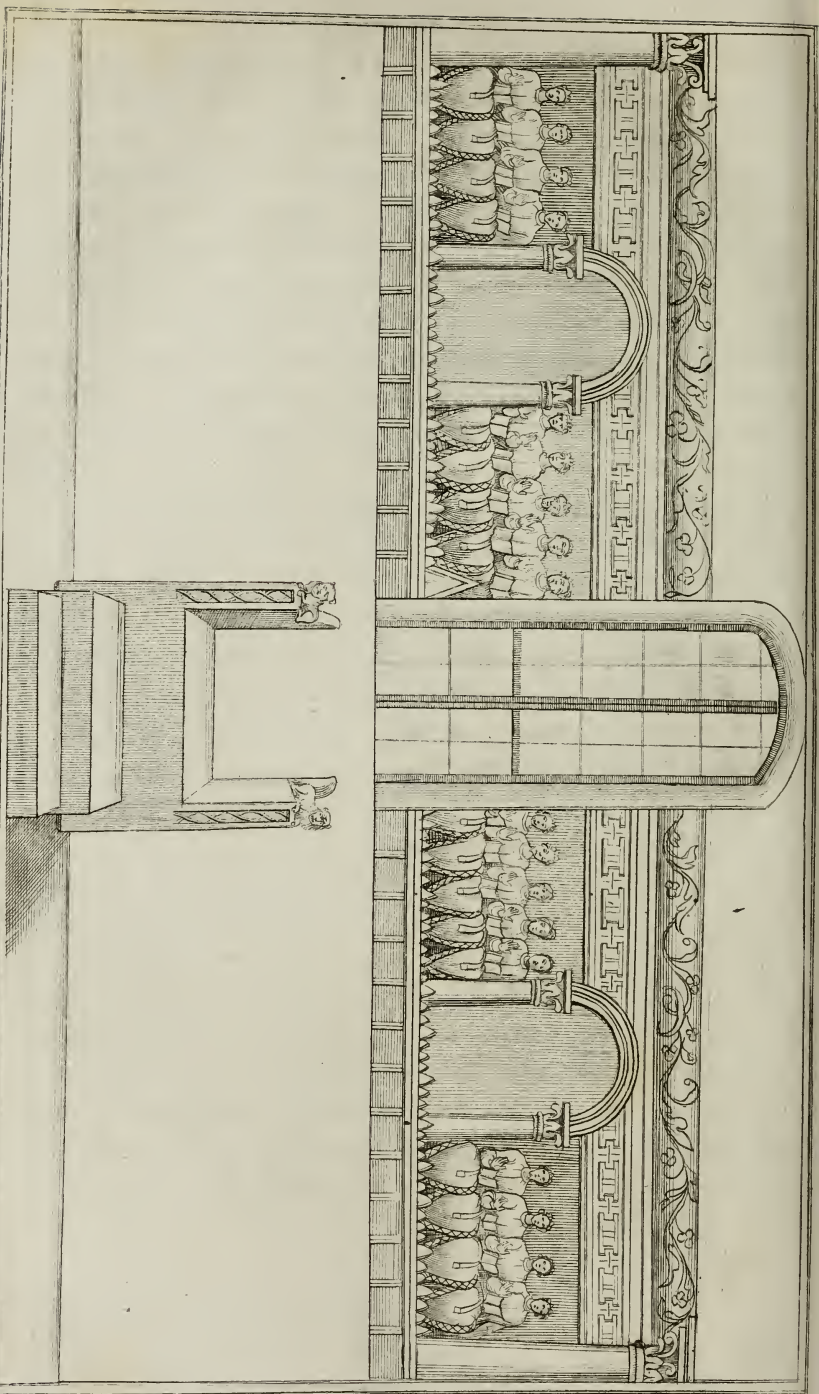
(*) In oggi soppresso.

conti; trattandosi però quì di un monistero insigne volle la badessa ricercarlo dal principe. Questi, poichè le leggi ne accordavano in tali casi anche due, due appunto gliene concedette con suo diploma, spedito da Aquisgrana nel giorno 30 di luglio (1); e furono due conti, Leone e Giovanni. S'io non m'inganno, il primo era Leone conte di Milano, ed il secondo era Giovanni conte di Seprio, di cui fra poco avrò a riparlare. Non è difficile per altro che la generosità dell' imperatore sembrasse eccessiva alla badessa, perchè questi avvocati non accordavano per nulla la loro protezione ai monisteri ed alle chiese, ma anzi volevano essere ben ricompensati, e tanto più quanto più erano essi potenti ed illustri.

In Brescia Ramperto vescovo avea fondato un nuovo monistero di monaci, dedicato a'santi Faustino e Giovita; e desiderava qualcuno che ammaestrasse que' novizj religiosi nelle regole del loro istituto. Cosa perciò egli facesse, udiamolo da lui stesso, che il lasciò scritto in una sua costituzione (2). Feci, dic'egli, perciò ricorso al santissimo uomo don Angilberto arcivescovo, e questi, come personaggio dottissimo, desiderando il profitto di molti, e prendendo di mira non il proprio volere ma quello di Gesù Cristo, mi concedette due frati venuti di Francia, cioè Leudgario abate ed Ildemaro monaco, ch' egli aveva già uniti indissolubilmente alla sua chiesa, per darle que'lumi de'quali più abbisognava; e loro incaricò che prestassero a me quell'ajuto che ora a lui prestano e sempre presteranno; e ben la vita e la dottrina de'medesimi è stata a moltissimi nel regno d'Italia d'esempio e d'ammaestramento. Fin qui Ramperto. Poichè fu stabilito in tal guisa il monistero di san Faustino di Brescia, volle di più il nostro metropolitano Angilberto solennemente ratificarne la fondazione. Aveva egli nell'anno 842 (3) radunato un sinodo de'suoi vescovi provinciali. Colla loro approvazione spedì il diploma di quella confer-

(1) *Diploma apud Murator. Ant. med. ævi, tom. V, pag.* 277.

(2) *Bullar. Cassin. Margarini. Tom. II, pag.* 25

(3) Anno DCCCXLII. Ind. V, di Lotario imp. e re d'Italia XXIII, ne' diplomi XX, ora XXV, o III, di Angilberto II arcivescovo di Milano XIX.

CORO INTERNO DELLA BASILICA DI SANT. AMBROGIO

mazione, col titolo di ordinazione sinodale (1), la quale è sottoscritta da lui e da sette altri vescovi; cioè Aldigiso o Adelgiso di Novara, Agamone di Bergamo, Pancoardo di Cremona, Ermenfredo e Valferico, non so di quali chiese, Ercamberto forse di Lodi e Verendario di Coira. La data contiene anche l'anno dell'era cristiana; ma siccome non v'è notato il mese, non è bastante ad additarci se il principio dell'anno sia preso dal fine di marzo, o dal fine di dicembre. *Anno Dominice Incarnationis DCCCXLII. Anno etiam Imperii Christianissimi Lotharii Imperatoris vicesimo tertio, Indictione quinta.* Questa è la prima fra le memorie antiche milanesi autentiche notata con quell'epoca, che talora appresso si vede nelle iscrizioni e ne'diplomi, non già però mai nelle carte private, se non molto tempo di poi. Non abbiamo alcun indicio che ci manifesti in qual sito della nostra città sia stato adunato il mentovato concilio provinciale. Non si può per altro dubitare, che anticamente il luogo destinato pei concilj provinciali di Milano non fosse il coro della nostra basilica Ambrosiana, perocchè ce ne sono restate fino allo scorso secolo memorie sicurissime, delle quali ci fa testimonianza il Puricelli (1). Egli prova evidentemente che nel mezzo di quel coro v'era una sedia di marmo destinata per l'arcivescovo, e da un lato e dall'altro molte altre sedie pur di marmo destinate pei vescovi provinciali. A'tempi suoi vi rimaneva la sola sedia arcivescovile che ancor vi rimane, le altre erano state levate, ma vi restavano però tuttavia nel muro segni sicuri delle medesime. Il più notabile si è, che sopra ciascuna di esse vi era l'imagine di un vescovo suffraganeo di Milano, in abito pontificale col pallio su le spalle, ma senza mitra sul capo. Presso ad ognuno si leggeva il suo nome; e così la pittura intera intorno al coro veniva a rappresentare il consesso di uno de'nostri sinodi provinciali *(Fig.)*. Alla destra dunque della sede arcivescovile si vedavano le imagini di nove vescovi con quest'ordine: VERCELLENSIS. NOVARIENSIS. LAVDENSIS. DERTHONENSIS. ASTENSIS. Dopo di questi v'era un finestrone, e poi segui-

(1) *Diploma apud Murator supracit. pag.* 985.

(2) *Puricell. Ambros. n.* 20, 99, *et seq.*

vano gli altri cioè: TAVRINENSIS. AVGVSTANVS. AQVENSIS. IANVENSIS. Alla sinistra poi di quella sedia ve n'erano altri nove nella stessa guisa. Prima cinque: BRIXIENSIS. BERGOMENSIS. CREMONENSIS. INTMILIENSIS. SAVONENSIS, e dopo il finestrone corrispondente, gli altri quattro: ALBIGAVNENSIS. PAPIENSIS. PLACENTINVS. CVMANVS. Il trovarsi tra i nominati vescovi quelli di Pavia e di Piacenza mi fa credere che la pittura descritta sia stata formata prima ch'essi si sottraessero dalla giurisdizione del nostro arcivescovo; il che seguì, quanto al vescovo di Pavia, governando questa sede metropolitana san Benedetto, o sul fine del settimo, o sul principio dell'ottavo secolo; e quanto al vescovo di Piacenza, prima del sinodo romano celebrato nell'anno 679, dove quel prelato si trova sottoscritto tra i suffraganei di Ravenna. Dall'altra parte il vedere che il vescovo di Como chiamavasi corrottamente *Cumanus*, e non *Comensis*, e il vescovo di Pavia *Papiensis*, e non *Ticinensis*, mi obbliga a confessare che quelle imagini non furono dipinte molto prima; onde mi pare verisimile il crederle formate nella metà più bassa del secolo settimo, dopo che la sede arcivescovile di Milano da Genova era tornata a stabilirsi in questa città. Giova anche osservare che ognuno de' ritratti di que' vescovi ha scritto al di sotto un canone di ecclesiastica disciplina, onde quella pittura sembra essere stata fatta in occasione che radunatosi in tal luogo un concilio provinciale furono stabiliti i canoni mentovati. In fatti noi abbiamo notizia di un sinodo tenuto da san Mansueto arcivescovo in questa grande real città di Milano, come si legge nell'epistola dallo stesso concilio scritta contro l'eresia de' Monoteliti nell'anno 678, o sul principio dell'anno 679, prima dell'accennato sinodo romano, unito per la stessa cagione; ed è facile che in quella stessa adunanza de' vescovi suffraganei di Milano sieno stati formati que' decreti, e dopo i decreti la pittura, poichè le già fatte osservazioni appunto corrispondono a quel tempo. Molti però di que' canoni talmente avevano sofferti i danni dell'antichità, che più il Puricelli non li potette leggere, ed altri non li lesse interi. Dalla banda destra, quelli de' primi quattro vescovi eran già perduti. Presso al quinto, cioè al vescovo d' Asti, si leggeva così:

SUBIECTI EPISCOPUM PROPRIUM NON REP. . . . . . .

presso al sesto, cioè al vescovo di Torino:
SAECVLARES IN ECCLESIA AD DIVINVM OFFICIVM. . . . .
presso al settimo, cioè al vescovo d'Aosta:
CLERICI NON VTANTVR VESTIBVS NISI QVAE RELIGIONEM DECENT.
presso all'ottavo, cioè al vescovo d'Aqui:
SI QVIS RES ECCLESIAE INVASERIT AB IPSO SVO HAEREDE CAVTATVR INVASVM.
e finalmente presso al nono, cioè al vescovo di Genova:
VT BIS IN ANNO EPISCOPORVM SEV CLERICORVM CONCILIA CELEBRENTVR.
Dalla banda sinistra dell' arcivescovo erano salvi i canoni de' vescovi più vicini e guasti quelli de' più lontani; e così presso al primo cioè al vescovo di Brescia, si leggeva così:
SI QVIS CLERICVS ECCLESIAE FVRTVM FECERIT AB OFFICIO DEPONATVR.
presso al secondo, cioè al vescovo di Bergamo:
SI QVIS MONACHAM IN MATRIMONIVM DVXERIT ANATHEMA SIT.
presso al terzo, cioè al vescovo di Cremona:
LAICI PRAESENTIBVS CLERICIS DOCERE NON AVDEANT.
presso al quarto, cioè al vescovo di Ventimiglia:
VT PER SIMONIACAM HAERESIM NVLLA FIAT CONSECRATIO.
presso al quinto, cioè al vescovo di Savona:
SAECVLARES IN DIEBVS FESTIS M . . . .
presso al sesto, cioè al vescovo di Albenga:
NVLLVS INVITIS CLERICIS ORDINETVR EPISCOPVS.
E poi mancano i decreti dei tre ultimi. Qui dunque non si vedono che diciotto vescovi diocesani di Milano, nove da un lato e nove da un altro; non v'è però dubbio che non fossero allora molti più. È cosa sicura che se non altri, i vescovi di Coira, d'Ivrea e d'Alba, che qui non si trovano, erano soggetti al nostro metropolitano. Talchè l'antico ritmo ebbe a dire in lode della nostra città:

Hæc est Urbium Regina, mater adque patriæ,
Quæ præcipuo vocatur nomine Metropolis,
Quam conlaudant universi Nationes seculi.

Ingens permanet ipsius dignitas potentiæ,
Ad quam cuncti venientes Præsules Ausoniæ.
Iuxta normam instruuntur Synodali Canone.

Convien credere che l' autore, sotto nome di Ausonia, intendesse la Lombardia: con tutto ciò vi è ne'suoi versi della esagerazione; perchè certamente ai tempi di lui tutti i vescovi della Lombardia non intervenivano ai concilj provinciali di Milano. Bisogna però che almeno la maggior parte v'intervenisse. Posto dunque, che sappiamo sicuramente, che v'erano degli altri vescovi, oltre i dipinti, diocesani del nostro arcivescovo, si dee dire che anche sotto ai finestroni laterali vi fossero delle sedie di marmo, senza che vi fosse luogo alla pittura superiore, in quella guisa che sopra la sedia dell'arcivescovo, posta nel mezzo, non vi si vedeva alcuna pittura, perchè anche sopra di essa v'era un finestrone. Ora tornando al concilio provinciale d'Angilberto, dico, ch'è probabile ch'esso pure si radunasse nel coro di sant'Ambrogio; e direi di più, sicuro, se non vedessi in altri simili congressi non molto dopo, che non si tenne sempre fisso regolarmente quel sito, ma si elessero anche altri luoghi per celebrarli.

Nello stess'anno il nostro monistero di sant'Ambrogio fece un ragguardevole acquisto; perchè Alpicario, già da me altre volte mentovato, ad esso fece un dono di tutti que'beni che possedeva ne'territorj di Seprio e di Stazzona, de'quali ho trattato sotto gli anni 807 e 840. Alcune cose notabili io trovo in questa donazione, una che il donatore più non si chiama conte come nella precedente. Io mi vado imaginando che nelle passate guerre Alpecario, o Alpicario, o Alcario, che così variamente è scritto il suo nome, si sia dichiarato del partito di Lotario; e perciò sia stato costretto a ritirarsi in questo paese, come molti altri signori, sotto la protezione del giovine augusto; e intanto Lodovico gli abbia tolto il contado, che a lui avea donato Carlo Magno. Un'altra cosa degna di osservazione si è, che quell'illustre personaggio non abitava già in Milano, ma in una delle mentovate sue terre, cioè in Semirago nel territorio di Seprio, come faceva la maggior parte de'nobili in que'tempi. Assistettero a questa donazione Valderico gastaldo di Milano, dove fu formato il contratto, e Roteno gastaldo

di Seprio, sotto la di cui giurisdizione abitava Alpecario, ed era situata la maggior parte de'beni donati; cosa che serve a farci intendere sempre più qual fosse l'officio de'gastaldi. Questi due ministri si sottoscrissero coll'usato segno fatto di lor mano, ed egualmente si sottoscrisse Autecario fratello del donatore, sì l'uno, che l'altro figliuoli di un altro Autecario o Autecari, il di cui nome pure, al par degli altri comunemente in questi tempi, si scriveva in diverse guise, come pronunziavasi dalle diverse nazioni che trovavansi in Italia. Non dee manco omettersi che in questa carta è nominato tuttavia Gaudenzo abate di sant'Ambrogio, il quale poco dopo ebbe a terminare la vita. Per suo successore fu eletto a pieni voti l'arciprete della metropolitana; e l'arcivescovo Angilberto, pel singolare affetto che portava a que' monaci, si ridusse a compiacere le loro istanze e ad ordinarlo per loro prelato. Così ci addita una carta pubblicata dal sig. Muratori (1). Non v'è in essa alcuna data, pure quel dotto scrittore le assegnò come verisimile l'anno 840: ma noi qui vediamo che dee trasportarsi dopo l'anno 842, in cui tuttavia viveva l'abate Gaudenzo. Dall'altra parte poi, siccome nell'anno 844 si trova nominato nelle carte dell'archivio ambrosiano il nuovo abate Rachiberto, si può determinare che la di lui elezione cadesse appunto nell'anno 843 (2). Quantunque nel mentovato diploma d'Angilberto non si trovi il nome dell'arciprete diventato abate, nondimeno non v'è dubbio ch'ei non si chiamasse Rachiberto, poichè così abbiam trovato che chiamavansi pochi anni sono l'arciprete della nostra metropolitana, e così poi troviam chiamato l'abate di sant'Ambrogio successore di Gaudenzo. Questo nuovo abate pregò l'arcivescovo a volere con la sua autorità e col consenso anche di tutto il clero confermare al suo monistero il possesso delle ville e castella che godeva; e Angilberto non solo gli concedette tal grazia nel mentovato suo diploma, ma altresì gli accordò nuovamente il privilegio che in avvenire l'abate si eleggesse dalla congregazione di que' monaci, quando fra essi vi fosse

(1) *Murator. Antiq. medii œvi. Tom. V, pag.* 377.

(2) Anno DCCCXLIII. Ind. VI, di Lotario imp. e re d'Italia XXIV, ne' diplomi XXI, ora XXIV, o IV, di Angilberto II arcivescovo di Milano XX.

alcuno abile a tal carica. In fine della carta si sottoscrisse l'arcivescovo, e dopo lui Andrea arcidiacono ed alcuni diaconi e preti. Il monistero ambrosiano dunque già possedeva non solo beni in varj luoghi, ma ville intere, ed anche castella; e Angilberto col clero milanese gli confermò il possesso e delle castella e delle ville; cosa che sempre più va dimostrando l' ingrandimento dell'autorità del nostro prelato ed anche del clero milanese, il quale fra poco vedremo che aveva anch'esso gran parte nel governo politico della nostra città.

Finalmente in quest'anno, dopo lunghi trattati fra l' imperator Lotario e i suoi fratelli, si giunse ad avere una pace generale, che fu conchiusa e pubblicata nel mese d'agosto nella città di Verdun su la Mosa. Furono in quel trattato divisi di nuovo gli stati della monarchia de'Franchi, e cominciò allora a distinguersi il regno di Germania, toccato a Lodovico da quello di Francia, toccato a Carlo; essendo restata l'Italia, la Provenza, la Savoja con tutto il paese che ora possedono gli Svizzeri e i Grigioni, cioè la Rezia e gran parte dell'antica Svevia e Borgogna, con l' Alsazia ed altre provincie tra il Reno e la Mosa a Lotario imperatore. Questi, poichè fu ogni cosa tranquilla, pensò a rinovare l'esempio de' suoi maggiori, col fissare la sua residenza in Francia, e mandare al governo dell'Italia Lodovico suo figliuolo col titolo di re. Deliberò dunque di spedirlo a Roma nell' anno 844 (1), acciò venisse colà coronato in re d'Italia; ma prima destinò de'messi imperiali, che qui regolassero ogni cosa. Per la città di Milano fu eletto l'arcivescovo Angilberto con certo conte Leodoino, che non so ben dire chi si fosse. Allorchè questi ebbero spiegata la loro commissione, cessò tosto, secondo il costume, l'autorità di tutti i ministri che governavano la città, i quali in tal tempo nulla potevano operare, se pur non venivano dai messi stessi specialmente delegati. Singolarmente furono destinati dall' arcivescovo a decidere certa causa Giovanni conte e Gunzo vi-

(1) Anno DCCCXLIV. Ind. VII, di Lotario imp. e re d' Italia XXV, ne' diplomi XXII, ora XXVII, o V, di Lodovico II re d' Italia I, di Angilberto II arcivescovo di Milano XXI.

cedomino, i quali si portarono perciò nella chiusura di sant'Ambrogio, fuori della città di Milano, ed ivi aprirono il loro tribunale, in cui sedettero con essi Paolo e Stabile giudici; Valcàrio, ossia Valderico gastaldo; due Leoni ed Ossarode scavini; e quattro notaj, chiamati Apollinare, Adelberto, Ambrogio e Giona. *Dum in Dei nomine, per admonicionem Domni Angelberti Archiepiscopo, et Misso Domni Imperatoris... cum residisemus nos Johannes Comis, Gunzo Vicedomino in clausura Sancti Ambrosii, foris Civitate Mediolani: residentibus nobiscum Paulus, Stabelis Judicibus; Walchario Castaldio; Leo, item Leo, et Offarode Scavinis; Adelbertus, Apollenaris, Ambrosius, Jonam Notariis* (1). In questo giudizio non intervennero che ministri: prima i giudici, che tuttavia, a mio credere, erano governatori di grossi territorj, che perciò chiamavansi *Judicariæ*, poi il gastaldo di Milano, poi gli scavini e poi per ultimo i notaj. Avanti dunque ad essi comparve Teutpaldo del luogo di Lugarno (*), come avvocato del monistero ambrosiano, ed espose una lite, ch' esso aveva con Teutperto ed Adelberto, padre e figliuolo. Disse, che altre volte aveva citati costoro in giudizio avanti Isengaro sculdasio e Ansulfo scavino; perchè ritenevano ingiustamente alcuni beni in Balerna, terra vicina alla città di Como (**), i quali erano stati venduti da Bruningo, del luogo di *Maliasi*, a Deusdedit, altre volte abate di sant' Ambrogio: all'incontro Teutperto sosteneva di posseder giustamente que' fondi, come dati dallo stesso Bruningo a Valperga sua figlia, moglie del mentovato Adelberto. Fu necessario perciò l'udire lo stesso Bruningo: onde Teutperto, secondo lo stile del foro di que'tempi, diede sicurtà all' avvocato di far venire in giudizio quello da cui egli riconosceva il titolo del suo possesso, il che chiamavasi *Auctorem dare*, e protestò di non aver altre ragioni: e dall' altra parte l' avvocato diede sicurtà di chiamare un altro giudizio, o *placito*, che fu stabilito presso all' oratorio di santa Maria di

(1) *Murator. Antiq. medii ævi. Tom. I, pag.* 467.

(*) Forse Locarno nel Cantone Ticino.

(**) Ora fa parte del Cantone Ticino, ma in quanto all'ecclesiastico appartiene alla diocesi di Como.

Lacurno, forse Ligurno nella pieve d'Arcisate. *Judicatum est inter nos*, diceva l'avvocato, *ut iste Teutpertus*, *qui causa eidem filio et norace sue* (di sua nuora) *peragebat*, *daret mihi Wadiam de auctorem ipso Bruningo*, *qui vigorem Cartula ipsa in eadem filia sua emiserat*, *sicut et dedit mihi Wadiam de ipso auctorem: et ibi professi sunt ipse Teutperto et filio ejus Adelberto*, *quod nullo alio monimine inde aberet. Et ego dedit ei Wadiam de placito et in placitum*, *quod inter nobis positum est ad oratorio sancte Marie in Lacurno.* In quel secondo giudizio comparve avanti gli stessi ministri anche Bruningo, il quale si spiegò, che egli non avea ceduto la proprietà di que'beni alla figlia, ma solamente i frutti di essi; e così che non era autore se non che solo di questi. Perciò fu giudicato, che Teutperto non avea un bastante autore del suo possesso, la qual cosa chiamavasi: *Cadere de auctore*: e che dovea rilasciare i sopradetti fondi: *Et ipsa Bruningo dixit*, *quod de ipsas casas et res*, *vel familia*, *auctor non esset*, *nisi tantum de fruges earum rerum. Et ibi ceciderunt de auctorem et judicatum est eis*, *ut mihi a parte ipsius monasterii*, *postquam de auctorem ceciderunt*, *casas et res ipsas seo familia relaxerant.* Teutperto non volle capirla, e ricusò di rilasciare i beni richiesti dal monistero. Si venne dunque avanti Angilberto arcivescovo e Leodoino conte, messi imperiali, i quali delegarono Gunzo, o Gunzone vicedomino e due scavini Giovanni e Rotperto per decidere di nuovo la causa: ma questi non vollero dar sentenza, perchè non vi si trovava presente alcuno di que' ministri, ch' erano intervenuti al passato giudizio, e che nè anche v' era lo stesso avvocato del monistero di sant' Ambrogio, ma un altro, detto Bonifrit; poichè era permesso, come dissi, l'averne due. Finalmente dunque al presente giudizio avanti i nominati personaggi comparvero le parti di nuovo col primo avvocato e con Ansulfo scavino, già detto di sopra. Fu allora interrogato questo scavino, ed attestò di aver sentenziato contro Teutperto a favore del monistero; e in fine, rivolto a Giovanni conte, disse così: anche questo Giovanni conte qui presente, che allora aveva il contado di Seprio, nella di cui giurisdizione sono i fondi de'quali si tratta, mi comandò ch' io lo costringessi con la forza,

ma non potetti. *Eciam iste Johannes Comis, qui tunc comitatum Sepriense abebat, in cujus ministerio res ipsa erat, mihi comandavit, ut eum discrixissem, sed menime potui.* Da queste parole, oltre l'origine della voce italiana *comandare*, noi ricaviamo, che il luogo di Balerna era sottoposto alla giurisdizione di Seprio, la quale però stendevasi anche più lontano, come ho mostrato altrove: in secondo luogo veniamo a sapere che il territorio di Seprio era già stato onorato del titolo di contado ed il suo governatore di quello di conte, e finalmente comprendiamo che Giovanni conte, qui nominato, era stato conte di Seprio, ma più non lo era. Era però tuttavia conte, onde doveva essere stato promosso a qualche altro contado maggiore; ed io non sarei molto lontano dal crederlo conte di Milano, sostituito a Leone, di cui non abbiamo più altra memoria. Furono in seguito esaminati altri testimonj e tutti deposero concordemente lo stesso; onde parea che non vi fosse più che desiderare per venire ad una finale decisione. Pure si osservò che mancava Adelberto figliuolo di Teutperto, e fu creduto necessario l'ascoltarlo anche lui; perciò si differì ancora la sentenza, registrando intanto in un'autentica carta quanto era avvenuto, per sicurezza del monistero. Così dopo quattro tribunali, adunati per finire questa controversia, essa restò tuttavia indecisa, nè si sa come, nè quando si decidesse. Tant'è vero, che in ogni tempo sempre vi sono stati de' sotterfugj per tirar in lungo le cause e favorire chi ha poca voglia di restituire la roba altrui.

La carta da cui ho ricavato quanto ho detto fin quì fu scritta nel mese d'aprile, mentre tuttavia il nostro arcivescovo Angilberto trovavasi in Milano. Poco però ei vi si trattenne ancora, perchè avendo sentito che Lodovico figliuolo di Lotario imperatore erasi posto in istrada con Drogone vescovo di Metz, che lo serviva di ajo, per venire in Italia, si mosse con molti altri de' principali signori di questo regno e se ne andò ad incontrarlo. Lo volle altresì accompagnare fino a Roma; e così fece anche Giorgio arcivescovo di Ravenna, ed altri de' nostri vescovi italiani. Quindi nacque colà una quistione non leggiera fra essi e papa Sergio II, che reggeva in quel tempo la chiesa di Dio, della quale controversia ce ne ha conservata la memoria Anastasio nella vita di lui.

Si lagnava il papa che quegli arcivescovi e vescovi si fossero colà adunati senza essere stati da lui chiamati, anzi senza manco il suo assenso; ed è probabile ch' eglino contrastassero al papa questo ed altri diritti spettanti al di lui primato. Quindi è nata la favola, che in quest' anno l' arcivescovo di Milano Angilberto siasi separato dalla chiesa romana e che tale scisma sia durato due secoli. Il Puricelli (1) ed il signor Sassi (2) hanno ben difesa la nostra metropoli da una taccia sì obbrobriosa; anzi basta osservare come Anastasio conchiude la storia di quelle dispute, per vedere che non ebbero nessuna funesta conseguenza. Dic'egli dunque che il buon papa, con l'ajuto della Divina grazia, seppe sì ben difendersi e sì ben dire, che que'prelati rimasero affatto convinti, e totalmente deposero l' ira e la ferocia. La coronazione del giovine principe seguì nel giorno decimo quinto di giugno, che cadde in domenica. Portatosi dunque in quel dì il sommo pontefice con Lodovico alla basilica Vaticana, ivi l'unse con l'olio santo, e poi gli mise la spada al fianco ed una preziosa corona in capo, proclamandolo re de'Longobardi, ossia re d'Italia. Questa solenne funzione, fatta con l' assistenza del nostro arcivescovo e senza alcuna sua opposizione, mostra che fino a quel tempo egli non aveva alcuna pretensione sopra la coronazione dei re d'Italia; e molto meno da sè solo l' aveva sopra la loro elezione. Quanto alla elezione, questa allora, forse per togliere ogni disputa, si faceva dal vecchio re d'Italia, il quale si sceglieva un collega, verisimilmente con la formalità dell' approvazione data dalla dieta de'primati italiani, della quale vedremo fra poco che n' era il capo l'arcivescovo di Milano. Quanto alla coronazione poi ella si faceva dal papa per l' ordinario in Roma; nè v'è alcuna memoria contemporanea e autentica, per cui si risappia che quella funzione si rinovasse allora nè in Pavia, nè in Monza, nè in Milano. Le ragioni del nostro metropolitano sopra di ciò nacquero di poi.

Il nuovo re Lodovico II da Roma se ne venne a Pavia; ed

(1) *Puricell. Ambros. n.* 110.

(2) *Saxius. De adventu Sancti Barnabæ, et in Notis ad vitam Stephani IX. Papæ Rer. Italic. Tom. III.*

Angilberto tornò alla sua residenza. L'epoca di quel principe, usata costantemente nelle nostre carte milanesi, comincia appunto dalla sua coronazione in Roma: ciò non ostante, il suo nome in esse non comparisce ancora per qualche tempo, ma vi si trova quello di Lotario imperatore solamente. La cagione di questa tardanza non è ora possibile il rinvenirla, nè serve il giuocar a indovinare. Non è maraviglia che il nome di Lodovico non si legga in una carta dell'archivio ambrosiano, scritta alli dieci di giugno di quest'anno, perchè la di lui coronazione non seguì che cinque giorni dopo; ma è bensì rimarchevole che non si trovi in un'altra del giorno ventesimo settimo di ottobre. Nella prima di queste due carte si fa menzione di Rachiberto abate di sant'Ambrogio, appunto lo stesso, che prima era stato arciprete della metropolitana; e a quel contratto v'intervenne anche Pietro arcidiacono della medesima chiesa. Poco per altro sopravvisse Rachiberto, perchè nella seconda delle additate pergamene già si nomina Andrea suo successore nella badìa. Bisogna confessare che la cronologìa degli abati di sant'Ambrogio tessuta dal Puricelli e dal padre Aresi è molto scorretta ne'tempi antichi; ma ciò è avvenuto, perchè le pergamene di quell'illustre monistero, quand'essi scrissero, non erano ben ordinate come lo sono al presente (*); onde molte notizie loro sono sfuggite dagli occhi, e molte, che da essi furono attribuite ad un tempo, appartengono ad un altro; il che serva aver detto una volta per sempre, senza averlo a replicare ad ogni occasione, con noja di chi legge. La prima carta, ch'io ho veduta in Milano con l'epoca anche di Lodovico II re d'Italia, fu scritta in gennajo dell'anno 846 (1), e contiene una permuta fatta nella terra di *Raudo*, ora detta *Ro*, dove si parla di una chiesa di

(1) Anno DCCCXLV. Ind. VIII, di Lotario imp. e re d'Italia XXVI, ne'diplomi XXIII, ora XXVIII, o VI, di Lodovico II re d'Italia II, di Angilberto II arcivescovo di Milano XXII.

Anno DCCCXLVI. Ind. IX, di Lotario imp. e re d'Italia XXVII, ne'diplomi XXIV, ora XXIX, o VII, di Lodovico II re d'Italia III, di Angilberto II arcivescovo di Milano XXIII.

(*) Vedi la nota a pag. 22 di questo volume.

quel luogo dedicata a sant'Ambrogio (1). Un'altra però dello stesso anno, con l'epoca di Lotario solamente, ci vien indicata dal nostro Bescapè (2).

Volesse il cielo che il dotto e illustre scrittore ce l'avesse trascritta intera quella importante pergamena, perchè or più non si ritrova: tuttavia se gli dee molta lode, mentre ci ha conservato ciò che in essa era degno di maggiore osservazione. Primieramente dice, che si vedea scritta nell'anno vigesimo settimo di Lotario, che, secondo l'epoca sempre osservata dalle nostre carte, comincia dopo il giorno sette di febbrajo di quest'anno: e aggiunge, che si conteneva in essa una donazione fatta da Eremberto conte vassallo di Lotario imperatore alla chiesa di san Primo del luogo di *Legeduno*, ora Legiuno (*), presso al Lago Maggiore dallo stesso donatore edificata. Egli dunque assegnò a quel tempio molti beni, per vantaggio dell'anima sua e di Ermenulfo suo padre, e volle che ivi fosse ordinato un sacerdote, da lui chiamato ora custode, ora ordinario, il quale risedesse continuamente nella chiesa, la servisse, somministrasse i lumi, ne facesse le riparazioni opportune e vi recitasse l'officio, riservandone il juspatronato, ch'egli addomandò, secondo l'uso di que' tempi, *Podestà* e *Ordinazione*, a sè ed a suoi posteri. Vi aggiunse un'importante notizia, ed è, che essendo stato a Roma, aveva ottenuto da papa Sergio i veri corpi de'santi martiri Primo e Feliciano, uno de'quali egli avea riposto in Legiuno. Il titolo della chiesa dedicata a san Primo basterebbe a farci vedere qual fosse quello de'due santi martiri, che ivi fu collocato; ma di ciò pienamente ci assicura una lapide posta sopra un'arca di mattoni nell'altar maggiore della chiesa stessa. L'iscrizione di quel marmo addita che ivi sta riposto il corpo di san Primo martire con alcune reliquie di san Feliciano; che il santo corpo fu donato da papa Sergio II ad Eremberto uomo illustre, il quale lo fece solennemente trasportare da Roma con inni, lodi e cantici spirituali; nella qual occasione furono, in at-

(1) *Charta in Archiv. Ambros.*

(2) *A Basilica Petri. Fragmenta*, pag. 6.

(*) Meglio: *Leggiuno*.

testato della santità di esso, operati molti miracoli; e che finalmente fu deposto in quel sito per ordine di Angilberto arcivescovo nell'anno vigesimo terzo del suo pontificato, il giorno primo d'agosto, correndo la nona indizione. Anche tutte queste note croniche, colla menzione di papa Sergio II, precisamente ci additano come quelle della carta l'anno presente; onde non si può dubitare che allora veramente non succedesse la fondazione della chiesa e la deposizione di san Primo con le reliquie di san Feliciano. Perciò è per isbaglio dello scultore che nella pietra leggesi invece dell'anno dell'Incarnazione di Nostro Signore ottocento quarantasei, l'anno ottocento sei, come facilmente ognuno può comprendere. L'iscrizione è questa:

✠. HIC S. PRIMI MARTYRIS CORPVS VENERANDVM IN CHRISTO QVIESCIT QVOD DEO DIGNVS SERGIVS PAPA IVNIOR EREMBERTO INLVSTRI VIRO CONCESSIT. AB VRBE ROMA CVM HYMNIS AC LAVDIBVS SPIRITVALIBVSQVE CANTICIS DVM ESSET TRANSLATVM QVEM INTER SANCTOS EIVS SPIRITVS TENEAT PRIMATVM IN MVLTIS VIRTVTIBVS ET SIGNIS EST DECLARATVM. RECONDITVM EST CORPVS BEATI PRIMI MARTYRIS CVM RELIQVIIS S. FELICIANI ANNO INCARNATIONIS D. N. IESV CHRISTI DCCCVI. CAL. AVG. INDIC. VIIII. ORDINANTE DOM. ANGILBERTO ARCHIEPISCOPO ANNO XXIII. PASSIO SANCTORVM VI. ID. IVN.

Alcuno forse potrebbe desiderar di sapere, dove il conte Eremberto collocasse il corpo intero di san Feliciano, poichè in Legiuno non ne lasciò che qualche reliquia col corpo di san Primo; ma io non sono in istato di potere in alcun modo appagare la sua curiosità, onde seguiterò a dire che come la carta mentovata di Eremberto in quest'anno non fa alcuna menzione del regno di Lodovico, così pure non ne parlano molte altre carte del seguente anno 847 (1) da me vedute. In una fra queste, che contiene

(1) Anno DCCCXLVII. Ind. X, di Lotario imp. e re d'Italia XXVIII, ne'diplomi XXV, ora XXX, o VIII, di Lodovico II re d'Italia IV, di Angilberto II arcivescovo di Milano XXIV.

una vendita fatta nel giorno decimoquarto di maggio in Milano (1), evvi sottoscritto un testimonio addomandato così: *Rachifrit Pelleglario da Porta Ticinensi. Pelleglario* io credo che non sia punto diverso da *Pellipario*, col qual nome chiamaronsi ne' bassi secoli i pellicciaj: ed è ben verisimile che molti mercanti di pelli si trovassero anticamente in Milano pel grand' uso che di esse si faceva massimamente nelle vesti. Il nostro Rachifrit, per maggiormente distinguersi dagli altri della città, vi aggiunse il luogo della sua abitazione alla porta Ticinese, nella stessa guisa che si legge in una carta Lucchese dell' anno 759: *Justu Aurifice da Porta Sancti Gervasii* (2). So che in alcune città, e massimamente in Ravenna (3), fino dal secolo settimo le regioni più vicine a ciascuna porta e le milizie che da esse traevansi per farne la guardia chiamavansi *Porte*, come si trovano addomandate anche in Milano, sicuramente nel secolo undecimo. Ma che qui tale uso fosse molto più antico non si può dimostrare, non essendo cosa certa che il pellicciajo, di cui ora tratto, ed altre persone da me additate di sopra, si chiamassero *da porta Ticinese*, o *da porta Argentea*, perchè abitassero nella regione della città detta *porta Ticinese*, o *porta Argentea*, e non perchè abitassero presso alla porta medesima delle mura. Anzi questo secondo motivo si rende più verisimile, osservando coloro che già vedemmo soprannominati *dalle Cinque vie*, o *dalla Colonna orfana*, non per altra ragione, se non perchè abitavano presso il sito addomandato *alla Colonna orfana*, o *alle Cinque vie*.

Dopo quest'anno poi nelle carte comunemente è notata anche l' epoca di Lodovico II. Una ne abbiamo così intitolata, la quale fu scritta ai 15 di marzo 848 (4); e contiene una grossa compra fatta da Andrea venerabile abate del monistero ambrosiano di case, e beni, e territorj ne' luoghi detti *Glassiate e Aniciaco*, ora

(1) *Charta in Archiv. Ambros.*

(2) *Murator. Antiq. medii ævi, tom. I, pag.* 760.

(3) *Agnell. Pontific. Archiep. Ravenn. ubi de Damiano Archiep. circa an.* 690.

(4) Anno DCCCXLVIII. Ind. XI, di Lotario imp. e re d' Italia XXIX, ne' diplomi XXVI, ora XXXI, o IX, di Lodovico II re d' Italia V, di Angilberto II arcivescovo di Milano XXV.

Gessate e Inzago. In questa carta il signor Muratori (1) osservò, che non solo il venditore, ma anche testimonj spiegano da qual nazione essi traessero l'origine, cioè altri: *ex genere Francorum*, altri: *ex genere Alamannorum*. Poichè i nostri re stabilirono che a ciascuna delle diverse nazioni che abitavano in Italia si rendesse ragione secondo le proprie loro leggi, fu creduto necessario che ognuno ne' contratti indicasse di qual origine egli si fosse: e poi, perchè talora alcuno non soggiaceva alla legge della sua gente, come per esempio gli ecclesiastici, di qualunque nazione si fossero, osservavano il gius romano; le mogli non seguivano il diritto della propria prosapia, ma di quella de' lor mariti, e così in altri casi; si volle che non la nazione di ciascuno si additasse, ma la legge a cui viveva soggetto. Della prima dichiarazione ne vediamo gli esempj in questa, ed anche in qualch' altra pergamena milanese più antica; della seconda gli esempj sono alquanto più moderni. Nella stessa carta ho notato, che tre dei testimonj erano vassalli di Alberico conte. Troveremo fra poco Alberico conte di Milano; onde il vedere che in Milano in quest'anno ad un sol contratto si sottoscrivono tre vassalli di Alberico conte, mi fa credere ch'egli già governasse la nostra città. S'egli già n'era veramente il conte, avrà dovuto in adempimento dell'obbligo suo condurre le truppe milanesi in questo stess' anno alla guerra, che il re Lodovico dichiarò ai Saraceni. Già da molto tempo costoro infestavano quella bella parte d'Italia che ora chiamiamo regno di Napoli; ed era giunta a tale la loro insolenza, che negli anni scorsi avevano fatte delle scorrerie fino a Roma, dove fra gli altri danni avevano spogliate le basiliche di san Pietro e di san Paolo, ch' erano fuori delle mura. Per timore di altro simile avvenimento papa Leone IV si accinse a circondare di un forte muro la basilica Vaticana, ed il sobborgo dov' ella era piantata, su le fondamenta che già ne aveva gettate papa Leone III; e con l'ajuto dell' imperatore condusse l' opera a buon termine (*).

(1) *Murator. supracit. tom. II, pag.* 243.

(*) In seguito poi questa parte di Roma, componente oggidì un rione della città, fu detta appunto *Città Leonina.*

L'esempio del sommo pontefice fu imitato poi da altri vescovi, i quali intrapresero con l'ajuto, o almeno col consenso del sovrano, a ben fortificare le loro città; e fra queste vedremo che non fu l' ultima la nostra. Non contento Lotario augusto di aver posta in sicuro la città di Roma, volle di più procurarle una giusta vendetta contro de' Saraceni. Ordinò dunque a Lodovico re d' Italia, che radunasse l' esercito, e si portasse a castigare que' ribaldi. Così egli fece e gli riuscì di sconfiggerli.

Avea già il giovine re Lodovico date prove bastevoli di consiglio e di valore, onde suo padre lo credette capace d' essergli collega anche nell'imperio. Ch'egli il dichiarasse tale prima di giugno dell' anno 849 (1), alcuni lo credettero, persuasi da varie carte, che prima di tal tempo cominciano l'epoca dell'imperio di Lodovico II; benchè la maggior parte di esse, secondo il costume, la cominci dal giorno in cui fu nel seguente anno coronato imperatore in Roma. Una io n' ho veduta scritta fra noi in agosto dell' anno presente, dove Lodovico non si nomina, se non col solo titolo di re (2). Questa pergamena ci mostra una vendita fatta da certo Teodoro monetario di Pavia a Gumberto cherico di qualche chiesa di Seprio, il nome della quale è perito; e serve a provare sempre più che gli zecchieri erano persone molto potenti, perchè il nominato Teodoro avea de'vassalli, alcuni de'quali si vedono a quel contratto sottoscritti. Quantunque si sappia sicuramente che Lodovico II ebbe la corona dell' imperio in Roma nell'anno 850 (3), non si sa però precisamente in qual giorno seguisse la solenne funzione; tuttavia la maggior parte delle pergamene ci somministra argomento per credere che ciò avvenisse nel giorno di Pasqua, che fu il sesto d'aprile. È notabile che la cancelleria di Lodovico sul bel principio del suo imperio non ne

(1) Anno DCCCXLIX. Ind. XII, di Lotario imp. e re d' Italia XXX, ne' diplomi XXVII, ora XXXII, o X, di Lodovico II re d'Italia VI, di Angilberto II arcivescovo di Milano XXVI.

(2) *Charta in Archiv Ambros.*

(3) Anno DCCCL. Ind. XIII, di Lotario imp. e re d'Italia XXXI, ne'diplomi XXVIII, ora XXXIII, o XI, di Lodovico II imp. I, di Angilberto II arcivescovo di Milano XXVII.

prese l'origine da questa coronazione, ma dalla dichiarazione di Lotario, che il fece suo collega nell'anno scorso. Il Muratori (1) ha pubblicato un diploma del nuovo augusto, dato nella regia villa di Maringo, o Marengo, li cinque di ottobre di quest' anno, dove già si vede cominciato l' anno secondo dell' imperio di Lodovico; ma la stessa cancelleria non fu in ciò sempre costante. Nell' additato diploma narra quel principe di avere, col consenso e colla autorità de' suoi ottimati, scelta in isposa certa principessa nominata Angilberga; e dovendo secondo la legge de' Franchi assegnarle la dote, le cede a quest' effetto due corti, una nel contado di Modena e l'altra nel territorio di Reggio. Merita osservazione il costume de' Franchi, secondo il quale i mariti dotavano le mogli; ma assai più l' autorità ed il consenso de' primati del regno d' Italia, giudicato necessario per isceglière una regina e imperatrice, senza far alcuna menzione dell'autorità e del consenso del padre. E se era necessaria l'approvazione della dieta per l'elezione di una nuova regina d'Italia, vorremo noi credere che non lo fosse per l'elezione di un nuovo re? Questo è a mio parere un altro argomento molto forte per mostrare che il nostro regno, dopo la conquista di Carlo Magno, non era divenuto del tutto ereditario. Fu in quest'anno veramente tenuta in Pavia una dieta de' vescovi, e de' principali signori d'Italia alla presenza di Lodovico II imperatore, gli atti della quale vennero pubblicati da Labbè (2). Presedette ad essa Angilberto nostro arcivescovo, e dopo lui Teodemano, o Teudimaro patriarca d' Aquilea e Giuseppe vescovo ed arcicappellano di tutta la chiesa; titolo veramente strano, se non vi è errore de' copisti, ma che poi si vede in altre carte più moderato. Vi furono stabiliti venticinque decreti intorno alla disciplina ecclesiastica, che possono leggersi presso il citato Labbè, non essendovi cosa che meriti da noi particolar riflessione. L' essere il nostro arcivescovo capo della dieta del regno d'Italia fu la principale origine del suo innalzamento, che andò poi sempre crescendo a più alto grado, quanto più tal dieta divenne autorevole e potente.

(1) *Murator. supracit. tom. II, pag.* 117.

(2) *Labbœus Concil. tom. VII.*

Ho fatto menzione altre volte di Semirago, villa nel contado di Seprio; ora mi conviene parlarne di nuovo, per una ragguardevole donazione, fatta nel mese di luglio di quest'anno da Scaptoaldo figlio della buona memoria di Warnefrit, del luogo di Semirago, a Giselberga sua sorella (1). Ho già avvertito che il titolo di buona memoria in questi tempi non si dava ai personaggi defunti, se non quando erano assai distinti. Tale era dunque Warnefrido padre del nostro donatore, il quale cedette alla sorella tutti i suoi beni posti ne' luoghi di Semirago, Montunate (*), Cardano e Buguzate (**). Doveva essere Semirago un luogo assai ragguardevole, poichè serviva di residenza al conte Alpicario, il quale, come già mostrai, era un signore di alto rango, ed anche alla famiglia molto ragguardevole di Warnefrido. Due basiliche di questo luogo sono nella carta nominate; cioè, una dedicata alla Beata Vergine, e l'altra a san Lorenzo, le quali altresì fanno prova del pregio antico della terra. Dopo la morte di Giselberga, e de' suoi discendenti, volle il donatore che i suoi beni passassero poi in proprietà del monistero di san Vincenzo, presso alla città di Milano. Sono pregevoli le sottoscrizioni di questa carta, perchè ci additano tre negozianti milanesi, che mostrano il mercimonio che allora fioriva in questa città; ma pregevole è altresì la data, nella quale comprendiamo che i Milanesi abbandonarono anche il preteso diritto di non servirsi dell'epoca dell'imperio, ma solamente di quella del regno d'Italia, nell'annoverare gli anni de' loro sovrani imperatori: poichè sì in questa, che in tutte l'altre seguenti carte si vede lasciata l'epoca del regno di Lodovico e presa quella dell'imperio. *In Christi nomine, Hlutharius, et Filius ejus Hludovvicus Divina hordinante providentia Imperatoribus Augustus. Anno Imperii eorum trigesimo primo, et primo, Mense Julio, Indictione tertia decima.* La verità però si è, che l'epoca di Lodovico era veramente quella dell'imperio e non quella del regno; ma l'epoca di Lotario era quella del regno e non quella dell'imperio. In ogni

(1) *Charta in Archiv. Ambros.*

(*) Dicesi meglio: *Montonate.*

(**) Ossia *Buguggiate.*

modo poichè ora almeno nel nostro paese furono lasciati nelle pergamene gli anni del regno di Lodovico, per porvi quelli dell'imperio, ora almeno si cominciò più manifestamente a riconoscere l'autorità e la giurisdizione dell'imperatore sopra questo stato. Dopo la mentovata pergamena ne additerò anche un'altra, scritta in Milano nel mese di marzo dell'anno 851 (1), dove vien nominato un nuovo arcidiacono della metropolitana, ed è quel Gunzio o Gunzione vicedomino, di cui già altre volte ho parlato. Nella stessa si tratta pure di certo Andrea arciprete della chiesa di *Laucate*, la quale perciò doveva essere pievana e battesimale; nè è molto irragionevole il credere che sia quella di Locate, che ai dì nostri è tuttora capo di una pieve.

L'anno medesimo fu l'ultimo di Ermengarde imperatrice, moglie di Lotario, la quale lasciò a lui tre figliuoli maschi, cioè Lodovico II imperatore, Lotario e Carlo. La di lei morte dovette recar molto dolore al giovine augusto, che se ne stava lontano, nè potette probabilmente vederla prima ch'ella morisse. Certamente noi non sappiamo ch'egli in quest'anno se ne andasse in Francia, anzi i suoi diplomi ce lo additano in Pavia, intento a render giustizia ai popoli del suo regno d'Italia. Aveva egli creato un nuovo conte del palazzo chiamato Vepoldo o Vepaldo, che comincia a comparire nelle carte di quest'anno (2). Vuolsi da alcuni (3) che questo signore sia stato ucciso dallo stesso principe per gelosia; ma che di poi conosciutasi apertamente la sua innocenza, non potendo Lodovico ridonargli la vita, volesse almeno compensare l'afflizione e il danno recato a' suoi figliuoli, col donar ad essi ed a'loro discendenti il ducato di Liguria e quello di Toscana, il contado di Modena e nove altri. La seconda parte di tal racconto, che che ne sia della prima, è assolutamente favolosa; e quanto alla Liguria, cioè alla nostra Lombardia, che allora veniva sotto

(1) Anno DCCCLI. Ind. XIV, di Lotario imp. e re d'Italia XXXII, ne' diplomi XXIX, ora XXXIV, o XII, di Lodovico II imp. II, di Angilberto II arcivescovo di Milano XXVIII.

(2) *Chartæ*: *apud Murator. tom. II, pag.* 931, *apud Ughellum Ital. Sacr. tom. III, pag.* 33.

(3) *Apud Murator. supracit. tom. I, pag.* 356 *et seq.*

quel nome chiamata, il ducato di essa per molto tempo ancora non fu ereditario; e ben ne vedremo andando innanzi sicurissime prove. Certa cosa si è che Vepoldo viveva tuttavia nell'anno 860, come si comprende in una carta del monistero di Casauria (1), e godeva la dignità di conte del palazzo e la buona grazia di Lodovico II. Questo principe fu di nuovo costretto nell'anno 852 (2) a portarsi coll'esercito nel regno di Napoli contro i Saraceni, ma non vi fece molti progressi, onde malcontento tornossene a casa.

Trovo memoria in que' tempi di una specie di denaro, detto *Quattrino*, il qual nome si conserva tuttavia nella nostra moneta, *Denarius Quattrinus*; io non so allora cosa valesse, nè d'onde traesse la denominazione. La carta che me lo addita fu scritta nel gennajo dell'anno 853 (3); nè contiene altra cosa degna di osservazione (4). Molto più ragguardevole è una disposizione testamentaria fatta nello stess'anno, che per mala sorte ha sofferte gravissime ingiurie dal tempo: tuttavia il danno, che abbiamo per ciò che manca, è ben compensato dal vantaggio, che ricaviamo da ciò che ci resta (5). Primieramente si vede che tal disposizione fu fatta in favore di molte persone e luoghi pii, i nomi de' quali, secondo lo stile di simili carte, erano registrati sul bel principio, e sono in gran parte periti, ma si possono supplire facilmente osservando il restante della pergamena. Ci è però rimasto assai chiaro il nome del monistero di sant'Ambrogio, ch'è il primo, e quello del monistero Maggiore, ch'è l'ultimo. Senza questa autentica memoria, che non è stata finora osservata da alcuno, non si poteva con sicurezza rigettare l'opinione del Fiamma, il quale pretende che il monistero Maggiore sia stato fondato più di un secolo

(1) *Charta in Chron. Casaur. Rer. Italic. tom. II. part. II.*

(2) Anno DCCCLII. Ind. XV, di Lotario imp. e re d'Italia XXXIII, ne' diplomi XXX, ora XXXV, o XIII, di Lodovico II imp. III, di Angilberto II arcivescovo di Milano XXIX.

(3) Anno DCCCLIII. Ind I, di Lotario imper. e re d' Italia XXXIV, ne' diplomi XXXI, ora XXXVI, o XIV, di Lodovico II imp. IV, di Angilberto II arcivescovo di Milano XXX.

(4) *Charta in Archiv. Ambros.*

(5) *Charta Ib.*

dopo questi tempi dall'imperatore Ottone il Grande. Vi sono in verità molte conghietture che servono a render verisimile che quell'insigne chiostro sia molto più antico; ma una prova certa non si trova, se non nella pergamena che ora esaminiamo. Sembra che ivi fossero scritti anche i nomi di alcune monache del monistero Maggiore, perchè dopo molte parole smarrite si legge: *Monachus monasterii Maggiore.* Dovrebbe dire *Monachas*; ma veramente credo che vi sia scritto *Monachus*: tale era lo stile del rozzo notajo, mentre anche altrove, trattando delle sorelle del testatore, le chiama *Germanus* invece di *Germanas.* Il testatore dunque, o per meglio dire i testatori furono il venerabile prete Deusdedit e Verullo suo fratello, i quali assegnarono le loro case e beni nel luogo di Ottavo e all'intorno, acciò dopo la morte di ambidue si formasse uno spedale pei poveri e pei pellegrini. Era la pellegrinazione molto frequente in que' tempi, e la carità de' fedeli disponeva perciò in ogni parte de' luoghi pii, dove si esercitasse l'ospitalità. Del nuovo spedale, dopo la morte de' fondatori, dovevano esser padrone le loro sorelle (che si suppongono già nominate di sopra), per tutto il tempo che vivessero, con l'obbligo di far una limosina ai poveri ed ai pellegrini a loro arbitrio. *Tunc post vera amborum discessum ipsas Germanus nostras, dum nunc et ipsas vixerint, diebus vitæ suorum; et dint exinde, per omnia, una elemosina Pauperibus, hac Perecrinis.* Dice *Gemanus* in vece di *Germanas*, come prima *Monachus* in vece di *Monachas*. Sembrami molto probabile che queste sorelle fossero monache del monistero Maggiore; perchè di sopra vedesi che la disposizione fu fatta anche in favore di quel monistero e di qualche monaca di esso; e in tutto il decorso della carta non si trova menzione alcuna nè di tal chiostro, nè di alcuna donna, toltone le mentovate sorelle. Dall'altra parte queste si suppongono già nominate di sopra, e non v'è altro luogo, dove si possa credere che vi fosse il loro nome, se non appunto dove si parla delle monache del monistero Maggiore (*).

(*) A nostri tempi il Monastero Maggiore fu convertito in caserma: la chiesa però è tuttora aperta al culto.

Dopo la morte poi di tutti e quattro, cioè dei due fratelli e delle sorelle, che pure dovevano essere due per compire il numero di quattro, si stabilisce che il monistero di sant'Ambrogio abbia diritto e podestà sopra lo spedale; acciocchè quel monistero, o chi sarà da esso ordinato per regolatore del luogo pio abbia cura che si distribuiscano ai poveri annualmente per l'anima de' fondatori cinquanta moggia di grano e dieci anfore di vino. Per ispiegare quell'annualità fissa usò il notajo l'avverbio *a ficto*, in tal guisa: *Pro animabus nostris a ficto, grano modia quinquaginta, et vini anforas decim.* Da quest'avverbio è poi nato il nome *fitto* per ispiegare l'annuo canone, che paga il conduttore al locatore, e *affitto* per additare la stessa locazione. Tale osservazione si può aggiungere a ciò che intorno all'origine di queste voci italiane hanno scritto il Du Cange, il Salmasio ed altri autori, co' quali si accorda il sig. Muratori (1). Oltre questa limosina il soprappiù, che si fosse ricavato dalle rendite assegnate allo spedale, dovea servire al mantenimento de' monaci di sant'Ambrogio ed alla illuminazione della chiesa. Che se mai que' monaci non adempissero la prescritta limosina, allora vogliono i fondatori che il luogo pio colle sue entrate passi nelle mani degli officiali di san Giovanni di Monza, detta ancora *Modicia* (*), e de' loro successori, i quali facciano la destinata limosina, senza alcuna opposizione de' padroni di quella chiesa: *Sine ulla contrarietatem Senioribus ipsius Ecclesiæ.* Pur troppo in quel tempo, e le chiese, e i monisteri, e i luoghi pii più ricchi avevano de' signori, perchè oltre il diritto, che si riserbavano sopra di essi i fondatori, mancando ogni altro, i sovrani vi pretendevano facilmente qualche titolo di padronanza, e in tal caso non si facevano scrupolo di assegnarli in beneficio anche a persone laiche, le quali provvedendo scarsamente ciò che abbisognava, godevano liberamente il resto delle entrate. Anche i due fratelli Deusdedit e Verullo avevano una chiesa, che o per juspatronato, o per beneficio a loro apparteneva; ed era l'oratorio di sant'Eugenio del luogo di *Coco-*

(1) *Murator. Antiq. medii ævi, tom. I. pag.* 346.

(*) Vedi *Frisi, Memorie storiche di Monza. tom. I.*

retio, ora Concorezzo, dove pure fu scritta la carta di cui trattiamo. Sopra tale oratorio, con un molino sul fiume Lambro presso ad una terra, detta *Blatenum*, ed altri beni, disposero i testatori, che dopo la loro morte ne acquistasse il diritto e la podestà la basilica de' santi Cosma e Damiano, fondata nel luogo detto *Baragia* (*), ossia quella parte di detta basilica, che spettava al monistero di sant'Ambrogio di Milano, e non l'altra, acciò quel monistero avesse cura, che al mentovato oratorio di sant'Eugenio non mancassero le dovute riparazioni, nè i lumi per la notte, nè le messe. Siccome poi, o tutti e due i fratelli, o almeno il primo, come prete, era soggetto alle leggi romane, passa finalmente a ordinare ciò che debba farsi nel caso che i suoi parenti pretendessero dei beni soprammentovati qualche porzione per titolo di *falcidia:* e quindi si comprende, che le romane leggi non erano poi allora affatto dimenticate. Di questi parenti uno si sottoscrisse alla disposizione, e fu un cugino chiamato *Deusdedit.* Volle egli per maggior distinzione aggiungere al suo nome il luogo dove abitava, cioè *Gratis*, ora Agrate, come fece lo stesso un altro testimonio, e fu Magno, figlio di Valcario *de Eborenum*, probabilmente Oreno, che, come Agrate, è una terra poco lontana da Concorezzo, dove stavano i due fratelli quando fecero la già descritta loro disposizione. Anzi chi vorrà badare a tutti i luoghi nominati in questa carta troverà che tutti erano in quel contorno; onde si può con ragione credere che in quel contorno fosse anche la terra di Ottavo, dove fu fondato lo spedale, della quale ora non ci resta, ch'io sappia, memoria alcuna.

Ripigliando la storia, trovo presso il Labbè (1) che sul fine di quest'anno stesso papa Leone IV tenne in Roma un concilio di sessantasette vescovi, fra i quali però non vedesi alcuno dei suffraganei della metropolitana di Milano, se non Notingo vescovo di Brescia e Giuseppe vescovo d'Ivrea, che vi assistettero come legati dei due imperatori. Non vi è certamente sottoscritto Angil-

(1) *Labbè Concil. tom. VIII.*

(*) Oggidì questo luogo è conosciuto sotto il nome di *Cassina Baraggia*, nel distretto di Vimercate.

berto nostro arcivescovo, nè Giovanni arcivescovo di Ravenna: e pure il signor Muratori (1) credette ciò non ostante probabile che vi fossero ambidue questi prelati; anzi che vi si trovasse presente lo stesso imperator Lodovico. Il motivo che lo indusse a ciò credere fu una carta dell'archivio canonicale d'Arezzo, dove si vede esaminata una famosa lite tra il vescovo di quella città ed il vescovo di Siena, in un concilio radunato in Roma alla presenza di papa Leone e di Lodovico imperatore. A questo esame vi assistette in parte lo stesso augusto di persona, ed in parte in suo luogo vi assistettero, come messi imperiali, Giuseppe arcicappellano, Angilberto arcivescovo, Notingo vescovo e Adelcheso conte. I tre primi, essendo ecclesiastici, si vedono anche sottoscritti alla sentenza data da quel sinodo, e queste sottoscrizioni sono disposte così: in primo luogo si scorge il nome del papa, e subito dopo di lui quello dell'arcicappellano; segue l'arcivescovo di Ravenna, e poi Angilberto arcivescovo di Milano; appresso vi è Notingo vescovo di Brescia, a cui succedono i nomi di tutti i vescovi che componevano quell'assemblea. Per disavventura tal sentenza è mancante della data, ma il soprallodato signor Muratori giudica verisimile che appartenga veramente a quest'anno, ed al concilio allora adunato in Roma da papa Leone IV (*). Altronde però non si sa che Lodovico imperatore assistesse a quel concilio se non mediante due messi, cioè Notingo vescovo di Brescia e Giuseppe d'Ivrea. Quanto ad Angilberto nostro arcivescovo non si vede nominato negli atti di quella sacra adunanza, nè come messo imperiale, nè come prelato, e del pari non vi si fa menzione alcuna di Giovanni arcivescovo di Ravenna. Tenta il signor Muratori di sciogliere una sì grave objezione col dire che forse i due arcivescovi non intervennero agli ultimi atti del concilio, e perciò non si sottoscrissero. Io lascerò che altri giudichi, se così bastevolmente sia sciolta la difficoltà, o pure se possa credersi più verisimilmente che la carta aretina appartenga ad un altr'anno e ad un altro concilio congre-

(1) *Murator. supracit. tom. VI. pag.* 589.

(*) Vedi eziandio il Baronio ne' suoi *Annali ecclesiastici.*

gato in Roma, o quando Lodovico vi prese la corona imperiale, 854 (1), o quando vi tornò nell'anno 855 (2).

In quell'anno Lodovico imperatore tenne una dieta o concilio in Pavia nel giorno quarto di febbrajo, pel buon regolamento sì ecclesiastico, che politico del suo regno. Anche gli atti di questa adunanza furono pubblicati dal Labbè (3); e in essi vedesi, che presedette a quell'assemblea Angilberto arcivescovo di Milano, e dopo di lui Andrea patriarca d'Aquilea e Giuseppe vescovo d'Ivrea ed arcicappellano. Fra i disordini, a cui si cercava di por rimedio, quelli che si credettero degni di maggiore osservazione furono i seguenti. In primo luogo, che i nobili avevano degli oratorj privati presso le loro case, e li facevano officiare da quegli ecclesiastici che più loro piaceva, e talora fino da preti supposti e non consecrati, nè questo era il solo inconveniente, che proveniva da questi oratorj privati, un altro non meno grave quindi ne nasceva, poichè col comodo di essi i principali signori non andavano alle chiese maggiori, onde non potevano imparare i dogmi della legge cristiana, e riconoscere i loro vizj. L'altro disordine era ne'vescovi, che di raro predicavano, e girando nelle pievi soggette per dare la confermazione, cagionavano troppo grave incomodo ai loro arcipreti. Questi, non può negarsi, erano gravi abusi, ma fosse pur piaciuto al cielo, che ne' prelati di que' tempi altri non ve ne fossero stati degni di maggior correzione. Ai canoni ecclesiastici però l'imperator Lodovico aggiunse alcune leggi, che furono nello stesso luogo e nello stesso giorno pubblicate, e si leggono fra le longobarde nella *Raccolta degli scrittori delle cose italiane*. In que' decreti il principe altro non fece che confermare alcuni de'già stabiliti, i quali venivano non troppo bene osservati, ma vi aggiunse un' istruzione pe' messi regj sì laici, che ecclesiastici, degna di qualche considerazione. Ai primi impose d'infor-

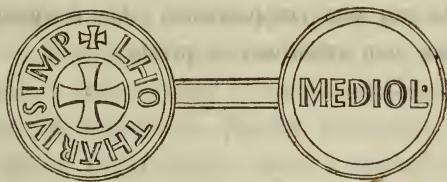
(1) Anno DCCCLIV. Ind II, di Lotario imp. e re d'Italia XXXV, ne' diplomi XXXII, ora XXXVII, o XV, di Lodovico II imp. V, di Angilberto II arcivescovo di Milano XXXI.

(2) Anno DCCCLV. Ind. III, di Lodovico II imp. VI, di Angilberto II arcivescovo di Milano XXXII.

(3) *Labbè. Concil tom VIII.*

marsi in tutti i governi o contadi, dove fossero i luoghi in cui si dovea ricevere l' imperatore quando passava, e in cui pure dovevano esser ricevuti i suoi legati o messi; come loro si sommistrassero le spese e le vetture; quali fossero i doni annui e i tributi pubblici, che pagavansi al sovrano e come si esigessero; chi dovea ristorare i palazzi regj e i ponti, e finalmente dove fossero i regj beneficj e come si conservassero. Ai secondi raccomandò il visitare ed esaminare l'amministrazione de' monisteri e degli spedali, sì de'poveri, che de'pellegrini, massimamente ne'luoghi montuosi, dove più abbisognavano tali pietosi ricoveri, allora che rarissimi erano i pubblici alberghi e le osterie. Si trovano fra le longobarde, anche altre leggi di Lodovico II, delle quali, poichè non può determinarsi il tempo preciso, io ne dirò qui alcune poche cose, perchè per la maggior parte si contengono ne'decreti già da suoi predecessori stabiliti. Si comanda a'vescovi di non usurpare i beni immobili delle pievi a loro soggette, di non convivere con donne sospette e di non essere troppo parziali de'parenti e degli amici, i quali due ultimi avvisi si stendono anche a tutti gli altri ecclesiastici. Chiunque procura che alcuno lasci i suoi beni alle chiese, diseredando i figli o i congiunti, si punisca, e tale disposizione si annulli. Si castighino pure que' monaci, o canonici, i quali procurano che altri entrino nelle loro sacre adunanze pel solo fine di acquistare le ricchezze, ch' essi possiedono. Si proibisce ai laici il dare a'loro privati oratorj le decime dovute alle chiese battesimali; e si ordina a tutti i sudditi, che nulla debbano dare a'propri conti, nè ai vicarj di essi, o pel vitto, o per le messi, o per la coltivazione, o per le vigne, o per contribuzione, o per la residenza o per altro motivo, ma solo paghino secondo il costume a'ministri de'regj messi.

Terminata la dieta di Pavia, l'imperatore Lodovico si portò a Roma, ed allora è probabile che seguisse la sentenza tra i due vescovi di Siena e d'Arezzo, e che si trovassero con l'imperatore a Roma Angilberto nostro arcivescovo e Giovanni arcivescovo di Ravenna con molti altri vescovi; se pure non seguì quando Lodovico prese la corona imperiale. Quand' egli fu coronato re, non era arcivescovo di Ravenna Giovanni ma Giorgio; e quel principe

non sappiamo che più sia stato a Roma, se non quando fu creato imperatore, e in quest' anno; onde essendosi egli già imperatore trovato presente al giudizio della causa di que' due vescovi tenutosi in Roma, ed essendovi pure stato presente Giovanni, e non Giorgio arcivescovo di Ravenna, non si può assegnare a quell'atto altro anno che l'850, o il corrente 855, in cui egli è vero che morì Leone papa, ma dopo che l' imperatore era già partito da Roma. Nè solo quest' anno fu infelice per la morte del sommo pontefice, ma anche per quella dell'imperatore Lotario. La divina misericordia concedette a questo principe una lunga e lenta malattia, la quale lo avvisò di provvedere a' casi suoi. Poichè dunque egli ebbe divisi i regni fra i tre suoi figliuoli, lasciando a Lodovico imperatore l'Italia, a Lotario gli stati tra la Mosa ed il Reno, che poi da lui presero il nome di *Lotaringia*, ora Lorena (*), ed a Carlo la Provenza (**), abbandonò interamente il mondo; e ritiratosi nel famoso monistero di Prumia, ivi prese l' abito monastico. Sei giorni egli sopravvisse ad una tale pia benchè tarda risoluzione; e gl'impiegò nel prepararsi all'ultimo passo, a cui giunse nel giorno vigesimo ottavo di settembre. Si è conservato presso di noi il suo ritratto in due sigilli appesi a'diplomi da lui conceduti al monistero di sant' Ambrogio; e vi sono pure alcune monete battute nella nostra zecca di Milano, dove nel ritto leggesi il nome di Lotario augusto e nel rovescio quello della nostra città.

(*) Quest' antica provincia della Francia ora è spartita nei dipartimenti di Meurthe, Mosa, Mosella e Vosgi.

(**) La Provenza comprende in oggi i dipartimenti delle Basse Alpi, Bocche del Rodano, Varo e una porzione di quello di Valchiusa.

AGGIUNTE E CORREZIONI AL LIBRO QUARTO.

ANNO 853, *pag.* 204.

Non era allora nuovo l'uso de'sovrani di dare altrui in beneficio la chiesa di san Giovanni di Monza. Anche un secolo prima i re longobardi solevano far lo stesso. Me ne assicurano due carte dell'archivio di quella chiesa. La prima scritta nel mese d'aprile, correndo l'anno duodecimo del regno di Desiderio, ed il nono di Adelgisio, nella sesta indizione, cioè nell'anno 768, contiene una donazione fatta alla chiesa di sant'Agata di Monza, dove fra le altre cose il donatore dice così: *Et hoc obsecro Principes Terræ ipsius, vel Præsolis, atque Senioris Ecclesiæ supradictæ Sancti Johannis.* La chiesa di san Giovanni dunque nell'ottavo secolo aveva i suoi signori, come nel nono. Di più qui apprendiamo, che Monza allora aveva i suoi particolari principi. Lo stesso vedesi nella seconda delle sopraddette pergamene scritta nell'agosto del seguente anno, la quale contiene la fondazione della chiesa di san Salvatore, e di san Fedele di Monza, con uno spedale, fatta da Gradone diacono coll'assistenza di Geroino riverentissimo diacono custode della basilica di san Giovanni; perchè qui pure si leggono presso a poco le stesse parole: *Unde adjuro Principes Terræ istius etc.* Questi principi poi dovettero esser tolti da Carlo Magno perchè dopo l'arrivo de'Franchi più non compariscono; ma i signori della chiesa di san Giovanni non cessarono sì presto.

LIBRO V.

ANNO 855.

Non restò molto contento Lodovico imperatore della divisione degli stati fatta da suo padre; mentre pretendeva che il regno d'Italia fosse a lui toccato per dono dell'avo, onde gli dovesse appartenere, oltre a questo, la terza parte degli altri paterni dominj; ma le pretensioni fra' principi, quando non sono accompagnate con la forza, di raro producono altri effetti che parole. Ben contenta però ebbe a restar l'Italia; poichè finalmente giungeva ad avere un re ed un imperatore, benchè non molto potente, pure tutto suo e affatto indipendente. Mentre tuttavia Lotario vivea, fu scritta alli diecisette di giugno una carta (1) in un luogo del territorio milanese, detto *Congorciola*, ora Gongorzola, capo di una delle nostre pievi. Ivi Garibaldo, figlio della buona memoria di Odelbaldo, del luogo di *Criberiago* (*), attesta che quando

(1) *Charta in Archiv. Ambros.*

(*) Non mi fu dato rinvenire questo luogo nell' *Elenco ufficiale dei comuni e frazioni della Lombardia.*

diede sua figlia Gotenia in moglie ad Autelmo del luogo di *Andiciago*, ora Inzago, figlio della buona memoria di Agemundo, gli diede con essa le case e beni che possedeva in *Biliciago*, ora Bellinzago, con alcune famiglie di contadini suoi servi, ed il corredo, e oro ed argento. *Et manifesta facio causa ego Garibaldo tibi, qui supra Autelmi, quia in die votorum, quando sibi ad uxorem dedit filia mea Gotenia, dedi tibi cum ipsa filia mea, et cum ea tibi sub Mundio firmavi, casis et rebus illis massariciis juri meo omnibus, quas abere visus fui in loco, et fundo Biliciago, et aliquantis familias de pertinentibus meis: seo et scerfa, auro et argento.* Noi Milanesi usiamo di chiamar *scherpa* il corredo che seco portano le spose, voce presa dalla parola barbara *scerfa*, usata anticamente, come qui vediamo, in simile significato. Dovea Autelmo esser longobardo di nazione e non franco, poichè diede alla sua figlia la dote. Tra i Franchi spettava al marito il darla alla moglie, e i mariti longobardi solevano invece fare alle loro mogli un regalo, ch'essi chiamavano *morgencap* (*), cioè *donum matutinum*. Nel resto la carta contiene una vendita considerabile di beni nella stessa terra d'Inzago; alla qual vendita, come usavasi quando i contratti erano di molta conseguenza e che volean farsi più solenni, si sottoscrisse anche il gastaldo di Milano Walderico, già nominato altre volte. Dopo di lui si sottoscrissero alcuni suoi vassalli, chiaro indizio ch'egli era un personaggio assai ragguardevole, anche senza la sua dignità, la quale per altro era molto rispettabile. Due altri testimonj vi sono col titolo di cittadini, abitanti in Milano: *Commanentes Cives Mediolano*. Molti si trovano in questi tempi nelle pergamene, che si dichiarano di abitare in Milano o in altre città; ma il dichiararsene non solo abitatori, ma ancora cittadini, è una cosa insolita, che a mio parere merita qualche riflessione. Allora i nobili abitavano nelle loro terre, e pochi stavano nelle città; quando le città poi a poco a poco cominciarono a diventar potenti, vedremo che costrinsero, prima colle buone e poi anche colle brusche, i più

(*) Il Du Cange nel suo *Glossarium* ec., scrive *Morgingab*, parola alemanno-sassone composta da *Morgen* mattino e *gab* dono.

nobili e ricchi signori delle loro campagne a farsi cittadini. Sul principio dunque saranno stati allettati non solo con le preghiere ma anche con le promesse, accordando de'premj e de'privilegi alla cittadinanza; e, a dir il vero, parmi nelle citate parole di ravvisarne già un indizio non dispregevole.

Forse questo stess'anno, che fu l'ultimo per Leone papa e per Lotario imperatore, lo fu anche per Andrea abate del nostro monistero di sant'Ambrogio. Certa cosa si è, che non solo egli più non viveva nel marzo del seguente anno 856 (1), ma già allora governava quel monistero il suo successore Pietro, il quale in tal giorno concedette l'investitura di alcuni beni nel luogo di Gnignano, detto *Nonianum*. Vi fu presente Odone arciprete del luogo di *Catoriaco* e Ansone scavino della stessa terra, i quali dimostrano che *Catoriaco* era un luogo ragguardevole e capo di una pieve, poichè avea il suo arciprete e uno scavino. Non saprei però dire se sia Casorate, che tuttavia è capo di una pieve soggetta all'arcivescovo di Milano, o pure Casirago, che oggidì non è capo di pieve, ma è una terra più vicina a Gnignano, e più simile nel nome a *Catoriaco*. Possedeva già il monistero di sant'Ambrogio in Gnignano molti beni; tuttavia il nuovo abate Pietro procurò di accrescerli anche di più. Perciò nel mese di giugno fece un cambio di varj fondi, che possedeva in Gudi, o Gudo (*), con altrettanti che godeva in Gnignano Tagiberga, vergine a Dio dedicata e badessa del monistero di san Vittore, fondato nel luogo di Meda. *Tagiberga Abbatissa Deo dicata Monasterio S. Victoris, sito Meda.* Mi è stato di sommo piacere il trovare la carta di tal contratto nell' archivio ambrosiano, dalla quale veniamo assicurati che l' insigne monistero di san Vittore in Meda sicuramente già fioriva in questi tempi. Riconosce esso per fondatori due nobili non meno che pii personaggi, chiamati Aimo e Vermondo, che furono dopo la loro morte colà sepolti e venerati quai santi, ce-

(1) Anno DCCCLVI. Ind. IV, di Lodovico II imp. VII, di Angilberto II arcivescovo di Milano XXXIII.

(*) Non so se quì il Giulini intenda parlare di *Gudo-Gambaredo* nella provincia di Milano, distretto di Corsico, oppure di *Gudo-Visconti* nella provincia di Pavia, distretto di Rosate.

lebrandosene la festa nel giorno tredici di febbrajo (*). Il Morigia (1) ha preteso anche di sapere che la fondazione del monistero avvenisse precisamente nell'anno 780, e la morte del fondatore nel 790: ma siccome egli non appoggia tal notizia ad alcun sodo fondamento, e dall' altra parte non essendo egli stesso costante nella medesima opinione, perchè altrove non dice che i due santi morirono, ma che fiorirono nell'anno 790 (2), non se gli può prestare alcuna fede. Il Bescapè (3), che d'ordine del glorioso arcivescovo san Carlo si portò a visitare quell'insigne chiostro, trovò colà in alcune vecchie scritture che i nominati santi, essendo andati a caccia nel sito dove al presente vi è il monistero, incontrarono due cinghiali così feroci, che li posero in grandissimo pericolo della vita. Si ritirarono dunque ad una vicina cappelletta dedicata a san Vittore; ma nemmen là credendosi bastevolmente sicuri, si risolvettero a salire su d'una pianta d'alloro, che ivi sorgeva. Non perciò le infuriate bestie desistettero dal perseguitarli; ma postesi al piè dell'albero, coi denti e colle zampe tentavano tutte le maniere di atterrarlo. Allora i due cacciatori si rivolsero ad implorare la Divina misericordia, e l'ajuto della Beata Vergine e del santo martire Vittore; e fecero voto, se scampavano dalla morte imminente, di ergere in quel sito una chiesa ad onore del medesimo san Vittore, con un monistero di monache, dotandolo di convenienti facoltà. Liberati da quel pericolo, adempirono la promessa ergendo il monistero e la chiesa, presso di cui vollero dopo la morte esser deposti. Se non che divolgatasi la fama della loro santità, e de'miracoli che Nostro Signore si compiaceva di operare per loro intercessione, furono dal primiero sepolcro trasportati in un'arca di marmo, dove tuttavia riposavano quando il Bescapè visitogli, e dove stettero finchè il cardinal Federico Borromeo li collocò in un prezioso deposito, dove ora giaciono. Accenna pure lo stesso scrittore l'antica

(1) *Morigia. Istoria*, lib. IV, cap. 11.
(2) *Lo stesso, ivi*, lib. II, cap. 7.
(3) *A Basilica Petri. Fragm.* pag. 17.

(*) Intorno alla terra di Meda puossi consultare l'opera seguente scritta da Emanuele Lodi: *Breve istoria di Meda e traslazione dei santi Aimo e Vermondo della nobile famiglia de' Corii milanesi.* Milano, 1741: libricciuolo piuttosto raro.

tradizione, per cui si crede che questi santi fossero della famiglia de'*Corii*, signori di Turbigo; ma dall'altra parte sapendo che i cognomi, i quali si usano al presente, non si stabilirono perfettamente se non che verso il secolo undecimo, avvertì da par suo, che se i fondatori del monistero vivendo chiamaronsi *Corii*, non dovettero fiorire prima dell'undecimo secolo di molto. A favorire tale epoca concorreva anche l'archivio del monistero, in cui la carta più antica, che vi trovò il Bescapè, era appunto dell'anno mille e cinque. Ora però che nella citata preziosa pergamena comparisce il monistero delle monache di san Vittore di Meda, già stabilito prima dell'anno 856, conviene confessare che certamente i due santi fondatori furono più antichi e perciò non chiamaronsi *Corii*, quantunque non vi sia poi molta ripugnanza al credere che la loro famiglia avesse fino d'allora qualche giurisdizione sopra la terra di Turbigo, onde poi si chiamasse de'signori di Turbigo, de'quali si trovano memorie molto lontane, e che da questi ne sia provenuto il nobile casato de' *Corii*, che tuttavia è celebre nella nostra città (*).

Due carte milanesi dell'anno 857 (1) furono osservate dal signor Muratori. La prima (2) fu scritta nel mese di febbrajo, e contiene la vendita di alcuni beni nel luogo di Canobio, fatta da Angelberto cherico dello stesso luogo ad Adelberto cherico, abitante nella terra di Algiate, forse al presente Olgiate, o Alzate, per duecento soldi in denari buoni d'argento, computati dodici denari per ciascun soldo. *Argentum denarios bonos Solidos duocenti, pro unoquoque Solido duodicenos denarios.* Nel settantesimo sesto e nel novantesimo primo dei decreti di Carlo Magno vediamo che, secondo la legge Salica, i soldi erano appunto composti di dodici denari, ma secondo lo stile di alcuni popoli della Germania erano di sessanta, o a dir giusto di quaranta denari com-

(1) Anno DCCCLVII. Ind. V, di Lodovico II imp. VIII, di Angilberto II arcivescovo di Milano XXXIV.

(2) *Murator supracit. tom. II, pag.* 211.

(*) La contrada che ora chiamasi di sant'Agnese anticamente era detta dei *Corii*, e vi esiste ancora la casa, in parte però rifatta, ove nacque il celebre Bernardino della stessa famiglia, e che puossi tenere per il principe de' cronisti milanesi.

posti. Quindi si comprende che quantunque il soldo anticamente fosse una moneta d'oro effettiva, era poi divenuta anche moneta ideale, e riceveva maggiore o minor prezzo secondo l'uso delle nazioni. Dalla citata carta e da altre simili, che si ritrovano nel nostro paese, si riconosce che fra noi pure in que'tempi il soldo era composto di dodici denari. Ora siccome abbiam già veduto che una libbra d'argento era formata da duecento quaranta denari, così vediamo ch'era formata da venti soldi: e siccome venti denari formavano un'oncia d'argento, corrispondente a dieci paoli, così un soldo conteneva dodici vigesime parti di un' oncia d' argento corrispondenti a sei paoli. Perciò convien dire che il soldo era fra noi ben decaduto dall'antica stima, poichè più anticamente i soldi eran d'oro, e valean poco meno di uno de'nostri zecchini, o per lo meno di una mezza doppia; ma ben la conservava fra quelle genti, che lo stimavano quaranta denari: e quì ognuno potrà poi cercare presso molti dotti scrittori, che hanno trattato di questa materia, qual corrispondenza passasse tra il prezzo dell'oro e quello dell'argento, e troverà che dodici once d' argento comperavano un'oncia dell'oro più puro. Certa cosa si è, che quantunque nulla fosse più effettivo che il valore di una libbra d'argento, anche la libbra d'argento diventò una moneta ideale ora chiamata *lira*, e andò sempre decadendo di pregio fino al ridursi allo stato presente, in cui fra noi le lire sono bensì come le antiche libbre divise in venti soldi, e ciascuno di questi soldi in dodici denari, ma il valore de'denari, de'soldi e delle lire è nelle nostre città, in qual più, in qual meno, ma sempre tenue e meschino a paragone del loro antico valore; e del pari tenue e meschino è il prezzo dell'argento a paragone del suo prezzo primiero. Da queste due cagioni nasce la smisurata differenza che si scorge tra i denari, i soldi e le lire de'nostri tempi e i denari, i soldi e le lire degli antichi; mentre dalle cose già dette si ricava che in Milano un denaro oggidì, in riguardo a un denaro d' argento antico del peso di un mezzo paolo, corrisponde nel valore come l'uno al novanta; poichè novanta de' nostri denari formano un mezzo paolo. Il valore poi dell'argento de' tempi antichi in paragone de'nostri è per quanto già dissi altrove, come dell' uno al

dodici in circa; e perciò la differenza che passa tra un denaro in Milano oggidì e un denaro antico è circa come dall'uno al mille e ottanta; e ciò che dicesi del denaro dicasi pure del soldo e della lira. Quello a cui badò il sig. Muratori nel leggere la pergamena di cui ora parlo si è, che Canobio ivi è posto nel contado di Seprio, ove si nomina: *Angelbertus Clericus de Vico Canobio finibus Sebriensis*, quando Locarno, come abbiam veduto in altro luogo, era del territorio di Stazzona. Certamente Locarno su la riva occidentale del Lago Maggiore è molto più lontano da Stazzona, ora Angera, che Canobio su la stessa riva, ma di tai salti ne'confini de'territorj se ne trovano sì sovente, che non possono recare alcun giusto stupore. E che quì veramente un tal salto vi fosse, ne fa anche prova il vedere che la riva occidentale del Lago Maggiore sotto a Canobio è soggetta nel governo spirituale al vescovo di Novara; di sopra al vescovo di Como; e pure Canobio con la sua pieve è della diocesi milanese (*). Nella stessa guisa anche la riva orientale di quel lago era soggetta a Stazzona, e pure Germignaga, come già dissi, apparteneva al contado di Seprio.

La seconda delle nostre pergamene di quest'anno mentovata dal sig. Muratori (1) è un diploma di Lodovico augusto, scritto alli venti di giugno, in un sito il di cui nome è smarrito in così gran parte che più non si può intendere qual fosse. Trovasi fra le leggi di Liutprando (2) re de'Longobardi, che quando avvenisse qualche omicidio, il fratello dell'ucciso dovesse avere tutti i beni dell'uccisore. Ciò non ostante ne' decreti dei re d'Italia che succedettero, e singolarmente nel decimo terzo e nel decimo quinto di Lodovico Pio, si comanda che colui il quale avesse ammazzato un altro dovesse, oltre le pene stabilite, pagare il valore del defunto, che chiamavasi *Guidrigild*, o *Widrigild* (**), ai di lui più prossimi parenti, o a chi egli apparteneva. Non so se Lotario, o Lodovico II avesse confermato l'antico editto di Liutprando; so

(1) *Diploma apud Murator. ib. pag.* 795.

(2) *Leges Liutprandi, lib. III, n.* 5.

(*) Ora fa parte della diocesi di Novara.

(**) Vedi la nota a pagina 43 di questo volume.

bene che in vigore di esso, Ansperto diacono milanese aveva acquistati alcuni beni da certo Ansprando, il quale gli aveva ucciso un fratello. Di tale acquisto di più ne aveva Ansperto ottenuta la confermazione con un diploma del fu imperatore Lotario. Con tutto ciò fu di poi citato avanti a Lodovico augusto, come se ritenesse ingiustamente que'fondi. Gli riuscì di mostrare la giustizia della sua causa e di vincere la lite, riportandone una sentenza pienamente favorevole; ma pure temendo nuovi disturbi procurò col mezzo autorevole di Angilberto, nostro arcivescovo, di avere anche da questo imperatore un diploma, col quale gli venisse confermato il possesso di que'beni. L'ottenne, ed è quello di cui trattiamo, in cui Lodovico, avendo esposte le istanze a lui fatte dal nostro prelato, che dai Franchi chiamavasi *Engilberto*, e la giustizia della dimanda, conferma ad Ansperto il possesso de'mentovati fondi, e comanda sotto pena di mille *mancosi* d'oro, che nessuno ardisca di disturbarlo. Cerca il sig. Muratori cosa valessero que'*mancosi* d'oro, ed esaminando l'opinione di alcuni dotti scrittori, i quali vorrebbero far ascendere il valore di tali monete fino ad una intera marca d'oro, non può appagarsene, almeno per riguardo all'Italia, trovando in questa, e più in altre carte, imposti a mille a mille i *mancosi* d'oro di pena. Un diploma, che poi riferisce, pone a mio parere in chiaro questo affare, perchè fa paragone di venti *mancosi* con cinquanta soldi; onde un *mancoso* dovea valere due soldi e mezzo. Vuolsi quì per ultimo osservare che quell'Ansperto diacono, per cui caldamente si adoperò l'arcivescovo Angilberto presso l'imperatore, potrebbe facilmente essere lo stesso Ansperto, che dopo non molto tempo ottenne la sede nostra metropolitana.

Sul principio dell'anno che venne appresso, 858 (1), l'imperator Lodovico per non so quali affari portossi a Roma per trattarne con papa Benedetto III, che fu il vero successore di Leone IV, non essendo che una ridicola e vergognosa favola quella di Giovanna papessa. Prima dell'aprile Lodovico era già partito da quella città;

(1) Anno DCCCLVIII. Ind. VI, di Lodovico II imp. IX, di Angilberto II arcivescovo di Milano XXXV.

ma poichè agli otto appunto di tal mese il nominato sommo pontefice Benedetto lasciò di vivere, intesa ch' egli n' ebbe la notizia, rivolse i passi e ritornossene a Roma, per assistere all' elezione del nuovo capo della chiesa, la quale cadde in un personaggio, che ben era degno di quella suprema dignità, cioè in papa Niccolò I. Poco dopo in Milano morì Pietro, abate di sant'Ambrogio, e fu a lui sostituito un altro Pietro. Noi non avremmo potuto avvederci di tal mutazione, se non ce l'avesse indicata l'epitaffio di questo Pietro II. In quella iscrizione, di cui parlerò sotto l' anno 899, chiaramente si comprende ch' egli fu eletto abate del monistero ambrosiano nel giorno trentesimo d'agosto di quest'anno, e perciò, che fu diverso dall'altro abate Pietro, di cui fanno menzione le pergamene degli anni scorsi. Dalla stessa lapide si ricava che Pietro II era stato posto dal principe, cioè Lodovico II imperatore, a reggere il monistero di sant' Ambrogio; per la qual cosa impariamo che già i sovrani mettevano mano francamente nelle elezioni de'principali prelati: abuso che poi andò sempre più dilatandosi ne'seguenti tempi. In tutti i diplomi, conceduti dai principi e dagli arcivescovi di Milano ai monaci di sant'Ambrogio, si vede accordata loro la libera elezione del proprio abate; ma quando poi veniva l'occasione, o con un titolo, o con un altro, or l'arcivescovo, ora il principe loro lo dava a proprio talento, e i privilegi si ponevano in dimenticanza.

Il nuovo abate Pietro II subito mostrossi attento ai vantaggi del suo monistero. Fece dunque perciò ricorso nell' anno 859 (1) ad Angilberto arcivescovo e messo imperiale, come si vede in una bella carta (2), che ben merita d' essere quì da me diligentemente esaminata perchè è piena di erudizione. Il nostro arcivescovo già altre volte era stato messo imperiale con diversi compagni; ma chi avesse per collega in quest' anno la nostra carta nol dice: egli è ben vero che sotto l' anno 865 vedremo citata una sentenza da lui data altre volte, essendo messo impe-

(1) Anno DCCCLIX. Ind. VII, di Lodovico II imp. X, di Angilberto II arcivescovo di Milano XXXVI. incomin.

(2) *Charta in Archiv. Ambros.*

riale con certo Ursiniano; onde questi è molto probabile che fosse il suo compagno in quest'anno. Si lamentava l'abate Pietro che Lupo, figlio del fu Adelgiso da *Sclanno*, ora Schiano, vassallo dell'arcivescovo, ritenesse ingiustamente una corte ed uno spedale nel luogo di *Colonia*, ora Cologno, con altri beni ad essa corte e ad esso spedale appartenenti, i quali erano stati dati al monistero dal fu Ariberto, *Gasindium Domini Regis*, cioè regio cortigiano. Ciò udito l'arcivescovo e messo imperiale Angilberto, ordinò a Gisone diacono suo vicedomino che facesse venire avanti di sè Lupo e l'avvocato del monistero e decidesse tal lite. Doveva esser morto Gunzio, o Gunzione, ch'era pochi anni prima arcidiacono e vicedomino; poichè qui troviamo un altro vicedomino e poco sotto un altro arcidiacono. Il giudice delegato Gisone fece dunque venire avanti di sè Lupo e Ambrogio avvocato del monistero in giudizio, dov'egli sedeva *pro tribunali*. V'era con lui primieramente Walderico gastaldo e visconte di Milano: *Waldericus Gastaldus et Vicecomis ipsius Civitatis*. Soleva in questi giudizj fatti da'messi imperiali, o da loro delegati, intervenire il conte della città, quando v'era, e quando non v'era in suo luogo vi si trovava il gastaldo ed il luogotenente, come abbiamo veduto altre volte, chiamato *Locopositus*. Di quest'ultima dignità non se ne trova più altra notizia in Milano; ma si può credere che il luogotenente cangiasse il nome, e in vece di *Locopositus* si chiamasse poi visconte. Che che ne sia però di ciò, Walderico aveva tutt'e due le cariche di gastaldo e di visconte congiunte insieme, e a mio credere non si separarono mai più, anzi se ne fece una sola. Vedremo andando innanzi che Walderico ora s'intitolava con tutti due i nomi, ora solamente gastaldo, o solamente visconte; ma dopo di lui non si trova più alcun gastaldo di Milano. Questo titolo veramente era già molto avvilito, poichè concedevasi anche ai custodi di poche terre, e giunse poi ad accomunarsi sino ai nostri fattori di villa; all'incontro quello di visconte si mantenne sempre in gran lustro. Dopo il visconte sedeva nel tribunale Rafredo giudice dell'imperatore. *Rafredus Judice Domni Imperatoris*. Abbiamo già altre volte nelle pergamene trovati de'giudici, ma senza alcuna particolarità, per

cui si dovessero credere diversi dai più antichi giudici, cioè dai governatori di qualche territorio. Questo Rafredo però, chiamato giudice dell' imperatore, ci fa vedere che v'erano nella corte imperiale de'personaggi destinati a giudicare le cause che si portavano al palazzo, e che si addomandavano giudici, forse per distinguerli dagli altri ministri destinati a giudicare fuor della corte, che chiamavansi scavini. A poco a poco gli scavini delle città più ragguardevoli vollero anch' essi esser chiamati giudici, e così andando innanzi troveremo i giudici di Milano e d' altre città; e finalmente credo che tutti gli scavini cangiassero il nome e si chiamassero giudici; perchè comunemente poi si trova questo nome e l'altro più non si trova; ciò però non si stabilì che col tempo. Finora non abbiamo che i giudici della corte, e questi eran anche notaj, perchè lo stesso Rafredo, che qui s'intitola giudice dell'imperatore, nel sottoscriversi si chiama notajo dell'imperatore, e ciò a mio credere perchè al tribunale intervenne per decidere come giudice, e per convalidar la carta della sentenza vi si sottoscrisse come notajo. In prova che il nome di giudice non avea ancora escluso quello di scavino, dopo Rafredo si vede nominato Werolfo scavino, dopo di cui viene Pietro arcidiacono successore di Gunzione, e poi altri personaggi chiamati così: *Rachinardus Diaconus, Atto de Canimalo, Vadoaldo de Lemiate, Petrus Filius quondam Laciari, Teoderus, et Dominatore Notarii, Celsus de finibus Laudense, Tobilo, et Oldebrando de Calvairate, Ansfredo de Bresentenate.* Ormai ognuno comunemente soleva apporre qualche aggiunto al suo nome per distinguersi, e questi aggiunti per lo più eran presi, come dissi altre volte, o dalla dignità, o dal nome del padre, o da quello della patria, o dal sito della abitazione. Qui se ne vedono gli esempj, e si trovano anche i nomi antichi di alcune terre del nostro contado.

Cominciò la contesa Ambrogio avvocato ed espose la sua pretensione contra Lupo per lo spedale e la corte di Cologno. Rispose Lupo, ch'ei possedeva tali cose, perchè gli erano state concedute da Angilberto arcivescovo in beneficio e perciò riconosceva da lui il suo possesso, anzi si esibiva pronto, secondo la frase allora usata nel foro, a darlo per autore in giudizio. Di ciò egli diede sicurtà

all'avvocato, e l'avvocato vicendevolmente la diede a lui di convocare ed intervenire ad un nuovo giudizio in un altro giorno, che fu a tal fine dal tribunale assegnato. Giunto quel giorno, ritornarono le stesse parti con Pietro abate di sant' Ambrogio avanti il delegato Gisone diacono e vicedomino, con cui v' erano Sunderario e Werolfo scavini e Pietro arcidiacono. V' erano pure alcuni altri, quasi tutti però gli stessi che intervennero al primo tribunale, ma coi nomi scritti un po' diversamente. *Audoaldo de Lemiate, Ugo de Mediolano, Ambrosius de Panteliate, Celsus de finibus Laudense, Teoderus, et Dominator Notarii, Petrus Filius quondam Latiari, Benedictus de Bresorio, Johannes de Celamani, Odelprandus de Calvairate, Ansfredus de Berontenate, et aliis pluris.* Siccome Lupo si era protestato di godere i beni controversi, come beneficio a lui conceduto dall'arcivescovo di Milano, e si esibì a dar lui per autore, perciò comparve in questo nuovo giudizio anche Boniprando avvocato della mensa arcivescovile, *Advocatus Domui Sancti Ambrosii*, che in tal guisa chiamavasi l'arcivescovato di Milano, come *Domus Sancti Syri* il vescovato di Pavia, *Domus Sancti Bassiani* il vescovato di Lodi, e così discorrendo degli altri. Richiesto dunque Lupo se era pronto a dare l'autore che aveva promesso, non potè mantenere la sua parola, o come allora si diceva, *Decatevit de Auctore*, e disse che non potea darlo. Allora l'avvocato di sant' Ambrogio mostrò a lungo, come Ariberto regio gasindio aveva donato al suo monistero i detti beni in Cologno, e parte della basilica di san Giorgio di quella terra, con ordine che ivi fossero pasciuti in ciascuna settimana dodici poveri; e mostrò inoltre, come alcuni di que'beni erano stati dai monaci dati a livello per prova della loro padronanza. Inteso tutto ciò, gli auditori che componevano il tribunale addomandarono di nuovo a Lupo, se poteva in alcuna maniera provare che que' beni dovessero appartenere all' arcivescovato e non al monistero; e le varie maniere di provarlo, usate in quei tempi, sono descritte in queste parole: *Tunc interrogaverunt suprascriptis Auditoris eodem Lupone, adstante ibi suprascripto Boniprando Advocatus, ut si ipse Lupus exinde, sicut dixerat, vel Wadium dedit, Auctore dare poterit, aut non; aut si forsitans,*

aut per monimen; cioè con qualche documento o carta, *aut per testimonia, aut per inquisitione*; e vuol dire con la visita giudiziale degli stessi fondi; *aut per Possum*; forse col duello; *aut per ulla alia rationem ostendere, aut dare poterit, per quod rebus ipsis a parte Domui Sancti Ambrosii defensare poterit, per quod de predicto Monasterio Sancti Ambrosii legibus pertinere non debeant.* Ma Lupo protestò di nuovo di non avere più alcuna ragione, poichè lo stesso arcivescovo Angilberto, da cui si era portato per cercar difesa, gli avea detto che non potea fargliela; mentre que'beni erano sicuramente de' monaci, e che ad essi si dovevano restituire. Dopo questa protesta, Lupo col bastone che portava in mano rinvestì della corte e dello spedale di Cologno l'abate Pietro e l'avvocato Ambrogio a nome del monistero. Il tribunale però non volle terminare questa causa, senza sentire lo stesso arcivescovo Angilberto; e perciò mandò da lui per determinare in qual tempo poteva adunarsi di nuovo alla sua presenza per dar fine all'affare.

Concertata l'ora, si congregarono le parti nuovamente innanzi ad Angilberto arcivescovo e messo imperiale in una sala superiore dell'arcivescovato con cammino; che tanto significano le parole: *In caminata Solario eidem Domui Sancti Ambrosii.* Ivi risiedeva il prelato col delegato Gisone diacono e vicedomino e coi due scavini Sunderario e Werolfo, trovandosi pur presenti diversi ecclesiastici e il sopraddetto avvocato dell' arcivescovado Boniprando. Poichè Angilberto ebbe sentito per ordine tutto ciò che era seguìto, disse essergli ben noto che la sua mensa non aveva ragione alcuna per contrastare al monistero il diritto sopra que'beni. Anzi aggiunse di saper certamente che il suo antecessore, avendo di proprio capriccio tolti i fondi sopraddetti ai monaci, gli avea dati in beneficio ad un suo vassallo; onde poi spesse volte gli abati del monistero avevano fatte replicate istanze allo stesso Angilberto, arcivescovo suo predecessore, per riaverli. *Frequenter audivi Abbates da parte ipsius Monasterii ab Antecessore meo Domno Angilberto Archiepiscopus pulsantes, et exinde reclamantes, justitiam gerentes, ut eas ad ipsum Monasterium redderit.* Ecco come chiaramente Angilberto, arcivescovo vivente, nomina Angilberto anche

il suo antecessore; cosa che serve mirabilmente a stabilire l'esistenza di que'due arcivescovi Angilberti, che altrimenti avria potuto mettersi forse in dubbio. Non era dunque un abuso de'soli principi il dare in beneficio a'laici i monisteri, gli spedali e le chiese, sopra le quali avevano diritto; gli stessi vescovi lo facevano, e se non ne avevano pronte delle proprie, usurpavano talora anche le altrui, come avea fatto il nostro Angilberto I. Io voglio credere che non sarà stato imitato dagli altri arcivescovi; e me ne forma una prova il vedere come Angilberto II, non ostante un lungo possesso, tosto che ne fu richiesto, fece restituire al monistero ambrosiano ciò ch'era suo. In fatti dopo la dichiarazione del prelato, furono solennemente riconsegnati i beni pretesi all'abate ed a'monaci di sant'Ambrogio, e ne fu formata pubblica scrittura nel giorno diecisette di maggio di quest'anno. *Septima decima die mense Maggio*: già si diceva maggio in vece di *Majo*, come maggiore in vece di *Majore*, il che abbiam veduto dove si è trattato del monistero denominato fino a dì nostri *il maggiore*.

Così Lupo fu spogliato del beneficio che godeva; egli però avea probabilmente già stabilita sopra di ciò una convenzione con l'abate Pietro, il quale si era obbligato di fare con lui un livello, o *precarìa*, de'beni di Cologno. Nacque poi sopra questa convenzione una disputa, che fu portata innanzi ad alcuni ministri nel mese di giugno; e poichè trattavasi di fondi ecclesiastici, il giudice principale fu un ecclesiastico, cioè Ansperto diacono della santa chiesa milanese. Questi è probabilmente lo stesso, di cui già ho ragionato e di cui parlerò di nuovo, come di un nostro arcivescovo. Ebb'egli nel decidere questa causa l'assistenza di due scavini, Werolfo ed Ambrogio; e con essi intervennero nel tribunale altri, che sono così nominati: *Dominator Notarius, Jordanne Clericus, Rachinaldo de Vico Agello, Anseramo de Blassonno, Gaidoaldo de Caputvici, Magnus, et Aribertus Clerici, et reliqui.* Proposta dunque la lite tra il sopraddetto Lupo, che non si chiamava *De Sclanno*, come suo padre, ma *De Clevi*, cioè di Clivio, tanto è vero che i soprannomi allora non passavano per l'ordinario dal padre nel figliuolo, e dall'altra parte Pietro abate con Ariberto

cherico avvocato del monistero, diverso da Ambrogio, che comparisce avvocato di esso nella carta già esaminata, si determinò, o per dir meglio fu stabilita ed approvata un'altra convenzione fra le parti, in vigore di cui l'abate faceva un cambio di alcuni beni posti ne'luoghi d'*Arbeg'ate*, cioè Albizate, Lucernate, *Locurno*, probabilmente Ligurno e Balerna, fino all'annua rendita di quarantacinque soldi, con altri dello stesso Lupo ad arbitrio de'due scavini Werolfo ed Ambrogio. Questa carta mi fa memoria di un'altra (1), scritta in quest'anno medesimo, il decimo giorno di dicembre, dove si tratta di alcuni fondi nel luogo di Comazzo. Il luogo di Comazzo si dice ch'era nel territorio di Lodi, come lo è anche al presente, ma non fu però sempre così; mentre per qualche tempo, come si vedrà andando innanzi, fu soggetto al contado di Milano. Mi parve pure degna di osservazione in quella pergamena una sottoscrizione, dove si legge così: *Signum manus Andeverti de Dungus de loco . . . . testis.* Andeverto dunque chiamavasi *da Dungo* (*), terra principale di una pieve sulle rive del Lago di Como, ma egli era di un'altro luogo; l'aggiunto dunque *de Dungus* non era per additare la di lui patria, o il sito dell'abitazione, ma un soprannome; che se fu ereditato da'suoi maggiori oriundi da quella terra si dee dire uno de'primi indizj dei cognomi delle famiglie, che cominciassero a poco a poco a formarsi.

Il giorno decimo di dicembre, in cui fu scritta quella carta, precedette di poco la morte del nostro arcivescovo Angilberto II, il quale nel dì decimo terzo dello stesso mese, dopo trentacinque anni, cinque mesi e diciassette giorni di pontificato, come d'accordo c' insegnano tutti gli antichi cataloghi, terminò la sua vita, e fu sepolto nella basilica di san Nazaro. Il padre Papebrochio però ha trasportato la sua morte sino alli tredici di dicembre dell' anno seguente (2), quantunque per sostenere tale opinione abbia dovuto

(1) *Charta in Archiv. Ambros.*

(2) *Papebrochius in Exegesi de Archiep. Mediol. tom. VIII, Maji.*

(*) Vale a dire Dongo, e costituisce una delle così dette Tre-Pievi insieme a Gravedona e Sorico, le quali ebbero gran parte nella storia comasca. Vedi Rebuschini: *Storia del Lago di Como e delle Tre-Pievi.* Milano, 1822.

senza avvedersene accrescere un anno al tempo assegnato da' cataloghi antichi al governo di quel nostro arcivescovo. Egli fu ingannato dal non aver ben intesa l'iscrizione sepolcrale di Ansperto, pure nostro pastore, della quale parlerò a suo luogo: ma il signor Sassi, che ha mostrato eruditamente (1) qual fosse la vera epoca indicata da quella lapide, doveva poi correggere lo sbaglio preso dal Papebrochio nel differire la morte di Angilberto II, massimamente che questo sbaglio imbroglia la cronologia de'seguenti arcivescovi; ma di ciò ne riparlerò più a lungo sotto l'anno 881. Alcuni scrittori che nel secolo decimo quarto e decimo quinto compilarono le vite di que'prelati che ressero la chiesa milanese, parlando del nostro Angilberto, dicono ch' egli trasportò il corpo del santo martire Calocero dalla città di Albenga nel tempio del monistero di Civate, terra del Milanese, il quale perciò cangiò il nome che prima aveva di san Pietro in quello di san Calocero. Il Fiamma in una sua operetta manoscritta (2) e il Corio (3) dietro a lui, vollero che fosse fondata insieme col monistero dal re Desiderio; ma la loro autorità, senza appoggio di qualche più antica notizia, non basta ad assicurarci di tal fondazione. Sotto l'anno 941 io citerò una carta, dove si parla di san Pietro di Civate, senza alcuna menzione di monaci o di monistero, che ivi si fosse. Pure concedasi che allora in quel sito già i monaci vi si ritrovassero, la citata pergamena basta però a persuaderci che Angilberto non trasportò colà il corpo di san Calocero, perchè quando il tempio di Civate ebbe le reliquie di quel santo martire lasciò il nome di san Pietro e prese quello di san Calocero medesimo, onde poichè vediamo che tuttavia quasi un secolo dopo la morte d'Angilberto si nomina san Pietro di Civate, bisogna credere che le reliquie mentovate non sieno state da quell' arcivescovo colà riposte. Aggiungasi che il sopraccitato nostro signor Sassi ha osservato diligentemente che in un martirologio di Adone, scritto in Brescia circa l'anno 1170, vi è un'annotazione, la quale insegna

(1) *Saxius. Series Archiep. Mediol. in Angilberto II, et Ansperto.*

(2) *Translatio Reliquiarum SS. Petri et Pauli ad Clivatum. MS. in Bibl. Monach. S. Ambrosii n. 137.*

(3) *Corio. Istoria di Milano, lib. I.*

che il corpo di san Calocero era prima in Albenga, dove fu martirizzato, ma che in que'tempi era stato trasportato *ad Clavasium monasterium*. Quantunque lo scrittore di quel martirologio, poco pratico del nostro paese, in vece di *Clavatum*, come si chiamava altre volte Civate, abbia scritto *Clavasium*, non v'è dubbio ch'egli non ci abbia voluto additare il nostro monistero di Civate; conviene dunque dire che il trasporto di quel santo seguì non già nel secolo nono ma nel duodecimo, o come io credo più verisimile nell'undecimo. In fatti fino nell'anno 941 troveremo menzione della chiesa di san Pietro di Civate (*), ma sul fine del 1018 la vedremo già dedicata a san Calocero; segno manifesto che già possedeva le reliquie di quel santo martire. Ciò supposto, io vorrei credere che quelli i quali hanno attribuito ad Angilberto la traslazione di cui trattiamo, abbiano preso sbaglio nel nome dell'arcivescovo, e che dovessero in vece dire Ariberto, il quale cominciò appunto a reggere questa chiesa ne'primi mesi dell'anno 1018.

Tanto più facilmente io mi persuado che sia seguito un tale equivoco, quanto ch'io ne trovo un altro affatto simile; se non che in quello si attribuisce ad Angilberto ciò che spetta ad Ariberto, e in questo si attribuisce ad Ariberto ciò che ad Angilberto appartiene. Parlo ora del trasporto de'corpi di san Quirino martire e di san Nicomede prete che riposano nella basilica di san Vincenzo. Giovanni Antonio Castiglioni (1) esamina a lungo le due opinioni, d'una delle quali ne crede autore Angilberto, e dell'altra Ariberto. In favore di Ariberto si citano le lezioni del breviario ambrosiano, e loro si aggiunge l'autorità del Fiamma nel codice intitolato *Manipolo de'fiori* (2), trascritto da Giovanni del Monte che ne fu dal detto Castiglioni e da altri creduto il compositore; ma all'incontro per Angilberto stanno gli atti anti-

(1) *Castill. Antiq. Fasc. IV.*

(2) *Flamma Manip. Flor. cap.* 139.

(*) Nel 1850 venne pubblicato a Milano un erudito lavoro di G. Longoni intitolato: *Memorie storiche della chiesa ed abbazia di san Pietro al Monte e del monastero di san Calocero in Civate;* a quest'opera inviamo il lettore se fosse bramoso di più ampie notizie sopra questa terra.

chi del santo martire Quirino pubblicati dal Mombrizio, ai quali certamente debbesi maggior fede. *Sanctus Quirinus*, così vi si legge, *postea per dominum piissimum Angilbertum venerabilem archiepiscopum mediolanensem honorificentissime apud monasterium beati levitæ Vincentii, simul cum sancto Nicomede presbytero, summa cum reverentia est reconditus.* Ora con essi vi è anche il corpo di sant'Abondio diacono; di cui non parla il citato scrittore. Questo verisimilmente fu colà riposto dall'arcivescovo Eriberto e cagionò tutto lo sbaglio.

Per undici mesi dopo la morte di Angilberto restò vacante la sede metropolitana di Milano, poichè solo nel seguente anno 860 (1), ai nove o ai quattordici di novembre, secondo il computo de'cataloghi antichi, seguì la consecrazione del di lui successore Tadone. Fu veramente memorabile quell'anno pel rigido inverno che provossi nel principio di esso. Il nostro Andrea prete scrittore di quei tempi, lasciò memoria che allora cadde tanta neve in Italia che vi restò nelle pianure per cento giorni; onde vi si formò un durissimo ghiaccio. In molti luoghi morirono i semi de'grani, quasi tutte le viti s'inaridirono, e il vino gelò ne'suoi vasi si fattamente, che per estrarlo conveniva prima romperlo con un bastone. L'antico annalista di Fulda aggiunge, che il mare Jonio anch' esso gelò di maniera che i mercanti, i quali non potevano condurre le robe a Venezia se non su le navi, ve le condussero sui carri e sui cavalli. Per ciò che riguarda l'elezione del nuovo arcivescovo, ella dovette esser fatta come si costumava in que' tempi, cioè dal duca, o conte della città e dal clero e popolo della stessa. Ci addita questo costume Anastasio (2), dove parlando della sentenza data nell'anno 861 (3) da papa Nicolò I, e dal concilio tenuto in Roma il giorno 1 di novembre contro Giovanni arcivescovo di Ravenna, che regolava quella metropoli a suo capriccio, dice che gli fu ingiunto fra le altre cose, che avvertisse a non consecrar vescovi

(1) Anno DCCCLX. Ind. VIII, di Lodovico II imp. XI, di Tadone arcivescovo di Milano I.

(2) *Anastasius. Vita Nicolai Primi PP.*

(3) Anno DCCCLXI. Ind. IX, di Lodovico II imp. XII, di Tadone arcivescovo di Milano II.

nelle chiese a lui soggette, se non erano stati eletti nella maniera descritta. Aveva il rammemorato arcivescovo Giovanni, già scomunicato dal papa, procurato di ottenere la protezione di Lodovico imperatore, e perciò era venuto a Pavia in persona; ma nè il vescovo della città Liutardo, nè i cittadini, e nemmeno lo stesso principe volle trattar con lui; tuttavia furono destinati due ambasciatori che lo accompagnassero a Roma, per impetrargli il perdono dal sommo pontefice. Fortunatamente Anastasio quì ci additò il nome del vescovo di Pavia, chiamato Liutardo; onde sappiamo il tempo preciso in cui fiorì quel prelato, il quale fondò una badìa in certo luogo del nostro territorio milanese, detto allora *Scozola*, presso alla terra di Sesto, alle rive del Tesino. Per cagione di tal badìa nacque poi una rabbiosa lite, che fu decisa da papa Innocenzo III, come si vedrà a suo luogo.

Trovandosi l'imperatore in Brescia concedette a sua sorella Gisla il ricco monistero di santa Giulia di quella città, ma ella non lo potette godere a lungo, perchè o sul fine dell'anno stesso, o nel seguente 862 (1) ivi alla presenza dell' augusto suo fratello finì di vivere. Una carta scritta allora in Monza (2) ci addita che quel luogo cominciava a cangiare il nome antico di *Modicia* in quello di *Modoetia*; ciò non ostante però si trova per molto tempo ancora memoria del primo nome. In quella pergamena si parla di Teutperto custode ed arciprete della chiesa di san Giuliano e il titolo di arciprete c' indica una chiesa pievana e battesimale. In fatti noi abbiamo la pieve di san Giuliano su la strada romana, della quale si dovrebbe credere, che in quella pergamena si trattasse: eppure, e da quella stessa, e da molte altre carte dell' archivio di sant' Ambrogio si ricava che la chiesa sopraddetta di san Giuliano era vicina al luogo di Cologno, e a quel Cologno dove il monistero ambrosiano possedeva e tuttavia possiede molti beni, diritti e ragioni, e ch'è posto nel territorio, ossia corte di Monza pel governo secolare, e per l'ecclesiastico nella pieve di

(1) Anno DCCCLXII. Ind. X, di Lodovico II imp. XIII, di Tadone arcivescovo di Milano III.

(2) *Charta in Archiv. Ambros.*

Segrate. Quindi si vede apertamente che non si tratta della pieve di san Giuliano su la strada romana, la quale è bensì vicina anch'essa ad una terra chiamata Cologno, ma diversa da Cologno de' monaci ambrosiani notabilmente lontano dalla via romana. Convien dunque osservare che vicino a questo Cologno di sant'Ambrogio vi è pure un'antica chiesa di san Giuliano, che a'tempi del glorioso san Carlo era parrocchiale, e reggeva alcune terre vicine, e vi si conservavano tuttavia sei canonicati, indizio manifesto che quella altre volte era stata chiesa pievana. Come poi questa pieve sia stata soppressa lo vedremo altrove. Vi sono pure nelle carte dello stesso archivio alcune cose notabili spettanti all'anno 863 (1). Una pergamena scritta nel giorno settimo di luglio contiene una convenzione a cui si sottoscrisse anche Walderico gastaldo e visconte di Milano, ma che ivi s' intitola solamente visconte. Si tratta di un sito di cinquanta pertiche chiuso con muro dentro la città. Questi sì ampj giardini nel centro di Milano sono effetti dell'eccidio gotico non ancora ben riparato, e molti esempj simili si trovano nelle pergamene di que'tempi. Un'altra fu scritta il giorno quinto di dicembre, e con essa il monistero ambrosiano accettò Angilberto prete, o nella corte di Canobio, o nella cella di Campione, come più a lui piaceva per celebrarvi i divini officj. Avevano dunque que' monaci e in Canobio e in Campione una chiesa e la facevano officiare anche da preti secolari, benchè presso alla seconda vi fosse una cella, cioè un piccolo monistero, dove pure vi sarà stato qualche religioso.

Accadde allora un fatto che cagionò molto strepito, e fu che Engeltrude figlia del conte Malfrido, e moglie del conte Bosone se ne fuggì dall'Italia in Francia con un adultero. Il marito tentò ogni via per riaverla, ma non essendovi riuscito, ricorse al papa, acciò con la sua autorità suprema facesse in guisa ch'ei ricuperasse la consorte. Il sommo pontefice Nicolò, com' ei medesimo lasciò scritto nella 58.ª sua lettera, ordinò che si congregasse un sinodo in Milano, dove si citasse la rea donna; e quando dentro ad un

(1) Anno DCCCLXIII. Ind. XI, di Lodovico II imp. XIV, di Tadone arcivescovo di Milano IV.

prefisso termine non comparisse, si dichiarasse incorsa nelle censure ecclesiastiche. Tadone nostro arcivescovo, eseguendo la mente del papa, radunò un numeroso concilio de'suoi vescovi suffraganei, dove non comparendo l'adultera fu solennemente scomunicata. Questa scomunica fu approvata poi e confermata in Roma non solo dal pontefice, ma anche da un concilio colà in quest'anno celebrato, negli atti del quale si fa onorevol menzione del nostro arcivescovo Tadone, e con ciò si viene a provare manifestamente insussistente l'opinione di chi pretende che uno scandaloso scisma separasse in questi tempi la chiesa milanese dalla romana.

Abbiamo varj argomenti per credere che sul fine dell' anno stesso Lodovico imperatore si trovasse nel regno di Napoli. Erano tutti que'bei paesi infestati da'Saraceni, che vi commettevano orribili violenze. Lo stesso facevano i Normanni nelle provincie soggette al regno di Francia e di Germania; onde fu d' uopo che i popoli studiassero la via di ripararsi al meglio dalle loro scorrerie; e perciò si andavano colà moltiplicando le fortificazioni. Veramente nella nostra regione si godeva una tranquillissima pace; pure anche i Lombardi, invitati dall' esempio, cominciarono ad aggiungere agli antichi castelli nuove fortezze, cingendo le terre e i sobborghi delle città, ch'erano aperti, di forti mura. Non per altra ragione io credo che alcune terre si chiamarono borghi, se non perchè furono cinte di mura e fortificate. Ho veduta una pergamena (1) dove fu scritto un contratto nel giorno ventesimo quarto di gennajo dell'anno 864 (2) nella terra o borgo di Canobio. *Actum in Vico Burgo Canobio.* Questo luogo finora non l' abbiam mai trovato col titolo di borgo, quantunque in varie occasioni l' abbiam veduto nelle antiche memorie. Io non saprei dire per qual altra ragione ora si chiamasse borgo, se non perchè fosse stato fortificato e cinto di mura. Per lo stesso motivo dovettero anche esser chiamati borghi i sobborghi delle città, anticamente detti *suburbia*, i quali essendo aperti, e perciò sotto-

(1) *Charta in Archiv. Ambros.*

(2) Anno DCCCLXIV. Ind. XII, di Lodovico II imp. XV, di Tadone arcivescovo di Milano V.

posti alle scorrerie, furono poi col tempo cinti anch' essi di forti bastioni. Veramente non trovo per un pezzo che i sobborghi di Milano avessero tali fortificazioni, ma non li trovo manco per un pezzo chiamati borghi, e se pur ebbero cotal nome prima che venissero fortificati, ciò sarà avvenuto perchè il nome di borgo, dato in principio ai soli sobborghi cinti di bastioni, sarà poi col tempo divenuto comune a tutti, aperti o chiusi che fossero.

Sul principio dell'anno stesso Lodovico augusto si portò a Roma con sua moglie Angilberga, non poco malcontento del papa per alcuni motivi che possono vedersi nella storia ecclesiastica. I soldati che accompagnavano l'imperatore fecero molti mali in quella città, finchè per opera della imperatrice Lodovico fu convinto delle manifeste ragioni che difendevano la condotta del pontefice, onde placata l'ira quell' augusto se ne tornò in Lombardia, passando per la città di Ravenna, dove celebrò la santa Pasqua, che cadde in quest'anno nel giorno secondo d'aprile. Il conte di Milano Alberico non aveva accompagnato in tale occasione l'imperatore, ed era sicuramente nel mese di marzo in questa città dove attendeva a render giustizia a ciascuno. Lo prova una sentenza data da lui in quel tempo, della quale si è conservata a noi la memoria in una pergamena (1), benchè molto guasta dall'antichità. Comparisce in essa Alberico conte in tribunale con molti compagni al solito, fra'quali i primi sono Walderico, che quì s'intitola gastaldo e non visconte, Rafredo e Simberto giudici imperiali, due scavini di Seprio, Rachimbaldo con un altro, di cui è perito il nome, e Walperto sculdasio di Abiate (*). Dopo di essi sono nominati alcuni senza dignità, ma anche de'loro nomi molti si sono smarriti; quelli che avanzano sono: *Trasemundus de Sclànno, Arnelfredus de Majorini, Alchisus de Gorovate, Grasembertus Clericus et Notarius de Scalia, et reliqui plures.* Era proibito dalle leggi ai preti l'es-

(1) *Charta Ib.*

(*) Due sono le terre in Lombardia che portano il nome di *Abiate* o *Abbiate*, ma hanno congiunto un appellativo, cioè, *Abbiate-Grasso* e *Abbiate-Guazzone;* il primo trovasi nella provincia di Pavia, il secondo in quella di Como, ma ambi della diocesi di Milano; qui il Giulini intende parlare del primo, perchè in passato era sovente dagli storici designato col semplice nome di *Abiate.*

ser notaj ma convien dire che fosse permesso ai cherici, poichè quì si vede Grasemberto cherico e notajo. Non si può ben capire di che precisamente si trattasse; ciò che s' intende si è che cercavasi di alcune persone se veramente ciascuna avesse il suo *Wideschildo;* e finalmente furono ridotte a confessare, che de' beni proprj tra mobili e immobili non avevano il loro *Wideschildo.* Questa voce è assai oscura: pure per quanto qui comparisce, sembra che significasse il valsente che si richiedeva da chi voleva esser uomo libero e indipendente da altrui; perciò sembrami che essa abbia un significato un po' diverso da quello che aveva la parola *Widrigild* di cui ho già altrove parlato. Della dichiarazione fatta da coloro, e della decisione di tutta la causa, ne fu rogato pubblico istromento da Gisolfo notajo per ordine del conte Alberico e per avviso de'mentovati giudici: *Ego Gisolfus Notarius, per jussionem ipsius Alberici Comiti, et admonitionem predictorum Judicum scripsi et rogavi;* nelle quali parole si vede che i notaj si dichiaravano bensì soggetti agli ordini del conte, ma non già a quelli degli altri giudici. Molti di coloro che componevano il tribunale si sottoscrissero, de'quali più d'uno che non sapeva scrivere, oltre all'aver fatto il solito segno di croce, pose la mano sopra la carta: *Manum posuit.* Vi si vedono i due scavini di Seprio, perchè i beni, de'quali si trattava, erano in alcune terre poco lontane dal Lago di Lugano nel contado di Seprio. Dopo di questi scavini v'è il nome di certo Lupo, che si chiama giudice, ma non già, come i due nominati di sopra, giudice dell'imperatore; e questo non si può distinguere da' giudici antichi. Vi è un vassallo del conte Alberico, e vi è altresì per ultimo un certo Odelberto *de Lampuniano,* il quale quando si potesse credere che già cominciassero a tramandarsi i soprannomi di padre in figliuolo, si dovrebbe assegnare per capo della nobile famiglia milanese *da Lampugnano.* Egli era un personaggio molto ragguardevole, poichè si trova ne'seguenti anni avvocato del monistero di sant'Ambrogio; e alla carica di avvocato de' monisteri insigni non si sceglievano che soggetti illustri e potenti.

Quantunque molto pregevole sia la carta che ho finora esaminata, non lo è meno un'altra scritta nel mese di dicembre dello

stesso anno, e pubblicata dal chiarissimo nostro signor dottor Sormani, prefetto della Biblioteca Ambrosiana (1). Essa contiene una disposizione di Gregorio prete dell'ordine della santa chiesa milanese, figlio della buona memoria di Unzemondo. Questo nobil sacerdote ordinario della nostra metropolitana volle che dopo la sua morte i beni da lui posseduti nel luogo detto *Veriaco* passassero ai preti decomani officiali della basilica di sant' Ambrogio, ed ai decomani officiali della basilica di san Vittore detta *ad Corpus*, ed anche ad uno degli officiali di san Naborre e Felice martiri, ora san Francesco, cioè a quello che fosse più antico degli altri, e similmente al più antico degli officiali di santa Valeria. *In jura, et potestatem de Presbiteris decomanis officialis, pro tempore, qui fuerint in ecclesia Beati Christi confessoris Ambroxii, ubi ejus sanctum Corpus requiescit, sita foris muros ista civitate et illis decomanis officialis, videlicet sancti Victoris, ubi AD CORPUS dicitur, nec non etiam et officialis sancti Navoris et Felicis martirum, qui prior in tempore fuerit: set et uni ex officialis S. Valerie, similiter qui prior fuerit.* La nostra chiesa milanese aveva anticamente due ranghi di ecclesiastici: il primo e più eccellente era quello de' cardinali, i quali officiavano la metropolitana, e talora anche erano custodi di qualche altra chiesa. A questi presedevano l'arciprete e l'arcidiacono e i capi di tutti gli altri ordini de' quali era composto quel clero, detti primicerj; e da esso sceglieva anche la chiesa il suo cimiliarca, e l'arcivescovo il suo vicedomino. Il secondo rango era composto di soli sacerdoti che chiamavansi decomani, i quali erano distribuiti per le altre chiese della città, anch'essi sotto un primicerio. Narra Landolfo il Vecchio (2) che sant'Ambrogio istituì nella sua chiesa, oltre al clero maggiore, settandue preti; e che a quelli san Simpliciano ne aggiunse altri ventotto per compire il numero di cento, chiamandoli decomani, quasi decimani, dalle decime che raccoglievano; oppure perchè essi fossero *Decus Majorum*, cioè il decoro degli ordinarj a' quali prestavano ajuto nel governo della chiesa milanese. Que-

(1) *Sorman. In caussa præeminentia, cap. XII.*

(2) *Landulph. senior., lib. I, cap.* 2, 3 *et* 8.

sto scrittore, quantunque ragguardevole per la sua antichità, tuttavia non merita fede in ogni cosa. Primieramente non so appagarmi delle due etimologie addotte. Molto più mi piace l'osservazione del lodato signor Sormani (1), il quale crede ch'essendo la chiesa assomigliata ad una campagna, i nomi de'suoi ministri, altri detti cardinali, altri decomani, sieno stati presi da quelli de' limiti antichi de'campi, altri de'quali appunto cardinali, altri decomani si addomandavano. In secondo luogo non posso manco accordare a Landolfo ciò ch'ei racconta intorno all'origine dei decomani. Certamente noi troviamo di que'preti in molte chiese, le quali ai tempi di sant'Ambrogio e di san Simpliciano non v'erano, e fra gli altri ne troviam dodici in quella di san Giorgio, che fu fondata da san Natale nostro arcivescovo verso la metà del secolo ottavo. Di questo argomento si servì già prima di me il Puricelli nella sua *Dissertazione* intorno agli stessi decomani, la quale conservasi manoscritta nella Biblioteca Ambrosiana, e in quella de'monaci di sant'Ambrogio, per mostrare insussistente l'opinione di Landolfo; e in ciò ebbe molta ragione; ma non l'ebbe già egualmente, dove volle condannare per falsa la carta di Gregorio, che ha somministrata opportuna occasione al presente ragionamento. Tutta la sua critica serve a provare che la data di essa non può disegnare l'anno 868, a cui era stata attribuita da un dottore non molto pratico della cronologia, e che perciò era stata in giudizio rigettata. Io lo concedo. Altra cosa è che quella data non appartenga all'anno 868, altra è che quella data sia insussistente. Ella è fuor d'ogni dubbio giusta ed autentica, ed ottimamente ci addita il presente anno 864 nel mese di dicembre, in cui appunto correva l'indizione decimaterza e l'anno decimoquinto dell'imperatore Lodovico II. Eccone le parole come le riferisce il medesimo Puricelli. *Hludovvicus Divina hordinante providentia Imperator Augustus; anno imperii ejus quintodecimo, Bone Memorie Domini Hlutharii Filius; mense Decembrium; Indictione tertia decima.* Quel dotto scrittore fu di parere che l'origine dei decomani dovesse attribuirsi a questi tempi, e a Tadone

(1) *Sorman. Passeggi, tom. II*, p. 78.

arcivescovo che allora reggeva la chiesa milanese. Tale opinione venne da lui fondata sopra un privilegio di cui parlerò fra poco, dove si vedono alcuni ecclesiastici che officiavano in sant'Ambrogio, aggregati da quel prelato al corpo de'sacerdoti milanesi, nelle quali parole facilmente si riconosce il collegio dei decomani. Noi troveremo che quella pergamena patisce molte difficoltà, onde nessuno può molto fidarsi di essa. Tuttavia è cosa sicura che prima dei tempi di Tadone arcivescovo non si trova alcuna menzione dei decomani in tante carte antiche, le quali parlano d'ecclesiastici milanesi. La prima che li nomini è la nostra che ora esaminiamo, dopo la quale poi si trovano di quest' ordine di ecclesiastici frequenti memorie. Una tal riflessione mi fa credere molto verisimile la sentenza del Puricelli, finchè non si scoprano intorno a ciò notizie più sicure. Tanto basti intorno all'origine dei decomani: veniamo ora a trattare del loro numero ed a riconoscere quali fossero le chiese da essi officiate.

Una bella sentenza di Giordano nostro arcivescovo data nell'anno 1119 ci fa vedere le chiese di Milano in cui erano distribuiti i cento decomani, cioè in undici, che si chiamano matrici, ed in dieci che si addomandano cappelle. Le matrici sono queste: cioè, fuori delle mura sant'Ambrogio, san Naborre, san Martino; non perchè quella in origine fosse una delle principali basiliche, ma perchè in essa si era ritirato il clero di san Vittore, dopo che questa insigne basilica, detta anticamente *Porziana*, era stata sul principio dell'undecimo secolo conceduta ai monaci; san Lorenzo, sant'Eustorgio, san Nazaro, san Stefano e san Dionisio; dentro alle mura poi santa Maria, detta *Jemale*, santa Tecla e san Giorgio. Le cappelle son nominate così: san Vitale, san Pietro *in Campo Laudensi*, sant'Eufemia, san Calimero, i santi Romano e Babila, san Michele *subtus Domum*, san Fedele, san Giovanni *ad Concam*, sant'Alessandro e santa Maria *ad Circlum* (*). Questa sentenza ne conferma un'altra di Guidone arcive-

(*) Di alcune di queste chiese abbiamo fatto menzione alla nota a pag. 91 di questo volume, ed alla quale aggiungo che quelle di S. Vitale, S. Pietro in Campo Lodigiano, S. Michele *subtus domum*, Santa Maria al Circo, vennero esse pure o distrutte, o convertite ad altr' uso.

scovo che governò la nostra chiesa verso la metà del secolo undecimo; onde anche in quel tempo siam sicuri che v'era la stessa divisione dei cento decomani, indicati pure da Landolfo il Vecchio nel tempo medesimo. Con tutto ciò osservo che le carte del decimo, dell'undecimo e le prime del duodecimo secolo chiamano decomani anche i preti di altre chiese di Milano che non sono fra le sopraddette; ond'è sicuro che questi pure allora pretendevano d'esser tali; nè solo pretendevano il titolo, ma pretendevano anche d'esser partecipi delle entrate; onde fu d'uopo che Guidone arcivescovo decidesse tal lite, mostrando quali fossero quegli ecclesiastici che dovevano giustamente godere il titolo e le rendite dei decomani; ma tal decisione non ebbe molto vigore, perchè i cappellani delle altre cappelle della città si vedono, anche dopo Guidone, chiamati decomani, siccome seguitarono come prima nelle loro pretensioni; perciò dovette Giordano arcivescovo nell'anno 1119 confermare solennemente con sua sentenza quella di Guidone; dopo il qual atto più non si trovano nelle antiche memorie chiamati decomani se non que' preti, che veramente erano tali. Non si può negare che la fissazione del numero dei settantadue, e poi de'cento decomani non sia molto più antica del secolo undecimo, mentre Landolfo il vecchio non aveva memoria del tempo in cui fosse stata fatta, e pensò di poterla attribuire ai santi Ambrogio e Simpliciano: quindi non v'è alcuna difficoltà a credere che sia stata stabilita nel tempo stesso in cui fu istituito quell'ordine ecclesiastico nella chiesa milanese. È vero che oltre le nominate chiese la basilica di san Simpliciano, una certamente anch'essa delle antiche matrici, aveva dei decomani, e questi erano senza dubbio de' veri e non de' pretesi decomani. Io ne trovo memoria sul fine di questo secolo. Ne avrebbero dovuto avere alcuni simili anche le chiese di san Vincenzo e di san Celso, le quali se non erano matrici erano però certamente delle più nobili cappelle di questa città. Quando in quelle tre chiese entrarono i monaci, o almeno quando vieppiù vi si stabilirono, se ne dovettero partire i decomani che prima le officiavano, nè si sa dove siano stati trasportati: all'incontro quei di san Vittore li vediamo nella citata sentenza in san Martino; quei di sant'Eustorgio li vedremo in san Lorenzo; quei di san Dionisio

in san Bartolomeo, e quei di san Naborre in santa Maria di Fulcuino, ora detta Fulcorina (*). Tuttavía il non trovar noi memoria delle chiese dove que' primi sieno stati collocati, non basta a poter dire che sieno stati aboliti, e che perciò allora non fosse ancora assegnato il preciso numero dei decomani; perchè nella stessa guisa che i quattro decomani di sant' Eustorgio passarono a congiungersi ai quattro che v' erano in san Lorenzo, e così quella basilica ne venne ad aver otto, egualmente è facile che altre basiliche, dove troveremo un gran numero di decomani, avessero, oltre i loro proprj, anche quelli d'altre chiese insieme congiunti.

Io ho ben mostrato, coll' autorità della sentenza di Giordano arcivescovo, quali chiese avessero decomani, ma non ho determinato quanti ciascuna ne avesse, onde poi si venisse a formare il numero di settantadue, o di cento. Ciò da quella carta non si ricava, ma si ricava bensì da un processo fatto nell'anno 1289 per una lite nata a cagione della precedenza tra i canonici decomani della metropolitana e i canonici di sant'Ambrogio. Dalle deposizioni di alcuni testimonj, che si leggono in quel processo, e che furono diligentemente esaminate dal Puricelli (1), si raccoglie che i settantadue decomani erano distribuiti nelle seguenti chiese così: dodici nella metropolitana, dodici altri in santa Tecla, ed altrettanti in san Giorgio; in san Stefano *in Brolio* sei, in san Lorenzo otto, cioè quattro, come già dissi suoi proprj, e quattro colà trasportati da sant'Eustorgio, allorchè quella basilica fu conceduta ai padri di san Domenico. Quattro altri nella canonica di san Naborre, ed un simil numero tanto nella canonica di san Martino *ad Corpus*, colà passato dalla basilica vicina di san Vittore, quanto in quella di san Bartolomeo, trasferito in essa dalla basilica di san Dionisio, dove pure i monaci vollero starvi soli. I dieci che restano, a compire il numero di settantadue, officiavano le dieci cappelle già nominate. Oltre questi settantadue v'erano poi i ventotto, che uniti agli altri formavano il numero di cento, e

(1) *Puricell. Nazar, cap.* 112.

(*) Ora distrutta.

trovavansi in due basiliche, cioè dodici in sant'Ambrogio e sedici in san Nazaro. Pretendono alcuni, appoggiati all'autorità di Landolfo, che i ventotto, come aggiunti da san Simpliciano, e più moderni, debbano cedere ai settantadue istituiti da sant'Ambrogio più antichi; ma siccome l'asserzione di Landolfo in ciò non è attendibile, perciò cade la loro più salda ragione. Anzi s'io debbo dire il mio parere, sembrami che questi sieno segregati dagli altri per una specie di distinzione, come quelli che officiavano le due basiliche, che dopo la metropolitana si considerano per le primarie, e vi officiavano come principali, o certamente non inferiori ad altro clero, che ivi si trovasse, e non come i decomani della metropolitana subordinati, o almeno inferiori agli ordinarj. In fatti i decomani di sant'Ambrogio e di san Nazaro, come si vede pure in quel processo, non intervenivano come gli altri ad alcune piccole funzioni, e perciò non erano partecipi di alcune piccole distribuzioni, ma solamente andavano con essi alle funzioni più solenni, e principalmente alla processione che facevasi nel giorno della Purificazione della Madonna, quando portavasi l'arca della *Idea*. Anche di questa processione ne ha trattato dottamente al suo solito il Puricelli (1), esaminando un antichissimo marmo, che trovasi nella facciata della chiesa di santa Maria di Beltrade (*), dove si vede a basso rilievo scolpita la funzione mentovata. Ora io non iscostandomi dai nostri decomani, de' quali mi son proposto di dare qui una succinta notizia, che serva di lume al restante della storia, dirò che il Puricelli, dove riferisce le deposizioni di que' testimonj, che annoverano distintamente i settantadue decomani, trovandone fra essi quattro in san Naborre, vuole che si debba leggere *in san Nazaro*, perchè in quell'altra basilica nell'anno 1289, quando fu formato il processo, già v'erano i padri di san Francesco. Non v'è però necessità di fare una si strana mutazione in due relazioni esattissime e concordi che ivi si leggono; perchè quando fu data la basilica di san Naborre a' francescani, il che non avvenne, come vuole quello scrittore, nell'anno 1233, ma

(1) *Puricell. Ib. cap.* 100.

(*) Vedi la nota a pag. 103.

nel 1256, non si distrusse il clero che v'era prima. Fu ad esso destinata la chiesa di santa Maria di Fulcuino, ma il cambio non gli piacque molto, onde nacquero non poche e non brevi controversie, delle quali ne fa fede il suo archivio. Non è però cosa strana che quegli ecclesiastici tuttavia ritenessero nell'anno 1289 il titolo di san Naborre. È vero che uno de'testimonj pone fra i settantadue decomani alcuni canonici di san Nazaro; ma la sua narrazione è così confusa e imperfetta, che mostra apertamente non essere stato quel testimonio molto ben informato di ciò che si trattava; onde non se gli dee dare molta retta, massimamente poi in confronto delle altre due relazioni uniformi ed esattissime, ed appoggiate a sicurissime memorie. Tanto basti aver detto per ora intorno all' ordine dei decomani della santa chiesa milanese, il quale fu poi da san Carlo per giusti motivi abolito.

Tornando ora alla carta che ha dato motivo a questa per altro non inutile digressione, seguiterò ad osservare, come Gregorio volle che i preti da esso lui nominati godessero que' beni e se ne distribuissero fra loro i frutti, onde fra essi non v'era alcuna sorta di vita canonica. Vi appose però alcuni obblighi, cioè, che ciascuno ogni mese cantasse una messa per l' anima di lui e per quella di Unzemondo suo padre e di Tameltrude sua madre, e de'suoi fratelli Ansegiso ed Odelfredo. Volle inoltre che nel giorno del suo annuale si celebrassero messe ed un particolare officio con vespero e mattutino alla sera con nove lezioni; e finalmente in ogni altra officiatura sì di giorno che di notte, i mentovati sacerdoti a loro arbitrio pregassero Iddio, acciò si degnasse di averlo nel numero degli altri fedeli. Siccome in que'tempi era molto raro l'uso di offerire il santo sacrificio della messa per alcuna particolare persona, e dall'altra parte questo capo della disposizione di Gregorio contiene molta erudizione per l' antica officiatura, sarà bene il riferirne anche qui le precise parole, quantunque mancanti per difetto della carta guasta: *Cum ratione, ut unusquisque Presbiter . . . . canat Missas per singulos menses mihi peccatori, simulque et Unzemundo Patri meo, et Matri meæ Tameltrudes, et Fratribus meis Ansegiso, et Odelfredo: atque volo, ut in die mei Annoalis mihi celebrent Missas . . . . et*

speciale officium vespertini, seo matutini vesperis, cum nove Lectionibus, faciant. Reliquis vero diebus noctibus in memoria . . . . . tum me dignetur habere inter cœteros Fideles, secundum quod eis rectum, et bene visi fuerint. Perchè poi i principi e gli arcivescovi e i conti non si facevano scrupolo di por mano e cangiare le intenzioni de' testatori, talora a torto, ma talora anche a ragione, mentre non mancavano delle disposizioni fatte contro i comandi delle leggi, e che perciò da esse venivano annullate, coloro che volevano immutabili in ogni modo i loro ordini, presero il partito di fulminare orribili imprecazioni contro chi osava di trasgredirli, o di renderli vani; oppure formarono in quel caso una nuova disposizione, che dovesse sicuramente essere osservata, e rendesse tuttavia inutile il disegno di chi cercava di annientare la prima; così il nostro Gregorio ordinò che se l' arcivescovo o altra podestà avesse mai voluto quando che sia o togliere o diminuire i detti beni assegnati a que' preti, o imporvi qualche aggravio, i suoi esecutori testamentarj, detti *herogatarii*, li vendessero e ne distribuissero il prezzo a' poveri a loro piacere. Che se più non vi fossero tali esecutori l' arciprete ed il cimiliarca della chiesa milanese entrassero in loro luogo, ed eseguissero puntualmente le sue determinazioni. Con tutto ciò, se mai spettasse sopra gli stessi fondi alcun diritto a'suoi parenti a titolo di falcidia, volle che se ne desse loro quella porzione che fosse giusta, dividendola dal rimanente. La carta fu rogata da un certo Dominatore notajo, che fu nominato da me anche negli anni scorsi.

Fu intanto creato dall'imperatore un nuovo conte del palazzo per nome Giovanni, di cui cominciasi a trovar memoria nell'anno 865 (1), (2); e furono destinati altri messi che girassero per varj contadi di Lombardia, e amministrassero pronta giustizia. Tal notizia ci è stata conservata da una bella pergamena pubblicata dal signor Muratori (3), la quale comincia così: Essendo stati dalla suprema podestà dell' imperator Lodovico inviati suoi messi,

(1) Anno DCCCLXV. Ind. XIII, di Lodovico II imp. XVI, di Tadone arcivescovo di Milano VI.

(2) *Murator. Antiq. medii ævi, tom. I, pag.* 357.

(3) *Id. ib. tom. V, pag.* 275.

noi Astolfo arcidiacono e cappellano del sacro palazzo, ed Everardo vassallo e siniscalco dello imperatore, con Rafredo, Rapaldo e Teutulfo giudici imperiali, i quali ci accompagnavano in questa commissione, e fra gli altri contadi a noi assegnati, essendo venuti alla città di Como, cominciò uno di noi, cioè Everardo con Rafredo e Rapaldo ad aprire il tribunale nell'atrio della chiesa di sant'Eufemia. Era per altro vietato dalle leggi l'aprirlo in tal sito. V' era con que' ministri Apone gastaldo imperiale, probabilmente della stessa città, Attone da *Canimalo*, Angifredo e Ariberto da *Magiorini* (*), Boniprando e Ariberto avvocati della santa chiesa milanese, Rachifredo e Angilberto notaj ed altri molti. Avanti a quel tribunale venne Giordano avvocato del monistero di sant'Ambrogio di Milano con Pietro proposto di esso, pretendendo certe case e beni: *In vico Dungo, et Gravedona*, cioè ne'luoghi di Dongo e di Gravedona sopra il Lario, i quali fondi erano già stati prima d'ora giudicati proprj di quel chiostro con sentenza di Angilberto arcivescovo e di Ursiniano messi imperiali, probabilmente, come già notai, nell'anno 859. All'incontro Andrea ed Ermenfredo, ossia Fredolo, che non era ignoto l'uso de' diminutivi, figlio del fu Albino da Dongo, adducevano varie ragioni per non ceder quelle case e que'beni; ma non furono valevoli a difendersi; onde nuovamente si ordinò che li rilasciassero.

Ciò accadde nel mese di marzo. Nell' antecedente febbrajo era stata donata al monistero stesso di sant'Ambrogio una corte con altri beni in Balerna, luogo posto sotto la giurisdizione di Seprio: *Curte, et omnibus rebus illis positis in loco, et fundo Balerna, ubi dicitur Oblino, Judiciaria Sebriense* (1). Il donatore vien nominato così: Sigerato vassallo dell'imperatore, figliuolo della buona memoria di Leone conte e nipote del fu Amelrico vescovo. Trovandosi Sigerato in Milano, io credo che suo padre sia stato Leone conte di questa città, di cui ho già altrove parlato, e che lo zio sia stato Amelrico vescovo di Como. Con questa autentica pergamena si può illustrare quanto ha scritto il padre Tatti intorno al

(1) *Charta in Archiv. Ambros.*

(*) Non trovo indicato in verun libro *Canimalo*; per *Magiorini*, forse s'intende *Maggiolino*, villaggio nella provincia di Como distretto d'Erba.

tempo in cui morì quel prelato. Nel suo epitaffio leggesi ch' egli abbandonò questa vita nell' anno 860; ma quelle note croniche concedo anch'io che sono molto imbrogliate, e della iscrizione più non si trova l' originale. Dall' altra parte però, io non posso accordare così facilmente al padre Tatti la data di un diploma che egli pretende conceduto nel mese di ottobre di quest'anno al monistero di Bobbio ad istanza di Amelrico vescovo di Como, che n'era l'abate secondo l'uso di que'tempi; perchè tal carta nel bollario cassinese è riferita con un'altra data, che ci addita l'anno 861, e sotto quell' anno l' ha pure mentovata il signor Muratori negli Annali d'Italia.

Dopo aver fatte queste osservazioni intorno alla famiglia di Leone, stato altre volte conte di Milano, passiamo a ragionar d'Alberico, che attualmente era ornato di tal dignità. Noi il troveremo sul bel principio dell'anno, val a dire nel mese di gennajo, in Milano sopra una loggia della corte del ducato intento a render ragione al suo popolo. Lo addita un'altra pergamena (1), che incomincia così: *Dum in Dei nomine Civitate Mediolanium, in Curte Ducati, in laubia, in iudicio resedimus nos Albericus Comes in Placitum publicum, singulorum hominum iustitiam faciendam.* La voce *Mediolanium* in vece di *Mediolanum* fu in questi tempi molto usitata, e si trova non meno in questa carta che nella sentenza dei messi imperiali, di cui ho ragionato poc'anzi e in molte altre memorie. Ciò che merita una più esatta osservazione è la corte del ducato, dove risedeva il nostro conte Alberico. I governatori di Milano più anticamente chiamavansi duchi, anzi, quantunque Carlo Magno cambiasse tal titolo in quello di conti, ciò non ostante presso i nostri cittadini sempre ritennero il primo; onde Landolfo il Vecchio (2), dove ne parla, li nomina duchi e non conti. Per ciò il loro palazzo fu detto corte del ducato, non corte del contado, e non solo in Milano, ma anche in altre città e singolarmente in Torino ed in Lucca (3). Quindi è che la voce corte allora aveva

(1) *Charta in Archiv. Ambros.*

(2) *Landulph. Senior, lib. II, cap.* 26.

(3) *Murator. Antiq. medii ævi, tom. I. pag.* 481 *et* 557.

tre significati; primieramente significava quello spazio scoperto fra le case, da cui si piglia il lume: onde si trovano descritte nelle pergamene le case *Cum curte, et horto, et puteo etc.* In secondo luogo significava una grossa tenuta di fondi con case e talora chiese e castella e ville intere. Finalmente come quì vediamo, significava curia e palazzo, o del sovrano, o di chi ne faceva le veci. Noi sappiamo precisamente dov'era in Milano la corte del ducato. Ce l'addita in primo luogo una carta milanese dell'anno 1142 citata dal chiarissimo signor dottor Latuada (1), nella quale si vede che la chiesa di san Cipriano era vicina a quel palazzo: *Prope Curtem Ducis.* Da *Curtis Ducis* n' è provenuta la voce *Corduce,* con cui tuttavia si chiama un sito poco lontano da quella chiesa (*). Il palazzo dunque, o corte de'nostri antichi duchi o conti di Milano, ossia la corte del ducato, era in quel luogo della città che or chiamasi *Corduce,* e di là stendevasi fino alla chiesa di san Cipriano, e poi anche fino a quella di san Protaso, come ce ne assicura il citato Landolfo, il qual dice che que' signori abitavano, come richiedeva la loro dignità e nobiltà, ne' palazzi vicini alla chiesa di san Protaso. Con tali notizie resta precisamente circoscritto lo spazio che occupava la corte del ducato. Questa è la prima volta che vediamo i nostri conti aprire il tribunale nella casa dove abitavano; ma andando innanzi troveremo che non altrove lo aprirono finchè vigoroso si mantenne in Milano il loro credito e la loro autorità. Il luogo nella corte destinato per giudicare chiamavasi *Laubia,* onde i Milanesi ne formarono la voce *Lobia,* e i Toscani *Loggia:* perciò convien dire che le case allora avessero di grandi logge; perchè a questi giudizj v' interveniva molta gente. In fatti, in quello di cui ora trattiamo v' era oltre al conte il visconte Walderico, che qui pure non s' intitola che gastaldo; v'erano quattro giudici del sacro palazzo, ossia giudici imperiali, cioè Adalberto, Recafredo, Teutolfo e Simberto, ed anche questi nelle sottoscrizioni non si intitolarono giudici, ma notaj imperiali. Dopo di essi vien nominato Ansperto arcidiacono e vice-

(1) *Latuada. Descrizione di Milano, n.* 202, *tom. V, pag.* 128.

(*) Ora distrutta.

domino della santa chiesa milanese, che andava a poco a poco crescendo nelle dignità ecclesiastiche, finchè giunse ad essere arcivescovo. Egli cedette il luogo ai giudici imperiali, ma non lo cedette agli scavini, tre de' quali sono additati dopo di lui, cioè Werolfo, Ambrogio e Gundelasio. V' erano anche al solito alcune persone senza veruna dignità, chiamate così: *Angenefredus de Magiorini, Boniprandus de Caputvici, Johannes de Mausonaco, Anselmus de Sirtolas, Grosepertus de Plautelli, et reliqui.* Varj di tai nomi gli abbiamo veduti anche in altri giudizj a tenore delle leggi, le quali comandavano che si scegliessero alcuni personaggi di maggior credito e stima, i quali ajutassero il conte ed anche gli altri primarj ministri a render buona giustizia. Uno de' cittadini che solitamente intervenivano ai giudizj era Attone da *Canimalo*, ed egli quantunque di sopra non sia nominato particolarmente, pure non mancò nè anche questa volta, e si trova in fine della sentenza fra quelli che si sottoscrissero. Io faccio volontieri menzione di lui perchè fu padre di un illustre vescovo di Bergamo, chiamato Adelberto, di cui avrò altrove a riparlare. La causa che si trattò avanti di lui e degli altri giudici già indicati, non essendo tale che possa portarci alcuna erudizione, da me lascerassi nelle sue tenebre.

Nulla curando le scomuniche fulminate dall' arcivescovo nostro Tadone e dal sommo pontefice e dai concilj di Milano e di Roma, se ne stava in Francia l'adultera Engeltrude. Trovavasi per avventura in quest' anno colà, come legato del papa, Arsenio vescovo d' Orta; e il buon prelato molto affaticossi per ridurre all' ovile della chiesa quella pecora traviata, persuadendola a portarsi a Roma pentita per chiedere l'assoluzione. Tanto si adoperò che la credette pienamente convinta, avendo ottenuta da lei una promessa di eseguire quant'egli le aveva consigliato. Ebbe forse anche il piacere di vederla porsi in viaggio; ma tanto maggiore fu la doglia allorchè dopo poco tempo, senza aver fatto nulla, tornossene in Francia peggiore di prima e più ostinata che mai. Veramente non sembra che l'imperator Lodovico adoperasse que'mezzi ch'erano i più valevoli a togliere sì grave scandalo; ma fors'egli non mancò di buona voglia ma di forze. Vivea colei sotto la protezione di Lo-

tario re della Lorena, fratello dell'imperatore, il quale con orrore di tutti i buoni aveva ripudiata la sua legittima e virtuosissima moglie Teotberga per isposare una favorita, detta Gualdrada. Anche costei, come Engeltrude, convinta del suo grave delitto dal legato, si era incamminata alla volta di Roma per mettersi ai piedi del papa; ma egualmente, giunta che fu a Pavia, non volle più oltre proseguire l' intrapreso viaggio e tornò dal re Lotario, che la richiamava. Era dunque un passo molto azzardoso il prendersela apertamente contro Engeltrude, e dall'altra parte Lodovico era in molti pensieri per le incessanti insolenze de' Saraceni nel regno di Napoli.

Contro di questi egli rivolse le principali sue cure; e in fatti nell'anno 866 (1) determinò di portare contro di essi con tutte le sue forze la guerra. A tal fine, come si raccoglie da un suo editto pubblicato dal Baluzio (2) e dal Pellegrino (3), destinò nuovi messi imperiali ne' suoi stati; e particolarmente ne'paesi posti tra il Po, ed il Tesino fu mandato Eriulfo; ne'nostri fra il Tesino e l'Adda Eremberto, che potrebbe anch'essere quell'Eremberto conte, che donò il corpo di san Primo al luogo di Legiuno; e tra l'Adda e l'Adige Landeberto. *Inter Padum et Ticinum Eriulfus; inter Ticinum et Adda Erembertus; inter Adda et Addiza Landebertus.* A questi raccomandò la leva dell'esercito a tenore de'rigorosi ordini ch'ei pubblicò nel mentovato editto, dove intimò che la sua gita sarebbe stata nel mese di marzo per la strada di Ravenna, onde tutti dovessero esser pronti per quel tempo a seguirlo. Non erano esenti se non coloro che non possedevano il valore di dieci soldi d' oro; chi aveva qualche cosa di più dovea portarsi all' esercito, e chi precisamente possedeva tal somma fu destinato alla guardia della patria. Un padre che avesse molti figliuoli non poteva ritenerne con sè che un solo, il più inutile. Parimente il più inutile doveva restare di tre fratelli che fossero indivisi. I

(1) Anno DCCCLXVI. Ind. XIV, di Lodovico II imp. XVII, di Tadone arcivescovo di Milano VII.

(2) *Balutius. Capitular. Reg. Franc. tom. II, pag.* 359.

(3) *Peregrinus. Histor. Principum Langobard. Rer. Ital. tom. II, part. II.*

conti e i Gastaldi per servigio loro non potevano riserbare degli uomini abili alla milizia più di tre; uno per sè, e due per la moglie. Gli abati e le badesse, che non erano obbligati a seguire l'imperatore in persona, erano però anch'essi tenuti a mandare alla guerra tutti i loro vassalli. Non si dice lo stesso de' vescovi, perchè molti fra essi non avevano alcuno scrupolo a prender l'armi e portarsi al campo. Moltri altri comandi contiene quell'editto, che mostrano la premura dell'imperatore per avere un esercito veramente fiorito. Con questo penetrò nel mese di giugno nel ducato di Benevento, e volendo prima di attaccar i nemici assicurarsi de' poco fedeli sudditi, portossi all'assedio di Capua, di cui finalmente dopo tre mesi si rese padrone, chiudendo con tal impresa la campagna di quest'anno.

Il Puricelli (1) ha pubblicato un diploma che, secondo lui, fu conceduto nell'anno medesimo da Tadone nostro arcivescovo all'abate ed al monistero di sant'Ambrogio, ma questo a dir il vero è soggetto ad alcune difficoltà. Primieramente la data è un poco imbrogliata, e poi anche le cose che si contengono in quel privilegio patiscono molte eccezioni. L'arcivescovo riferisce varie domande a lui fatte dall'abate Pietro e graziosamente accordate. Domandogli in primo luogo che si degnasse di restituire al suo monistero l'oliveto di Lemonta ad esso donato dall'imperatore Lotario, ed ingiustamente occupato dall'arcivescovato. In secondo luogo, che gli desse il permesso di fabbricare una chiesa per gl'infermi ad onore de' santi Pietro e Paolo dentro la chiesa de' santi Vitale ed Agricola: *Intra Ecclesiam Sanctorum Vitalis et Agricolæ.* Il Puricelli riconobbe quell'*Intra* per un errore del copista, e volle che nella carta originale, la quale già era perita, si dovesse leggere *Juxta.* La terza richiesta dell'abate fu di chiudere ne' chiostri, o di trasportare altrove certa viottola, per cui il monistero veniva ad essere men sicuro e munito; ma questa grazia la vedremo a lui conceduta fra poco, non però da Tadone, ma da Ansperto arcivescovo e da Alberico conte, e poi confermata da Carlo il Grosso re d'Italia nell'anno 888. La quarta fu che l'arcivescovo

(1) *Puricell. Ambros. n.* 115.

si contentasse di ricevere nel numero de'sacerdoti cittadini milanesi que'preti che l'abate avea poc'anzi collocati nella basilica Ambrosiana per suo comodo, affine di celebrarvi le messe. Il sig. Muratori (1) si maraviglia che il Puricelli abbia voluto sopra tal carta fondare l'origine de'canonici di sant'Ambrogio. Ciò che più fece credere al sopraddetto sig. Muratori che il diploma ch'esaminiamo fosse o falso, o alterato, fu il vedere che in esso l'arcivescovo conferma all'abate l'uso delle vesti pontificali, delle quali già ab antico si serviva; mentre in que'tempi non si trova, nè che alcun abate usasse gli abiti vescovili, nè che i vescovi avessero autorità di accordare, o confermare un tal privilegio. Egualmente notabile è ciò che concede poi Tadone ai monaci, cioè che tutte le obblazioni, che da' fedeli fossero fatte nella basilica di sant' Ambrogio, ad essi appartenessero. Tale grazia era vana, se i monaci soli erano padroni della basilica, ed essi soli vi officiavano con alcuni preti subordinati. Finalmente Tadone conchiude il suo diploma confermando al solito al monistero le sue possessioni, e l'autorità di eleggere l'abate dalla propria congregazione, quando vi sia alcuno capace, o da altre, sempre però secondo la regola di san Benedetto; e poi ordina ad Ansprando primicerio della santa chiesa milanese, cioè al capo de'decomani, di stendere il privilegio. Al piede di esso si vede sottoscritto l'arcivescovo, e dopo di lui Walperto arciprete, Odelmano arcidiacono, e molti altri ecclesiastici. Se la carta fosse sicura, converrebbe dire che quell'Ansperto, che noi vedemmo arcidiacono nell'anno scorso, avesse già perduta quella dignità; ma poichè è soggetta agli accennati dubbj, io seguiterò a credere che tuttavia l'arcidiacono di Milano fosse Ansperto, lo stesso che fra poco fu poi eletto arcivescovo.

Da questa dubbia carta passiamo ad un' altra sicura (2), che non è scarsa di erudizione. Questa è una disposizione per opere pie fatta in Milano il giorno decimosesto d'aprile dell'anno 867 (3).

(1) *Murator. Antiq. medii ævi, tom. VI, pag.* 72.

(2) *Charta in Archiv Ambros.*

(3) Anno DCCCLXVII. Ind. XV, di Lodovico II imp. XVIII, di Tadone arcivescovo di Milano VIII. incomin.

Ivi si legge che Gherulfo ministeriale, cioè ministro dell' imperatore, il quale professava di vivere secondo la legge Salica, col coltello ed il guanto, ed il bastone nodoso ed il ramo d'albero, secondo lo stile della stessa legge Salica, consegnò tutti i suoi beni nelle mani di Pietro figliuolo del fu Paolo, e di Ercenbaldo suo vassallo. *Tradedit Gerulfus Ministeriale Domni Imperatoris, qui profitebatur Salica vivere lege, per cultellum; Wantonem, et per festucum nodatum, seu ramum arboris, justa sua lege Salica, in manus Petri Fil. q. Pauli. . . . . , seu Ercenbaldi Vassallo suo.* Qui vediamo per la prima volta nelle nostre carte milanesi nominata espressamente la legge delle persone, il qual uso poi fu comune ne'tempi seguenti. I beni di Gherulfo erano in Valtellina, e in un luogo detto *Casale;* ma il più notabile si è che il luogo di *Casale* era nella giurisdizione di Pombia, e la Valtellina era nella giurisdizione di Milano: *In Valletellina Judiciaria Mediolanensis, et in Casale Judiciaria Plunbiense.* Il signor Muratori (1) lesse: *Judiciaria Planluensis,* nè seppe dove trovare questo paese; ma certamente è scritto *Plunbiense,* cioè di Pombia, detta anticamente *Plumbia,* contado soggetto alla città di Novara sui confini del Milanese, e noto anche allo stesso dotto scrittore. Nè è da maravigliarsi che la Valtellina fosse a Milano e non a Como soggetta, perchè fra poco vedremo che Como stesso in que'tempi, non so per qual cagione, era nella giurisdizione di Milano. De'suoi beni vuole Gherulfo che i nominati personaggi eletti da lui abbiano diritto di disporne a loro arbitrio, in vantaggio dell' anima sua, e singolarmente abbiano autorità sopra la sua famiglia, cioè i suoi servi. Sia in loro arbitrio il consegnarli in mano al sacerdote, e condurli intorno agli altari, cosicchè restino liberi come fossero nati da parenti liberi, e possano andare scopertamente come più loro piace per ogni strada, ed in qual parte più loro aggrada con le porte aperte come cittadini romani. Non sarà se non piacevol cosa il leggere le precise parole di questo squarcio della pergamena, il quale contiene così bei lumi intorno alla manomissione de' servi usata in que' tempi. Sono dunque le seguenti:

(1) *Murator. Antiq. medii œvi, tom. II, pag.* 209, *et* 262.

Et familia sua potestatem habeant in manus Sacerdotis tradendi, circa altaria deducendi, ut liberi permaneant, pro remedium anime sue, tamquam si ab ingenuis parentibus fuissent nati, vel procreati; et dedit eorum omni vie aperte ambulandum, et pergendum in qua parte voluerint, Civesque Romani, portasque habeant apertas. Passa quindi Gherulfo ad intimare una pena a chiunque movesse lite contro alla sua disposizione con questi termini. *Inferat a parte, contra quam litem intullerit, in Talleri multa, quod est pena uri optimi libras quinque, argenti pondera decim. Urum* in vece di *Orum*, o *Aurum* non è molto straordinario; ma tale veramente mi sembra quel *Talleri multa.* La somma di questa multa è bastevolmente spiegata, cioè cinque lire di ottimo oro e dieci pesi, forse marche, d'argento; ma perchè questa si dicesse *multa Talleri* converrebbe per risaperlo aver pratica dell' antica lingua teutonica. Non so manco se da quella voce sia nato il nome della moneta, che i Tedeschi chiamano *Taller*, e la denominazione delle gravezze imposte dal principe, che noi chiamiamo *taglie*; onde lasciando a qualcuno più erudito di me il rischiarare sì fatti dubbj, vengo alla conchiusione della carta, dove comparisce la stipulazione, ed anche questa fra noi per la prima volta. *Et præsens tradicio omni tempore inconvulsa maneat, cum stipulatione subnixa.* Nelle sottoscrizioni, dopo Gherulfo, vi sono due suoi vassalli, e poi due altri vassalli di quel Pietro nominato di sopra, tutti della nazione de'Franchi. Segue Tomaso notajo dell' imperatore, come pure notajo dell'imperatore era Leotardo, che scrisse e compì l'istromento. Io ho notato che i giudici imperiali erano anche notaj; ma non saprei ora dire se questi notaj imperiali fossero anche giudici. Dopo il notajo imperiale viene un semplice notajo, detto Leoprando, di poi due altri col solo nome, e finalmente Leone orefice, il quale pur serve a provare che le arti in Milano non erano affatto abbandonate.

La storia di quest'anno non ci somministra notizie troppo felici. L'imperatore Lodovico, radunato l'esercito in Lucera, o Nocera, portossi per formar l'assedio di Bari, capitale de'paesi usurpati da' Saraceni; ma venuto a battaglia col loro sultano, n'ebbe la peggio, e fu sì malamente battuto, che si vide costretto a ri-

tirarsi coll'avanzo delle truppe a Benevento, e attendere nel restante dell'anno a riparare i danni sofferti. Forse una tale sconfitta contribuì ad accelerare la morte del buon pontefice Niccolò, che accadde appunto nel giorno decimo terzo di settembre. Abbiamo due suoi rescritti diretti al nostro arcivescovo Tadone. Il primo si trova ne'decreti di Graziano (1), e in esso si comprende che il prelato lo aveva consultato intorno a coloro che battevano, o uccidevano i preti, e non venivano da' giudici puniti; alla qual domanda il papa gli rispose, che dovesse fino a tre volte caritatevolmente ammonirli a cangiar vita, il che non giovando, gli scomunicasse. Il secondo fu pubblicato dal padre Mabillon (2), ed in esso leggesi che Tadone avea scritto al papa, che in Augusta città vescovile della sua diocesi, cioè soggetta alla sua chiesa metropolitana di Milano, v'erano pochi corpi di santi conosciuti. Altri corpi però v' erano senza nome, e senza altri speciali indicj di santità, se non che si conservavano incorrotti. Questi pensava l' arcivescovo di esporre alla pubblica venerazione, dopo aver premesse orazioni e digiuni, dando loro nomi d'altri santi, quando avesse avuto per ciò fare l' assenso pontificio. Il saggio papa però lo negò assolutamente. Il sig. Sassi nella vita di Tadone credette che nel riferito decreto si parlasse della città di Augsburg, detta *Augusta Vindelicorum*, che altronde non si sa che fosse soggetta all' arcivescovo di Milano; ma quì certamente si tratta di Aosta, detta *Augusta Prætoria*, o *Augusta Salassorum*, la quale sicuramente in que'tempi era sottoposta alla nostra metropoli.

Quanto all'arcivescovo Tadone poco anch'egli sopravvisse; mentre alli ventisei di maggio dell'anno 868 (3) compì il numero de'suoi giorni. Resse egli questa chiesa, secondo l'attestato concorde di tutti gli antichi cataloghi, sette anni, sei mesi e tredici, o pur diciotto giorni, e fu sepolto nella basilica di sant'Ambrogio. Il so-

(1) *Gratian. Decret. XXVII. Quæst. IV. De Presbyter. Flagellator.*

(2) *Mabillon. Opera Posthuma. tom. I, pag.* 274. § *XXI. Opuscul. De Sanctis incognitis.*

(3) Anno DCCCLXVIII. Ind. I, di Lodovico II imp. XIX, di Ansperto arcivescovo di Milano I.

praccitato sig. Sassi ed il Puricelli (1) pretendono che lo stesso nostro arcivescovo Tadone abbia istituita in Milano la festa della Esaltazione della santa croce, appoggiando la loro asserzione all'autorità di Beroldo, che sul principio del duodecimo secolo descrisse le funzioni principali della chiesa milanese. Ma Beroldo, s'io non m'inganno, non ha mai detto tal cosa; e per comprenderlo basta esaminare le sue parole citate dallo stesso Puricelli: *Quod officium sit pro Exaltatione Sanctæ Crucis, secundum iudicatum Tadonis Sapientis*; e poco dopo: *Chorus maior debet habere fruges, et vinum, datas ab Abbate Sancti Ambrosii, qui tenet beneficium, quod indicavit prædictus Sapiens Thado.* Qui non si parla di Tadone arcivescovo, ma di Tadone *Sapiente.* Che quel nostro prelato sia stato soprannominato *Sapiente*, lo dicono il Sassi, ed il Puricelli, ma non ne adducono altra prova che il testo di Beroldo, da cui nasce la quistione. È vero, che il Puricelli afferma che papa Niccolò I innanzi alla sua morte gli diede tal titolo, ma non dice il luogo d'onde abbia tratta questa notizia. Più moderatamente altrove (2) avea scritto che l'arcivescovo Tadone per la sottigliezza dell'ingegno e per la perizia nelle cose divine, era stato cognominato *Sapiente*; come anche papa Niccolò I lo aveva chiamato *suo santissimo fratello.* Almeno la seconda parte di questo ragionamento è certa, ma la prima è tuttavia fondata nel testo mal inteso di Beroldo, che ha ingannato molti e lo stesso Puricelli, che men d'ogni altro doveva esserlo. In fatti egli fu il primo che pubblicò (3) una bella pergamena scritta nell'anno 1053, nella quale si vede che allora il clero di Milano stabilì di celebrare la festa della Esaltazione della santa croce, e a tal fine Tadelberto, detto anche Tadone, consegnò, appunto come si vede in Beroldo, all'abate di sant'Ambrogio i beni, co'frutti de'quali si doveva ricompensare la fatica che gli ecclesiastici avevano a durare per le funzioni di quel giorno. Non vi può essere dunque più alcun dubbio che il Tadone, di cui

(1) *Puricel. Nazar. cap.* 82.

(2) *Id. Ambros. n.* 121.

(3) *Id. ib. n.* 252.

parla Beroldo, non sia il Tadelberto, o Tadone di cui tratta la pergamena. Nè è maraviglia, che questi da Beroldo si chiami *Sapiente*, perchè *Sapienti* a'di lui tempi chiamavasi nelle repubbliche italiane, com'era allora Milano i principali regolatori delle medesime; e tale poteva essere Tadelberto, o Tadone, personaggio molto ragguardevole e notajo del sacro palazzo e di Milano, come si chiama in quella carta, di cui ragionerò lungamente a suo tempo. Non aggiungerò più altra cosa circa Tadone nostro arcivescovo, perchè ciò che di più ne hanno scritto varj nostri autori, non è appoggiato ad alcun sodo fondamento; solamente dirò che dopo un mese di sede vacante, alli 26 di giugno, fu a lui sostituito Ansperto, probabilmente quello ch' era arcidiacono della metropolitana, e di cui altre volte ho fatto menzione.

AGGIUNTE E CORREZIONI AL LIBRO QUINTO.

ANNO 859, *pag.* 240.

Dove dice *fino nell'anno* 841, leggasi *fino nell' anno* 941 (*). Gli errori di stampa che non possono recare alcun inganno a chi legge, io li rimetto alla discrezione de' lettori medesimi, nè mi prendo briga di notarli; ma quelli che recar possono qualche inganno, dove io me ne sono avveduto, non lascerò di additarli e di correggerli.

(*) Fu già corretto in questa edizione.

LIBRO VI.

ANNO 869.

Andò continuando negli anni 868 e 869 (1) la guerra tra i nostri e i Saraceni con varj successi, ora prosperi ed ora avversi. Allora fu che Lotario re di Lorena, immerso più che mai negli amori della sua Gualdrada, sperando di trovare men rigore in papa Adriano II, di quello che avea giustamente usato con lui il suo predecessore Niccolò I, arrischiossi a venire egli stesso in Italia, affine di ottenere lo scioglimento del legittimo matrimonio con Teotberga. Si lusingava egli di avere favorevole alle sue brame il fratello imperatore, ma il trovò ben diverso da quel che credeva, allorchè giunto in Ravenna, si vide venir all'incontro alcuni ambasciatori di lui, che il consigliarono ad abbandonar tale impresa e tornarsene indietro. Lotario non diede lor retta, e portossi dirittamente al campo di Bari, dove trovavasi l'imperatore, assediando quella città. Tanto egli si adoperò presso il fratello, anche con l'ajuto della imperatrice Angilberga, che ottenne la sua mediazione presso il papa, acciò s'inducesse a venire ad un congresso a Monte

(1) Anno DCCCLXIX. Ind. II, di Lodovico II imp. XX, di Ansperto arcivescovo di Milano II.

Cassino. Il pontefice, sperando pure di guadagnare questo traviato principe, si arrese alle istanze di Lodovico e portossi al luogo destinato. In fatti dopo lunghi discorsi, avendo ricevuti tai segni di penitenza ch'ei credette sufficienti, il prosciolse dalle censure, e gli accordò nella messa solenne la santa Comunione. Buon per Lotario se la sua penitenza fu sincera; perchè nel ritornare in Francia fu sorpreso a Lucca da una febbre che accompagnollo fino a Piacenza, e senza permettergli il passar più oltre, colà nel giorno decimo d'agosto lo ridusse o morire. Fu sepolto il suo cadavere ignobilmente sotterra nella chiesa di S. Antonino, ai sacerdoti della quale la regina Teotberga con pietà veramente eroica e cristiana, nulla rammentando gli infiniti strapazzi e torti dal marito ricevuti, donò fondi ragguardevoli, acciò pregassero perpetuamente per l'anima di lui (1). Aveva certamente delle ragioni assai forti l'imperatore Lovodico per ottenere l'eredità del fratello, morto senza figliuoli legittimi; ma poichè egli aveva occupate tutte le forze contro i Saraceni, si servirono della opportuna occasione i di lui zii Lodovico re di Germania e Carlo, detto il Calvo, re di Francia, e si divisero tra loro la preda, strepitando in vano l'imperatore ed il papa. Ma il dolore che questi provarono per ciò restò compensato nel seguente anno (2) dai felici progressi dell' armi cristiane contro de'Saraceni, che furono più volte battuti, mediante massimamente il valore e la buona condotta di Ottone, conte di Bergamo.

In quel tempo Garibaldo, vescovo della stessa città di Bergamo, figliuolo della buona memoria di Ursone di nazione longobardo, era in Milano, dove fece il suo testamento nel giorno ventesimo di marzo col consenso d'Autprando, vassallo dell'imperatore e suo fratello (3). Primieramente dunque fondò uno spedale in una corte di sua ragione, posta nel luogo di *Anticiaco*, ora Inzago; e volle che di questo spedale con la corte e la casa da nobile e la ba-

(1) *Lettera di Carlo il Grosso, presso il Campi, Istoria di Piacenza, tom. I. pag.* 448.

(2) Anno DCCCLXX. Ind. III, di Lodovico II imp. XXI, di Ansperto arcivescovo di Milano III.

(3) *Charta in Archiv. Ambros.*

silica ivi fondata in onore di santo Apollinare, e le altre case da massari poste nella stessa villa, ne fosse padrone, custode, rettore e proposto, durante la sua vita un certo Autelmo, con libera facoltà di disporre a suo piacere di tutte le entrate. Dopo di Autelmo ordinò che succedesee con egual titolo un cherico figliuolo del medesimo, chiamato Gundelasio, il quale dovesse aver cura che la nominata basilica fosse ben illuminata e ben officiata secondo la rendita; e dopo la morte anche di questo lasciò che tutto fosse del monistero di sant'Ambrogio, fondato in un sobborgo della città di Milano: *Fundatum in Suburbium Civitatis Mediolanensis.* I sobborghi della nostra città non erano ancora chiamati borghi, perchè non erano fortificati, e non lo furono per lungo tempo. All'abate di quel monistero concedette il vescovo la facoltà di disporre di tutte le entrate come più gli piacesse secondo i canoni e le leggi, con obbligo di aver cura della officiatura e della illuminazione nella basilica dello spedale, e di pascere i poveri ogni calenda. Con questo però che l'arcivescovo di Milano e l'abate di sant'Ambrogio non dovessero agire giammai contro il mentovato cherico Gundelasio, per esser egli stato una volta accettato e fatto monaco in quel monistero, nè obbligarlo con la forza a ritornare in esso; perchè in tal caso stabilì che tutte le sopraddette cose andassero al monistero di Nonantola: ma quando l'arcivescovo e l' abate lasciassero vivere Gundelasio nello stato di cherico, secondo la vita prescritta da'canoni, e non lo costringessero a ripigliare la vita monastica, in tal caso restasse perfettamente adempita la già descritta sua disposizione a favore del monistero ambrosiano. De'suoi beni d'Inzago il vescovo Garibaldo si riservò alcune cose, cioè la famiglia, vale a dire i servi e i mobili, ed una casa da massarò. Riservossi pure altre case e beni nel Bergamasco milanese, fuori del territorio d'Inzago, ed altri fondi nel territorio *Auciense*, comperati dal mentovato Autelmo. *Et reliquis casis, et rebus, tam in finibus Bergomatis Mediolanensis, quæ sunt foris de fine Anticiasca; et omnes res ipsa in finibus Auciensis, et ei mihi ab eodem Autelmo per cartulam obvenerunt.* Il signor Muratori (1) ha cercato dove fosse il contado d'*Auce*, o *Aucia*, che si trova

(1) *Murator. Antiq. medii ævi, tom. II, pag.* 214 *et seq.*

in molte carte; e primieramente ha dubitato che non fosse il contado di Lécco nel territorio milanese, dove l'Adda esce dal Lago di Como: poi ha creduto più probabile che fosse situato tra Brescia e Bergamo: ma finalmente ha stabilito ch'era nello stato Pallavicino. Altri potrà esaminare a quale di queste opinioni più favorisca il testamento di Garibaldo; ch'io mi tratterrò piuttosto intorno a quel territorio bergamasco milanese fuori del territorio di *Anticiaco*, cioè d'Inzago. Io credo che qui si parli di quella parte del contado di Bergamo che nel governo spirituale è soggetta alla diocesi di Milano, la quale perciò si potette chiamare Bergamasco milanese. In origine i vescovi di ciascuna città stesero la loro giurisdizione nella campagna ad essa soggetta, e non più nè meno, onde i territorj ecclesiastici e i laici erano gli stessi; ma coll'andar del tempo i laici singolarmente furono soggetti a grandi mutazioni, onde ne nacque la differenza de' confini degli uni e degli altri. Chi brama però di sapere quali fossero i limiti del territorio di ciascuna città più antichi, convien che si appigli piuttosto ad osservare lo stato presente della sua giurisdizione ecclesiastica, che fu soggetta a minori cambiamenti.

Ripigliando ora la disposizione del vescovo di Bergamo, trovo ch' egli inoltre si mostrò benefico verso Gottinia, moglie del nominato Autelmo, e madre del cherico Gundelasio; e volle che se ella fosse sopravvissuta al marito, ed avesse custodito il suo letto, cioè si fosse conservata vedova, quando non gli piacesse di abitare col figliuolo, avesse una sala, cioè un'abitazione terrena nella mentovata corte dov'era fondato lo spedale, dalla parte di levante, con porzione della corte e del giardino. Di più ordinò ch' ella avesse l'usufrutto di altri suoi beni in *Glassate*, ora Gessate, in *Biliciaco*, ora Bellinzago, e nella stessa villa d'Inzago; i quali beni dopo la di lei morte fossero di suo figliuolo Gundelasio, pur che egli lasciasse alla madre, quando fosse rimasta vedova, l'oro, l'argento, il corredo, qui detto *sarfa*, altrove, come già dissi, scerfa, ora da noi scherpa, e tutti i mobili, e tutto ciò ch'ella aveva avuto, o da suoi parenti, o da suo marito Autelmo, o da qualunque persona. Quindi bisogna credere che il figliuolo, rimaritandosi la madre, avesse sopra tutte quelle cose molte ragioni. Finalmente lascia una quantità di servi e di serve,

che debbano riconoscere Gottinia per padrona fin ch'ella vive, e poi restino liberi, e come li chiamavano i Longobardi, *Fulfreales et Amund.* Dopo aver pensato ad Autelmo e a Gottinia e a Gundelasio loro figliuolo, pensò pure Garibaldo ad una loro figlia, chiamata Gariberga, e volle che anch'essa partecipasse della sua generosità. Era questa, monaca nel monistero di santa Maria, detto di Wigelinda, fondato dentro la città di Milano, ed avea per sua badessa Alcarda: *Gariberga Monacha Monasterio Sanctæ Dei Genitricis Mariæ fundatum infra Civitatem Mediolanium, et nominatur Wigelindæ, ubi Alcharda Abbatissa esse videtur.* Da ciò ricavasi l'antichità di quel monistero di monache, che or chiamavasi di santa Radegonda, il quale anticamente si addomandava *di Wigelinda.* Alla nominata religiosa il vescovo concedette l'usufrutto di alcuni suoi beni in *Maciaco*, d'altri in *Boaria*, e d'altri in *Noviculta*, e nella soprannominata villa d' Inzago, i quali dopo la di lei morte fossero parimente di suo fratello Gundelasio : ma poichè questi fosse mancato di vita, ordinò che si dividessero così : i beni in *Boaria* passassero al monistero de'santi martiri Protaso e Gervaso, situato dentro la città di Milano: *Deveniat in iura, et potestatem Monasterii Sanctorum Martirum Protasii et Gervasii, situm infra Civitatem Mediolanium, pro remedio anime mee, et jam dicto Autelmi et Parentibus nostris , ita ut in perpetuum sit in sunpto Fratrum Monachorum ibidem Deo famulantium.* Anche nel nostro monistero di monaci, che anticamente trovavasi presso alla chiesa di san Protaso, la quale tuttavia chiamasi *ad monachos*, questa è la più antica memoria ch'io mi abbia trovata. Gli altri fondi in *Maciaco* li destinò egualmente Garibaldo pel monistero di san Vincenzo, fondato poco lungi dalla città di Milano: *Deveniat in iura, et potestatem Monasterii Beati Levite et Martiris Vincentii, non lunge ab urbe Mediolanium.* Di quanto poi aveva lasciato a Gariberga in *Noviculta* ed in Inzago fece padrone dopo la di lei morte il predetto spedale, ch'egli avea stabilito nella sua propria casa d'Inzago: *Deveniat in integrum in jura, et potestatem jam dicti Senodochii mei, fundatum infra propria casa mea, in eodem fundo Anticiaco.* È molto probabile che la nobile e ricca famiglia di questo vescovo abitasse in Inzago, poichè si usava, come già dissi,

in que'tempi anche da'personaggi più illustri, quando non avevano alcun impiego nella città, lo starsene nelle loro terre; essendo dunque il luogo d'Inzago nella campagna milanese, noi dobbiamo con molta ragione chiamar milanese Garibaldo, vescovo di Bergamo, il quale talora anche si dilettava di stare nella nostra città, come in fatti vi dimorava allora quando stabilì questo suo testamento. In esso poi non vi è altro di notabile, se non che il prelato lasciò di più alla monaca Gariberga, dopo la morte del di lei padre, nove servi tra maschi e femmine, che la dovessero riconoscere ed ubbidire come loro propria padrona, restando liberi dopo ch'ella fosse passata all'altra vita; d'onde possiamo comprendere che le nobili religiose di que' tempi usavano di avere delle entrate ed un buon numero di persone al loro servigio, quantunque se ne stessero nel loro monistero. Io ho giudicato che fosse opportuno l'osservare un po'più minutamente questa disposizione che non ha fatto il Puricelli (1), e credo che non solo gli eruditi milanesi, ma anche quelli della nobile città di Bergamo, me ne sapranno buon grado.

Non meno merita d'essere diligentemente esaminata una donazione (2) fatta nel mese d'aprile dello stess'anno al monistero di sant'Ambrogio da Amelrico visconte di Milano, figliuolo del quondam Walderico, che fu parimente visconte di Milano: *Amelricus Vicecomis Civitatis Mediolani, Fil. q. Walderici, qui fuit Vicecomis ipsius Civitatis.* Abbiamo trovato vivo Walderico gastaldo e visconte di Milano fino al mese di gennajo dell'anno 865: or quì vediamo ch'egli era morto e che aveva ottenuta la stessa dignità Amelrico suo figliuolo. Quanto alla carica di conte di Milano, non abbiamo alcun fondamento per crederla già divenuta in questi tempi ereditaria; ma non così quella di visconte, che quì comparisce passata dal padre nel figliuolo. Quindi è che la dignità di visconte ereditaria potette poi somministrare il cognome a qualche nobil famiglia, detta de' Visconti, e singolarmente alla nostra di Milano feconda di tanti principi; anzi se quel posto continuò nella

(1) *Puricell. Ambros. n.* 120.

(2) *Charta in Archiv. Ambros.*

famiglia di Walderico e di Amelrico fino allo stabilimento dei cognomi, com'è assai probabile, è del pari assai probabile, che non altronde abbia a cercarsi l'origine del nostro casato de' Visconti. Quegli autori che scrissero intorno all'antichità di esso, e vollero derivarlo a forza di favole dagli antichi conti di Stazzona o d'Angera, se ne avessero in vece tratto il principio da Walderico e da Amelrico, suo figliuolo, visconti di Milano, non solamente non sarebbero stati perciò biasimati da'buoni critici e da'sinceri amatori della antichità, ma avrebbero in vece acquistata da essi approvazione e forse anche lode. Convien però nondimeno in parte iscusarli, poichè scrissero in tempi ne'quali le antichità de'secoli bassi erano assai al bujo, e pochi curavansi di porle in buon lume. Io non niego, come altri hanno fatto cadendo nel difetto opposto, che vi sieno stati conti d'Angera detta anticamente Stazzona. Tante legittime carte, che parlano di quel contado, ce ne additano manifestamente anche i conti; ma dico che la serie di essi tessuta da alcune croniche e seguitata ed accresciuta da varj scrittori è affatto insussistente, anzi ridicola, non essendo appoggiata ad alcuna memoria degna di fede. Avendo io dunque esposta un'altra origine molto antica e molto nobile della famiglia Visconti, e dall'altra parte molto più provveduta di verisimilitudine, spero di aver fatta cosa grata, non tanto a quegli illustri casati che da essa discendono, quanto anche a tutta la città nostra. La donazione di Amelrico fu fatta colle dovute cerimonie, le quali però furono qualche poco diverse da quelle che abbiam veduto praticate altre volte. Vi fu bensì il solito coltello ed il bastone nodoso, ma in vece di una zolla di terra si adoperò un vaso, e in vece di un ramo d'albero, un pampino di vite: *Per pampanum vitis, et cortellum, seu festuga nodatum, adque vasone terræ.* Si vede usata di più un'altra formalità in fine per autorizzare il contratto, e fu che il donatore levò da terra il calamajo e la pergamena, e consegnolli al notajo acciò scrivesse l'istromento: *Et presente pergamene, cum atramentario, de terra ellevans mihi Hilderati Notarius dedit . . . . scrivere, et rovorare rogavit.* Anche questa solennità si trova poi in molte carte de'tempi seguenti. In quella che ora esamino non v'è più altro di notabile, se non che la madre

di Amelrico e moglie di Walderico, visconti di Milano, chiamavasi Gersenda, e che i fondi donati al monistero di sant' Ambrogio erano ne' luoghi di Albiolo, Gropello e Canobio.

Sul principio di luglio se ne stava l'imperatore Lodovico in Capua dove nel giorno quarto di quel mese fece una donazione di tre corti reali alla sua diletta moglie Angilberga. Il diploma di questa concessione è stato pubblicato dal signor Muratori (1), e in esso le tre mentovate corti sono in tal guisa nominate: *Sextum Cortem nostram in Comitatu Cremonensi; sed et Cortem nostram Leocarni in Comitatu Stationensi; simulque Atticanum Cortem nostram in Comitatu Dianensi.* La corte reale di Locarno nel territorio di Stazzona, che quì comincia anch' esso a vedersi ornato del titolo di contado, passò dunque nelle mani dell'imperatrice Angilberga; e passò come le altre con tutte le ragioni ad essa spettanti, che sono nel diploma annoverate così: *Cum omnibus appendiciis, et pertinentiis earum, cum familia diversi sexus et ætatis, cum universis rebus intrinsecus et extrinsecus, tam mobilibus integriter, quamque et immobilibus ad easdem Cortes respicientibus, Massariciis, Aldionaticiis, Libellariis, Judiciariis, Conditionariis, Vicarialibus, Alpibus, Piscariis, ubicunque et quantumque ex antiquo earumdem dominio pertinuisse dinoscitur.* Appartenevano dunque a queste corti non solamente beni mobili e immobili ordinarj, come servi, aldioni, massari, livellari, obblighi de'sudditi verso i loro signori, detti *condizioni*, fondi ed altre cose simili, ma anche delle regalie, quali mi sembrano le pesche e forse anche le Alpi, molto più poi le giudicature e le vicarie; seppure quella parola *Vicarialibus* è ben trascritta, e non dee piuttosto dire *Vicanalibus*, significando i fondi comuni delle terre, che si chiamavano *Communalia*, o *Vicanalia*. Non però tutti i fondi, che si concedevano da'principi in beneficio, o in proprietà, nè tutte le corti avevano simili privilegi.

Un' altra carta milanese di quest' anno ha pubblicata lo stesso signor Murarori (2), dove abbiamo che nel mese di novembre Pie-

(1) *Murator. Antiq. medii ævi, tom. II, pag.* 119.

(2) *Murator. Ib. pag.* 237.

tro, abate del monistero di sant'Ambrogio, ascoltò nel monistero istesso la causa di un suo suddito, unitamente con due giudici della città di Milano: *Judices Civitate Mediolano.* Cominciano quì a comparire giudici particolari della città di Milano, cioè eletti dal conte e forse anche dal popolo di questa città per decidere le liti; de' quali giudici poi si formò un illustre collegio, che tuttavia ai nostri giorni fiorisce e per nobiltà e per dottrina (*). Io sempre più mi confermo nel credere che questi giudici di Milano altri non sieno che gli antichi scavini di Milano, i quali abbiano cangiato il nome, poichè al comparire di quelli, questi affatto spariscono. L' uno e l' altro de' nominati giudici chiamavasi Ambrogio. V'erano con essi al solito anche altri auditori, così chiamati: *Leo Argentario Filio Grasemberti de Treburtio;* io lo crederei veramente banchiere, come lo mostra il nome *Argentarius;* ma perchè poco sopra ho trovato un Leone orefice, io non dubito che non sia lo stesso, e che quel nome non significhi piuttosto argentiere. *Odelbertus de Lamponiano, Odelfredus Fil. quondam Iselprandi de Concoretio, Achinaldus Notarius, Bonus de Pariani, Rodopertus et Aupertus Vassali Sancti Ambrosii, Aribertus Clericus de Sorebate et reliqui.* Comparve avanti a quel tribunale Leone prete e monaco di sant'Ambrogio, e dall'altra parte Magnefredo da Alebio, luogo posto nel territorio della Valtellina, uomo libero, ma suddito dello stesso monistero: *Pertinens ipsius Monasterii.* Cominciò il monaco a dire che Magnefredo ivi presente era colpevolmente venuto contro un aldio del monistero, per nome Melesone, dello stesso luogo d'Alebio e lo aveva ammazzato; perciò domandò da parte del monistero giustizia, vale a dire che fosse obbligato l'omicida, e com' era tenuto secondo le leggi, a pagare il valore dell' ucciso a chi egli apparteneva. Magnefredo subito confessò il suo delitto, e si esibì pronto a pagare ciò che doveva; solamente richiese che si accettasse per parte del prezzo un fondo ch' egli aveva; perocchè fatta la stima di esso, avrebbe compito

(*) Questo collegio è stato soppresso, e teneva le sue sedute ove presentemente si trova l'Ispettorato delle scuole elementari, e l'Ufficio di commisurazione delle imposte d'immediata esazione (Piazza de' mercanti).

il restante col valore di tanti mobili. La proposizione fu approvata, e Magnefredo col bastone che portava in mano diede l'investitura di quel fondo a Leone monaco, che l'accettò a nome del monistero, e così fu terminata la causa. È però cosa ben degna d'osservazione che il nostro abate di sant'Ambrogio avesse autorità di ergere tribunale, e giudicare le cause tra i suoi sudditi ed il suo monistero. Queste cause secondo le leggi spettavano al vescovo, il quale, o le decideva da sè, o per mezzo del suo avvocato, o le rimetteva al foro laico, cioè al conte, o al gastaldo, o ad altro giudice, acciò venissero terminate; il che però seguiva con l'assistenza di qualche ragguardevole ecclesiastico. In tal guisa abbiam veduto che nell'anno 822 fu decisa da Gausurio, gastaldo di Milano, una lite tra Nonio monaco e proposto del monistero di sant'Ambrogio a nome di esso, e Luba donna di Valtellina, che pretendeva di non esser serva, ma solamente suddita libera di quel monistero. Ora però comparisce che già l'abate di sant'Ambrogio aveva acquistato diritto di decidere cotai liti; restando nulladimeno in balìa de'sudditi il ricorrere al tribunale superiore dell'arcivescovo, o de'messi regj, o del sovrano, se lo credevano opportuno; il che vedremo essere altre volte accaduto.

Diversi sì prosperi che sinistri casi avvenuti all'imperatore Lodovico, resero famoso nella storia l'anno 871 (1). Sul bel principio di esso, nel mese di febbrajo, riuscì a quel principe di espugnare al fine la città di Bari, nido de'Saraceni, e di averli tutti col loro soldano nelle mani. Con egual fortuna poi giunse a fiaccare la temerità di alcuni conti ribelli. Carico dunque di vittorie e di spoglie, si portò a Benevento nel mese d'aprile a prender riposo, e vi dimorò lungo tempo. Quì, o fosse che l' avidità di fare un ricco bottino seducesse il cuore di Adelgiso, principe di quella città, o che i mali trattamenti a lui fatti da'Franchi, e singolarmente dall' imperatrice Angilberga, avara e superba donna, lo incitassero ad una solenne vendetta, il fatto si è, che l' imperator Lodovico con tutta la sua famiglia fu inaspettatamente alli 25 d' agosto

(1) Anno DCCCLXXI. Ind. IV, di Lodovico II imp. XXII, di Ansperto arcivescovo di Milano IV.

assalito da Adelgiso, e finalmente dopo tre giorni di ostinata difesa, che di lui fecero le poche sue guardie, fu preso e chiuso in prigione. Le truppe dell' esercito imperiale, che in diversi luoghi trovavansi a'quartieri, intesa sì strana nuova, subito si affrettarono per adunarsi e soccorrere il loro sovrano; e non indarno, perchè o fosse il timore di quell'esercito, o la paura de'Saraceni, che di nuovo in gran numero erano sbarcati a Salerno, il principe s'indusse a liberare tutta la famiglia imperiale. Volle però prima che Lodovico augusto e sua moglie Angilberga e la loro figlia Ermengarda giurassero solennemente sopra le sante reliquie di non fare nè direttamente, nè indirettamente alcuna vendetta di ciò che loro era avvenuto; e inoltre di non metter più piede con gente armata nel ducato di Benevento. Fatti tai giuramenti, seguì la desiderata liberazione nel giorno decimosettimo di settembre.

In que'tempi un certo Werolfo, detto Podone, aveva edificato dentro le mura della città di Milano in un sito suo proprio, vicino a quel luogo che tuttavia chiamasi *Cinque vie*, una chiesa ad onore della Beata Vergine, la quale a'dì nostri chiamasi col nome del suo fondatore santa Maria di Podone, corrottamente *Pedone*. Di questa fondazione ce n'è restata la memoria in una bellissima pergamena (1), di cui qui riferirò le cose più importanti. Dopo la data, ove comparisce il mese di febbrajo dell'anno corrente, si leggono le seguenti parole: *Ecclesia Sanctæ Dei Genitricis Mariæ, sita intra hanc Civitatem Mediolani, prope locus, ubi QUINQUE VIAS dicitur, quam ego in propria mea terra ædificavi, Ego Werulfo, qui et Podo vocatur, Filius quondam Erchemarii, de Civitate Mediolanium, offertor, et donator in eadem Ecclesia, præsens præsentibus dixi.* Nella stessa guisa che questa chiesa della Madonna fu distinta dall'altre che v'erano in Milano con l' apporvi il nome del fondatore, e come del pari lo furono quelle di santa Maria di Fulcuino, di santa Maria di Lentasio, di santa Maria d'Orona, di santa Maria di Dateo (*), delle quali parlerò a tempo più opportuno, così pure possiamo con fondamento argomentare che ci additino il nome di chi le eresse, quelle

(1) *Charta in Archiv. S. M. Podonis.*

(*) Chiese ora o distrutte, o volte ad uso profano.

di santa Maria di Gisone, di santa Maria di Bertrade, di santa Maria di Wigelinda ed altre simili (*). Anzi per me credo che non per altra ragione una chiesa della Beata Vergine in Milano si chiama santa Maria Segreta, se non perchè il fondatore non volle aggiungervi il proprio nome. Il nostro Werolfo chiamavasi anche Podone; ne abbiamo già trovati alcuni altri con questo doppio nome, e andando innanzi nè troveremo molti più : e non è già che il secondo fosse un cognome della famiglia, egli era un semplice soprannome della persona, e talora formato dallo stesso primo nome cangiato in foggia strana per vezzo. Passando ora ad esaminare la disposizione di Podóne, vedo ch'egli in primo luogo assegnò alla chiesa da lui fondata un'isola di case vicina, ch' era cento tavole legittime di giusta misura; e sì della chiesa, che di quel fondo, volle che ne fosse padrone il primicerio de' preti decomani della santa chiesa milanese. Molto ragguardevole era la dignità di questo primicerio dei decomani, che chiamavasi anche assolutamente primicerio della santa chiesa milanese, perchè egli era, dopo l'arcivescovo, il capo di tutto il clero, così delle pievi, come della città, eccetto gli ordinarj. Ce ne assicura Landolfo il Vecchio (1), il quale aggiunge che quantunque si scegliesse fra i sacerdoti popolari, e non fra i nobili, con tutto ciò era molto stimato, e anticamente *Coepiscopus* a'suoi tempi si addomandava *Subepiscopus*. La padronanza assegnata da Podone al primicerio sopra la chiesa di santa Maria, e di quelle case ad essa annesse, non fu che per la proprietà; mentre egli volle che il proprietario eleggesse, o come allora si diceva, ordinasse un sacerdote pel detto tempio, il quale vi officiasse, il custodisse fedelmente giorno e notte, e godesse l' usufrutto de'mentovati beni, con l'obbligo di offerire per ogni messa della Madonna due candele all'arcivescovato della santa chiesa milanese, di dar da mangiare a dodici preti e dieci poveri nel giorno del suo annuale, poichè fosse morto; e di cantare ogni mese due messe specialmente per lui. Perchè poi il primicerio non avesse l'onore della ordinazione, o come ora diremo del juspatronato di

(1) *Landulph. Senior, lib. I, cap. 5, lib. II, cap. 55.*

(*) Santa Maria di Gisone è distrutta; quella di Wigelinda, o di santa Radegonda, è volta ad uso profano.

questa chiesa senza alcun frutto, il fondatore gli donò alcuni beni nel luogo di *Rhaudo*, ora detto Ro. In que'tempi rozzi e scostumati, pur troppo la simonìa avea fatti de' gran progressi; e chi avea ragione sopra qualche beneficio ecclesiastico non si faceva scrupolo di ricevere per la elezione de' grossi regali, anzi di esigere grosse contribuzioni. Perciò il fondo di Ro fu dato al primicerio con patto espresso, che per la detta ordinazione non facesse alcuna imposta, e non cercasse altro che il fondo suddetto. Io m'imagino che Podone sottoponesse la chiesa da lui nuovamente fondata al primicerio dei decomani, perchè in tal guisa il prete destinato ad officiarla, ed eletto dallo stesso primicerio, venisse aggregato ai decomani, e si chiamasse anch'esso abusivamente decomano. In fatti sotto gli anni 974 e 1054 vedremo che i preti officiali di santa Maria di Podone addomandavansi decomani. Quello che avvenne a questa chiesa, io pur credo che avvenisse a molte altre, i preti delle quali non erano nel numero dei veri decomani, e ciò non ostante si trovano nelle carte chiamati tali; finchè l'arcivescovo Guidone, nel secolo undecimo, e più stabilmente Giordano nell'anno 1119 distinsero i veri decomani dai preti aggiunti al primiero loro ceto. Così dispose il nostro Podone della sua chiesa, in cui poi volle esser sepolto benchè senza alcun epitaffio. Il cardinal Federigo Borromeo, facendo ristorare quel tempio nel mese di luglio dell'anno 1627, ritrovò presso all' altar maggiore una cassa di piombo, la quale mostrava di essere stata altre volte rinchiusa in un altra di legno pei ferramenti che v' erano restati intorno, essendosi il legno distrutto. Dentro l'arca di piombo sopra una crate stava disteso un cadavere vestito con un sajo quasi di color di porpora, che giungeva fino alle ginocchia, e coi guanti sopra le mani. Quel saggio cardinale giudicò che questo verisimilmente fosse il corpo di Pedone o meglio Podone fondatore della chiesa; e per gratitudine alla di lui pietà, comandò che fosse riposto nel primiero sito con una iscrizione, che narrasse quant'era avvenuto. L' iscrizione ancora si vede a lato dell' altar maggiore (*), e ci conserva la memoria delle vesti usate nel nono

(*) Questo altare essendo stato fatto di nuovo (non sono molti anni) l'iscrizione venne collocata dietro l' altare medesimo.

secolo, simili appunto a quelle che ho additate nella tribuna della basilica Ambrosiana, coi guanti al di più.

L'imperatrice Angilberga, a cui forse più che al marito spiaceva di perdere interamente il bel regno della Lorena, allora assai vasto, si portò in persona sul principio dell' anno 872 (1) per trattare col re Lodovico di Germania e col re Carlo di Francia; nè riuscirono vani i suoi trattati; perchè dal primo, che pur l'avea levata dal sacro fonte, ne ottenne una parte, quantunque nulla poi potesse ricavar dal secondo. Intanto Lodovico augusto trasferitosi a Roma per la vigilia di Pentecoste, ivi fu nel giorno seguente dal sommo pontefice Adriano II coronato, probabilmente in re di Lorena, affine di aggiungere questo nuovo titolo alle ragioni che chiaramente gli assistevano per ricuperare quella porzione dell'eredità paterna. Ma la lontananza dell' imperatrice fu per altre cagioni a lei molto svantaggiosa; perchè i cortigiani che l'odiavano, e che avrebbero desiderato di vedere il loro sovrano con de'successori maschi, che più non isperavano da Angilberga, procurarono ch'egli s'innamorasse di una giovine dama, e mandasse un ordine alla moglie che si arrestasse in Lombardia, e quì lo aspettasse. Ella ricevette bensì il comando, ma senza ubbidire seguitò il suo viaggio verso Roma, dove colla sua presenza pose buon ordine a tutte le cose. Intanto giungevano ogni giorno nuove più compassionevoli dalle province, che ora formano il regno di Napoli; ma troppo erano gravi gl'insulti che l' imperatore avea colà sofferti, perchè egli più volesse prendersi pensiero della loro salvezza. Eran esse più che mai devastate da'Saraceni, a'quali omai più non resistevano i principi e i conti di quegli stati; e mal per loro se Lodovico, già prosciolto coll'autorità pontificia da' giuramenti fatti per forza nello scorso anno in Benevento, avesse ora voluto prendersi una vendetta. Egli è ben credibile che vi fossero de'cattivi politici presso all' imperatore, i quali siccome prima lo avevano consigliato a tener lontano la moglie, così l'avranno ora persuaso a prevalersi della buona occasione per vendicarsi, e dare un esem-

(1) Anno DCCCLXXII. Ind. V, di Lodovico II imp. XXIII, di Ansperto arcivescovo di Milano V.

pio del rispetto che si debbe a'sovrani: ma il buon principe, come avea riconosciuto la malvagità del primo consiglio dopo averlo ascoltato, così non diede orecchio al secondo; e contento di ridurre que'popoli ad un sincero ravvedimento, col non prestar loro alcun ajuto, tranquillamente se ne tornò a Pavia. Allora però che gli vennero ai piedi gli inviati de' miseri paesi, rappresentandogli le loro estreme infelicità e le orribili scelleratezze de' Musulmani, non potette più reggere il pietoso suo animo; onde ripigliate le armi corse a difendere quegli stessi che già lo avevano sì altamente oltraggiato. Parve che Dio Signore desse visibili prove di aver gradito tale atto veramente degno di un principe cristiano, felicitando ogni intrapresa di Lodovico con segnalate vittorie; finchè i Saraceni furono nel seguente anno 873 (1) costretti ad abbandonare interamente l' Italia.

Lieto per sì felici avvenimenti se ne stava l'imperatore in Capua, allorquando l'augusta sua moglie gli porse efficaci preghiere in favore del monistero di sant'Ambrogio di Milano e di Pietro abate di esso, acciò prendesse l'uno e l'altro sotto la sua imperial protezione. La compiacque il marito, e nel giorno dodicesimo di giugno spedì un diploma, che si legge intero presso il Puricelli (2), dove riceve: *Sub Imperiali Mundburdi tutelam*, l' abate ed il monistero sopraddetto, posto poco lontano dal muro di Milano: *Non longe a Muro Urbis Mediolani*; e tutti i monaci e tutte le loro entrate: *Cum Familiis, Commenditis, Cartulariis, atque Aldionibus, utriusque sexus.* Sotto il nome di famiglia vengono i servi. *Commenditi*, o *Commendati* erano uomini liberi, che si raccomandavano alla protezione altrui colla speranza di aver beneficj, detti perciò anche *commende*; onde sotto questo nome vengono i vassalli. Più difficile è lo spiegare chi fossero quelli, che qui addimandansi *Cartularii*, perchè con questo vocabolo si trova talora chiamata una specie di liberti, e talora coloro che avevano livelli, i quali tuttavia italianamente si chiamano anche *cartelli.* Parve sicuro al signor Muratori (3) che nel presente diploma e in altri simili col

(1) Anno DCCCLXXIII. Ind. VI, di Lodovico II imp. XXIV, di Ansperto arcivescovo di Milano VI.

(2) *Puricel. Ambros. n.* 123.

(3) *Murator. Antiq. medii ævi, tom. II, pag.* 243 *et seq.*

nome *Cartularii* si additi noi livellarj: in fatti altrove nella stessa carta si dice più chiaramente: *Commenditos, Libellarios, sive Cartularios.* Proibisce poi l'imperatore all'arcivescovo di Milano, o a qualunque suo economo l'esigere ingiustamente alcuna cosa dall'abate con queste parole: *Nullus Sedis ipsius Pontifex, aut Oeconomus aliquam diminorationem in rebus, vel familiis ipsius Reverendi Loci ingerere præsumat, nullasque præstationes, vel annuas donationes, seu quaslibet angarias, et super impositas exactiones, contra morem Canonicum, sive Regularem Constitutionem, superimponere, exigere audeat.* Aggiunge che quando occorra si facciano le stesse diligenze e ricerche per la conservazione de'beni e servi del monistero, che si fanno per quelli del principe: *Ubicumque autem, aut undecumque opus habuerint, tamquam de dominicatis nostris, ita de rebus ipsorum, vel Familiis, inquisitionem fieri volumus.* Quanto poi a'sopraddetti che avevano commende o cartelli dal monistero, ordina che nessuno ad essi possa prender pegni, cioè, come dissi, trasportare le loro robe in pegno, nè usar forza giuridica senza saputa dell'abate o del proposto, ch'era l'economo e il vicario dell'abate. *At vero ipsorum Commenditos, Libellarios, sive Cartularios, sine Abbatis, aut Præpositi conscientia pignerare, aut distringere nemini permittimus.* Finalmente vuole che nella stessa guisa non sia lecito ad alcuno senza loro licenza l'albergare nella celletta, ossia ospizio del monistero situato in Pavia, il quale è poi diventato un chiostro ragguardevole, dove ora abitano i monaci Cisterciesi (*), e si chiama san Pietro *in Verzolo;* terminando il diploma col minacciare una multa di trenta libbre d'argento di buona moneta pubblica a qualunque vescovo, duca, conte, sculdasio, gastaldo, o altro pubblico officiale, o anche messo regio, che ardisse di contravvenire a quanto in esso viene ordinato. Così il nostro monistero di sant'Ambrogio diventò monistero imperiale; privilegio che recava de'grandi vantaggi, ma che lo sottoponeva altresì in que'tempi a de'gravissimi rischi.

Sembra che la risoluzione de'monaci ambrosiani, postisi sotto

(*) Ora soppresso.

la protezione imperiale non dovesse molto piacere al nostro arcivescovo Ansperto, il quale così vedeva assai limitata la sua giurisdizione sopra del loro monistero; convien però dire che tal risoluzione sia stata presa col suo consenso, mentre egli conservò sempre una grandissima parzialità per que' religiosi, di cui ne troveremo andando innanzi sicurissime prove. Lo stesso nostro prelato in quest' anno comperò molte case e beni nella terra di *Cavanaco*, o Cavanago, da Attone del luogo di *Caminalo*, o *Canimalo*, come si trova scritto altrove, e da Adeltruda figlia di Adone da *Sauriate*, e da suo marito Landfredo notajo, ed anche da Degiselinda figlia di Arimoldo dello stesso luogo di *Sauriate* (*). Perciò nel giorno terzo di dicembre andò in persona a Cavanago, e con la solita formalità, toccando le colonne delle case, prese il possesso di tutto ciò che aveva comperato in presenza di molti testimonj, i quali si sottoscrissero all'istromento, che ne fu rogato da Gervaso notajo e che tuttora si conserva (1). I loro nomi sono: Tatrone, cioè Tazone da *Badaglo* detto poi *Badagio*, ed ora Baggio. Se questo soprannome cominciò allora a passare ne'discendenti, avremmo qui trovata l'origine della illustre famiglia milanese *da Baggio*. Dopo Tazone viene Anselmo da *Blassono*, ora Biassono, probabilmente congiunto dell'arcivescovo, la di cui famiglia, come vedremo altrove, chiamavasi con lo stesso soprannome. Poi Natrario, cioè Nazario del luogo di *Epporeno*, Agiberto da *Classiate*, Adelmo cherico, Magnefredo dello stesso luogo di Cavanago, Pietro da *Fredetto*, Rotecario da *Buronaco*, Rachinfredo da *Amerlao* e Nigario da *Epporeno* (**). In questi nomi noi possiamo ritrovare quelli di alcune ville del nostro territorio: quanto a Cavanago, due terre così chiamate mi si presentano alla memoria; una milanese nella pieve

(1) *Charta in Archiv. Ambros.*

(*) Forse Seriate. Non trovo che questa terra la quale possa avvicinarsi nella desinenza a *Sauriate*, ma è nella provincia di Bergamo.

(**) Che non fosse Oréno, terra nella provincia di Milano, distretto di Vimercate. Avvi un luogo nel Bergamasco detto Opreno; in quanto poi a *Classiate* è *Gessate*, nella provincia di Milano, distretto di Gorgonzola; *Fredetto* non lo trovo; *Buronaco* sarà *Bornago* nella suindicata provincia e distretto; *Amerlao:* neppure di questo luogo mi è dato rinvenirne la corrispodenza moderna.

di Vimercato, ed un'altra nel Lodigiano. Io credo che qui si tratti della milanese, sì perchè è più facile che l'arcivescovo volesse comperar de'beni nella sua diocesi, sì perchè quella terra è vicina alla sua di Biassono ed a quelle di molti de' testimonj, e finalmente perchè in essa vedremo che Ansperto fece degli altri acquisti.

Qualunque però si fosse, non sarà stata in quest'anno esente dal flagello delle locuste che, secondo racconta Andrea prete allora vivente, vennero nel mese di agosto dal Vicentino nel Bresciano, e di là nel Cremonese e poi nel Lodigiano, e finalmente anche nel Milanese, e devastarono le campagne, guastando i grani minuti del miglio e del panico: *Multæ Locustæ abvenerunt de Vincentinis partibus in finibus Brescianis, deinde in Cremonensibus finibus, inde perrexerunt in Laudenses partes, sive etiam in Mediolanenses. Erant enim una pergentes, sicut Salomon dixit. Locustæ Regem non habent, sed per turmas ascendunt. Devastaverunt enim multa grana minuta milii, vel pannici.* Da altri autori di que'tempi ricaviamo che non fu esente da questa peste nè anche il resto dell'Italia, e nemmeno la Germania e la Francia. Gli Annali di Fulda ci descrivono quegli insetti così. Avevano quattro ali e sei piedi, l'intestino grande e la bocca larga con due denti più duri di un sasso. Venivano da levante e andavano verso ponente. La loro lunghezza e grossezza era come quella del dito pollice di un uomo, ed in alcuni che furono uccisi si trovarono le spiche intere. Altre stravaganze, che pure avvennero nello stesso anno in Italia (*), le racconta il soprammentovato Andrea prete. Già fino dallo scorso autunno il vino dopo la vendemmia, poichè fu fatto e collocato ne'vasi, subito apparve torbido. Nel giorno stesso di Pasqua sugli alberi ed in ogni altro luogo parve che fosse piovuto terra. Il giorno quarto di maggio poi cadde una tal brina, che di molte viti nelle pianure e nelle valli i tralci colle uve si seccarono; e fino le selve ancor tenere colle loro foglie s'inaridirono. Veramente questo storico nulla dice di certa pioggia di sangue, che gli Annali di Fulda vogliono caduta nel Bresciano per tre giorni e tre

(*) Ciò è cavato dal Muratori, *Annali d' Italia.*

notti; pure può essere che questo stesso si additi in quella pioggia di terra riferita da Andrea prete; poichè non son molti anni che nel contorno del Lago di Lugano ed altrove ne'vicini luoghi cadde dal cielo una polve o terra, e questa era appunto di color sanguigno.

Allorchè cessò nel regno di Napoli il timore de'Saraceni, parve giusto all'imperatore il prendersi qualchè soddisfazione degli affronti ricevuti in Benevento; onde mosse da' quartieri con tutto l'esercito e si portò all'assedio di quella città: ma il principe di essa Adelgiso, che ben si era aspettato questo colpo, avea fatto ricorso all'imperatore de'Greci Basilio, ed aveva promesso di sottoporsi a lui, se gli dava soccorso in sì critica circostanza. Non parve a Basilio da trascurarsi così bella occasione; onde immantinenti spedì una flotta di navi con buone truppe, che giunse appunto ad Otranto, mentre Lodovico augusto stringeva coll'assedio Benevento. Perciò l'affare diveniva ogni giorno più serio; quando il sommo pontefice Giovanni VIII, che sul fine dello scorso anno era salito sulla cattedra di san Pietro, si portò in persona al campo imperiale. Giunto colà propose un trattato di pace tra l'imperatore ed il principe, che forse desideravasi e da una parte e dall'altra, onde fu con poca difficoltà accordato e stabilito, e così tornò la pace in Italia. Troviamo nelle memorie spettanti a quest'anno una carta (1) dove si fa menzione di un nuovo conte del palazzo chiamato Eripaldo, ed una lettera scritta dal sommo pontefice ad Annone vescovo di Frisinga, dove fra le altre cose gl'impone di mandargli un organo con un maestro che lo sappia ben suonare; la qual cosa ci dà a divedere che l'arte di formare gli organi e di ben suonarli era più coltivata in Germania allora che in Italia. Venne poi destinato un congresso nella città di Verona tra l'imperatore, il papa, ed il re Lodovico di Germania, che fu tenuto nel seguente anno 874 (2). È probabile che vi si trattasse delle pretensioni di Lodovico augusto sopra la Lorena;

(1) *Charta in Chron. Casaur.*

(2) Anno DCCCLXXIV. Ind. VII, di Lodovico II imp. XXV, di Ansperto arcivescovo di Milano VII.

ma forse non si lasciò anche di far qualche discorso per la successione del regno d'Italia e dell'impero, poichè il principe che n'era al possesso non aveva figliuoli maschi, e forse non manco tal salute, che potesse far credere che la sua vita avesse ad essere molto lunga. Terminato il congresso portossi l'imperatore alla sua diletta villa d'Olona, dove passò il restante dell'anno, come si raccoglie da' suoi diplomi.

In uno fra questi (1) si vede che l'imperatrice Angilberga avea fondato nella città di Piacenza un monistero di monache in onore della santa risurrezione del Signore. Ottenne con tal privilegio quella principessa fra l'altre cose di mutare a suo arbitrio le strade di quella città per dilatare e fortificare il suo monistero; le fu inoltre donato tutto il muro di esso di dentro e di fuori da'fondamenti sino alla cima de'merli tra la porta Milanese e la postierla vicina, e tutte le muricce di sassi rovinati intorno alle mura stesse ed agli antemurali, torri, porte e postierle: *Concedimus, et stabilimus ubicunque voluerit, infra ipsam Urbem Placentinam, vel circum publicas stratas ad sui Monasterii fines dilatandos, atque muniendos, immutare: adjungentes ipsis ex nostro, et in perpetuum largientes omnem muri ipsius Civitatis intrinsecus, et extrinsecus vallum, a fundamentis, usque ad pinnas murorum; quantum protendit a Porta Mediolanensi, usque ad Posterulam subsequentem; sed universas in circuitu murorum, et Antemuralium, Turrium quoque, et Portarum, ac Posterularum macerias.* Chiamavansi *Posterulae* le porte minori delle antiche pubbliche mura, il qual nome non so se dal latino *Postes*, o da qualche teutonico vocabolo abbia preso l'origine. Di tali porte minori chiamate *Posterulae*, e poi più corrottamente *Pusterulae* e *Pusterlae*, ve n'erano in Ravenna fino dal secolo settimo, per quanto ci addita Agnello nella storia degli arcivescovi di quella città (2). Non credo però che in Milano ve ne fossero così anticamente; perchè il nostro ritmo, già altre volte da me citato, mostra che nel secolo ottavo le mura di Milano avevano nove porte tutte eguali. Andando innanzi ne

(1) *Diploma apud Murator. Antiq. medii ævi, tom. II, pag.* 455.

(2) *Agnel. Pontifical. ubi de Damiano Archiep.*

troveremo anche qui più d'una; ed io procurerò di esaminare, meglio che potrò, tutte le notizie che intorno ad esse di mano in mano mi si presenteranno. I Toscani le chiamano postierle, i Lombardi pusterle, nè io mi farò scrupolo in avvenire a servirmi di questo nome, che non è men buono dell'altro.

Ora convien ch'io dia un'occhiata ad una bolla di papa Giovanni VIII spedita in quest'anno a favore del vescovo di Pavia, chiamato anch'esso Giovanni. Con questo privilegio, ch'è stato pubblicato dall'Ughelli (1), il sommo pontefice confermò a quel prelato il possesso di tutti i beni spettanti al vescovado, e fra essi singolarmente del monistero di san Donato in *Scogialo* (*), fondato dal suo antecessore, e del monistero di santa Maria di *Cariada*, benchè fossero sotto altra diocesi. In fatti l'uno e l'altro erano nella diocesi di Milano. Del primo io ne ho già detto qualche cosa; egli era un monistero di monaci dedicato a san Donato nel luogo di *Scozola*, o *Scogialo*, come qui si legge, presso a Sesto. Anche qui vediamo che il vescovo di Pavia, antecessore di Giovanni, n'era stato il fondatore; e di più impariamo ch'egli lo fondò nel suo testamento. Non vi è altra diversità se non che quel prelato nella bolla trascritta dall'Ughelli si vede nominato Liutprando, e da Anastasio e dalle antiche memorie de'vescovi pavesi, egli chiamavasi Liutardo; ma ognun sa che l'Ughelli non è stato molto esatto nel trascriver le carte. Di questo monistero se n'è poi formata una commenda, che fu assegnata al venerando spedal maggiore di Milano, restando però il luogo di Sesto soggetto a Pavia per ciò che riguarda il governo ecclesiastico (**). Il secondo monistero nominato nella bolla era di monache, il quale tuttavia esiste, e tuttavia riconosce per superiore il vescovo pavese, ed è quello di santa Maria di *Cariata*, ora Cairate. La sua fondazione si attribuisce ad una signora longobarda, detta Manigunde, e si riporta fino a'tempi di Liutprando ed Idelprando re dei

(1) *Ughell. Ital. Sacr. tom. I, in Episcop. Papiens.*

(*) Nell'Elenco ufficiale dei comuni e delle frazioni della Lombardia non rinvengo questo luogo.

(**) Ora Sesto, che qui il Giulini intende Sesto Calende, fa parte della diocesi di Milano.

Longobardi, con l'autorità di una pergamena pubblicata dal padre Mabillon (1), della quale per altro il signor Muratori (2) non si mostrò pienamente contento, e a dir il vero con molta ragione. Il privilegio pontificio, di cui ora tratto, è spiegato con tali formole, che ben ci additano come v'erano delle questioni tra il vescovo di Pavia e i monaci e preti di que' monisteri, non senza sospetto che ve ne fossero anche coll'arcivescovo di Milano, nella di cui diocesi essi trovavansi. Massimamente si dubitava, se i religiosi di que'luoghi fossero tenuti a portarsi ai concilj diocesani, che si tenevano in Pavia, e a ricevere dal prelato di quella città qualche riforma. Sopra le quali cose il papa si spiega così: *Monasterium S. Donati fundatum a Liutprando* (Liutardo) *Decessore tuo, in loco qui dicitur Scogialo* (Scozula), *cum omnibus rebus mobilibus, et immobilibus, secundum testamenti sui seriem collatis; et aliud Monasterium Sanctae Mariae positum in Cariata, quae juri Ecclesiae tuae procul dubio pertinere videntur, Te Successoreque tuos perpetuis temporibus jurisdictionem tenere, habereque decernimus; et quamvis in alienis Parochiis consistant, Apostolica jubemus auctoritate in omnibus, quae ibi agenda, vel ordinanda sunt, liberam, sine alicujus contradictione, habeas potestatem. Presbyteros vero, et Monachos praedictorum omnium Caenobiorum ad tuum Canonicum, prout Ecclesiastica necessitas exegerit, sine alicujus contradictione, statuimus venire Concilium. Quod si aliqua in eisdem Monasteriis praecepta Canonicis in aliquo Regulis obviare videntur, fuerint reperta, major hoc Canonice factum illis habere auctoritatem decernimus.* Una così forte dichiarazione del papa, la quale si vede direttamente opposta alle pretensioni dell'arcivescovo di Milano, è probabile che amareggiasse l'animo di Ansperto assai vivo ed ardente; e forse fu quella scintilla che diede la prima origine alla grande discordia, che poi si eccitò tra quel nostro prelato ed il sommo pontefice Giovanni VIII: ma di questa ragionerò a lungo altrove.

Era stato allora l'arcivescovo Ansperto destinato dall'imperatore

(1) *Mabillon. Annal. Bened. Append. ad tom. II, n.* 24.

(2) *Murator. Antiq. medii ævi, tom. II, pag.* 259.

per suo messo nel nostro paese insieme con Bosone conte, il quale non so ben dire se fosse il marito dell'adultera Engeltrude. So bene che i due imperiali messi nel giorno ventesimo ottavo di dicembre avevano aperto il loro tribunale nel palazzo arcivescovile di Milano. *In Episcopio Sanctae Mediolanensis Ecclesiae.* Sedevano con essi Alberico conte di Milano, Umboldo ed Eliberto vescovi, Amelrico visconte della stessa città nostra, Adelderto, Tutulfo, Simperto, Pietro, Riperto e Fulperto giudici imperiali, e due Ambrogi ed un Ruperto giudici di Milano. V' intervennero poi anche altri al solito, i quali nella pergamena, che ora prendo ad esaminare, e che fu già pubblicata dal sig. Muratori (1), sono così nominati. *Atto de Canimalo, Aldegado et Petrus de Casterno, Wido, Rachinfredus, Deusdedit et Arnulfus Vassalli ejusdem Ansperti Archiepiscopus, Concessus, Leo Argentario et Rotpertus de Mediolano, Teoderus, Hilderatus Notarius, Boniprandus de Caputvici et reliqui.* Innanzi a questo numeroso e ragguardevol consesso vennero in giudizio, come avevano fra loro accordato con reciproca promessa e sicurtà *In Placitum quas ambae partes dicebat inter se positus, et per guadiam firmatum aberent:* per una parte Pietro abate di sant'Ambrogio con Adelberto da Lampugnano suo avvocato, e per l'altra Eliberto vescovo di Como con due avvocati, cioè Andrea da *Bulgaro* e Gundoaldo notajo da *Vicoamni.* Si lamentava l'abate che alcuni uomini liberi, sudditi del vescovado ed anche sacerdoti, avessero usate molte violenze illecite contro il monistero; e fra le altre cose fossero entrati con mala maniera nella corte e nelle basiliche di santo Zenone e de' santi Nazaro e Vittore nel luogo di *Campilione,* cioè Campione, in quella di santa Maria in un altro luogo, detto *Willari,* ed in altre chiese in *Travenna* dedicate a santa Maria ed ai SS. Protaso e Gervaso, ed avessero ingiustamente tolte e le robe e i mobili del monistero, ed usata ogni sorta di violenze, fino a scacciare dalle basiliche i monaci che ivi officiavano. Rispondeva il prelato esser vero che alcuni suoi sudditi erano iti colà e vi avevano presi dei pegni; ma lo avevano fatto perchè secondo la consuetudine i de-

(1) *Murator. supracit. tom. V, pag.* 987.

legati del vescovo andavano nelle feste di quelle basiliche a cantarvi l'officio e le messe e il monistero di sant'Ambrogio era tenuto a pascerli per condizione, cioè per obbligo, e se ciò non faceva, que'delegati autorevolmente toglievano de'pegni e trasportavano le robe ad esso spettanti: *Verum est: ibi nostri Homines pignorarunt. Non per aliut, ibi venerunt, et pignorarunt, nisi quod pars Episcopati nostri consuetudinem fuit per ipsas festivitates veniendi ad ipsas Basilicas, Offitium, et Missas canendi; et quando ibi veniebant ad ipsum Officium faciendum, parte ipsius Monasterii eos recipiebat, et ibi eos per conditionem pascebat, et si non fatiebant potestative eos pignorabant.* Allora l'abate un po' incollerito: Tolga Dio, rispose, che il nostro monistero, o le nostre basiliche abbiano mai ricevuto, o pasciuto alcun sacerdote, o cherico delegato dal vescovo di Como, o che nulla delle nostre corti, chiese o beni appartenga a quel vescovado, o che abbia a pagare ad esso alcuna cosa per condizione. *Non faciat Deus, quod aliquando pars Monasterii nostri, aut ipsius Basilice nostre ullum vestrum Sacerdotem, aut Tonsum, da parte ipsius Ecclesie, vel Episcopati Comensis ibi recepisset, aut eos pavissent, aut aliquid de nostras Curtes, et Basilicas, vel de rebus ad eas pertinentes, a parte Ecclesie, vel Episcopati vestri pertinere, aut ullam conditionem ad vestram partem abere debent.* Non ebbe il vescovo con che provare diversamente, onde la sentenza de' giudici fu a lui contraria, e il monistero di sant' Ambrogio per le nominate basiliche e beni fu assoluto da qualunque condizione, cioè obbligo verso la chiesa di Como. Anche a dì nostri l'abate ambrosiano ne'contadi di Limonta e di Campione, ch'ei gode come feudi imperiali, non è soggetto ad alcuna diocesi, nè riconosce in essi o l'arcivescovo di Milano, o il vescovo di Como, ma il solo sommo pontefice per superiore (*).

Narra Andrea prete che per tutto il mese di giugno del seguente anno 875 (1), comparve in cielo una cometa colla coda molto lun-

(1) Anno DCCCLXXV. Ind. VIII, di Carlo II detto il Calvo imp. I, di Ansperto arcivescovo di Milano VIII.

(*) Vedi la nota a pag. 162 di questo volume.

ga. Questa senza dubbio sarà poi stata creduta messaggera della morte di Lodovico II imperatore, che avvenne poco dopo alli dodici del mese d'agosto. Trovavasi egli, quando morì, nel territorio di Brescia, onde Antonio vescovo di quella città ne fece l'esequie, e portò il defunto principe a seppellire nella chiesa di santa Maria, dove riposava il corpo di san Filastrio. Tosto che Ansperto nostro arcivescovo intese un tal fatto, spedì a Brescia il suo arcidiacono con ordine al vescovo che consegnasse l' imperial cadavere; ma non avendo ottenuta troppo favorevol risposta, scrisse immantinenti a Garibaldo vescovo di Bergamo, ed a Benedetto vescovo di Cremona, che dovessero co' loro sacerdoti e con tutto il clero portarsi a Brescia, com'egli pure faceva co' suoi ecclesiastici milanesi. Tutto fu puntualmente eseguito, e così prontamente, che nel giorno quinto dopo la morte dell'imperatore, giunto l'arcivescovo e i due vescovi al luogo dov'era deposto il corpo di quel principe, indi lo trassero, e avendolo imbalsamato, lo posero sopra una bara e con molto onore, cantando inni divoti, lo trasportarono a Milano. Il mentovato Andrea prete, che narra questo fatto, dice ch'egli stesso portò sopra le spalle per qualche tempo quel feretro, e accompagnò gli altri, che lo portavano dal fiume Ollio fino all'Adda. Giunto poi in questa città, l' estinto imperatore fu con gran pompa e con molto pianto sepolto nella basilica di sant'Ambrogio nel settimo giorno dopo la sua morte. Un tale avvenimento è ben bastevole a palesarci lo spirito focoso del nostro arcivescovo Ansperto; ma la storia ce ne somministrerà anche andando innanzi altri non leggieri argomenti. Il sepolcro dell' imperatore fu chiuso con una gran lapide di bianco marmo, sopra di cui fu inciso un onorevole epitaffio, come si può tuttavia vedere nella basilica Ambrosiana. Da quell'epitaffio si raccoglie ciò che altrove già dissi, ove narraï che Lodovico II fino dal primo giorno della sua nascita fu dichiarato re d'Italia da suo avo Lodovico Pio augusto; e che giunto poi all'età più ferma fu coronato imperatore in Roma, la qual città avendo più volte sofferte le scuri de'Saraceni, riebbe per opera di lui la pace e la libertà. Tale iscrizione è stata già più volte pubblicata colle stampe; pure anche qui non vuole omettersi.

✠ D ☧ M ✠

HIC CVBAT AETERNI HLVDVVICVS CAESAR HONORIS
AEQVIPERET CVIVS NVLLA THALIA DECVS.
NAM NE PRIMA DIES SCEPTRO SOLIOQVE VACARET
HESPERIAE GENITO SCEPTRA RELIQVIT AVVS.
QVAM SIC PACIFICO SIC FORTI PECTORE REXIT
VT PVERVM BREVITAS VINCERET ACTA SENEM.
INGENIVM MIRERNE FIDEM CVLTVSVE SACRORVM
AMBIGO VIRTVTIS AN PIETATIS OPVS.
HINC VBI FIRMA VIRVM MVNDO PRODVXERAT AETAS
IMPERII NOMEN SVBDITA ROMA DEDIT.
ET SARACENORVM CREBRAS PERPESSA SECVRES
LIBERA TRANQVILLAM VEXIT VT ANTE TOGAM.
CAESAR ERAT COELO POPVLVS NON CAESARE DIGNVS
COMPOSVERE BREVI STAMINA FATA DIES.
NVNC OBITVM LVGES INFELIX ROMA PATRONVM
OMNE SIMVL LATIVM GALLIA TOTA DEHINC.
PARCITE NAM VIVVS MERVIT HAEC PRAEMIA GAVDET
SPIRITVS IN COELIS CORPORIS EXTAT HONOS (*).

(*) Il dottor Ferrario nella sua opera: *Monumenti sacri e profani della basilica di sant' Ambrogio*, dice che il Giulini pubblicò quest' iscrizione inesattamente, ed eccone le varianti: AEQVIPERET invece di AEQVIPARET; SCEPTRO per REGNO; COELO per CAELO; PRAEMIA per PREMIA; COELIS per CAELIS. Il Puricelli eziandio ha alcune varianti, ma pel vero bisogna seguire le correzioni del Ferrario che io ho trovato conformi alla lapide: « Le eminenti virtù che fregiarono questo principe, lo zelo pel pubblico bene, il valore, la prudenza, l' ingegno, l' avrebbero forse condotto, come dice Puffendorf, a ristabilire la dignità imperiale, se incessantemente non gli avesse data briga la guerra contro ai Saraceni. Imperatore d'Occidente di nome, ma in fatto re d'Italia soltanto, comprese che il primo de'suoi doveri si era quello di assicurare l'indipendenza e la pace d' Italia. Non gli permise la sua saggezza adoperasse ad allargare inutilmente il suo imperio quelle forze, quell'instancabile operosità ch'ei volse a procacciare a'suoi popoli felicità e difendere il santuario dell'orbe cristiano. Sotto il regno di lui la Lombardia, divenuta felice, ricca, potente, potè utilmente le proprie ricchezze profondere e il proprio sangue per la salvezza di Roma. » Partounçaux, *Storia della conquista di Lombardia fatta da Carlo Magno* ec., epoca prima lib. IV, cap. V.

Le virtù, che quì si lodano in Lodovico, furono pure concordemente anche da' contemporanei scrittori ammirate. Avea certamente anch'egli i suoi difetti, ciò non ostante però può giustamente annoverarsi fra i buoni principi; e l'Italia nella sua morte fece una gran perdita. Restarono le leggi da lui stabilite, i diplomi e le monete, delle quali cose alcune son giunte fino a' dì nostri; ma non restò altra successione dal suo matrimonio con Angilberga, che una sola femmina, chiamata Ermengarda. Quindi rimase incerto chi dovesse ottenere l'impero ed il regno d'Italia; e ciò fu per questi stati origine di mille disavventure, sì per le contese che nacquero tra'principi per tale acquisto, sì perchè l'ebbe poi chi, risedendo altrove, lasciò libero il corso all'avarizia, ed alla alterigia de' prepotenti.

Nel mese di settembre, segue a dire Andrea prete, che si adunò la dieta generale in Pavia, alla presenza della vedova imperatrice Angilberga, ove con cattivo consiglio si deliberò di offerire il regno, e al re Carlo, detto il Calvo, in Francia, e al re Lodovico in Baviera, e così fu fatto. Allora il primo nulla sapendo dell'altro venne col suo esercito in Italia; e il secondo nella stessa guisa mandò in Italia colle truppe un suo figliuolo per nome Carlo, che poi dagli Italiani fu chiamato Carletto, ma ora vien conosciuto per Carlo il Grosso. Questo giovine principe venne fino nel territorio di Milano, dove intese che già il re Carlo suo zio era in Pavia. A tale avviso i suoi soldati, e massimamente quelli che si erano con luï còllegati, fra'quali i sudditi di Berengario duca del Friuli, cominciarono a far molti mali; e poichè fu d'uopo il retrocedere, portatosi Berengario sul Bergamasco, ed ivi trattenutosi per una settimana nel monistero di Fara, lasciò la briglia sul collo a' suoi, che commisero ogni sorta d'iniquità, e costrinsero gli abitanti dei contorni a fuggirsene o nella città o sui monti, abbandonando ogni cosa. Il luogo di Fara, che vien collocato da Andrea prete ove narra i descritti avvenimenti nel Bergamasco, egli è ben soggetto nell'ecclesiastico al vescovo di Bergamo; ma nel governo laico è aggregato al ducato di Milano (*), unitamente al territorio in

(*) Ora tutto l'opposto: in quanto al laico spetta alla provincia di Bergamo distretto di Treviglio, ma per l'ecclesiastico appartiene alla diocesi di Milano. Questo cambiamento avvenne sotto il regno di Giuseppe II.

cui è posto, che chiamasi *Ghiara d'Adda*. Ciò non ostante per l'asserzione di Andrea prete io voglio credere che allora quel territorio non formasse parte del Bergamasco milanese, di cui ho ragionato di sopra. Mentre Carletto e Berengario così si trattenevano ai danni de'poveri Italiani, Carlo Calvo si prevalse del tempo, e lasciando il nipote indietro, con un corpo di truppe scelte si inviò addirittura alla volta della Baviera, onde il re Lodovico fu costretto a mandargli incontro un nuovo corpo d'armata, sotto il comando di un altro suo figliuolo chiamato Carlomanno. Giunsero a fronte i due eserciti presso al fiume Brenta; ma non si venne ad alcuna battaglia, perchè accordatosi il re Carlo con Lodovico, fu stabilita una tregua fino al maggio del seguente anno, e ciò fatto, gli eserciti si ritirarono. La differenza fu che i Tedeschi se ne tornarono in Germania, e i Francesi restarono in Italia padroni.

Ben seppe approfittarsi ne'suoi vantaggi il re Carlo, e disposte le cose in Roma, colà portossi nel dicembre, e ottenne dal sommo pontefice d'esser coronato imperatore nel giorno solenne di Natale. Lodovico allora che conobbe d'esser burlato, tosto corse con l'armi in Francia, ma non per questo ottenne che il fratello si ritirasse dall'Italia prima di compire tutti i suoi disegni. Fino ai cinque di gennajo 876 (1) e non più Carlo II augusto si trattenne in Roma, e poi se ne tornò sollecitamente a Pavia. Qui subito adunossi la dieta del regno, la quale si tenne in febbrajo, e vi presedette Ansperto arcivescovo di Milano. V'intervenne fra gli altri Bosone fratello di Richilda imperatrice regnante, ch'era stato poc'anzi dal nuovo imperatore creato duca di Lombardia, con la solenne cerimonia d'imporgli di sua mano la corona ducale, secondo l' attestato degli Annali de' Franchi. Vi furono diciotto vescovi e dieci conti, che tutti si vedono sottoscritti agli atti di quel congresso, pubblicati con molti dotti commenti nella raccolta *Rerum Italicarum* (2). Fra i conti si trova Suppone allora duca di Spoleto, e che

(1) Anno DCCCLXXVI. Ind. IX, di Carlo II il Calvo imp. II, di Ansperto arcivescovo di Milano IX.

(2) *Rer. Italic. tom. I, part. II.*

poi fu sostituito nel ducato di Lombardia a Bosone, quando fu creato duca di Provenza; si trova parimente Boderado nuovo conte del palazzo e Alberico, ch'era conte di Milano. Ivi Carlo imperatore fu eletto in re d'Italia, e probabilmente fu anche coronato come tale dal nostro arcivescovo capo della dieta. Per altro quantunque la solenne elezione di Carlo Calvo in re d' Italia non seguisse che in questa occasione, con tutto ciò egli era già stato in qualche guisa fra noi riconosciuto e dichiarato re fino dall'anno scorso, quando trovavasi in Pavia, e ne fa sicura fede una investitura che si conserva nell' archivio ambrosiano, la quale nel passato dicembre ci addita l'anno primo del regno d'Italia di Carlo Calvo, non ancora imperatore. *Acta ut supra anno regni Caroli rege Francorum et Langobardorum in Italia primo, mense decembre, indictione nona feliciter.* Una gran parte dovette avere in tali avvenimenti Ansperto nostro arcivescovo, e come assai potente in Italia, e molto più come capo della dieta; e in seguito troveremo che sì egli stesso, che i suoi successori quindi in poi si mantennero lungo tempo nel possesso, non già di scegliere a loro arbitrio, come alcuni credettero, il re d'Italia, ma almeno di avere la maggior gloria e autorità nella scelta, e il privilegio della coronazione. Merita osservazione il vedere negli atti della mentovata dieta, che il nostro arcivescovo, a distinzione degli altri, giurò particolarmente di prestare obbedienza ed ajuto al nuovo re e imperatore, e questi vicendevolmente giurò di conservare e di proteggere il prelato, il che non fece con alcun altro.

Non contento di ciò quel principe volle mostrare ad Ansperto la gratitudine dell' animo suo anche co' doni. Il Puricelli (1) ha pubblicato un diploma di lui dato presso a Pavia il giorno ventesimo sesto di febbrajo, con cui regalò all' arcivescovo alcune caselle ne' luoghi di Cavanago e di *Tuornago*, ora Ornago, con le terre spettanti alle caselle medesime. Non tardò punto Ansperto a prendere il possesso anche di questi beni, come avea fatto degli altri comperati in Cavanago. Io ho veduto l'istromento (2) anche

(1) *Puricell. Ambros. n.* 128.

(2) *Charta in Archiv. Ambros.*

di questo possesso preso da lui il giorno sesto di aprile, con avere egli toccata, secondo il costume, una colonna, ed anche mossa la terra vicina: *Veniens venerabilis domnus Anspertus sancte mediolanensis ecclesiæ archiepiscopus ad sedimen, cum edifitium super abentes, et rebus illis juris sui, in vico, et fundo Cavanaco, quod dicebat casis, et omnibus rebus in eodem vico, et fundo Cavanaco, et Overnaco, a domno Carolo glorioso imperatore, per præceptum confirmatis aberet, proprietario nomine, et ostendens ibi ipse domnus Anspertus archiepiscopus eodem preceptum, et eum relegi fecit, quod cum relecto fuit, sic ipse domnus Anspertus archiepiscopus, per columna de cassina, qui inibi esse videntur, et per motu terre ipsius, tam de ipsa cassina, et sedimine, et de reliquis omnibus universis rebus, in eodem vico, et fundo Cavanago, et ibi circum reiacentes, et ad ipsum sedimen pertinentes, vestitura comprehensit, et tenuit.* Da queste parole ricaviamo che i beni di *Overnago*, o come chiamasi nel diploma *Tuornago*, al presente Ornago, eran soggetti a quelli di Cavanago. Gli uni e gli altri poi, secondo ci addita lo stesso diploma, eran del contado di Pavia, ma nel territorio milanese. *Quasdam casellas ad comitatum Papiensem pertinentes, que reiacent in finibus prefate Mediolanensis urbis in villulis, que antiquo vocabulo Cavannacum et Tuornacum*. . . . . . ec. I conti delle città avevano per loro assegnamento anche de'fondi, e questi talora erano fuori della loro giurisdizione, come eruditamente mostra il signor Muratori (1): e quindi non è maraviglia che il contado di Pavia avessse de'beni nel Milanese. Era dunque quel Cavanago nel territorio milanese, e non nel lodigiano; e perciò non v'è dubbio che non sia il nostro, posto nella pieve di Vimercato. Lo comprova anche la terra vicina di *Tuornago*, *Overnago*, o Ornago nella pieve medesima, ed altre spettanti alla medesima corte, che saranno da me altrove nominate, le quali pur sono nello stesso vicinato. Io ne farò menzione alloraquando mostrerò come i beni di Cavanago e de'luoghi vicini furono dall'arcivescovo Ansperto donati ad uno spedale da lui fondato presso la basilica di san Satiro, ch'egli

(1) *Murator. Antiq. medii ævi, tom. I. pag.* 446.

pure avea eretta nella città di Milano. Appunto la fabbrica di tal basilica, vuol Filippo da Castel Seprio nella sua cronica, da me altre volte citata, che si alzasse in quest' anno dall' arcivescovo Ansperto, onde io tanto più volontieri ho incontrata l' occasione di qui parlarne. Prima di abbandonare le carte di cui finora ho trattato, debbonsi osservare due cose. Una si è che i principi in due maniere concedevano altrui de' fondi, o in proprietà, come furono conceduti al nostro arcivescovo i soprannominati, o in beneficio. Sopra quelli non riserbava più il principe alcuna ragione, ma bensì sopra questi, i quali o per demerito, o per morte di chi li godeva ritornavano a lui, non comparendo ancora che i beneficj fossero ereditarj. L'altra sono i nomi di coloro, che sottoscrissero all'istromento del possesso preso da Ansperto, cioè: *Ocio de Octabiano, Rachinfredus de Amerlao, Rotecario de Bugionasco, Petrus de Treducto, Petrus Sculdasius, Nagarius de Eporeno, Adelgisus filius bone memorie Warinberti de Mediolano, Arnolfus de vico Blassono, Anselmus de Cavalliaco, Magnefredus de vico Cavanago, Johannes quondam Tariprandi de Caputvici.*

Una delle incumbenze de' visconti delle città era quella d'invigilare che i tutori non dilapidassero le sostanze de'pupilli. Allorchè dunque da qualche pupillo volea farsi una vendita di beni immobili, non bastava l'approvazione del tutore, ma ci voleva anche l' autorità del visconte, il quale esaminasse il caso, e quando il giudicasse spediente, concedesse il suo consenso pel contratto, che restava in tal guisa stabile e fermo. Ne abbiamo una prova in una pergamena di questo stess'anno (1), nella quale si vede che due fratelli Agiulfo e Dragulfo figli del fu Walperto, del luogo di Cologno, con Pietro della terra di *Clevasse* (*) loro tutore, ricorsero ad Amelrico visconte di Milano, esponendo che in quel tempo di penuria erano costretti con la loro famiglia a patir fame e nudità, e non avevano mobili da vendere per provvedere il vitto ed il vestito e le altre cose necessarie. Possedendo però essi un

(1) *Charta in Archiv. Ambros.*

(*) Forse *Clenesso* o *Clanezzo,* terra nel Bergamasco, distretto di Almenno S. Salvatore.

prato ed un campo nel sopraddetto luogo di Cologno, pregavano per ottenere la facoltà di poterli vendere affine di por rimedio a'loro bisogni. Allora il visconte, secondo il prescritto dalle leggi, elesse un uomo dabbene per nome Odelfrit abitante dentro la città di Milano, il quale andasse a visitare le case de' supplicanti, e quando non ritrovasse de' mobili, passasse a stimare il valore de' fondi, che si volevano alienare. Così fu fatto. Non si ritrovarono mobili; onde il delegato passò alla stima de' fondi, e riferì al visconte che il prato era di sessanta tavole, di quelle che chiamavansi *Tabulæ jugiales*, ed il campo di venti: il primo valeva sei soldi di denari d'argento, ed il secondo due. La misura di tali tavole si trova molto frequentemente nelle nostre carte di questi tempi, ma non è così certo il significato di esse; pure attesa la sopraddetta stima, a me sembra probabile che non fossero diverse dalle tavole delle pertiche, mentre un soldo è giudicato legittimo prezzo di dieci tavole di terreno; e il dire un soldo in que'tempi, secondo le regole da me altrove stabilite, era presso a poco come il dire ora cinquantaquattro lire di Milano. Se dunque il valore di dieci tavole di terreno in Cologno era corrispondente a cinquantaquattro lire, il valore di una pertica composta di ventiquattro tavole, sarà stato corrispondente a centoventinove lire e dodici soldi; il qual prezzo pei buoni fondi nel territorio di Cologno mi vien detto che sia usuale e comune. Attesa la informazione del delegato, il visconte diede l'assenso alla vendita. Allora subito si trovò pronto il compratore, e fu un certo Bonone del luogo di *Pariana* (*), il quale sborsò il prezzo a tenore della stima, e comperò sì il prato, che il campo mentovato. Ne fu rogato l'istromento in Milano il giorno quarto di maggio, ed Amelrico visconte vi pose la mano, e vi formò un segno di croce, non sapendo egli scrivere; e nella stessa guisa confermarono questo contratto molti altri testimonj, fra'quali Volmundo vassallo del visconte Amelrico, Simpliciano ferrajo e Walperto fabbro di Milano.

Poichè il nuovo imperatore Carlo Calvo presso Pavia nel giorno

(*) Non trovo questo sito in Lombardia, nè saprei indicare a qual luogo attuale potesse avvicinarsi per la desinenza.

ventesimo sesto di febbrajo ebbe conceduto al nostro arcivescovo il diploma, di cui ho già parlato, tosto si partì per Francia; e già due giorni dopo, cioè alle calende di marzo, trovavasi in Vercelli, ove in tal giorno spedì un altro diploma pubblicato dal signor Muratori (1). Con esso il principe concedette a Giovanni vescovo di Arezzo un luogo dentro a quella città per trasportarvi la cattedrale, il vescovado ed il chiostro de' suoi ecclesiastici; le quali fabbriche, diversamente dall'uso di tutte l'altre città, erano fuori delle mura. Le altre città dunque avevano la cattedrale, il vescovado e la canonica del clero maggiore al di dentro. Certamente anche in Milano la metropolitana jemale di santa Maria e l'estiva di santa Tecla erano nel recinto delle mura. Presso alla metropolitana vi doveva essere il palazzo arcivescovile già mentovato, e che in fatti vi fosse ne vedremo andando innanzi sicurissime prove. Per ora ci può essere di ciò buon testimonio la chiesa antica di san Michele *sub Domo*, di cui ho pur fatto menzione fra quelle, nelle quali officiavano i cento decomani. Questa non ebbe il soprannome d'altronde, che dall' esser vicina al palazzo arcivescovile, che chiamavasi ne'vecchi tempi *Domus Sancti Ambrosii*, e dall'altra parte era anche vicina alla chiesa metropolitana (2). La stessa metropolitana ne'tempi poi più moderni dalla vicinanza all'arcivescovato prese il nome di *Domo*, o *Duomo*, cosa che non solo avvenne alla basilica maggiore di Milano, ma anche a quelle d'altre città. Non saprei però dire, se come in Arezzo così anche in Milano, imperando Carlo Calvo, il clero primario avesse abbracciata la vita canonica, ed avesse il suo chiostro dove vivesse in comunione. Certamente la vita comune de'vescovi co'suoi ecclesiastici si vede molto raccomandata, anzi assolutamente ordinata ne' concilj di que'tempi, ed anche negli atti della stessa dieta di Pavia tenuta in quest'anno. Tutti tai canoni non so per altro qual effetto allora producessero nei nostri cardinali. Fino dall'anno 787 abbiam veduto che Dateo avea disegnata un' abitazione presso alla metropolitana, dove vi potessero a loro piacere abitare

(1) *Murator. Antiq. medii ævi, tom. V, pag.* 199.

(2) *Puricell. Nazar, cap.* 98, *n.* 15.

i preti di quell'ordine, per esser più vicini e perciò più pronti all'officiatura. Ciò che poi ne seguisse resta all' oscuro; mostrerò fra poco che Ansperto arcivescovo prescrisse una ragguardevole riforma al suo clero, ma anche di questa altro non sappiamo se non che incontrò gravissime opposizioni, e singolarmente da Anselmo arcidiacono della santa chiesa milanese. Finalmente nel secolo undecimo troveremo che di nuovo seriamente si trattò d'introdurre nel clero maggiore la vita canonica, che già da alcuni altri corpi ecclesiastici di Milano era stata abbracciata, e dopo qualche tempo anch'esso lodevolmente la accettò.

Bollivano intanto le liti tra Carlo Calvo ed il re Lodovico suo fratello, ma la morte anche qui sopravvenne a cangiar la faccia delle cose; mentre nel giorno ventesimo ottavo d'agosto colpì il secondo di que'principi, ch'era il maggiore di età. Lasciò egli tre figliuoli maschi, cioè Carlomanno primogenito, un altro Lodovico e Carlo chiamato poi il Grosso, i quali si divisero concordemente gli stati paterni. Si credette allora l'imperatore in istato non solamente di non cedere più alcuna cosa agli eredi del fratello, ma di conquistare anche del loro, e perciò si mosse con tutto l'esercito. Non ebbe però felice riuscita una intrapresa sì ingiusta; e una vergognosa sconfitta, ch'ei riportò nel giorno ottavo di ottobre, lo costrinse a deporre le troppo inoltrate speranze. Tanto più detestabile era la guerra mossa da Carlo Calvo contro de'suoi nipoti, quanto che, mentre egli attendeva a combattere contro di loro, e perdeva le migliori sue truppe, lasciava abbandonati molti stati d'Italia alla rabbia de' Saraceni, i quali v'eran tornati più fieri che mai. Leggonsi tuttavia le lettere di papa Giovanni VIII, che lagnavasi di ciò con Bosone duca della Lombardia, destinato dall'imperatore come viceré in Italia, ed anche collo stesso augusto (1), senza che alcun rimedio si ponesse a tanto disordine. Lamentavasi altresì il pontefice de'governatori che reggevano le provincie vicine e non cessavano di molestare gli stati della chiesa; alludendo ai duchi di Toscana e di Spoleto, i quali (scrive il papa) solitamente voi chiamate *marchesi: Quos Marchiones solito*

(1) *Epist.* 1, 7, 21, *etc.*

nuncupatis. Cominciava allora a sentirsi questo titolo nuovo in Italia, con cui i Franchi denominavano i duchi, o conti che reggevano qualche paese sui confini del regno, e siccome tai paesi da essi chiamavansi *Marchae*, così *Marchiones* si addomandavano quelli a cui n' era affidato il governo.

Passava anche poco buona corrispondenza tra l' imperatore e Angilberga, vedova del defunto augusto Lodovico II, la quale si era ritirata nel monistero di santa Giulia di Brescia, e forse aveva anche preso l'abito monastico in quel chiostro, che l'era stato conceduto in beneficio dal marito. Ciò par che si ricavi da una lettera di papa Giovanni VIII (1); sicuramente da un'altra s'intende, che Carlo il Grosso figliuolo di Lodovico re di Germania con Berengario duca del Friuli, allorchè vennero nell' anno scorso a Brescia, le avevano tolte tutte le sue ricchezze (2). Ciò non ostante io dubito moltissimo ch'ella spontaneamente contribuisse una grossa sovvenzione a que'principi per sostenere il loro partito; e affine di non irritare contro di sè l'animo di Carlo Calvo, facesse correr voce, che questi denari gli fossero stati tolti per forza. In fatti, se veramente Berengario avesse dato mano a rapirle con violenza il suo tesoro, come poi avrebbe ella potuto affidare a lui stesso, quantunque fosse congiunto di sangue, un altro tesoro molto più caro, qual era l'unica sua figlia Ermengarda? e pure noi troviamo che l'imperatrice non ad altri che a lui l'avea consegnata. Inoltre, come avrebbe ella dimostrato di riconoscer piuttosto per re d'Italia Lodovico, il di cui figliuolo le avea fatto sì brutto giuoco, che Carlo Calvo, il quale non le avea fatto alcun male? E ch'ella veramente ciò dimostrasse, si comprende chiaramente nell'osservare che volendo ella disporre di molte terre, che per la munificenza dell'estinto suo marito godeva nel regno d'Italia, non a Carlo, ma a Lodovico ne chiese il permesso, quantunque attualmente Carlo e non Lodovico in Italia regnasse. E ben fu pronto il re di Germania a compiacerla, e gli spedì perciò nel giorno ventesimo di luglio, poco più di un mese prima della sua

(1) *Epist.* 42.

(2) *Epist.* 43.

morte, un graziosissimo diploma pubblicato dal signor Muratori (1). Ivi Lodovico la chiama sua figliuola spirituale: *Dilecta, ac Spiritalis Filia nostra Engilperga*; onde comprendiamo che quel principe era suo compare, e che perciò si aggiungeva anche questo titolo alla sua parzialità verso di lui; oltrechè egli era zio del defunto suo marito, come figliuolo dell'avolo e dell'avola di quell'imperatore, che tale per una parte non era Carlo Calvo, nato da altra madre; e finalmente aveva anche mostrato per l'augusto nipote miglior animo, cedendogli alle istanze di Angilberga parte della Lorena, il che Carlo Calvo non avea assolutamente voluto fare. Per tutto ciò è troppo verisimile che la vedova imperatrice procurasse con tutti gli sforzi, quantunque con le dovute cautele, i vantaggi del re di Germania.

Ma poichè i maneggi di Carlo Calvo, e finalmente poi la morte di Lodovico, tolsero ad Angilberga ogni speranza che questi potesse conquistar l'Italia, è probabile ch'ella si volgesse ad ottenere dall'imperatore la facoltà di fare una valida disposizione delle terre ch'ella godeva nel regno d'Italia, perchè più non serviva quella che aveva dal re defunto ottenuta. In ogni modo certa cosa si è che la vedova imperatrice nel mese di marzo del seguente anno 877 (2), dimorando nello stesso monistero di santa Giulia di Brescia, fece il suo testamento, che leggesi presso al Campi nella Storia ecclesiastica di Piacenza (3). Vedesi in esso nominata una gran quantità di corti e d'altri beni da Angilberga lasciati al monistero, che avea, come dissi, fabbricato nella mentovata città di Piacenza. Per ciò che a noi appartiene, vi sono le corti di *Cabroi* e Masino nel contado di Stazzona, e di Brunago e Trecate nel contado di *Burgaria*. Del contado di Stazzona, ora Angera, nella campagna milanese ne ho già altre volte parlato: quanto poi alle due corti in esso situate, Masino è una terra assai nota, non molto lungi da Arona, e *Cabroi* io credo che sia

(1) *Diploma apud Murator. supracit. tom. VI, pag.* 29.

(2) Anno DCCCLXXVII. Ind. X, di Carlomanno re d'Italia I, di Ansperto arcivescovo di Milano X.

(3) *Carta presso il Campi. lib. VII.*

quel luogo, che or chiamasi Caprono (*), poco lungi da Angera medesima. Del contado di *Burgaria* questa è la prima memoria ch'io ne ritrovo. Esso pure era uno de' contadi soggetti alla città di Milano, quantunque anch'esso, come quello di Stazzona, contenesse molti luoghi soggetti alla chiesa di Milano, ma anche molti soggetti ad altre diocesi. La giurisdizione del contado di *Burgaria* stendevasi per un tratto ragguardevole da un lato e dall'altro del Tesino. Di là da questo fiume trovavansi le due corti di Trecate e di Brunago, o Burnago, terra soggetta a Trecate, posta più in su sopra il Tesino, dove il contado di *Burgaria* confinava con quello di Pombia. Narra Paolo Diacono (1) che Alboino re dei Longobardi allorchè venne co'suoi in Italia, seco con essi condusse molte altre nazioni, Gepidi, Bulgari, Sarmati ed altri popoli, dai quali presero il nome alcuni luoghi, dove si posero ad abitare. Perciò il signor Muratori (2) giudicò essere cosa molto verisimile che i Bulgari soprammentovati dessero il loro nome al nostro territorio di *Bulgaria*, o *Burgaria*; e la sua osservazione parmi tale da non doversi sprezzare. Era un lodevole costume degli antichi monaci l'avere presso a loro chiostri uno spedale pei poveri, infermi e pellegrini, affine di esercitare in esso le più pie opere della carità cristiana. Tutti, o presso che tutti i monisteri de'monaci di Milano lo avevano, e ne andrò di mano in mano facendo menzione. Non così però posso dire de'nostri monisteri delle monache: sebbene quello fondato da Angilberga in Piacenza avesse il suo spedale vicino, il quale pure ricevette dalla fondatrice molti beni che si vedono additati nel mentovato testamento. Ella ordinò finalmente che il governo sì dello spedale, che del monistero, dopo la sua morte passasse ad Ermengarda sua figlia, quando avesse preso l'abito religioso.

Credeva forse l'imperatrice che Ermengarda volesse farsi monaca, ma dovette ben restare stordita alloraquando in questo stess'anno intese che Bosone duca di Lombardia, avendo trovato il modo di

(1) *Paulus Diacon. De Gestis Langob. lib. II, cap.* 26.

(2) *Murator. supracit. tom. I, pag.* 14.

(*) Meglio Capronno.

ridurre a'suoi voleri Berengario duca del Friuli che tenea in guardia la giovine principessa, giunse a rapirla e farla sua sposa. Già da qualche tempo Bosone adocchiava questo bel colpo, ed avea procurato di togliere i maggiori impedimenti che potevano contrastarglielo. Il primo era la moglie, che già aveva, e di questa se ne sbrigò col veleno. Il secondo era la guardia di Berengario; ma egli, come dissi, giunse a tirar lui e fors'anche Ermengarda stessa dal suo partito. Il terzo era il consenso dell' imperatore, e questo non gli fu difficile l'ottenerlo se non espresso, almeno tacito, con l'opera della imperatrice Richilda sua sorella. Di Angilberga poi se ne prese poco pensiero. Allorchè ebbe la principessa in suo potere, la condusse ad incontrare l'augusto Carlo, che tornava in Italia, e trovatolo in Vercelli, ivi furono solennemente celebrate le nozze alla presenza anche del sommo pontefice Giovanni VIII, che pure era venuto fin là incontro all'imperatore. Racconta Reginone che questo principe diede allora a Bosone la Provenza, ponendogli la corona in capo, e dichiarandolo re di quel paese; ma il titolo di re di Provenza egli non l'ebbe forse, se non dopo qualch'anno, e la corona datagli da Carlo Calvo in tal congiuntura probabilmente fu la ducale, in quella stessa guisa, che secondo gli Annali de' Franchi lo stesso Bosone avea prima ricevuta la corona ducale della Lombardia. Questa fu poi conferita, come vedremo, a Suppone già duca di Spoleto, o da Carlo Calvo medesimo, o pure, come anche è più verisimile, dal suo successore nel regno d'Italia, che fu Carlomanno figliuolo dell' estinto Lodovico re di Germania. Poco tardò questo principe a scender dall'Alpi con grosso esercito, mentre l'imperatore tutt'altro aspettando se ne stava tranquillamente in Pavia. Intimorito Carlo a tal nuova, abbandonò tosto la sua reggia, e portossi col papa a Tortona, dove fu fatta la solenne coronazione della imperatrice Richilda, che non aveva ancora ricevuto un tale onore. Terminata la funzione, poichè sempre più avvicinavasi l'esercito nemico di Carlomanno, la principessa cominciò per la prima a ritirarsi co' suoi tesori in Savoja. Aveva intanto il marito augusto chiamati a sè tutti i primati d'Italia, e fra gli altri singolarmente Bosone, ma vedendo che nessuno compariva, e il nipote sempre più si avan-

zava, giudicò anch'egli necessario di abbandonare l'Italia. Licenziatosi dunque dal sommo pontefice, che s'avviò alla volta di Roma, indirizzò il suo cammino verso le Alpi; ma o fosse il dolore, o la rabbia, o altra cagione che gli alterasse il sangue, o gli umori, giunto ch'ei fu di là dal monte Cenisio, venne sorpreso da una febbre sì veemente, che in breve tempo gli tolse l'impero e la vita. Il giorno decimoterzo di ottobre fu l'ultimo di quell'imperatore, il quale non è famoso nella storia per grandi virtù, nè infame per grandi vizj.

AGGIUNTE E CORREZIONI AL LIBRO SESTO.

ANNO 870, *pag.* 260.

Nella donazione, di cui quì si tratta, io ho creduto di aver trovata qualche formalità diversa dalle consuete; poichè adoperandosi allora comunemente una zolla di terra, *Cum mota de terra*; quì ho detto che fu usato un vaso di terra, a cagione di quelle parole, *Cum vasone terre.* Io debbo ad un cavaliere non men riguardevole per la sua nascita, che per la sua erudizione l'aver riconosciuto, che in ciò le formalità furon le stesse, nè vi fu altra differenza, se non che nella parola, avendo voluto il notajo servirsi di una voce del linguaggio teutonico allora molto usato nel nostro paese, latinizzata a suo modo. Infatti anche oggidì nella lingua tedesca la voce *Wasen* significa una zolla di terra; onde il notajo col dire *Cum vasone terre,* volle additarci lo stesso che col dire *Cum mota de terra.*

LIBRO VII.

ANNO 877.

Non avendo trovata alcuna opposizione in Italia Carlomanno, a dirittura se ne venne a Pavia dove prese tosto il possesso del regno d'Italia, come si raccoglie dalla maggior parte de' suoi diplomi. Ivi intese la nuova della morte di Carlo imperatore e ne scrisse al papa, avvisandolo ch'egli allora dovea trasferirsi di nuovo in Germania per affari molto importanti, ma che sarebbe quanto prima tornato per passare a Roma a prendere la corona dell'imperio. Ai sedici di ottobre Carlomanno era tuttora in Pavia, come si scorge in un suo diploma nella cronica di Casauria, ma alli diecinove già era partito, e trovavasi nel Milanese a Cassano presso l'Adda, corte di sant'Ambrogio, cioè dell'arcivescovato di Milano. Leggesi in un suo diploma dato in quel dì (1): *Actum in Curte Sancti Ambrosii, quæ vocitatur Cassianum, juxta Attuam fluvium* (*). Nel dì seguente già avea passato l'Adda, e trovavasi a

(1) *Diploma apud Murator. supracit. tom. V. pag.* 501.

(*) In quasi tutte le carte del medio evo si trova scritto *Abdua* e *Addua*.

Corte Nuova, villa regia, ove spedì un altro suo diploma (1): *Actum in Curte Nova, Villa Regia.* Altre simili carte ce lo additano alli ventinove di ottobre in Peschiera, ed alli venti di novembre in Verona. Non so com' egli se la intendesse con Adalardo vescovo di quella città, il quale era stato in quest'anno scomunicato dal papa, come appare da una sua lettera scritta sopra di ciò ad Ansperto arcivescovo di Milano (2) e ad altri. Certamente il nuovo re non si trattenne molto nè anche in questa città, perchè prima che terminasse l' anno, egli era giunto in Germania con la sua armata assai mal concia da una tal peste, che vi si era cacciata dentro, per cui molti solamente tossendo se ne morivano. Lo stesso Carlomanno seco vi portò una lenta malattia che più non lo abbandonò. Questa malattia fece palese al mondo l'animo di papa Giovanni VIII poco favorevole alla real casa di Germania, e tutto propenso per quella di Francia, dove regnava Lodovico, detto il Balbo, figliuolo e successore di Carlo Calvo. N'ebbe sentore Carlomanno, e non potendo venire in persona, ordinò nell' anno 878 (3) a Lamberto duca di Spoleto e Adalberto duca di Toscana, che andassero a Roma ed esigessero il giuramento di fedeltà solito a prestarsi agli imperatori. Un tal comando per sè stesso ingiusto, perche la città di Roma riconosceva bensì la sovranità degli imperatori in que' tempi, ma non già quella dei re d'Italia, fu da que' signori eseguito anche più ingiustamente, avendo usate colà molte violenze, anche contro la stessa sacra persona del pontefice, da essi tenuto come in prigione sotto buona guardia. Perciò partiti che furono i due duchi, il papa fulminò contro di essi la scomunica, e si dispose immantinenti a passar in Francia, ove portossi per mare. Sbarcò egli ad Arles, e Bosone, che reggeva la Provenza, lo ricevette con molta grandiosità ed accompagnollo sempre in persona. Volle Giovanni VIII portarsi a dirittura alla corte del re Lodovico Balbo che se ne

(1) *Diploma apud Murator. supracit., tom. VI, pag.* 303.

(2) *Epist.* 47.

(3) Anno DCCCLXXVIII. Ind. XI, di Carlomanno re d'Italia II, di Ansperto arcivescovo di Milano XI.

stava ammalato in Troyes città della Sciampagna, e vi fu accolto come ben meritava il suo grado. Colà egli tosto congregò un concilio a cui fu invitato anche Ansperto arcivescovo di Milano, ma questi si scusò.

Quanto poi agli affari temporali, e massimamente circa l'impero ed il regno d' Italia, il Pontefice molto trattonne con Lodovico Balbo, che fu bensì in tale occasione coronato come re di Francia, ma non già come re d'Italia, nè come imperatore. Trovò il papa che questo principe era sì poco inclinato ad imbarazzarsi in tali acquisti, che giudicò opportuno il volger gli occhi altrove. Le sue mire tosto caddero sopra Bosone, il quale non gettava i suoi passi presso al pontefice. Si fecero fra loro molti discorsi, e si strinse una forte amicizia, anzi si vede in una lettera dallo stesso papa scritta al re Carlo il Grosso (1), ch'egli, per esortazione del re di Francia, avea adottato per suo figliuolo il glorioso principe Bosone. Vi aggiunse anche non oscuramente che avea destinato di farlo regnare; e perciò, dubitando forse che Carlo, come poi seguì, non volesse succedere al fratello nel regno d'Italia, gli comandò con minaccia di scomunica di non opporsi ai disegni di Bosone, e di contentarsi de' suoi stati. Dello stesso suo pensiero ne rese consapevole anche Angilberga, suocera di Bosone (2), la quale con le speranze di veder la figlia Ermengarda regnante andava raddolcendo lo sdegno. Finalmente, risoluto il sommo pontefice di dar compimento ai suoi disegni, si dispose a ritornare in Italia con Bosone ed Ermengarda. Il giorno primo di settembre scrisse a Suppone conte (3), che reggeva la Lombardia, e gli ordinò che dovesse venirgli incontro fino al monte Cenisio, e che pregasse l' Imperatrice Angilberga e Ansperto arcivescovo di Milano, e Wibodo vescovo di Parma ed altri amici fedeli a far lo stesso: *Qua propter vestræ dilectioni, fidentissimæ et probatæ fidei mandamus, ut nobis, cum officio decentiæ vestræ, ad montem Cinisem obvii quantocyus veniatis; ut pariter convenientes, quæ ad utilitatem congruunt, Domino per-*

(1) *Epist.* 119.
(2) *Epist.* 92.
(3) *Epist.* 307.

mittente tractare valeamus. Simulque hoc precamini dilectam filiam nostram Angelbergam imperatricem, atque Anspertum archiepiscopum mediolanensem, Wibodumque Parmensem Episcopum aliosque fideles et amicos. Nel registro delle lettere di papa Giovanni VIII questa è posta fuori di luogo a cagione che vi è scorretta l' indizione, essendo sicuro ch'ella appartiene a quest'anno. Ivi il pontefice annovera tra i fedeli e gli amici anche il nostro arcivescovo Ansperto; non so per altro se nel suo cuore lo tenesse veramente per tale, o pure tal lo credesse fin allora, e cominciasse solo a dubitarne, quando giunto al monte Cenisio, imaginandosi di trovar colà i principali signori di Lombardia, non ne trovò alcuno. Troppo scoperte erano le idee di Giovanni VIII, e tutta la Lombardia era fedelissima a Carlomanno, il quale forse prevedendo ciò che poteva succedere, non avrà mancato di dar gli ordini opportuni per ogni avvenimento. Malcontento il papa proseguì il suo viaggio fino a Torino, dove pure non trovando chi si fosse portato ad incontrarlo, mandò nuovi ordini a Giovanni vescovo di Pavia, acciò egli almeno piu non tardasse a venirgli incontro; e quando mai, il che non era da credersi, Ansperto arcivescovo di Milano gli persuadesse il contrario, si ricordasse ch' egli non era a lui soggetto, ma immediatamente sottoposto al pontefice: *Sanctitati tuæ notum fieri volumus, quod nunc Taurinensi in civitate consistimus. Cæterum dirigimus, ut continuo omni occasione postposita, nobis venire ne differas obviam. Vide ne ab alicujus decipiaris instinctu, fortasse, quæ minime credimus, pro parte mediolanensis archiepiscopi, quoniam specialiter noster es, et manualis, et quia de nullius nisi nostra dictione consistis* (1). Ad uno stimolo sì forte è facile che il vescovo di Pavia, obbligato a quel pontefice singolarmente pel privilegio da lui concedutogli, al fine si arrendesse.

Certamente il papa da Torino si portò a Pavia, dove chiamò un concilio pel giorno due di dicembre, affine di trattare affari ecclesiastici. Perciò scrisse al nostro arcivescovo più lettere con questo titolo (2): *Reverendissimo et sanctissimo confratri An-*

(1) *Epist.* 141.
(2) *Epist.* 126, 127.

sperto, venerabili archiepiscopo mediolanensi: dove lo avvisa a trovarsi co' suoi suffraganei pel prefisso giorno a Pavia, imitando con quest'atto di obbedienza la fedeltà sempre mantenuta da'suoi predecessori al romano pontefice, e minacciandogli, se avesse non curato i suoi ordini, le pene prescritte dai canoni. *Quia de statu sanctœ ecclesiœ sunt, quœ communiter tractare debemus, tuœ sanctitati apostolica auctoritate mandamus, cum cunctis suffraganeis tuis, et coepiscopis, nobis Papiam, secunda die post sestum sancti Andreœ occurrere. Et quoniam probata fides omnium prœdecessorum tuorum semper fuit erga romanum pontificem, tua fraternitas omnimodis studeat eorum in omnibus assequi vestigia. Quia quod absit, si aliter fuerit; rigor canonicus super inobedientes remanere non poterit.* Tuttavia Ansperto e gli altri prelati dubitando che il papa non avesse chiamata tale adunanza per far deporre Carlomanno come infermiccio e ormai inabile al governo, e fare in sua vece eleggere per re d'Italia Bosone, non si arrischiarono d'andarvi. In fatti Giovanni VIII non solo avea chiamati i vescovi, ma anche i principali signori laici, fra'quali Suppone illustre conte, col quale il papa dolcemente si lagnò, dicendo d'essersi maravigliato, poichè era venuto ne' suoi *onori*, cioè ne' suoi governi (onde si conferma, ch' ei fosse duca della Lombardia senza ch'egli si fosse mosso ad incontrarlo, scusandolo però come ciò avesse fatto non secondo il proprio animo, ma per la fedeltà dovuta al suo signore; con che quel papa tacitamente si dichiara nemico di Carlomanno. Ciò non ostante lo prega di venire a Pavia, facendo anche animo agli altri, ch'egli avea colà chiamati (1). Non è però da stupirsi che nessuno de' laici vi andasse. Il pontefice, vedendo di non potere allora ottenere il suo intento, se ne partì per Roma, e Bosone colla moglie tornossene in Provenza.

Dovette il papa allontanarsi da Pavia molto ben soddisfatto di Giovanni vescovo, e molto malcontento del metropolitano di Milano, e fors' anche di quel di Ravenna. Ciò si vede chiaramente in una lettera assai rimarchevole scritta a que'due arcivescovi (2)

(1) *Epist.* 130.

(2) *Epist.* 139.

in cui loro comanda, che ogni qual volta, o essi, o i loro successori fossero dal vescovo di Pavia domandati in quella città ad un concilio, vi dovessero subitamente intervenire. Non si era tuttavia ancor venuto ad un aperta rottura tra Giovanni VIII e Carlomanno, il quale andava sempre peggiorando nello stato di sua salute. I due suoi fratelli Lodovico e Carlo il Grosso parevano già d'accordo nella divisione de'di lui regni, prendendo il primo la Baviera, ed il secondo l'Italia. Con tutti tre teneva il papa commercio di lettere, invitandoli a venire in Italia contro de'Saraceni colla speranza della corona imperiale (1), ma intanto però non deponeva i suoi disegni favorevoli a Bosone. Nell'anno 879 (2) cominciò a dichiararsi apertamente di volere che si togliesse il regno d'Italia a Carlomanno, e si eleggesse un altro in suo luogo. Perciò intimò un nuovo concilio da tenersi nel mese di maggio in Roma, e chiamò fra gli altri il nostro arcivescovo, ordinandogli che intanto non dovesse ricevere alcun altro re senza il consenso pontificio perchè quello che dal papa doveva esser creato imperatore, era giusto, che dal papa principalmente venisse eletto e chiamato. Tali furono i sensi di Giovanni VIII: *Carlomannus corporis, sicut audivimus, incommoditate gravatus Regnum retinere jam nequit. Ut de novi Regis electione omnes pariter consideremus, vos prædicto adesse tempore valde oportet. Et ideo nullum absque nostro consensu Regem debetis recipere. Nam ipse, qui a nobis ordinandus est in Imperium, a nobis primum, atque potissimum, debet esse electus, et vocatus* (3). Avrà all' incontro preteso Ansperto che il regno d'Italia fosse una cosa distinta dall'impero, e che il papa potesse ben avere ragione sopra l' elezione dell'imperatore, ma non sopra quella del re, la quale apparteneva a lui, ossia alla dieta del regno, di cui egli era il capo. In fatti Carlomanno allora regnante non era imperatore, nè riconosceva punto dal sommo pontefice lo scettro d'Italia. Per queste ragioni

(1) *Epist.* 186, 197, 172.

(2) Anno DCCCLXXIX. Ind. XII, di Carlo III detto il Grosso re d' Italia I, di Ansperto arcivescovo di Milano XII.

(3) *Epist.* 155.

Ansperto non volle muoversi da Milano; onde papa Giovanni adirato, poichè in vano lo avea chiamato a tre concilj, in Troyes, in Pavia ed in Roma, passò unitamente al sinodo ad iscomunicarlo, finchè non venisse, o mandasse alcuno in suo luogo (1). Destinò dunque che si convocasse un altro concilio pel mese di ottobre, e scrisse di nuovo due forti lettere (2) ad Ansperto acciò finalmente si risolvesse ad intervenirvi; e perchè prevedeva la venuta di Carlo il Grosso in Italia, ordinò all' arcivescovo ed a tutti i suoi suffraganei, che se mai alcuno de're Franchi con l'ajuto divino fosse venuto in Italia, non dovessero essi con lui tenere alcun congresso senza l'unanime consenso di tutti. *Hoc etiam tibi tuisque Suffraganeis omnibus admonitione nostra, denuntiamus, atque praecipimus, ut cum eo, qui de Regibus Francorum, Deo favente, Italiam fuerit ingressus, nullum absque consensu, atque unanimitate, placitum, facere praesumatis.* Si risolvette finalmente ad inviargli perciò due suoi legati *a latere*, cioè Giovanni vescovo di Pavia e Walperto vescovo di Porto, i quali furono dall'altiero arcivescovo assai male accolti. Tanto egli fu lontano dall'usar loro alcun atto di riverenza e di stima, che non gli volle manco ascoltare. Si portarono i legati al suo palazzo, ma vi trovarono chiuse le stanze, e avendo aspettato lungamente in vano, furono costretti di esporre all'uscio serrato l' ambasciata, con cui il sommo pontefice lo avvisava nuovamente di prestare, secondo il costume de'suoi predecessori, la dovuta obbedienza al capo della chiesa o in persona, o per mezzo di alcuno delegato da lui a tal fine. Queste sono le precise parole, con cui il papa si lamenta del nostro prelato, scrivendogli così (3): *Legatos nostros Joannem Ticinensem, et Walpertum Portuensem Episcopos, a latere nostro ad te directos, non suscipiens, præ foribus portæ diu tibi nostræ commonitionis verba facientes, quatenus nobis, aut per te, aut per Legatum tuum, tuam, more Prædecessorum tuorum, condignàm obedientiam præstare debuisses, irreverenter stare fecisti,*

(1) *Epist.* 177.

(2) *Epist.* 181, 182.

(3) *Epist.* 196.

nullamque illis reverentiam, vel auditum accomodare dignatus es. Nè anche per tutto ciò si ridusse Ansperto a portarsi a Roma pel secondo concilio del mese d'ottobre, o a mandarvi alcun suo legato; ma anzi avvenne allora quello, che più il papa temeva, cioè, che il nostro arcivescovo co' suoi suffraganei e con tutta la dieta del regno d'Italia, passasse alla elezione di un nuovo re senza il suo consenso.

In Francia già fino dal giorno undecimo d'aprile era passato all'altra vita Lodovico il Balbo, al quale succedettero due suoi figliuoli Lodovico e Carlomanno. Non fu però tal successione senza contrasti, sì per parte dei re di Germania, sì per parte di Bosone duca di Provenza, il quale vedendo omai svanite le sue speranze pel regno d'Italia, se ne procurò un altro in Francia, ove si fece coronare re della Borgogna. Il padre Tatti ha creduto che Lodovico Balbo prima di morire nel mese di gennajo abbia spedito un diploma in favore della chiesa di Como; ma egli ha preso in ciò uno sbaglio, perchè quel re, come dissi, mai non s'impacciò del nostro regno; e il diploma della chiesa di Como appartiene sicuramente ad un altro Lodovico re d'Italia, ed all'anno 901, sotto il quale io ne riparlerò. Era imminente anche la morte del nostro re Carlomanno; e questi non aveva che un solo figliuolo per nome Arnolfo, e nato illegittimamente. Perciò Carlo il Grosso, credendo a sè dovuta la successione del regno d'Italia, se ne venne con buon esercito in questi paesi, dove fu riconosciuto concordemente qual re. La elezione di questo nuovo sovrano seguì mentre tuttavia vivea Carlomanno verso il mese di ottobre, e per istabilire tale epoca servono mirabilmente due disposizioni testamentarie del nostro arcivescovo Ansperto. La prima, che fu pubblicata dal signor Muratori (1), fu fatta alli dieci di settembre nell'anno secondo del regno di Carlomanno, entrando la decima terza indizione, cioè in quest'anno. *Karlomannus Divina providentia ordinante Rex Longobardorum in Italia, anno Regni eius secundo, decimo die mensis Septembris, ingrediente Indictione decima tertia*: e da qui si comprende, che il corso delle indizioni in Milano fu

(1) *Murator. Antiq. medii ævi, tom. IV, pag.* 779.

sempre eguale, e sempre cominciò al principio di settembre. La seconda disposizione di Ansperto, che non ha ancora vista la pubblica luce (1), fu scritta nel giorno undecimo di novembre, correndo già l'anno primo di Carlo il Grosso e la stessa indizione decima terza. *Karolus, Divina favente gratia Rex, quondam Hludovvici Regis Filius, anno Regni ejus in Italia primo, undecima die mensis Novembris, Indictione tertia decima.* Fu dunque tra il giorno decimo di settembre ed il giorno undecimo di novembre che Carlo il Grosso cominciò il suo regno. Il signor Muratori cita un diploma (2) da cui deduce che alli sedici d'ottobre egli non era ancora re d'Italia; ma quella carta, come confessa lo stesso autore (3), patisce molte eccezioni, e poi vi è notato il giorno decimosesto di novembre e non di ottobre, onde prova troppo, poichè la nostra autentica carta milanese ci assicura che agli undici di novembre Carlo il Grosso era già re d'Italia. Ora esamineremo con qualche attenzione questi due testamenti del nostro prelato prima d'inoltrarci di più nella storia.

Nel primo Ansperto arcivescovo di Milano figliuolo della buona memoria di Albuzio da Biassono, il quale era vissuto secondo le leggi de' Longobardi, dichiara che vuol disporre de' suoi beni in vantaggio dell'anima sua, e di Albuzio suo padre, e di Garidruda sua madre, e di suo fratello Benedetto, e di Albuzio figliuolo dello stesso Benedetto. Primieramente dunque ordina che quelle case tanto di più piani, quanto di un solo: *Casas illas tam solariatas quam salas*, dentro questa città di Milano, le quali già servirono a lui di abitazione, e dove nel proprio giardino avea edificata dai fondamenti una basilica in onore di Dio e de'santi confessori di Cristo Satiro e Silvestro papa, ed Ambrogio vescovo, ed egualmente quelle altre case vicine a queste da lui comperate dal monistero di san Silvestro di Nonantola (*) si convertano, dopo la sua morte

(1) *Charta in Archiv. Ambros.*
(2) *Muratori negli Annali sotto l'anno* 879.
(3) *Murator. Antiq. medii ævi, tom. V, pag.* 943.

(*) L'abbadia di Nonantola era una delle più celebri d'Italia: e sulla quale abbiamo una bellissima opera di Girolamo Tiraboschi pubblicata in Modena nell'anno 1784.

in uno spedale di poveri e di pellegrini, e ad esso vuole che debba appartenere la basilica mentovata da lui eretta ed altri beni sottonotati. Fra questi, innanzi ad ogni altro, la corte di Palazzuolo (*) ottenuta dal piissimo re Arnolfo di gloriosa e riverita ricordanza. *Cortem illam, que Palatiolum dicitur, quam per preceptum a memorande, ac reverende recordationis piissimo Arnulfo Rege adquisivimus.* Cerca il sopraccitato signor Muratori dove riferisce questa donazione, chi sia quell'Arnolfo re, che altrove nella pergamena stessa si nomina anche augusto, ma non è possibile il ritrovarlo; per la qual cosa si riduce a dubitare che la carta, quantunque provveduta di tutti gli altri indizj che possano farla credere legittima, non sia falsa, o per lo meno alterata. Molto più si dovrebbe creder tale, osservando quanto parlando di essa lasciò scritto Tristano Calco (1); mentre secondo lui in questo testamento erano nominati tutti i principali monisteri della nostra città, e fra gli altri il maggiore; e pure nè di quelli nè di questo v'è alcuna menzione nella pergamena che tuttavia si conserva. Ciò però non mi dà molto fastidio, perchè si vede che Tristano Calco ha confuso in uno i testamenti di due arcivescovi di Milano che si trovano nell'archivio ambrosiano, cioè quello di Ansperto fatto in quest'anno ai tredici di settembre, regnando tuttavia Carlomanno, e quello di Ariberto che resse la chiesa milanese nel secolo undecimo, dove appunto si vedono nominati i monisteri della città e singolarmente il maggiore. Non resta dunque che la difficoltà proposta dal Muratori, la quale veramente è sì grave, che mi sforza a credere che in questa disposizione, per altro legittima, vi sia stata fatta qualche aggiunta, tanto più che una sola copia se n'è conservata. Tuttavia non debbono rigettarsi le altre notizie ch'essa ci somministra, nelle quali non cade alcun sospetto che possano esser diverse dal loro primiero originale.

(1) *Tristanus Calchus, lib. V, ad an.* 879.

(*) Cinque sono in Lombardia i luoghi che chiamansi con questo nome: due nella provincia di Cremona, uno in quella di Brescia e due in quella di Milano; di questa uno è frazione di Buccinasco, l'altro sta nel distretto di Barlassina; ed è sicuramente di questo che quì accenna il Giulini.

Seguiterò dunque ad annoverare gli altri beni lasciati da Ansperto allo spedale da lui fondato presso la sua chiesa di san Satiro, di cui almeno una parte ancora esiste a dì nostri, e mostra nel suo omai rovinoso campanile un avanzo della primiera fabbrica. Vi è nominata una corte con casa da nobile in Biassono, terra da cui trasse il soprannome il padre dell' arcivescovo, e in appresso, come si dirà, anche il resto della sua famiglia. Vediamo però nella cronica di Filippo da Castel Seprio (1) che nel secolo decimo terzo il nostro Ansperto si attribuiva al casato de' Confalonieri. Questo casato deve aver presa la denominazione dall'officio ereditario di gonfaloniere da esso posseduto, siccome lo stesso dee dirsi di quelli de' conti, de' visconti, de' capitani, de' valvassori, de' vassalli, degli avvocati, de' vicedomini e simili. Non è impossibile che la famiglia del mentovato arcivescovo abbia poi ottenuta nella nostra città la dignità del gonfalonierato, e da quello ne abbia tratto il cognome. Perciò veramente Ansperto non può dirsi de' Confalonieri, ma forse fu della stessa famiglia che ora chiamasi *De' Confalonieri* (*), poichè Filippo da Castel Seprio ci somministra fondamento bastante per creder ciò verisimile. Eccettua il prelato dalla corte di Biassono alcuni beni posti nella stessa terra, ch'egli con altra disposizione vuol assegnare a due suoi nipoti chiamati Ariprando e Liutprando, in vece però vi aggiunge certe selve. *Silvas meas stallarias, quas habeo in loco, ubi nominatur Ciucuni et Bariuni.* Lascia poi allo spedale la corte di Cavanago, di cui già ho ragionato altrove, con casa da nobile e varj beni anche in altre terre vicine soggetti alla stessa corte. *In locis et fundis Linione et Balsamo, Monticello et Quinto prope vico Campornico, seu Panturiano, atque Capunago.* Inoltre vuole che il luogo pio abbia quelle case, o forni, chiamati, come noi milanesi siam soliti di chiamarli, *Pristini*, ch'erano dentro la città di Milano, presso al foro pubblico, detto *Asamblatorio: Casas illas solariatas et salas, quæ sunt pristina, juris mei, cum areis, curte et puteo*

(1) *Chron. Philippi De Castro Seprio, ad an.* 876.

(*) Intorno all'origine dei cognomi leggasi la dissertazione XLII del Muratori, delle sue *Antichità italiane.*

et omnibus edificiis mihi constitutis, quas habere videor intra hanc civitatem Mediolani, non longe a foro pubblico; quod vocatur ASAMBLATORIO. Parmi in questa voce *Asamblatorio* di riconoscere una parola del linguaggio de'Franchi, dalla quale è nato il verbo francese *Assembler, Adunare* e i nomi *Assemblage, Adunamento* e *Assemblee, Adunanza*, che noi Italiani ancora chiamiamo *Assemblea*: e se ciò è, come sembra molto probabile, comprendiamo che il foro pubblico, di cui qui si parla, era quello dove seguivano le adunanze del popolo milanese per trattare affari pubblici, o negozj privati, cosa che vedremo principalmente praticata su la piazza posta avanti alla basilica metropolitana di santa Maria maggiore, ora Piazza del Duomo. Quanto poi a'forni, colà erano in sito comodissimo per tutta la città, come pure lo erano quegli altri che si trovavano nelle case dell'arcivescovo mentovate di sopra presso la chiesa di san Satiro. Tanto numero di forni nelle case private mentovati in una sola carta mi fa pur credere che allora in Milano fosse lecito a chicchessia l'averne presso le proprie abitazioni. Altri fondi finalmente dona il prelato allo spedale, e sono diverse case fuori della città, non lungi dalla porta Romana, e varj beni nel luogo di Lecco presso al lago: *In loco et fundo Leuco prope lacum.* Questo luogo fu capo di un particolare contado, come si vedrà fra poco, ma nelle parole del testamento che ora esamino, non v'è cosa che ce lo possa già additare per tale.

Poichè abbiamo riconosciuti i beni che Ansperto lasciò allo spedale di san Satiro, passiamo ad osservare gli obblighi che nella stessa disposizione ad esso impose. Primieramente dunque ordinò che quel luogo pio restasse perpetuamente soggetto al monistero di sant'Ambrogio, fondato fuori delle mura di Milano, e che nello spedale si formasse una cella o piccolo monistero, dove vi stessero sempre ogni giorno otto monaci ambrosiani, i quali vivessero regolarmente, ed avessero cura de'lumi e della officiatura della basilica, offerendo in essa a Dio le messe, il vespero, le vigilie e il mattutino de'morti per l'anima del fondatore e de'suoi parenti: *Inibi Cellam Monachorum in sempiternum esse debeat, ubi quotidie octo Monachi Monasterii ipsius sancti Ambrosii esse debeant, qui in jam dicta Basilica mea et officium et luminaria faciant*

L. Martorozzi inc.

PROCESSIONE DETTA DELLA IDEA

Bassorilievo in marmo.

et pro me et jam dictis Parentibus meis, Missas et Vesperum, Vigilias et Matutinum Defunctorum faciant et in ipsa Cella regulariter vivant. Quegli otto monaci intende che abbiano ad essere ordinati in quel luogo, cioè eletti ad abitare colà dall'abate di sant'Ambrogio, al quale viene assegnato il governo primario dello spedale e della cella. Ad essi poi tocchi a distribuire le limosine secondo la mente del testatore in tal guisa. Ogni calenda si dia da mangiare a cento poveri, e ciascuno abbia un mezzo pane, loro si distribuisca uno stajo di vino fra quattro, e per companatico una libbra di lardo e di cacio fra quattro, e quattro staja di legumi fra tutti. Negli stessi giorni si dia pur da mangiare a que' poveri che chiamansi *la Scuola di sant' Ambrogio*, in numero di venti tra maschi e femmine. Questi sono gli stessi, che or chiamansi i *Vecchioni della metropolitana*; famosi nel nostro rito, come si può vedere presso Landolfo il Vecchio (1), e presso Beroldo (2). Tutti erano soggetti al cimiliarca della chiesa maggiore, ed avevano un loro capo, che chiamavasi maestro, o come si trova in altre memorie (3), primicerio. Dieci erano maschi e cherici, dieci femmine in abito di monache. Landolfo particolarmente ne ragiona così: *In Schola Sancti Ambrosii decem viri, Clerici tamen: cum ipsis mulieres jam senescentes, vestibus corporis et capitis ornamento mutatae, totidem.* Il Puricelli (4), descrivendo l'antico marmo di santa Maria di Bertrade, in cui vedesi scolpita a basso rilievo la processione detta *della Idea*, vi riconobbe anche il primicerio o maestro de'vecchioni *(Fig.)*. Quella figura è veramente strana, perchè all'abito rassembra un ecclesiastico, essendo vestita con una cappa, o piviale, quasi simile agli altri del clero; ma dall'altra parte ha al mento una lunga barba, che quelli non ne hanno punto; e in fatti i nostri più antichi ecclesiastici erano sbarbati. Tanto basti per ora intorno ai vecchi della scuola di sant'Ambrogio, ai quali viene assegnato nel testamento dell' arci-

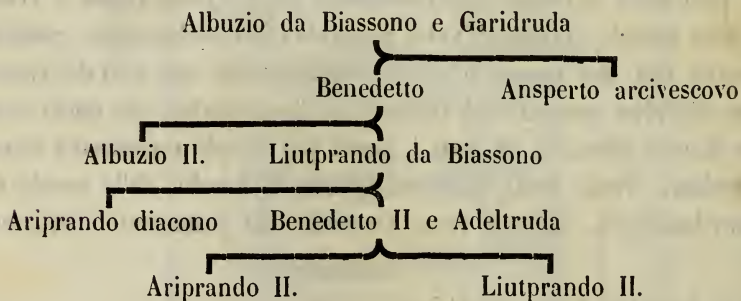
(1) *Landulph. Senior, lib. II, cap. XXXV.*

(2) *Beroldus apud Murator. Antiq. medii ævi, tom. IV, pag.* 861.

(3) *Charta apud Puricell. Ambros. n.* 652.

(4) *Puricell. Nazar. cap. C.*

vescovo Ansperto un pane intero per ciascuno e una mina, cioè un mezzo stajo di vino. Per companatico ad ognuno mezza libbra di lardo e di cacio e due staja di legumi fra tutti. Le antiche misure del vino mentovate di sopra tuttavia si adoperano in Milano; non così però due altre che ci vengono additate dal Beroldo (1), una delle quali chiamavasi *Rasum* e l'altra *Cannata*. La prima, come spiega lo stesso autore, equivaleva a tre parti di uno stajo: *Unum Rasum vini, quae sunt tres partes Sextarii*; l'altra ben si comprende ch'era più piccola ma non si può precisamente determinare quanto contenesse. Ogni venerdì poi della quaresima egualmente vuole Ansperto che si dia da mangiare a cento poveri, ed abbia ciascuno d'essi un mezzo pane, e pesci, e vino: onde dopo la refezione ringrazino il Signore. Finalmente ordina che nel giorno annuale della sua morte si dia un decente desinare a ventiquattro preti, e si dia pure a ciascuno un cereo, e le obblazioni e sei denari.

Dalla prima disposizione del nostro arcivescovo veniamo alla seconda, fuor d'ogni dubbio interamente legittima ed autentica. Avea quel prelato nella carta precedente riservati alcuni beni in Biassono, con idea di lasciarli a due suoi nipoti Ariprando e Liutprando, e ciò volle eseguire col lascito ch'io passo ad esaminare. I due mentovati erano suoi terzi nipoti, come si vede dal seguente albero formato colle notizie che ci somministrano le due pergamene.

(1) *Beroldus apud Murator. Antiq. medii ævi, tom. IV, pag.* 920 *et seq.*

Qui ritorna ad apparire un indicio assai manifesto della origine de'cognomi: poichè si vede ch'egualmente chiamavasi *da Biassono* Liutprando, come Albuzio suo avo e padre dell'arcivescovo Ansperto. I beni, che il prelato avea riserbati, non furono però da lui lasciati tutti a'suoi terzi nipoti, ma parte di essi fu destinata anche ad Ariprando diacono suo pronipote. Questi poi venne da Ansperto arricchito di più con altri fondi a lui solo assegnati, che sono i seguenti. Prima le case dove abitava dentro di questa città non lungi dalla chiesa estiva: *Intra hac Mediolanensi Civitate non longe ab Ecclesia Estiva*, le quali case avea comperate l'arcivescovo da Rachiberga e da' suoi figliuoli del luogo di *Cederate*, ora Cedrate. Anche qui comparisce stabilita la divisione delle due metropolitane estiva ed jemale, di cui già abbiamo trovata memoria in un più antico messale. Oltre a quelle case ne son nominate altre dentro la città di Milano e vicino alla basilica di san Giovanni detto *ad Conca: Intra hac Civitatem Mediolani prope Basilica Sancti Joannis, qui dicitur ad Conca*: dalle quali parole noi ricaviamo l'antichità del soprannome di quella chiesa, della quale mi riservo a ragionare più a lungo in altro luogo. Con le mentovate case si fa menzione anche di un'altra casella dentro la città presso al foro pubblico, non lungi dalla zecca: *Intra hac Civitatem, juxta Forum publico, non longe a Moneta.* Questo foro pubblico non è già quello, che vedemmo nell'altra carta, perchè quello è distinto col soprannome di *Asamblatorio*, e probabilmente era, come già dissi, presso alla chiesa maggiore: questo all'incontro è distinto colla vicinanza alla *Moneta*, cioè alla zecca. Trovo che la nostra zecca lodata anche da Ausonio (1), fino da'tempi molto antichi fu sempre presso a poco nello stesso sito, dov'è anche al presente (*),

(1) *Ausonius, Epigramma de Mediolano.*

(*) Ora non c'è più, ma nel 1778 fu eretto un grandioso stabilimento monetario nelle vicinanze di Porta Nuova, ed è considerato come uno dei migliori che esistano, tanto per la quantità delle macchine che servono alla fabbricazione delle monete, quanto per l' ottimo sistema che vi è introdotto, e per la scelta degli artefici ed operatori d' ogni genere. In esso si ammirano tutti i congegni necessarj alla fusione e partizione dei metalli. Vi si trovano un ufficio per gli assaggi, una sala per gl'incisori dei conj per le monete e per le medaglie, e sor-

io ne additerò andando innanzi sicure prove; per ora basti il soprannome di una vecchia chiesa vicina, che addomandasi san Mattia *alla Moneta* (*). Perciò m'induco a credere, che la piazza pubblica di cui qui si tratta, sia quella che or chiamasi piazza di san Sepolcro, dopo che ivi è stato eretto un tempio ad onore del santo sepolcro di Nostro Signore. Non parlerò di altre case lasciate dall'arcivescovo ad Ariprando diacono, le quali trovavansi in Pavia, ma farò solo menzione di alcuni fondi a lui assegnati nella nostra campagna. Primieramente alcuni erano in Carsenzago, altri poi in Villola e in Vedano presso il fiume Lambro, terre sottoposte alla giurisdizione di Milano: *In locis et fundis Villolam, et Vedano Judicarias istius Mediolanensis.* Qui vediamo che la terra di Vedano presso il Lambro e l'altra di Villola, che ora non so come si chiami, erano nella giurisdizione di Milano, e lo erano pure, come ho già detto tre anni prima, le terre di Cavanago e di Ornago, le quali tutte furono poi assegnate al contado della Martesana. Fino a questi tempi io non trovo menzione della Martesana, e solamente nell'anno 931 ci occorrerà di cominciare a parlarne; non saprei però decidere con sicurezza, se negli anni, de' quali ora tratto, non vi fosse tal territorio separato da quello di Milano, o se pur vi fosse, ma co'limiti più ristretti. Finalmente altri di que'beni erano nel luogo proprio di Biassono, dove si fa menzione di un edificio eretto di nuovo dall'arcivescovo Ansperto, e destinato ad opere pie, il quale si chiama di poi spedale, e di un altro spedale dedicato a san Fedele, e di due chiese una di san Vito, l'altra di san Pancrazio. Si potrebbe anche dubitare, se quella terra, quantunque sia nominata solamente *Vicus*,

prendenti riescono i varj torchi mossi ingegnosamente dall'acqua; vi si osserva un'ampia e comoda officina per estrarre i metalli dalle terre col metodo dell'amalgamazione, fornita essa pure di macchine mosse dall'acqua e d'un laboratorio docismatico.

Dall'I. R. Zecca dipendono l'Ufficio delle miniere, quello di garanzia per le manifatture dei lavori d'oro e d'argento, quello dei pesi e misure, e l'altro della fabbricazione de'bolli di dogana per le merci nazionali ed estere. All'Ufficio delle miniere è unito un gabinetto contenente varj fossili singolari, e specialmente una quantità di petrificazioni animali, che difficilmente potrebbero ricercarsi nei più celebri musei d'Europa.

(*) Questa chiesa venne demolita nell'anno 1785.

fosse però cinta di mura, ed avesse le sue porte, considerando le seguenti parole della nostra pergamena: *In eodem fundo Blassono locus, ubi dicitur Cugutero, nominative prope viam, qui pergit da Porta Arnolfi versus septem juges.* Queste sono le cose più notabili, che in essa si contengono, alle quali non aggiungerò che i nomi de'testimonj, cioè: *Rachifredus Judex, Naziarius de Eporeno, Adelchis de Veriano, Podo de Vico Arelato, Rachinfredus de Aneglao, Bononus de Vico Arelato, Johannes de Roveniasco, Adelberta de Lemoniano, Grasebertus de Lauriaco, Gervasius Filius Rodoaldi de Mediolano*, dopo i quali viene Gervaso notaro, che formò l'istromento.

Tosto che Carlo il Grosso ebbe preso il possesso della real dignità in Italia, volle esercitarla col dare nuove investiture a quelli che avevano beni regj. Fra questi v' era il monistero di sant'Ambrogio di Milano, che godeva i fondi di Lemonta ad esso assegnati dall' imperator Lotario, come già dissi altre volte. Fu destinato a dargli il nuovo possesso di que' luoghi Appone ministro del re, il quale delegò a questo fine due suoi vassalli, cioè Pietro della terra di Seprio: *De Vico Seprio* (tanto è vero che Seprio non era città), e Udelprando; ed eglino ai diciotto di novembre portatisi sul luogo, alla presenza di molti nobili uomini, investirono nuovamente Pietro abate del monistero ambrosiano di tutti que'beni. Così c'insegna l'istromento, che ne fu fatto, e che si è finora conservato (1), dove sul principio si legge così: *Praesentia Nobiliorum Hominum, eorum nomina subter leguntur ascripta, venerunt Petrus de Vico Seprio, et Vdelprandus, Vassalli Apponi Vassus, et Ministeriale Domno Regis, Missi eidem Apponi ad casam, et curtem illam in Lemunta justa Laco Comense etc.* Fra questi nobili uomini che si sottoscrissero io trovo Romualdo figlio di Senatore *De Basilica Petri*, cioè del luogo chiamato *Basilica Petri*, ora *Basgapè*, o *Bescapè* da cui ha preso il cognome una nobile famiglia milanese.

Non contento Carlo il Grosso di avere così favorito in quest'anno

(1) *Charta in Archiv. Ambros.*

il nostro monistero di sant'Ambrogio, volle nel seguente 880 (1) dimostrare maggiormente verso di esso la sua parzialità, concedendogli alcuni privilegi che furono pubblicati dal Puricelli (2). Il primo fu spedito nel giorno 21 di marzo, ed è poco diverso da quello che già fu dato al monistero medesimo da Lodovico II imperatore. Vi sono però in questo alcune cose di più, le quali io non lascerò senza la dovuta osservazione. La prima si è, che il re Carlo conferma a sant'Ambrogio il possesso di un altro monistero dentro la città nostra, detto *di Auruna*, ora di santa Barbara (*), donato ad esso da Engilberga altre volte imperatrice in suffragio dell'anima dell'augusta memoria di Lodovico imperatore di lei marito. Questo era un monistero di monache per ciò che ricaviamo da altre sicure notizie, e chiamavasi santa Maria di *Auruna*, o *Aurona*, o *Orona*, perchè era stato fondato verso la metà del secolo ottavo da Aurona, o Orona, sorella di un nostro arcivescovo chiamato Teodoro, il quale volle ivi esser sepolto. Tal chiostro era dunque passato come tant'altri nelle mani della imperatrice Angilberga, e questa lo aveva donato, come cosa sua, al monistero di sant' Ambrogio per fare un'opera di pietà: abuso veramente intollerabile di que'miseri tempi, sopra di cui ora non serve il fare inutili doglianze. Passiamo dunque piuttosto a vedere che Carlo il Grosso confermò a sant' Ambrogio anche il possesso della corte di Lemonta e di due casali, uno in *Melianico*, l'altro in una villa detta *Clepiate*, probabilmente Cabiate, ed anche di una certa strada vicina a'suoi chiostri. Per ottenerla avea l'abate Pietro date riverenti suppliche al venerabile prelato Ansperto ed al conte Alberico, e a tutto il clero e popolo milanese, perchè senza quella via non poteva rendere il suo monistero così munito

(1) Anno DCCCLXXX. Ind. XIII, di Carlo III il Grosso re d'Italia II, di Ansperto arcivescovo di Milano XIII.

(2) *Puricell. Ambros. n.* 130 *et seq.*

(*) Oggi soppresso, ed esisteva nella contrada de'Tre monasteri ora del Monte di Pietà; si chiamava de' *tre monasteri* perchè oltre al suindicato eravi quello delle *agostiniane* dette di *sant'Agostino Nero*, e l'altro delle *francescane di santa Chiara*.

e sicuro come desiderava; e quelli considerando il bisogno di esso e la salvezza della città, e che i monaci non potevano altrimenti star quieti e tranquilli, di comune consenso diedero il permesso a Pietro abate di chiudere la strada richiesta dentro le mura del suo convento. Le parole precise del diploma sono queste: *Confirmamus etiam semitam illam, pro qua supradictus Petrus Abbas a Venerabili Antistite Ansperto, seu Comite Alberico, seu cuncto Clero, et Populo devotissime petiit; quia pro ipsa semita minime Monasterium ipsum munitum habere potuerat: Unde pariter considerantes congruitatem ipsius Monasterii, et Civitatis salvationem, et quod Monachi ibidem commorantes quieti manere non valebant, per ipsorum omnium consensum, Petro Abbati, a parte ipsius Monasterii, infra claustrum ipsius Monasterii claudere licentiam dederunt.* Che il clero col popolo della città nostra formasse un corpo, ed avesse parte nel governo civile della medesima fino dal fine del secolo sesto, ciò si comprende singolarmente da due lettere di san Gregorio Magno sommo pontefice dirette: *Populo, Presbyteris, Diaconis, et Clero Mediolanensi.* Nella prima (1) egli mostra lo spiacere che avea provato per la morte di Costanzo nostro arcivescovo, e l'allegrezza per l'elezione da essi fatta del nuovo successore Deusdedit. Nella seconda (2) raccomanda loro Arctusa, chiarissima femmina, acciò si termini finalmente la sua causa. Molto più chiaramente poi in questo diploma comparisce che l'arcivescovo di Milano col clero, ed il conte col popolo uniti insieme in un corpo regolavano le cose pubbliche spettanti al buon governo della città. Quanto al monistero di sant'Ambrogio, non è da dubitarsi che allora non venisse ben fortificato, e che una tal fortificazione servisse anche a maggior sicurezza della patria. Vedremo fra poco che questa era stata dall'arcivescovo Ansperto nuovamente provveduta di buone mura, ma i sobborghi restavano aperti, e le ruberie fatte pochi anni prima nel nostro paese dai Francesi e Tedeschi, avevano insegnato ai monisteri più ricchi di tenersi ben guardati dagli artigli rapaci de'soldati, benchè si tro-

(1) S. *Gregor. Epistol. lib. XI, n. 4.*

(2) *Id. Ib. Epist.* 16.

vino esempj anche prima di monisteri fortificati, come singolarmente già abbiamo osservato in quello della santa Risurrezione fabbricato in Piacenza dalla imperatrice Angilberga, la quale volle pure per meglio assicurarlo toglier le strade che ad esso mettevano, come fece il nostro abate Pietro. Si avverta ch' egli richiese la strada che desiderava ad Ansperto arcivescovo e ad Alberico conte, per la qual cosa non è probabile che l'arcivescovo Tadone gli avesse già prima conceduta tal grazia, e gliel'avesse conceduta da sè solo; e per ciò ancora il privilegio di Tadone riferito altre volte si rende sospetto.

Non è men sospetto un altro diploma pubblicato dal citato Puricelli, che si vede accordato allo stesso monistero ambrosiano dallo stesso re Carlo il Grosso, nello stesso giorno 21 di marzo, con un'immensa donazione di beni. Questo secondo privilegio comincia con le medesime parole colle quali comincia il primo, e segue uniforme per un pezzo fin dopo quel sito dove si tratta del monistero d'Orona. Ivi dassi principio alla filza delle donazioni, senza però molto incomodo del principe, perchè di que'beni donati una gran parte già era de'monaci di sant'Ambrogio, e una parte anche maggiore non fu da essi acquistata che di poi, come si vede ne'diplomi e nelle carte de'tempi seguenti. Il signor Muratori (1) ha trovate in questo privilegio molte altre cose che gli hanno fatto dubitare del valore di esso. Primieramente osservò che vi si ordina che nessun vescovo, arcivescovo, duca, marchese, o comunità, dia molestia al monistero di sant'Ambrogio, e non gli parve possibile che allora la comunità di Milano, o altra avesse tanta autorità che meritasse di esser annoverata coi vescovi, duchi, marchesi, come poi l'ebbe ne'tempi posteriori. Vi è anche una minaccia di scomunica che non è solita ad inserirsi ne'regj diplomi, quantunque talora si trovi usata nelle memorie private, o ne'decreti dove gli ordini procedono sì dalla autorità regia, come dalla ecclesiastica. Più inusitate sono le sottoscrizioni, ben lontane dall'uso che allora osservavasi nelle regie cancellerie. Si vedono quelle di Ansprando cancelliere, di Guidone vescovo e di Bosone tutte in una

(1) *Murator. Antiq. medii ævi, tom. I, pag. 1024 et seq.*

sola linea. Si sottoscrivono poi contro il costume altri vescovi, e Riso cardinale, e Pietro visconte. Quel *Risus Cardinalis* veramente è anche per sè affatto straordinario, come pure lo è il trovare fra que'prelati un Guidone vescovo di Pavia ignoto a quella chiesa, e tanto più è stravagante, quanto che allora seguitava a reggerla Giovanni II, di cui già ho parlato altrove, e ne riparlerò anche in avvenire in più d'un luogo. Posto tutto ciò, quantunque Tristano Calco (1) chiami originale ed autentico questo diploma, io non so ridurmi a prestar ad esso alcuna fede. Ciò però con molto mio spiacere, non potendo fare uso delle notizie che mi somministra intorno a due palazzi regj di Milano, de'quali convien che mi riservi a ragionare altrove, quando ne troveremo sicure memorie.

Egli è bensì originale ed autentico un altro diploma, che riferisce di poi il Puricelli, conceduto pure da Carlo il Grosso al monistero ambrosiano pochi giorni dopo, val a dire alli trenta di marzo. Avea questo principe nel primo suo privilegio confermato a que' monaci il possesso di alcuni beni nel luogo di *Melianico* e nelle ville di *Clepiate*; con quello, di cui ora tratto, loro dona in quelle terre tutte le case e beni, che appartengono al contado di Milano, cioè, ch'erano spettanti a' conti della nostra città. Che in questo privilegio non si faccia alcuna menzione di Carlomanno re d'Italia, non è cosa degna d'osservazione, perchè essendo egli morto alli ventidue di marzo, è facile che alli trenta già ne fosse giunta in Italia la notizia, ma che non si faccia nel primo, spedito alli ventuno dello stesso mese, mentre Carlomanno tuttavia era vivo, è ben da notarsi, quantunque lo stesso si vegga in tutti gli altri diplomi e in tutte le carte scritte dopo che Carlo il Grosso ebbe preso il possesso del regno d'Italia, vivendo tuttavia il re suo fratello. Convien dire che quando Carlo fu eletto re, sia stato formalmente deposto Carlomanno, perchè altrimenti fino alla sua morte avrebbe continuato a vedersi il di lui nome nelle pergamene. Per tal morte non nacque alcun disordine, perchè i due fratelli del defunto già si erano accordati fra loro, e secondo que-

(1) *Calchus, lib. V, ad an.* 881.

sto accordo Carlo il Grosso non pretese più che l'Italia, e Lodovico s'impossessò della Baviera, lasciando la Carinzia ad Arnolfo figliuolo illegittimo di Carlomanno. Vi furono maggiori trattati per la successione del re di Francia Lodovico il Balbo fra due suoi figliuoli. Per questa divisione si tenne un congresso nella villa di Gundolfo, a cui intervenne anche il nostro Carlo re d'Italia; e in esso fu dichiarata la guerra a Bosone usurpatore del regno di Provenza e di Borgogna.

Pel tempo in cui il sovrano d'Italia si trattenne fuori del suo regno, vi lasciò de' messi, che al solito girassero pe' contadi amministrando giustizia, e rivedendo le bucce a' ministri. Fra tai messi vi furono Giovanni vescovo con Idelberto e Alberico conti, come ci manifesta una bella pergamena pubblicata dal signor Muratori (1), il quale crede con probabilità che quel Giovanni vescovo altri non fosse, che Giovanni vescovo di Pavia. Egualmente anch'io credo che il conte Alberico fosse Alberico conte di Milano, e il contenuto stesso della carta lo comprova. Ella comincia così: *Dum Domnus Karolus, Serenissimus Rex, sue pietatis, in Regnum Italicum suos constituisset Missos Johannes humilis Episcopus, Idelbertus, et Albericus Comitibus; ut irent de loco in loco, quicquid ibi iniuste invenissent legali ordine ad finem perducerent.* Vennero questi signori anche alla città di Como nel contado di Milano: *Civitati Comani, Comitato Mediolanense.* Bisogna dire che Como allora fosse soggetto al nostro contado, e non avesse nè un conte, nè un contado suo proprio. Come ciò sia potuto accadere lo esamina il signor Muratori (2), e chi bramasse di saperlo potrà leggere le sue dotte osservazioni. I mentovati regj messi aprirono il loro tribunale nel palazzo vescovile con licenza del vescovo di Como Eriberto, il quale in altre carte è nominato Eilberto, e dal padre Tatti Angilberto. Il prelato stesso trovavasi nel giudizio sano e vivo nel mese di maggio, onde non sussistono le osservazioni dello stesso padre Tatti, che lo credette già morto nell'anno scorso. Oltre a quel prelato v'erano co' regj

(1) *Murator. supracit., tom. V, pag.* 929.

(2) *Murator. supracit., tom. II, pag.* 209.

messi molti giudici del sacro palazzo, cioè due Leoni, Giovanni, Redimberto e Natale, alcuni de' quali nelle sottoscrizioni s' intitolano giudici regj, altri giudici imperiali, e ciò addiviene perchè i secondi saranno stati creati da Lodovico, o Carlo Calvo imperatori, e i primi da Carlomanno, o Carlo il Grosso solamente re; nella carta però indifferentemente si chiamano giudici del sacro palazzo, il qual titolo era eguale per tutti. Dopo questi venivano anche alcuni giudici di Milano, cioè Angilberto, Rigiberto, Ambrogio e Rigifredo; poi Eremberto gastaldo di Como ed un altro ufficiale pure di Como, del quale è perito il nome. In un altro giudizio tenuto da' messi regj in quella città abbiamo già veduto che pure vi assistette il gastaldo di essa, e questi ne doveva essere il regolatore in luogo del conte di Milano. Gli altri, che si trovarono a comporre quel tribunale, di cui ora tratto, si chiamavano così: *Atto de Lanimalo:* dee dire, come in altre carte, *de Canimalo, Liado ex genere Francorum, Sigiprando de Cisiano, et Filio ejus, et Ariprandus, Halbertus . . . . de Cermenate, Ariprandus de Majormi,* altrove si legge: *De Magiorini, Johannes de Mausonaco, Liberdus, qui Antherio vocatur, Teopertus, Aribertus de Besana, Guncius, et Wido de Arliaco, Andrebertus de Curte, Leo de Lemoniano, Petrus de Anone, Paulus Scavino de Caxate, Avertusius, et Theodoro Vassalli nostri Alberici Comiti, Petrus de Cabbonate, Garipertus de Blassono, Marino Ingilbertus, Andreas de Civitate Como et reliqui multi.* Quì abbiamo il nome di molte terre, e per la maggior parte milanesi, dalle quali nacquero i cognomi di varie famiglie. Poichè tutti questi personaggi furono adunati, il conte Alberico, uno de' regj messi, riferì la lite, che si era agitata alla presenza del re fra due insigni monisteri, quello di *Augia* in Alemagna ed il nostro di sant' Ambrogio: *Inter Monasterii Augia, situm Alamannia, et Monasterium Sancti Ambrosii situm Mediolanium. Alamannia* allora chiamavasi la Svevia, e *Augia* un' isola nel lago di Costanza, ora nominata *Rickow*, o *Reichenaw* (*), dov' è una celebre ba-

(*) Meglio Reichenau, castello nel cantone dei Grigioni, già celebre per un ricco monastero di Benedettini; nelle vicinanze di questo luogo le due valli del Reno in una si ricongiungono assai vasta, che disserrasi dalla parte del nord

dia. Si trattava di sei pezzi di terra, detti *Mansi*, situati nel territorio di Milano, nel luogo di Lemonta presso al Lago di Como: *De quibusdam rebus in finibus Mediolanensis consistentis; nominative de Mansos sex, in Loco, qui dicitur Lemonta juxta Laco hujus Comensis.* Un manso era un podere considerabile, poichè bastava anche solo al sufficiente mantenimento di una chiesa e de' suoi sacerdoti, come si raccoglie da una delle leggi di Lotario imperatore (1) già da me esaminata, ma sopra di questi *Mansi* si può consultare il Du Cange ed il nostro Bescapè (2). Pretendevano i monaci di Augia, che que' poderi appartenessero alla corte *Tremecia*, ora di Tremezzo, sopra lo stesso Lago di Como, la quale era loro propria, e i monaci ambrosiani sostenevano che spettassero alla corte di Lemonta, loro donata da Lotario imperatore. Il re, avendo sentite le ragioni di una parte e dell' altra, comandò al conte Alberico di far venire alla sua presenza degli uomini liberi abitanti in que' luoghi, e di ascoltare da essi a quale delle due corti dovevano attribuirsi i beni sopra de' quali cadeva la controversia. Questa incumbenza data particolarmente dal re al conte Alberico, essendo que' fondi nel contado di Milano, parmi che ci assicuri esser egli Alberico conte della nostra città. Tanto più ciò si rende poi certo, quanto il notajo che scrisse la carta, lo chiama *nostro* nelle parole citate poco sopra: *Vassalli nostri Alberici Comiti.* Egli però non poteva allora fare alcun atto giuridico da sè, perchè trovavansi i messi regj nel di lui governo, onde la sua autorità come conte rimaneva sospesa, e come uno de'messi doveva agire col consenso de' colleghi. Fece dunque che i testimonj venissero avanti al tribunale, dove furono esaminati e ritrovati esenti da ogni eccezione. Posto ciò fu proposto loro il dubbio, se i nominati fondi fossero soggetti alla corte di Tremezzo,

(1) *Leges Lotharii, n.* 63.
(2) *A Basilica Petri Novaria Sacra, lib. I, pag.* 151 *et seq.*

e della Germania, in cui il Reno si precipita affine di purificare le sue acque giallognole nel lago di Costanza. Quivi sulla fine dello scorso secolo il borgomastro Tscharner fondò uno stabilimento d'istruzione, nel quale Luigi Filippo re de'Francesi all'epoca del suo esiglio vi insegnò storia e geografia.

In Reichenau è sepolto l'imperatore Carlo il Grosso che morì nel 888 come si vedrà in seguito e con lui cadde l'impero de'Francesi in Germania.

o a quella di Lemonta, e tutti d'accordo sopra i santi Evangelj attestarono ch'erano della seconda, onde i monaci milanesi ne restarono padroni.

Tornato poi in Lombardia il re Carlo si dispose a portarsi a Roma per prendere la corona imperiale. Il sommo pontefice si era con lui accordato, ma non già così con Ansperto nostro arcivescovo. Era egli giunto a dichiarare quel prelato per la sua disobbedienza e pel disprezzo delle scomuniche decaduto dalla sua dignità, privandolo dell'arcivescovato. Di ciò ne scrisse al re Carlo ed al clero di Milano (1), a cui ordinò, che unendosi unanimemente e convocando anche i vescovi provinciali ed il popolo della città, passasse ad eleggere per suo nuovo pastore quello de' cardinali preti, o de' diaconi, che si fosse trovato il più degno: *Ut omnes, uno animo, unoque voto, convenientes, atque convocantes Pastores, vel Populum Civitatis de electione alterius, qui de Cardinalibus Presbyteris, aut Diaconibus dignior fuerit repertus, eum Christi solatio ad Archiepiscopatus honorem promoverent.* Aggiunge anche che avrebbe mandati de' suoi legati per assistere alla elezione; non so però se li mandasse, mentre Ansperto continuò a reggere la chiesa ambrosiana. Il nuovo nostro sovrano scrisse con molto calore al papa in suo favore, ma trovò molte difficoltà, persistendo il pontefice nel pretendere che l'arcivescovo andasse a Roma e mostrasse colà sicuri segni di ravvedimento. Tuttavia sembra che le cose prendessero qualche buona piega, e che il papa si arrendesse a riconoscere di nuovo Ansperto per arcivescovo di Milano; ma un altro accidente tornò ad imbrogliare l'accomodamento. Avea il prelato fatti arrestare, non so per qual cagione, due monaci, chiamati Rodoaldo e Warleno, e li tenea in prigione, non ostante che il papa gli avesse scritto di rilasciarli. Perciò gli indirizzò il pontefice una nuova lettera nel mese di novembre di quest'anno (2), dove lo rimprovera bensì, e come disobbediente, ed anche frodolento verso la santa romana chiesa, ma tuttavia lo tratta da arcivescovo e lo chiama *Fratel carissimo. Decuerat Te, Frater Carissime, pura animi sinceritate eam reverentiam, eumque*

(1) *Epist.* 221, 222.
(2) *Epist.* 256.

honorem Sanctae Sedi Apostolicae, cui Deo auctore praesidemus, quotidie impendere; quae usque ad tua tempora omnes tui Praedecessores laudabiliter viventes huic Ecclesiae obtulerunt, prona mentis devotione. E poco dopo: *Contra Sanctam Romanam Ecclesiam Matrem tuam non destitisti nunc inobediens, nunc dolosus te patefacere.* Gli comanda dunque di nuovo di liberare i due monaci, che ingiustamente tenea nelle carceri e di rimandarli onorevolmente a'loro monisteri. Anche tal differenza restò poi accomodata; mentre vedremo sul principio del seguente anno ristabilita la buona armonia tra il pontefice e l'arcivescovo.

A ciò dovette molto contribuire l' essersi portato il re Carlo a Roma per prendere la corona imperiale. Quando ei giungesse colà, e s'egli fosse coronato in quest'anno nel giorno di Natale, o nel seguente 881 (1) nel dì dell'Epifania, o in altro non è ancora deciso. Certa cosa si è che nel giorno ventesimo nono di marzo Carlo il Grosso imperatore già era ripartito da Roma, e ne'primi giorni d' aprile era in Pavia, poichè di tanto ci assicura una lettera a lui scritta dal sommo pontefice (2) ed un diploma pubblicato dal Campi (3). Nella stessa guisa che quel sovrano si era adoperato col papa a favore del nostro arcivescovo, il papa si era con esso adoperato a favore della imperatrice Angilberga, la quale era incorsa nella sua disgrazia. Quantunque il matrimonio violento di Bosone con la di lei figlia Ermengarde molto le fosse spiaciuto, pure, alloraquando lo vide divenuto re, cangiò parere, e lusingandosi di poterlo mirare un giorno regnante con la moglie anche in Italia, si diede a far maneggi e tenere pratiche sospette, delle quali ingelosito il nostro principe la mandò esigliata in Alemagna. Dalle istanze del papa per la sua liberazione si sbrigò col promettergli di compiacerlo, quando se ne fossero contentati i due re di Francia Lodovico e Carlomanno. Ad essi dunque scrisse il papa con gran premura alli sedici di marzo (4), e scrisse al-

(1) Anno DCCCLXXXI. Ind. XIV, di Carlo III il Grosso imp. I, di Ansperto arcivescovo di Milano XIV. incomin.

(2) *Epist.* 269.

(3) *Campi Istoria di Piacenza, tom. I, pag.* 466.

(4) *Epist.* 263.

tresì una lettera circolare a tutti gli arcivescovi, vescovi e conti d'Italia, acciò pregassero l'imperatore di mandare quella principessa a Roma, dov'ei l'avrebbe diligentemente custodita (1), ma in quest'anno nulla ottenne da Carlo. Con miglior successo a lui ricorse Romano arcivescovo di Ravenna, scongiurandolo d'inviare a quella città qualche suo messo per ben regolare molte cose; di che egli prontamente il compiacque, e mandò colà Alberico conte, probabilmente lo stesso che governava la nostra città. Anche questa delegazione dispiacque molto a Giovanni VIII, essendo stata fatta senza saputa di lui, che pure era il padrone di quel paese; e la collera che perciò avea concepita, si scorge chiaramente in diverse sue lettere.

Abbiamo pure altre lettere scritte in quest'anno dallo stesso pontefice appartenenti alla nostra città. Dalla prima, data alli quindici di febbrajo (2), comprendiamo ch'egli era perfettamente riconciliato con Ansperto arcivescovo, perocchè, avendolo questi consultato intorno alla consecrazione di Giuseppe vescovo d'Asti, che altre volte era stato contro i decreti de'canoni costituito vescovo di Vercelli, il sommo pontefice gli risponde, che deponga pure ogni dubbio intorno a questa replicata elezione, perchè egli l'approvava e voleva che da tutti egualmente venisse approvata: *Ideo his omissis, praelibati Joseph iterata creatione Sanctitas tua in nullo penitus haesitet, quia hanc, et nos approbatam admittimus, et ab omnibus admittendam esse mandamus.* Molto più comparisce la perfetta riconciliazione del papa col nostro arcivescovo in un'altra di lui lettera (3) diretta poco dopo ad Anselmo arcidiacono di Milano, dove gli ordina che debba prestare obbedienza ad Ansperto reverendissimo arcivescovo della santa chiesa milanese. Oltre a queste, io debbo parlare di un'altra delle pistole di Giovanni VIII scritta nel giorno duodecimo di marzo dell'anno medesimo (4), la quale è assai feconda di erudizione per la nostra città, onde merita un'esatta disamina. Ella è diretta ai vescovi, sacerdoti e a

(1) *Epist.* 282.
(2) *Epist.* 260.
(3) *Epist.* 261.
(4) *Epist.* 264.

tutto il clero e popolo della santa chiesa milanese: *Omnibus Reverendissimis Episcopis, et Sacerdotibus, seu Clero, ac Populo Sanctae Mediolanensis Ecclesiae;* ma il contenuto è un privilegio, con cui favorisce certo Aderico venerabile prete e abate de' sacri monisteri de'santi Gervaso e Protaso, e di san Simpliciano, e dello spedale de' santi Cosma e Damiano detto *De'Romani: Hadericum Venerabilem Presbyterum, Abbatem Sacrorum Monasteriorum Beatorum scilicet Gervasii et Protasii, ac Simpliciani, nec non Xenodochii Sanctorum Cosmi, et Damiani, quod ROMANORUM dicitur:* prendendo sotto la sua protezione questi ed altri beneficj che godeva sì dentro che fuori della città di Milano: *et alia tua beneficia intra, vel extra Civitatem Mediolanensem constituta.*

Il monistero de'monaci de' santi Protaso e Gervaso era, come già dissi altrove, dentro la città presso la chiesa, che tuttavia chiamasi di san Protaso *ad Monachos.* Vicino a questa trovasi un'altra chiesa dedicata a san Damiano, dove si può con fondamento giudicare che vi fosse lo spedale de' santi Cosma e Damiano soggetto all'abate di san Protaso, poichè i monisteri antichi avevano regolarmente uno spedale vicino. Per qual cagione poi questo si addomandasse *De'Romani,* forse io l'indovinerò dicendo ch'era destinato pei pellegrini, che andavano a Roma, detti perciò *Romani,* o *Romei,* i quali allora erano in grandissimo numero. Oltre il monistero e lo spedale mentovati, reggeva l'abate Aderico anche il monistero di san Simpliciano fuori della città. La nostra basilica di san Simpliciano è antichissima, poichè ivi quel santo nostro vescovo successore immediato di sant'Ambrogio collocò i corpi de'santi martiri Sisinnio, Martirio ed Alessandro, e vi fu poi sepolto egli stesso. Quando vi si formasse un monistero non è precisamente sicuro; vediamo però dalla lettera di Giovanni VIII, che ciò era seguito qualche tempo prima di quest'anno. Ciò che resta ancora in dubbio si è, se, come nel monistero di san Protaso mentovato da quel papa v'erano sicuramente monaci da me già additati altrove, così vi fossero monaci anche nel monistero di san Simpliciano, e veramente sembra che sì, poichè uno stesso abate reggeva tutti e due que'chiostri. Si aggiunga, che un diploma di Anselmo IV nostro arcivescovo dato nell'anno 1099 ci

assicura, che i monaci stessi di san Protaso erano passati a san Simpliciano; onde ora che vediamo tutti e due i monasteri sotto un solo abate, possiamo con ragione dubitare che già quel passaggio fosse seguito, e che perciò e in un luogo e nell'altro vi fossero monaci. Finalmente giova a confermarci in tale opinione un' antica iscrizione che trovasi nella stessa basilica di san Simpliciano, la quale tratta chiaramente de'monaci che colà abitavano; e questa iscrizione, per la forma de'caratteri e dello stile, può facilmente credersi scolpita ne'tempi di cui trattiamo, massimamente che non si vede in essa alcuna data, come si vede poi comunemente nell' altre che furono scolpite di poi. Ciò non ostante vi sono anche argomenti assai forti per credere che il monistero di san Simpliciano in quest'anno, e per varj anni dopo non avesse monaci, ma canonici regolari; di ciò per altro mi riserbo a ragionar di nuovo in altra occasione.

Intanto, poichè ho fatto menzione dell' antica lapide, che trovasi in san Simpliciano, io credo qui opportuno l'esaminarla, quando anche spettasse a tempi un po'più moderni, non potendosi ciò sì agevolmente determinare. Ella contiene la disposizione di un certo Guilizione del luogo di Somma, il quale vuole che la chiesa da lui nuovamente edificata in quella terra, e dedicata a santa Fede, e il castello, e la torre, e le case, e la corte, con tutti i beni ad essa soggetti così in Somma, come altrove, e singolarmente la ragione di pescare in certo sito del fiume Tesino, e tutto ciò che egli avea donato alla detta chiesa di santa Fede, sia sotto la podestà, governo e comando del monistero di san Simpliciano fondato vicino alla città di Milano fuori delle mura, cosicchè due monaci di esso abitino presso la mentovata chiesa e traggano il loro vitto dai nominati fondi, ed ogni giorno preghino per l'anima del fondatore. Conchiude finalmente ordinando che alcun arcivescovo, o abate non possa usurpare que'beni, altrimenti tornino in mano de'suoi parenti, finchè cessi tale usurpazione; e chiunque contravverrà a questa disposizione sia scomunicato e dannato con Giuda traditore.

✠. IN NOMINE SANCTAE ET INDIVIDVAE TRINITATIS. EGO GVILITIONVS DE LOCO SVMMA IVDICO VT ECCLESIA QVAM EGO NOVITER AEDIFICAVI SVPER MEAM PROPRIETATEM IN HONORE SANCTAE FIDEI IN IPSO LOCO SVMMA VBI DICITVR BRECALLO VNA CVM CASTRO ET TVRRE ET SOLARIIS ET SALIS ET CASSINA CVM AREIS EARVM SEV CVRTE CVM OMNIBVS ALIIS REBVS IN IPSO LOCO SVMMA VEL INALIIS LOCIS REIACENTIBVS CVM PISCARIA VNA IN TICINO AD PEDRINAM QVIS IVDICATIS HABEO VEL QVIS IVDICAVERO PRAEDICTAE ECCLESIAE SANCTAE FIDEI SICVT LEGITVR IN CARTIS IVDICATI MEI PRAESENTI DIE IPSA ECCLESIA CVM PRAENOTATIS OMNIBVS REBVS DEVENIAT IN POTESTATE ET REGIMINE SEV ORDINATIONE MONASTERII SANCTI SIMPLICIANI FVNDATI FORIS PROPE CIVITATEM MEDIOLANI ITA VT DVO MONACHI HABITENT IN IPSA ECCLESIA ET DE IPSIS REBVS VIVANT COTTIDIE PRO REMEDIO ANIMAE MEAE. ET HOC IVDICO VT NVLLVS ARCHIEPISCOPVS VEL ABBAS AVT VLLA PERSONA NON HABEAT POTESTATEM DE IPSIS REBVS INVASIONEM FACERE ET SI FIERIT IRRITA SIT ET RES ALIENA ET IN PARENTVM MEORVM PERMANEANT POTESTATE QVAMDIV IPSA INVASIO DESTRVCTA FVERIT. ET QVI HANC MEAM ORDINATIONEM FREGERIT ANATHEMA SIT ET CVM IVDA TRADITORE DAMNATVS SIT.

Abbiamo in questa lapide molte belle notizie intorno al luogo di Somma, ch'era, come già vedemmo altrove, nel contado di Stazzona, ossia d'Angera. È notabile sopra il tutto il culto ivi prestato alla martire santa Fede, il quale può servire a comprovare che si ella, quanto le sue sorelle Speranza e Carità, e Sofia loro madre, tutte sante martiri, fossero veramente milanesi, come attesta Giovanni prete, antico scrittore della loro vita, presso il Mombrizio. La pietra trovasi nella basilica di san Simpliciano nel braccio sinistro di essa presso ad un altare dedicato alla stessa martire santa Fede (*).

(*) Essendo stata la chiesa ristaurata nel 1840, l'altare di santa Fede non esiste più, ma la lapide tuttora vi si vede.

Tanto basti per ora intorno a quel tempio ad al suo monistero. Convien ripigliare l'interrotta lettera di papa Giovanni VIII, dove loda l'abate Aderico, perchè con la maggiore pietà, e con tutto lo sforzo eseguendo fedelmente ed ossequiosamente gli ordini del suo reverendissimo arcivescovo Ansperto, si sia più volte adoperato per rimettere la santa chiesa ambrosiana nel suo pristino stato e vigore, ed abbia per essa sostenute decorosamente, quanto permettevano le sue forze, diverse legazioni: *Fideli devotione, totoque mentis conamine, pro pristino statu, et vigore, atque restitutione Sancte Mediolanensis Ecclesiæ, ter quaterque, in obsequio Ansperti Reverendissimi Archiepiscopi tui, ac Confratis nostri, devotum, atque in omnibus fidelissimum permanere, atque decertare omnino, et evidenter comperimus; et legationem Ambrosianæ Ecclesiæ, Catholica fide, te, et prout vires suppleverunt, ardentissimo amore explere crebro cognovimus.* Qui ci si addita una riforma della chiesa milanese voluta dall'arcivescovo Ansperto non ostante molte opposizioni, la quale ben merita di esser notata ad onore di quel nostro prelato; massimamente che nessuno finora ci ha fatto riflessione. Non è difficile che uno degli oppositori principali fosse Anselmo arcidiacono, a cui, come già dissi, lo stesso pontefice avea scritto poco prima, ordinandogli di soggettarsi all'arcivescovo. L'abate per lo zelo con cui serviva al suo prelato Ansperto, si avea fatto varj nemici, i quali sotto il pretesto delle molte ricchezze sue proprie e dei diversi benefizj che si era acquistato per premio delle sue fatiche, lo calunniavano e lo molestavano continuamente; ma il papa informato di tutto, comanda che non sia lecito ad alcun arcivescovo, sacerdote, o chierico di qualunque ordine della santa chiesa milanese, o di altre chiese, e a nessuna persona di qualsivoglia grado ella siasi, il propor calunnie contro di lui, o il recargli in altra guisa il minimo danno. Quindi gli conferma tutti i beni che gode, sì ecclesiastici che patrimoniali; e finalmente dichiara ch'egli non debba esser soggetto al giudizio di alcun vescovo, o sacerdote, finchè sicuramente e senza alcun ostacolo, o impedimento egli non siasi condotto alla presenza del sommo pontefice regnante, o de'suoi successori.

Non può dunque porsi più in dubbio che il nostro arcivescovo

Ansperto non fosse del tutto riconciliato col papa, e non finisse i suoi giorni nel grembo della santa madre chiesa cattolica romana. Egli compì il corso della vita nel settimo giorno di dicembre del corrente anno; quantunque nella sua iscrizione sepolcrale, che tuttavia conservasi nella basilica Ambrosiana, si legga ch'egli morì nell' anno 882. Il signor Sassi (1) ha mostrato evidentemente che in quella data fu usata l' era pisana, la quale cominciava l'anno veramente dalla Incarnazione, cioè dai venticinque del precedente marzo, il che tanto più viene a rendersi certo, quanto che l' era medesima si vedrà comunemente usata in Milano in diverse antiche memorie, e molto più allorchè cominceremo a trovar carte private segnate con l' epoca cristiana. Nell'epitaffio d'Ansperto ci addita l'era pisana l'istessa indizione decima quinta, che ivi si vede notata, la quale siccome ben conviene al dicembre di quest'anno, così mal converrebbe al dicembre del seguente in cui correva la prima; l'addita altresì una lettera scritta da Giovanni VIII nell'agosto dell'anno che venne dopo ad Anselmo arcivescovo di Milano successore di Ansperto (2), e moltissimi altri argomenti i quali assicurano che Ansperto morì in questo, e Anselmo era già arcivescovo nel seguente anno 882. Il padre Papebrochio, l'Ughelli ed altri scrittori, che trattarono de' nostri arcivescovi, sulla fede di quella iscrizione non bene intesa prolungarono la vita di Ansperto sino all' altro dicembre, e perchè i cataloghi antichi, tutti d' accordo coll'epitaffio di quel prelato gli assegnano tredici anni, cinque mesi e dodici giorni di governo, pretesero ch' ei lo cominciasse ai 26 di giugno dell' anno 869. Posto dunque che sicuramente sia morto un anno prima, bisogna anche dire ch' ei sia stato fatto arcivescovo un anno prima, e così anticipare di un anno la sua morte e la elezione de' precedenti arcivescovi additata da quegli autori, finchè si trovi il modo di aggiustare il calcolo. Il signor Sassi però non ha voluto prendersi tal briga, ed ha pensato piuttosto di dover togliere un anno di pontificato ad Ansperto, contro l'uniforme attestato della iscrizione

(1) *Saxius. Series Archiep. in Ansperto. In Not. ad Sigonium de Regno Italiæ ad an.* 887.

(2) *Epist.* 299.

e de'cataloghi, che di avere a toccare la cronologia de'nostri prelati fissata dal Papebrochio, il quale l'avrebbe certamente corretta, se si fosse avveduto dello sbaglio che avea preso. Io mi son preso questa troppo necessaria incumbenza, ed ho trovato che il padre Papebrochio, per condurre Ansperto fino all'anno 882, nel quale sicuramente a cagione dell'epitaffio lo credette morto, ha accresciuto un anno di più ad Angilberto II, come già dissi, sotto l'anno 859, tolto il quale, si viene ad accomodare mirabilmente la cronologia degli arcivescovi di Milano con tutte le antiche memorie, senza bisogno della minima alterazione nella guisa appunto ch'io ho fatto (*).

Altro ora non resta che di esporre la mentovata iscrizione sepolcrale di Ansperto:

✠ B. ☧ M. ✠

HIC IACET ANSPERTVS NOSTRAE CLARISSIMVS VRBIS
ANTISTES VITA VOCE PVDORE FIDE.
AEQVI SECTATOR TVRBAE PRAELARGVS EGENAE
EFFECTOR VOTI PROPOSITIQVE TENAX.
MOENIA SOLLICITVS COMMISSAE REDDIDIT VRBI
DIRVTA RESTITVIT DE STILICONE DOMVM.
QVOT SACRAS AEDES QVANTO SVDORE REFECIT
ATRIA VICINAS STRVXIT ET ANTE FORES.
TVM SANCTO SATYRO TEMPLVMQVE DOMVMQVE DICAVIT
DANS SVA SACRATO PRAEDIA CVNCTA LOCO.
VT MONACHOS PASCANT AETERNIS OCTO DIEBVS
AMBROSIVM PRO SE QUI SATYRVMQVE ROGENT.
OBIIT ANNO INCARNATIONIS DOMINI OCTINGENTESIMO OCTOGESIMO SECVNDO SEPTIMO IDVS DECEMBRIS INDICTIONE DECIMA QVINTA. REXIT EPISCOPATVM SVVM ANNIS TREDECIM MENSIBVS QVINQVE DIEBVS DVODECIM.
PRAESVLIS ANDREAS PRAEFATI CAPTVS AMORE
HOC LEVITA SIBI CONDECORAVIT OPUS.

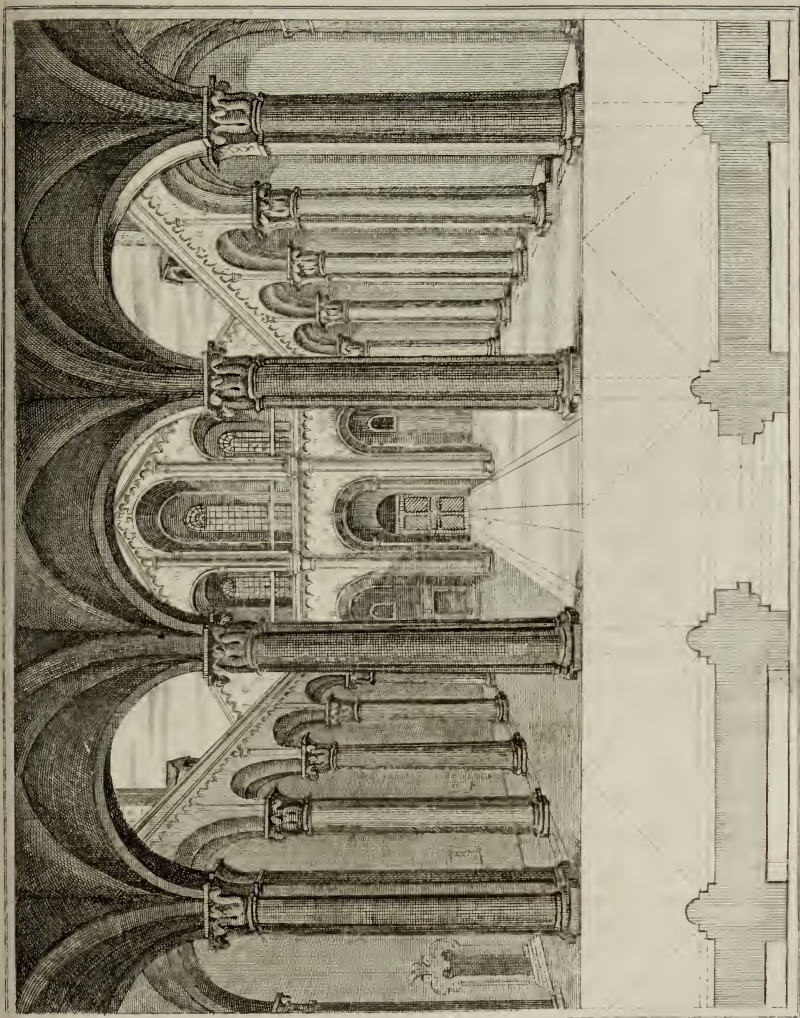
(*) Vedi Ferrario, *Monumenti sacri e profani della basilica di sant'Ambrogio,* pag. 151 e seg.

Ne'primi versi di quest'epitaffio è ottimamente descritto il carattere del nostro arcivescovo. Quanto poi egli abbia operato intorno alla chiesa di san Satiro e allo spedale ed al piccolo monistero vicino l'abbiam già veduto. Qui scorgiamo di più, che lo stesso prelato ristorò molti tempj di questa città e fabbricò il magnifico atrio avanti alle porte della basilica Ambrosiana, il quale ci dimostra che l'architettura a' di lui tempi non era in Milano trascurata (*Fig.*). Le sculture, che ivi sono frequenti, non ci danno veramente troppo buona idea del valore degli artefici del secolo nono; somministrano però ampia materia ai discorsi di chi ama riconoscere i pensieri cristiani che ricopronsi sotto que' varj geroglifici. Ciò che più merita osservazione ne' recitati versi si è il vedere, che Ansperto ristituì alla sua città le mura distrutte e il palazzo di Stilicone, e sì dell'una, che dell'altra di queste due notizie conviene ragionarne particolarmente.

Quanto alla casa di Stilicone fu opinione del Puricelli (1), il quale cita Gaudenzo Merula, l'Alciati, Bonaventura Castiglioni ed il Fontana, che sotto quel nome ci venga additato il luogo di Castiglione, quasi ch'esso dalla casa di Stilicone avesse ricevuto il nome. Se ciò fosse vi sarebbero state in Lombardia molte case di Stilicone, e molte anche in Francia, dove si trovano altri luoghi chiamati Castiglione. La verità si è, che alcuni piccoli castelli furono ne' bassi secoli chiamati *Castelliones* (2), e quindi gli Italiani presero il nome di *Castiglione*, e i francesi quello di *Chatillon*; nè in ciò vi ha punto che fare Stilicone, nè il suo palazzo, il quale è troppo verisimile che fosse in Milano, e che appartenesse alla chiesa milanese, o al suo arcivescovato, come appartenevano molti beni dello stesso conte. Il Beroldo (3) ne ha lasciate tali notizie: *De decimis allodiorum Stiliconis Comitis, Coci Archiepiscopi Veglonibus, omni die Dominico, tribuunt quinque panes de cambio de sycale et sextus illi remanet et quinque paniciae scutellae de cambio similiter et sexta illi remanet pro*

(1) *Puricel. Ambros. n.* 137.

(2) *Du Cange — V. Castellio.*

(3) *Beroldus apud Murator. supracit. tom. IV, pag.* 920.

ATRIO DELLA BASILICA DI SANT' AMBROGIO.

paratione cibi, qui praeparatur in Hospitali eorundem Veglonum et eis serviendo omnia necessaria tribuunt. Similiter quinque libras carnis et duo sextaria puri vini. Idem quoque in tertia feria in Albis, in tertio die Letaniarum, in tertia feria de Authentica dant, sed pro carne dant, inter duas et duos, scutellam fabarum. Idem autem faciunt in singulis Dominicis Quadragesimae: et Archiepiscopus, tunc dat eis, per unumquemque horum dierum, libram olei et pisces undecim, quorum unus est Cocorum. In tempore vero comedendae carnis, Archiepiscopus, omni die Dominico, arietem unum viridem, aut siccum dat eis. Molte erudizioni si ricavano da queste parole, e primieramente, che ai tempi del Beroldo i vecchioni del Duomo avevano un loro proprio spedale, dove abitavano; in oltre che nella quaresima si mangiava magro anche in tutte le domeniche, anzi anche nella terza feria in Albis, e nel terzo giorno delle litanie pure si mangiava magro come nella settimana santa. Molto oscuro mi parve quell'aggiunto dato al pane, detto *Panis de cambio*, di cui non trovo chi ne abbia trattato. Pure esaminando più diligentemente gli scritti di Beroldo medesimo, ho veduto che nel capo seguente egli dice, che il pane *de cambio* era un pane grande in guisa che sei di tai pani formavano uno stajo: *Sciendum est, quod omnes illi Panes, qui dantur Custodibus, et Veglonibus pro Festo, debent esse de cambio, idest VI. de Sextario.* Onde essendo uno stajo ordinario di pane più di libbre dodici, ciascuno di que'pani doveva pesare più di due libbre. Tali notizie però poco appartengono per ora al mio proposito; ciò che io voglio qui osservare si è, che le descritte refezioni, ed altre, che segue a descrivere lo stesso autore in quel luogo, venivano date ai vecchioni ed alle vecchione del Duomo ossia alla Scuola di sant' Ambrogio dall' arcivescovo colle decime de' beni allodiali del conte Stilicone, onde se il nostro prelato, o in tutto, o in parte possedeva i frutti de'fondi di quel famoso ministro, è facile ch'ei ne possedesse anche la casa, restituita da Ansperto all'antico splendore. Dov'ella si fosse, chi potrebbe mai indovinarlo? Ne fa menzione Claudiano (1), ma non dice in qual parte della città no-

(1) *Claudian. De Nuptiis Honorii et Mariæ.*

stra si trovasse. Egli è ben vero che quel poeta introduce Venere, che se ne viene prima alle mura di Milano, e poi si porta al palazzo di Stilicone, dove se ne stava Maria di lui figlia, destinata sposa dell'imperatore Onorio, per lo che si può credere posto dentro le mura della città; cosa che anche per sè stessa è assai probabile, trattandosi dell'abitazione di un personaggio, che reggeva a suo arbitrio tutto l'imperio occidentale. Si potrebbe anche conghietturare che fosse verso la porta Romana, poichè sappiamo per un'insigne antica iscrizione che Serena moglie di Stilicone fu molto parziale della nostra basilica degli Apostoli, fatta da lei lastricare di belle pietre africane, onde si rende verisimile che quella fosse la chiesa di Milano più vicina al suo palazzo. Queste però non sono che conghietture; nè io pretendo di dar loro maggior peso di quello che per sè non hanno.

Volgerommi ora a trattare delle mura di Milano, che furono da Ansperto rifatte, poichè erano rovinate: *Maenia sollicitus commissae reddidit Urbi diruta.* Non è che Ansperto abbia cinto la nostra città di un nuovo giro di mura diverso da quello che già v'era; si contentò di rifare l'antico e di porlo in istato di buona difesa. In fatti tutti i luoghi e le chiese che abbiamo trovate o dentro, o fuori della città per l'addietro, egualmente le troveremo fuori, o dentro della città anche in avvenire. Erano quelle antiche mura di Milano di una struttura assai ragguardevole, siccome composte nella parte superiore di mattoni, e nella inferiore di grandissime pietre quadrate; la loro larghezza era di dodici piedi, avevano frequenti torri alte e coperte, e nove porte molto forti e ben ornate. Così ce le descrive il nostro antico ritmo, fino dal secolo ottavo, ragionando in tal guisa di questa città:

Celsas habet opertasque turres in circuitu,
Studio nitentes magnas sculpturas, et forinsecus,
Que introrsus decorata magnis aedificiis.
Duodecim enim latitudo pedibus est. . .
Immensumque deorsum est quadrata rupibus,
Perfectaque eriguntur sursum et fictilibus.
Erga murum pretiosas novem habet ianuas,
Vinclis ferreis, et claves circumspectas naviter,
Ante quas catharactarum sistunt propugnacula.

Qui non si dice alcuna cosa intorno all'altezza delle mura, onde è molto probabile che allora non fossero molto alte, e mostrassero tuttavia i segni de'danni loro recati da'Goti; ma dopo questi tempi vedremo che l'altezza delle mura milanesi era assai ammirata, e ciò fuor di dubbio si dee attribuire al ristoramento fatto da Ansperto (*). Nel resto le memorie che andando innanzi noi troveremo intorno ad esse, fino a'tempi di Barbarossa, sono talmente conformi alla pittura fatta dal citato ritmo, che non si può in alcuna maniera negare che non sieno le stesse mura conservatesi mediante l'opportuno ristoramento di Ansperto dal secolo ottavo fino al duodecimo. Aurelio Vittore (1) afferma che Massimiano augusto cinse fra le altre anche la città nostra di nuove mura; è vero però che queste furono di molto danneggiate da'Goti; ciò non ostante tuttavia erano quelle che munivano Milano ne' tempi de'quali trattiamo, e perciò quelle che lo munirono fino a'tempi di Federico Barbarossa. Per assicurarci di una tal verità si è conservata una operetta (2) scritta da un autore milanese anonimo, la quale malamente porta il titolo, *De Situ Civitatis Mediolani*, che solamente conviene al primo capo di essa, poichè nel resto tratta degli atti de'primi santi vescovi che ressero la chiesa milanese. L'autore di tale opuscolo, che secondo le savie osservazioni del signor Muratori, fiorì verso il nono, o il decimo secolo, ci assicura che a' tempi suoi Milano era tuttavia cinto dalle mura fabbricate da Massimiano. Egli parlando di quell'imperatore, e raccontando l'amore che portò alla nostra patria, dice che fra gli altri abbellimenti di cui la ornò magnificamente, la circondò anche di un nuovo giro di mura. Oltredichè, avendola bagnata del prezioso sangue di molti santi martiri, la rese sì ragguardevole fra le altre vicine città, che molto più si credea forte per la protezione de'santi che in essa hanno patito, che pei propugnacoli stessi di Massimiano, di cui fin'allora si vedea munita: *Quam Maximianus urbem prae omnibus, qui*

(1) *Aurel. Victor in Cœsaribb. ubi de Maximiano.*

(2) *Rerum Italic. tom. I, part. II.*

(*) Intorno al circuito dell' antico Milano si può leggere una nota ragionata nella bell'opera del Fumagalli: *Vicende di Milano* ec. pag. 125 e seg.

ante ipsum Romani Regni Principes extiterant, fovit, auxit, atque dilexit; adeo ut, ad majorem ejus amplitudinem, non parvum muri ambitum addiderit; diversis quoque eam schematibus ornando, antiquae Romae cognatam efficeret. Et quod multo est insignius, roseo innumerabilium Martyrum cruore perfusam, usque adeo inter affines urbes decoram reddidit, ut multo amplius, per Divinam gratiam, Sanctorum, qui in ea passi sunt, praesidiis, quam Maximianeis nunc usque constet munita propugnaculis. Le mura dunque con cui Massimiano circondò la nostra città si conservarono sicuramente fino al secolo nono, o anche al decimo, e mediante la cura di Ansperto si mantennero le stesse fino che Barbarossa le rovinò. Io però non riduco la fabbrica fatta da Ansperto intorno alle fortificazioni milanesi sì strettamente alla sola riparazione e rialzamento delle antiche mura, che nieghi affatto ch'egli in alcun luogo non abbia aggiunto di nuovo qualche pezzo di muro, anche più ampio di quello che già v'era; riserbandomi solo ad esaminar questo punto più opportunamente altrove. Ciò che ora mi resta da osservare si è, se il nostro arcivescovo facesse di propria autorità e a proprie spese tal fabbrica. E quanto al primo non v'è dubbio ch'egli ne avrà ottenuto il permesso, o almeno il consenso dal principe, come pur fecero altri vescovi che ad esempio di lui vollero fortificare le loro città (1). Quanto al secondo, siccome il governo civile di Milano abbiamo veduto che stava unitamente presso l'arcivescovo col clero, ed il conte col popolo, è probabile che l'uno e l'altro contribuissero al dispendio per sì grand' opera, quando pure non voglia dirsi che il ricco e generoso prelato abbia da sè solo fatto l'intero sborso del necessario denaro.

Uno scrittore delle vite de'nostri arcivescovi, la di cui opera da me si conserva manoscritta, narra che la canonica di san Pietro nel luogo d'Aliate (*), capo di una delle nostre pievi, è stata fondata

(1) *Murator. Antiq. medii ævi, tom. II, pag. 465 et seq.*

(*) Meglio Agliate. Vi ha di rimarchevole nella sua chiesa il battistero, lavoro del secolo X e stimato fra i più belli della diocesi. Nel secolo XIII era matrice di 57 altre chiese, e pochi anni fa di sole 10. Ora la sua pieve è trasmessa a Besana. Nel XII secolo troviamo già feudatarj di questo villaggio la potente famiglia Confalonieri, la quale ebbe tante lotte a sostenere coll'Inquisizione di Milano.

da Ansperto medesimo. Io non so a qual fondamento egli abbia appoggiato la sua asserzione; nondimeno, poichè quell'autore è antico già di tre secoli, non è da sprezzarsi tal notizia in una cosa, la quale per se non patisce alcuna difficoltà. O fosse la malattia grave di questo illustre prelato che invitasse l'imperatore Carlo il Grosso a venirsene a Milano, o fosse altro motivo, certo è che due giorni prima della morte di Ansperto, val a dire alli cinque di dicembre, quel principe qui ritrovavasi, e di quà spedì due diplomi, ad istanza di Liutvardo vescovo di Vercelli suo arcicancelliere e ministro favorito, in favore di un monistero di Pavia (1). È notabile nella data di questi due diplomi che non si dice *Actum Mediolani*, come negli altri si legge *Actum Papiæ*, *Actum Romæ*, e così parlando de'luoghi diversi, dove ritrovavasi l'imperatore, ma *Actum ad Mediolanum*, la qual maniera di spiegarsi sembra usata per additare che Carlo non abitava dentro la nostra città, ma al di fuori. Tal notizia comincia a dar qualche lume intorno al privilegio, che poi vedremo famoso presso i Milanesi, di non ricevere dentro le loro mura alcun re o imperatore. Quando egli ripartisse non mi è noto; so bene che alli 20 del seguente gennajo (2) se ne morì Lodovico re di Germania suo fratello, onde gli fu d'uopo prepararsi a fare un viaggio fuori d'Italia. Lo aveva anche pregato il sommo pontefice a portarsi fino a Ravenna con Suppone glorioso conte (3), ch'era, come già dissi, duca di Lombardia, affine di abboccarsi insieme per varj gravi affari. L'imperatore, prima d'ogni altra cosa, volle compiacere il capo della chiesa, e in fatti e sul fine di gennajo e al principio di febbrajo trovossi in Ravenna, dove ai quindici dello stesso mese pubblicò un insigne diploma a favore degli ecclesiastici, con l'approvazione della dieta del regno colà radunata, dove concedette un'ampia esenzione da ogni aggravio e carico a tutti i beni e a tutte le persone spettanti alle chiese (4).

(1) *Diploma apud Murator. Antiq. medii ævi, tom. III, pag.* 49 *et seq.*

(2) Anno DCCCLXXXII. Ind. XV, di Carlo III il Grosso imp. II, di Anselmo II arcivescovo di Milano I.

(3) *Epist.* 286.

(4) *Diploma apud Murator. Ib. tom. I, pag.* 869.

Di là non proseguì a dirittura il viaggio verso la Germania, come credette il signor Muratori (1), ma ritornossene a Pavia, dove lo troviamo nel giorno decimo settimo d'aprile. In quel dì egli concedette un nuovo privilegio (2) alla imperatrice Angilberga, rimessa nella primiera sua grazia ad istanza di Riccarda imperatrice regnante, che di ciò era stata pregata dal pontefice (3). In prova dunque della perfetta sua riconciliazione Carlo augusto le accordò un tal diploma, dove le conferma il possesso di tutti i beni, che godeva sì a vita, che in totale proprietà, e fra gli altri le corti di Masino e di Locarno, le quali già vedemmo ch' erano nel nostro contado di Stazzona. Mandata poi ch'egli ebbe Angilberga a Roma, come bramava il papa, incontinenti partì per la Germania, dove, correndo il mese di maggio, tenne in Vormazia la gran dieta degli stati di quel regno, di cui concordemente fu eletto sovrano.

Prima però ch'egli partisse, già si era creato in Milano il nuovo arcivescovo, mentre nel giorno terzo di marzo, dopo due mesi e ventitre giorni di sede vacante fu consacrato Anselmo II. Non saprei assicurare che questi fosse quell'Anselmo arcidiacono, il quale ricusava di obbedire ad Ansperto, onde fu d'uopo che perciò gli scrivesse lo stesso sommo pontefice Giovanni VIII. Siccome però l'arcivescovo si sceglieva, come già vedemmo in una lettera del medesimo papa, fra i sacerdoti e i diaconi cardinali di questa città, uno de'quali e de'più ragguardevoli era certamente Anselmo arcidiacono, è ben probabile ch'egli stesso fosse il prelato nuovamente eletto. Quanto io so di sicuro si è che ad Anselmo, già consacrato arcivescovo, scrisse nel mese di agosto di quest'anno il papa (4), narrandogli i danni che soffriva, non meno da'pagani, cioè da'Saraceni, che da'principi confinanti a'suoi stati; confermandogli nello stesso tempo i privilegi della chiesa milanese, ed esortandolo ad esser fedele alla chiesa romana. Anche da questa lettera si ri-

(1) *Muratori Annali anno* 882.

(2) *Murator. Antiq. medii ævi, tom. VI, pag.* 33.

(3) *Epist.* 298.

(4) *Epist.* 299.

cava un forte argomento per provare che la morte di Ansperto cadde veramente nel dicembre dell'anno scorso. Tal verità poi tanto più si rende sicura, quanto che papa Giovanni VIII morì verso la metà di dicembre del corrente anno (*); onde se quel nostro prelato fosse morto alli sette del mese istesso, non sarebbe possibile che papa Giovanni avesse scritto al di lui successore nell'arcivescovato; ma ciò è già chiaro abbastanza.

Ora poichè son giunto al dicembre di quest'anno, debbo far memoria di una controversia, che allora pendeva tra il monistero di sant'Ambrogio ed i suoi servi della terra di Lemonta, e dei luoghi vicini ad essa appartenenti. Pretendeva il monistero che que'servi fossero tenuti a raccogliere e premere le olive per trarne l'olio e poi condurlo sino alla corte imperiale *Deusdedit*, poichè ciò facevano quand' erano soggetti al re, prima che Lotario donasse que'fondi a sant'Ambrogio. I villani lo negavano, onde fu d'uopo che l'abate Pietro servendosi di quel diritto, ch'egli avea di giudicare nelle cause fra i suoi sudditi ed i suoi monaci, aprisse il tribunale nella villa di Lemonta, come si vede nella sentenza, che da lui fu fatta, e che leggesi presso il signor Muratori (1). V'era con l'abate Ariprando diacono e vicedomino della santa chiesa milanese, il quale è nominato nella carta prima dello stesso abate; dopo di lui poi v'era

(1) *Murator. Antiq. medii ævi. tom. III, pag.* 747.

(*) Gli annali di Fulda dicono che questo papa fosse ucciso a colpi di martello; l'istoria ecclesiastica non fa parola di questa morte violenta. Al dire del Baronio, la condiscendenza, o piuttosto singolare debolezza di lui, riguardo all'imperatore Basilio o allo scismatico Fozio, diede occasione alla favola della papessa Giovanna, perchè la sua leggerezza e l'incoerenza nell'operare gli acquistò il nome di *Giovanna papessa*. Nel senso medesimo gl'Inglesi chiamarono dipoi uno dei loro re la *regina Giacoma*. Alla maniera stessa, ma in senso onorevole e perciò ai suddetti diametralmente opposto, s'innalzava nel secolo scorso in Unghería quel celebre grido di entusiasmo: *Moriamur pro rege nostro Maria Theresia*. Noi rechiamo l' opinione del Baronio, memori per altro che la maggior parte dei fautori di quella favola collocarono la papessa Giovanna tra Leone IV e Benedetto III. Vedi d'altronde il pro e il contro nel seguente libro: *Histoire de la papesse Jeanne fidèlement tirée de la dissertation latine* di M. de Spanheim, Haye 1736. Più di trecento autori parlano pro e contro questo punto di storia ecclesiastica.

Leone Giudice del sacro palazzo, Aginaldo giudice della città di Milano, Ilderado notajo, Garmario da Milano, Warimberto da Campteriano, Andrea cherico di Biassono, e due vassalli dell' abate chiamati Bono e Adelgiso. Innanzi a questi comparve Ambrogio notajo della città di Milano ed avvocato del monistero di sant'Ambrogio; ed esso ci addita che non solo la nostra città aveva i suoi giudici particolari, ma anche i suoi particolari notaj, de'quali pure se n'è poi formato un rispettabile collegio. Dall' altra parte comparve un gran numero di villani, servi del monistero di varj luoghi soggetti a Lemonta. Coi nomi di costoro si congiungono moltissimi soprannomi, che poi col tempo divennero talora ereditarj cognomi nelle famiglie, ed il signor Muratori per questo principalmente diede al pubblico la pergamena di cui si tratta. I più notabili sono questi: *Johannes, qui vocatur Clario. Leo, qui vocatur Pipino. Johannes, qui vocatur Peluso. Leo, qui Plato vocatur. Johannes Russo. Ursulo, qui Mazuco vocatur. Leo Vilico. Lupus, qui dicitur Bonellus. Petrus Malaside. Luvolo da Flume. Dominicus, qui Baregama vocatur. Bonellus Vetulo. Luvolo, qui dicitur Plato. Bonellus, qui dicitur Magniano.* Qui pure vedonsi molte voci italiane, che vanno formandosi, come *Peluso*, Peloso; *Russo*, Rosso; *Malafide*, Malafede; *Flume*, Fiume; *Vetulo*, Vecchio, e *Plato*, Piatto, se pure qualche villano dottore non fu così chiamato, come se fosse il Platone del paese: molte anche se ne vedono già formate, come *Mazuco* e *Magniano*. Noi Milanesi chiamiamo *mazzucco* uno stordito, e forse tal voce viene dalla stessa fonte, da cui deriva il *mazzocchio* de'Toscani. Questi, come c' insegna il Vocabolario della Crusca, chiamano *magnano* colui che fa le toppe e le chiavi: noi Lombardi con tal nome addomandiamo chi racconcia le pignatte ed altri vasi di rame, e va per le strade gridando qual sia il suo mestiero, che già abbastanza comparisce dagli ordigni che seco porta, e dal viso tinto di fuliggine. Il Menagio, il Ferrario, il Muratori hanno dette molte cose intorno alla etimologia di questo nome, che qui vediamo quanto sia antico in Italia, ma le loro osservazioni non mi appagano punto nè poco; e per me credo che noi al presente siamo troppo all'oscuro dell'antico linguaggio teutonico, per rinvenire l'origine di molte delle

nostre voci (*). Poichè dunque una parte e l'altra ebbe esposte le sue ragioni, fu d'uopo venire all'esame de'testimonj; ed essendo ivi presenti alcuni uomini nobili e degni di fede, liberi e *Arimanni*, abitanti nel vicino luogo di Bellagio, furono richiesti per la fede ed il giuramento da essi prestato all'imperatore, ch'esponessero quanto loro era noto sopra la questione che si agitava. *Cum autem ibi essent Nobiles, et credentes Homines, Liberi, Arimanni, habitantes Belasio loco, id sunt Cunibertus, Bonus, Lupus, Celso et Ado, interrogati ipsi in fide, et sacramento, quas Domni Imperatoris juratum habebant, ut quid exinde scirent dicerent veritatem.* Tutti questi non hanno alcun soprannome, mentre anche allora come al presente doveva essere più frequente l'uso de' soprannomi tra le persone rustiche, che tra le civili, le quali in altra guisa, come vedemmo, si distinguevano l'una dall'altra. L'attestato de' nobili di Bellagio fu contrario ai villani di Lemonta, ond'essi perciò confessarono di avere il torto, e si diedero per vinti. Giova avvertire nelle citate parole, che la voce *Arimanni* significa uomini liberi e nobili, e la voce *Credentes Homines* addita uomini di credito e degni di fede; sicchè poi, quando si formarono le repubbliche italiane, i loro consigli, composti de'soggetti più accreditati, chiamaronsi *Credenze*.

(*) In questi ultimi anni solo si è dato opera con critica ed erudizione alla filologia, ed in Francia, Inghilterra, Germania si pubblicano opere di grande importanza. L'Italia eziandio comincia a rivaleggiare con quelle nazioni.

AGGIUNTE E CORREZIONI AL LIBRO SETTIMO.

ANNO 879, *pag.* 298.

Nel mese di maggio, quando il sommo pontefice col sinodo adunato in Roma passò ad iscomunicare il nostro arcivescovo Ansperto, bolliva nella chiesa di Vercelli una grave contesa per la elezione di un nuovo vescovo. Di ciò avendo avuto notizia papa Giovanni, fino dal giorno 2 di maggio avea scritto al re Carlomanno, pregandolo a concedere il detto vescovato ad un certo nobile ecclesiastico per nome Cosperto, non badando ad alcuno dei due che contendevano per quella chiesa. Poco dopo, essendosi accordata non so in qual modo la contesa, venne eletto da' Vercellesi uno di que'due per nome Giuseppe, e fu presentato all'arcivescovo metropolitano perchè lo consecrasse. Ansperto, che quantunque iscomunicato dal papa e dal sinodo, proseguiva come prima a fare tutte le funzioni arcivescovili, non dubitò punto di celebrare quella consacrazione. All'opposto il sommo pontefice, avendo ottenuto il regio assenso e l'approvazione de'vescovi di questa provincia, depose il nuovo vescovo Giuseppe e consacrò in vescovo di Vercelli il mentovato Cosperto; e nel nuovo sinodo adunato nel mese di ottobre non solo confermò la scomunica contro di Ansperto, ma lo privò altresì di ogni onore vescovile, sospendendolo dalla sua dignità, finchè non desse condegna soddisfazione alla santa sede. Di tutto ciò egli ne ragguagliò il re Carlo il Grosso, ch'era per giungere, o già era giunto in Italia, pregandolo di proteggere il vescovo Cosperto; e ne scrisse anche al clero di Vercelli, ordinandogli di scacciare quel primo, e di ricevere questo secondo legittimo pastore. Coll'autorità di Carlo il Grosso, creato poi re d'Italia, il sommo pontefice ottenne quanto bramava, e gliene rese le grazie con un altro suo breve scritto alli 28 di novembre. Giuseppe dovette abbandonare il vescovato di Vercelli; ma dopo due anni fu creato vescovo d'Asti, e fu di nuovo consacrato dallo stesso arcivescovo Ansperto già riconciliato colla santa sede, come io ho

pur raccontato sotto l'anno 881, pag. 319. I brevi quì riferiti trovansi fra le lettere di papa Giovanni VIII, e sono stati anche trascritti dall'Ughelli, dove tratta di Cosperto vescovo di Vercelli.

ANNO 879, *pag.* 305.

Poichè quì ho cominciato a far menzione della scuola di sant'Ambrogio, non lascerò di aggiungere ciò che si trova in un necrologio, che ora conservasi in uno degli antichi codici che adornano l'archivio di Monza segnato S. XI. Questo necrologio anticamente apparteneva alla chiesa metropolitana di santa Maria jemale di Milano, come si vede in molti luoghi, e vi sono registrate le morti de'benefattori della medesima. I suoi caratteri c'indicano che fu scritto nel secolo decimoquarto, ma essendo tutti formati dalla stessa mano, c' indicano altresì che fu copiato da un altro più antico, dove, secondo il solito de' necrologi originali, si saranno vedute le annotazioni fatte da diverse mani di mano in mano che avvenivano le morti di que'benefattori. Io ne farò uso in diversi luoghi di queste aggiunte; e quì osserverò al mio proposito, che sotto il giorno undecimo di maggio si legge così: *V. Idus. Sancti Pancratii et Scola Sancti Ambrosii.* A me per altro basta l'aver riferite queste parole; e lascerò che altri più versato di me nei nostri riti ambrosiani spieghi il motivo per cui si veda sotto quel giorno la memoria della scuola di sant'Ambrogio.

ANNO 883.

Il successore di papa Giovanni VIII, cioè Marino, non lasciò, tosto che fu creato pontefice, di sollecitare l'imperatore a tornarsene in Italia, la qual cosa però non seguì che nel seguente anno 883 (1). Alli dieci di maggio Carlo trovavasi in Mantova: di là passò al monistero di Nonantola sul Modenese dov' era fissato un abboccamento col papa, e vi si trattenne il resto del mese e tutto il giugno. Terminati poi gl' importanti affari che colà lo avevano arrestato, ricordevole d' essersi in una grave malattia raccomandato alla intercessione del santo martire Alessandro, che riposa nella città di Bergamo, portossi a visitare il di lui sepolcro ed a rendergli divotamente le grazie. La grave malattia da cui si era ricuperato l' imperatore, forse fu cagionata dalla peste che in quest' anno

(1) Anno DCCCLXXXIII. Ind. I, di Carlo III il Grosso imp. III, di Anselmo II arcivescovo di Milano II.

fece molta strage in Italia, e s' inoltrò fin dentro la stessa corte imperiale, come attestano gli storici contemporanei. Era vicina a Bergamo una corte reale detta *Morgula*, dove il sovrano si trasferì per qualche tempo, e quì dimorando, nel dì penultimo di luglio onorò con due suoi diplomi Garibaldo, che tuttavia era vescovo di quella città (1). Con essi gli confermò il possesso de'suoi beni, fra' quali si annovera la chiesa di sant'Alessandro in Fara, fondata da Autari re de'Longobardi. Nello stesso giorno creò abate del monistero di san Michele di Cerreto presso il fiume Ollio un certo Autprando, con patto però che dopo la di lui morte quella badía passasse al vescovado di Bergamo. Obbligò perciò quel vescovo ad adempire diverse condizioni, e volle che quand'egli non le avesse adempite, il monistero appartenesse all' arcivescovo di Milano (2). Nell'ottobre trovavasi Carlo in Pavia, ma non terminò l'anno in Italia, chiamato altrove dalle insolenze dei Normanni, i quali più che mai infestavano il regno della Lorena a lui soggetto. Riportò egli diverse vittorie sopra que' barbari nell' anno 884 (3); onde glorioso finalmente tornossene a Pavia per le feste del santo Natale. Quì fu ove gli giunse la notizia che la Francia era rimasta priva di sovrano, poichè de'due fratelli, che colà regnavano, Lodovico già era morto nell'agosto dell'anno 882 e Carlomanno nel dicembre del corrente. Dopo tale avviso ricevette l' invito di tutti i primati francesi, che d' accordo lo pregavano ad accettare anche quella corona, colla quale veniva a riunirsi in lui tutta la vasta monarchia di Carlo Magno.

Non ricusò certamente l' imperatore così bella offerta; prima però che colà si portasse, tenne sul principio dell'anno 885 (4) una dieta in Pavia, dove si trattarono diversi affari del regno d'Italia, e si acchetarono alcuni torbidi che v'erano insorti. Anche

(1) *Ughell. tom. IV, de Episcop. Bergom. ubi de Garibaldo.*

(2) *Id. Ib.*

(3) Anno DCCCLXXXIV. Ind. II, di Carlo III il Grosso imp. IV, di Anselmo II arcivescovo di Milano III.

(4) Anno DCCCLXXXV. Ind. III, di Carlo III il Grosso imp. V, di Anselmo II arcivescovo di Milano IV.

papa Adriano III, successore di Marino (*), tenne in quest'anno un concilio, probabilmente in Roma, dove trovandosi molti vescovi, nelle diocesi de'quali erano situati i beni di Angilberga imperatrice, da lei destinati pel suo monistero di Piacenza, che aveva preso il nome di san Sisto e d'altri santi, fu spedito dal pontefice un privilegio, in cui col consenso di que'prelati concedette pe'nominati beni varie grazie ed esenzioni (1). Sono ricordati in quella bolla l' arcivescovo di Ravenna e i vescovi di Pavia, di Piacenza, di Reggio, di Modena, di Mantova, di Verona, di Lodi e di Vercelli, e se ne additano molt'altri, che componevano il sinodo. Non v'era sicuramente l'arcivescovo di Milano, perchè sarebbe stato nominato. Angilberga avea però de'beni anche nella nostra diocesi, e di essi pure, almeno in parte, fu liberale verso il mentovato monistero, quindi s'era necessario, secondo lo stile di que'tempi, il consenso degli ordinarj de' luoghi per dare attività al privilegio pontificio, esso non avrà avuto la sua intera forza nel Milanese, quando non vi sia stato il beneplacito del nostro arcivescovo, che probabilmente non l'avrà negato. Dopo questo concilio, tenuto circa la metà d' aprile, il papa si mosse verso la Lombardia, per portarsi coll'imperatore ad una gran dieta intimata in Vormazia; ma giunto nel territorio di Modena, fu sorpreso anch'egli da una tale infermità, che in poco tempo gli tolse la vita. Tosto che giunse la funesta novella in Roma, si venne ad una nuova scelta, e fu concordemente eletto per sommo pontefice Stefano V, trovandosi

(1) *Campi, Istor. Piacent., tom. I, append.*

(*) Adriano III fu il primo che ottenesse dal senato e dal popolo romano che l'elezione del Pontefice venisse fatta non dipendentemente dall' imperatore, ma sibbene per voto del clero e del popolo; il che era stato da Niccolò I invano tentato. Da quì ebbe principio l' innalzamento del potere ecclesiastico, finchè salito sulla cattedra di san Pietro Gregorio VII, vediamo questo ardito pontefice annichilare l' autorità degli imperatori, e nel cuor del verno un potente monarca, Enrico IV, valicare le Alpi, onde ridursi ai piedi del papa ad invocarne il perdono. Fu durante il regno di Gregorio VII che viepiù dilataronsi le fazioni dei partigiani del papa e dell' imperatore, conosciute sotto il nome di partito *guelfo* e *ghibellino*, che per tanti secoli desolarono l' Italia, e che se oggidì a causa del progresso dovettero ristrignersi in angusti confini, non lasciano però di levare di quando in quando l' orgoglioso loro capo, ovunque seminando discordie.

colà anche Giovanni vescovo di Pavia, messo imperiale. Lo attesta Guglielmo bibliotecario, scrittore di que' tempi, il quale ci assicura per ciò che tuttavia la diocesi di Pavia era governata da Giovanni, e che quel Guidone vescovo di Pavia, il quale vedesi sottoscritto ad un supposto diploma di Carlo il Grosso nell'anno 880, non serve ad altro che a rendere sempre più sospetta quella pergamena. Ebbe molto ad affaticarsi il nuovo papa anche per iscacciare dagli stati ecclesiastici le locuste; nè bastando tutte le diligenze usate, al fine fece distribuire un'acqua da lui benedetta, e ordinò che si spargesse per le terre infestate da quegli insetti, da' quali furono in tal guisa liberate. Gli Italiani dovettero forse alle cure di questo buon papa che quel flagello non siasi allora diffuso pel resto di questa provincia; in fatti non si sa ch' essa abbia in tal occasione sofferto dalle locuste alcun danno (*).

Il monistero di monache, detto d' Aurona, dentro la città di Milano, era stato, come già dissi, donato dall'imperatrice Angilberga ai monaci ambrosiani, e ad essi confermato da Carlo il Grosso. Perciò Pietro abate di sant'Ambrogio servissi della sua padronanza, e fece un cambio, nel giorno vigesimo secondo di marzo, di alcune terre spettanti a quel monistero con altre di Gherardo vescovo di Lodi; e la carta di tal permuta fu in parte pubblicata dal signor Muratori (1). Da un'altra pergamena (2) di quest'anno raccolgo che gli arcipreti delle nostre pievi milanesi erano personaggi ragguardevoli, poichè avendo alli 24 di maggio Teutperto arciprete e custode della chiesa di san Giuliano, della quale ho già altrove ragionato, fatto anch'egli una permuta, si sottoscrissero all' istromento due suoi vassalli. Il testamento poi di un certo Ambrogio zecchiere di Milano, scritto alli diciotto di giugno (3),

(1) *Murator. supracit., tom. VI, pag.* 547.

(2) *Charta in Archiv. Ambros.*

(3) *Carta. Ib.*

(*) Stefano V dava cinque o sei denari a chiunque portassegli uno stajo di locuste uccise. Questo metodo venne eziandio praticato ultimamente in Russia ed in Inghilterra, ove si rimeritavano con altrettante sterline le staja d' insetti nocivi che fossero presentate. Siffatti mezzi trovaronsi più efficaci che qualsiasi legge proclamata all' uopo.

fa menzione di una chiesa poco lontana dalle mura nostre, tra la porta Vercellina e la Ticinese, addomandata san Siro *alla Vepra*, perchè era vicina all'acquidotto della Vepra, ossia dell'Orona. Il nóbile acquidotto, detto *Orona*, si forma da alcune fonti poco lungi dal borgo di Varese, e viene fin presso a Milano, dove giunto, col nome di *Vepra*, o di *Vedra*, s' inoltrava anticamente tutto intero verso la città in que' siti che tuttavia ritengono il nome di *Vedra*. Ivi, presso alla basilica di san Lorenzo, ricevendo l' acque del Nerone e poi quelle del Seviso, mutava di nuovo il nome e si chiamava *Vitabile*, o *Vetabile*, corrottamente poi *Vitabia*, e *Vecchiabia*, e con tale appellazione si allontanava da Milano e andava a gittarsi nel fiume Lambro. Ho detto che anticamente tutta l'acqua della Vedra, ossia dell'Orona, veniva verso la nostra città, e congiunta col Nerone e col Seviso formava la Vecchiabia; e questa notizia io l'ho tratta dal Fiamma e da alcune vecchie carte. Descrivendo quell'autore la città nostra, ed il muro di essa, com' era a suoi tempi dietro al fossato: dice che verso occidente v' era una pusterla, detta *Fabbrica*, per cui entrava nella città il fiume Orona, o Vedra. *Versus Occidens habet Pusterlam Fabbricam, per quam ingreditur civitatem fluvius Orona, sive Vedra* (1): e più chiaramente nella figura di quel muro (2), della quale ho ragionato in altri luoghi, vedesi tutta l'Orona venir di lontano, e senza toccar il Navilio, ora chiamato il Grande, allora *Ticinello*, che ivi pure è descritto, introdursi intieramente in città per la nominata pusterla. Poco dopo i tempi del Fiamma quell'acquidotto fu diviso in due parti, una delle quali si lasciò come prima venire verso Milano a formar la Vecchiabia, e l'altra fu addirittura condotta a scaricarsi nel Navilio grande. Me ne fanno sicura fede due pergamene dell'anno 1376 tratte dall'archivio del nostro monistero di Caravalle (*), e pubblicate dal conte Caroelli ne'suoi Ragionamenti legali intorno alle servitù ed alle acque. Nella prima di queste si vede ordinato da'due vicarj generali

(1) *Flamma. Chron. Extrav. cap.* 54.

(2) *Id. Ib. cap.* 48.

(*) Meglio Chiaravalle.

di Barnabò e di Galeazzo Visconti signori di Milano, che si visitino l'acque ch'entrano nel Navilio grande presso la città, e quelle ch'entrano nella Vecchiabia, allora detta *Vitabia.* Fra le prime si si annovera l'acqua, che scorre pel letto dell'Olona, ossia Vepra, nel suddetto Navilio, e che soleva scorrere nella Vitabia. *Aquam defluentem per lectum dicti Navigii, quae solebat decurrere in Victabiam* (1). Nella seconda pergamena poi Biasolo da Bologna, ingegnere del comune di Milano, riferisce di avere, in esecuzione del descritto ordine, visitate quell'acque, e fra l'altre il fiume Olona, ossia Vepra, e quanto da questo scorre nel suddetto Navilio, e che soleva scorrere nella Vitabia, in quantità sufficiente a far girare due ruote da molino. *Et quod etiam vidit flumen Olonæ, seu Vepræ, et quod ex ipso flumine decurrit in Navigio prædicto, et solebat decurrere in Victabiam, aqua in quantite rodexinorum duorum* (2). Quindi si vede che ancor quella parte dell'Orona, che allora cadeva nel Navilio, anticamente andava a cadere nella Vitabia, o Vecchiabia, val a dire faceva la stessa strada che faceva l'altra parte, che veniva alla città, onde tutto questo fiume intero entrava per la pusterla Fabbrica delle mura, che cingevano Milano a'tempi del Fiamma, com'egli stesso c' insegnò, e avviandosi verso il giro delle più antiche mura allora distrutte, ne'contorni della porta Ticinese, col Nerone e col Seviso formava un nuovo grande acquidotto, detto anticamente Vitabile, o Vetabile, e poi Vitabia e Vecchiabia. Poichè Milano fu da Ferrante Gonzaga cinto colle nuove mura, che ora pure lo circondano, tutte l'acque dell'Orona, o della Vedra, furono escluse dalla città e mandate al Navilio. Nel canale poi della Vedra, ch'è dentro al giro del fossato, fu introdotta dell'acqua del fossato medesimo, acciò la Vecchiabia non ne rimanesse sprovveduta; e in quello che resta tra le nuove mura e il fossato vi furono condotte l'acque di certe fonti che nascono nei contorni della porta Vercellina, delle quali ragiona esattamente Gio. Ant. Castiglioni (3). A giorni nostri vi pongon capo altre acque tratte

(1) *Charta apud Caroellum de Servit. et Aqua pag.* 398, *n.* 16.

(2) *Charta. Ib. pag.* 399.

(3) *Jo. Ant. Castillion. Antiq. pag.* 200 *et seq.*

anch'esse dal fossato. Intorno alla Vedra e all'Orona per ora ho detto abbastanza; mi verrà però fatto di riparlarne, ove ragionerò più di proposito della Vecchiabia.

Ripigliando il corso interrotto della storia, trovo che l'imperatore non tornò in Italia se non al principio del seguente anno 886 (1). Era egli nella corte di Olona la domenica delle Palme, allorquando in Pavia non so per qual cagione seguì una fiera scaramuccia fra i cittadini e le guardie imperiali. Sopitosi il tumulto, Carlo dopo Pasqua tenne in quella città un'altra generale dieta, probabilmente affine di radunare un grosso esercito contro de'Normanni, che giunsero fino ad assediar Parigi. Perciò fu obbligato a ritornare in fretta con tutte le forze in Francia, dove per altro non acquistò molta gloria, avendo terminata la sua spedizione con una vergognosa pace fatta con que'barbari. Andava intanto scemandosi a quel principe la stima de'sudditi, mentre ogni giorno più in lui scemavasi e la salute del corpo ed il vigor della mente, onde si cominciò fra i primati de' suoi regni, nell' anno 887 (2), a trattare se si dovesse più a lungo tollerare un tale imperatore. Egli ben se ne avvide, ed intimò una dieta a Tribur presso Magonza nel mese di novembre, affine se non altro di procurare che i regni passassero a Bernardo suo figliuolo illegittimo, poichè de'legittimi non ne aveva; ma l'esito di tal risoluzione fu ben diverso dalla sua speranza, perchè i signori che componevano quel congresso tutti lo abbandonarono, e dichiararono loro re Arnolfo duca della Carinzia, figliuolo bastardo di Carlomanno, già re d'Italia. Convien dire che a questa dieta intervenissero pochi de'primati della Gallia e dell'Italia, mentre la determinazione da essi presa, per ciò che riguarda la elezione di Arnolfo, non fu in questi regni approvata, ma solamente fu accettata in Germania. Tuttavia Arnolfo non cessò di pretendere anche l'Italia e la Gallia ed anche di far valere, come vedremo andando innanzi, in molte congiunture le sue pretensioni. Fu ridotto l'infelice Carlo a tal miseria che do-

(1) Anno DCCCLXXXVI. Ind. IV, di Carlo III il Grosso imp. VI, di Anselmo II arcivescovo di Milano V.

(2) Anno DCCCLXXXVII. Ind. V, di Carlo III il Grosso imp. VII, di Anselmo II arcivescovo di Milano VI.

vette chiedere in grazia ad Arnolfo alcune terre in Alemagna, cioè in Svevia, per sè e per suo figliuolo, dove terminare in pace la vita. Le ottenne, e colà ritiratosi, alli dodici del seguente gennajo 888 (1) se ne morì, e fu sepolto nel monistero di Augia, di cui altre volte ho ragionato (*).

(1) Anno DCCCLXXXVIII. Ind. VI, di Berengario re d'Italia I, di Anselmo II arcivescovo di Milano VII.

(*) Pareva che tutto concorresse a rendere spregevole e ridicolo l' ultimo degl'imperatori Carlovingi. La sua salute ogni dì più infermiccia avrebbe potuto indurre i popoli ad aspettare il vicino termine della sua vita. Ma l'indebolimento della sua ragione imponeva ai grandi il dovere di regolare il governo futuro dell'impero. La razza di Carlomagno non offeriva più, dopo il sovrano attuale, se non se bastardi: poichè Carlo il Semplice, allora educato in corte di Rannolfo, duca d'Aquitania, e in età minore di nove anni, era al pari degli altri riputato illegittimo, e di più la tenera giovinezza non permetteva di pensare a lui. Avea Carlo il Grosso convocato una dieta di Franchi, cioè di popoli della Germania nel palazzo di Tribur sul Reno, acciocchè fosse riconosciuto per suo successore il figlio naturale Bernardo. Ma tra i bastardi pretendenti al trono diedero gli Alemanni la preferenza ad Arnolfo, duca di Carinzia, figlio naturale di Carlomanno. Era questi giunto alla dieta con un numero ragguardevole di milizie formate di Slavi e di abitatori del Norico. Il vescovo di Vercelli, Liutvardo, erasi a lui unito e lo avea assicurato dell'ajuto de'suoi numerosi partigiani tra i Sassoni, i Turingi, i Bavaresi e gli Alemanni ossia Svevi; Carlo il Grosso, stando ancora a Francoforte, videsi in un punto abbandonato da tutti i signori del suo seguito. Nello spazio di tre giorni tutti i suoi cortigiani, tutti i suoi ministri eziandio passarono dalla sua corte a quella di Arnolfo a Tribur. Fu il vecchio imperatore talmente abbandonato, che appena gli restarono alcuni servidori per usargli i più comuni uffizj dell'umanità; e a quelli fu obbligato il vescovo Liutberto di Magonza di provvedere a proprie spese. Carlo, che a prima giunta avea pensato di fare qualche resistenza, fu ben presto ridotto ad implorare la misericordia di suo nipote. Gli spedì il vescovo Liutberto con una reliquia della vera Croce, sulla quale Arnolfo aveagli per l'addietro prestato giuramento di fedeltà, dimandandogli ad un' ora di provvedere alla sua sussistenza, ed a quella di suo figlio. Pianse il nuovo monarca, siccome è fama, vedendo questo esempio terribile delle umane vicissitudini. Concedette così a lui, come a Bernardo, alcune rendite in Savoja, ma non le godette Carlo, se non poche settimane: morì il 12 gennajo 888 in un castello nomato Indinga in Isvevia, e fu seppellito nel convento di Reichenau presso Costanza.

Se i sudditi di Carlo, ridotti dall' imbecillità del pronipote di Carlomagno alla più miserevole condizione, se ne vendicarono coll'armi del dispregio, giudicava il clero con altra regola le virtù del re, ed onorò Carlo il Grosso quasi come un santo: « Fu questi, dice Reginone, un principe cristianissimo, timorato

Gl'Italiani allora, non avendo per legittima la elezione di Arnolfo, si risolvettero a voler creare per re uno de' loro principi, e due ne furono proposti, cioè Guidone duca di Spoleto e Berengario duca del Friuli; ma siccome il primo, che avea molte aderenze in Francia, ed era assistito dal sommo pontefice, si tenea in pugno la gallica monarchia, facilmente cedette al secondo l'Italia. Un panegirico fatto in lode di Berengario, da un poeta contemporaneo (1), ci assicura che non solo egli fu eletto, ma anche fu coronato re d'Italia in Pavia, ragionando di lui in tal guisa:

His motus gressum precibus contendit ad Urbem
Irriguam cursim Ticini abeuntibus undis.
Sustulit hic postquam Regale insigne Coronam etc.

Non si può ragionevolmente dubitare, che la solenne coronazione non venisse fatta da Anselmo nostro arcivescovo, sì perchè egli era capo della dieta, sì perchè infatti in altre occasioni vedremo, che questa funzione si faceva dall' arcivescovo di Milano. Egli è ben vero che non si trova aperta notizia di alcun re d'Italia, prima di questo, che sia stato coronato in Lombardia; con tutto ciò il vedere che la coronazione di Berengario è riferita dal suo panegirista, non come cosa punto straordinaria, e il non sapersi che il papa ne facesse alcuna doglianza, quantunque altri sommi pontefici avessero per l' addietro coronati anche i re d'Italia in Roma, tutto ciò mi fa credere che Berengario non fosse il primo fra i nostri re che qui ricevesse la real corona. I tanti romori che vi furono fra papa Giovanni VIII ed Ansperto nostro arcivescovo intorno al provvedere l'Italia di un nuovo re in luogo

(1) *Anonymus in Paneg. Berengarii. Rer. Italic. tom. III.*

di Dio ed obbediente di cuore a'suoi comandamenti; obbediva eziandio colla più profonda devozione agli ordini degli ecclesiastici; era largo di elemosine; costantemente inteso ad orazioni e al canto de' salmi; infaticabile nel ripetere le lodi di Dio, e riponeva nei favori divini tutte le speranze, e tutto il suo consiglio.... Considerò pure le sue ultime tribolazioni come una prova purificante che gli assicurava la corona di eterna vita. » Gli Annali di Fulda raccontano pure che si videro i cieli aprirsi a riceverlo, per dimostrare che colui cui gli uomini aveano disprezzato era il sovrano più accetto alla divinità: *Sismondi,* opera citata.

di Carlomanno, e i replicati comandi dati da quel pontefice al metropolitano di Milano, acciò non s' immischiasse in tale scelta, ch'egli voleva che si facesse in Roma, e alla sua presenza e colla sua approvazione, ci mostrano che il papa allora temeva che seguisse ciò ch'era avvenuto nella elezione di Carlomanno, il quale non andò a Roma a farsi coronare dal papa come i suoi antecessori, ma si contentò delle funzioni fatte perciò in Pavia. Fra queste probabilmente vi fu anche la coronazione, altrimenti converrebbe dire, che Carlomanno non sia mai stato coronato re d' Italia. Io mi vado per tanto imaginando che Ansperto nostro arcivescovo, dopo avere in qualche modo ristabilita l'autorità della dieta d'Italia nella elezione, e forse anche nella coronazione reale di Carlo Calvo, fatta per altro dopo che quel principe era stato già coronato imperatore in Roma, abbia voluto viepiù avvalorarla nelle elezioni e coronazioni di Carlomanno e di Carlo il Grosso, fatte prima che que'principi si portassero a Roma, e che da essi, i quali ben conoscevano l'animo d'Ansperto tutto per loro parziale, e quello di papa Giovanni a loro poco favorevole, il nostro prelato ottenesse, che prima venisse fatta sì l'elezione, che la coronazione del re d' Italia in Pavia dalla dieta degli stati e dall' arcivescovo di Milano capo di essa, e che di poi si facesse la elezione e la coronazione dell' imperatore in Roma dal clero e popolo romano e dal papa. Il Fiamma (1) e Bonincontro Morigia (2), nel secolo decimo quarto, hanno creduto che il nostro re Berengario sia stato coronato in Monza, citando in prova di ciò un diploma da lui conceduto in quel luogo ai cittadini di Bergamo, che desideravano di rifabbricare le mura della loro città distrutta. Di questo diploma ne parlerò sotto l' anno 905: intanto io non niego che questo re abbia talora abitato in Monza, ch' egli abbia colà particolarmente favorita la basilica di san Giovanni e che di là abbia spediti dei diplomi; anzi io tutto ciò credo per cosa sicura, e ne mostrerò andando innanzi indubitate prove; ma ciò non può farci argomentare con alcuna sicurezza che Berengario

(1) *Flamma Chron. Majus MS. in Bibl. Ambros. cap.* 650.

(2) *Bonincontr. Moriyia. Annal. Modoetiæ Rer. Ital. tom. XII, pag.* 1079.

sia stato ivi coronato re d'Italia, massimamente contro l'asserzione di uno scrittore così vicino ai tempi di quel re, come fu colui che scrisse il suo panegirico, il quale dice apertamente che fu coronato in Pavia, e contro altre memorie certissime, le quali ci fanno vedere che anche i re suoi successori furono per lungo tempo in quella città coronati. Tuttavia la parzialità di Berengario verso i Monzesi potè dare al Morigia qualche ragionevole motivo per credere ch' egli volesse il primo celebrare anche colà quella solenne funzione; non è però egli scusabile dove afferma, che Carlo Magno ordinò che gli imperatori dovessero prender tre corone, una d'argento in Aquisgrana pel regno di Germania, una di ferro in Monza pei regni d'Italia, Normandia e Sassonia, e una d' oro in Roma per l' imperio di tutto il mondo. Molto meno è scusabile il Fiamma, il quale pretende che Massimiano augusto inventasse quella corona di ferro da prendersi dai re d' Italia in Milano (1), e che Carlo Magno la trasportasse in Monza; dove vuole di più, che tutti i suoi successori l' abbiano di fatti ricevuta (2). Tal cosa per molti titoli non è verisimile; e poi tanti scrittori contemporanei, che narrano le azioni di que'principi, non ci avrebbero lasciata affatto ignorare una così importante circostanza della loro storia, se vi fosse stata. Parlo di Carlo Magno e de' suoi successori, chè quanto ai re Longobardi ed ai Goti, questi certamente, nel prender possesso del regno, non si coronavano, poichè Cassiodoro (3) e Paolo diacono (4), ove descrivono tali funzioni, non parlano di corona: il nominar poi re d'Italia ai tempi di Massimiano augusto, è lo stesso che attirarsi un riso compassionevole da chiunque ha qualche tintura di buona erudizione.

Il nuovo re Berengario si trattenne per qualche tempo in Pavia, ove dimorando, agli otto di maggio sottoscrisse un privilegio a favore della imperatrice Angilberga (5), col quale gli confermò

(1) *Flamma supracit. cap.* 328.
(2) *Id. Manip. Flor cap. mihi* 123 *et seq.*
(3) *Cassiod. Var. lib. X, epist.* 31.
(4) *Paulus Diacon. De Gestis Langob. lib.* 6. *cap.* 55.
(5) *Diploma apud Murator. Antiq. medii ævi, tom. VI, pag.* 345.

il possesso de'suoi beni, e singolarmente delle corti di Locarno e di Masino. Intanto Guidone, duca di Spoleto, che si era portato in Francia, credendo sicuramente di ottenere quel regno, trovò che si era vanamente lusingato. Rodolfo, figlio di Corrado, e nipote di un altro Corrado, ch'era stato duca di Borgogna, fratello della imperatrice Giuditta, e marito di Adelaide, figliuola di Lodovico Pio, s'impadronì della Borgogna superiore, che conteneva tutte l'Alpi più vicine alla Francia dalla Provenza fino al Tirolo, e ne fu coronato re da que' vescovi. La Borgogna inferiore e la Provenza, poichè Bosone era morto, restò a Lodovico, figlio di lui e di Ermengarda. Del resto poi della Francia ebbe la corona Odone, conte di Parigi, figliuolo di Roberto conte di Angiò, e come alcuni credono, della stessa principessa Adelaide passata alle seconde nozze. Non avea però Arnolfo deposte le sue pretensioni sopra questi regni, appoggiate alla elezione che di lui era stata fatta nella dieta di Tribur (*); e non dovevano esser queste poco rispettabili sì pel diritto, che per la forza che le accompagnava, onde tutti i nominati re si contentarono di riconoscerlo per loro superiore, e col di lui consenso si stabilirono negli acquistati dominj. Lo stesso fece Berengario, e portatosi in persona a Trento, dove trovavasi Arnolfo, ottenne da lui la conferma nel regno d'Italia; e quindi probabilmente nacquero le ragioni che i re di Germania successori di Arnolfo, quantunque non imperatori, pretendevano di avere sopra del nostro paese. Così il duca di Spoleto senza la Francia e senza l'Italia era rimasto in asso: non volle però egli tollerare tranquillamente una tal burla. Dai Francesi, suoi aderenti, avea ottenute delle truppe, colle quali si dispose a conquistare l'Italia. Portossi dunque nel suo ducato, e facilmente ebbe que'popoli e quei di Camerino in suo favore. Gli riuscì in oltre di far ribellare da Berengario la Toscana coll'ajuto del duca Adalberto, che la governava, il quale era suo nipote. Formato così un esercito considerabile, portossi contro il re d'Italia che ritornava da Trento, e incontratolo nel contado di Brescia, ivi seguì

(*) Vedi la *Storia della conquista di Lombardia fatta da Carlo Magno, ec.* di Partouneaux, libro I, capitolo 5.

un'ostinata battaglia, in cui Berengario veramente restò padrone del campo; ma Guidone non fu però totalmente sconfitto. Nel verno seguente (1) l'uno e l'altro degli emuli principi si diede a rinforzare il suo partito, e giunta la primavera, ambidue comparvero in campagna più arrabbiati che mai. Il poeta panegirista di Berengario descrive i principali condottieri dell' una e dell'altra armata. Fra quelli che seguivano Guidone v' era un Alberico con cento fanti, il quale aspirava al ducato di Camerino. Questi non sembra che fosse il nostro conte, perchè non è verisimile che Guidone allora avesse il dominio di Milano, poichè non era ancor padrone di Pavia; tanto più che Unroco e due suoi fratelli, tutti figliuoli di Suppone duca di Lombardia, trovavansi con Berengario, il che ci addita che questa provincia era ancora, almeno per la maggior parte, a Berengario soggetta. È dunque più ragionevole il credere che Alberico, conte di Milano, fosse nell'esercito del re d' Italia; e infatti il mentovato poeta, anche fra suoi duci annovera un Alberico che aveva seco condotti cinquecento cavalieri armati di corazze. Giunsero ad affrontarsi i due eserciti presso alla Trebbia, dove seguì una sanguinosissima battaglia del tutto svantaggiosa a Berengario, che fu costretto cogli avanzi della sua armata disfatta a ritirarsi fino a Verona (*).

(1) Anno DCCCLXXXIX. Ind. VII, di Berengario re d'Italia II, di Guidone re d'Italia I, di Anselmo II arcivescovo di Milano VIII.

(*) Ci fu una strage così spaventosa, dice Reginone, tanto umano sangue vi si sparse, che, secondo la parola di Dio, il regno lacerato dalle sue intestine discordie per poco non sottostette alla miseria di una totale desolazione. « *Tanta strages ex utraque parte postmodum facta est, tantusque humanus sanguis effusus ut iuxta Domini vocem, regnum in seipsum divisum desolationis miseriam poene incurrerit.* La vittoria stette lungo tempo sospesa a cagione del valore e dell'accanimento con che d'ambo le parti si combatteva, ma questa volta piegò alla fine a favore del duca di Spoleto; Berengario sconfitto, si ritirò cogli avanzi dell'esercito a Verona; Guido approfittando della vittoria corse a Pavia, vi riunì una dieta, che dichiarò non avere eletto Berengario a re di Lombardia che costrettavi dalla forza e ingannata dai più vili intrighi; la dieta dopo questa dichiarazione conferiva la corona al *magnanimo vincitore* del comune inimico. *Vae victis*, è una sentenza che viene a taglio in ogni tempo e presso ogni popolo.

Guido, sì tosto s'ebbe in capo la corona, spedì ambasciatori ad Arnolfo per-

Il vincitore Guidone tosto s'impadronì di Pavia, dove, radunatasi una nuova dieta, fu riconosciuto per legittimo re d' Italia, e fu dichiarata nulla e invalida l'elezione di Berengario. Gli atti di tal dieta ci sono restati (1), ma senza le sottoscrizioni, onde non si vede se Anselmo nostro arcivescovo e il nostro conte Alberico v' intervenissero. Quanto però ad Alberico, è più probabile che non vi fosse, e ch'egli, se pur non morì nella battaglia poc'anzi descritta, seguitasse anche nella rea fortuna il suo primiero padrone; e in fatti vedremo fra poco che il re Guidone avea posto in Milano un nuovo conte, chiamato Mainfredo o Maginfredo; ma quanto all'arcivescovo, è troppo verisimile che Guidone non adunasse la dieta prima d'esser padrone di Milano, e perciò in istato di obbligare il nostro prelato, che n'era il capo, ad intervenirvi e concorrere all'elezione, ed anche a far la coronazione nella stessa guisa ch'era stata fatta l'elezione e la coronazione di Berengario. Questo principe, per sostenersi, ricorse ad Arnolfo, da cui riconosceva il regno: e veramente che Arnolfo fosse tenuto per superiore padrone dell'Italia, si comprende da un suo diploma pubblicato dal Campi (2), col quale nel mese di giugno di quest'anno confermò ad Angilberga imperatrice il possesso de' tante volte rammemorati suoi beni; onde si manifesta che il sovrano della Germania esercitava ne'nostri stati la regia giurisdizione, quantun-

(1) *Rer. Italic. tom. II, part. II.*
(2) *Campi sopraccit. tom. I. Append.*

chè lo pregassero a volerlo confermare sul trono, in ricambio di che prometteva zelo, esibiva omaggio. Ma il figlio di Carlomanno aveva di già riconosciuto siccome re di Lombardia Berengario, il quale, toccata quella rotta, intanto che attendeva il momento di vendicarsi, aveva egualmente spediti ambasciatori alla corte di Germania. A quell'ora era Arnolfo in gravi pensieri per l'imminente guerra che stava per iscoppiare tra lui e il duca di Moravia. Inoltre questi torbidi d'Italia, infievolendo dei partiti rivali di che adombrava la sua potenza, meravigliosamente favoreggiavano le segrete mire di lui. Rimase quindi oltre un anno in una neutralità che gli permise di giudicare gli uomini e le cose in modo tale da potere più tardi scegliere quel partito che meglio rispondeva alla sua ambizione. Ebbe cura nulladimeno di mostrare la sua sovranità in Lombardia con alcuni decreti, nei quali però non assumeva apertamente il titolo di re di quella contrada; tale si fu tra gli altri quello che confermava l' imperatrice Angilberga nel possesso de'suoi averi nella Penisola.

que non si intitolasse re d'Italia. Per quanto però egli fosse molto pregato dall'infelice Berengario e da altri signori italiani, non si mosse in quest'anno. Nè anche nel seguente (1) non si sa che avvenisse cosa rimarchevole in questo paese, se non che Berengario in Verona attese a farsi degli amici, concedendo varj privilegi ad istanza di Bertilla, sua moglie, di Adelardo vescovo, suo arcicancelliere, di Valfredo marchese, suo primo ministro e d'altri. Da que' diplomi si ricava ch' egli tuttavia comandava nei contadi di Parma e di Reggio; e da uno di essi, conceduto ad Unroco, figliuolo del fu Suppone marchese, si raccoglie che questo signore, duca o marchese della Lombardia, era già morto.

Dall' altra parte Guidone, che ben vedeva come Arnolfo e Berengario potevano aver delle ragioni sopra l'Italia più di lui, cercò un' altra via per meglio autorizzare le sue conquiste. Procurò dunque, ed ottenne dal sommo pontefice Stefano V, molto per lui parziale, la dignità suprema dell'imperio; onde portatosi a Roma sul principio dell'anno 891 (2), fu alli 21 di febbrajo coronato solennemente imperatore, come, oltre agli storici di que' tempi, ci assicurano anche alcuni diplomi, e fra gli altri particolarmente uno da lui conceduto alla imperatrice sua moglie Ageltruda, nel bel primo giorno del suo impero (3). Per questo felice avvenimento salì in tanta superbia Guidone, che per fare maggior dispetto ai seguaci dell'opposto partito, i quali s'ingegnavano di sostere in Italia un re italiano, vantavasi di aver rinovato in questi stati il governo de' Franchi, essendo egli discendente da quella nazione. Perciò fece porre nel rovescio de'suoi sigilli: RENOVATIO REGNI FRANCORVM, e non già perchè egli credesse di aver riunita in sè stesso l'antica monarchia de' Franchi, come fu opinione di alcuni; mentre è difficile il supporlo poi sì accecato dall'ambizione, che non vedesse quanto era lontano dall'aver acquistato

(1) Anno DCCCXC. Ind. VIII, di Berengario re d'Italia III, di Guidone re d'Italia II, di Anselmo II arcivescovo di Milano IX.

(2) Anno DCCCXCI. Ind. IX, di Guidone imp. I, di Berengario re d'Italia IV, di Anselmo II arcivescovo di Milano X.

(3) *Murator. Antiq. medii ævi, tom. II, pag.* 871

sì gran dominio, poichè appena era signore di una parte dell'Italia. Non lasciò certamente nè anch' egli senza premio i suoi partigiani; e siccome uno de'principali fra essi era Leodoino, vescovo di Modena, a lui nel mese di novembre concedette un bel diploma (1), in cui fa menzione di Mainfredo, o Maginfredo conte del suo palazzo, il quale è lo stesso Mainfredo, o Maginfredo, che nel seguente anno vedremo conte del palazzo, e conte di Milano a nome di Guidone imperatore.

Non contento questo principe di aver egli ottenuta la dignità imperiale, volle assicurarla nella famiglia, col prendersi per collega Lamberto suo figliuolo; ma siccome era morto papa Stefano, e Formoso suo successore non era sì favorevole a lui come l'altro, è credibile che al principio incontrasse qualche difficoltà, la quale però non dovette esser molto forte, mentre non era possibile il negare ad un imperatore già eletto lo scegliere un collega, cosa da molti altri già praticata. Perciò Formoso si arrese; onde ne'primi mesi dell'anno 892 (2) seguì la solenne coronazione anche di Lamberto in Roma. Da quella città i due augusti passarono a Ravenna, dove nel primo giorno di maggio spedirono un diploma in favore di Corrado, illustre marchese, e di Ermengarda, sua moglie, con cui, ad istanza della imperatrice Egeltruda, loro donarono la corte di Lemenno, spettante al real palazzo nel contado di Bergamo, la qual corte abbracciava anche varie terre di quà dall' Adda del territorio di Milano, come vedremo in altra occasione. I due imperatori chiamano il marchese Corrado nel privilegio: *Dilectum Patruum, ac Patruelem nostrum;* sicchè non v'ha dubbio ch'egli non fosse ad essi strettissimamente congiunto di sangue. Chi volesse intorno a questo illustre personaggio più esatte osservazioni, le troverà presso il signor Muratori, che ha pubblicato il riferito diploma (3).

Io mi porterò piuttosto ad esaminare un'altra bella pergamena

(1) *Sillingard. Catalog. Episcop. Mutin. pag.* 19.

(2) Anno DCCCXCII, Ind. X, di Guidone imp. II, di Lamberto imp. I, di Berengario re d'Italia V, di Anselmo II arcivescovo di Milano XI.

(3) *Murator. supracit., tom. I, pag.* 287.

milanese (1), scritta nel mese d'agosto di quest'anno, e tanto più volentieri quanto che non ha ancor veduta la pubblica luce. Si trova in essa Magnifredo, conte del palazzo e conte di Milano, che sulla loggia della corte del ducato nella città nostra aveva aperto il tuo tribunale. *In Dei nomine. Civitatis Mediolanensis, Curte Ducati, infra Laubia ejusdem Curtis, in iuditio resseret Magnifredus Comes Palatii et Comes ipsius Comitati Mediolanensis, singulorum hominum iusticias faciendas* (*). Questo conte, che qui chiamasi Magnifredo, nella sottoscrizione addomandasi Maginfredo, ed essendo conte del palazzo, non può dubitarsi che non sia lo stesso Mainfredo, che abbiamo veduto nell'anno scorso ornato di tal dignità. Sedeva con esso Rotcherio, visconte di Milano, successore di Amelrico, e dopo di lui due giudici imperiali, Urseperto e Rachifredo. Venivano poi quattro giudici della città di Milano, Rotperto, Ragiberto, Aginaldo e Ilderato. Due germani del luogo di Agrate, allora *Gratis*, Pietro e Ladelberto, Stachelberto, giudice di *Curugo*, forse lo stesso che Carugo, e tre notaj Armundo,

(1) *Charta in Archiv. Ambros.*

(*) Questa pergamena è stata pubblicata eziandio nel *Codice diplomatico Ambrosiano, delle carte dell'VIII e IX secolo, illustrate con note* da Angelo Fumagalli, e pubblicate per cura di Carlo Amoretti nel 1805 in Milano, ma con molte varianti. Per esempio, il Giulini nomina Armondo, intanto che nel testo è *Asimondus;* Rachifredo intanto che è *Ragifredo;* Gaufprando intanto che è *Gariprandus* e simili; cose tutte che sono da osservarsi nella pubblicazione di una carta.

Nel confrontare coi monumenti le iscrizioni e diplomi, riportati dal Giulini, trovo sovente alcune varianti, ciò che fa supporre essersi egli qualche volta fidato d'altrui, sì nel trascrivere, che collazionare carte, iscrizioni, epigrafi ecc.

Come, per esempio, in quella antica lapide che trovavasi a san Simpliciano, trascritta a pag. 522, la quale, avendola io confrontata colla pietra che tuttora vedesi, come dissi, nella chiesa stessa, vi trovai alla linea 20 un *permaneat* per *permaneant*, e nella seguente *hanc ordinationem*, invece di *hanc meam ordinationem*.

Se in tutti gli scritti devesi conservare l'integrità originale, nella pubblicazione dei papiri, pergamene, epigrafi ec., è rigorosamente necessario, essendo essi i soli monumenti storici ed autentici che soprattutto abbiamo dei secoli di mezzo.

Nello scorso secolo, quantunque si sieno pubblicate opere importantissime di cose patrie, tuttavia in molte di esse non havvi quell' esattezza che hanno mostrato ai giorni nostri la Francia, l'Inghilterra, la Germania e l' Italia.

Rotfredo e Guidoaldo. Innanzi ad essi comparve Pietro, abate del monistero di sant'Ambrogio, fondato in un sobborgo di Milano, con Ambrogio, giudice della città stessa e suo avvocato. Dall'altra parte comparve Gausprando scavino, abitante in Monza, e avvocato della chiesa di san Giovanni situata nella stessa villa di Monza. *Sita eadem Villa Moditia.* Avevano queste parti nell'antecedente mese di maggio fatta una permuta, in vigore della quale il nostro monistero di sant'Ambrogio aveva ceduto alla chiesa di san Giovanni un oratorio nel luogo di Concorezzo, dedicato a sant'Eugenio, con alcuni beni; e reciprocamente la chiesa di san Giovanni e Pietro, arciprete e custode di essa, aveano ceduto al monistero Ambrosiano varj fondi, con l'oratorio di san Giorgio nel luogo di Cologno, con l'approvazione di Ragiberto giudice, e messo imperiale, e di molte persone perite che si erano portate a visitare, e da una parte e dall'altra quanto dovevasi cambiare, ed avevano giudicato che v' era in quel cambio il vantaggio comune. Stabilito il contratto, la chiesa di san Giovanni di Monza ricusò di rilasciare certe terre, poichè forse non le credeva comprese nella permuta. Perciò si ebbe ricorso al mentovato tribunale, il quale, letta e diligentemente esaminata la carta del contratto, decise in favore de'monaci di sant'Ambrogio. È da notarsi, che tanto l'istromento fatto in maggio, quanto la sentenza data in agosto sono segnati con l' epoca dell'anno secondo di Guidone imperatore, e quindi si vede che questi allora, come già dissi, era il padrone di Milano; ma conviene altresì osservare che in nessuna di quelle carte si nomina Lamberto, quantunque egli pure fosse imperatore. La ragione si è, perchè egli non era stato riconosciuto per re d'Italia, nè altra certamente se ne può addurre, mentre vedremo poi che allora quando prese il possesso di questo regno, tosto il suo nome comparve nelle nostre pergamene. Si erano bensì ridotti i Lombardi a notare dopo il nome de'loro principi, qualora erano imperatori, gli anni dell' impero, lasciando gli anni del regno; e ciò si vede praticato anche con Guidone stesso nelle due citate carte, con che vennero in qualche maniera a riconoscere la giurisdizione imperiale sopra il regno d'Italia; ma ora che si trattava d'introdurre nelle carte il nome

di un principe ch'era imperatore, senza che fosse re d'Italia, e così di professarsi chiaramente sudditi dell'impero, egualmente come del regno, non vollero già ridursi ad un tal passo troppo pregiudiziale alla autorità della loro dieta ed alla dignità del loro re. Un'altra cosa debbesi avvertire nella sentenza che ho esaminata, ed è che la chiesa di san Giovanni di Monza è talora nominata anche badía: *Dedit parte Abatiæ Sancti Johannis.* In un'altra carta, ch'io ho riferita sotto l'anno 855, ho fatto menzione della chiesa di san Giovanni di Monza, e degli officiali di essa, senza però aver trovato allora alcun indicio di badia in quella basilica. Questa è dunque la prima memoria ch'io ne ho trovato, per cui si comprende che già vi era colà quel monistero di canonici regolari, di cui, andando innanzi, ne produrremo più distinte memorie. Quantunque però vi fosse l'abate, vi era altresì, come vediamo nella sentenza, anche l'arciprete ed il custode di quella chiesa, ch'era battesimale e pievana, il quale disponeva de'beni della medesima. Se la scrupolosa diligenza de'moderni ecclesiastici di quella illustre basilica mi avesse permesso di esaminare l'insigne archivio che colà si conserva, avrei forse potuto ricavare molte altre notizie, non meno per maggior lustro di essa, che per maggior lume delle nostre antichità milanesi; ma poichè le mie premurose e replicate istanze nulla mi hanno giovato, ho dovuto con mio sommo spiacere farne senza; altro non rimanendomi che pregare alcun d'essi, che nodrisca stima ed affetto sincero per la erudizione, a pubblicare quelle memorie, che certamente nessun pregiudizio, ma molta gloria e vantaggio alla sua chiesa, al ragguardevolissimo castello di Monza, ed alla città e contado di Milano posson recare (*).

(*) Diversi infortunj ed usurpazioni accadute all'archivio monzese, come dice Francesco Frisi nelle *Memorie storiche di Monza e sua corte,* resero forse più del dovere geloso quel capitolo ed i custodi di esso nel concedere difficilmente l'accesso al medesimo; nè il Mabillon, nè Montfaucon, Maffei e Muratori, poteronvi entrare, e così vennero defraudate all'Italia molte dilucidazioni sulla sua antichità. Il Giulini però ebbe campo di esservi introdotto nel 1765, come egli stesso asserisce in seguito dell'opera, e come conferma il Frisi nel libro su citato.
La difficoltà che eravi nel secolo scorso di entrare negli archivj pubblici e privati, dipendeva dalla confusione in cui giacevano le carte, e dalla facilità d'involarle come spesse volte avvenne. Oggidì però, per il progresso della diplomazia e per il riordinamento degli archivj, gli amatori degli studj storici trovano quasi per ovunque libero accesso.

Appartengono forse a questo stess' anno alcune leggi fatte da Guidone imperatore, e registrate fra le longobarde, sebbene esse non contengano poi cose molto importanti. Più sicuramente a quest' anno appartiene una iscrizione, ch' io qui voglio riferire, quantunque sia segnata con l' anno 893. Questa conservasi nel muro esteriore di una piccola chiesa, detta santa Maria *del Monticello* nella terra di Arsago, capo di una pieve nel territorio di Seprio, soggetto alla nostra città. Colà si trovano pure molti altri avanzi sì de' tempi romani, che de' bassi secoli, e fra questi una ragguardevole chiesa pievana di antichissima struttura, vicino alla quale si erge un battistero ottangolare fatto di pietre quadrate con portici all'intorno nella parte interiore, degno veramente di esser veduto dagli amatori delle antichità ecclesiastiche, non meno che quello di Galliano e di Seprio; e qualche altro nella campagna milanese (*). Quanto alla mentovata iscrizione, essa con-

(*) Al tempo del Giulini Castel Seprio rappresentava ancora un bel complesso di antichità, ma a' dì nostri non trovasi che un mucchio di rovine; tanta è la smania di distruggere tutto quanto ricorda la nostra storia! In quanto poi a Galliano dirò che eravi la chiesa di san Vincenzo ora soppressa e convertita ad uso profano. È di fondazione antica, ma ristaurata e dipinta per ordine, a quel che pare, del celebre arcivescovo di Milano Ariberto, fin da quando era sottodiacono di Galliano verso il 1007. Le pitture, oramai sparite, non sono stimabili per finezza di lavoro, ma interessano molto la storia dell' arte; ed anco la storia ecclesiastica seppe rinvenirvi fatti pregevoli. Fra le altre vi si vedeva dipinta la storia di san Cristoforo, con quasi tutte le particolarità che le leggende attribuirono a questo Ercole del cristianesimo; una però ve ne manca, la qual sembra non fosse ancora in voga a quel tempo, quella cioè ch'egli portasse di là di un fiume Cristo col mondo in mano. È noto che questo santo gigantesco, che per l'addietro si soleva pingere sugli atrj delle chiese, presso la porta maggiore, a guisa di un colossale guarda-portoni, è diventato il tema di molte favole, ed anco di molte superstizioni fra il volgo. Queste favole, come osserva l' erudito proposto Annoni, ebbero la prima loro origine dai frati, i quali per *esercizio di rettorica amplificazione solevano interpolare le vite de' santi.* Vi si vedevano alcune altre leggende, come per esempio quella di santa Marina, e varj fatti biblici, quali sono la storia di Adamo ed Eva, la presentazione dei Magi, la passione di Cristo; vi erano poi dipinti molti apostoli e santi ed altri personaggi, fra i quali un vescovo che si crede essere sant'Ambrogio, notabile pel suo vestimento, perchè ci rivela quale fosse l'abito episcopale di cerimonia nel secolo XI; esso ha una specie di mitra, il pallio, il bastone e porta una casula antica. Queste pitture, malgrado il rozzo disegno, fanno scorgere che l'artista aveva molta

tiene l'epitaffio di un certo Arnolfo di nobile lignaggio, che morì nell'età di venticinque anni il giorno duodecimo di aprile dell'anno 893 correndo la decima indizione, come si legge in quel marmo. Se non che nel mese d'aprile dell'anno 893, non correva la decima indizione, ma l'undecima; onde è cosa certa che quì pure il principio dell'anno è preso dal mese di marzo precedente all'uso pisano, e perciò la data dee riferirsi, secondo il nostro computo, all'aprile dell'anno 892, di cui ora trattiamo. Questa lapide fu già pubblicata dal signor Muratori (1), ma ben merita di essere anche qui trascritta:

B. ☧ M.

✠ ARNVLPHI CORPVS TVMVLO CONCLAVDITVR ISTO
CVIVS AB ANTIQVIS CLARA PROPAGO FVIT.
DILEXIT PACEM LITES ET IVRGIA SPREVIT
ET SIBI LAETITIA SEMPER AMICA FVIT.
ANNOS BIS DENOS ET LVSTRVM VIXIT IN AEVO
HINC VITAE CESSIT SIDERA CELSA PETENS.
HAEC QVICVMQVE VENIS LECTVRVS SCRIPTA VIATOR
ISTIVS ANIMAE DIC MISERERE DEVS.
OBIIT ANNO INCARNATIONIS DOMINI NOSTRI IESV
CHRISTI. DCCCXCIII. DIE XII, MENSIS APRILIS INDICTIONE X.

(1) *Murator. Theatr. Inscript. tom. IV, pag.* 1831.

abilità ed imaginazione, e che in altri tempi, e con studj migliori avrebbe potuto aver fama tra i più distinti. Ignoriamo il nome di questo pittore che precedette di più di due secoli Cimabue e Giotto, e che dovette essere fra i più celebri del suo tempo. Eravi un battistero costrutto all'antica, con una gran vasca di sarizzo affondata in parte nel terreno, grossa, dice il proposto Annoni, once nostre 4 di diametro inferiore, 25 di profondità, 23 di netto; cioè grossa metri 0,19, profonda 1,22, e di netto 1,08. Nel fondo si vedeva un foro che serviva allo scarico dell'acqua e scavando al disotto fu scoperta la cisterna ed in essa, fra la terra limacciosa, si rinvennero varie ampolle di forme e grandezze diverse, ma tutte di vetro, senza che si possa congetturare a qual uso servissero, e perchè si dovessero trovare in quel luogo. Una prolissa descrizione di questa chiesa e dei monumenti che vi erano, la dobbiamo al proposto Carlo Annoni, ne'suoi *Monumenti di Cantù e sua pieve*, pag. 64-129, che ne fece levare anche i disegni.

Perciò non si può determinare con sicurezza, come dirò in appresso, se un diploma di Anselmo II, nostro arcivescovo, appartenga anch'esso all'anno 892, o al seguente. Quella pergamena pubblicata dal Puricelli (1), ci fa vedere tal prelato intento a beneficare il monistero di sant'Ambrogio e Pietro, abate di esso. Avea questi richiesto dal generoso arcivescovo un pezzo di terra vicino al suo chiostro spettante ad una corte di sant'Ambrogio, ossia dell'arcivescovato, poco lontana: *Aliquantam terram tuo Monasterio contiguam, ex Corte item Sancti Ambrosii dominicata ibidem rejacente;* e Anselmo col consenso de'suoi sacerdoti gliela volle concedere. Avvertasi dunque che v'erano delle corti anche ne'sobborghi della città; e se una ne avea l'arcivescovato a'tempi di Anselmo II presso a sant'Ambrogio, non è incredibile che un'altra nè avesse a'tempi di Odelberto presso a san Vincenzo, come già ho mostrato, trattando de'primi anni di questo secolo. Vedonsi nella carta che ora esaminiamo descritte minutamente le coerenze del sito donato dall'arcivescovo all'abate, e vedesi pure l'esatta misura di esso, secondo i geometri di que'tempi. *Est autem mensura ipsius terrae, secundum hujus temporis Geometras, Perticas jugiales septem et tabulas sedecim. Situs vero loci, ab Oriente et Meridie, cohaeret Monasterio, habens ab Occidente viam Regiam, a Septentrione murum et porticum, quibus sacratum munitum est atrium.* Il sacro atrio cinto di muro e di portico, che qui si accenna, è quello che tuttavia introduce alla basilica ambrosiana, fabbricato, come vedemmo, pochi anni prima da Ansperto arcivescovo (*). Questo era a settentrione del sito richiesto; a occidente v'era la via regia, che passava poi avanti l'atrio stesso, e conduceva al real palazzo, di cui faremo andando innanzi più volte menzione;

(1) *Puricell. Ambros. n.* 147.

(*) Questo atrio essendo reso malconcio dalle ingiurie del tempo, Federico Borromeo lo fece ristaurare verso l'anno 1631, valendosi dell'opera dell'architetto Francesco Richini, che cercò di conservarlo nella sua primiera antichità. Quell'atrio può essere considerato come un museo di monumenti antichi, essendo stati posti sotto i portici del medesimo varj sepolcreti ed innestate nei muri diverse iscrizioni e moltissime lapidi d'ogni genere, alcune delle quali possono vantare più di quattordici secoli di vetustà.

a mezzogiorno poi e a levante v'era il monistero, che perciò facilmente si comprende dove fosse piantato. La misura del terreno divisa in pertiche, dette jugiali, e in tavole non doveva essere allora molto antica, e lo mostra quell' aggiunto *Secundum hujus temporis Geometras*; e in fatti già ho detto altrove che nel secolo scorso, e forse per qualche parte anche del corrente, le terre si misuravano, come a'tempi de'Romani, co'soli piedi. Aggiunge Anselmo, che la mentovata donazione debba cominciare da quell'anno undecimo del suo governo, e secondo dell'impero di Guidone, e anch'egli parla solo di Guidone, e non di Lamberto: *A praesenti undecimo Pontificatus nostri anno, seu etiam Domni nostri Imperatoris Widonis anno secundo.* Nella data poi si vede l'indizione undecima, e l'anno di nostra salute 893. Manca il mese, ma tutte le altre note croniche ben convengono al gennajo, o al principio di febbrajo dell'anno 893, se qui fu usata l'era volgare, perchè allora correva tuttavia l'anno secondo di Guidone e l' indizione undecima, oppure agli ultimi tre mesi dell'anno 892, se qui pure, come negli epitaffj di Ansperto e di Arnolfo, fu usata l' era pisana, poichè anche in que'mesi correva l'undecima indizione e l'anno secondo di Guidone. Sì all'una ipotesi, che all'altra ben si adatta l' anno undecimo di Anselmo, poichè secondo il mio computo l'anno duodecimo non cominciava che ai cinque di marzo dell'anno 893; ma questo è un nuovo fortissimo argomento, che può aggiungersi a'tanti altri che ho addotti per provare che nell' epitaffio di Ansperto arcivescovo fu usata l'era pisana, e ch' egli veramente non morì ai sette di dicembre dell'anno 882, come ivi si legge, ma ai sette di dicembre dell' anno 881, altrimenti non si potrebbe mai congiungere l'anno undecimo del suo successore Anselmo con l'anno secondo dell'imperio di Guidone. Volle di più Anselmo confermare al monistero ambrosiano il possesso de' suoi beni nelle terre e corti: *Quarum vocabula sunt Clepiate; Lemunta; Pasilianum; Montem; Anticiago; Oleoductum; Campilionem; et cætera loca:* in guisa che non fosse lecito a nessuno de'suoi successori, nè ad altra persona di qualunque condizione il fare colà, senza licenza dell'abate, alcuna violenza o esazione, nè pretendere vitto o alloggio nel monistero, o nelle sue corti e luoghi; nè

angariare gli aldioni o contadini di esso: *Ut nulli Successorum, nostrorum, vel alicujus ordinis magnæ, parvæque personæ, liceat aliquando, absque voluntate, seu concessione Abbatis, aliquam violentiam, vel exactionem, pastum, sive albergariam in eodem Cœnobio, vel in ejus Cortibus, et Locis requirere, neque Aldiones ejus, seu Colonos aliqua occasione vexare.* Queste parole ci mostrano che l'autorità del nostro arcivescovo era divenuta sempre più grande; siccome quelle che poi seguono ci fanno sospettare che già fosse insorta qualche quistione tra il clero secolare e regolare della basilica ambrosiana, mentre con esse l'arcivescovo non solamente concede ai monaci il diritto di eleggere in ogni tempo l'abate dalla loro congregazione, ma altresì dà loro la facoltà di cantar lodi a Dio incessantemente avanti le reliquie di sant'Ambrogio e de' santi martiri Protaso e Gervaso, e di celebrare ivi le messe solennemente senza impedimento di alcuno. Al diploma vi è sottoscritto l'arcivescovo, poi Pietro arciprete, senza dubbio, della Metropolitana, e dopo di lui nove preti e due diaconi, uno de'quali s'intitola *Diaconus et Scriniarius*, col qual nome si chiamavano allora i cancellieri ecclesiastici, benchè nel nostro clero ambrosiano io non mi ricordi di averne trovato altro prima d'ora così addomandato.

Passando ora a ragionare di quanto sicuramente appartiene all'anno 893 (1), dirò che finalmente allora Arnolfo, re di Germania, avendo soggiogato Zuentebaldo, duca della Moravia, si risolvette di soccorrere il re Berengario, e a tal fine spedì un esercito in Italia sotto il comando di un suo figliuolo bastardo, chiamato egli pure Zuentebaldo. A lui si congiunsero molti signori italiani, fra i quali noi troveremo andando innanzi ragioni molto forti per credere che vi fosse lo stesso Maginfredo, conte del palazzo di Guidone e conte di Milano. Così l'armata tedesca venne rinforzata in tal guisa, che sopraffatto l'imperatore dovette chiudersi in Pavia, dove immantinenti fu assediato. Egli però seppe ben difendersi e sì ben adoperarsi che l'assedio riuscì inutile, e

(1) Anno DCCCXCIII. Ind. XI, di Guidone imp. III, di Lamberto imp. II, di Berengario re d'Italia VI, di Anselmo II arcivescovo di Milano XII.

Zuentebaldo, dopo qualche tempo, tornossene in Germania senza aver fatto nulla. Allora fu che Guidone riprese ardire e più che mai incalzando Berengario, lo costrinse a doversi trasferire in persona alla corte di Arnolfo per esporre le estremità alle quali vedevasi ridotto. Si portarono altresì da quel re molti signori italiani nemici dei due imperatori; ed essendo di questi assai malcontento anche il sommo pontefice Formoso, egli pure non mancò di sollecitare Arnolfo a venire con tutto lo sforzo in Italia, sicchè finalmente mosso quel principe da tante istanze, si risolvette all'impresa, e sul fine dello stesso anno, o sul principio del seguente 894 (1), scese dall'Alpi e giunse a Verona. Di là senza contrasto passò a Brescia; ma non con eguale facilità si potette impadronire di Bergamo, difeso dal suo conte, chiamato Ambrogio, per l'imperatore Guidone. Fu d'uopo ricorrere alla forza; si strinse quella città con l'assedio, si battette con le macchine, e finalmente si venne all'assalto. Quantunque i cittadini si difendessero con molto valore, furono costretti a cedere alla furia de'nemici, i quali, alli due dì febbrajo, giorno dedicato alla Purificazione della Beata Vergine, entrarono in Bergamo a viva forza, e vi commisero tutti quegli eccessi, che sogliono accompagnare uno sfrenato saccheggio. Il vescovo Adelberto fu posto in prigione. Peggior sorte toccò al misero conte Ambrogio, il quale ritiratosi in una torre si difese disperatamente, ma alfine preso, fu per ordine di Arnolfo appiccato ad un albero. La città poi fu smantellata delle sue ragguardevoli fortificazioni e mezzo distrutta, e la sua disgrazia destò tanto spavento nelle città vicine, che il re di Germania non trovò più alcuna opposizione (*). Dice Liutprando (2) che Milano mandò incontro de'legati al re Arnolfo, ond'egli ne prese tosto il possesso per mezzo di Ottone, duca di Sassonia, avo dell'imperatore Ottone I. Il nostro conte Maginfredo, avvegnachè conte del pa-

(1) Anno DCCCXCIV. Ind. XII, di Lamberto imp. III, di Berengario re d'Italia VII, di Arnolfo re d'Italia I, di Anselmo II arcivescovo di Milano XIII.

(2) *Liutprand. lib. I, cap.* 7.

(*) Alcuni particolari sulla presa e sacco di Bergamo si possono leggere nelle *Memorie storiche della città e chiesa di Bergamo* di G. Ronchetti. Bergamo 1801.

lazzo di Guidone, abbandonò il di lui partito e abbracciò quello di Arnolfo, da cui fu confermato nelle stesse sue dignità. Se ciò non avvenne fino nell'anno scorso, quando Zuentebaldo giunse in Italia, come pure ci sembrerà assai verisimile fra poco, esaminando un passo dello stesso Liutprando, certamente seguì in questa occasione.

Il re Arnolfo se ne andò a dirittura a Pavia, dove pure fu accolto senza alcuna difficoltà, e di là inoltrossi fino a Piacenza, lasciando in Pavia due regj messi, cioè il nostro Maginfredo, conte del suo palazzo, e Waldone vescovo. Questi tennero il loro tribunale in un' abitazione terrena, posta dentro il giardino, nella stanza più grande, dove si accendeva il fuoco: *In sala, qui est infra Viridario, intus Caminata Magiore.* Da queste parole ricaviamo, che in Pavia v'era un sito della città chiamato *il Giardino, Viridarium*, e questo, come mostrerò parlando dell' anno 915, era vicino al regio palazzo. Anche in Milano vi era antichissimamente un tal sito vicino al palazzo dell'arcivescovo. L'anonimo milanese che scrisse nel secolo nono, o nel decimo, attribuisce lo stabilimento di questo nostro giardino ai Romani (1). Lo stesso dice Landolfo il vecchio (2), e aggiunge ch' era ornato di alberi diversi e così ameno, che sembrava un paradiso. Oggidì si addomanda *Verziere.* La vicinanza di esso al palazzo arcivescovile ci può facilmente far credere, che non già i Romani, ma gli antichi nostri arcivescovi abbiano formato quel giardino, che ora è una piazza famosa, destinata alla vendita delle cose commestibili (*). Nel giardino di Pavia fu dunque stabilito il tribunale, di cui ora tratto, dove comparve Attone arcivescovo a nome del monistero

(1) *Anonym. De situ Civit. Mediol. in Procm.*

(2) *Landulph. Sen. lib. II, cap.* 2.

(*) Pel passato il Verzaro esisteva nella piazza che ora dicesi *Fontana.* Ma essendo stata nel 1780 riquadrata, ornata di fabbriche regolari all' intorno e nobilitata più di tutto con una fontana che ancor mancava a Milano, esso fu trasportato nelle vicinanze. La fontana fu costrutta di granito rosso sul disegno di Piermarini, e vi si veggono lateralmente due belle Sirene di marmo bianco di Carrara di Giuseppe Franchi. L'acqua per l'alimento della fontana si trae da un pozzo in vicinanza per mezzo d'una ruota mossa continuamente dalle acque del Seveso.

d'Augia in Svevia, pretendendo di nuovo que' sei poderi in Lemonta, che già vedemmo da altri messi regj giudicati proprj del monistero ambrosiano. Nessuno si trovò che contro l'arcivescovo difendesse le ragioni de' nostri monaci, i quali non osarono di portarsi ad un tale giudizio per la persecuzione del nemico re Arnolfo: *Pro persecutione ostili ipsius Arnulfi;* onde il monistero d'Augia fu investito di que'beni, e poco dopo il re Arnolfo uscì fuori di questo regno: *Hoc actum perrexit ipse Arnulfus Rex foris hoc Regnum.* La notizia di tal lite e di tale sentenza ci è stata conservata in una insigne carta, di cui parlerò più a lungo sotto l'anno 896, e quantunque ivi non si dica l'anno in cui quella sentenza sia seguita, con tutto ciò dal racconto stesso, in cui si vede che Arnolfo partì dall'Italia re dopo non molto tempo, si ricava che fu in quest'anno, imperciocchè quando quel principe vi tornò, ne partì poi già fatto imperatore.

Quantunque però Arnolfo non fosse molto parziale al nostro monistero di sant'Ambrogio, e que'monaci ne avessero allora molta paura, con tutto ciò egli poi si mostrò verso di essi assai liberale; e quel ch'è più da osservarsi, ad istanza di Attone, arcivescovo di Magonza, il quale certamente fu lo stesso Attone arcivescovo, che si adoperò in Pavia a favore del monistero di Augia contro del nostro. Per la qual cosa mi vado imaginando che quel prelato, volendo riparare i danni che avea cagionati ai monaci ambrosiani, rendesse poi loro amico il re Arnolfo, ed ottenesse da lui un diploma che fu pubblicato dal Puricelli (1). Con tal privilegio confermò Arnolfo al monistero ambrosiano ed a Pietro, abate di esso, il possesso di tutti i beni che godeva, ordinando che nè in quelli, nè in altri che avesse acquistati in avvenire, s'intromettesse alcun ministro della repubblica, cioè del fisco regio, che veniva allora sotto tal nome, o alcun'altra persona, nè per tener tribunale, nè per eseguire alcun atto giudiziale contro i sudditi del monistero, o liberi, o servi che fossero, nè per esigere alcuna sorte di contribuzione, o in denaro, o in vittovaglie, o in vetture, o in generi, o in alloggi, o in altre guise, ch'erano

(1) *Puricell. Ambros. n.* 149.

in gran numero, e andarono sempre aumentandosi. *Nullus, sicut diximus, superioris, aut inferioris Ordinis Reipublicæ Procurator vel quælibet Persona, ad causas audiendas, vel freda exigenda, aut mansiones, vel paratas faciendas, parafredos, aut fidejussores tollendos, vel homines tam ingenuos libellarios, quamque servos, super terra ipsius Monasterii commanentes, ullo modo distringendos, nec ullas pubblicas factiones, aut redibitiones, aut inlicitas occasiones, aut illas, quas Arbustaritias vocant, ex rebus jam dicti Monasterii requirendas consurgere audeat, vel exigere praesumat.* Intorno a queste diverse imposte accennate nelle trascritte parole, si possono consultare i due gran luminari delle antichità de'bassi secoli il Du Cange ed il Muratori (1). Aggiunge poi Arnolfo nuove grazie pel nostro monistero, e dona ad esso una sua real corte, spettante al contado di Milano, che addomandavasi *Palazzuolo*, vicina ad una villa, detta *Meloenno*: *Quamdam Curtem nostram ad Comitatum Mediolanensem pertinentem, quae dicitur Palatiolo, quae sita est juxta Villam Meloenno nuncupatam.* Abbiamo una terra detta *Palazzuolo* nella pieve di Desio; ma la Villa di *Meloenno*, o è distrutta, o ha perduto il nome (*); onde non può additarci se la corte donata dal re Arnolfo ai monaci ambrosiani fosse veramente nella terra di Palazzuolo presso Desio, o in altra, di cui ragionerò fra non lungo tempo. Nel primo testamento di Ansperto arcivescovo da me additato si fa menzione della villa di Palazzuolo, che quel prelato avea ottenuta dal re Arnolfo; ma siccome Arnolfo allora non era re, perciò ho creduto che quella pergamena sia in parte alterata, e tanto più ora mi confermo in tale opinione.

Egualmente ho additato altrove che il monistero ambrosiano era stato fortificato, ed aveva occupato alcuni siti del pubblico coll'assenso del clero e del popolo, non solo per sicurezza de' monaci, ma anche per salvezza della città. Quindi è che nel diploma

(1) *Murator. Antiq. medii ævi. tom. II, dissert.* 19.

(*) L'abate Carlo Amoretti, pubblicando nel 1805 il *Codice diplomatico Santambrosiano* del Fumagalli, dice che *Meloenno* corrisponde all'attuale *Malono.*

di Arnolfo vien confermato all'abate ed a' suoi successori tutto ciò che appartiene al suo monistero interamente fino al muro della città, com'era allora chiuso con pareti. Così le fortificazioni di que' chiostri essendo unite con quelle della città, unitamente servivano alla sua difesa. Convien dire però ch'essendo in tal guisa il monistero di sant'Ambrogio divenuto una specie di fortezza, il conte di Milano pretendesse di entrarvi a suo piacere; perocchè i monaci da Arnolfo ottennero che ciò venisse e al conte e a qualunque altra persona pubblica proibito. *Confirmamus supratàxato Abbati, et Successoribus ejus omnem integritatem ipsius Monasterii, usque ad murum ejusdem Mediolanensis Civitatis, sicut modo parietibus circumdata esse videtur: ut nullus Comes, vel quaelibet Persona Pubblica, ambulandi ingressum exigere praesumat.* Non è dunque maraviglia che non fossero troppo ben d'accordo l'abate Pietro ed il conte Maginfredo; e che perciò quegli abbia creduto inutile il comparire a Pavia avanti ad un giudice apertamente suo nemico. Il privilegio di cui fin qui ho ragionato, fu spedito in Piacenza il giorno undecimo di marzo dell'anno 884, correndo l'indizione duodecima, l'anno settimo del regno di Arnolfo in Francia, e il primo in Italia. Non solo dunque Arnolfo avea creato il suo conte del palazzo in Italia; non solo avea delegati de'regj messi in questo regno, ed avea spediti de'privilegi in suo nome, ma apertamente avea cominciato, come si vede in questo e in altri suoi diplomi, a contare il primo anno del suo regno in Italia. Tale nuova epoca mi fa credere ch' egli abbia adunata una dieta in Pavia, e siasi fatto eleggere e coronare in re; perchè colla sola elezione che di lui era stata fatta nella dieta di Tribur, quantunque egli pretendesse di avere acquistato un giusto titolo di sovranità sopra l'Italia, pure non se ne chiamava re; e solo ora si trova ch' egli incomincia contare l'anno primo del suo regno. Poco tempo egli si trattenne di poi in Lombardia, mentre al fine d'aprile, o al principio di maggio, abbandonò del tutto questo paese, lasciando le sue conquiste in mano di Berengario.

Allorchè l'imperatore Guidone intese l' inaspettata partenza del re di Germania, tornò per riacquistare gli stati perduti, ma giunto al Taro, tra Parma e Piacenza, gli sopravvenne un gagliardo

sputo di sangue, che gli tolse interamente e l'impero e la vita (*). Restava il giovine imperatore Lamberto suo figliuolo, ma non si sa che per allora egli facesse alcuna impresa di guerra. Perciò troviamo Berengario, che verso il fine dell'anno se ne stava tranquillamente in Milano, dove mostrò la sua generosità donando un podere ai preti ed officiali della basilica di sant'Ambrogio. Il diploma della donazione è stato dato alle stampe dal Puricelli (1), ed in esso vedesi dov'era quel podere: *Mansum illud, quod est in Cornalede, pertinens de Comitatu Frazionensi.* Il signor Muratori (2) cercò dove potesse trovarsi quel luogo e quel contado. Io per me sono molto inclinato a credere che quì si tratti del nostro contado di Stazzona, e che nella carta originale di cui abbiamo un' antica copia si leggesse: *In Comitatu Stationensi*, non già: *In Comitatu Frazionensi.* E quand'anche nel contado di Stazzona non si trovasse alcun luogo chiamato col nome di *Cornalede*, o con altro simile, non mi farebbe ciò alcuno stupore, perchè nel diploma non si dice che quel podere fosse nel contado di Stazzona, ma che apparteneva al contado di Stazzona, onde poteva anch'essere in altro contado, come ne abbiam veduto degli esempj. Nella data è notato il giorno secondo di dicembre dell'anno 894, del regno di Berengario il settimo, correndo l' indizione decimaterza; e da queste note croniche si conferma che nelle regie cancellerie si usava di prendere il principio dell'anno dalla natività e non dalla incarnazione, cioè dai 25 di dicembre, e non dai 25 di marzo, come si usava in Pisa ed anche in Mi-

(1) *Puricell. Ambros. n.* 150.

(2) *Murator. supracit., tom. II, pag.* 209 *et* 212.

(*) Fine conveniente ad una torbida vita. Animo aspro e feroce, indole in parte cavalleresca, in parte selvaggia, coraggio eroico a vile perfidia associato, chiarezza di mente che sapeva trar profitto della vittoria, irremovibile costanza resa più ferma dalla sventura, sete ardente di gloria o piuttosto di fama comunque sia guadagnata, sfrenata ambizione, cui erano scusa in alcun modo una indomita audacia, gl'illustri nati e l'avvilimento in che languivano allora tutti i re d'Europa, cuore superbo in cui bolliva il sangue francese mescolato al sangue italiano, rozza imagine, abozzo grossolano di quella splendida cavalleria che più tardi fu purificata dal santo spirito delle crociate e pulita del contatto dell'oriente; in queste poche parole crediamo ritrarre l'effigie del celebre Guidone.

lano. Ciò che v'è poi di più notabile racchiudesi in queste parole: *Actum Mediolani ad Sanctum Ambrosium.* Già di sopra ho conghietturato che Carlo il Grosso imperatore abitasse fuori della città di Milano: ora vediamo che Berengario sicuramente faceva dimora fuori delle mura vicino a sant'Ambrogio, onde si può credere già conceduto a'Milanesi il privilegio di non ricevere dentro le loro porte alcun imperatore o re d'Italia, pel quale poi si fecero tanti romori.

Terminato in tal guisa pacificamente quest'anno, e cominciato l'altro (1), cangiarono di nuovo faccia gli affari. O che il partito di Lamberto la vincesse, o che, come dice Liutprando (2), la politica de' signori italiani in que' tempi richiedesse di aver sempre due padroni, per non ubbidire nè all' uno nè all 'altro, politica che fu poi la rovina del nostro paese, il fatto si è che la dieta unitasi in Pavia invitò l' imperatore Lamberto, giovinetto assai leggiadro, ma poco agguerrito, e lo creò re d' Italia. Ecco le parole di quel nostro storico: *Sed quia Italienses geminis uti Dominis volunt, quatenus alterum alterius terrore coerceant, Widonis Regis defuncti Filium nomine Lambertum, elegantem Juvenem, adhuc ephœbum, minusque bellicosum, Regem constituunt.* Quindi si conferma che Lamberto, quantunque imperatore, non era prima d'ora re d'Italia; e che questa è la vera ragione per cui il suo nome prima d'ora non si trova nelle nostre carte milanesi, ma solamente quello di suo padre. Per tal cangiamento Berengario si era di nuovo ritirato a Verona, dove nel giorno quarto di maggio sottoscrisse un diploma. Con tutto ciò il nostro conte Maginfredo non volle riconoscere Lamberto, e non solamente ricusò di dare in suo potere la città nostra, ma da essa andava facendo delle scorrerie, e saccheggiando i paesi che si erano dichiarati a favore del giovine augusto. Nessuno ci dice a qual partito si appigliasse il nostro arcivescovo Anselmo, ma la dieta adunata in Pavia, e la elezione ivi fatta di un nuovo re d'Italia, rendono troppo ve-

(1) Anno DCCCXCV. Ind. XIII, di Lamberto imp. IV, di Berengario re d'Italia VIII, di Arnolfo re d'Italia II, di Anselmo II arcivescovo di Milano XIV.

(2) *Liutprand. lib. I, cap. 10.*

risimile che il capo di tal dieta, cioè l'arcivescovo nostro non vi mancasse; e s'egli intervenne a quel congresso, è cosa certa ch'egli avea abbandonato il partito di Arnolfo e di Berengario, e si era appigliato a quello di Lamberto, onde la nostra città era divisa in fazioni, stando l'arcivescovo per una parte, e il conte per l'altra. Altre osservazioni farò poi sopra questo punto, avanzando nella storia: intanto io dico che questa volta la cosa riuscì bene pel conte Maginfredo; perchè il re Arnolfo, invitato da papa Formoso colla esibizione di dargli la corona imperiale, se ne tornò nel mese di settembre in Italia risoluto di non voler più nè Berengario, nè Lamberto, ma di volere regnar solo. Giunto che fu nel nostro paese, dice Ermanno Contratto (1), ch'egli diede il governo di tutta l'Italia di quà del Po ai due conti Walfredo e Maginfredo, cioè il ducato o marchesato del Friuli a Walfredo, ed il ducato o marchesato della Lombardia di quà del Po, che fu poi anche chiamato ducato o marchesato di Milano, al nostro Maginfredo, sicchè egli in tal guisa riportò un bel premio della difesa fatta contro Lamberto.

Di quà il re Arnolfo portossi a svernare in Toscana (2), e solamente all'aprirsi della stagione inviossi verso Roma. Questo ritardo avea dato campo ad Ageltruda, madre dell'imperatore Lamberto, donna d'animo virile, di entrare ella prima in quella città; dove, posto sotto buona guardia papa Formoso, si dispose a disputarne l'ingresso al re di Germania. Egli per altro giunto colà con buon esercito, trovò la via d'impadronirsene e di costringere l'imperatrice alla fuga. Allora fu che liberato papa Formoso, conferì solennemente ad Arnolfo la corona imperiale, e questa funzione probabilmente accadde nel mese d'aprile. Non si trattenne però molto in Roma il nuovo augusto, perchè tutta l'Italia si armava a'suoi danni. Non so se Lamberto per la venuta di lui si fosse ritirato da Pavia, e avesse perduta quella città, non essendo affatto sicuro un diploma dato colà da Arnolfo nel primo

(1) *Hermann. Contract. Canisii.*

(2) Anno DCCCXCVI. Ind. XIV, di Lamberto imp. V, di Arnolfo imp. I, di Berengario re d'Italia VIII, di Landolfo arcivescovo di Milano I.

giorno dello scorso dicembre. Se mai la perdette, egli ben presto la riacquistò, perchè alli quattro di maggio n' era sicuramente padrone, avendo ivi in quel dì premiata Ageltruda sua madre col donarle la corte di Coirana nel Tortonese. A queste disgrazie di Arnolfo si aggiunse una malattia che all'improvviso lo sorprese e lo costrinse in fretta a ritornarsene in Germania, prima che terminasse lo stesso mese di maggio. Ce ne assicura un autore di que'tempi che scrisse gli Annali che ora chiamansi di Fulda, il quale aggiunge che quel principe partendo, lasciò in Milano un suo figliuolo illegittimo, per nome Ratoldo, con delle truppe per difendere almeno questa città, e con essa qualche parte d'Italia. Ma tutto fu inutile, perchè ritiratosi Arnolfo, si tenne in Pavia un congresso fra Berengario e Lamberto, dove si conchiuse una reciproca confederazione, con la divisione dell'Italia, in vigore di cui restarono al primo gli stati di quà del Po, ma di là dell'Adda, ed al secondo il restante del regno. Stabilito un tale accordo, formò Lamberto un grosso esercito per riacquistare Milano, che a lui era toccato, e allora Ratoldo giudicò più sicuro il ricondurre sane e salve in Germania per la via del lago di Como, ch'era la meno esposta ai pericoli, le truppe che il padre gli avea affidate. Così restò solo Maginfredo in Milano co' cittadini, ma non perciò si perdette d'animo. Venne Lamberto ad assediarlo, ed egli generosamente si difese; ma al fine costretto a cedere, fu preso, e senza alcuna remissione decapitato. Ciò narra Liutprando: l'autore degli Annali di Fulda ed Ermanno Contratto aggiungono che un figlio ed un genero di lui furono privati degli occhi. Lo stesso Ermanno poi ci avvisa che la sentenza contro Maginfredo fu data non dal solo Lamberto, ma anche da Berengario, per la qual cosa tanto maggiormente comparisce la buona concordia stabilita fra questi due principi, e si può anche conghietturare che ambidue si trovassero alla descritta impresa.

Nulla di più si ricava dagli scrittori contemporanei intorno a questo fatto; il signor Muratori (1) per altro osservò che Lan-

(1) *Muratori negli Annali sotto quest' anno.*

dolfo il vecchio (1) ne racconta la storia più diffusamente, quantunque con l'aggiunta di alcune circostanze affatto inverisimili, e di non pochi e gravissimi anacronismi tanto più insopportabili, quanto che quell'autore fiorì circa 180 anni solamente dopo questo avvenimento. Primieramente dunque Landolfo prese un grandissimo abbaglio nel tempo in cui venne a Milano Lamberto, trasportandolo indietro fino al sesto secolo, negli anni in cui era arcivescovo sant'Onorato, poco prima che la nostra città cadesse nelle mani de'Longobardi, i quali vuole che trovassero Milano mezzo distrutto da quel principe. Quando giunse fra noi Alboino, re de'Longobardi, nell'anno 569, sant'Onorato era veramente arcivescovo di Milano, ma da poco tempo, mentre egli non resse questa chiesa che due anni soli. In questo poco spazio di tempo non abbiamo notizia alcuna che Milano sofferisse il minimo danno. Il Fiamma (2) ricorre ai Franchi, i quali poco prima del pontificato di sant'Onorato s'impadronirono di queste provincie, e vuole che Lamberto fosse re di que'popoli. I Franchi però non ebbero in que' tempi alcun re chiamato Lamberto, nè quelle genti ebbero bisogno di assediare Milano o di conquistarlo con alcuna pena, poichè loro avevano risparmiata tal fatica i Goti e i Borgognoni, che nell'anno 539 affatto rovinarono questa città. Ella è cosa molto verisimile dunque che Landolfo abbia confuso l'assedio e la conquista di Milano fatta da' Goti, non molto prima della venuta de' Longobardi in Italia, e de'tempi di sant'Onorato, con l' assedio e la conquista di Milano fatta veramente da Lamberto in quest' anno, poco prima della venuta degli Ungheri in Italia, de' quali ragionerò fra poco. Non v' è però dubbio che il racconto del nostro autore principalmente non appartenga all' imperatore Lamberto, poichè manifestamente lo addita il modo in cui narra che seguì la sua morte.

Dopo queste necessarie osservazioni veniamo ormai a descrivere quanto Landolfo racconta. Dice dunque che Lamberto, avendo usurpato l'impero dell'Italia, era grandemente adirato contro Ilduino,

(1) *Landulph. Sen. lib. II, cap.* 2.

(2) *Flamma Manipul. Flor. cap. mihi* 61.

duca di Milano, perchè non favoriva il suo partito. Qui non c'è altro errore se non nel nome del duca o conte di Milano, che non era Ilduino, ma bensì Maginfredo. Segue poi a narrare come Lamberto venne ad assediare questa città con l'ajuto di tre re e di molti duchi della Francia, Sassonia, Normandia e Germania, e con innumerabile esercito di barbari. Per ben dieci anni, secondo lui, durò l'assedio, ma in vano fu gettato tanto tempo e tanta fatica; sicchè Lamberto, dopo avere perduta gran quantità di gente e di denaro, fu costretto a ritirarsi pieno di rabbia e di vergogna. Qui Landolfo ne ha spacciate delle sue. Che Lamberto seco avesse un altro re, cioè Berengario, ciò è molto verisimile; è altresì molto probabile che avesse degli ajuti stranieri per le grandi parentele e aderenze che aveva fuori d'Italia; tutti però quei re, e tutte quelle nazioni collegate sono un' aggiunta ridicola. Assai più lo è quel decennio impiegato nell' assedio di Milano inutilmente, per far una copia dell' assedio di Troja. Quanto tempo precisamente spendesse Lamberto per conquistare la nostra città lo esamineremo di poi. Mentre quel principe col suo esercito si ritirava, soggiunge Landolfo, che se gli presentò un contadino, e gli additò un modo facile con cui poteva rendersi padrone di Milano, persuadendolo a ritentare l'impresa, e le proposizioni parvero ad esso tanto ragionevoli, che si risolvette ad eseguire i suoi consigli. Anche intorno a ciò è probabile che sia per lo meno alterata la verità. Che che ne sia, allorquando i Milanesi, che si credevano già liberi, si videro cinti di nuovo da' nemici, si abbattette non poco il loro coraggio, sicchè non furono restii ad ascoltare progetti di pace. Propose il re ch' egli sarebbe entrato nella città co'suoi, in segno di dominio, ma che immantinenti, senza fare alcun danno, ne sarebbe uscito, con promessa che in avvenire non avrebbe mai più passate le porte della città. Non mancò fra'cittadini chi non temesse qualche inganno sotto questi patti; se non che, avendo Lamberto con quaranta duchi del suo esercito giurato sopra i santi Evangelj il più puntuale adempimento di quelle condizioni, finalmente i Milanesi se ne contentarono, e quel principe entrò in Milano co'suoi, com'era stato stabilito, e tosto ne uscì senza incomodo d'alcuno. Il privilegio dei

Milanesi di non lasciar entrare dentro le loro mura alcun imperatore, o re d'Italia, di cui ne ho già mostrato qualche indizio, e fra poco ne troveremo insigni memorie, rende verisimile in gran parte questo tratto del racconto di Landolfo.

Mentre i nostri già credevano finita la guerra, Lamberto più che mai macchinava la loro rovina. Il nostro storico c'insegna che quel principe, ordita una trama con alcuni traditori che trovavansi dentro la città, ottenne ch' eglino, la terza notte dopo ch' era seguito il solenne ingresso, rompessero in un certo sito determinato, che forse era il più debole, il muro della città presso la chiesa, che poi per quest'avvenimento chiamossi sant' Andrea *al muro rotto*. Per quella apertura entrò Lamberto in Milano col suo esercito; vantandosi di non aver in tal guisa violato il giuramento, perchè non era passato per alcuna porta. La chiesa mentovata di sant'Andrea, ed un'altra vicina di san Michele che sempre, finchè furono in piedi, si denominarono *al muro rotto*, fanno fede del fatto, in guisa che difficilmente può mettersi in dubbio. Erano queste chiese, al dire del Puricelli (1), ambedue in quel sito dov' ergonsi alcune case del clero della nostra metropolitana, col nome di *Ospizio*: il signor Latuada (2) però vuole, che ivi fosse solamente quella di san Michele, e che l' altra di sant'Andrea si trovasse in un luogo vicino, ora occupato dalla fabbrica della ducal corte, su quell' angolo che è di contro alle scuole Canobiane (*). Sì in un sito però che nell' altro vediamo ch'erano poco lontane dal canale del Seviso, dove già mostrai che s' ergevano le antiche mura di Milano, sicchè facilmente dalla rottura di esse in quel luogo potettero prendere il soprannome. Non è per altro sicuro che ai tempi di Lamberto la chiesa di sant'Andrea già vi fosse, poichè abbiamo qualche memoria ch'ella sia stata eretta solamente nel secolo decimo; ciò tuttavia non

(1) *Puricell. Nazar. cap.* 64, *n.* 21.

(2) *Latuada. Descriz. di Mil. n.* 55 *e* 57.

(*) Queste scuole vennero aperte da Paolo Canobio nel 1554; e nel 1778 sulla loro area si innalzò un bel Teatro detto appunto della Canobiana; l' architetto fu il celebre Piermarini che disegnò eziandio quello della Scala.

contraddice alla proposizione di Landolfo, bastando a renderla vera, che il muro della città sia stato rotto presso quel luogo, dove ai tempi di lui sorgeva la chiesa di sant'Andrea, detta *al muro rotto*: *Juxta Ecclesiam, quae modo dicitur sancti Andreae ad murum ruptum.*

Entrato in Milano Lamberto pieno d'ira, fece al dire di Landolfo una strage immensa di cittadini, non risparmiando nè vecchi, nè fanciulli. Non perdonò manco alle fabbriche, e cominciò a distruggere con diverse macchine e stromenti i palazzi, le torri e tutte le fortificazioni, colle quali Brenno duca de'Galli, e Nerva e Trajano, e Massimiano imperatori avevano munita la nostra città. Per dire il vero, tanta e sì universale rovina non mi sembra verisimile; poichè gli autori più vicini a que'tempi altro non ci additano che le disgrazie avvenute alla famiglia del conte Maginfredo; e parlando di esse è troppo probabile che avrebbero aggiunto qualche cosa anche della strage fatta in Milano, quando fosse stata cosa straordinaria, e degna di memoria. Io non contrasto che qualche danno in tale occasione sofferisse la città nostra, ma non molto grave, perciò credo che la descrizione dell'eccidio di Milano fatta quì da Landolfo appartenga, come altre circostanze di quel racconto, alla conquista de'Goti, i quali veramente ne fecero un miserabile scempio, mentovato con orrore dagli storici di que'tempi. In fatti il nostro autore confessa che Lamberto non fece che cominciare lo sfogo della sua vendetta, imperocchè gli apparve sant'Ambrogio nella notte di san Severo, e lo atterrì in guisa che tosto abbandonò Milano, e se ne andò a Parma.

Ora convien dire qualche cosa intorno alla durata dell'assedio di Milano fatto da Lamberto; poichè sono una favola sperticata que' dieci anni che gli assegna Landolfo. Forse egli prese uno sbaglio dagli anni ai mesi, e risguardò anche in questo l'assedio de'Goti, il quale durò appunto circa dieci mesi. Non può però assegnarsi manco tanta durata a quello, di cui ora trattiamo, quantunque sia vero, secondo la relazione di Liutprando, che la città nostra già da cinque anni era ribelle a Lamberto. Da ciò che ho detto si comprende che sul principio di maggio quell'im-

peratore era in Pavia; che verso il fine di tal mese, Arnolfo si ritirò in Germania, lasciando in Milano Ratoldo suo figliuolo; che allora si radunò un congresso in Pavia, dove fu conchiusa la pace tra Lamberto e Berengario, e fu stabilita l' impresa di Milano; e che essendo questa città minacciata da ogni parte, e crescendo i nemici, Ratoldo co'suoi si ritirò in Germania. Prima dunque del fine di giugno, o anche del principio di luglio, non si può fissare il cominciamento dell' assedio. Quanto al fine di esso, benchè Filippo da Castel Seprio, ingannato da Landolfo, trasporti la conquista di Lamberto all'anno 570, sembra che almeno giustamente ne abbia additato il giorno, notando che ciò seguì nella festa di san Giulio, che celebrasi alli trentuno di gennajo: *Anno Domini DLXX. Rex Lambertus destruxit Mediolanum, in die Sancti Julii.* Ciò va ben d'accordo col racconto di Landolfo stesso, il quale c'insegna che l' apparizione di sant'Ambrogio avvenne nella notte di san Severo, val a dire in quella del primo giorno di febbrajo, in cui si rinova la memoria di san Severo; e così giunse in tempo a frenare l'ire di Lamberto, e salvare in gran parte la città; onde i suoi danni non furono allora molto considerabili. Posto ciò, convien credere che l'assedio di Milano fatto da Lamberto durasse fino al fine di gennajo dell'anno 897.

A questa opinione possono opporsi due argomenti presi da due pergamene, le quali ora esamineremo, se abbiamo forza bastante ad abbatterla. La prima è un diploma riferito dal Sigonio, come spedito da Lamberto nel giorno sesto di dicembre dell'anno 896 in Reggio, ad istanza della imperatrice Ageltruda sua madre. Si conceda che, se alli sei di dicembre di quest'anno Lamberto trovavasi in Reggio, non sia più cosa probabile che allora tuttavia continuasse l'assedio, ch'egli avea posto intorno a Milano; con tutto ciò quest'argomento ha poca forza; perchè il signor Muratori (1) ha pubblicato un diploma dell'imperator Lamberto, dato appunto in Reggio, ad istanza della imperatrice Ageltruda, nel giorno sesto di dicembre, il quale non può negarsi che non sia lo stesso mentovato dal Sigonio; ma non è sicuramente dell'anno 896 ma del 95 e for-

(1) *Murator. Antiq. medii ævi, tom. I, pag.* 457.

s'anche del 94. Tale pergamena dunque nulla prova contro l'autorità di Filippo da Castel Seprio, e di Landolfo il vecchio, che vanno in ciò ottimamente d'accordo. Passiamo alla seconda carta, la quale è veramente degna di molta riflessione (1). Vi si contiene una sentenza data nel mese di ottobre dell' anno quinto dell' impero di Lamberto, correndo la decima quinta indizione, vale a dire dell' anno 896, da Amedeo conte del palazzo e da Landolfo, chiamato arcivescovo, con altri giudici adunati nella loggia di una casa spettante alla santa chiesa di Milano presso il nostro monistero di sant'Ambrogio, dove trovavasi e comandava in persona l' istesso imperatore Lamberto: *Dum in Dei nomine, ad Monasterium Sancti et Christi Confessoris Ambrosii, ubi ejus umatum Corpus requiescit, ubi Domnus Lambertus piissimus Imperator preerat, in domum ejusdem Sancte Mediolanensis Ecclesie, in laubia ejusdem domui, in iudicio resideret Amedeus Comes Palatii, una cum Landulphus vocatus Archiepiscopo, singulorum hominum iusticiam faciendam et deliberandam.* Cominciamo qui a trovare Amedeo conte del palazzo di Lamberto imperatore, che succedette in questa dignità al nostro conte Maginfredo, il quale la tenne prima a nome di Guidone, e poi di Arnolfo. Troviamo altresì Landolfo, che succedette nell'arcivescovato di Milano ad Anselmo II. Questi, secondo l' attestato di tutti i cataloghi più antichi, morì alli ventisette di settembre del corrente anno, dopo quattordici anni, sei mesi e ventidue giorni di pontificato, e fu sepolto nella basilica Ambrosiana avanti all' altare di santa Marcellina. Il suo successore Landolfo, dopo due mesi e nove giorni di sede vacante, ottenne questa sede metropolitana, ai sette di dicembre dello stess'anno. Perciò troviamo nella carta che in ottobre Landolfo non era ancora arcivescovo, ma era già chiamato con quel titolo: *Landulphus vocatus Archiepiscopo*, perchè già destinato ed eletto, sebbene non ancora consecrato.

Posto ciò sembra che si debba credere per cosa certa, che nel mese di ottobre l'imperatore Lamberto fosse già padrone di Milano; sì perchè egli già tenea qui aperto il suo tribunale, sì perchè

(1) *Charta in Archiv. Ambros.*

già Amedeo godeva la carica di conte del palazzo; tanto più poi che Landolfo era già stato eletto arcivescovo al principio di ottobre, e la elezione degli arcivescovi allora solea farsi da' vescovi provinciali, dal clero e dal popolo insieme adunati. Si aggiunga, che se l'arcivescovo Anselmo morì nel suo palazzo arcivescovile, ch'era dentro la città alli ventisette di settembre, e fu sepolto fuori delle mura a sant'Ambrogio, dove appunto alloggiava l'imperatore, bisogna confessare che Milano allora fosse libero, e non chiuso con assedio. Anche tutti questi argomenti però non hanno gran forza. Quanto al primo, Lamberto avea bensì aperto il tribunale, ma presso a sant'Ambrogio fuori delle mura, onde ciò non prova ch' egli fosse tuttavia libero padrone della città. Amedeo poi era già conte del palazzo; ma ciò poteva ben essere avvenuto essendo tuttavia vivo Maginfredo già dichiarato apertamente ribelle, e perciò privato dall' imperatore d' ogni dignità. Circa al primo de' nostri prelati ho già additato ch'egli probabilmente era contrario al partito di Maginfredo, e favorevole a quello di Guidone e Lamberto; perciò è ben naturale che durante l'assedio egli fosse fuori di città; ed egualmente è naturale che Landolfo pure, durante l'assedio, sia stato eletto dai vescovi, dal clero nostro e da que'cittadini ch'erano partitanti di Lamberto, col consenso ed approvazione dello stesso imperatore, e che sia stato in oltre da quegli stessi vescovi consecrato; e poi, dopo la conquista di Milano fatta dagli imperiali, accettato da tutti i cittadini. Non v'è dunque nelle citate parole della carta cosa la quale ci costringa a confessare che quando fu data quella sentenza la nostra città fosse già del tutto soggetta a Lamberto; anzi piuttosto vi si trovano degli indicj capaci di farci credere il contrario. L'imperatore certamente se ne stava a sant'Ambrogio fuori di città, e pure dalla storia di Landolfo si comprende, che il principal punto di controversia fra lui ed i Milanesi consisteva in ciò ch'egli pretendeva di entrare dentro le mura, e farla da assoluto padrone, e quelli non glielo volevano permettere; onde poi finalmente si venne ad accordare ch'egli vi entrasse in segno di dominio, ma tosto ne uscisse. Lamberto acconsentì a questo patto, non perchè egli fosse contento di ciò solo, ma per tenere a bada i cittadini, mentre

ordiva l'estrema loro rovina. Ora allorquando le sue trame ebbero l'intento desiderato, e ch'egli entrò assoluto signore nella sorpresa città, è egli verisimile che tuttavia volesse abitare di fuori, e non piuttosto nel centro della medesima per pompa maggiore del suo trionfo? Aggiungasi che l' arcivescovo di Milano avea bensì una corte presso a sant'Ambrogio, come già vedemmo nel diploma di Anselmo II, ed ivi sarà stata la casa mentovata nella carta che ora esamino; ma il palazzo e la residenza propria dell'arcivescovo ho già mostrato ch'era dentro la città presso alla metropolitana; e pure in questa pergamena la casa presso sant'Ambrogio chiamasi *Domus Sancte Mediolanensis Ecclesie*: titolo proprio del palazzo arcivescovile. Non sembra dunque che questa fosse per allora la residenza dell'arcivescovo, che non poteva abitare nell' ordinario suo palazzo?

Seguitiamo ora ad esaminare il rimanente della carta, per vedere se ne scaturiscano altri indizj atti a mostrarci che la città nostra già fosse caduta nelle mani di Lamberto, o tuttavia si difendesse. Con Amedeo conte del palazzo, e con l'arcivescovo eletto Landolfo, sedevano nel tribunale nove giudici imperiali, de'quali non serve il dire il nome, e un solo giudice di Milano per nome Ambrogio, e un solo cittadino milanese detto Tazone da Baggio, *Tazo de Badaglo*, con alcuni vassalli di Pietro, abate del monistero ambrosiano. È vero che qui abbiamo un giudice ed un cittadino milanese; ma questi non bastano a persuaderci che Lamberto fosse libero signore di Milano; perchè, anche non essendolo, è troppo facile che vi fossero de' Milanesi del suo partito. Anzi, a dir vero, il vedere così pochi Milanesi ad un giudizio solenne fatto, si può dire, innanzi all' imperatore, mi fa sempre più credere ch' egli fosse bensì padrone de' sobborghi, ma non già della città di Milano. Avanti a' mentovati giudici comparve Anselmo notajo e avvocato del monistero di sant'Ambrogio, e rappresentò, come Maginfredo, altre volte conte del palazzo di Arnolfo re, e Waldone vescovo, messi regj, in Pavia avevano fatta una sentenza contraria al suo monistero, privandolo del possesso di sei poderi in Lemonta, e assegnandolo ai monaci d'*Avuua*, o *Augia* in Alemagna, della qual sentenza ho già parlato di sopra. Se quelle

parole: *Maginfredus, qui fuit Comes Palatii Arnulphi Regis:* ci additassero sicuramente che Maginfredo era già morto, sarebbe terminata ogni quistione; perchè questo signore, fuor di dubbio, fu fatto decapitare da Lamberto, dopo che già si fu impadronito della città nostra; ma si può dubitare che Maginfredo non fosse ancor morto, e che quì solamente si dichiari decaduto dalla carica di conte del palazzo, da lui occupata sotto Guidone e sotto Arnolfo; e questa dichiarazione era tanto più necessaria, quanto che trovavasi presente Amedeo, eletto conte del palazzo da Lamberto. Seguitò poi a dire l'avvocato di sant'Ambrogio che il suo monistero, il quale per la ostile persecuzione di Arnolfo, non aveva potuto mandare alcuno al tribunale di Pavia per difendersi, poco dopo che fu partito quel re, non trovò più nessun avvocato de'monaci di *Augia*, affine di chiamarlo ad un nuovo giudizio, per esporre l'ingiustizia della sentenza; per la qual cosa ricorreva ora al principe, affine di riavere que' beni che ad esso erano stati tolti e di riaverli anche senza ascoltare il monistero d'*Augia*. Intesa tale richiesta, Amedeo conte del palazzo fece ricercare se nel luogo dove si teneva il tribunale, o fuori di esso, o almeno nel contado di Milano, dov'erano posti i beni de'quali si trattava, vi fosse qualche avvocato del monistero d'Augia; e non avendolo trovato, col bastone che tenea in mano diede una nuova investitura di que'poderi ad Anselmo a nome de' monaci ambrosiani. È da notarsi che Amedeo fece ricercare, e nel luogo dove tenevasi il tribunale, e fuori di esso, e nel contado di Milano, senza che si parli della città: *Perquirentes infra et foris eodem Placito, Advocatus ipsius Monasterii Avuuae, etiam si infra eodem Comitato Mediolanense, ubi ipsas res consistebant, pars ipsius Monasterii Avuuae Advocatus constitutus abebant, à non.* Questo non parlar mai della città di Milano, presso alle di cui mura si ritrovava l'imperatore, non mostra certamente ch'egli già ne fosse in possesso.

Poichè dunque colle due carte che ho riferite non si prova che Milano cadesse in potere di Lamberto nell'anno 896, anzi piuttosto si prova il contrario, resta tuttavia nella sua forza l'opinione appoggiata a Filippo di Castel Seprio ed a Landolfo il

vecchio, i quali ci mostrano che la conquista della nostra città fu fatta da quel principe alli trentuno di gennajo dell' anno seguente. Lo stesso si ricava dalle parole di Liutprando (1), che ragionando del nostro Maginfredo, dice così: *Maginfredus praeterea, Mediolanensis urbis Comes, quinquennio huic* (Lamberto) *rebellis extiterat, qui, non solum urbem in qua rebellis erat defenderat, verum et vicina circumquaque loca Lanthbertò deservientia depopulabatur. Quod factum Rex non passus abire inultum. . . . post paululum capitis hunc jusserat damnari sententia.* Ho già mostrato che circa il principio dell' anno 893 la nostra città era ancora fedele a Guidone, e per conseguenza anche a Lamberto, come consta da un diploma dell'arcivescovo Anselmo II. Quantunque però si voglia che nello stess'anno, allorchè vennero per la prima volta in Italia le armi di Arnolfo sotto il comando di Zuentebaldo suo figliuolo, cominciasse Maginfredo col popolo milanese a ribellarsi dai due imperatori, e persistesse poi sempre nella sua ribellione, ciò non ostante non si può dire ch'ella durasse cinque anni, come asserisce Liutprando, se non si tocca anche l'anno 897. Non v'è dubbio che Landolfo il vecchio, narrando che sant'Ambrogio apparve a Lamberto, mentre si desolava per di lui ordine Milano, nella notte di san Severo, la prima di febbrajo, ci assicura che poco dianzi era stata presa questa città e perciò viene a confermare l'asserzione di Filippo di Castel Seprio. Pure sembra che a ciò si opponga, quando afferma che Lamberto fu poi ucciso tre anni dopo. Noi sappiamo ch'egli morì nell' ottobre dell'anno 898, se dunque visse un trennio dopo la conquista di Milano, convien dire che tal conquista seguisse nell'anno 896, prima di ottobre, per toccare i tre anni. Questa è la difficoltà più forte che s'incontri per seguitare l'opinione di Filippo da Castel Seprio; pure ha la sua risposta, ove si osservi che in Milano si numeravano gli anni secondo l'era pisana. Quando dunque la nostra città fu presa alli 31 di gennajo dell'anno 897, allora, anche quì si contava giustamente l'anno 897, poichè l'anno 898 cominciava nel seguente marzo: quando poi in ottobre

(1) *Liutprand. lib. I, cap.* 10.

dell' anno 898 morì Lamberto correva in Milano l'anno 899, cominciato nel marzo precedente, e in tal guisa Landolfo o gli scrittori, da cui egli prese tal notizia, possono aver contati i tre anni dall'897 all' 899, come Liutprando contò i cinque della ribellione di Maginfredo dall' 893 all'897.

Parmi dunque per tutto ciò più probabile, che Maginfredo si difendesse ostinatamente, fino al giorno trentuno di gennajo dell'anno 897 (1), in cui, per la frode additataci da Landolfo, della quale ci restò per tanto tempo la memoria in quel sito della città, che addomandavasi *al muro rotto*, fu Milano preso dall'imperator Lamberto, le di cui truppe, seguendo lo stile di un esercito ch'entra per forza in un luogo per lungo tempo inutilmente assediato, e vi entra a dispetto de'difensori, molti danni dovettero recare e ai cittadini, e forse anche alle fabbriche della città. La morte infelice di Maginfredo decapitato, ed il castigo di un suo figliuolo e di un suo genero accecati, pur troppo dimostrano la sua troppo ostinata difesa. Forse altri anche più gravi mali allora Milano avrebbe sofferto, se la visione poc'anzi mentovata, in cui parve a Lamberto di mirare il nostro santo pastore Ambrogio fortemente adirato contro di lui, non l' avesse talmente atterrito, che giudicò di abbandonare questa città e di lasciarla finalmente in pace.

(1) Anno DCCCXCVII. Ind. XV, di Lamberto imp. VI, di Arnolfo imp. II, di Berengario re d'Italia X, di Landolfo arcivescovo di Milano II.

AGGIUNTE E CORREZIONI AL LIBRO OTTAVO.

ANNO 894, *pag.* 367.

Dove dice: dell'anno 884, dicasi dell'anno 894.

LIBRO IX.

ANNO 897.

Avea lo sventurato conte Maginfredo un altro figliuolo, chiamato, se crediamo a Landolfo, Azzone; ma se crediamo a Liutprando, scrittore più antico, non Azzone, ma Ugone. Questi forse, per essere assai giovinetto, fu creduto men reo, e conservò la vista e la vita. Per assicurarsene però l'imperatore, partendo, il condusse con sè. Dice Landolfo che Lamberto da Milano andò a Parma: certa cosa si è che egli inviò, come suo messo, in Toscana Amedeo conte del palazzo; mentre ciò comparisce da una sentenza data da quel conte in Firenze nel giorno quarto di marzo di quest'anno (1). Due carte milanesi scritte nel mese di maggio io ritrovo (2), dove si vede l'epoca di Lamberto imperatore, e perciò il suo pacifico dominio in questa città. La prima è una permuta,

(1) *Diploma apud Murator. Antiq. medii ævi, tom. I, pag. 497.*

(2) *Charta in Archiv. Ambros.*

dove si fa parole di Icone nostro arcidiano. Nella seconda vedesi un certo Donno, che cerca da Pietro abate di sant'Ambrogio a nome di livello, per ventidue anni, alcune terre nel contado di Brescia, ch'erano del monistero d'Orona; promettendo di pagare *A ficto*, cioè per fissa annuale pensione, tanta quantità di generi e di denaro; e di adempiere altre condizioni, che non sarà cosa spiacevole il riconoscerle nelle seguenti parole. *Et persolvamus vobis et Successoribus vestris exinde, singolis annis, censum usque in suprascripto constitutum a parte ipsius Monasterii; idest a ficto, octaba die post Missa Sancti Laurenti, Secala modia decem, Seligine Staria duodecim et Faba simul Staria duodecim, Ordeo et Scandella Staria octo; et pro Sancti Martini; Milio modia decem, cum denariis bonis duodecim et Lino bono scosso, ad Stare justa Mediolani, libras octo; et per Domini Naptivitatem Pullos bonos pari uno, Ovas item. Omni grano bono ad iusta mensura Mediolani Vinum pro vindimia sine fraude medietatem: et tempore vindimie vostire faciamus, ut vos, aut Misso vestro super recipiamus ad suprascripto dispendio: ut omnia singolis annis evegere per solitum suprascripto reditum; anteposito suprascripto vino, seu consignato in ripa fluvio Aduo, in loco, qui dicitur Cavanago.* Qui chiaramente si comprende che s'ingannò il Mattioli, il quale credette che la segale fosse la siligine degli antichi; poichè nelle citate parole si distingue l'una dall'altra. Parmi cosa sicura che la siligine fosse una specie di frumento, con cui si formava un pane più bianco, più tenero e più squisito, ma di poco peso e di poca sostanza; e ne abbiamo di ciò ne' latini scrittori evidenti prove. Gli altri grani nominati nella nostra carta sono assai noti. Quel *lino bono scosso*, altro non vuol dire che lino buono già battuto. *Ad Stare justa Mediolani libras octo:* Libbre otto alla stadera giusta di Milano, non già allo stajo, col quale non si misuravano le libbre, nè il lino: e poi già questo di sopra era stato chiamato *starium*. Anche i grani dovevano essere misurati alla giusta misura di Milano; cosa che mi fa ragionevolmente sospettare, che ne'diversi paesi di Lombardia si usassero diverse misure; contro la legge centesima undecima di Carlo Magno, il quale ordinò che fossero tutte eguali:

abuso, che poi crebbe a tal segno, che non solo le città, ma fino le terre avevano le loro proprie misure, diverse l'una dall'altra con grandissimo incomodo del commercio.

Passò poi Lamberto alla deliziosa real villa di Marengo, posta come già dissi presso quel sito dove ora sorge la città d'Alessandria. Qui si trovava ne'primi mesi dell'anno 898 (1); quando fu avvertito che Adalberto duca e marchese di Toscana, ribellatosi da lui, veniva con alcune truppe alla volta di Pavia; cominciando a dar prove più manifeste di quella instabilità, che formò poi il carattere suo particolare. Nulla si atterrì l'imperatore, che già doveva nelle passate guerre essersi fatto bravo soldato; ma ponendo la speranza della vittoria nella prestezza della risoluzione, radunati non più di cento cavalli, si portò contro l'esercito d'Adalberto, probabilmente poi non molto numeroso, che se ne stava a Borgo san Donnino. Fu sì improvvisa e inaspettata la sua venuta, che colse i nemici addormentati e ne fece grandissima strage, restando prigioniero lo stesso duca di Toscana, che fu dal vincitore condotto in trionfo alla città di Pavia, in cui pensava di entrare trionfante. Dopo il giorno ventesimo settimo di luglio, nel quale Lamberto ancora dimorava in Pavia, come comparisce in un suo diploma, ci passò a Ravenna per abboccarsi con papa Giovanni IX, che allora reggeva la chiesa romana, e ne fa fede un concilio colà tenuto in tale occasione, dopo il quale l'imperatore tornò alla sua diletta villa di Marengo. Che in questo ameno soggiorno egli dimorasse per tutto il settembre lo veniamo a comprendere da due suoi diplomi; uno del giorno terzo, l'altro del giorno trentesimo di quel mese, ambidue dati in Marengo. Fra i principali divertimenti di Lamberto colà v'era la caccia, che riuscì poi fatale alla sua vita; imperciocchè un giorno, ch'egli era occupato in tal suo favorito trattenimento, fu ritrovato da'suoi cortigiani steso per terra e già morto. Come seguisse la sua disgrazia non si sa precisamente. Altri non v'era presente che Ugone,

(1) Anno DCCCXCVIII. Ind. I, di Lamberto imp. VII, incomin. di Arnolfo imp. III, di Berengario re d'Italia XI, di Landolfo arcivescovo di Milano III, incomin.

figliuolo di Maginfredo, altre volte conte di Milano, il quale avea saputo talmente guadagnarsi l'animo dell'imperatore, al dir di Liutprando (1) che non solamente aveva ottenuto il perdono del paterno delitto ma altresì la piena grazia del principe, che concedutagli la stessa contea di Milano da suo padre goduta, e colmatolo di molti altri onori e doni, sempre il voleva in sua compagnia. Questi disse che correndo Lamberto a briglia sciolta dietro una fiera era caduto da cavallo, e rottosi il collo, aveva in tal guisa perduta all'istante la vita. Allora si credette così. Liutprando però afferma che cessata ogni occasion di timore, trovandosi Ugone col re Berengario, gli palesò come veramente era ita la faccenda. Disse dunque che Lamberto in quel giorno per lui funesto, stanco dalla caccia, adagiossi sul suolo e prese a dormire. Non si trovava con lui altri che Ugone solo: e perchè delle ingiure per l'ordinario si dimentica più facilmente chi le ha fatte, che chi le ha sofferte, tosto se gli presentarono nella mente i mali che quell'imperatore avea cagionati alla sua famiglia ed alla sua città di Milano, e con tal violenza, che prevalendo alla gratitudine pe'beneficj ricevuti lo sdegno pe'danni patiti, vinse il desìo di vendetta; onde, poichè ne aveva sì comoda l'occasione, con un bastone gli ruppe il collo, e attribuì il fatal colpo alla descritta caduta. Conferma questo racconto stesso anche l'autore della antica cronica della Novalesa (*) (2); e lo narrano pure altri scrittori, benchè con qualche diversità. Vogliono alcuni che Ugone con una spina lunga e forte togliesse la vita a Lamberto, e che ciò avvenisse non presso la villa di Marengo, ma nel territorio di Modena, vicino ad un luogo, che fu chiamato *Spina Lamberti*, ora Spilamberto. Un vecchio monaco di Nonantola, che ci lasciò la vita di papa Adriano I, anch'egli dice che quella terra fu così addomandata dal funesto avvenimento di Lamberto, *a casu Lamberti*. Il nostro Landolfo seguitò pure questa

(1) *Liutprand. lib. I, cap.* 10.

(2) *Chronicon Novaliciense. Rer. Italic. tom. II, part. II.*

(*) O meglio Novalese. Essa è una terra in Piemonte nella provincia di Susa, alle falde del monte Cenisio. Nel medio evo era in rinomanza per un'antica abbazìa e dalla quale il Muratori estrasse la cronica che quì cita il Giulini.

credenza; mentre narrando la morte di Lamberto imperatore nella stessa guisa, come la racconta Liutprando, vuole però che Ugone, o com'egli dice, Azzone lo uccidesse, non con un bastone ne' contorni di Marengo, ma con una spina ne' contorni di Parma. Ciò non ostante è cosa più sicura l'attenersi all'opinione di Liutprando e del cronista della Novalesa; prima, perchè se Lamberto si fosse trovato ferito dalla spina, non si sarebbe potuto render verisimile ch' egli si fosse rotto il collo cadendo da cavallo; e pure tale era la comune opinione, come ci attesta lo stesso Liutprando, ed il panegirista di Berengario; in secondo luogo, perchè i diplomi da lui spediti, poco prima della morte in Marengo, ci additano che veramente la sua disgrazia avvenne presso di quella villa, e non presso a Parma, o presso a Modena. Dico poco prima della sua morte, perchè mostrandolo que'diplomi vivo sino all' ultimo giorno di settembre, e dall'altra parte, trovando noi sul principio di novembre Berengario in Pavia già padrone in luogo di Lamberto, veniamo a comprendere che la morte di questo imperatore seguì certamente nel mese d' ottobre.

Berengario, agli otto di novembre, era nel regio palazzo di Pavia, come assoluto signore di tutto il regno d' Italia, e lo attesta un suo diploma presso l'Ughelli (1). Un altro poi, conceduto all' imperatrice Ageltruda madre dell'estinto Lamberto, ci fa vedere Berengario nel primo giorno di dicembre in Reggio (2). Intanto, se crediamo al nostro Landolfo, l'uccisore di Lamberto, salito su lo stesso cavallo dell' estinto principe, che forse era migliore del suo, si portò velocemente a Milano, e si diede a riparare in parte la città rovinata. Qui poi aggiunge il rozzo scrittore, ch'essendo in quel tempo giunti i crudelissimi Longobardi, gente idolatra che non perdonavano nè a giovani, nè a vecchi, sant'Onorato arcivescovo, vedendo la città mal difesa, e priva de'suoi più bravi soldati uccisi da Lamberto, se ne fuggì a Genova; e i Longobardi, trovando Milano privo di mura e di torri, senza molto contrasto se ne impadronirono. In tale racconto del nostro storico

(1) *Ughell. in Episcop. Regiensib. in Append.*

(2) *Murator. supracit., tom. VI, pag.* 337.

ben si comprendono i due fatti da lui confusi in uno. Dopo la rovina che fecero i Goti della nostra città, nell'anno 539, essa restò così atterrata per alcuni anni, finchè Narsete generale del-dell'imperator greco la riebbe in suo potere. Egli procurò di ristorarla al meglio; ma giunti in quel tempo in Italia i Longobardi, sant'Onorato se ne fuggì a Genova; e que' barbari entrarono senza molto contrasto in Milano. Ecco ciò che appartiene al primo avvenimento: passiamo ora a vedere ciò che debbesi attribuire al secondo. Egli è assai ragionevole il credere che Ugone, ottenuta ch' ebbe da Lamberto la contea di Milano, si applicasse con l'arcivescovo Landolfo a risarcire i danni patiti dalla nostra città, e singolarmente il muro di essa rotto da' traditori, per aprire l'ingresso all'imperatore. Se ciò poi seguisse o prima, o dopo la morte di quel principe, non è cosa sicura il deciderlo; pure Landolfo asserisce, che ciò non avvenne se non dopo. Forse Lamberto volle, fin ch'egli ebbe vita, che restasse in Milano quella memoria della sua conquista. Vennero poi dopo poco tempo in Italia gli Ungheri, ai quali ben si convengono le qualità, che il nostro storico male attribuisce ai Longobardi. In fatti sappiamo che gli Ungheri erano veramente crudelissimi, e non perdonavano nè a giovani, nè a vecchi, cosa che non sappiamo de'Longobardi; e quelli erano idolatri, ma non questi, che quantunque infetti d'eresia erano però cristiani. Per tutto ciò che ho detto, credo che comparirà ad evidenza, nascere l'imbroglio che trovasi nella storia di Landolfo dalla confusione de' due mentovati assedj della nostra città; e potersi da quella trarre importanti notizie, massimamente pel secondo, separando ciò che ad esso appartiene da ciò che risguarda il primo, e depurando l'uno e l'altro dalle manifeste favole di cui il malavveduto autore gli ha ingombrati.

Quantunque la descrizione che Landolfo ci ha fatta de' Longobardi piuttosto agli Ungheri appartenga, con tutto ciò non v'è dubbio che la presa di Milano fatta da'barbari, per essere questa città spogliata di mura e di torri, e per esserne fuggito l'arcivescovo sant'Onorato, ai Longobardi veramente appartiene. Gli Ungheri, o Ungri, Tartari di origine, che in questo stesso nono secolo si erano impadroniti della Pannonia, che poi dal loro nome

si chiamò Ungheria, e di là avevano stese le loro conquiste nella Bulgaria, nella Moravia, e nella Carinzia, cominciarono nell'anno 899 (1) a lasciarsi vedere anche in Italia, che fu poi per gran parte del seguente secolo decimo il bersaglio della loro avarizia, libidine e crudeltà. Desta orrore e compassione il leggere negli storici di que'tempi la qualità de'loro costumi, e i funesti successi delle loro scorrerie (*), ma io non voglio con soverchie funeste imagini turbar l'animo di chi legge, onde appiglierommi a descrivere que' soli fatti, che alla nostra storia milanese più da vicino appartengono. Narra un'antica cronica del monistero di Nonantola, pubblicata dall' Ughelli (2), che nel mese d'agosto di quest'anno vennero gli Ungheri in Italia, e che alli ventiquattro di settembre accadde l' infelice battaglia fra essi e i cristiani al fiume Brenta. Liutprando racconta distintamente questi avvenimenti, ma al suo solito senza la dovuta diligenza nella cronologia; mentre secondo lui, converrebbe dire che fossero seguiti molti anni dopo, contro l'attestato di varie antiche e fedeli memorie concordi colla citata cronica. Ad essa dunque ci atterremo quanto al tempo, prendendo la descrizione de'fatti da Liutprando. Venuti dunque gli Ungheri in Italia, non curandosi punto di lasciar indietro alcune piazze forti, si avanzarono addirittura verso Pavia. Non so se il re Berengario colà si trovasse, quando gli giunse questo

(1) Anno DCCCXCIX. Ind. II, di Berengario re d'Italia XII, di Andrea arcivescovo di Milano I.

(2) *Ughell. Ital. Sacr. tom. II, in Episcop Mutin.*

(*) Questi Ungheri sconoscevano l'arte di porre assedio e quella di combattere a piè fermo; maneggiavano con mirabile destrezza l'arco, nè altre armi usavano che azze e giavellotti; assaltavano l' inimico e di subito disperdevansi, ferendo e dileguandosi a maniera di folgore; stavansi di continuo a cavallo, anche allorquando sostavano, anche allora che tenevano consiglio. Avevano il capo raso, tristo l'aspetto, la bocca taciturna; non vedevansi i loro occhi feroci animarsi, non si udiva la loro voce che nella mischia delle battaglie. Le loro donne non erano meno coraggiose meno feroci; camminava davanti questi barbari lo spavento; ovunque essi volgeansi lasciavano per testimonio del loro passaggio, sangue e rovina. Vedi un bello schizzo di questi barbari in Chateaubriand, *Studj storici,* tom. I. — Sismondi, *Storie delle repubbliche italiane* e *Storia della decadenza dell'impero Romano.* — Gibbon, *Storia della decadenza e rovina dell'impero Romano.*

importuno avviso. Alcuni diplomi ce lo additano in Pavia nel mese di marzo, ma un altro pubblicato dal Muratori (1) ci assicura che alli diecinove d'agosto trovavasi sul Modenese, e che v'era con lui il nostro arcivescovo Landolfo, uno de'suoi dilettissimi consiglieri. Così Berengario dice in quella carta: *Vir Venerabilis Leopardus Abbas ex Cœnobio Nonantulensi, per Landulphum Reverentissimum Archipræsulem, nec non Adelardum Venerabilem Episcopum, dilectissimos Consiliarios nostros, imploratus est nostram magnificentiam.* Attendeva il re in quel tempo ad unire un buon esercito capace di mettere in dovere i barbari, ch'erano già arrivati di quà dall'Adda, lasciando per tutto orribili segni della loro ferocia; e gli riuscì, massimamente con l'ajuto del nostro prelato, di adunarlo assai prestamente, onde giunse con formidabili forze in faccia ai nemici, quando meno se lo aspettavano. A tal vista gli Ungheri, scorgendo di non poter resistere, diedero indietro con tal precipizio che, giunti all'Adda, furono costretti per la fretta a ripassarla a nuoto, colla morte di molti di loro. Di là proseguendo la ritirata, sempre inseguiti dagli Italiani, si portarono fino alla Brenta, dove, giunti alle ultime angustie, si risolvettero di mandare inviati al re Berengario, per trattar di pace. Proposero eglino di rilasciare tutti i prigionieri, di obbligarsi a più non por piede in Italia e di dare per ciò in ostaggio i proprj figliuoli, purchè loro fosse permesso di tornare sani e salvi ne' proprj paesi. Non erano certamente questi progetti da disprezzarsi; ma il nostro re, invanito dalla felicità delle sue armi, ricusò ogni proposizione. Ridotti perciò i barbari alla disperazione, e scorgendo che più non v'era altro partito che vincere o morire, deliberarono di venire a battaglia; ma siccome erano inferiori di forze, s'ingegnarono di supplire con l'astuzia. Trovato dunque il tempo opportuno in cui i nostri, nulla temendo di sinistro, se ne stavano tranquilli mangiando, bevendo e solazzandosi, diedero loro improvvisamente addosso. Non ebbero gl'Italiani più tempo di ordinarsi; onde non si pensò a combattere, ma a fuggire; e felice chi vi riuscì, perchè agli altri non fu conceduto da quegli arrab-

(1) *Murator. supracit., tom. II, pag.* 155.

biati cani alcun quartiere. Sì grande ed inaspettata vittoria, siccome rese i barbari padroni dell'Italia, così li rese più superbi e più fieri che mai. Se ne tornarono avidi di vendetta in questi paesi, e ognuno può imaginarsi come si diportassero. Il ricco monistero di Nonantola, per quanto narra la mentovata cronica, fu saccheggiato e incendiato, dove perirono molti innocenti monaci, e molti rari codici che vi si conservavano (*): e dall'esempio di questo monistero possiamo dedurre ciò che avvenisse agli altri, dove giunsero gli Ungheri. Reginone, o chi continuò la sua storia, narra che caduto nelle mani di costoro Liutvardo, vescovo di Vercelli, il quale fuggiva con molta parte delle immense sue ricchezze ammassate mentre era, come già dissi, arcicancelliere e ministro favorito dell'imperatore Carlo il Grosso, fu non solo spogliato di tutto il tesoro, ma fino della vita; e ciò che accadde a questo prelato, dice lo stesso scrittore che avvenne pure a molti altri vescovi e conti d'Italia miseramente trucidati. Nè fu passaggera questa disgrazia. Per quanto si può argomentare dagli Annali di Fulda e da una lettera scritta nel seguente anno dai vescovi di Germania a papa Giovanni IX, che leggesi presso il Labbè (**), gli Ungheri non partirono dall'Italia per tutto l'anno corrente e parte ancora dell'altro.

Con tutto ciò si dee credere che le regioni soggette alla metropoli di Milano non sofferissero danni molto gravi finchè visse l'arcivescovo Landolfo, per la sua industria e diligenza. Di ciò rende buon testimonio l'iscrizione del suo sepolcro. Venne quel

(*) « Vi uccisero più monaci incendiarono il monastero e con esso molti codici che vi erano stati raccolti, e a tutto quel luogo diedero il guasto, e l'abate Leopardo con alcuni altri monaci si salvarono fuggendo e si stettero per qualche tempo nascosti; ma poscia riunitisi rifabbricarono il monastero e la chiesa. *Et venerunt usque ad Nonantulam, et occiderunt monachos, et incenderunt monasterium, et codices multos concremaverunt, atque omnem depopulati sunt locum. Predictus autem Venerabilis Abbas Leopardus cum certis aliis monachis fugierunt, et aliquandiu lauterunt. Postea vero recongregati sunt et reconididerunt monasterium et ecclesiam* », Tiraboschi, *Storia dell'augusta badìa di san Silvestro di Nonantola*, tom. I, pag. 88.

(**) Vale a dire nella sua grande opera intitolata: *Collectio Conciliorum* ecc.

buon prelato a morte dopo due anni, dieci mesi e ventidue giorni di pontificato, nel secondo giorno di novembre, correndo la terza indizione, vale a dire in quest'anno 899, mentre però secondo l'era pisana che qui usavasi, già si contava l'anno novecento, il quale per l'appunto è notato nell'epitaffio. Questo che fu già pubblicato dal Puricelli (1), e da altri dopo di lui, trovavasi sopra il sepolcro del nostro arcivescovo Landolfo, posto, al dire degli stessi cataloghi, nella basilica di sant'Ambrogio. Uno scrittore anonimo, che nel secolo decimo quarto ci lasciò le vite de' nostri arcivescovi (2), vuole che tal sepolcro fosse in quella chiesa presso l'altare di santa Marcellina (*), da lui arricchito col dono di certe terre in un luogo, detto *Lieoni*. *Jacet ad Sanctum Ambrosium, ante altare Sanctæ Marcellinæ cui contulit terram in Lieoni.* Si può per altro dubitare che l'autore non abbia scambiato questo arcivescovo col suo antecessore Anselmo, il quale, secondo i cataloghi antichi, fu veramente sepolto avanti al mentovato altare, quantunque non ripugni che l'uno e l'altro sia stato colà deposto, Che che ne sia di ciò, il culto antico che vediam prestato a santa Marcellina, sorella del nostro gran vescovo sant'Ambrogio, nella basilica da lui fondata, serve sempre più a confermare che le venerabili spoglie di quella gloriosa vergine furono ivi collocate, ed onorate sempre con particolare venerazione. Veniamo omai a trascrivere l'accennata iscrizione sepolcrale di Landolfo, che è questa:

(1) *Puricell. Nazar. cap.* 83, *n.* 4.

(2) *Apud Puricell. Ambros. n.* 151.

(*) L'altare di santa Marcellina trovavasi nella confessione ossia scurolo. Ma nel 1812 vennero le reliquie della santa trasportate in una capella dedicata una volta a santa Caterina: essa fu costrutta sopra elegante disegno del marchese Cagnola; la statua della santa posta ginocchione in atto di orare, vicina al sarcofago in cui riposano le sacre spoglie della medesima, è eccellente lavoro in marmo carrarese di Camillo Pacetti.

✠ B. ☧ M. ✠

HIC SACRVM TEGITVR LANDVLPHI CORPVS HVMATVM
PRAESVL IN HAC ANNIS QVI FVIT VRBE TRIBVS.
VNICA SVBIECTIS QVAMQVAM IACTVRA FVISSET
MORTE SVA REGNO PVBLICA DAMNA TVLIT.
PACIS ENIM SECTATOR ERAT FAVCESQVE REPRESSIT
PROTINVS A GREGIBVS IMPROBA PRAEDA SVIS.
SED QVIA MORTALIS NEMO SINE SORDE QVIESCIT
DA VENIAM FAMVLO DA PATER ALME TVO.
OBIIT ANNO INCARNATIONIS DOMINI NONGENTESIMO
QVARTO NONAS NOVEMBRIS INDICTIONE TERTIA.

Il poeta che compose questo epitaffio non si prese la briga di annoverare precisamente i mesi e i dì del pontificato di Landolfo, perciò disse che durò tre anni, benchè a compirli vi mancassero trentotto giorni. Ottimamente però ci additò che la di lui morte fu dannosa non solamente a'suoi soggetti, ma a tutto il regno, perchè egli era amante della pace, e adoperossi in guisa che i malvagi predatori tosto ritirarono le zanne dalle sue gregge. Qui senza dubbio ci vengono additati gli Ungheri, onde sempre più si stabilisce, che sicuramente in quest'anno essi vennero in Italia; ma si comprende altresì che col mezzo di questo arcivescovo la diocesi di Milano, e fors' anche le vicine soggette a questa metropoli, presto furono liberate dalla invasione di quei barbari, e fino alla sua morte rimasero illese. Ci resta solamente un grave dubbio che, morto l'arcivescovo, gli Ungheri non tornassero a rovinare i nostri paesi, perchè l'iscrizione, appunto per questo ch'egli seppe allontanare que'lupi dalle sue gregge vivendo, dice che la sua morte apportò al regno pubblici danni.

Pochi giorni prima dell'arcivescovo Landolfo era morto Pietro, abate del nostro monistero ambrosiano, di cui tuttavia ci è rimasto l'epitaffio, pubblicato dal Puricelli (1), d'onde ricavasi quanti vantaggi abbia recati quell'abate a'suoi monaci:

(1) *Puricell. Ambros. n.* 52.

✠ S. ☧ M. ✠

HIC VBI CONSTRVCTA TVMVLATVR PETRVS IN VRNA
QVEM MONACHIS PATREM MVNVS HERILE DEDIT.
FRATRIBVS HIC REQVIES CIBVS ET SOLAMEN EGENIS
ALTER HIC VT PATVIT NAM BENEDICTVS ERAT.
TEMPLA DOMOS VITES OLEAS POMERIA STRVXIT
AVXIT THESAVROS CONDVPLICAVIT AGROS.
QVEM MERITAE FRATRES SORTIRI PRAEMIA VITAE
IMPLORENT PRECIBVS. ANNVE TRINA SALVS.
OBIIT VERO ANNO INCARNATIONIS DOMINI NONGENTESIMO PRIDIE IDVS OCTVBRIS INDICTIONE TERTIA. IN REGIMINE AVTEM PRAEFVIT ANNOS QVADRAGINTA ET VNVM MENSEM VNVM DIES QVINDECIM.

Non è più da porsi in dubbio che in Milano non si usasse l'era pisana (*), che anche in quest'epitaffio chiaramente si vede. Morì dunque Pietro II, abate di sant'Ambrogio, alli quattordici di ottobre di quest'anno 899, dopo anni quarantuno, un mese e quindici giorni di governo; secondo il qual conto egli appunto ottenne questa dignità alli trenta d'agosto dell'anno 858, come già dissi. Dissi altresì ch' egli avea ricevuta tale badia dal principe,

(*) Da varie scritture siamo avvertiti che datavasi in Milano a que' tempi l'epoche col metodo dell'era Pisana, la quale cominciava dall'anno 45 Giuliano, così chiamato perchè era il periodo formato da Giulio Cesare Scaligero; e col 25 di marzo, cioè dal giorno dell'Incarnazione, avea essa principio, come anche la Fiorentina. Una prova di questa pratica presso i Milanesi oltre alla citata del Giulini ci è somministrata dall'originale testamento dell'arcivescovo Ariberto, defunto come porta la sepolcrale di lui iscrizione ai 16 di gennajo 1045, il quale nondimeno nel mese di dicembre dell'anno stesso 1045, cioè negli ultimi giorni dell'anno 1044, dettò l'ultima sua volontà; al qual mese ed anno corrisponde l'indizione terza decima nel testamento coll'anno 1045 notata. Per non avere il Puricelli avvertito questo diverso principio d'anno differì erroneamente la morte di quel prelato all'anno 1046.

Chi volesse conoscere le diverse epoche in cui dai popoli si dava cominciamento all'anno, per erudirsi a rettificare le epoche dei diplomi e dei monumenti, legga le Istituzioni diplomatiche di Angelo Fumagalli, tom. II.

e me ne assicura quel verso: *Quem Monachis Patrem munus herile dedit.*

Non so se lo stesso debba dirsi del suo successore, che al dire del padre Aresi e del Puricelli (1) si chiamò Aripaldo; affermando essi che il di lui nome appariva in una carta dell'archivio di quel monistero, scritta nell'anno 901. Tal carta ora colà non si trova; e a dir vero que'due scrittori hanno così mal trattata la cronologia degli abati antichi di sant'Ambrogio, per le ragioni da me altrove addotte, che v'è molto da dubitare che non abbiano anche quì preso uno sbaglio. Tanto più cresce il sospetto, quanto che sul bel principio dell'anno 903 e ne'seguenti, le carte milanesi ci mostrano abate Gaidolfo, affatto ignoto a que'due scrittori; e questo Gaidolfo in una fra quelle è chiamato successore di Pietro II. Certa cosa si è che se pur vi fu quell'Aripaldo fra l'uno e l'altro abate, vi fu per poco. Come poi a Pietro prelato di sant'Ambrogio succedette Aripaldo, o forse meglio Gaidolfo, così all'arcivescovo Landolfo succedette Andrea, che fu fatto capo della nostra metropoli l'ultimo giorno di novembre, dopo ventisette giorni di sede vacante. Non mancò il nuovo metropolitano di portarsi quanto prima a Pavia alla corte di Berengario, il quale, dopo la morte di Lamberto seguìta nello scorso anno, e dopo quella di Arnolfo, che accadde al principio di dicembre del corrente, era rimasto unico e libero signore del regno d'Italia. Presso di lui trovavasi il nuovo arcivescovo nel giorno undecimo di marzo dell'anno 900 (2) quando ottenne dal generoso principe un privilegio in favore di sua nipote, chiamata Rixinda, eletta poc'anzi badessa del monistero di Teodota posto in quella città. Il diploma è stato pubblicato dal Muratori (3); ed in esso il re parla così: *Andreas venerabilis Archiepiscopus Sanctæ Mediolanensis Ecclesiæ, noster fidelissimus, obtutibus nostræ majestatis optulit preceptum nostra pietate collatum in Richisindam Abbatissam Monasterii,*

(1) *Puricell. Ambros. n.* 155.

(2) Anno DCCCC. Ind. III, di Berengario re d'Italia XIII, di Lodovico III, re d'Italia I, di Andrea arcivescovo di Milano II.

(3) *Murator. supracit. tom. V, pag.* 603.

quod dicitur Theodotae, situm infra Urbem Ticinensem, suppliciter postulans, ut eodem tenore in Rixindam ejusdem Neptem, quae nunc est in eodem Coenobio Abbatissa, similiter nostrum emitteremus preceptum. L'anno decimoterzo di Berengario, e l'indizione terza congiunta col giorno undecimo di marzo, nella data di questo diploma, ci addita precisamente l'anno 900, quantunque, non so perchè, ivi si veda notato l'anno 899. Tanto più poi si conferma che la carta appartiene al marzo dell'anno di cui ora tratto, quanto che vi si fa menzione di Andrea, nostro arcivescovo. Nel marzo dell'antecedente anno non reggeva certamente la chiesa milanese Andrea, ma Landolfo, come ci assicura, oltre a tant'altri argomenti, il diploma di Berengario, dato nel settembre dell'anno 899, e da me già additato, dove si tratta di Landolfo nostro arcivescovo e regio consigliere; e molto più il suo epitaffio, di cui pure ho già parlato di sopra.

Coll'epoca dell'anno 900 io trovo due altri epitaffj nelle memorie milanesi. Il primo, presso il Besozzi (1), vedesi posto da Andrea Lampugnano arcivescovo a Morandino Bevilacqua, suo diletto segretario, nella basilica di sant'Ambrogio; ma questo subito si riconosce per una manifesta impostura, e massimamente per l'uso de'cognomi diverso da'costumi di que'tempi. Per non parlare del cognome Bevilacqua, che bastantemente da se si manifesta per più moderno, nessuno si sarebbe mai allora chiamato *Andreas Lampugnanus*, come in questa iscrizione; al più si troverebbe *Andreas de Lampugnano*; anche questa maniera però sarebbe affatto impropria pel nostro prelato, sì perchè i vescovi non solevano mai additare il loro cognome, sì perchè, quando pure avesse voluto additare il soprannome con cui chiamavasi suo padre, e probabilmente anche gli altri di sua famiglia, esso non era già *da Lampugnano*, ma molto diverso, come dirò a suo tempo. Se questa iscrizione sepolcrale non merita fede, non si può già dir così dell'altra, che trovavasi nella basilica di san Simpliciano di questa città, scolpita in un gradino dell'altare dedicato a santa Fede (*).

(1) *Besozzi. Istoria Pontif. di Mil. nella Vita di Andrea arciv.*

(*) Vedi la nota a pag. 322 di questo volume.

Da quella lapide l'ha trascritta il padre Puccinelli (1); e dopo di lui il signor Muratori (2) l'ha cavata da alcune annotazioni che si conservano nella biblioteca ambrosiana; perchè ora il gradino è stato rinnovato, e l'antica pietra, per quanta diligenza abbiano meco impiegata alcuni ragguardevoli monaci di quell'insigne chiostro per rinvenirla, non ci è venuto fatto di più ritrovarla. Io la porrò dunque in questo luogo, come l'hanno descritta i due citati scrittori, e principalmente il Puccinelli che la trasse dall'originale

☧. HIC REQVIESCAT IN PACE . . . ET MEMOR ERIS . . . . . . DECVMANVS PRESBITER HVIVS MONASTERII CANONICVS QVI DVM VIXIT IN CORPORE . . . . . CVNCTA DOMINI PRONTVM OBSERVANS POST VITAE TRANSITVS . . . . . . QVEM SEMPER DILEXIT MOESTISSIMO CORDE PORREXIT. VNDE PRECAMVR TRANSEVNTES QVI IN HAC BREVI TABVLA SVVM NOMEN DESCRIPTVM CERNITIS PRO IPSO DIGNAS DEO PRECES FVNDERE DIGNEMINI. ANNO INCAR. DCCCC.

Mi sono riserbato a trattare di questa iscrizione sotto l'anno presente, perchè non essendovi la data del mese, quantunque in Milano comunemente si usasse l'era pisana, potette veramente essere scolpita ne' primi tre mesi del 900, secondo il nostro computo: che s'ella fu scolpita in altri mesi, è certamente assai più probabile che appartenga all'anno scorso ma ciò poco importa. Quello che merita osservazione nell'epitaffio, è ristretto nelle parole: *Decumanus Presbiter hujus Monasterii Canonicus.* Quanto più si considerano, tanto più queste ci dimostrano che gli antichi decumani di san Simpliciano avevano abbracciata la vita canonica, e vivevano unitamente in un monistero contiguo alla basilica. Abbiamo però veduto che vi sono degli argomenti assai validi, per credere che già presso la stessa chiesa vi fosse un monistero di monaci. Non si può già dire che vi fossero due monisteri, perchè dalle parole sopraddette, *Hujus Monasterii Canonicus*, chiaramente comprendiamo che non ve n'era che un solo, dove stavano i canonici

(1) *Puccinel. Zodiaco: dopo la Vita di san Simpliciano pag.* 110.

(2) *Murator. supracit. tom. V, pag.* 230.

regolari decumani di san Simpliciano. Perciò il citato signor Muratori saggiamente conchiude che conviene stabilire una di queste due proposizioni. O che i monaci di san Protaso non fossero ancor venuti ad abitare presso san Simpliciano; e perciò dee aggiungersi che quell'Aderico, di cui ho fatta menzione sotto l'anno 881, fosse abate de' monaci di san Protaso, e de' canonici regolari di san Simpliciano: oppure che presso quest' ultima basilica vi abitassero in uno stesso chiostro e i monaci e i canonici regolari. Ciascuno potrà appigliarsi a quella delle due opinioni che gli sembra più verisimile; ch'io non oso dichiararmi piuttosto per l'una che per l'altra. Più non troviamo di poi altra memoria dei decumani di san Simpliciano, onde è facile che i monaci presto restassero liberi padroni di tal basilica. Se in questi tempi il numero dei decumani era già fissato, convien dire che i già detti sieno passati ad officiare altra chiesa; e poichè erano canonici regolari, e tali erano pure quei di san Nazaro, è facile che sieno stati trasportati colà, tanto più che ivi ne ritroviamo maggior numero che in ogni altra delle nostre basiliche.

Lasciando ora la storia ecclesiastica milanese e venendo alla civile, mi si presenta nel mese di maggio di quest'anno, mentre governava tuttavia il nostro paese il re Berengario, un nuovo conte di Milano per nome Sigifredo o Sigefredo. Non saprei dire come Ugone fosse mancato sì presto, nè se ciò fosse perchè Berengario avendo risaputo il colpo ch'avea fatto contro l'imperator Lamberto volesse dare un pubblico segno ch'egli altamente disapprovava l'ardire di un suddito, che avea osato di tinger le mani nel sangue del suo sovrano, e perciò privasse Ugone delle sue dignità: o perchè questi debba annoverarsi fra que' conti del nostro paese che già, come dissi perirono per mano degli Ungheri, o per altra cagione. Sicuramente in maggio Sigefredo era già conte di Milano, e ce ne assicura una carta pubblicata dal signor Muratori (1). Questa veramente fu scritta nell'anno seguente; ma ne contiene un'altra intera scritta nel suddetto mese del presente anno. Vedesi in essa che Sigefredo sedea in giudizio nel solito sito, cioè

(1) *Murator. tom. I, pag. 718, Antiq. medii ævi.*

sopra la loggia della corte di Milano, val a dire della corte del ducato, la qual parola si vede smarrita, e che v'era con lui anche Rotgerio, visconte della stessa corte: *Dum in Dei nomine Curte Mediolanensi . . . . in Laubia ejusdem Curtis in iudicio residerent Sigefredus Comes singulorum hominum iustitias faciendas, ac deliberandas; resedentibus cum eo Rotgerius Vicecomitis ipsius Curtis.* Noi abbiamo già veduto questo visconte nell' anno 892 sotto il conte di Milano Maginfredo, quando era fedele a Guidone e a Lamberto imperatori onde convien dire ch'egli non abbia avuto gran parte nella di lui ribellione, perchè probabilmente non avrebbe conservato il suo posto, quantunque fosse ereditario, come già osservai altre volte. Oltre il visconte si trovavano in quel tribunale diversi giudici regj, cioè Ragifredo, Protaso, detto anche Atone, Arimundo, Rofredo, Ilderando, Teusprando e Apollinare; alcuni giudici di Milano chiamati Benedetto, Upaldo, Lupo e Grimoaldo con un altro di cui è perduto il nome; e varj notaj, cioè Ariprando, Benedetto da Biassono, Pietro da Gratis e Rifredo suo figliuolo, Ambrogio del fu Adone, Pietro e Frasone fratelli, ed un altro, il di cui nome pure non si può leggere intieramente. Avanti a questi signori adunati per giudicare comparvero Orso, Boniperto, ed altri abitanti del luogo di Cusago soggetti alla corte di Palazzuolo, la quale apparteneva al conte ed al contado di Milano: *De Vico Cusiaco etc. de Curte Palatiolo, quæ pertinere videtur ipsi Comitati;* cioè al contado della nostra città; e dall'altra parte venne Adelgiso notajo di Milano, avvocato pubblico dello stesso contado: *Adelgisus Notarius Civitatis ipsius Mediolani et Advocatus publico Comitatu ipsius.* Aveva altre volte preteso l'avvocato che quegli uomini di Cusago fossero aldii o aldioni della corte di Palazzuolo, cioè persone, come già mostrai, nè del tutto libere, nè del tutto serve. All'incontro quelli avevano protestato d' esser uomini liberi, dicendo di non aver mai prestato alcun servigio al conte ed al contado di Milano per condizione, cioè per obbligo, che ne avessero; ma per pura convenzione, in ricompensa di certi beni che godevano nel luogo di Bestazzo, *In loco et fundo Blestatio,* pei quali facevano ogni settimana de'lavori manuali nella corte di Palazzuolo.

Per venire in chiaro di questa verità, poichè gli uomini di Cusago non potevano per esser poveri addurre le prove della loro libertà, i giudici allora avevano obbligato Adelgiso avvocato del contado a provar egli che quelle persone non fossero libere: e perciò le parti, colle solite formalità, si erano vicendevolmente obbligate a comparire di nuovo avanti al presente tribunale, dove Adelgiso avrebbe date le prove richieste. In fatti egli seco condusse per testimonj alcuni uomini di credito e nobili abitanti ne'contorni del luogo mentovato: *Nobiles et Credentes Homines circa manentes Loci ipsius;* fra i quali Podone da Sidriano, *Podo de Sateriano,* e Pietro scavino di Pojano, *Petrus Scavinus de Polianno,* ed altri che scongiurati, in vigore del giuramento da essi prestato al re, a dire la verità, attestarono che Orso e i suoi compagni erano di buona famiglia, e che facevano bensì qualche lavoro nella corte di Palazzuolo, a cagione di certe case e fondi che godevano in Bestazzo, ma che pel resto de' loro beni, e per e loro persone erano affatto esenti da qualunque condizione o obbligo verso quella corte. *De bonis Parentibus nati; tantum habent aliquantis Casis et rebus in Blestatio, unde faciebant operas ad Curtem Palatiolo; nam de eorum personis numquam operas condicionaliter fecerunt et alia suorum proprietate, in suorum jure et proprietate habente.* Allora i giudici addomandarono ad Adelgiso, se non aveva altre prove migliori per obbligare quegli uomini ad esser aldj della corte di Pallazzuolo, e del conte di Milano a cui apparteneva: ed egli confessò che non ne aveva; anzi lo stesso conte Sigefredo confermò quanto avea detto l' avvocato. Per lo che gli auditori credettero che la cosa fosse bastantemente chiara in favore di Orso e de' suoi compagni, onde li dichiararono perfettamente liberi, obbligandoli solamente a fare i lavori soliti nella corte di Palazzuolo pei beni che godevano in Bestazzo, de' quali ne ricevettero da Adelgiso col bastone che aveva in mano una nuova investitura.

Ho detto di sopra che noi abbiamo una terra, detta *Palazzuolo* nella pieve di Desio, allora quando ho additato un diploma del re Arnolfo, con cui donò la stessa corte di Palazzuolo spettante al contado di Milano al nostro monistero di sant'Ambrogio. Dico la

stessa, perchè non è verisimile, che vi fossero due corti di Palazzuolo l'una e l'altra appartenenti al conte di questa città; onde convien credere che e nel diploma di Arnolfo, e in questa carta si parli del medesimo luogo. Posto ciò, egli era ben lontano dalla pieve di Desio; poichè, come ora abbiam veduto, trovavasi nelle vicinanze di Cusago, di Bestazzo, di Sidriano e di Pojano. Se ancor dura il nome di quella corte, io non so trovarlo che in una cassina, detta *Palazzola*, presso Gudo (*), non molto lungi dalle mentovate terre. Non è maraviglia che avendo il nostro paese cangiato sovrano, anche la corte di Palazzuolo abbia cangiato padrone. Prima di Arnolfo la godeva tranquillamente il conte di Milano, come il monistero ambrosiano godeva tranquillamente i sei poderi in Lemonta, de'quali abbiamo parlato. Poichè Arnolfo s'impadronì del regno, il monistero perdette que'poderi; ma acquistò la corte. Giunto poi a Milano Lamberto, riebbe i poderi, ma dovette perder la corte, la quale nella carta che abbiamo esaminata vedesi ritornata nelle mani del nostro conte. Il trovarsi però la descritta pergamena nell'archivio de'monaci di sant'Ambrogio mi fa credere che forse abbiano mossa sopra di ciò qualche lite, e forse sian giunti a riavere i beni di Palazzuolo. Io potrei dire molt'altre cose sopra di tale argomento; ma non essendo di grande importanza, non giudico opportuno l'impiegare intorno ad esso altre parole.

Siccome dalla carta che ho qui riferita, si riconosce con sicurezza che nel mese di maggio di quest'anno tuttavia regnava in Milano Berengario, la di cui epoca si vede nella data, dobbiamo conchiudere che solamente di poi questo paese cangiasse di nuovo il sovrano. Aveva Berengario de' grandi nemici in Italia, fra i quali non erano gli ultimi Sigifredo conte e Andrea arcivescovo di Milano, e tutti insieme ordivano una gran tela contro di lui. Non si trattava meno che di scacciarlo dal trono, e di porre sopra di esso un altro principe. Questi era Lodovico re di Provenza e della Bassa Borgogna, figliuolo di Bosone e di Ermengarda, di cui già ho in altre occasioni ragionato; e già egli avendo di

(*) Cioè presso Gudo-Visconti.

buona voglia accettato l'invito di molti signori italiani che lo chiamavano, si era mosso con un buon corpo di truppe verso l'Italia. Appena dunque Berengario si era liberato dalla persecuzione degli Ungheri, che dovette pensare ad un altro nemico, se non tanto crudele, certamente molto più forte. Ma ogni diligenza fu inutile; perchè abbandonato il povero re dalla maggior parte de'suoi, fu costretto a ritirarsi in Verona, procurando intanto col mezzo dei trattati qualche accomodamento con l'emulo Lodovico. Questi trionfante se ne venne a Pavia, dove, adunatasi nel regio palazzo la dieta degli stati d'Italia, fu concordemente da tutti i vescovi, marchesi e conti, e da tutti gli ordini maggiori e minori eletto per re d'Italia. Così almeno egli dice in un suo diploma (1): *Venientibus nobis Papiam in Sacro Palatio; ibique electione et Omnipotentis Dei dispensatione in nobis ab omnibus Episcopis, Marchionibus, Comitibus, cunctisque item Majoris, Inferiorisque Personae Ordinibus facta.* Qui però vi debb'essere qualche esagerazione; perchè non è poi credibile che il partito di Berengario in Verona fosse affatto senza seguaci. Il diploma, da cui ho tratto le sopraccitate parole, fu spedito in Pavia il giorno decimo d'ottobre, a favore di Pietro, vescovo d'Arezzo, ad istanza di Adelberto, illustre marchese di Toscana, e dei due conti Sigifredo e Adelelmo, tutti grandi amici del nuovo re Lodovico, che così ivi li nomina: *Per Adelbertum illustrem Tusciae Marchionem, dilectum fidelem nostrum et Sigifredum, atque Adelelmum Karissimos Comites nostros.* Io non dubito punto che questo conte Sigifredo non fosse il nostro conte di Milano, il quale si vedrà nel seguente anno onorato dal nuovo principe con altre più illustri dignità. Nulla meno del conte Sigifredo era parziale di Lodovico il nostro arcivescovo Andrea, che fu poi costituito ne'seguenti tempi suo regio messo nel nostro paese: la mentovata dieta, in cui seguì l'elezione, ebbe certamente al solito lui per capo; e da lui stesso possiamo con probabilità credere che sia stato allora coronato Lodovico in re d'Italia.

Tutte queste funzioni erano già terminate nel giorno decimo

(1) *Diploma apud Murator. supracit. tom. I, pag.* 87.

quarto di ottobre, in cui il nuovo re si ritrovava a diporto nella villa e corte d'Olona, dove spedì pure un diploma citato dal Sigonio. Non vi si fermò per altro gran tempo, poichè nell'ultimo giorno dello stesso mese era già in Piacenza, come il Sigonio stesso con un altro diploma ci addita. Così a poco a poco questo principe s' avviava alla volta di Roma, dove era atteso da papa Benedetto IV allora regnante, per coronarlo imperatore. Alli diciotto di gennajo 901 (1) trovavasi in Bologna, dove concedette, come osserva giustamente il signor Muratori negli Annali, a Liutvardo, vescovo di Como e suo arcicancelliere, un privilegio pubblicato, ma con varj errori, dall'Ughelli (2) e dal Tatti (3). In esso Sigifredo, conte di Milano comincia a comparire ornato della insigne dignità di conte del palazzo. Questi fu che procurò dal re la grazia e il privilegio pel detto prelato; e perciò non si può dubitare che non accompagnasse Lodovico a Roma. Rappresentò il conte al re, come i principi suoi antecessori avevano conceduto alla chiesa comasca che gli uomini ad essa appartenenti fossero disobbligati da qualunque tributo o aggravio verso del principe: *Ab omni publico obsequio, vel publica functione.* Quantunque però si fosse così annullato ogni diritto del principe sopra quegli aggravj o tributi, con tutto ciò pel dazio (detto *Teloneo*) de'mercati di Lugano e di Como si esigeva tuttavia ogni settimana qualche cosa pel regio erario. Quindi Sigefredo pregò la reale munificenza, affinchè si degnasse di donare alla stessa chiesa anche ciò che si pretendeva dal fisco per cotal dazio, o *Teloneo*; e così glielo cedesse interamente, e Lodovico il compiacque. Gioverà qui osservare le precise parole del diploma, che serviranno a dar lume intorno ai mercati che usavansi anticamente nel nostro paese. *Sed quia contra praedictas auctoritates Regum, atque imperatorum, usque modo, a parte ipsius Ecclesiae, de concessa publica functione, vel redibitione et Teloneo Mercati Lugani, seu Comani, per hebdoma-*

(1) Anno DCCCCI. Ind. IV, di Lodovico III imp. I, di Berengario re d'Italia XIV, di Andrea arcivescovo di Milano III.

(2) *Ughell. tom. II. In Episcop. Comens.*

(3) *Tatti. Annali di Como, tom. I in fine.*

dam, aliquid ad publicum exigebatur; petiit pietatem nostram praefatus Sigefredus Comes Palatii nostri, ut publicam functionem, ad partem Telonei, sicut usque modo a parte publica exacta sunt, sic et deinceps, sub omni integritate, praefatae Ecclesiae perpetualiter concederemus habendam, quod et fecimus.

Non contento di ciò il re Lodovico confermò al vescovo ed alla chiesa di Como il libero possesso de'suoi beni, con una piena esenzione da ogni carico: e primieramente ordinò che nessun giudice regio, o altro podestà giudiziale, nè persona alcuna di qualunque ordine e qualità, s'intromettesse ne' poderi del vescovado, ne'monisteri, negli spedali, nelle due chiese battesimali di Locarno e di Bellinzona, o nel contado di quest'ultimo luogo, o nelle ragioni che in esso altre volte spettavano al re, come le porte, la giurisdizione e i dazj: *Monasteria, Xenodochia, Ecclesias Babtismales Locarni et Biliciona, cum Comitatu ipsius, cum Porta, Districtu et Teloneis.* Locarno già mostrai ch' era soggetto al nostro contado di Stazzona nel temporale, quantunque nello spirituale dipendesse dalla chiesa di Como. Bellinzona fino dal secolo sesto era un castello, che apparteneva alla città di Milano, come ci assicura san Gregorio di Tours (1), e in questi tempi era capo di un contado spettante pure al vescovo di Como (*). Si vedea tuttavia quel luogo munito di mura, e ciò ben si comprende dal diritto della porta, che ivi godeva il prelato; col qual diritto ci vien additata a mio credere la gabella che si pagava dalle persone e dalle robe ch' entravano o uscivano dalle porte di Bellinzona. Oltre a quel diritto, aveva il vescovo la giurisdizione e i dazj: *Cum Porta, Districtu et Teloneis. Districtus* infatti significava la giurisdizione sopra le persone, o talora anche ciò che dalle persone si pagava a chi aveva sopra di esse tal giurisdizione. *Teloneum* era un nome generico, che inchiudeva qualunque maniera di dazio; ma singolarmente, come già vedemmo, si adattava a quello che si esigeva dai mercati. Provò gli effetti

(1) *Gregor. Turon. Histor. lib. X, cap. 3.*

(*) Anche oggigiorno Bellinzona e il suo contado come eziandio quasi tutto il Cantone Ticino in quanto all'ecclesiastico fanno parte della diocesi di Como.

della generosità di Lodovico anche il clero principale della chiesa comasca, il quale anch'esso viveva secondo i canoni in comune, mentre i suoi ecclesiastici sono nel diploma chiamati canonici. A questi canonici dunque il re concedette le chiuse ed il ponte di Chiavenna, che appartenevano al regio fisco: *Concedimus Canonicis Cumanis ipsis, eorumque Successoribus, qui pro tempore fuerint, Clusas et Pontem juris nostri Clavennae.* Di poi comanda nuovamente che nessuno osi di entrare nelle terre della chiesa di Como: *Ad causas iudiciario more audiendas, vel freda exigenda, vel paradas exigendas, aut fideiussores tollendos, nec ullam redibitionem de iis usque modo, quæ ad partem publicam exigebantur, aut illicitas occasiones requirendas.* Di più: *Advocatum ipsius Ecclesiae nullus Judex publicus distringat, sine Episcopo, aut ejus Misso, et suos, liberos, sive servos, nullus Ministrorum nostrorum publicis bannis extra suam Parochiam, ad faciendam iustitiam; habeantque ipsi homines liberi facundiam* (facultatem), *cujuscunque sint natione, Fidejussores et Sacramentales, seu Testes esse, secundum suam Legem et contradare, et ad partem ipsius Ecclesiae inquisitionem facere posse.* In tali parole si scoprono diversi aggravj a cui erano o giustamente, o ingiustamente soggetti i fondi e le persone in que' tempi: e si vedono altresì diversi privilegi, de'quali godevano gli uomini liberi, come quello di essere ammessi a prestare qualunque solenne giuramento, onde chiamavansi *Sacramentales*, e ad essere mallevadori e testimonj, e a contrattare, che nelle citate parole del diploma si chiama *contradare*, e a fare giuridiche ricerche ed altri atti pubblici. È da notarsi particolarmente il privilegio ivi accordato ai sudditi della chiesa di Como, ove il re comanda che non sieno chiamati con pubblici bandi o proclami da qualsivoglia ministro al suo tribunale fuori della propria parocchia, cioè della propria diocesi. Ciò doveva frequentemente avvenire ai Comaschi, che non avevano un conte proprio, ma erano soggetti a quello di Milano; perciò sarà stata molto vantaggiosa una tal grazia agli uomini appartenenti a quella chiesa. Così cominciò a poco a poco la città di Como a sottrarsi dalla giurisdizione di Milano. Quando ciò le riuscisse interamente lo vedremo a suo tempo.

Da Bologna il re Lodovico partì per Roma dove nel mese di febbrajo fu dal sommo pontefice Benedetto IV, coronato imperatore. Egli fu il terzo di tal nome che ottenesse il regno d' Italia e l'imperial dignità, quantunque negli scorsi tempi si chiamasse *il Quarto*, perchè allora si computava fra i nostri re e fra gli augusti anche Lodovico il Balbo: ma ora che si è chiaramente scoperto che questi fu re di Francia solamente e nulla più, l'antica opinione non trova più seguaci. Nel secondo giorno di marzo il nuovo imperatore era tuttavia in Roma, ma poco dopo partì e se ne venne addirittura a Pavia, dove già trovavasi nel giorno undecimo di quel mese; e ciò risulta da due suoi diplomi. Il secondo (1) fu conceduto a Risinda, badessa del monistero di santa Maria di Teodota in Pavia ad istanza di Adalberto, inclito marchese e Sigefredo gloriosissimo conte, dilettissimi consiglieri di Lodovico. Di questa nuova dignità dunque vediamo onorati Adelberto marchese di Toscana e Sigefredo conte del palazzo e di Milano, il quale per altri pure ottenne diverse grazie dal nuovo augusto, e singolarmente per Adalberto, vescovo di Bergamo, come apparisce in due altri diplomi, che si leggono nella storia di quella città (2): uno de'quali fu spedito dal sovrano in Vercelli alli 23 di maggio (3). Verso il mese di settembre poi il nostro conte se ne venne a Milano, e quì attese a render ragione ai popoli. Di una sua sentenza (4), data appunto nel mese di settembre di quest'anno, ho detto qualche cosa poc' anzi, ed ora ne parlerò più esattamente. Avea dunque allora Sigefredo, conte del palazzo e di Milano, aperto il suo tribunale in questa città sopra la solita loggia della corte del ducato: *Dum in Dei nomine, Civitate Mediolani, Curte Ducati in Laubia . . . . . in iuditio residerent Sigefredus Comes Palatii et Comes Comitatus Mediolanensis singulas deliberandas intentiones.* V'era con lui Rogerio visconte della stessa città, da me altrove mentovato, quattro giudici imperiali, due mi-

(1) *Murator. Antiq. medii ævi, tom. I, pag.* 565.

(2) *Cælestin. Histor. Bergom. part. II, tom. II, lib.* 22.

(3) *Ughell. tom. IV. In Episcop. Bergom.*

(4) *Murator. supracit. tom. I, pag.* 717.

lanesi, alcuni notaj ed altri molti. Si rinnovò avanti di loro la quistione tra l'avvocato del contado di Milano ed alcune persone spettanti alla corte di Palazzuolo di ragione del medesimo contado per vedere se fossero aldj o arimanni, cioè se fossero perfettamente liberi o no; ma riletta la sentenza già data nell'anno scorso a loro favore, i giudici a quella puntualmente si attennero.

Terminate le cause, si riportò Sigefredo alla corte imperiale in Pavia; ed ivi fu ricolmato di nuovi onori, mentre fu dichiarato marchese, probabilmente del ducato, o Marca (*) di Lombardia di quà dal Po, detta poi anche di Milano, come l'avea governata anche Maginfredo, suo predecessore nei contadi del palazzo e di questa città. Comparisce ornato di questa nuova dignità Sigefredo in un diploma di Lodovico dato in Pavia il giorno settimo di dicembre di quest'anno, e conceduto nuovamente alla chiesa di Como ed a Liutvardo, vescovo di essa e arcicancelliere, ad istanza di Geribaldo, vescovo di Novara e di Sigefredo valoroso marchese, diletti, fedeli e sommi consiglieri imperiali: *Nostrorum intuitu Fidelium Geribaldi videlicet Novariensis Ecclesiæ Reverendi Præsulis, nec non et Sigefredi strenui Marchionis nostri, atque dilectis, summisque Consiliariis nostris.* In vigore di questo privilegio la chiesa di Como ebbe in dono la badia eretta in onore di san Giorgio presso il fiume Adda, detta *della Coronata*: *Abbatiam, quæ Coronatæ nominatur, in honorem Sancti Georgi constructam, et prope flumen Abduam sitam.* Che questa badia sia stata fondata da Cuniberto, re de'Longobardi, per la vittoria ch'egli ottenne nell'anno 690 in quel sito contro il tiranno Alai (**), non v'è alcun dubbio, perchè Paolo Diacono (1) troppo chiaramente lo attesta.

(1) *Paulus Diac. Histor. Langob. lib. 5, cap. 39 et 40, et lib. 6, cap. 17.*

(*) La parola *Marca* o *Marchia* è di origine tedesca, e significava nel medio evo il confine di uno stato; e quei duchi o conti, che sotto gl'imperatori franchi e germanici erano deputati alla difesa dei confini del regno, erano chiamati *Marchiones, Marchenses, Marchisi.* Da ciò l'origine dei marchesi. La Marca dinotava eziandio il luogo di un dato territorio ed anche l' unione di più, come Marca d'Ancona, Marca Fermana ecc.

(**) Il testo latino di Paolo Diacono dice *Alachis*, che in italiano si traduce per *Alachi*, il quale era padrone dell'Austria. Vedi la nota a pag. 12 di questo volume.

Ciò ch'è stato posto in quistione si è, dove si trovasse precisamente tal monistero ad onore di san Giorgio fondato da Cuniberto. Il padre Mabillon (1) lo trasportò fino ne'sobborghi di Ferrara; ma vien convinto manifestamente di errore dal testo medesimo di Paolo, in cui si vede ch'era quella badìa presso all'Adda. Egualmente e per la stessa ragione non si dee badare a quelli che la cercano presso a Pavia. La disputa maggiore si riduce fra coloro che la vogliono situata presso il luogo di Delebio in Valtellina, dove si pretende che vi fosse un monistero, detto *della Coronata*, e quelli che la pongono nel territorio di Milano presso al monte di Brianza, in un luogo detto anticamente *Coronate*, ora dal volgo *Cornate*. Il padre Tatti (2) fu di questi secondi, e difese con incontrastabili ragioni la sua opinione; nè l'abate Quadrio (3), sostenitore del parere de'primi, riuscì in questa impresa molto felicemente. Chi sa dove è posta la Valtellina, e come, o per disastrosissimi monti, o per tutto il lungo tratto del lago di Como si arriva in quel paese, vede subito quanto sia improbabile che Alai, il quale dal Friuli veniva dirittamente a Pavia, come attesta Paolo Diacono, e Cuniberto che gli andò incontro conducessero i loro eserciti in Valtellina e là s' incontrassero. Quando dall'altra parte è affatto verisimile che tale incontro seguisse nel nostro territorio, presso all'Adda e al luogo di Cornate (*), vicino a cui certamente Alai doveva passare, se voleva per la più diritta via portarsi alla reggia de'Longobardi. Presso a questo luogo trovavasi ai tempi di san Carlo Borromeo un' arcipretura con una chiesa dedicata appunto a san Giorgio; il qual beneficio fu dal santo arcivescovo aggregato nell'anno 1574 con tutte le sue rendite alla nostra basilica milanese di san Lorenzo; e di ciò ne ha

(1) *Mabillon. Annal. Bened. tom. I, pag.* 600.

(2) *Tatti sopracit. tom. II, pag.* 16, *cap.* 17.

(3) *Quadrio. Storia di Valtellina, tom. I, pag.* 137, 138.

(*) Che il luogo della Coronata sia in oggi l'attuale Cornate è opinione non solo del Muratori e di altri storici, ma altresì del Viviani, nella sua bella traduzione ed illustrazione della Storia dei Longobardi di Paolo Diacono, stampata a Udine nel 1826.

lasciata memoria il Puricelli ne'suoi manoscritti, osservati dal citato padre Tatti. Come in luogo della badia siasi formata un arcipretura non si sa precisamente; ma a simili peripezie erano anche di troppo soggetti in que'tempi infelici i monisteri che diventavano commende, come nell' anno di cui ora tratto, divenne quello di san Giorgio della Coronata: nè andrà gran tempo che noi troveremo bensì la chiesa di san Giorgio di Coronate, ma senza alcun minimo indicio di monistero. Questo per altro è il più antico chiostro di monaci Benedettini, che si trovi nel Milanese.

Alcuni diplomi e carte dell'anno 902 (1) ci assicurano che in esso sino al fine di maggio Lodovico III si trattenne in Pavia; ma poco dopo, avendo voltata faccia Adalberto, marchese di Toscana, voltò seco faccia la fortuna dell'imperatore, il quale appena potette ritirarsi in Provenza. Fu egli costretto prima di partire a promettere solennemente di più non por piede in Italia; e con tal patto ottenne di ritornare sano e salvo nel suo paese, benchè a stento, perchè Adalberto, marchese d' Ivrea, genero di Berengario, lo perseguitò fieramente nel passaggio dell'Alpi. Il Sigonio, il Pagi, ed altri dotti scrittori vogliono che in questa occasione l'imperator Lodovico sia stato da Berengario preso in Verona, e privato degli occhi. Siccome però molti diplomi, ed altre antiche memorie ci assicurano ch' egli ritornò di nuovo in Italia poco dopo a far guerra col re suo nemico. è affatto verisimile, se non anche del tutto sicura l'opinione del Muratori, il quale sostiene che allora solamente gli accadde sì terribil disgrazia. La sua partenza dall'Italia in quest'anno fu nel mese di giugno, o ne'primi giorni di luglio; mentre, come già dissi, per tutto il maggio egli si trova in Pavia; e dall'altra parte poi alli diecisette di luglio, in quella regia città v'era già Berengario. Lo dimostra un suo diploma (2) a favore di Pietro, vescovo di Reggio, dato in quel giorno da lui nel palazzo di Pavia, capo del suo regno: *Palatio Ticinensi, quod est Caput Regni nostri.* Queste parole insolite

(1) Anno DCCCCII. Ind. V, di Lodovico III imp. II, di Berengario re d'Italia XV, di Andrea arcivescovo di Milano III.

(2) *Murator. Antiq. medii ævi. tom. I, pag.* 779.

non vi furono aggiunte senza qualche cagione. Forse i signori Lombardi temevano che Berengario molto affezionato alla città di Verona la dichiarasse capitale del regno, e colà fissasse stabilmente la sua residenza, e ciò loro molto doveva rincrescere; onde quel re per togliere dal loro animo ogni sospetto che potesse renderlo ad essi odioso, dichiarò solennemente in questo diploma ch'egli riconosceva il palazzo di Pavia per capo del regno. Quanto a Monza non è ancora comparso indicio sufficiente a farci credere, ch'ella già fin d'ora pretendesse d'essere o capo, o sede, o luogo primario del regno d'Italia, come poi lo pretese ne' seguenti secoli.

Il nostro Gio: Antonio Castiglioni (1) nella basilica di san Vincenzo di questa città trovò l'epitaffio d'Ilderamno giudice e di Sagintruda sua moglie; il primo lodato per varj pregi nell'arte dell'ingegno, cioè a mio credere nell'arte rettorica, e singolarmente per la retta giustizia ch'egli amministrava in corte, e la seconda per nobiltà di sangue. Perciò è ben giusto ch'io faccia in questo luogo onorata memoria di questi sì ragguardevoli nostri cittadini; poichè la pietra ci addita appunto l'anno 902 e la Indizione sesta, che cominciò al principio di settembre di quest'anno. Ella è però cosa molto considerabile che in questa data non comparisce l'era pisana, come nelle altre iscrizioni milanesi già da me additate, ma la volgare. Se la copia del Castiglioni corrisponde esattamente alla pietra da cui la trascrisse, convien confessare che già alcuni in Milano cominciavano ad accostumarsi all'uso delle regie cancellerie nel cominciar l'anno dalla natività, cioè dal giorno ventesimo quinto di dicembre; il qual costume andò poi a poco a poco avvalorandosi, finchè divenne comune. L'epitaffio di cui ragiono, il quale da molti altri ancora è stato, ma con poca esattezza, pubblicato, è il seguente:

(1) *Castill. Antiq. pag.* 22.

HOC RECVBAT TVMVLO NVPER CONFOSSVS IN ISTO
VIR HVMILIS FORMAQVE MICANS DVM VIVERET AEVO.
INGENII FLORVIT VARIISQUE DECORVS IN ARTE.
HILDERAMNVS ERAT PROPRIO DE NOMINE DICTVS
QVEM DOMINVS VALLIS DE NOCTE VOCAVIT AD ASTRA
B. AETERIA FELIX IVDEX IN ARCE LOCATVS. M.
IVSTVM IVDICIVM LEGEMQUE TENEBAT IN AVLA.
HVIC FVERAT CONIVX ALTA DE GENTE CREATA
SAGINTRVDA FORET PROPRIO DE NOMINE DICTA.
ANTE PEDES TVMVLATA VIRI CVM PACE QVIESCIT.
O FACTOR HOMINVM HIS HVNC MISERERE ALVMNIS.
ANNO INCARNATIONIS DOMINI NOSTRI IESV CHRISTI
DCCCCII. INDICTIONE VI.

Come Adalberto, marchese di Toscana, si era gettato dal partito di Berengario, lo stesso avea fatto Sigefredo, conte del palazzo e di Milano, e marchese a mio credere della Lombardia di quà dal Po. Me ne assicura una carta presso al Muratori (1), in cui si vede che nel mese di gennajo dell'anno 903 (2) col re Berengario trovavasi nella città di Piacenza Sigifredo, non solamente tuttavia conte del palazzo, ma anche conte della stessa città di Piacenza: *Dum in Dei nomine, Civitate Placentia, ad Monasterium Sanctae Resurrectionis Jesu Christi, Domnus gloriosissimus Berengarius Rex preerat, in Monasterium ipsum a Karissima Domna Ingelberga Imperatrix constructum esse videtur, intus Ecclesia Majore ipsius Monasterii, in iudicio resideret Sigefredus Comes Palatii et Comes ipsius Comitatus Placentini.* Veramente le leggi proibivano l'aprir tribunale nelle chiese; ma le povere leggi in questo misero secolo, tutto pieno di confusione e di disordine, furono poste quasi del tutto in dimenticanza. Avevano i re successori e discendenti di Carlomagno procurato di liberare l'Italia dalla barbarie, e di farla rifiorire con saggi editti e con proteggere la religione le scienze e le arti; e già si vedevano

(1) *Murator. supracit. tom. I, pag.* 367.

(2) Anno DCCCCIII. Ind. VI, di Lodovico III imp. III, di Berengario re d'Italia XVI, di Andrea arcivescovo di Milano V.

nascere buoni frutti da sì diligente coltura; quando, terminata l'illustre discendenza di Carlo, e nate funestissime gare fra' principi nazionali ed esteri pel regno d'Italia e per l'impero, fomentate sempre più dalla malvagia politica de' primati d' Italia, e aperto libero il campo a cagion d'esse alle orribili scorrerie de'Saraceni e degli Ungheri, si ridusse questa bella provincia in uno stato peggiore del primo: cosicchè il secolo decimo può con ragione chiamarsi per l'Italia il più infelice di quanti ne rammentino le storie (*).

Sino al fine di marzo sicuramente Berengario si trattenne in Piacenza, e ciò si rende manifesto pe' suoi diplomi. Questi stessi poi ci danno a divedere che al fine di maggio egli trovavasi in Monza col medesimo nostro conte Sigefredo, dove alle istanze di lui concedette un privilegio per Adelberto, vescovo di Bergamo. Lo ha pubblicato l'Ughelli (1), e ne ha trascritta la data così: *Data Nono Kal. Junii, Anno Dominicae Incarnationis DCCCCIII. Domni vero Berengarii Regis XVII, Indictione VI, Actum Modoetiae.* Tutto va bene, eccetto l' anno del regno di Berengario, che debb'essere il decimo sesto, non il decimo settimo. Aveva esposto quel prelato al re che la sua città atterrata dopo un certo assedio, e vuol dire quello che già vedemmo formato intorno ad essa dal re Arnolfo, sofferiva gravissimi danni dalle scorrerie dei crudeli Ungheri, e dalla prepotenza de' conti e de' loro ministri: *Urbem Pergamum hostili quadam impugnatione disjectam; unde nunc maxima saevorum Ungarorum incursione et ingenti Comi-*

(1). *Ughell. tom. IV, in Episcop. Bergom.*

(*) Tutti gli storici concorrono in questo lamento, ed il Sismondi, parlando del X secolo, dice ch'erano talmente sconvolte le cose politiche (tacendo delle morali e letterarie, ancor più disordinate) che l'unione degli stati non era diretta da una volontà superiore, come al principiare del nono secolo; non costituiva una società, una repubblica di principi, i cui membri diversi, senza subordinazione degli uni verso gli altri, sapessero però d'avere delle relazioni, dei doveri, dei diritti, come appunto la società che questi medesimi stati formavano nel secolo decimottavo. Tutt' al contrario, la loro unione pareva un fortuito accozzamento di corpi indipendenti, che si trovavano vicini senza conoscersi, che non capivano gl' interessi gli uni degli altri, nè si davano pensiero alcuno di capirli.

tum, suorumque Ministrorum, oppressione turbatur. Essendo nominati i conti nel numero del più, sembra che quì non si tratti del conte di Bergamo, ma di quelli de'territorj vicini, che dovevano perciò essere del partito di Lodovico. Mosso da così forti motivi il re concedette al vescovo ed ai cittadini bergamaschi, la facoltà di riedificare la città dove più loro piacesse; ordinando che le torri, le mura e le porte nuovamente edificate, restassero libere in potere del prelato, il quale potesse, dove più a lui sembrasse opportuno, fabbricar case sopra le torri e sopra le mura, con che le guardie e le fortificazioni non si diminuissero: *Pro imminenti Comitum necessitate et Paganorum incursu, Civitas ipsa Pergamensis reaedificetur, ubicunque praedictus Episcopus et Concives necessarium duxerint. Turres quoque et Muri, seu Portae Urbis libere, et studio ipsius Episcopi et Concivium ibidem confugientium, sub potestate et defensione supradictae Ecclesiæ et prænominati Episcopi, Suorumque Successorum, perpetuis consistant temporibus. Domos quoque in Turribus et super Muros, ubi necesse fuerit potestatem habeat aedificandi; et vigiliae et propugnacula non minuantur.* Di queste case sopra le mura e le torri ne troveremo anche in Milano; onde è probabile che Ansperto, nostro arcivescovo, quando le ristorò, ottenesse un simile privilegio. È altresì molto verisimile ch' egli pure, come Adelberto, ottenesse che la sua chiesa restasse padrona delle nuove fortificazioni, primo indicio della signoria, che poi i vescovi italiani acquistarono nelle loro città; alcuni più ampia, ed alcuni più limitata, secondo le varie circostanze. Il citato diploma è quello sopra di cui fondano il Fiamma e Bonincontro Morigia la coronazione di Berengario in Monza; e questo certamente basta ad assicurarci che Berengario scelse quel luogo per farvi qualche dimora; ma ciò non basta per provare ch'egli colà prendesse di nuovo la corona d' Italia, già ricevuta in Pavia. Intorno a ciò ne ho già ragionato abbastanza altrove, e fra poco farò menzione de'ricchi doni fatti dallo stesso sovrano alla basilica di Monza. Ora non saprei dire come se la passasse col re il nostro arcivescovo Andrea; non credo però che fosse molto in sua grazia, mentre lo vedremo fra poco assai onorato e distinto da Lodovico III, allorchè ritornò in questi

paesi. Questa forse fu la cagione per cui Berengario si trattenne non in Milano, come avea fatto altre volte, ma in Monza, a cui avendo sì per la bellezza del sito, che per la salubrità dell'aria, preso molto affetto, volle poi ritornarvi di nuovo e colmarla, come vedremo, di molte grazie; nè andrebbe assai lontano dal vero chi fissasse in questi tempi il principio dell'innalzamento di Monza. Quel luogo per la protezione de'sovrani d'Italia, poco amici della città di Milano, ascese poi a ragguardevoli pregi e ad illustre rinomanza, i quali pregi e la qual rinomanza, ben lungi che offenda la nostra metropoli, è un oggetto per lei di compiacenza e di onore, siccome ridondano in piacere e gloria della madre le lodi, che altri giustamente comparte alla figlia. Perciò io non mancherò in ogni occasione che mi si presenti, di additare tutto ciò che può riuscire vantaggioso a quell'illustre castello; spiacendomi soltanto di non poterlo fare così ampiamente come desidererei, per mancanza di quelle notizie che avrebbe potuto somministrarmi il copioso archivio che là si conserva (*).

Il nostro arcivescovo Andrea aveva certamente in quest' anno de'pensieri molto serj in testa, perocchè sul bel principio di esso, agli undici di gennajo, volle fare una disposizione testamentaria, la quale si è conservata fino a giorni nostri nell'archivio dell'insigne monistero di santa Radegonda, dove la trascrisse l'eruditissimo signor dottor Sormani, che a me l'ha gentilmente comunicata. Convien dunque che in questo luogo io a parte a parte la esamini, cominciando dalle prime parole che sono le seguenti: *In nomine Dei et Salvatoris nostri Jhesu Christi. Berengarius divina ordinante providentia Rex: anno Regni ejus, Deo propicio, quintodecimo, undecimo die mensis Januarii, Indictione Sexta. Ego in Dei nomine Andreas, licet indignus, Archiepiscopus Sancte Mediolanensis Ecclesie, Filius bone memorie item Andree de Cantiano, qui visus fuit lege vivere Langobardorum, presens presentibus dixi.* Primieramente quì vediamo che questo testamento fu scritto agli undici di gennajo, correndo l'anno decimo quinto di Berengario, re d'Italia, e l'Indizione sesta, val a dire appunto

(*) Vedi la nota a pag. 337.

nell'anno 903, in cui nel mese di gennajo correva la sesta indizione, e non era ancora cominciato l'anno decimo sesto del governo di quel sovrano. A cagione di tal data si viene ad assicurare che la nostra città, sul principio di quest'anno, era già tornata sotto l' obbedienza di Berengario, al di cui dominio si era sottomesso anche l'arcivescovo, benchè forse non di troppo buona voglia. In secondo luogo comprendiamo che quel nostro arcivescovo Andrea era figliuolo di un altro Andrea, denominato *da Canziano*; e quindi tanto più si riconosce quanto siasi ingannato l'Ughelli, ed altri scrittori, che su la fede di una falsa iscrizione lo hanno chiamato *da Lampugnano*. Egli è ben vero che Tristano Calco (1), il quale pur ebbe sott'occhio la nostra pergamena, in vece di *Canziano*, vi lesse *Carcano*; perciò io desiderava di esaminare l'originale; ma essendo l'archivio del monistero di santa Radegonda oggidì molto disordinato, non si è potuto rinvenire, quantunque per compiacermi, quelle onorevoli religiose ne abbiano fatta qualche ricerca (*). Ciò non ostante, essendo ora più raffinata l' arte di esaminare gli antichi caratteri che non lo fosse ai tempi del Calco, ed essendo in essa molto versato il signor dottor Sormani, e nulla meno diligente, ho bastanti motivi di attenermi alla sua opinione con sicurezza; tanto più che il buon Tristano ha trattato di questa disposizione assai confusamente; onde non si vede manco s' egli la creda fatta dall' arcivescovo Andrea, o dal re Berengario; la qual confusione ha ingannati poi molti de'nostri scrittori, che su la sua fede hanno attribuita a quel sovrano la gloria di aver dotata, anzi anche fondata la chiesa di san Rafaele, con doppio errore, perchè tal gloria dee attribuirsi al nominato nostro prelato, il quale per altro non ha fondato, ma solamente dotato quel sacro tempio; e presso ad esso ha stabilito, e arricchito un nuovo spedale in vantaggio dei poveri.

Riconosciamo ora tutto ciò nelle parole dello stesso arcivescovo descritte nella carta. Egli ordina che la sua casa propria posta

(1) *Calchus Histor. lib. V.*

(*) Vedi la nota a pag. 265.

dentro la città di Milano tra la chiesa detta estiva, cioè la metropolitana di santa Tecla, ed il monistero detto *di Vigelinda*, cioè quello che ora chiamasi di santa Radegonda, con la cappella o chiesetta ivi fabbricata in onore dell'arcangelo Rafaele, e un bagno vicino, ed altri luoghi ed edificj annessi, le quali cose egli aveva acquistate, mediante una permuta, dal monistero di sant' Ambrogio situato in un sobborgo della città di Milano, e da Gaidolfo, abate di esso, tutte insieme subito dopo la sua morte diventino uno spedale: *A presenti post meum obitum sit Senodochium meum et infra casam meam propriam, quam habeo intra hac Civitate Mediolanensi, non multum longe ab Ecclesia, que dicitur Estiva, et prope Monasterium quod vocatur Vigelinde, et... ibi constitutas et Capellam illam ibi hedificatam et constructam in honore Beati Jhesu Christi Arcangeli Raffaelis, atque Balneum, cum areas in qua extant, curte et orto, omnia simul et omnes hedificias, vel fabricatam inibi constructas. Et mihi ex commutacione advenit ipsas casas et Capellam, atque Balneum, cum areas curte et orto, meum Senodochium esse instituo, da parte Monasterii Beati Christi Confessoris Ambrosii, ubi ejus Sanctum humatum quiescit corpus, situm in Suburbium Mediolanensis Civitatis, ab Gaidulfus, qui nunc modo inibi Abbas esse videtur.* Già Gaidolfo doveva esser da qualche tempo abate di sant'Ambrogio, se già da qualche tempo aveva fatta a nome del suo monistero la permuta con l'arcivescovo qui mentovata; la quale osservazione sempre più conferma ciò che ho detto di sopra parlando di lui. Il citato Calco nelle riferite parole ha osservato particolarmente quel bagno; e fu di parere perciò che presso san Rafaele si trovasse il lavacro erculeo lodato da Ausonio, dove descrive la città di Milano. All'incontro il padre Grazioli (1), sostenendo la comune opinione de'Milanesi, che questo lavacro erculeo fosse presso alla basilica di san Lorenzo, dove in fatti Andrea Alciati (2), ed il signor Latuada (3) ce ne hanno indicati sicuris-

(1) *Gratiol. De præclar. Mediol. Aedif. cap. XII, n. 4, et seq.*

(2) *Alciat. Histor. Patr. lib. IV, pag.* 199.

(3) *Latuada. Descriz. di Mil. tom. III pag.* 315.

simi avanzi, credette piuttosto che quel bagno in mezzo alla città altro non fosse che le terme edificate in Milano per liberalità di Cajo Plinio II, come appariva nella gran tavola, dov'era inciso il suo testamento. Bisogna per altro riflettere che altri antichi bagni vi erano in Milano, e singolarmente fra essi Landolfo il vecchio ci addita le terme presso al palazzo imperiale a san Giorgio (1): il Fiamma ci assicura che fino a' suoi tempi altre terme e un bagno caldo chiamato *Stupa* si trovava presso al sito dove nelle mura antiche della città aprivasi la porta Tosa: *Ubi nunc sunt Thermæ et Balneum calidum, quod dicitur Stupa, ibi erat Porta Tonsa* (2): e finalmente anche il Beroldo ci fa vedere che un altro bagno eravi presso l'antica porta Ticinese (3). Non è dunque molto sicuro il determinare che il bagno di cui si parla nella carta che ora esaminiamo, il quale, quantunque potesse servire al pubblico, pure era sotto al dominio privato prima del monistero ambrosiano e poi dell'arcivescovo Andrea, fosse precisamente, come crede il Calco, il bagno erculeo; o fosse quello di Plinio, come conghiettura il padre Grazioli; poichè piuttosto a me sembra uno de'bagni ordinarj, de' quali parecchi anticamente se ne dovevano trovare in Milano, e di non pochi ce n'è restata chiara memoria.

Molti beni assegna poi il prelato nella sua disposizione allo spedale da lui fondato, ed alla mentovata cappella di san Rafaele, che ad esso era unita. Al primo concede tre masserie nel luogo di *Baciana*, ora probabilmente chiamato Bazzana, con le case e fondi spettanti alle dette masserie; due altresì in Maconago ed in Cermenate; e due altre con due prati presso al monistero di san Simpliciano posto in un sobborgo della nostra città. *Prope Monasterio Sancti Simpliciani situm in Suburbium hujus Mediolanensis Civitatis:* ed ecco un'altra memoria del monistero di san Simpliciano già stabilito. Finalmente dopo molte parole passa anche a donare allo spedale medesimo un oliveto presso al lago di

(1) *Landulph. Sen. lib. II, cap.* 16.

(2) *Flamma Chron. Maj. cap.* 846. *MS.*

(3) *Berold. supracit. ubi de Feria secunda in Authentica.*

Como, da lui comperato da certo Randigone, suddiacono dell' ordine della santa chiesa milanese, cioè ordinario della metropolitana di Milano. Aveva l' arcivescovo Andrea assegnato l' usufrutto di alcuni suoi beni ne'luoghi di Salvaneccio e di Quartello (*) ad Amelberga, monaca sua nipote: ora dichiara che dopo la morte di lei, anche quei beni debbano essere del suo spedale. Era Amelberga religiosa nel monistero, che addomandavasi *di Dateo: Amelberga Monacha Nepta mea, Monasterio, quod dicitur Dathei.* Di tal monistero di monache io non ne ho trovata alcuna memoria più antica; ma diverse ne ho ritrovate alquanto più moderne, delle quali farò menzione a' loro luoghi, e serviranno per mostrarci in qual sito della città si ergesse quel chiostro, perchè si chiamasse *di Dateo*, e quando poi lasciasse questo nome per prenderne un altro. Quanto alla cappella di san Rafaele posta nello spedale disegnato dall'arcivescovo, egli assegnò ad essa ed al prete che doveva officiarla due altre masserie nel luogo di *Aureliano*, ora forse detto Orliano, acciò servissero al mantenimento di quel sacerdote, con obbligo al medesimo di celebrarvi ogni giorno la messa, il vespero ed il mattutino per l'anima del testatore: *Et ipse Presbiter faciat mihi cotidie Missas, Vesperum et Matutinum, ut mihi Peccatori ad anime proficiat salutem et gaudium sempiternum.* Pensò pure a provvedere questo prete di comoda abitazione, e ricordandosi di aver conceduto l' usufrutto di alcune case vicine da Andrea cherico, suo nipote, ordinò che queste dopo la morte dell' usufruttario si dessero a quel sacerdote che allora servisse alla mentovata cappella ed a suoi successori in perpetuo.

Venne finalmente a palesare la sua volontà intorno al juspatronato dello spedale medesimo colla cappella; e determinò che primieramente appartenesse a Vvarimberto, diacono dell' ordine della santa chiesa milanese suo nipote e figliuolo della buona memoria di Ariberto da Besana: *Senodochium istum sit rectum*

(*) Quartello, detto eziandio Quarto Oggiaro, o Uglerio, è frazione di Musocco. Nel medio evo era famoso per un castello. Per Salvaneccio poi, credo il Giulini intenda Salvanesco, che è una frazione di Quinto Sole.

et gubernatum per Vvarimbertus humilis Diaconus de Ordine Sancte Mediolanensis Ecclesie, Nepoto meo et Filius Bone Memorie Ariberti de Besana, diebus vite sue. Quindici anni dopo quello di cui ora trattiamo, cioè nell'anno 918, vedremo che fu eletto arcivescovo di Milano Gariberto o Guarimberto, ch'è poi lo stesso che Vvarimberto; e siccome eleggevansi fra i sacerdoti e i diaconi della santa chiesa milanese, è assai probabile che questo prelato altri non fosse che il nipote del nostro arcivescovo Andrea, e figliuolo di Ariberto da Besana di sopra accennato. In fatti egli volle esser sepolto vicino appunto alla chiesa di san Rafaele nel battisterio di santo Stefano destinato per le donne, di cui mi riservo a trattare quando parlerò della di lui morte. L'obbligo che Andrea arcivescovo impose al suo nipote Vvarimberto, che doveva goderne il juspatronato, fu che ogni anno nel tempo in cui ricadesse l'annuale memoria della morte del fondatore, dovesse dar da mangiare a dodici preti nobili, distribuendo loro i cerei della obblazione e tre denari per ciascuno, acciò gli cantassero la messa. È notabile la condizione che que'preti dovessero essere nobili; e ci fa comprendere che in Milano era molto considerata la nobiltà, ed era molto ben distinto il rango de'nobili dal rango del popolo. Obbligò di più il prelato quel suo nipote Vvarimberto a pascere nello stesso mentovato giorno cento poveri, assegnando a ciascuno un mezzo pane, e per companatico del lardo, ed oltre a ciò la quarta parte di una libbra di cacio, e di uno stajo di vino. *Instituo ut ipse Vvarimbertus Diaconus, diebus vite sue, infra ipsum Senedochium, vel casas meas, omni anno, in capite annualis defunctionis mee, pascat et Nobiles Presbiteros duodecim et det eorum cereos offersionis, et per unumquemque Presbiterum denarios ternos, ut mihi Missas canere debeant. Simulque statuo ut Vvarimbertus Diaconus infra eadem domum, vel Senedochium a me constitutum similiter omni anno, diebus vite sue, in capite annualis defunctionis mee, pascere debeat Pauperes centum; et det per unumquemque Pauperum dimidium panem, et companaticum lardum, et de caseum inter quatuor libra una et vino stario uno.* Passato che fosse Vvarimberto a miglior vita, il juspatronato dello spedale e della cappella: *Jamdictum Senedochium a me constitutum*

et ipsa Capella: vuole l'arcivescovo Andrea che soggiaccia con gli stessi obblighi al governo della badessa, che in ogni tempo regolerà il monistero del santo Salvatore, detto *di Guigelinda*, lo stesso che *Vigelinda*, dove allora era badessa attuale Guarimberga, vergine a Dio dedicata: *Statim post ejusdem Vvarimbertus Diaconus, Nepos meus, discessum, fiat rectum et gubernatum per Abbatissa, que pro tempore fuerit ordinata Monasterio Domini Salvatoris, quod appellatur Guigelinde; et ubi modo inibi Guarimberga Deo dicata Abbatissa esse videtur.* Di sopra avea fatto menzione di Amelberga, monaca del monistero di Dateo, ora parla di Guarimberga dedicata a Dio nel monistero di Vigelinda; onde può nascere qualche dubbio che in que' tempi passasse alcuna differenza fra quelle vergini che chiamavansi *monache*, e quelle che chiamavansi *dedicate a Dio.* Io non m' inoltrerò di più in questa ricerca, e passerò ad avvertire che il monistero di Vigelinda, il quale nell'anno 870 si addomandava di santa Maria, come per lo più addomandavansi allora i nostri monisteri delle monache, ora già aveva cangiato il nome, ed aveva preso quello del Salvatore, al quale poi coll'andar degli anni sostituì l'altro che ora conserva di santa Radegonda. Così lo spedale e la chiesa di san Rafaele, vennero a sottoporsi a questo chiostro di religiose; e in fatti esso serbò per lungo tempo, anche quando più non rimaneva indicio alcuno dello spedale, il diritto di eleggere il parroco di san Rafaele; e solamente lo perdette reggendo la chiesa milanese il glorioso san Carlo come si ricava da autentici documenti.

Dopo aver descritto un po'a lungo questa pergamena, che ben meritava un distinto ed attento esame, passerò ad accennarne brevemente un'altra, ch'io ho trovata nell'archivio del monistero ambrosiano, la quale fu scritta agli undici di agosto dello stess'anno. Essa pure ci mostra che l'abate di quel monistero allora chiamavasi Gandolfo o Gaidolfo; nel resto contiene una donazione fatta con l'assistenza di un giudice. Le grandi frodi introdotte ne'contratti di que'malvagi tempi resero più necessaria l'assistenza dei giudici; perciò nelle pergamene de'seguenti anni li troviamo più sovente, massimamente poi dove trattasi di permute. Un antico codice di Vercelli ci ha conservata una lettera di Regimberto, ve-

scovo di quella città, scritta nell'anno 904 (1) al nostro arcivescovo Andrea; ed avendola ritrovata l'erudito Francesco Bernardino Ferrario la inserì nella sua operetta intorno alle antiche epistole ecclesiastiche (2). Il metropolitano di Milano avea chiesto al vescovo di Vercelli un suddiacono della sua chiesa, chiamato Walfredo, per consecrarlo vescovo d'Ivrea, alla quale domanda di buona voglia acconsentendo Regimberto, glielo inviò, lodando assai i di lui costumi e l'abilità al ministero arcivescovile. Vi sono degli argomenti per credere che sul fine di quest'anno passasse dalla stessa città di Vercelli tornando in Italia con formidabile esercito l'imperator Lodovico, non reputandosi tenuto a mantenere la promessa ch'era stato costretto a fare di più non porvi i piedi. Se non fu però allora, certamente sul principio dell'anno 905 (3) quel principe scese di nuovo nel piano di Lombardia. Alli quattro di giugno trovavasi in Pavia, dove concedette in dono a Risinda, badessa del monistero di Teodota, alcune terre della real corte di Marengo. Due diplomi di questa concessione dati nello stesso giorno ha pubblicato il signor Muratori (4). Uno veramente patisce qualche difficoltà, perchè è sottoscritto da un Arnolfo arcicancelliere affatto ignoto; ma non così l'altro, il quale è sottoscritto, come tutti i diplomi di quell'imperatore, da Arnolfo notajo in luogo di Liutvardo vescovo ed arcicancelliere. Il signor Sassi (5) non volle menar buona nè anche questa sottoscrizione, perchè credette che ci additasse Liutvardo, vescovo di Vercelli, già morto fino dall'anno 901; ma qui prese uno sbaglio, perchè Liutvardo, vescovo di Vercelli, fu arcicancelliere di Carlo il Grosso; e l'arcicancelliere di Lodovico III qui mentovato, e che comparisce in tutti i privilegi da quel principe conceduti, è Liutvardo vescovo di Como. Almeno dunque questo diploma è legittimo. Per salvare

(1) Anno DCCCCIV. Ind. VII, di Lodovico III imp. IV, di Berengario re d'Italia XVII, di Andrea arcivescovo di Milano VI.

(2) *Ferrarius. De antiquo genere Ecclesiast. Epistol. lib. I, cap.* 5.

(3) Anno DCCCCV. Ind. VIII, di Lodovico III imp. V, di Berengario re d'Italia XVIII, di Andrea arcivescovo di Milano VII.

(4) *Murator. supracit. tom. I, pag.* 783, 785.

(5) *Saxius in notis ad Sigon. Ad an.* 902.

anche l'altro, che pure al dire del citato signor Muratori ha tutti i contrassegni d'esser vero, converrebbe dire che nel giorno quarto di giugno Lodovico avesse cangiato arcicancelliere, ed avesse conferita tal dignità ad Arnolfo; per la qual cosa si fossero formati due diplomi, uno a nome del primo e l'altro del secondo. Se mai si venisse a scoprire qualche altro privilegio conceduto da quell'imperatore in quest'anno dopo il giorno quarto di giugno, si potrebbe riconoscere se la mia conghiettura si accordi colla verità. Intanto ad avvalorarla concorre il tempo, in cui morì quel vescovo, il quale quantunque sopravvivesse sicuramente fino a quest'anno, come ci assicura il citato diploma, checchè ne dica il padre Tatti che assegna la sua morte all'anno 901, non abbiamo però più altra notizia di lui, onde si può facilmente credere che in quest'anno appunto morisse, e che la nuova sopraggiunta della sua morte cagionasse que' due diversi diplomi nello stesso giorno. In tal guisa si possono difendere ambidue; ma quand'anche un solo fosse legittimo, quel solo basta a farci vedere che l'imperatore Lodovico III alli quattro di giugno trovavasi in Pavia, tornato in Italia per ricuperare questo regno, da cui era stato bruttamente scacciato, e perciò non ancora cieco, ma ben provveduto di vista. Non si contentò egli questa volta di possedere Pavia e Milano, ma si risolvette di volere anche tutto il resto del regno d'Italia. Berengario, che al suo solito s'era ritirato a Verona, non trovandosi forze bastevoli a resistere, sì per aver poche truppe, sì per essere egli stesso infermo a cagione di un'ostinata febbre quartana che se gli era cacciata addosso, fu costretto ad abbandonare anche quella città; e i suoi diplomi ci fanno vedere che al fine di maggio ei n'era già partito. L'imperatore si portò colà in persona, e ne prese il possesso. Di lì a non molto si sparse voce che Berengario, sopraffatto dalla sua malattia, avea perduta la vita; e a questa fama Lodovico prestò tal fede, che credendo cessata ogni occasione di timore, non si curò più di usare alcuna cautela per sua custodia. Ma tal fama era bugiarda, e forse sparsa a bella posta per addormentare l'incauto principe. Cosa perciò ne seguisse lo vedremo fra poco.

Prima convien dare un'occhiata alla nostra città, il di cui conte

Sigifredo non sappiamo qual sorte avesse in questo ritorno di Lodovico. Adalberto, marchese di Toscana, che navigava ad ogni vento, vi trovò anche questa volta il suo conto; quanto a Sigifredo v'è molta ragione per credere l'opposto, poichè non abbiamo più alcuna notizia di lui, anzi vediamo che l'imperatore destinò in quest'anno nel nostro paese de' messi, i quali furono Andrea arcivescovo di Milano e Ragifredo giudice. Questi in luglio si portarono ad una villa del Milanese presso al lago di Como, detta Bellano (*), corte di sant'Ambrogio, cioè dell'arcivescovato di Milano; dove, stando nella loggia dell'appartamento superiore della casa arcivescovile, aprirono il loro tribunale: *Dum, in Dei nomine, Villa, que dicitur Belano, in Laubia Solarii Sancti Ambrosii Curtis ipsius, in iudicio resideret Domnus Andreas Sancte Mediolanensis Ecclesie Episcopus et Ragifredus Judex Sacri Palatii, Missi Domni Imperatoris, singulas deliberandas intenciones. Residentibus cum eis Aicho, Dehibertus et Paulus... Petrus Diaconus de Cardine Sancte ejusdem Ecclesie Mediolanensis; Audoaldus et Andreas Subdiaconibus.* Si osservi il primo di questi ecclesiastici, cioè Aicone, perchè probabilmente fu il successore del nostro arcivescovo Andrea: si avverta altresi che i primarj ecclesiastici della santa chiesa milanese chiamavansi *de Cardine* onde furon detti cardinali; e poichè altrove abbiam trovato che chiamavansi altresi *De Ordine Sanctae Mediolanensis Ecclesiae*, per questa ragione dobbiam credere che si chiamassero *ordinarj*, col qual nome ora pure si distinguono: e finalmente si noti che questi ecclesiastici sono nominati in primo luogo innanzi ai giudici imperiali, ed a tutti gli altri ministri laici; quando prima d'ora ne'giudizj, quantunque v'intervenisse l'arcivescovo come messo imperiale, tuttavia gli ecclesiastici anche più conspicui venivano nominati sempre dopo

(*) Bellano è ora un grosso ed allegro borgo; e fin dal 705 era feudo dell'arcivescovo di Milano, che vi aveva un castello ed un palazzo ove faceva la sua residenza forse nell'estate, o ne'tempi di fazione. Questo dominio deve aver durato sin oltre il 1310, abbenchè poscia i Visconti se lo siano appropriato. Fu patria di Pietro Boldoni che nel 1510 introdusse pel primo il setificio nella città di Como e di Tomaso Grossi altissimo poeta e romanziere morto nello scorso anno (10 dicembre 1853).

i ministri regj: ciò però non dee fare alcuno stupore, perchè l'autorità del clero nelle città andava sempre più aumentandosi, e diminuendosi quella degli ufficiali del principe. Dopo i nominati cherici dunque vedonsi annoverati nella carta diversi giudici imperiali, e della città di Milano, ed alcuni notaj ed altre persone.

Avanti di loro venne Gaidolfo, abate del monistero di sant'Ambrogio fondato in un sobborgo di Milano, con Adelrico, notajo suo avvocato da una parte, e dall'opposta una gran quantità d'uomini di Lemonta e d'altre terre soggette a detta badia. L'abate disse che que'villani pretendevano di non essere servi del monistero ambrosiano; onde chiedeva che venissero interrogati se volevano sottrarsi da tal servitù, o no. Quelli d'accordo risposero che riconoscevano d'esser veri servi dell'abate e de'suoi monaci, e tali volevano essere; confessavano di dovere per obbligo, ossia condizione, raccogliere le olive della corte di Lemonta, estrarne l'olio, e condurlo al monistero di sant'Ambrogio; di avere ogni anno a pagare settanta soldi in tanti denari buoni d'argento, cento libbre di ferro, trenta polli e trecento uova; e finalmente di esser tenuti a condurre l'abate pel lago di Como con le loro navi. Dopo tal confessione furono addomandati alcuni nobili uomini, abitanti in que'contorni, e furono al solito scongiurati, per la fede che dovevano a Dio ed all'Imperatore, a dire la verità intorno ai doveri di quelle genti. Fra questi Andrea da *Visiniola*, Leone da *Birlacio*, o *Bislacio*, ora Bellagio, e Abundanzio da Dervi, attestarono, che tutti coloro erano veramente servi del monistero di sant'Ambrogio; e così fu giudicato: *Anno Imperii Domni Hludovvici Imperatoris V, mense Julio, Indictione VIII*, vale a dire nel luglio di quest'anno. Non v'è dunque più dubbio alcuno che l'imperatore Lodovico non sia tornato in quest'anno in Italia, e si sia di nuovo impadronito del nostro paese; e perciò che in quest'anno, e non prima, abbia qui sofferte quelle disgrazie, di cui parlerò in breve. La carta che contiene la riferita sentenza è stata pubblicata dal signor Muratori (1) insieme con un'altra spettante alla medesima causa. La data di essa è questa: *Actum est autem hoc anno In-*

(1) *Murator. supracit. tom. I, pag.* 773, 777.

carnationis Dominicæ Nongentesimo Nonagesimo Sexto, Pontificatus vero suprataxati Andreæ Archiepiscopi Sexto, mense Julio, Indictione octava. Siccome tal carta veduta dal signor Muratori non era originale, ma un'antica copia, egli credette con ragione che quel *nonagesimo* fosse un farfallone del copista, che in vece di *nongentesimo sexto*, abbia scritto *nongentesimo nonagesimo sexto.* Con tutto ciò il dotto scrittore vi trovò ancora dell'imbroglio, perchè il luglio dell'anno 905, e non quello del 906, si accorda colla indizione ottava e con l'anno sesto dell' arcivescovo Andrea: egli non avvertì che qui si usava l'era pisana, e che perciò l'anno 906 già si era cominciato a contare sul fine di marzo del 905; onde la data cammina benissimo, tolto quel *nonagesimo.* Questo enorme aggiunto mi fa sovvenire di un' altro molto peggiore, che io ho trovato in una iscrizione di questo secolo, che ha nel resto tutte le apparenze di esser veramente legittima, come in fatti la credo. Questa ritrovasi nel luogo di Magenta, in un oratorio dedicato a sant'Anna, il quale però anticamente doveva portar il nome della Beata Vergine, in onore di cui è stato fondato; e ci mostra il nome del fondatore, chiamato Alberico, che colà abitava nobilmente, in questi versi:

✠ HAC ALBERICVS PROPRIA TELLVRE QVIESCIT
NOBILITER VIVENS TEMPORE QVO FVERAT.
VIRGO DEI GENITRIX TIBI TEMPLVM CONDIDIT ISTVD
DELERI SPERANS CRIMINA POSSE SVA.
DICITE QVI LEGITIS FRATRES HEC CARMINA POSCO
DA REQUIEM FAMVLVM ET MISERERE DEVS.
OBIIT AVTEM ANNO INCARNATIONIS DOMINICE NONGENTESIMO DCXVIII. X. DIE MENSIS AVGVSTI INDICTIONE OCTAVA.

Altro non si può qui determinare, se non che la morte di questo Alberico cadesse in un anno del secolo decimo, in cui correva l'indizione ottava; onde essendo quello di cui ora parlo il primo anno di tal secolo, in cui corresse l' ottava indizione, ed avendo pure trovato nella sopraccitata carta un errore nel numero dell' anno, ho voluto qui trascrivere tale iscrizione. Con tutto ciò vedo ben anch'io che l'errore della pergamena facilmente si riconosce d'onde

procede, e che quella per altro sicuramente appartiene a quest'anno; che non è già così dell'epitaffio, il quale si può egualmente bene attribuire a tutti gli anni del secolo decimo, in cui corse l'indizione ottava; non essendo possibile l'adattare piuttosto ad uno che ad un altro di essi quello spropositato numero, scritto a note chiarissime, da me esaminate lungamente e fedelmente ricopiate.

Poichè abbiamo bastantemente osservato questa iscrizione, torniamo alla carta che non vuol lasciarsi senza più esatte riflessioni. Essa ci addita che trovandosi il nostro arcivescovo, correndo lo stesso mese di luglio, in cui fu data la prima sentenza, nella medesima corte arcivescovile di Bellano con alcuni venerabili sacerdoti della chiesa milanese, e trattando di varie cause nella sala maggiore dell'appartamento superiore della sua casa, se ne vennero da lui piangendo gli uomini di Lemonta. *Dum in nomine Summe et Individue Trinitatis, Domnus Andreas semper memorandus Archiepiscopus, in aula solarii curtis sancti Ambrosii, qui Belano dicitur, cum quibusdam sue Ecclesie venerabilibus sacerdotibus, quorum nomina subter leguntur, resideret et de causis necessariis pertractaret, contigit ut maxima multitudo famulorum utriusque sextus curtis Lemonte, pertinentes ad monasterium beatissimi confessoris Christi Ambrosii, ubi sacratissimum ejus corpus requiescit, præfactum domnum Archiepiscopum acclamando lacrimosis . . . . adirent clementiam.* Si lagnavano essi di Gaidolfo abate di sant'Ambrogio e di Pedelberto suo preposito, pe'sopraccarichi che loro imponevano; con obbligarli a pagare maggior censo che non dovevano, e a fare colle loro navi più frequenti condotte; inoltre perchè toglievano loro ingiustamente gli animali; gli obbligavano contro la consuetudine a raccogliere e premere le olive; li costringevano, o volessero o non volessero, ad andare al luogo di *Clepiate*, ora forse Cabiate, a tagliar le viti; e finalmente, quel ch'è peggio, facevano loro battere i grani, e loro di più tosavano i capelli: e qui mostravano compassionevolmente i capelli tagliati, in segno della più obbrobriosa schiavitù: *Supra id quod debet censum a nobis, et navigium exquirit; animalia nostra prepositus ejus Pedelbertus injuste aufert et olivas, contra consuetudinem colligere et premere, sive calcariam facere, pre-*

cipit. Ad Clepiatis quoque volentes, nolentesque ire, et vites illic amputare, contra consuetudinem jubet et quod pejus est, multotiens nos grana flagellare; et capillos nostros aufert (auferre), *sicuti in presenti cernitis, precipit.* L'abate, ch'era presente, rispondeva bruscamente, ch' essi eran servi, e come tali non dovevano pensar ad altro che ad eseguire ciò che loro veniva imposto dal padrone. Non negavano i villani di Lemonta d' essere servi del di lui monistero, com' erano stati servi degli imperatori; ma dicevano che agli imperatori erano soliti di pagare annualmente in denari tre lire e diedi soldi, ch' è poi lo stesso come i settanta soldi mentovati nella prima carta, inoltre dodici staja di frumento, trenta libbre di cacio, trenta paja di polli e trecento uova. Solevano anche raccogliere, e premere le olive, ma a spese del principe. Questo, e non più, affermavano di aver sempre pagato al- l' abate Pietro predecessore di Gaidolfo; e lo stesso intendevano di voler pagare a lui, senz'altro sopraccarico. L'arcivescovo allora co' suoi sacerdoti, avendo prese sopra questo affare le necessarie informazioni da uomini liberi abitanti in que'contorni, ordinò che che l' abate non potesse esigere di più di quanto i contadini di Lemonta avevano detto; se non che una volta l'anno dovesse avere da essi l'obblazione di cento libbre di ferro, perchè ciò solevano pagare anche agli imperatori; e per ultimo che i villani di Lemonta avessero a servire colle loro navi l'abate sopra il lago Lario quanto a lui piacesse, ma a sue spese. Due cose in questa carta son degne di maggiore osservazione; una si è che il predecessore di Gaidolfo, abate di sant' Ambrogio, dicesi che fu Pietro, come io pure ho detto, e non Aripaldo, come vogliono il Puricelli ed il padre Aresi; l'altra si è che l' arcivescovo, quantunque non più messo imperiale, nè munito di altra autorità che di quella datagli dalla sua dignità, giudicava in cause civili, spettanti però a beni ecclesiastici. Ciò veramente era secondo le leggi; ma per quanto abbiamo osservato sino ad ora, non era molto in uso. L' abate stesso aveva giurisdizione per decidere le controversie che si eccitavano fra'suoi sudditi ed il suo monistero; ma allorchè l'abate diveniva sospetto, non doveva esser tolto il ricorso all'arcivescovo, o ad altro tribunale, come quello del conte, de' regj messi o del

sovrano, colla notizia però e coll'assenso dell'arcivescovo. Abbiamo veduto che l'una e l'altra delle riferite sentenze furono date nel mese di luglio di quest'anno; sebbene nè quella fa memoria di questa, nè questa di quella, onde non si vede quale sia stata la prima. Per ben comprenderlo osserviamo cosa avvenisse verso il fine dell'anno stesso.

Se ne stava dunque spensieratamente Lodovico imperatore in Verona, credendo Berengario già morto; ma egli viveva, e pensava più che mai a rimettersi sul trono d'Italia, e vendicarsi delle ricevute ingiurie. A tal fine teneva segreta corrispondenza con Adalardo vescovo di Verona suo grande amico; talchè con l'ajuto di lui, giunto tacitamente una notte alla città, con poche truppe fedeli, la sorprese e se ne impadronì. Non trovò il misero Lodovico altro scampo che il ritirarsi in una chiesa, ma riconosciuto, fu di là tratto avanti il re vincitore, il quale avendogli agramente rinfacciato l'infranto giuramento di più non tornare in Italia, stimò di accordargli una non piccola grazia nel lasciargli la vita, contentandosi che se gli cavassero gli occhi (*). Questa gran ca-

(*) Ecco in qual modo viene raccontata da uno storico moderno la cattura e l'infortunio dell'imperatore Luigi:

« Una notte, mentre nel palazzo imperiale erano tutti immersi nel più profondo sonno, Adelardo vescovo di Verona, segreto partigiano di Berengario, introdusse di soppiatto questo principe in città con una mano di soldati fedeli. Ben si diede sollecitamente contezza del pericolo al giovine imperatore, ma le sue truppe sbandate non erano in grado di portargli soccorso. È quindi assediato nel suo palazzo, mentre alcuni gentiluomini, con alla testa Rumorando d'Utel, capitano delle guardie reali, si faceano uccidere, procurando proteggere la fuga del loro signore. Questi da tutte parti incalzato si rifuggiva in una chiesa; Berengario lo raggiunse colà, gli rinfacciò il tradito giuramento e gli fè grazia della vita; meno però questa volta indulgente che la prima, gli fece cavare gli occhi, e volle da lui una formale rinuncia alla corona di Lombardia, dopo di che rimandollo in Provenza. Se si ha a prestar fede al panegirista di Berengario, fu contro la volontà di questo principe che i partigiani di lui inflissero quel supplizio allo spergiuro figlio di Bosone. Il Muratori non vede in questa asserzione che un adulazione del poeta. Giovanni Bracacurta, accusato di avere data a tradimento in mano di Luigi la città di Verona, fu dai soldati di Berengario massacrato in una torre, ove esso avea sperato potersi celare. Le truppe provenzali e borgognone, intesa la sventura del loro sovrano, disordinatamente e a drappelli ripresero la via di Francia. Adalberto marchese d'Ivrea, che era stato il

tastrofe avvenne, come racconta il Fiamma (1), il giorno ventesimo secondo di luglio; e in ciò meglio si appose che il continuatore di Regínone, il quale vuole che tutto ciò accadesse in agosto. Lo convince di errore un diploma di Berengario, scritto alli tre di agosto (2), dove quel principe, avendo già eseguita la descritta impresa, avendo già posto buon ordine ad ogni cosa, e di poi essendosi portato da Verona a Peschiera, ragiona del castigo da lui dato a certo Giovanni, detto *Bracacurta*, suo ribelle, il quale sappiamo dal panegirista di Berengario, che fu preso quando quel re conquistò Verona ed ivi trucidato. Posto ciò si comprende che molti giorni prima del terzo di agosto dovette esser seguita la disgrazia di Lodovico, e perciò che nell' assegnarne il tempo fu più esatto il Fiamma che quell' altro scrittore quantunque più antico. In fatti, che durante il luglio l' imperatore sia stato sorpreso, e che durante lo stesso mese ne fosse giunta già la nuova al nostro arcivescovo Andrea in Bellano, lo prova il vedere, che nella seconda sua sentenza da me riferita di sopra, la quale fu data in luglio, egli non si nomina messo di Lodovico, come nella prima, anch' essa scritta nello stesso mese; anzi nella data della seconda non si fa manco menzione, come si fa nella prima, degli anni di quel principe, e solamente vi è notata l'epoca cristiana, e quella del governo arcivescovile di Andrea. Non vi sono però

(1) *Flamma. Manip. Flor. cap. mihi* 131.

(2) *Murator. supracit., tom. III, pag.* 763.

capo della prima congiura, a danno del suo padrino, molti di loro uccise nel passaggio delle Alpi.

« In questo tristo dramma noi vediamo gli stessi personaggi a vicenda innalzare ed abbassare, chiamare al trono e vituperosamente cacciare dei principi vittime e zimbello della loro capricciosa leggerezza, e ciò tutto a scherno dei giuramenti, dei ricevuti beneficj e dei più sacri legami di sangue. Berengario spacciatosi dell'imperatore Luigi, fu sollecito che la Lombardia s' incamminasse per quel sentiero pel quale egli l' avea messa, e dal quale ne l' aveano rimossa questi ultimi eventi. La Lombardia avrebbe, ad opera di Berengario, riacquistato riposo e prosperità, e in essa avveniva una felice ristaurazione se altre vicissitudini l'avessero permesso; ma gli Ungheri, i Saraceni, nuove rivalità a combattere, sedizioni incessantemente rinovellantisi a reprimere, crebbero fatiche e difficoltà ad un regno che ebbe i suoi falli e le sue fasi di gloria. »

manco gli anni del regno di Berengario, perchè questi non doveva ancora aver ripreso il possesso del nostro paese. Per tali motivi convien confessare che quelle due sentenze furono date con lo stes-s'ordine, con cui io le ho descritte, cioè prima quella dove comparisce il nome e l'epoca di Lodovico, e poi l'altra dove di lui non si fa più menzione alcuna.

Quel misero augusto, che poi dalla sua sventura fu soprannominato il cieco, abbandonò l'Italia per sempre, ben pentito di esservi mai entrato. Nè guari andò che il nostro arcivescovo Andrea, il quale dovette prender gran parte nella disgrazia di quel principe, giunse al termine de' suoi giorni. La morte del prelato seguì nel giorno vigesimo ottavo di febbrajo dell'anno 906 (1), dopo sei anni e tre mesi di governo (*). Egli fu sepolto nella basilica Ambrosiana, e se crediamo ad alcuni antichi cataloghi, dopo pochi giorni fu consecrato il successore. Secondo altri però ciò non seguì se non in giugno, dopo esser restata vacante la sede arcivescovile più di tre mesi. Anche nel nome del successore vi è qualche differenza: il Papebrochio ed il signor Sassi lo chiamano Attone; io lo addomanderò Aicone, perchè tutte le più antiche memorie scrivono il suo nome in tal guisa, o con pochissima diversità, che può attribuirsi alla varia pronunzia delle diverse nazioni, che allora abitavano in Italia. Nella prima delle carte spettanti all'arcivescovo Andrea da me poc'anzi indicate, fra gli ecclesiastici che a lui assistono, trovasi avanti tutti gli altri nominato Aicone; e non credo difficile che questo sia lo stesso, che poi a lui succedette a reggere la chiesa milanese. Ci addita per la prima volta il nuovo arcivescovo un pezzo di carta imperfetta pubblicato dal signor Muratori (2). Contiensi in essa un giudizio tenuto in Pavia nel regio palazzo, dove trovavasi Be-

(1) Anno DCCCCVI. Ind. IX, di Lodovico III il Cieco imp. VI, di Berengario re d'Italia XIX, di Aicone arcivescovo di Milano I.

(2) *Murator. Ib. tom. II, pag.* 933.

(*) Giuseppe Vagliano nella sua opera intitolata: *Sommario delle vite degli arcivescovi di Milano*, dice che l'arcivescovo Andrea fu il primo che facesse entrata solenne per porta Comasina, in abito pontificale, sopra bianca chinea di gran valore, servito da quantità di cavalieri e popolo.

rengario in persona, da Giovanni vescovo di quella città ancor sano e vivo, e da Adalberto vescovo di Bergamo delegati dal re, che insieme con Aicone arcivescovo di Milano sedevano in tribunale, con l'assistenza di due altri vescovi Pietro ed Adelmanno, di due conti Guntardo e Didone, e di un regio vassallo detto Gauso. *Dum in Dei nomine, Civitate Papia, in Sacro Palatio, hubi Domnus Berengarius Rex preerat, in Laubiam majorem, ubi sub Teuderico dicitur, in iudicio resederet Johannes Venerabilis Episcopus Sancte Ticinensis Ecclesie et Adelbertus Sancte Bergomate Ecclesie ab ipso Principe constituti, una cum Domno Aichone Archiepiscopo Sancte Mediolanensis Ecclesie, resedentibus cum eis Petrus et Adelmannus Episcopis; Guntardus et Dido Comitibus; Gausus Vassallus Domni Regis.* Dopo questi sono nominati molti giudici regj, fra' i quali quel Ragifredo che era stato messo imperiale con Andrea arcivescovo nostro poc'anzi defunto, un giudice di Milano, alcuni notaj, e diverse altre persone. Alla loro presenza venne Gaidolfo abate del monistero di sant'Ambrogio, posto in un sobborgo della città di Milano e Boniprando regio giudice e suo avvocato con molti sudditi delle terre soggette alla corte di Lemonta; e disse che que' contadini pretendevano d'essere aldj, e non servi del suo monistero. Perciò già prima di que' giorni, *Jam ante hos dies,* l'abate gli aveva citati innanzi ad Andrea arcivescovo e a Regifredo giudice ivi presente, allora messi imperiali, i quali gli avevano dichiarati veri servi. Tuttavia, poichè di nuovo venuti colà nel palazzo, pretendevano d'essere aldj, Boniprando avvocato di sant'Ambrogio s'impegnò a provar loro in giudizio, o con l'autentica carta, o con l'attestato de'giudici ricordevoli di aver già sentenziato in questa causa, ch'essi erano stati veramente da que' messi imperiali dichiarati servi; ed essi avevano promesso di venire a tal giudizio, ossia placito. Trovandosi dunque avanti al tribunale unitamente l'abate e l'avvocato, mostrarono la carta autentica della sentenza pronunziata da' messi, e da me già descritta. Cosa quindi ne avvenisse non si vede, perchè la pergamena è mancante. Non si vede manco se quegli uomini di Lemonta facessero valere la seconda sentenza di Andrea arcivescovo, dove erano bensì dichiarati servi,

ma era limitata l'autorità dell'abate sopra di essi dentro certi confini. Finalmente non si vede nè anche quando seguisse in Pavia quel giudizio. Egli è però probabile, ch'essendo stata agitata la lite tra l'abate Gaidolfo ed i suoi sudditi nell'anno 905, non si ritardasse molto a farla decidere anche dal re Berengario; ma che ciò seguisse colla prima opportuna occasione. Non v'è dubbio che quel principe nell'anno 906 non venisse a Pavia, poichè abbiamo un diploma da lui spedito sul fine di giugno di tal anno nella vicina corte d'Olona (1). Parmi dunque ragionevole il credere che allora si terminasse in Pavia la mentovata quistione; massimamente atteso che nella pergamena dove parlasi della sentenza dei messi imperiali, dicesi ch'era seguita, non già *Dudum*, o *Alias*, ma solamente: *Jam ante hos dies*: le quali parole a mio credere ci mostrano poco intervallo di tempo. Il signor Muratori però, dove riferisce la carta del placito o giudizio di Pavia, crede esser cosa verisimile che sia stato tenuto nell'anno 908 (2): certamente non può dirsi tenuto nè prima di giugno dell'anno 906, perchè prima non era nostro arcivescovo Aicone, nè dopo l'anno 911 (3), perchè di poi non era più abate di sant'Ambrogio Gaidolfo. Nel resto non è poi di molta importanza il fissarne il tempo più esattamente.

Le carte dell'archivio ambrosiano c'insegnano che nel febbrajo dell'anno 912 (4), era già mancato l'abate Gaidolfo, e in di lui

(1) *Murator. supracit. tom. III, pag.* 7.

(2) Anno DCCCCVII. Ind. X, di Lodovico III il Cieco imp. VII, di Berengario re d'Italia XX, di Aicone arcivescovo di Milano II.

Anno DCCCCVIII. Ind. XI, di Lodovico III il Cieco imp. VIII, di Berengario re d'Italia XXI, di Aicone arcivescovo di Milano III.

(3) Anno DCCCCIX. Ind. XII, di Lodovico III il Cieco imp. IX, di Berengario re d'Italia XXII, di Aicone arcivescovo di Milano IV.

Anno DCCCCX. Ind. XIII, di Lodovico III il Cieco imp. X, di Berengario re d'Italia XXIII, di Aicone arcivescovo di Milano V.

Anno DCCCCXI. Ind. XIV, di Lodovico III il Cieco imp. XI, di Berengario re d'Italia XXIV, di Aicone arcivescovo di Milano VI.

(4) Anno DCCCCXII. Ind. XV, di Lodovico III il Cieco imp. XII, di Berengario re d'Italia XXV, di Aicone arcivescovo di Milano VII.

luogo ne era stato eletto un altro, chiamato Sigifredo. Nello stes-s'anno agli undici di luglio il nostro arcivescovo Aicone trovavasi in Pavia col re Berengario, quando quel principe concedette un diploma di protezione per alcuni beni di Pietro, vescovo di Reggio, a lui assegnati per sentenza solenne. Era stata tal sentenza pronunziata nell'uditorio del re alla presenza del nostro prelato, di Giovanni, vescovo di Pavia, e di moltissimi altri vescovi, abati e conti, e di tutti i giudici del palazzo, e gran quantità d'altre persone: *In nostro Regali Auditorio, presentibus Aichone Venerabili Mediolanensi Archiepiscopo, atque Johanne Ticinensi aliisque compluribus Coepiscopis, Abbatibus, Comitibus, omnibus Palatinis Iudicibus, nec non maxima Fidelium nostrorum manu interstante..... in Palatio Ticini* (1). Tanta quantità di vescovi, abati, conti, giudici e popolo, col nostro arcivescovo adunata, mi fa sospettare che siasi allora tenuta qualche dieta del regno in Pavia. Quanto a Pietro, vescovo di Reggio, egli era molto amico del re Berengario, il quale anche nell'anno scorso gli aveva conceduto un diploma colla facoltà di edificare un castello in Vicolongo (2). La stessa grazia volle quel principe accordare in quest'anno a Risinda, badessa del monistero di Teodota in Pavia; con questo di più, che avendo al vescovo conceduto la facoltà di ergere un castello solamente nel luogo di Vicolongo, permise alla badessa di alzarne quanti voleva in tutti i luoghi soggetti al suo monistero: *In prædiis et possessionibus praefati Monasterii in nostro Italico Regno adiacentibus, ubicunque utilius et melius visum fuerit, pro persecutione et incursione Paganorum* (3). Quai danni recassero all'Italia gli Ungheri nell'anno 899 lo abbiamo già veduto; ed è molto probabile che le avessero anche fatta qualche altra visita, e ne minacciassero delle nuove, come negli anni scorsi le avevano fatte alla Germania. Perciò fu necessario il fabbricare de'forti castelli, entro cui non potesse penetrare la loro rapacità; perchè non v'era chi si arrischiasse di aspettarli, come dice Liut-

(1) *Murator. supracit. tom. VI, pag.* 193.

(2) *Id. Ib. tom. II, pag.* 469.

(3) *Id. Ib. pag.* 467.

prando (1), se non in luoghi munitissimi. *Neque erat qui eorum praesentiam nisi munitissimis forte præstolaretur in locis.* Si trova la stessa licenza conceduta anche a molti altri, onde a poco a poco l'Italia divenne tutta piena di fortezze. Singolarmente dice il Fiamma (2) che i nobili di Milano ne fabbricarono presso ciascuna villa, ed anche ne' sobborghi, perchè gli Ungheri erano giunti a tale che ogni anno venivano in Italia, e spogliati tutti i popoli se ne tornavano a casa; ma quando videro tutta l'Italia cinta di torri e di castella più non si arrischiarono a porvi il piede: *Interim Ungari intraverunt Italiam, quam rapinis, igne et ferro consumpserunt: ex quo Nobiles Civitatis Mediolani per suum Comitatum Castra et Fortalitia erigere cœperunt juxta singulas Villas et Suburbia. Nam singulis annis Ungari Italiam intrabant et expoliatis cunctis Populis ad propria redibant. Cum autem vidissent Italiam Castris et Turribus redimitam, de cætero redire ausi non sunt.* Ma innanzi che si raffrenassero le loro scorrerie non passò manco che la metà di questo secolo. Il diploma mentovato conceduto alla badessa Risinda ci spiega come si formassero questi castelli, secondo l'uso delle fortificazioni di que' tempi, cioè con bertesche (*), vale a dire torri con ripari, mura con merli, bastioni, fossati, e con tagliare le strade che mettevano alla fortezza: *Cum Bertiscis, Merulorum propugnaculis, Aggeribus, atque Fossatis, omnique argumento ad Paganorum deprimendas insidias. Concedimus etiam sæpe dictæ Abbatissæ incidere et claudere vias publicas circa ipsa Castella, ad tutamen et firmamentum sui; aliis donatis per quas publicus meatus incedat.* Lo stesso già aveva fatto l'imperatrice Angilberga a Piacenza, e Pietro, abate di sant' Ambrogio a Milano, quando vollero fortificare i loro monisteri. Per compensare poi in parte le spese, che doveva fare Risinda nell' ergere que' castelli, ottenne dal re che

(1) *Liutprand. lib. II, cap.* 6.

(2) *Flamma. Manip. Flor. cap. mihi* 151.

(*) Le bertesche erano propriamente torrette o casotti di legno guarnite di feritoje e poste ne'luoghi più alti delle antiche fortificazioni per velettare (osservare attentamente) il nemico e per combatterlo al coperto colle balestre.

in essi nessuno officiale regio potesse albergare, nè aprirvi tribunale, nè esigere dazj o altri carichi; ma tutto fosse della badessa. Questo privilegio fu spedito da Berengario in Pavia il giorno vigesimo terzo di luglio.

Poco prima, cioè nel mese di giugno, si era fatto in Milano un contratto di permuta fra Edilberga badessa del monistero di santa Maria di Gisone, e Igelberto cherico; essendo intervenuto a tal cambio Petronacio prete, delegato dell'arcivescovo Aicone per tale effetto, ed Adelardo arcidiacono. Come nelle permute de'laici fu stabilito che v'intervenissero dei ministri regj per evitare le frodi, così nelle permute degli ecclesiastici fu ordinato, che vi dovesse intervenire qualche delegato dell'arcivescovo; e quì se ne comincia a trovar uno; andando poi avanti se ne incontrano parecchi. La mentovata carta, di cui fa menzione anche il signor Latuada (1), è riposta nell'archivio del monistero di santa Margherita, che anticamente chiamavasi santa Maria di Gisone o Ghisone, probabilmente col nome del suo fondatore. Di questo monistero non ne ho trovata notizia sicura più antica di quella che ricavasi dalla riferita pergamena. Egli è ben vero che il Torri ed altri nostri scrittori, dove ne parlano, affermano che le monache, che ivi ritrovansi al presente, prima dimoravano presso la chiesa di san Babila, la quale nei tempi antichi riusciva fuori delle mura, e poco lontana dalla porta Argentea o Orientale. Adducono fra le altre una conghiettura, la quale non sembra dispregevole, ed è che la scuola di sant'Ambrogio, o come ora chiamasi dei vecchioni e delle vecchione del Duomo, che rappresenta nelle sagre funzioni il popolo milanese, vanno tuttavia ogni anno nel giorno di san Babila alla chiesa di santa Margherita (*). Se veramente colà fuori della città si trovavano le monache, è facil cosa che in questi tempi, in cui i sobborghi non erano troppo sicuri dalle scorrerie, si ritirassero nel centro di essa, dove ora se ne stanno,

(1) *Latuada. tom. V, pag.* 200.

(*) Tale usanza non ha più luogo perchè questa chiesa fu soppressa nel 1786 indi demolita. Presentemente il suo monastero e la sua area sono occupati dagli Uffiej di Polizia.

e che perciò solamente di quest' anno si comincino a trovar carte nel loro archivio.

O che il re Berengario non si fosse mai curato della corona imperiale, o che i sommi pontefici, vivendo tuttavia quantunque cieco l'imperatore Lodovico III, non si fossero mai indotti a creare un altro augusto a lui nemico, fino all'anno 915 (1) non si venne ad alcuna risoluzione su questo punto; ma essendo allora giunta all' estremo l'insolenza dei Saraceni, che senza alcun freno saccheggiavano non solamente gli stati, che ora appartengono al regno di Napoli, ma i contorni stessi di Roma, non potendo sperare il sommo pontefice Giovanni X allora regnante alcun soccorso dall' imperator Lodovico, di cui già più in Italia non si faceva alcun conto, si determinò di addomandarlo a Berengario con la esibizione della corona imperiale. A questo lusinghevole invito si arrese senza molta difficoltà quel principe, ed avendo ordinato una generale adunanza delle truppe del regno, si dispose al cammino di Roma. Nel mese d' aprile egli era in Pavia, dove tenne un pubblico giudizio o placito, nel giardino vicino al regio palazzo, in cui fra le altre si decise una causa tra l'abate di san Colombano di Bobbio e un certo Radaldo marchese, che secondo l' abuso di quei tempi aveva ottenuta dal re in beneficio quella badía. Qual paese governasse questo Radaldo non ho lumi per determinarlo; so ch'egli perdette la lite, e fu condannato a restituire all' abate certa corte, che ingiustamente riteneva. La carta della sentenza comincia così (2): *Dum in Dei nomine, in Viridario iusta Palacio Domni Regis hujus Ticinensis, ubi Domnus Berengarius gloriosissimus Rex preerat et suum generalem tenebat placitum, in Laubia ipsius Viridarii, in iudicio resideret Odelricus Vassus et Missus Domni Regis, unicuique iustitias faciendas.*

(1) Anno DCCCCXIII. Ind. I, di Lodovico III il Cieco imp. XIII, di Berengario re d' Italia XXVI, di Aicone arcivescovo di Milano VIII.

Anno DCCCCXIV. Ind. II, di Lodovico III il Cieco imp. XIV, di Berengario re d' Italia XXVII, di Aicone arcivescovo di Milano IX.

Anno DCCCCXV. Ind. III, di Lodovico III il Cieco imp. XV, di Berengario re d'Italia XXVIII, di Aicone arcivescovo di Milano X.

(2) *Murator. sopracit. tom. VI, pag.* 315.

Perciò altre volte ho detto che il giardino di Pavia era vicino al regio palazzo. Ho veduta nell' archivio ambrosiano un' altra carta scritta li venti di maggio di quest' anno stesso, dove Berengario tuttavia si chiama solamente re. Leggesi in essa una permuta fatta tra Regiberto, nuovo abate di sant' Ambrogio, ed un certo Orsone, che abitava in una villa, detta *Alba*, presso il luogo di Quarto; e da essa si comprende che Orsone stava fabbricando un castello in quella terra, e che a tal fine l' abate gli dava la duodecima parte del sito destinato per tal fortezza. *Duodecimam partem de terra illa, in iam dicto Vico Quarto, ubi nunc modo ac noviter designatum est ad Castrum faciendum, ipsam duodecimam partem de terra infra Muras, quas circa ipsi Castrum curere deberet, cum terra et fossatas unum tenente, juris ipsius Monasterii.* Due luoghi abbiamo col nome di Quarto, l' uno e l' altro nella pieve di Trenno, e poco lontani da questa città; io non saprei però precisamente additare qual fosse quello, dove fu in quest' anno eretto il mentovato castello (*). Converrebbe sapere se presso l' uno o l' altro si trovasse memoria di una villa, detta *Alba* o *Villalba* di cui io non ne ho rinvenuto indizio alcuno; se pure non è il luogo di Vialba, il quale per altro è non poco distante.

Di un' altra carta pure io debbo qui far menzione, ed è parimente una permuta (1) tra Adalberto vescovo di Bergamo ed il suo clero, nella quale si tratta di alcuni beni in Treviglio; onde si comprende che questo insigne luogo, ora unito al ducato di Milano, fin da quei tempi aveva lo stesso nome che al presente. Questa pergamena fu pubblicata dall' Ughelli, il quale pure diede alla luce un diploma conceduto dal re Berengario allo stesso Adal-

(1) *Ughell. tom. IV. In Episcop. Bergom.*

(*) Questi due luoghi si distinguono in *Quarto-Cagnino* e *Quarto-Oggiaro*. Le denominazioni di *Quarto*, *Quinto*, *Sesto* ec., che si rinvengono in parecchi luoghi di Lombardia ed anche fuori derivano dall' uso romano, e corrispondono *ad quartum lapidem, ad quintum lapidem* ec. cioè, a quattro, a cinque miglia dalla città. Alcuni scrittori, posteriori al Giulini, dicono che fu in Quarto Oggiaro che nel 915 si eresse un forte castello, del quale oggidì non vedesi traccia.

berto nel giorno primo di settembre di questo stess'anno. Dimorava allora il re in certa corte, detta *Curciano*, che non so dove si trovasse; ma è probabile che quel principe fosse già in viaggio verso di Roma, andando egli a quella volta lentamente, e trattenendosi nelle città ad amministrare giustizia a' sudditi che a lui ricorrevano. Il giorno dieci di novembre era giunto fuori delle mura di Lucca, ed avea mandato Odelrico suo vassallo con Alderico, come messi regj, a render ragione a ciascuno. Così abbiamo in una molto rozza carta presso il signor Muratori (1): *Dum Domnus Berengarius Serenissimus Rex, pro timore Dei et statum, omniumque Sanctarum Dei Ecclesiarum, electorum Populo, hic Italicis abitantibus, animeque sue mercedem, iustitiam adimplendam partibus, Romam iret; cumque pervenisset infra Tuscia, foris hanc Urbem Luca, intus mansionem Ideberti premisit suum Legatum Lex faciendum, idest Odelricus suoque Vassus et Missus constitutus; sicutque et ipse Aldericus Missus Domni Regis in iudicio resideret.* Questi messi regj con Adelberto vescovo di Bergamo ed altri giudici, decisero una lite fra Pietro, vescovo di Lucca, e Eldegario vescovo di Lodi. Vi sono altri diplomi, i quali par che ci additino che Berengario giunto a Roma sul fine di quest' anno nel giorno di Natale, fosse solennemente coronato imperatore; ma molti più son quelli, i quali ci assicurano che tal funzione non seguì che nel giorno di Pasqua dell' anno seguente 916 (2), e lo conferma chiaramente il panegirista di Berengario, che termina colla minuta descrizione di essa il suo poema.

Poichè quel principe ebbe ricevuta da papa Giovanni X la corona imperiale gli concedette buon numero delle truppe che seco avea condotte, le quali congiunte con altre, che il pontefice aveva adunate, si portarono contro de' Saraceni, e cacciatili nel castello di Garigliano, ch' era il loro principal nido, dopo un assedio di tre mesi, gli ebbero tutti in agosto o morti, o vivi nelle mani. Il nuovo imperatore non intervenne in persona a questa impresa, ma se ne tornò in Lombardia. Nel giorno vigesimo terzo di maggio era

(1) *Murator. supracit., tom. I, pag.* 487.

(2) Anno DCCCCXVI. Ind. IV, di Berengario imp. I, re d' Italia XXIX, di Aicone arcivescovo di Milano XI.

giunto di già a Ravenna, dove spedì un diploma a favore di Pietro, vescovo d'Arezzo (1). Due giorni dopo era in una corte, detta *Sinna*; e stando in questo luogo concedette con altro diploma (2) a Berta sua dilettissima figliuola, badessa del monistero di santa Giulia di Brescia, la facoltà di fabbricare un castello presso al Tesino: *Cum Bertiscis, Spizatis, Turribus et Merulorum propugnaculis, Fossatis, atque Aggeribus, omnibusque argumentis eidem Castello necessariis.* Finalmente nel primo dì di settembre lo troviamo di nuovo in Pavia, che accorda a Giovanni vescovo di Cremona un privilegio per la sua chiesa, la quale avea sofferto grandissimi danni dagli Ungheri; e comanda che nè dentro la città, nè all' intorno per cinque miglia, alcun ministro regio abbia podestà alcuna, nè pretenda di alloggiare o di aprir tribunale senza saputa del prelato (3). Così i vescovi delle città andavano a poco a poco acquistando giurisdizione anche laica. Merita altresì osservazione che Berengario in tutti i citati diplomi e negli altri da lui spediti, dopo di aver ottenuta la dignità imperiale, non imitò l' esempio di molti suoi predecessori, che contenti di annoverare nelle date gli anni dell' impero, più non parlavano di quelli del loro regno d'Italia. Questo principe, ch'era italiano e che doveva credere, come credevano gl' Italiani, che sopra de' nostri paesi gli desse il diritto primario l' essere re d' Italia, e non l' essere imperatore, non volle omettere ne' suoi diplomi l' epoca del regno. Nelle carte private però i nostri notaj seguitarono l' uso già introdotto di lasciare gli anni del regno, e annoverare gli anni dell' impero. Quanto all'epoca dell'imperatore Lodovico, già era stata omessa in Italia tostochè quel principe, privato degli occhi, fu costretto ad abbandonare le nostre terre; ciò non ostante fino che non vi fu altro imperatore, dovette pure esser tenuto fra i nostri in qualche considerazione; ma poichè fu coronato coll' augusta corona Berengario, o espressamente, o tacitamente si ebbe per deposto Lodovico; onde anch' io lascerò in avvenire di annoverare gli anni del suo imperio.

(1) *Murator. supracit. tom. I, pag.* 937.
(2) *Margarin. Bullar. Cassin. tom. II, pag.* 40.
(3) *Sigon. De Regn. Ital. ad hunc annum.*

AGGIUNTE E CORREZIONI AL LIBRO NONO.

ANNO 902, *pag.* 409.

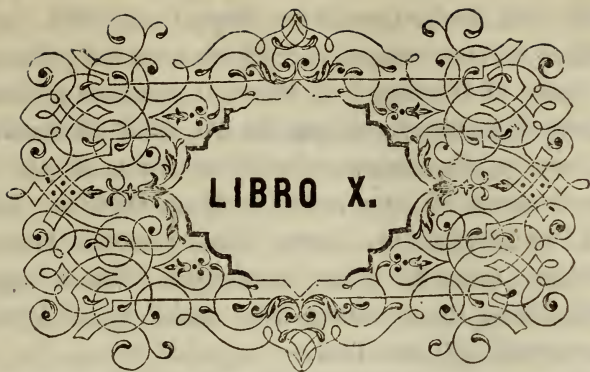
Dove dice: *di Andrea arcivescovo di Milano III* leggasi: *di Andrea arcivescovo di Milano IV.* Altri simili errori de' numeri nelle note cronologiche di ciascun anno, poichè facilmente possono correggersi, si rimettono alla benignità de' lettori.

ANNO 905, *pag.* 426.

Io qui ho creduto che il luogo del monistero di sant'Ambrogio chiamato *Clepiate*, e in un' altra carta dell' anno 1128 da me esaminata al libro XVIII verso la fine, nominato *Capiate*, fosse quello che ora addomandiamo Cabiate nella pieve di Marliano; ma poi ho scoperto che un altro picciol luogo detto precisamente Capiate trovasi nella pieve di Garlate, ed avendo sopra di ciò fatto maggiori diligenze nelle carte di sant'Ambrogio, ho trovato che veramente questa era la terra spettante a quel monistero, di cui si trova frequente menzione nelle sue pergamene. Però sotto l'anno 1279 al libro LVII avendo dovuto esaminare un' altra carta, che tratta dello stesso luogo, e lo chiama *Capriate* e *Villa Capriate*, mi sono attenuto a Capiate nella pieve di Garlate.

ANNO 915, *pag.* 437.

Benchè Quarto sia nella pieve di Trenno e Vialba nella pieve di Bollate, ciò non ostante essendo queste pievi confinanti, quei due luoghi sono assai vicini; e perciò è cosa sicura, che la terra detta *Villa Alba* presso a Quarto, mentovata nella carta citata in questa occasione, è appunto Vialba: e con ciò si viene a riconoscere in quale dei due Quarti, che sono nella stessa pieve di Trenno, sia stato fondato quel castello, di cui nella carta medesima si ragiona.

LIBRO X.

ANNO 917.

La figliuola dell' imperatore Berengario, ch' io già mostrai badessa del monistero di santa Giulia di Brescia, ottenne nel seguente anno 917 (1) anche il monistero di san Sisto di Piacenza. L' augusto suo padre le confermò il possesso di tutti i beni a quello spettanti nel giorno ventesimo settimo d'agosto, mentre di nuovo trovavasi nella corte di *Sinna*. Ci è restato il diploma (2) di tal confermazione, ma con le note croniche alquanto imbrogliate. Ivi si vedono nominati ad uno ad uno i beni di quel monistero, ma più non vi si trovano le due corti di Cabroi e Masino, nè quella di Locarno, tutte e tre del nostro contado di Stazzona, le quali erano state dalla imperatrice Angilberga assegnate

(1) Anno DCCCCXVII. Ind. V, di Berengario imp. II, re d' Italia XXX, di Aicone arcivescovo di Milano XII.

(2) *Murator. Antiq. medii ævi, tom. I, pag.* 369.

a quell'insigne chiostro da essa fondato. Molto più è degno d'osservazione un nuovo conte del palazzo, che nella stessa carta è mentovato, cioè Odelrico marchese. Dopo l'anno 903, in cui tuttavia abbiam trovato memoria di Sigefredo conte del palazzo, ch'era insieme conte di Piacenza e di Milano, e marchese probabilmente della Marca di Lombardia di quà dal Po, ossia del marchesato di Milano, non è più comparso alcuno provveduto di tali dignità. Negli anni scorsi ho fatto menzione di un Odelrico, vassallo e messo del re Berengario; e questi a mio credere è lo stesso, che ora troviamo conte del palazzo e marchese. Non si legge però ch'ei fosse, come il suo antecessore, anche conte della nostra città; e in fatti egli non l'era.

Si è conservata una bellissima pergamena, la quale ci mostra che nell'anno 918 (1), si trovava nel solito sito, dove i conti di Milano tenevano il loro tribunale, cioè su la loggia della corte del ducato, Berengario, nipote dell'imperatore Berengario, destinato da questo principe suo avo e signore, per conte e messo imperiale nel contado di Milano. Le prime parole della carta sono le seguenti: *Dum in Dei nomine, Civitate Mediolani, Curte Ducati, in Laubia Curtis, in iudicio resideret Berengarius Nepus et Missus Domni et gloriosissimi Berengarii, Serenissimi Imperatoris Avio et Senior ejus, qui in Comitatu Mediolanense ab ipso imperatore Missus esset constitutus, tamquam Comes et Missus discurrens.* Questo giovine Berengario, nato da Adalberto marchese d'Ivrea e da Gisla figliuola del vecchio Berengario augusto, fu poi, come vedremo, egli pure sovrano dell'Italia; onde non si può negare che non fosse allora assai ragguardevole la contea di Milano, poichè fu destinato a governarla lo stesso nipote dell'imperatore. Il signor Muratori, parlando di questa carta (2), da lui trascritta, avverte che per l'ordinario ai giudizj dei messi regj intervenivano anche i conti delle città, dove si tenevano quando non erano legittimamente impediti; e così dice che doveva esserlo

(1) Anno DCCCCXVIII. Ind. VI, di Berengario imp. III, re d'Italia XXXI, di Guarimberto arcivescovo di Milano I.

(2) *Murator. Antiq. medii ævi. tom. I, pag.* 455.

allora il conte di Milano, che non fu da lui ritrovato nel mentovato tribunale. Non avvertì il dotto scrittore che il giovine Berengario era stato mandato dall'avo nel contado di Milano, non solo come messo, ma anche come conte: *tamquam Comes et Missus discurrens*. Nè era cosa inusitata che talora i conti stessi delle città fossero ivi destinati per messi regj. Già abbiamo veduto Alberico, conte di Milano e messo regio nel suo contado; ma egli avea dei compagni. Solo bensì fu Benzone conte di Lodi e messo regio in quella città e contado, di cui fa menzione nello stesso luogo il sopraccitato signor Muratori; e così lo furono altri, dei quali ora non serve far più parola. Poichè fu adunato col giovine Berengario il tribunale, in cui trovavasi Rotgerio visconte della città di Milano, già altre volte mentovato, con molti giudici dell' imperatore e della stessa città nostra ed alcuni notaj, comandò quel principe che fossero lette pubblicamente le lettere dell' imperatore sigillate col di lui sigillo, colle quali se gli conferivano le accennate dignità. Poichè tali lettere, che altrove si trovano chiamate *tractoriæ*, furono da ognuno ascoltate, cominciò il nuovo conte e messo a prender possesso della sua carica, coll'assistere ad una causa fra Giselberto giudice del luogo di Inzago, avvocato del monistero di sant' Ambrogio, ed un certo Adelardo per alcuni beni situati nel territorio di Valtellina: *Finibus Valisteline*. Lo stesso modo di descrivere il territorio di Valtellina l' ho trovato anche in un' altra carta dell' anno 870, di cui ho fatto menzione a suo luogo, tuttavia tre anni prima, cioè nel 867 ho mostrato che la Valtellina si ponea nel contado di Milano: *Valetelina Judiciaria Mediolanensi*. Quindi sembra potersi affermare che fino all' anno 867 la Valtellina formò parte del territorio di Milano; ma già nel 870 cominciava a fare un territorio da sè, soggetto però alla città nostra, perchè quì si decidevano le liti più gravi spettanti ai fondi posti in quel paese, come si vede anche nella carta che al presente esaminiamo; e perciò anche la Valtellina si dee porre fra i contadi sottoposti a Milano insieme con quelli di Seprio, di Stazzona, di Bulgaria ed altri. Questa osservazione ha isfuggito le diligenti ricerche fatte dall' elegantissimo abate Quadrio per illustrare la sua patria. Pro-

posta in giudizio la lite, non vi furono grandi quistioni, perchè Adelardo riconobbe subito di avere il torto, e cedette volontariamente i beni richiesti al monistero ambrosiano.

Pochi mesi dopo che il giovine Berengario cominciò il suo governo in Milano terminò il suo con la vita Aicone, nostro arcivescovo. Alcuni antichi cataloghi assegnano alla di lui morte il giorno ottavo di settembre, dedicato alla natività della Beata Vergine, ed altri il giorno ottavo di dicembre, dedicato alla di lei Concezione. Tutti però si accordano nell' asserire che quel prelato resse la chiesa ambrosiana per dodici anni e sei mesi; onde i primi, come già dissi, ci additano ch' egli sia stato consecrato arcivescovo nel marzo dell' anno 906, poco dopo la morte del suo antecessore Andrea; e gli altri, nel mese di giugno dello stesso anno, dopo tre mesi di sede vacante. Il defunto Aicone fu sepolto secondo alcuni cataloghi in sant'Ambrogio, e secondo altri nella chiesa metropolitana jemale. Si appigliano a molto debil fondamento coloro, i quali pretendono che egli fosse cardinale della chiesa romana, e morisse, e venisse sepolto in Roma; per un pezzo di un epitaffio che colà dicesi ritrovato negli orti della chiesa dei santi Bonifacio ed Alessio nel monte Aventino, dove si fa menzione di un Attone Oldrado vescovo, molto caro a papa Sergio. Il signor Sassi ha provato bastantemente che quella iscrizione non può in alcun modo convenire al mentovato arcivescovo di Milano; e nello stesso tempo ha mostrato che vi è stato veramente un Attone cardinale milanese; ma che fiorì nel secolo seguente, e non fu metropolitano di questa chiesa. Quel dotto scrittore per altro ha accordato che anche il prelato nostro, di cui fin ora ho trattato, si chiamasse Attone; quando in tutte le memorie antiche che di lui ci rimangono, sempre trovasi chiamato col nome di Aicone, o con altro ad esso similissimo, ma non giammai con quello di Attone (*). Il di lui successore chia-

(*) Il Vagliano, nell'opera più volte citata, parteggia egli pure l' opinione che Attone venisse seppellito a Roma. Ecco quanto scrive su questo arcivescovo: « Esso non fu punto inferiore a Pietro della stessa famiglia, se si fa riflessione alle azioni e negozj a' quali intervenne; perchè, creato arcivescovo di Milano, l'anno 906 li 7 aprile, servì in Francia al pontefice Sergio III, a Lotario re delle

masi Gariberto o Guarimberto, ed io ho già mostrato poco sopra che questi forse fu lo stesso Warimberto diacono della santa chiesa milanese, figliuolo della buona memoria di Ariberto da Besana, e nipote di Andrea nostro arcivescovo, che di lui parla nel suo testamento. Il fatto si è che Guarimberto prima che terminasse l'anno, cominciò nel mese di dicembre a reggere la chiesa di Milano; non potendosi nè anche qui determinare lo spazio che restò la nostra città senza il suo pastore, perchè se Aicone morì agli otto di settembre, dee prolungarsi a tre mesi, se morì agli otto di dicembre, dee ristringersi a non molti giorni.

Alli ventisei dello stesso dicembre l'imperator Berengario di nuovo trovavasi in Monza, come ci mostra il Sigonio. Era in quel giorno già cominciato l'anno 919 (1), anche secondo l'epoca presa dalla Natività del Signore, essendo assai moderno fra noi l'uso di cominciar l'anno nel primo giorno di gennajo; onde tuttavia i notaj nelle loro scritture usano di cominciarlo, secondo stabiliscono i nostri statuti, dal giorno di Natale. In tal anno l'Italia dovette sofferire una nuova scorreria degli Ungheri, e mal

(1) Anno DCCCCXIX. Ind. VII, di Berengario imp. IV, re d'Italia XXXII, di Guarimberto arcivescovo di Milano II.

Gallie, e lo ricondusse a Roma, servito esso arcivescovo da buon numero de'nobili cittadini milanesi. Giunto alla santa sede romana, lo ajutò a scacciar fuori della città un tal Cristoforo antipapa, il quale aveva tirannicamente occupato la sede di Pietro. Fu il primo questo signore che ordinasse al clero ambrosiano si cominciasse a'primi vesperi l'ufficio della Santa Croce, alli 13 di settembre, e da questo sacro rito tutta la chiesa cattolica usò di cominciare le feste, tanto de'misteri principali della nostra santa fede nella vita di Gesù Cristo, quanto dei suoi santi. In fine, stanco da'viaggi e carico d'anni, morì in Roma l'anno del Signore 918, li 7 settembre, dopo avere governata la chiesa di Milano dodici anni e mesi sei. Fu seppellito nella chiesa de' santi Bonifacio ed Alessio nel monte Aventino.

Nel picciol giardino annesso ad un laterale di detta chiesa, in un'esposta pietra, incisi si leggono questi versi, per buona parte corrosi dall'edace dente del tempo antico, che non è possibile cavarne il senso:

Discat, qui nescit, quod Episcopus hic requiescit
Atto Oldradus, multa pietate . . . . .
Sergium, qui Papam . . . .
Per mare, per terras sequitur, per . . . . »

per que'luoghi che non erano ancora ben fortificati. Oltre di ciò nulla di considerabile ci somministra la storia. Bisogna confessare che i fatti di que'tempi sono molto oscuri, per mancanza di scrittori contemporànei che siensi presa la briga di descriverli. L'anno 920 (1) fu felice pei canonici della chiesa di Monza. Ho già altrove conghietturato che in quella basilica vi fossero due ordini ecclesiastici, uno secolare, e l'altro regolare. Molto più chiaramente ciò si comprende in un diploma spedito dall'imperatore Berengario nel giorno primo di luglio di quest'anno dalla regia corte d'Olona. Dice dunque l'imperatore in quel suo diploma che i canonici della badìa di Monza erano a lui ricorsi, esponendo che per colpa de'cattivi ministri, avuti da'loro predecessori ne' tempi antichi, erano ridotti a tale che più non avevano onde farsi interamente le spese: *Canonicos Abbatiæ Beati Johannis Babtistæ, et Præcursoris Christi, de Moditia, unanimiter et quasi lamentabili voce, nostram adiisse clementiam, innuentes, eo quod per malos Ministeriales, sicut eorum priscis temporibus habuere prædecessores, non annue haberent sub integritate expensas.* Perciò il sovrano ascoltando pietosamente le loro querele, e non volendo che in un luogo così santo vi fosse alcuna sorta di mormorazione, col consiglio di Widone, reverendo vescovo, e di Odelrico, inclito marchese e glorioso conte del palazzo, assegna particolarmente ai soli trentadue canonici della nominata badìa tre corti della medesima, cioè *Cremella,* col monistero di san Pietro, *Bluciaco* e *Calpuno,* perchè le abbiano, le tengano, le godano e ne facciano secondo i canoni ciò che più loro piace senza contraddizione, diminuzione o infestazione di chicchessia: *Nos vero illorum devotissime suscipientes lamentationem et nolentes in tam Sancto, ac Venerando Loco quamlibet inesse murmurationem, consultu et interventu Widonis Reverendi Episcopi et Odelrici incliti Marchionis Sacri Palatii nostri gloriosi Comitis, tres Cortes de eadem Abbatia, Cremellam videlicet, simul cum Monasterio Beatissimi Petri, Bluciacum, atque Calpuno concessimus triginta duobus*

(1) Anno DCCCCXX. Ind. VIII, di Berengario imp. V, re d'Italia XXXIII, di Guarimberto arcivescovo di Milano III, incomin.

tantummodo Canonicis iam nominatis Abbatiae Sancti Johannis Babtistae, ad utilitatem et expensas eorum Canonicorum; una cum casis etc. Ad habendum, tenendum, commutandum, fruendum et quidquid Canonica censura voluerint perpetualiter faciendum; absque contradictione, vel minoratione, seu infestatione cujusquam.

Le corti di Cremella e di Bulciago nella pieve di Massalia, e quella di Calpuno nella pieve d'Incino, erano delle monache di san Pietro di Cremella, ed essendo stato dato, secondo il costume di que'tempi, tal monistero in commenda agli ecclesiastici di Monza, questi ne godevano le rendite; per la qual cosa vi furono poi grandissime liti tra le monache e i canonici, che non vennero del tutto accomodate, se non nell'anno 1482, come avvertì il conte Carlo Girolamo Cavazio della Somaglia (1). Egli vuole che il monistero di san Pietro di Cremella sia stato fondato nell'anno 880; e siccome si mostra molto pratico delle carte spettanti ad esso, si potrebbe credere che avesse tratta questa notizia da buon luogo; ma poichè frammischia con questa fondazione la regina Teodelinda, non mi lascia pienamente dar fede all' epoca da lui additata. Forse questo monistero potea credersi conceduto in beneficio a tutto il clero della basilica di san Giovanni; perocchè Berengario quì dichiara che debba con le sue corti appartenere particolarmente ai trentadue canonici di essa, *tantummodo*, e non ad altri; con patto però ch'essi dovessero prestare gli alimenti a dodici monache del monistero di san Pietro di Cremella, come già si usava anticamente: *Ea videlicet ratione, ut ipsi Canonici duodecim Monachabus Monasterio Beati Petri famulantibus, de prœdicta Curte Cremellae expensa, victum prœbeant quotidianum, quemadmodum antiquitus fuit usus.* Quest'uso antico basta probabilmente a farci comprendere che la fondazione del mentovato monistero dee portarsi più in là dell'anno 880 assegnatole dal conte della Somaglia. Fu imposto altresì ai canonici di Monza l'obbligo di riparare e ristorare la loro basilica, quando ve ne fosse il bisogno, coi frutti di quelle corti, e delle decime conferite

(1) *Somaglia. Nuova descrizione dello Stato di Milano, pag.* 55.

da diversi alla chiesa battesimale della stessa badìa; ma perchè il custode, o i custodi, se ve n'era più d'uno, potevano forse di ciò lagnarsi, ordina l'imperatore che i canonici paghino ogni anno ai detti custodi, in luogo dell'obblazione cinque anfore di vino, e dodici staja di frumento e la nona; contribuzione anch' essa solita a pagarsi alle chiese come la decima, d'ambe le quali parlano le leggi di Carlomagno (1). Le parole del nostro diploma a tale proposito sono le seguenti, ove ragionasi degli obblighi che debbono adempire i canonici: *Ecclesiam Beati Johannis Babtistae, cui ipsi deserviunt, de praedictis Cortibus, simul cum decimis, quae ad Babtismalem Ecclesiam iam nominatae Abbatiae de Moditia ab hominibus diversis collata sunt, emendare et restaurare debeant, cum opus advenerit: atque, loco oblationis, quinque amphoras vini et Nonam, nec non et frumenti Sextaria duodecim Custodibus ejusdem Ecclesiae annuatim offerant et solvant.* Dichiara poi Berengario per ultimo che le cappelle delle dette tre corti, anche esse con tutte le loro entrate appartengano agli stessi canonici; e così termina il privilegio pubblicato da Bartolomeo Zucchi (2), col sigillo tuttavia attaccato, dove comparisce l'imagine di quell' imperatore con barba lunga. Convien dire che avanzando nell' età Berengario abbia lasciata crescere la barba, il che non solea fare essendo più giovine; avendo io veduto ne'diplomi degli anni passati la di lui effigie col volto raso, toltone forse i mustacchi all'uso de'Franchi, o poca barba rotonda (*).

Questo principe, essendo ancora solamente re, avea già fatti de' bei regali alla stessa basilica di san Giovanni di Monza, i quali erano descritti in un' antica carta che tuttavia, ai tempi

(1) *Leges Langob. Caroli Magni* 60 *et* 156.

(2) *Zucchi. Glorie di Monza, pag.* 85

(*) Il Giulini avendo poi avuto campo di leggere la pergamena originale si avvide de'grossi farfalloni di Bartolomeo Zucchi nel copiare questo diploma; ritrae quindi le congetture e sulla *barba* di Berengario. e sulla parola *Nonam* invece di *Urnam*. Vedi le Aggiunte e correzioni alla fine di questo libro. D'altronde chi fosse curioso di leggere il diploma nella sua integrità consulti le *Memorie storiche di Monza* pubblicate dal Frisi, tom. II, pag. 17 e seg.

del citato Zucchi (1), conservavasi nel tesoro di quella chiesa e diceva così: *De Capella Domni Berengarii Regis, ego Adalbertus Magistro meo Ægilulpho præsentavi in Ecclesia Sancti Johannis Babtistæ in Modoetia Cruces tres, Coronam unam, Calices duos aureos cum patenis, Calices duos argenteos cum patenis, Capsam unam auream, Vasculum aureum unum ad aromata et alterum eburneum, Casulas quinque, Turribulum unum, Candelabrum unum, Dalmaticas tres, Manicas duas, Stollas duas, Cingula duo, Humerale unum, Reliquias Sanctæ Margaritæ diligenter sigillatas in panno castineo, Palia tria, Tintinnabulum unum, Leonculum unum sculptum de Christallo, cum suo filacterio.* Nella nostra volgar lingua si possono queste parole tradurre in tal guisa: Dalla cappella del signor nostro Berengario re, io Adelardo ho preso e presentato al mio maestro Agilulfo nella chiesa di san Giovanni Battista in Monza tre croci, una corona, due calici d'oro con le loro patene, due calici d'argento parimente con le patene, una cassa d'oro, un vasello d'oro per gli aromi ed altro di avorio, cinque pianete, un turibolo, un candelliere, tre dalmatiche, due maniche, o come ora diciamo manipoli, due stole, due cingoli, un manto per le spalle, che noi chiamiamo continenza, alcune reliquie di santa Margherita diligentemente suggellate in un panno oscuro, tre pallii, un campanello e un leoncino di cristallo scolpito, con la sua conserva. Questi doni fatti alla basilica di Monza, coi quali si venne ad accrescere il tesoro, che in essa avea collocato la sua fondatrice Teodelinda, regina dei Longobardi, ed il re Agilulfo, di lei marito, io gli attribuisco a Berengario il vecchio, prima che diventasse imperatore, perchè questi trovo che talora abitò in Monza, ed onorò i canonici di quella chiesa con un insigne diploma; tuttavia potrebbero anche essere stati effetto della generosità di Berengario II re d'Italia (*).

Trovasi che l'imperatore di questo nome di cui ora tratto, avea preso una seconda moglie chiamata Anna, a cui fece dono

(1) *Zucchi. Glorie di Monza, pag.* 82.

(*) Alcuni schiarimenti sopra tali doni si trovano alla fine di questo libro nelle *Aggiunte e correzioni.*

di non so quali terre nel giorno ottavo di settembre, stando in Pavia, ad istanza dei due già mentovati suoi favoriti ministri Widone vescovo di Piacenza, e Odelrico conte del palazzo (1). La prima moglie che egli ebbe, chiamavasi Bertila, come dissi altrove, ed il di lei nome s' incontra frequentemente nei diplomi di suo marito fino all' anno 911. Il panegirista di Berengario ci somministra bastante lume per conoscere che ella fu figlia di Suppone marchese di Lombardia; e di più, ch' ella al fine dal marito fu scoperta rea di tradimento, e perciò avvelenata. Quando però avvenisse la sua morte non si può più precisamente determinare. Sembra incredibile che un principe per sè stesso amabile, ornato di assaissime virtù e italiano, qual era Berengario augusto, venisse tanto perseguitato dagli Italiani, e da quegli stessi ch' egli avea più altamente beneficati, anzi da' suoi più stretti congiunti. Nè ciò si può attribuire ad altra miglior cagione, che alla malvagia politica dei primati d' Italia, i quali volevano sempre aver due principi, per rendersi or all' uno, or all' altro necessarj e pescare nel torbido. Andavansi tuttavia formando nuove macchine per atterrare la fortuna dell' imperatore, che ormai pareva stabilita; e queste cominciarono a scoprirsi nell' anno 921 (2). Morì nel giorno decimo quinto d' agosto di quell' anno Guarimberto arcivescovo di Milano, dopo due anni ed otto mesi di pontificato, e fu sepolto nella chiesa di santo Stefano *alle fonti*, di cui ho di già detto qualche cosa; ma ora conviene che ne riparli un po' più a lungo.

V' erano in Milano anticamente due battisteri vicini alla basilica metropolitana di santa Maria Maggiore, uno per gli uomini, detto san Giovanni *alle fonti*, l' altro per le donne, chiamato santo Stefano *alle fonti*. Dell' uno e dell' altro ne ragiona frequentemente il Beroldo, il quale altresì c' insegna che presso al battisterio di santo Stefano, che serviva per le femmine, vi stavano delle monache per assistere ad esse con maggior decenza, quando

(1) *Murator. supracit. tom. II, pag.* 123.

(2) Anno DCCCCXXI. Ind. IX, di Berengario imp. VI, re d'Italia XXIV, di Lamberto arcivescovo di Milano I.

ricevevano il santo battesimo, immergendosi nel fonte, secondo il rito della nostra chiesa ambrosiana; massimamente finchè durò il costume di non conferire comunemente quel sagramento ai bambini, ma ai fanciulli già dotati di qualche uso di ragione. Di questi due battisterj ragiona eruditamente al suo solito il nostro Puricelli (1), e mostra che quello di san Giovanni era al mezzogiorno della metropolitana, e si può aggiungere, precisamente dove ora è la chiesa della regia ducal corte dedicata a san Gottardo, la quale, quando fu fabbricata nell' anno 1336 ritenne tuttavia la figura poligona che ordinariamente si vede negli antichi battisterj, e ritenne non meno il nome di *chiesa del fonte*, con cui si chiama nella iscrizione, che allora vi fu posta (*). L'altro battistero di santo Stefano, dove fu sepolto il nostro arcivescovo Guarimberto, mostra il già lodato Puricelli ch' era al settentrione della stessa metropolitana, tra essa e la chiesa di san Rafaele, ed il monistero di Vigelinda, ora di santa Radegonda. Fin da quando fu fabbricata quella prima nostra basilica dentro le mura, la quale perciò ai tempi di sant'Ambrogio chiamavasi *intramurana*, siccome era anche la maggiore, vi fu aggiunto un battisterio; e ciò si vede nelle opere stesse di quel nostro pastore (2), e nella vita di lui scritta da Paolino (3). Anzi fra i poemi che si attribuiscono al medesimo nostro sant' Ambrogio uno se ne trova sopra il battisterio, da cui si ricava ch'era di figura ottangolare. Questo fu poi abbellito da san Lorenzo vescovo di questa città; e ce ne assicura un epigramma di sant' Enodio (4). Un altro epigramma

(1) *Puricell. Nazar. cap.* 98, *n.* 13, *in vita S. Laurentii cap.* 33, *n.* 12 *et* 13.

(2) *S. Ambros. Epist. XIV, ad Marcellinam.*

(3) *Paulinus. Vita S. Ambrosii prope finem.*

(4) *S. Enodius. Epigram.* 56.

(*) Il palazzo ducale e la chiesa di san Gottardo vennero ristaurati dal Piermarini sotto l' arciduca Ferdinando. Della vecchia architettura della chiesa di san Gottardo non rimane al presente che il poscoro di terra cotta e il bellissimo campanile ottagono, sul quale fu posto uno dei primi orologi a batteria, e che diede il nome *delle Ore* alla strada vicina. Di questa chiesa e del ducale palazzo il Giulini parla altre volte nel corso dell'opera.

finalmente dello stesso santo poeta (1) ci mostra che sant'Eustorgio II, parimente vescovo di Milano, eresse l'altro battisterio di santo Stefano: questo poi servì per le donne, e fu lasciato il più antico di san Giovanni per gli uomini (*). Con molta ragione Landolfo il vecchio dice che in esso fu battezzato sant'Agostino (2); ma tanto basti aver accennato intorno a battisterj antichi fabbricati presso la metropolitana di Milano dentro le mura, i quali, secondo il primiero uso della chiesa, servivano per tutta la città.

Vediamo dunque che Guarimberto volle imitare l'esempio di alcuni suoi predecessori, ed esser egli pure sepolto dentro le mura. Dopo la morte di lui restò vacante la cattedra arcivescovile un mese e venti giorni; poichè solamente nel dì quinto di

(1) *Idem. Epigram.* 149.

(2) *Landulph. Sen. lib. I, cap. IX.*

(*) Parmi opportuno pubblicare questi due epigrammi di uno scrittore del V secolo, qual era Enodio, vescovo di Pavia, e che servono pure d'illustrazione della nostra città:

IN BAPTISTERIO MEDIOLANENSI.

Mundior excocti fulgescat luce metalli,
Munera disponit qui dare digna Deo,
Antè vaporatis Laurenti vita caminis
Constitit, ut blandum nobilitaret opus.
Marmora, picturas, tabulas, sublime lacunar
Ipse dedit templo, qui probitate nitet.
Aedibus ad pretium sic mores conditor addit,
Vellera ceu Serum murice tincta feras.
Qualiter inclusas comit lux hospita gemmas,
Nix lapidis quotiens pulcrior arte rubet.

DE FONTE BAPTISTERII S. STEPHANI
ET AQUA QUAE PER COLUMNAS VENIT.

En sine nube pluit sub tectis imbre sereno,
Et cœli facies pura ministrat aquas,
Proflua marmoribus decurrunt flumina sacris,
Atque iterum rorem parturit ecce lapis.
Arida nam liquidos effundit pergula fontes,
Et rursus natis unda superna venit.
Sancta per æthereos emanat lympha recessus.
Eustorgi Vatis ducta ministerio.

ottobre cominciò il suo governo Lamberto, che ne fu il successore. Il Papebrochio che trasporta la di lui sostituzione all'ottobre del seguente anno s'ingannò di molto. Narra Liutprando (1) che Lamberto, poichè fu eletto, prima di prendere il possesso della sua dignità, dovette riportarne il consenso del re; e lo dovette, seguendo gli abusi di quei miseri tempi, comperare con buoni denari. La tassa fu proporzionata a quanto abbisognava per pagare la famiglia bassa di corte, come camerieri, uscieri, uccellatori, ed altra simil gente. Il nuovo arcivescovo, che era di animo non molto placido, o per la grave spesa, o per l'impiego vile di essa, si sdegnò fortemente, e cominciò tosto a pensare, come potesse far pentire l'imperatore dell'aggravio che gli avea fatto: nè guari andò che se gliene presentò opportuna l'occasione. Non si può sentire senza ribrezzo che in quei tempi Adalberto, marchese di Ivrea, genero di Berengario, e Odelrico pure marchese e conte del palazzo, tanto favorito da quell'imperatore, congiurassero con certo conte Gilberto contro di lui per iscacciarlo dal trono. Non fu però il trattato sì occulto che il sovrano non ne avesse sentore; onde fece immantinenti arrestare l'ingrato Odelrico, e il consegnò nelle mani del nuovo arcivescovo Lamberto, ch' ei credeva fedelissimo. In breve però gli nacquero in mente dei gravi e non ingiusti sospetti anche contro il prelato; sicchè gl' impose di rendere quel prigioniero di stato. Allora fu che Lamberto cominciò a levarsi la maschera, e col pretesto che il suo grado ecclesiastico non gli permetteva di dare alcuno nelle mani di chi il cercava per levargli la vita, ricusò di restituirlo. Fin quì egli poteva pure avere qualche apparente scusa, benchè insussistente; ma non potette già trovarne alcuna allora che senza il permesso dell'imperatore lasciò Odelrico in libertà. Questo colpo finì di persuadere Berengario della infedeltà del nostro arcivescovo, contro di cui per altro non si arrischiò di prendere alcuna risoluzione.

Odelrico già libero si unì subito con Adalberto, marchese d'Ivrea, e Gilberto conte sopra una collina presso Brescia in un congresso, dove fu deliberato di chiamare senza dimora in Italia

(1) *Liutprand. lib. II, cap.* 15.

Rodolfo II, re dell'alta Borgogna, con cui già forse era cominciato sopra di ciò qualche trattato. Aveva egli forze bastevoli a tale impresa, massimamente congiunto con Burcardo potente duca di Svevia, padre di Berta sua moglie (*). Già quel re si era apparecchiato all'impresa, nè altro aspettava ormai se non il cenno degli italiani congiurati, che lo avvisassero del tempo opportuno alla sua venuta; quando un improvviso avvenimento imbrogliò alquanto l'ordita trama. Era in que'tempi giunta fino a Verona una partita d'Ungheri sotto il comando di due capitani chiamati Dursac e Bugat, per arricchirsi al solito alle spese dell'Italia. Berengario con molti regali se gli rese amici, e sapendo come i congiurati se ne stavano a consiglio sopra quel colle vicino a Brescia, indusse senza molta difficoltà i barbari a fare ad essi una sorpresa. Portaronsi coloro al destinato sito con tanta segretezza, che i ribelli furono colti all'improvviso. Ben presto eglino s' avvidero d' onde veniva quel colpo; perciò Odelrico, che ritornando nelle mani dell'imperatore, prevedeva inevitabile una morte ignominiosa, elesse di morire colla spada alla mano; onde gittatosi disperatamente in mezzo agli Ungheri, vendette loro ben cara la propria vita. Adalberto vedendo che la forza a nulla serviva, si valse dell'ingegno, e vestitosi da miserabil fante, e preso come tale, con pochi soldi ottenne la sua liberazione. Solo Gilberto fu condotto innanzi a Berengario; e sopra di lui già ognuno si aspettava che dovesse cadere tutto il peso della vendetta: ma il buon principe all' incontro generosamente gli perdonò; e di più, senza manco esigere da lui nuovo giuramento di fedeltà, lo rimandò libero, e carico di doni; avvertendolo solamente che s'egli avesse un'altra volta tradito il suo sovrano, ne avrebbe da Dio riportato il ca-

(*) Gli autori dell'*Arte di verificare le date* dubitano che quella Berta che si sposò a Rodolfo II fosse veramente la figlia di Burcardo, ma non recano le ragioni per le quali essi non concordano in un'opinione adottata da tutti gli storici. In proposito di che crediamo dover notare che questa regina Berta, dotata delle più rare e preziose virtù, lasciò di sè una venerata memoria che i secoli non hanno ancora cancellata. V'ha degli storici i quali credono che il proverbio *Ai tempi che Berta filava*, per ricordare un secol d' oro, alluda piuttosto alla sposa di Rodolfo che alla figlia di Valdrada.

stigo (*). Una clemenza, che forse può dirsi eccessiva, e che avrebbe dovuto ammolire un cuor di macigno, non servì che a maggiormente indurare quello del malvagio Gilberto, il quale posto in libertà, portossi addirittura da Rodolfo, e in trenta giorni il condusse in Italia.

Vi giunse quel re sul fine dello stesso anno, o al più nel gennajo del seguente 922 (1), mentre alli quattro di febbrajo, egli già era in Pavia riconosciuto per re d'Italia. Lo prova un privilegio da lui conceduto ad Aicardo, vescovo di Parma, con questa data: *Data II. Nonas Februarii, Anno ab Incarnatione Domni Nostri Jesu Christi DCCCCXXII. Indictione X. Regnante Domno nostro Rodulfo Rege, in Burgundia undecimo, in Italia primo. Datum Ticini Civitate* (2). Rodolfo si mosse a favorire quel vescovo per le istanze di due dilettissimi suoi fedeli, cioè Lamberto, arcivescovo, e Adalberto, marchese, i quali ei nomina così: *Domnum Lampertum Venerabilem Archiepiscopum, et Adalbertum gloriosissimum Marchionem, dilectissimos Fideles nostros.* Erano questi, come ognun vede, Lamberto, arcivescovo di Milano, e Adalberto, marchese d'Ivrea, che dopo aver chiamato in Italia Rodolfo, lo avevano fatto riconoscere per re dalla dieta degli stati in Pavia. Ad essa avrà al solito presieduto il nostro prelato, che avrà altresì, per quanto si dee credere, coronato solennemente quel re; cose tutte che erano seguite prima dell'additato giorno quarto di febbrajo, in cui fu spedito il diploma, del quale non dovette aver notizia il padre Papebrochio. Lamberto poi fu dichiarato regio consigliere dal nuovo sovrano prima del dicembre, poichè in un altro diploma scritto alli tre di quel mese (3) si scorge che Rodolfo concedette un privilegio ad Adalberto, vescovo di Bergamo,

(1) Anno DCCCCXXII. Ind. X, di Berengario imp. VII, re d'Italia XXXV, di Rodolfo re d'Italia I, di Lamberto arcivescovo di Milano II.

(2) *Murator. Antiq. medii ævi. tom. I, pag.* 325.

(3) *Ughell. tom. IV, in Episcop. Bergom.*

(*) « Io non esigo da te alcun giuramento, gli disse; i giuramenti sono un debole ritegno pei cuori cui non vagliono a persuadere la fedeltà, l'onore e la gratitudine; ma se tu osi nuovamente tradirmi, io lascio del punirti la cura a Dio.»

per le preghiere di Lamberto, arcivescovo di Milano, di Guidone e di Benedetto vescovi, l'uno di Piacenza e l'altro di Tortona, e di Gilberto illustre conte, suoi diletti consiglieri. Già questo Gilberto sappiamo abbastanza chi era; onde non resta che dare una occhiata a ciò che il vescovo di Bergamo richiedeva. Ho mostrato dianzi che nell'anno 903 Berengario aveva conceduto il permesso al nominato vescovo ed a'suoi cittadini di riedificare e fortificare la loro patria; non doveva però quel lavoro esser del tutto compito; per lo che fu d'uopo ottenere la confermazione di tal licenza anche da Rodolfo. La città di Bergamo, quantunque allora godesse pace da'conti vicini, poichè di essi non si fa nel nuovo diploma alcuna menzione, come si fa nell'altro, tuttavia trovavasi in grandissime angustie per le continue scorrerie degli Svevi e degli Ungheri: *Quae nunc maxima Sveorum et Ungarorum incursione turbatur.* Gli Svevi con Burcardo, loro duca, suocero del re Rodolfo, erano con lui; dall'altra parte Berengario ritiratosi al solito in Verona, non sapendo come in altra guisa difendersi, dice Frodoardo storico di que'tempi, che aveva in suo soccorso chiamati gli Ungheri, i quali erano prontamente venuti, e secondo il loro stile avevano scorsa predando l'Italia. Bergamo, che pur doveva riconoscere Rodolfo per suo sovrano, essendo molto vicino agli stati, tuttavia fedeli a Berengario, ognun vede che avrà molto sofferto, come segue in tai casi, e dai nemici e dagli amici.

Ambidue gli emuli principi non riconoscendosi ancora bastantemente forti, attesero in quest'anno a formare un buon esercito, e si contentarono che si azzuffassero piccole partite in iscaramucce non molto importanti, senza venire ad una decisiva battaglia. Ma giunto l'anno 923 (1), si mossero con due eserciti formidabili, e vennero ad incontrarsi tra Piacenza e Borgo San Donnino. Si combattè nel giorno ventesimo nono di luglio; e fu cosa veramente deplorabile il vedere gl'Italiani sì accaniti gli uni contro degli altri. L'avo ed il nipote, dice Frodoardo, si cercavano a morte: e ci addita Berengario imperatore e Berengario conte di

(1) Anno DCCCCXXIII. Ind. XI, di Berengario imp. VIII, re d'Italia XXXVI, di Rodolfo re d'Italia II, di Lamberto arcivescovo di Milano III.

Milano, di cui già ho parlato. Durò lunga pezza ostinata la pugna; ma finalmente la vittoria piegò a favore degli imperiali, e le truppe di Rodolfo rimasero sconfitte. Lieti perciò i seguaci di Berengario, poichè erano omai in fuga tutti i nemici, si diedero a bottinare; allorquando Bonifacio conte, che aveva in isposa una sorella di Rodolfo, per nome Gualdrada, essendo venuto con un altro conte chiamato Gariardo in soccorso del cognato, ed avendo in ogni evento serbate fresche e pronte le sue truppe, diede improvvisamente addosso ai vincitori, che tutt'altro si aspettavano. La fortuna tosto cangiò d'aspetto; nè fu questa seconda una battaglia, ma una strage. Il misero imperatore fu costretto col resto del suo esercito disfatto a ritirarsi, come meglio potette, a Verona. Dall'altra parte Rodolfo contento della vittoria, non si approfittò più oltre de'suoi vantaggi, ma tornò trionfante in Pavia; e credendo bastantemente assicurato il suo trono in Italia, volle rivedere gli stati della Borgogna. Nelle guerre di questo secolo descritte più minutamente dal panegirista di Berengario e da Liutprando, si trova menzione de'*militi*, e si vede che questa voce già cominciava ad aver significato diverso da quello che aveva presso ai Latini, i quali con essa non ci additavano che semplici soldati (*). Ora i militi cominciano a comparire guerrieri a cavallo, che seco loro conducevano altri combattenti. La voce *miles* in tutti e due i significati trovasi in Liutprando, dove trattando dell'astuzia usata da Adalberto, marchese d' Ivrea, sorpreso come già dissi dagli Ungheri, narra com'egli si vestì de'vili vestimenti di un soldato; onde preso e domandato chi fosse, rispose ch'era soldato di un certo Milite: *Vilibus se Militis induit vestimentis, captusque et sciscitatus quis esset, Militis cujusdam se Militem esse respondit.* Antichissimo era l' uso de' principi e de'principali signori, che volendo cominciare a trattar l'armi, ricevevano il cingolo militare solennemente da qualche sovrano. Ad essi fu poi conceduto particolarmente il nome di militi; ed essendosi introdotto

(*) Ai tempi della romana dominazione *milite* era chiamato il soldato da *mille*, cioè da mille giovani, che ogni tribù dovea fornire alla legione. Vedi il Grassi, *Dizionario militare.*

il costume che i sovrani ed alcuni primati non solo a que'giovani che cominciavano a prender l'armi, ma anche a vecchi guerrieri, distinti o per nobiltà di sangue o per singolar valore, concedessero pure il militare cingolo, anche questi furono militi addomandati.

Voglio qui far menzione di una carta (1) scritta in Milano nel mese di maggio di quest'anno, dove si parla di un Gedeone, detto anche Azzone, maestro della moneta: *Magister Monetae.* Già ho altre volte trattato degli zecchieri, detti *monetarj;* questo *Magister Monetae* doveva probabilmente esserne il capo. Il nome di Gedeone, a dire il vero, mi fa sospettare ch'egli fosse un ebreo. Che nel secolo quarto e quinto vi fossero de'Giudei in Milano, e che vi avessero la loro sinagoga, ce ne assicurano ne'loro scritti sant'Ambrogio, Paolino e Cassiodoro. Quindi non può accordarsi per vero quanto vien descritto in un basso rilievo scolpito l'anno 1171 nella porta Romana, eretta in quel tempo presso la basilica di san Nazaro. Colà vedesi sant'Ambrogio che scaccia i Giudei dalla città di Milano. Ma intorno a questo marmo e ad altri, che rendono molto ragguardevole quella porta, io ne ragionerò lungamente a suo tempo: per ora basta il riflettere, non esser cosa inverisimile che nel secolo decimo vi fossero tuttavia gli Ebrei in Milano, e che il nominato Gedeone fosse uno di loro.

Venne nel febbrajo del seguente anno 924 (2) in Italia un nuovo rinforzo di Ungheri, condotti da un loro uffiziale chiamato Salardo, per sostenere il partito di Berengario. Questo imperatore, cogliendo il tempo opportuno, mentre Rodolfo era tuttavia di là dall'Alpi, mandolli addirittura a far l'assedio di Pavia; sperando che con quella città dovesse cadere nelle sue mani il regno d'Italia di nuovo. I barbari sprezzando la stagione impropria per le azioni militari, colla lusinga di un gran bottino, si portarono senza frappor dimore sotto Pavia, e ne intrapresero l'assedio. Nè passò molto tempo; che dato alle porte l'assalto, e appiccato il fuoco ai tetti che mettevano sopra le mura, la mattina del venerdì, che

(1) *Charta in Archiv. Ambros.*

(2) Anno DCCCCXXIV. Ind. XII, di Rodolfo re d'Italia III, di Lamberto arcivescovo di Milano IV.

fu alli dodici di marzo, riuscì loro d'impadronirsi della infelice città. Liutprando e Frodoardo fanno una lagrimevole descrizione di ciò che allora avvenne. Di una moltitudine innumerabile di abitatori dugento soli salvarono la vita. Il vescovo di Pavia Giovanni con quello di Vercelli furono nel numero degli estinti. Quarantatre chiese, oltre i palagi e le case, furono consumate dal fuoco; e tutte le immense ricchezze di quella regia città, o furono preda de'conquistatori, o perirono (*). Non è credibile che questa fosse la mente di Berengario, principe, come già vedemmo, assai buono e pietoso; pure la necessità a cui fu ridotto di servirsi degli Ungheri per difendersi, colla rovina di tanta parte d'Italia, macchiò la di lui riputazione; e forse fu dessa che gli produsse de' nuovi nemici fra suoi più cari, e nella stessa sua fedele città di Verona. Fu egli avvertito che un certo Flamberto, a cui avea fatto l'onore di levare un figliuolo dal sagro fonte, tramava contro di lui una nuova congiura. Doveva pure l'infelice principe da' suoi passati avvenimenti esser pienamente convinto, che la terra produceva degli ingrati; tuttavia sempre eguale a sè stesso, fece venir Flamberto avanti di sè, e poichè quegli intrepido comparve, gli pose sotto agli occhi i beneficj che gli avea fatti, promettendogli di fargliene ognor de'maggiori, purchè non si dimenticasse di quella fede che gli doveva. Intanto in pegno di sua benevolenza, fattasi recare una gran tazza d'oro, gliene fece un presente. Di belle promesse spacciò il traditore; ma poichè fu uscito di corte ad altro più non pensò che a condurre immantinenti al suo termine la già scoperta congiura. Più non vi pensava l'imperatore; ma ben vi pensavano i suoi cortigiani fedeli, i quali gli suggerirono di assicurare il palazzo con buone guardie; ma egli tanto era lontano dal sospettare di alcun sinistro avvenimento, che volle passar la notte in un sito esposto a tutti i pericoli, vicino ad una chiesa, per esser pronto, secondo il suo

(*) È Frodoardo che fa questo racconto, ma Liutprando è più moderato. Infatti ciò che accadde a Pavia in quell' epoca ci sembra molto esagerato. Imperocchè a detta di Liutprando stesso, pochi anni dopo la città di Pavia risorse dalle sue ceneri più bella e più popolosa che altre volte mai, più ricca di Roma, alla quale non aveva altro ad invidiare che le preziose reliquie dei santi Apostoli.

costume, ad intervenire all' officio che celebravasi al punto della mezza notte. In fatti poichè la campana ne diede il segno, alzossi l'imperatore, e si portò nel tempio; ma di lì a poco ebbe il funesto avviso che Flamberto se ne veniva a quella volta con una truppa di congiurati. Un tale annunzio punto non l'atterrì; chè anzi intrepido si portò loro incontro, chiedendo a Flamberto cosa pretendesse. Rispose egli di venire in sua difesa; ma intanto vi fu chi sguainata la spada dietro di Berengario il percosse in guisa, che il misero immantinenti cadde, e perdette la vita: principe veramente degno di tempi migliori.

Dopo la morte di Berengario restò l'Italia interamente in potere di Rodolfo, il quale, poichè fu ristabilito da una grave e lunga malattia, vi ritornò sul fine della state. Ciò si ricava da suoi diplomi. Uno di questi fu scritto alli diciotto d' agosto in Pavia (1), dove quel sovrano ordina che si rifabbrichi in quella città la chiesa di san Giovanni, probabilmente una di quelle che furono incendiate dagli Ungheri. Egli si protesta di farlo ad istanza di Berengario ed Anscario illustri marchesi, suoi diletti figliuoli. Questi principi non erano veramente figli suoi proprj, ma di Adalberto, marchese d'Ivrea. Il primo gli era nato da Gisla figliuola dell'imperatore Berengario, come già dissi; e a lui l'imperatore suo avo avea conceduto il contado di Milano. Morta Gisla, Adalberto prese un'altra moglie, e fu Ermengarda, figliuola di Adalberto, duca di Toscana, dalla quale nacque Anscario. Questa principessa, rimasta vedova, era venuta alla corte di Rodolfo in Pavia co'due giovani marchesi d'Ivrea; ed il re ricordevole de' beneficj ricevuti dal loro padre, da cui riconosceva principalmente il regno d' Italia, li dovette accettare per suoi figliuoli. Se qualche altra ragione poi avesse di chiamarli tali, si vedrà andando innanzi. Un altro diploma di Rodolfo per Giovanni vescovo di Cremona, ad istanza di Beato, vescovo di Tortona, regio arcicancelliere, e di Aicardo, vescovo di Parma, primo segretario, o come il re lo chiama *Summum Auricularium nostrum*, fu spedito nel giorno

(1) *Diploma presso Valeriano Castiglioni nelle note al Tesauro nel terzo regno d'Italia.*

ventesimosettimo di settembre, *in Pratis de Granne* (1), il qual luogo non saprei dire dove si fosse. Un terzo finalmente a favore dello stesso Aicardo, vescovo di Parma, mostra che Rodolfo era di nuovo in Pavia il giorno nono d' ottobre (2). Gl' intercessori furono Ermengarda, inclita contessa, e Bonifacio, valorosissimo marchese. Forse questi fu quel conte Bonifacio, cognato di Rodolfo, per cagione di cui riportò la già mentovata insigne vittoria, onorato poi colla dignità di marchese. Ermengarda era la vedova di Adalberto, marchese d'Ivrea. Il signor Muratori (3) ha avvertito saggiamente che le mogli de' marchesi anticamente non si chiamavano marchesane, ma contesse, come qui si chiama anche la nostra Ermengarda. Sì Bonifacio che Ermengarda sono dal re Rodolfo chiamati ambidue suoi consiglieri: *Nostrae Regiae Potestatis Consiliarios.* Veramente sembra strano il vedere una donna consiglieressa del sovrano; ma l'infelice principe si era lasciato adescare dalle attrattive di quella scaltra femmina, la quale si seppe ben prevalere a suo vantaggio della debolezza di lui. Frodoardo narra ch'ei giunse fino a sposarla, quantunque fosse viva tuttavia sua moglie Berta, figlia di Burcardo, duca di Svevia: e se ciò fu vero, vediam subito per qual ragione chiamasse suoi figliuoli i figli di lei, Anscario e Berengario. Io non so per altro persuadermi che Rodolfo tanto s'inoltrasse; massimamente ch'egli restò sempre buon amico del duca Burcardo suo suocero, il quale non è credibile che volesse così vigorosamente adoperarsi, com' egli sempre fece, in favore di quel re, quand' egli avesse trattata in tal guisa sua figliuola.

Da Pavia Rodolfo portossi a Verona per impossessarsi anche di quella parte del regno d' Italia, che era stata la più attaccata al partito di Berengario. In quella città pure spedì alcuni diplomi, fra' quali due nello stesso giorno duodecimo di novembre; uno per Sibicone, vescovo di Padova, ad istanza di Adalberto, vescovo di Bergamo (4); l'altro per Berta, figlia dell' estinto imperatore,

(1) *Murator. supracit. tom. VI, pag.* 49.
(2) *Ughell. tom. II. In Episcop. Parmens.*
(3) *Murator. supracit. tom. I, pag.* 316 *et* 412.
(4) *Murator. sopracit. tom. III, pag.* 55.

badessa del monistero di san Sisto di Piacenza, così pregato da Lamberto o Landberto, arcivescovo di Milano, e dai sopraccitati Adalberto vescovo e Bonifacio marchese (1). Da tutte coteste carte veniamo a comprendere prima che Pavia non era poi stata tanto distrutta che il re non vi potesse ancora abitare pochi mesi di poi; in secondo luogo, che il nostro arcivescovo si era portato nel novembre alla corte di Rodolfo in Verona, e ch'era tuttavia suo amico; ma poco durò tale amicizia per la mala condotta di quell'effemminato principe. Si ordiva una formidabile congiura contro di lui da Guidone, duca di Toscana, Lamberto suo fratello, ed Ermengarda marchesana d'Ivrea, vedova d'Adalberto, loro sorella, la quale co'suoi vezzi si era acquistato un gran potere in Italia. Lo stesso re Rodolfo, come già dissi, n'era invaghito; e ben dovette restar sorpreso allora quando intese che la ingannatrice donna, avendo chiamati a sè i suoi fratelli, si era impadronita della città di Pavia. Ciò seguì sul principio dell'anno 925 (2), in cui Pavia già si mostra ben ristabilita dalle sofferte sciagure. Il re tosto corse all'armi, e adunato con l'ajuto del nostro arcivescovo Lamberto, come afferma Liutprando, un grosso esercito, pose il suo campo non lungi da quella città, dove il Tesino sbocca nel Po. Il sopraccitato storico narra un avvenimento, che sarebbe affatto incredibile a chi non sapesse quanto stranamente possa sconvolgersi una mente debole da una forte passione. Trovò il modo Ermengarda di far giungere segretissimamente in mano al re un suo scritto, ove con mentita amicizia gli esponeva, che s'ella avesse voluto la di lui rovina, a quell'ora ei più non vivrebbe; poichè coloro che lo seguivano altro più non bramavano che di abbandonarlo, e portarsi da lei, se pur ella vi acconsentisse. L'astuzia della marchesa e l'accecamento di Rodolfo resero a lui si verisimile cotal menzogna, che ad altro egli più non pensò che a mettersi da sè stesso in mano de' suoi nemici, e fuggire da chi poteva e voleva difenderlo. Giunta dunque la notte, allorchè ognuno

(1) *Murator. supracit., tom. II, pag.* 41.

(2) Anno DCCCCXXV. Ind. XIII, di Rodolfo re d'Italia IV, di Lamberto arcivescovo di Milano V.

il credeva ritirato nel suo quartiere, fattasi apprestare una piccola barchetta, sopra di essa solo portossi in Pavia. Nulla si sapeva di ciò nel suo campo; onde la mattina seguente più non trovandosi il re, ognuno può figurarsi qual fosse lo stordimento di quei soldati; ma quanto più poi s'accrebbe allorquando s'intese che Rodolfo era in Pavia, e già preparavasi coi seguaci di Ermengarda a fare una poderosa sortita contro di loro. Tutti d'accordo allora abbandonando un principe, che non meritava d'esser servito, si ritirarono.

Giunti che furono a Milano, dove più non avevano che temere, Lamberto, arcivescovo, loro propose di scegliere un altro re, e col consenso d'ognuno spedì ad avvertire Ugone, conte di Vienna, duca di Provenza, e di qualche parte della Borgogna, che venisse a prendere la corona d'Italia. Era questi fratello uterino della marchesa Ermengarda, e del duca Guido di Toscana, poichè tutti erano figliuoli di Berta, nata da Lotario, re della Lorena, e dalla famosa Gualdrada sua concubina; onde la scelta fu tosto approvata anche in Pavia; e Rodolfo, avvistosi troppo tardi del suo inganno, ebbe per gran ventura il potersi ritirare sano e salvo nella sua Borgogna. Colà si diede pieno di rabbia e di vergogna ad ammassare quante truppe ei potette raccogliere, chiamando a sè anche il suocero Burcardo, che non tardò punto a congiunger seco le sue armi. Così formato un buon esercito calò di nuovo in Italia, e si portò addirittura ad Ivrea; dove è facile che sfogasse la collera che doveva nodrire in seno contro la traditrice Ermengarda. In tal sito essendo in istato di contrastare l'ingresso in Italia ad Ugone, e di portarsi speditamente in Lombardia, allorchè le cose avessero cangiato faccia, si arrestò; e poichè ben vedeva che, a porre in buon sistema i suoi affari, era necessario l'appoggio di qualche potente principe italiano, rivolse il pensiero all'arcivescovo nostro Lamberto, ch'egli avea provato per tanto tempo sì fedele e sì impegnato a sostenerlo in questo regno; sperando di poter di nuovo, mostrando un sincero pentimento delle sue passate follie, riacquistare la di lui perduta amicizia.

A tal fine elesse per ambasciatore lo stesso suo suocero Burcardo; e non poteva certamente scegliere il peggiore, essendo quel signore

più abile a trattar l'armi, che a maneggiare affari politici. Poichè egli arrivò presso le mura di Milano, dice Liutprando (1), che prima d'entrarvi si arrestò alla basilica di san Lorenzo di prezioso e mirabil lavoro: *Profectus itaque, cum jam Mediolanum pervenisset, priusquam Urbem ingrederetur, ad Beati preciosique Martyris Laurentii Ecclesiam, orationis gratia, declinavit; sed, ut ajunt, non tantum petitionis gratia, quantum alterius rei causa. Dicunt enim, quia prope Civitatem est Ecclesia miro, atque precioso opere aedificata.* Nè solo era maravigliosa la di lei bellezza, poichè tutta dentro era messa ad oro ed a preziosi marmi; ma anche la sua fortezza, perchè era fin d'allora, come anche al presente, appoggiata a quattro gran torri, una per ciascun lato. Così ce la descrisse fino dal secolo ottavo il famoso nostro ritmo parlando di questa città:

Gloriose sacris micat ornata Ecclesiis,
Ex quibus alma est Laurenti, intus alavanis
Lapidibus, auroque tecta; edita in turribus.

Avendo dunque il duca osservate quelle torri, si protestò che voleva colà ergere una fortezza, con cui avea determinato di tener in briglia non solamente i Milanesi, ma anche molti principi di Italia: *Eum ibidem Munitionem construere velle, qua non solum Mediolanenses, sed et plures Italiæ Principes coercere decrevisset.* Uscito poi dalla chiesa, e cavalcando presso le mura della città, così nella propria lingua tedesca ragionava co' suoi: S' io non costringo tutti gl' Italiani ad usare un solo sperone, e a cavalcare deformi cavalle, non son Burcardo. Nè io fo caso alcuno della fortezza e dell' altezza di queste mura, colle quali si confidano d' esser ben difesi; perchè col solo crollare la mia lancia farò di là precipitar morti i nemici: *Inde vero exiens, quum juxta murum Civitatis equitaret, lingua propria, hoc est Teutonica, Suos ita convenit. Si Italienses omnes uno uti tantummodo calcari, informesque non fecero equas caballicare, non sum Burchardus. Fortitudinem siquidem Muri hujus, seu altitudinem, qua se muniri confidunt, nihili pendo: iactu quippe lanceæ meæ adversarios de*

(1) *Liutprand. lib. II cap.* 6.

muro mortuos præcipitabo. Qui apertamente si riconosce che le mura di Milano erano allora per altezza e fortezza molto ragguardevoli. Quanto alla fortezza, ben ce l'addita anche il mentovato ritmo del secolo ottavo; ma quanto all' altezza non ne ragiona; ed è probabile che questa si debba al nostro arcivescovo Ansperto, e che prima di lui le mura di questa città mostrassero ancora in gran parte i danni ricevuti da'Goti col restar in più luoghi molto basse. Il ritmo stesso accresce la forza alla mia conghiettura, dove descrivendo quelle mura dice ch' erano composte di grandissime pietre quadrate, e dov'erano perfette e compite, avevano la parte superiore fatta di mattoni; onde questa parte superiore non v'era per tutto:

Immensumque deorsum est quadrata rupibus ;
Perfectaque eriguntur sursum et fictilibus.

Ora dopo il ristoramento ad esse fatto da Ansperto arcivescovo, e dopo di lui anche in parte almeno dal conte Ugone, le mura nostre si vedevano nel più florido stato.

I folli vanti di Burcardo furono per sua sventura ascoltati da un milanese, che intendeva il linguaggio teutonico, e furono fedelmente rappresentati all'arcivescovo Lamberto, il quale essendo più scaltro politico del duca, mostrò di nulla saperne. Lo accolse, come conveniva al suo grado, con ogni distinzione; e per segno di maggiore stima, gli concedette il permesso di far caccia di un cervo nel suo brolo ; cosa ch'ei non aveva mai permessa ad alcuno, se non ai più grandi ed intimi amici. Così Liutprando segue il suo racconto: *Concessit Cervum, quem is in suo Brolio venaretur, quod nulli unquam , nisi carissimis, magnisque concessit Amicis.* La voce *brolium* allora significava un sito cinto di muro ed ornato di piante. Due luoghi chiamati con tal nome io trovo presso al palazzo arcivescovile di Milano. Il più piccolo, detto broletto, servì ne'tempi di repubblica pei tribunali; vi fu poi eretto un palazzo pei signori di Milano, che accresciuto in varj tempi è quello stesso dove oggidì risiede la regia ducal corte ed i principali maestrati (*). Questo broletto comunicò il suo nome, come

(*) Le magistrature che vi risiedevano prima dell' entrata dei Francesi in Milano (1796) erano, oltre il governatore generale dello stato, il senato, il magi-

vedremo, ad altri luoghi della città; onde per distinguerlo da'più nuovi fu chiamato: *il broletto vecchio*; ma ora ha perduto affatto l'antica denominazione. Non così il brolo più grande, il quale la ritiene tuttavia. Così addomandasi un vasto sito della città tra le due basiliche di santo Stefano e di san Nazaro, l'una e l'altra delle quali perciò chiamasi: *in brolio*. Questo gran brolo apparteneva all'arcivescovato, anche nell'anno 1301, ed allora vi si teneva un pubblico mercato, come io ricavo da un bel diploma di Francesco, che in que' tempi era nostro pastore; ma di ciò ne parlerò altrove, come pure altrove descriverò i giusti confini di questo brolo. Per ora altro non aggiungerò se non un passo della cronica intitolata *Flos Florum* (1) scritta nel secolo XIV da un certo religioso domenicano, chiamato Ambrogio Bosso, dove trattandosi delle magnificenze de'milanesi arcivescovi nel secolo decimo, si vengono a descrivere alcuni luoghi deliziosi vicini al loro palazzo, cioè il verziere, il broletto, ed il brolo grande, con tali parole: *Iuxta muros Civitatis erat ejus Viridarium, quod adhuc Verzarium dicitur. Extra Civitatem erat Brolium ejus, quod nunc intra Civitatem inclusum est, ubi adhuc continue fiunt nundinae*: cioè ogni venerdì, come si ricava da altre memorie (2). *Iuxta atrium Archiepiscopi erat Broletum vetus, ubi fiebat iudicium et iustitia*: *ibi statutis horis Archiepiscopus aliquas audiebat causas.* Il brolo dunque dell'arcivescovo Lamberto mentovato da Liutprando, dove stavano rinchiusi cervi per la caccia privata del prelato e

(1) *Chron. Flos. Flor. MS. in Bibl. Ambros. pag.* 121.

(2) *Chronica Archiep. Mediol. MS. apud me et apud Puricell. Ambros. n.* 170.

strato ordinario, quello della sanità, il giudice delle monete, l'ufficio della mezza annata (obbligo che avevano gl'impiegati di versare nella cassa del tesoro pubblico metà dello stipendio nel primo anno del loro impiego). Quelli della veedoría generale e contadoría principale (cioè ispettorato e ufficio di registro, rapporto alla milizia). Eranvi pure il teatro e la regia stamperia. Nel 1796 poi questo palazzo si chiamò nazionale, e i Francesi vi posero il comitato di polizia, gli alti uffici della Repubblica Cisalpina, e vi addattarono pure alcune sale per le patriotiche istruzioni. Divenne in seguito la sede dei comandanti francesi della Lombardia. Nel 1805, essendo stato Napoleone innalzato alla dignità imperiale, e Beauharnais a viccrè d' Italia, fu regia corte, come anche al tempo in cui gli Austriaci crearono un vicerè del Lombardo-Veneto.

de' suoi più particolari amici, era in quel sito che ora tuttavia chiamiamo brolo, di cui questa è la più antica memoria. Così abbiamo bastantemente scoperto cosa fosse negli antichi tempi il brolo di Milano, a chi appartenesse, ed a quale uso servisse; nè giova quì perdere il tempo in mostrare l' insussistenza di tante favole che intorno a questo sito furono spacciate da nostri cronisti; poichè non si richiede molta critica per riconoscerla.

Lieto dunque il duca Burcardo, pel buon accoglimento fattogli dal nostro prelato, e fors' anche per le buone speranze che gli aveva date, se ne partì da Milano per ritornare dal re suo genero ad Ivrea. Non sapeva l'infelice qual grande avversità gli sovrastasse per la sua sconsigliata maniera di parlare. Teneva Lamberto segreta intelligenza colla marchesa Ermengarda e co' suoi fratelli ed altri signori del suo partito in Pavia; e ad essi aveva fatto intendere e le millanterie di quel duca, e il tempo preciso della sua partenza da questa città. Gli tesero dunque que' primati una imboscata presso a Novara, dove il misero Burcardo, che nulla si aspettava di sinistro, essendo caduto con tutti coloro che lo seguitavano, fu con essi senza alcuna pietà trucidato. Allorchè ricevette sì tristo avviso il re Rodolfo ben comprese che non v'era più per lui alcuna speranza di ricuperare l'Italia; onde si risolvette di abbandonarla, e immantinenti si ritirò ne' suoi stati. Questi fatti, quantunque non si possa precisamente determinare se avvenissero nell'anno 925, o nell'anno 926 (1), dovettero però accadere o verso il fine dell'uno, o sul principio dell'altro. Allorchè cominciò a farsi bella la stagione intraprese Ugone il viaggio verso l'Italia, dov'era chiamato a regnare, ed elesse di venirci per mare, sbarcando in Toscana, sì perchè dal duca Guidone sperava il più forte soccorso per impadronirsi di questo regno, sì perchè il viaggio dell'Alpi non era molto sicuro, perchè erano per la maggior parte in potere di Rodolfo. Dalla Toscana dunque il nuovo principe se ne venne a Pavia, dove fu dalla dieta degli stati d'Italia concordemente riconosciuto per re. Ciò seguì nel mese di giugno di

(1) Anno DCCCCXXVI. Ind. XIV, di Ugone re d'Italia I, di Lamberto arcivescovo di Milano VI.

quest'anno 926, o poco prima, o poco dopo, come stabilì il signor Muratori negli Annali; e le nostre carte milanesi per la maggior parte confermano questa opinione. Il signor Sassi (1) però, quantunque confessi che gli antichi scrittori e gran parte delle antiche memorie stabiliscano quest' epoca di Ugone, tuttavia ha trovato degli argomenti, i quali ci additano un'altra epoca del suo regno, presa dall' anno antecedente. Non sarebbe poi cosa molto strana che alcuni avessero creduto già cominciato il suo dominio fin quando, scacciato il re Rodolfo dall'Italia, ei venne trascelto ed eletto per governarla nel congresso di Milano. Fra quelli che così credettero converrebbe annoverare anche Arnolfo, scrittore milanese del seguente secolo, il quale appunto dal principio del regno di Ugone diede incominciamento a'suoi racconti, notando l' anno 925. Egli è bensì vero che altri anni, i quali trovansi notati in diversi luoghi della sua storia, siccome sono del tutto staccati dalla medesima, e per la maggior parte scorretti, io credo che non vi sieno stati apposti dall'autore, nel resto piuttosto accurato, ma che qualche bell'ingegno ve gli abbia aggiunti di suo capriccio. Questo primo però si vede assolutamente introdotto nella narrazione da Arnolfo; onde, se non vi è errore nelle note numeriche, convien confessare che quello scrittore cominciò l'epoca di Ugone dal discacciamento di Rodolfo.

Il Fiamma ed altri nostri scrittori dopo di lui (2) vogliono che il nuovo re sia stato solennemente coronato dall' arcivescovo nostro nella basilica di sant'Ambrogio di Milano, ed il Sigonio ed il Signor Muratori hanno prestata lor fede; ma quanto a me dico francamente, che avendo il Fiamma, e quegli altri scrittori suoi seguaci, preso gravissimi abbagli intorno alle coronazioni de'nostri antichi sovrani, così non credo che si possa prestare ad essi molta fede, massimamente nel caso nostro, poichè Liutprando (3) che, quantunque giovinetto, pure trovavasi in questi tempi in Pavia, narra che Ugone venne in quella città, ed ivi col consenso di

(1) *Saxius in notis ad Sigon. ad an.* 926 *n.* 90.

(2) *Flamma Chron. Maj. cap.* 214, *aliique apud Puricell. Ambros. n.* 165.

(3) *Liutprand. lib. III, cap.* 5.

tutti fu creato re: *Venit Papiam cunctisque conniventibus, Regnum suscepit;* le quali parole ci mostrano ch'egli prese la corona reale non altrove che in Pavia, secondo l'uso de'suoi predecessori. Poco dopo portossi il nuovo sovrano a Mantova, dove tenne un congresso col sommo pontefice Giovanni X pel buon governo dell'Italia. Un diploma (1) poi scritto alli sette d'agosto ci fa vedere che allora dimorava in Verona. Finalmente sul principio di settembre era ritornato in Pavia, dove il nostro arcivescovo Lamberto adoperavasi presso di lui in favore di chi addomandava grazie; e fra gli altri ottenne un privilegio per la badessa di san Sisto di Piacenza Berta, figliuola del re Berengario. Non fu però il nostro arcivescovo solo che pregasse per lei, ma unitamente anche Adalberto, vescovo di Bergamo, e la famosa Ermengarda, gloriosissima contessa, sorella dello stesso re, e Giselberto, illustre conte del palazzo: *Lambertum Sancte Mediolanensis Ecclesie Archiepiscopum, nec non Adalbertum Sancte Bergomensis Ecclesie Presulem, et Ermengardam gloriosissimam Comitissam, Karissimamque Germanam nostram, et Giselbertum illustrem Comitem Palatii.* La grazia fu conceduta nel giorno terzo di settembre in Pavia (2). La sottoscrisse Beato, vescovo di Tortona arcicancelliere, il quale godeva la stessa dignità sotto Rodolfo; quindi si rende sempre più verisimile che del pari quel Giselberto che quì si nomina conte del palazzo, sia lo stesso Gilberto o Gileberto, che sotto Rodolfo era ornato di quella illustre carica.

Poichè Ugone fu stabilito sul trono attese a maggiormente assicurarsene il possesso, stringendo alleanza co' più ragguardevoli potentati, e fino colla stessa corte imperiale di Costantinopoli, 927 (3). Maggior politica vi volle a sedare i tumulti dell'Italia sempre in questi tempi torbida ed incostante. Mancarono fra poco alcuni de'principali amici del re. Uno fu Adalberto, vescovo di Bergamo, il di cui testamento scritto nel mese di novembre, correndo la

(1) *Murator. supracit., tom. I, pag.* 851.

(2) *Murator. supracit. tom. I, pag.* 411.

(3) Anno DCCCCXXVII. Ind. XV, di Ugone re d'Italia II, di Lamberto arcivescovo di Milano VII.

seconda indizione e l' anno terzo di Ugone, ci addita l'anno 928 (1), e non il seguente, che gli fu assegnato dall'Ughelli, dove lo pubblicò (2). Ivi si vede che quel vescovo aveva molti beni massimamente presso al lago di Como. Si vede altresì ch'ei fu figliuolo di Attone da *Carimalo*. Questo Attone era un personaggio molto ragguardevole e versato nelle leggi, poichè in quasi tutte le sentenze de'nostri tribunali, da me additate nel secolo scorso, si trova il suo nome. Perciò con molta verisimilitudine dee credersi che il padre ed il figliuolo, illustre rifabbricatore della città di Bergamo, fossero nostri cittadini milanesi. Egli è ben vero che una iscrizione, presso lo stesso Ughelli, nomina Adalberto, vescovo, cittadino bergamasco; ma quella iscrizione posta nel palazzo della città di Bergamo fa poca forza perchè è moderna. Circa gli stessi tempi morì anche Gileberto o Gisalberto o Gilberto, conte del palazzo. Egli era sicuramente già morto allorchè seguì un certo tumulto in Pavia, che ci vien descritto da Liutprando, al suo solito senza additarci il tempo preciso in cui avvenne; ma che pure può comodamente assegnarsi all'anno 929 (3). Eranvi in quella città due potenti signori, che avevano la dignità di giudice, uno per nome Valperto e l' altro Gezone o Everardo. *Gezo praenomine Everhardus*, dice lo storico; ed io m' imagino che negli scritti sarà stato nominato *Everhardus, qui et Gezo*, come altri molti; senza però che si possa nè anche da ciò ricavare fin ora alcuna cosa di preciso intorno ai cognomi fissi nelle famiglie. Valperto erasi fatto molto più ragguardevole per aver ottenuto ad un suo figliuolo, chiamato Pietro, il ricchissimo vescovado di Como, e per aver maritata sua figlia con Gileberto o Gilberto, conte del palazzo; e quantunque sì il conte, che il vescovo fossero già morti, egli tuttavia mantenevasi in grande riputazione, e tutto il popolo di Pavia concorreva a far decidere le sue liti da lui. Gezone era

(1) Anno DCCCCXXVIII. Ind. I, di Ugone re d'Italia III, di Lamberto arcivescovo di Milano VIII.

(2) *Ughell. tom. IV. In Episcop. Bergom.*

(3) Anno DCCCCXXIX. Ind. II, di Ugone re d'Italia IV, di Lamberto arcivescovo di Milano IX.

suo parente, molto nobile e nulla meno vizioso. Costoro avevano unita una congiura contro del re Ugone; ma non la potettero condurre a fine, perchè lo scaltro principe, con l'ajuto di Leone, vescovo di Pavia, trovò il modo di sorprendere i congiurati, e di punirli con una rigorosa vendetta. Così egli non solamente rese vani i tumulti ch' eran già nati, ma ne impedì molti altri che potevan nascere in avvenire.

Poichè il regno fu bastevolmente tranquillo, pensò quel sovrano anche ad assicurarsene il dominio nella famiglia, col dichiarare suo collega un figliuolo, chiamato Lotario, ch' egli aveva avuto da Alda sua moglie. Di questa regina ci è restata memoria in un diploma conceduto da Ugone a Sigefredo, vescovo di Parma, ad istanza di lei e di Ermengarda, contessa, sorella del re e sua consigliatrice, e di Sansone, nobilissimo conte. *Interventione Aldae amantissimae et carissimae Conjugis nostrae, seu Ermengardae Comitissae et dilectae Sororis et Consiliatricis nostrae, nec non et Samson Comitis nobilissimi.* Ermengarda risedeva anche presso il re Ugone, e godeva la stessa carica che già aveva ottenuta dal re Rodolfo; e che non so se nelle storie si trovi che mai l'avesse altra donna. Il mentovato privilegio fu accordato in Pavia, e spedito in Parma il giorno decimosesto di settembre dell'anno 930 (1). *Data XVI. Kalendas Octobris. Anno Dominicæ Incarnationis DCCCCXXX. Regni vero Domni Ugonis invictissimi Regis V. Indictione IV. Iussum Papiae et actum Parmae* (2). Lotario dunque in quel giorno non era ancora re; pure vi sono alcune pergamene, dalle quali si potrebbe dedurre che la elezione di Lotario cadesse nell' anno stesso; ma la maggiore e la miglior parte di esse ci assicura che avvenne nel seguente anno 931 (3) sul fine di maggio. Il padre Tatti ha pubblicata una donazione fatta appunto in quel mese e in quell'anno da Riprando *de Basilica Duce*

(1) Anno DCCCCXXX. Ind. III, di Ugone re d'Italia V, di Lamberto arcivescovo di Milano X, incomin.

(2) *Murator. tom. II, pag.* 938. *Il diploma è inserito in un altro dell' anno* 935.

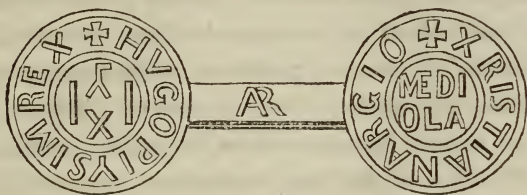
(3) Anno DCCCCXXXI. Ind. IV, di Ugone re d'Italia VI, di Lotario re d'Italia I, di Ilduino arcivescovo di Milano I.

ai preti, diaconi e cherici della pieve di Gravedona sul lago di Como, dove si fa menzione del re Ugone solo: *Ugo Dei gratia Rex. Anno Regni ejus in Italia quinto, mense Maji, Indictione quarta.* È ragguardevole questa carta, perchè io trovo in essa per la prima volta memoria del nostro territorio della Martesana, allora detta *Marticiana*, di cui era nativo uno de'testimonj, che furono presenti a quel contratto, il quale si sottoscrisse così: *Redevertus Filius quondam Leonis de Cremonaco, finibus Marticianae.* Il luogo di *Cremonaco*, ora Cremnago, è nella pieve di Marliano nel territorio della Martesana. Il signor Muratori (1) ha creduto cosa probabile che la Martesana abbia preso il nome da qualche suo governatore chiamato *Martesio*; ma per me io credo più verisimile che sia stata chiamata così da un Castel Marte (*) che trovasi in quel contado. Scorgiamo dunque nella citata pergamena che in maggio Ugone tuttavia regnava solo. Un'altra carta poi conservasi nel nostro archivio ambrosiano scritta nel luogo di Glassiate, ora Gessate, nella pieve di Gorgonzola, correndo lo stesso mese, dove si fa menzione anche del re Lotario: *Hugo et Lothario Filius ejus, divina ordinante providentia, Regis. Anno Regni praedicti Hugoni Quinto, Lotharii primo, mense Magio, Indictione quarta.* Contiensi in essa una permuta, in cui si nomina abate del monistero di sant'Ambrogio di Milano Anselberto, del quale il Puricelli ed il padre Aresi non ebbero alcuna notizia. Poichè dunque nello stesso mese di maggio in una carta trovasi già re Lotario, e nell'altra non si trova, si dee credere che una sia scritta

(1) *Muratori. Antichità Estensi, Part. I, cap.* 6.

(*) Castel Marte è opinione che tragga l'appellazione per esservi stato, ab antico, un tempio dedicato al Dio della guerra. Fu feudo degli arcivescovi di Milano, che poi lo donarono al capitolo di Monza. La sua parrocchiale è antichissima, e nel suo territorio scopronsi ad intervalli notevoli antichità. — Il contado della Martesana poi comprendeva quattro podesterie, cioè, Gorgonzola, Vimercate, Pontirolo e Missaglia. Queste podesterie si suddividevano in dodici pievi, cioè: Vimercate, Gorgonzola, Galliano, Mariano, Seveso, Incino, Missaglia, Garlate, Brivio, Asso, Oggiono ed Agliate.

Sonvi taluni che pensano essere stato *Vimercate* il luogo che diede il nome alla contea della Martesana, e che ne fosse eziandio il capoluogo; a ciò si appoggiano col derivare Vimercate da *Vico Martio*; ma ciò è falso.

sul principio del mese e l'altra sul fine, e che verso la metà quel giovine principe fosse innalzato al trono d'Italia. Prima certamente di questo avvenimento fu battuta nella nostra zecca una moneta descritta dal signor Muratori (1): dove nel ritto vedonsi alcune lettere, che probabilmente appartengono al santo nome di Gesù Cristo, nel contorno delle quali leggesi: HVGO PIYSIM REX, senza alcuna menzione di Lotario. Nel rovescio vi sono queste parole MEDIOLA, le quali ci additano che quel denaro fu formato appunto nella zecca nostra, e all'intorno di esse si vede il motto CHRISTIANA RELIGIO.

L'arcivescovo Lamberto, dopo aver assistito alla dieta adunata per la elezione del nuovo re, ed alla di lui coronazione, che da molti si crede celebrata, come quella di suo padre, nella nostra basilica Ambrosiana, ma che da me, appunto come quella di suo padre, si crede celebrata in Pavia, non sopravvisse di molto. Il giorno decimo nono di giugno abbandonò la vita, dopo aver governato la chiesa milanese per nove anni, otto mesi e quindici giorni. Fu egli sepolto nella basilica metropolitana di santa Maria, detta jemale, della quale fu benefattore, avendo lasciato ai custodi di essa molti beni nel luogo e territorio di Mandello presso al lago di Como. Così trovasi scritto in un antico calendario (2): *XIII. Kal. Julii. Obiit Lambertus Archiepiscopus, qui iudicavit Custodibus Majoris Ecclesiae quidquid habent in Mandello, vel in ejus territorio.* Questi custodi, come c'insegna Landolfo il vecchio (3) e Beroldo (4), erano sedici, capo de'quali era il cimiliarca.

(1) *Murator. Antiq. medii œvi, tom. II, pag.* 490.
(2) *Kalendarium. Rer. Italic. tom. IV.*
(3) *Landulph. Sen. lib. II, cap.* 35.
(4) *Beroldus apud Murator. supracit. tom. IV, pag.* 861.

Otto erano maggiori, ed otto minori, e i maggiori avevano anche altri nomi; cioè quattro di essi chiamavansi *cicendelarii*, e gli altri quattro *ostiarii*. Il nostro glorioso san Carlo ha tolte tali distinzioni, ed ha istituto in luogo di questi custodi un collegio di cherici, chiamati tutti egualmente *ostiarii*. Il re Ugone, che nulla trascurava di ciò che poteva essere a lui di vantaggio, avendo adocchiato quanta fosse la potenza dell'arcivescovo di Milano, giudicò di far cadere sì eccelsa dignità in una persona, di cui potesse sicuramente fidarsi. Era stato negli anni scorsi eletto per vescovo di Liegi un cherico di quella diocesi, parente del re stesso, per nome Ilduino: ma poichè gli elettori non furono concordi nella scelta, un altro fu pure eletto ad occupare la stessa cattedra del partito opposto. Giovanni X, sommo pontefice, chiamò ambidue gli emuli prelati a Roma, per decidere la controversia; Ilduino però, che forse non era troppo ben provveduto di ragioni, non volle comparire; onde l'altro fu dal papa confermato, e contro di lui venne fulminata la scomunica. Dovette dunque Ilduino abbandonare quella diocesi, e portarsi in Italia dal re suo congiunto, per cercare fortuna migliore. In fatti, essendo rimasto vacante nell'anno 928, per la morte di Notcherio, il vescovato di Verona, il sovrano ottenne che fosse a lui conferito. Nè contento di ciò, allorchè vide l'arcivescovado di Milano senza pastore per la morte di Lamberto, fece sì che Ilduino stesso fu innalzato a reggere questa metropoli; e appena passarono nove giorni di sede vacante, che cominciò il governo del nuovo arcivescovo, come si comprende osservando gli antichi cataloghi. Raterio, monaco di Liegi fu allora spedito a Roma per ottenere dal papa l'approvazione, ed egli frappoco ritornò col privilegio, e col pallio mandato da Papa Giovanni XI, sommo pontefice di quel tempo, al nuovo nostro arcivescovo. Ce ne assicura una lettera dello stesso Raterio (1) molto notabile, perchè apertamente conferma che la chiesa milanese era anche allora ben d'accordo colla romana; e che i sommi pontefici seguitavano tuttavia l'antico costume di mandare il pallio ai

(1) *Dacherii in Spicilegio.*

nostri prelati, del quale costume si trova memoria anche nelle lettere di san Gregorio (1).

Aprissi intanto un bel campo al re Ugone per impadronirsi di Roma, ove comandava una principessa, detta Marozia (*), tanto con l'autorità ch'ella s'era acquistata, quanto con quella di papa Giovanni XI, suo figliuolo. Era ella rimasta vedova prima di Alberico marchese, e poi di Guidone, duca di Toscana; e perchè vedovo era altresì rimasto il sovrano d'Italia, si era ella fortemente invogliata di diventar regina. Nulla meno desiderava Ugone tai nozze, dalle quali sperava di ricavare molti vantaggi. Si opponeva però un impedimento per quei tempi insuperabile, mentre Marozia era cognata del re, fratello uterino del defunto duca Guidone; nè allora la chiesa costumava di concedere dispense in simili casi: ma la malvagia politica di Ugone sciolse presto tale difficoltà. Fece dunque pubblicare, com'egli era giunto a sapere che Guidone, già duca di Toscana, e Lamberto suo fratello, che allora reggeva quella provincia, ed Ermengarda marchesana d'Ivrea, non erano altrimenti figliuoli di Adalberto, nè di Berta; conciossiachè questa principessa, trovando di non concepir figliuoli da quel secondo suo marito, e dall'altra parte vedendolo assai desideroso di pure averne, si fosse finta gravida, e procurati de'bambini altrui, glieli avesse fatti credere per suoi. In seguito di tal dichiarazione mandò ordine a Lamberto, che più non osasse di chiamarsi figliuolo di Adalberto e Berta, nè fratello del re. Con ciò Ugone venne a conseguire due fini, ch'ei s'era egualmente proposti; uno di togliere ogni difficoltà pel suo maritaggio con Marozia; l'altro di rovinare la famiglia de'duchi di Toscana, che gli dava qualche ombra, e di metter l'unghie su quegli stati, e collocarvi Bosone suo fratello. Ben s'imaginava lo scaltro principe che Lamberto avrebbe ricusato di ubbidire ad un comando sì strano, e gli avrebbe somministrata colla sua disubbidienza un'apparente ragione di perseguitarlo. Così in fatti seguì, perchè non potendo il duca ridursi a sofferire tale

(1) *S. Gregor. Epist. lib. IV, Epist. I.*

(*) Questa Marozia era figlia della celebre Teodora, d'illustre famiglia romana e possente per ricchezze. Vedi Sismondi: *Storia delle repubbliche italiane* cap. 5.

obbrobrio; poichè ebbe in ogni guisa, e sino col duello, secondo la detestabile costumanza di que'tempi, provata la vera sua origine; quando credeva che il re ne fosse ormai persuaso, cadde nelle insidie, che quel principe gli avea tese; onde preso fu privato del governo e degli occhi, e la Toscana fu data a Bosone.

Allora Ugone s'avviò francamente alla volta di Roma nell'anno 932 (1), e conchiuse il suo maritaggio con Marozia. Abitava egli nel castello Sant'Angelo colla sposa che n'era la padrona, e con loro vi abitava pure Alberico, figliuolo del primo matrimonio di Marozia con Alberico marchese. Questo giovane dando una mattina l'acque alle mani del re, ed avendola versata sgarbatamente, fu da lui castigato con uno schiaffo sonoro; della quale ingiuria non potendo egli allora risentirsi, mostrò di non curarsene; ma uscito prima che gli fu possibile dal castello, avendo adunati i più potenti Romani, che tutti erano del suo partito, seppe loro rappresentare sì bene la necessità di liberarsi dalla prepotenza del re e della nuova regina, che tosto si formò una terribile sollevazione. Corse il popolo all'armi, e si portò addirittura al castello, senza concedere ad Ugone tempo d'introdurvi manco un soldato delle sue truppe, che stavano in poca distanza. Quindi ei si credette molto fortunato a scampare dalle mani de'sollevati, fattosi calare nella miglior guisa che gli fu possibile giù dalle mura della fortezza. Ritiratosi dunque co'suoi in Toscana, attese ad unire un più forte esercito per vendicarsi de'Romani; e nel seguente anno 933 (2) portossi all'assedio di quella città; ma tra che l'impresa era difficile, tra che da ogni parte sorgevano contro di lui nuovi nemici, che minacciavano di scacciarlo dal trono d'Italia, giudicò meglio di abbandonare il pensiero di offendere altrui, e volgersi a quello di difendere sè stesso. Così egli fece, e parte co'maneggi, parte con l'armi felicemente vi riuscì (3). Minacciava dalla Bor-

(1) Anno DCCCCXXXII. Ind. V, di Ugone re d'Italia VII, di Lotario re d'Italia II, di Ilduino arcivescovo di Milano II.

(2) Anno DCCCCXXXIII. Ind. VI, di Ugone re d'Italia VIII, di Lotario re d'Italia III, di Ilduino arcivescovo di Milano III.

(3) Anno DCCCCXXXIV. Ind. VII, di Ugone re d'Italia IX, di Lotario re d'Italia IV, di Ilduino arcivescovo di Milano IV.

gogna il re Rodolfo di voler venire a ricuperare l'Italia già sua; e Ugone, avendo a lui ceduto alcuni de'suoi stati di là dall'Alpi, placò la di lui collera, anzi se lo rese amicissimo. Dalla Germania era stato chiamato da alcuni signori italiani Arnoldo duca di Baviera, e già questi era giunto con ragguardevole esercito fino a Verona, e si era impadronito di quella città. Contro di lui portossi con l'armi il re, e venuto a battaglia lo sconfisse in guisa che fu obbligato a tornarsene colle mani vuote in Baviera. I vescovi di Mantova, di Verona e di Trento, ed il marchese stesso di Trento, che dovevano essersi mostrati parziali ad Arnoldo, furono rigorosamente puniti. Trovavasi in que' tempi presso del re Manasse, famoso arcivescovo d'Arles suo parente, venuto anch'egli per ingrandirsi in Italia; e ad esso toccarono le rendite di que'tre vescovadi, ed anche il marchesato di Trento, con biasimo de'buoni, e con rammarico di tutti gli Italiani.

Fra lo strepito dell' armi e fra i raggiri politici, non aveva il re lasciato di pensare anche a ristabilire la città di Pavia, e se ne trovano di ciò alcuni indicj ne'suoi diplomi; ma singolarmente in una carta scritta alli diciotto di settembre dell' anno 935 (1) in quella città, dove si scorge che Ugone avea colà fabbricato un nuovo palazzo (2). Eccone le prime parole: *Dum in Dei nomine, Civitate Papia, in Palacium noviter aedificatum ab Domnum Ughonem gloriosissimum Rex, in Caminata Dormitorii ipsius Palacii, ubi ipse Domnus Ugo et Lothario Filio ejus, gloriosissimi Reges, praeessent, in eorum praesentia Ensariho Comes Palacii singulorum hominum iustitiam faciendum, ac deliberandum: erantque cum eis Atto Vercellensis, Batericus Yporiensis Sanctarum Dei Ecclesiarum Venerabilibus Episcopis, Ubertus illustri Marchio et Filio idem Domni Ugonis piissimi Regis etc.* Qui troviamo Uberto, figliuolo illegittimo del re Ugone, che fu poi marchese di Toscana; ma al presente non so qual marca reggesse: troviamo altresì Attone famoso vescoco di Vercelli, di cui avrò altre volte

(1) Anno DCCCCXXXV. Ind. VIII, di Ugone re d' Italia X, di Lotario re d'Italia V, di Ilduino arcivescovo di Milano V.

(2) *Murator. Antiq. medii ævi. tom. II, pag.* 935.

a parlare; e troviam pure un nuovo conte del palazzo chiamato *Ensariho*, e meglio, e più comunemente, *Sarilo*; perchè così egli si sottoscrive alla stessa carta, e così pure lo vedremo nominato in altre memorie di que'tempi.

Non sapeva tuttavia digerire il re Ugone il torto fattogli da Alberico in Roma; onde liberato da più gravi affari, si applicò di nuovo a procurarne vendetta. Adunato dunque l'esercito si portò nell'anno 936 (1) all'assedio di Roma. Già si aspettava una tal visita Alberico; e per ben riceverla si era provveduto di soldati e di viveri nella città; e al di fuori avea cercato di fare in modo che le truppe regie in que'contorni non potessero trovare alcuna cosa per mantenere la vita sì degli uomini, che de'cavalli. Nè fu vano questo pensiero, perchè l'esercito di Ugone in breve tempo si vide ridotto alle estreme necessità, talchè il re o propose, o facilmente accettò, un trattato di pace. Fu accordata ad Alberico per moglie una figlia di quel sovrano, chiamata Alda; ma non perciò l'accorto genero permise mai che il suocero ponesse il piede dentro la città, conoscendo abbastanza ciò ch' egli era capace di fare. Un altro parentado illustre dovette seguire circa questi tempi, e fu quello di Villa, figliuola di Bosone, duca o marchese di Toscana, con Berengario marchese d'Ivrea e conte di Milano: perocchè non è probabile che avvenisse dopo la disgrazia di quel duca; e in questo stess'anno Bosone fu spogliato dal re suo fratello del governo della Toscana, che venne immediatamente conferito al marchese Uberto, figliuolo illegittimo di quel sovrano. Ciò seguì dopo la spedizione di Roma. Prima che il re partisse per quella mal consigliata impresa, stando in Pavia, nel giorno decimosesto del mese di giugno, seppure ciò non fu nell' anno scorso, confermò ad Anna, imperatrice, vedova di Berengario, due corti che suo marito le avea donate, una delle quali: *In Summo Vico, quae dicitur Ripa*, posta al termine del lago di Como (*).

(1) Anno DCCCCXXXVI. Ind. IX, di Ugone re d' Italia XI, di Lotario re d'Italia VI, di Arderico arcivescovo di Milano I.

(*) Vale a dire Riva di Chiavenna, villaggio che sta presso la sponda boreale non del lago di Como, ma bensì di quello di Mezzola.

Il diploma, parlando di que'signori che ottennero dal sovrano tal grazia, nomina due eccellentissimi e fedeli di lui consiglieri Ildoino o Ilduino, venerabile arcivescovo di Milano, e Widone, vescovo di Piacenza. *Domnum Hildoinum Sanctae Mediolanensis Ecclesiae Venerabilem Archiepiscopum et Widonem Sanctae Placentinae Ecclesiae Episcopum, Excellentissimos, Fideles, atque Consiliarios nostros.* La data veramente è molto scorretta. *Data XVI. Kalendas Juli. Anno Dominicae Incarnationis DCCCCXXXVII. Regni vero Hugonis invictissimi Regis X. et Domni Lotharii item Regis V, Indictione VIII. Actum Papiae.* Pure il signor Muratori (1), che trascrisse questo diploma in Pavia, lo riconobbe per autentico. Nel corrente secolo, anche nelle carte più sicure, si trovano frequentemente degli imbrogli nelle date, il che non avviene, se non molto più di raro, negli scorsi secoli; e per me credo che oltre l'ignoranza de' cancellieri e notaj, che tornò in questi tempi ad essere più grande che mai, contribuisse a ciò assaissimo l'uso introdotto di scrivere gli anni con note numeriche; quando prima si scrivevano le parole stesse, onde era molto più difficile che allora fallasse lo scrittore nel porle su la carta, o i copisti nel trascriverle, o che alcuno ardisse di alterare lo scritto, non potendosi ciò fare senza grave pena e diligenza. Nella descritta data, il giorno decimo sesto di giugno, correndo l'indizione nona, appartiene a quest'anno 936: lo stesso giorno, correndo l'anno di Ugone, ed il quinto di Lotario, ci addita lo scorso anno 935; ma nella carta si vede l'anno 937. In nessuna maniera però questo diploma può appartenere all'anno seguente, perchè allora più non viveva Ilduino, nostro arcivescovo, il quale, dopo aver retta questa chiesa cinque anni e venticinque giorni, nel dì 25 di luglio dell'anno corrente terminò il corso della sua vita, e fu sepolto nella chiesa metropolitana di santa Maria, detta jemale. Egli è stimato uomo per que'tempi dotto, ed il signor Sassi nella sua vita ha notate alcune opere, che a lui si attribuiscono, non però con molta sicurezza (*).

(1) *Murator. sopracit. tom. III, pag.* 57.

(*) Queste opere sono: *Chronicon abbatum Lobiensium; De peregrinatione Sancti Dionisii Areopagitae ac de gestis Apostolorum; Sermones ad fratres.*

Il nostro Arnolfo racconta che il re Ugone, sapendo come i cardinali della metropolitana di Milano, che chiamavansi *ordinarj*, per antica consuetudine, confermata coi diplomi di molti sommi pontefici e imperatori, che tuttavia ai tempi di quello storico, nell'undecimo secolo, si conservavano entro l'archivio della chiesa, ma ora sono periti, godevano il privilegio che non si potesse scegliere alcuno per arcivescovo di Milano, il quale non fosse del loro corpo, avea fatto ordinar cherico in quella basilica un suo figliuolo; ma perchè questi era tuttavia ancor giovinetto, allorchè restò vacante la sede arcivescovile, fece eleggere un ordinario assai vecchio per nome Arderico, sperando che presto avrebbe lasciato libero il posto al principe. Di questo privilegio del clero maggiore di Milano non si era curato il re quando si ebbe ad eleggere l'antecessore, avendo assolutamente voluto che cadesse la scelta in Ilduino, vescovo di Verona; ma, o ch'egli allora promettesse di mantenerlo in avvenire, o che per tal promozione nascessero così gravi turbolenze che lo dissuadessero dal tentare in avvenire un simil passo, quì vediamo ch'egli studiò altri mezzi per ottenere il suo fine, e nello stesso tempo non violare le consuetudini della nostra metropolitana. Il Fiamma (1) vuole che il figliuolo del re Ugone destinato dal padre all'arcivescovato di Milano avesse il nome di Manasse; e così credette anche il signor Sassi nella vita dell'arcivescovo Arderico; anzi chi appose le note al testo di Arnolfo, pubblicato nella raccolta *Rerum Italicarum*, fu così persuaso che lo storico antico quì altri non ci additasse se non che l'arcivescovo d'Arles Manasse, il quale occupò coll'andar del tempo anche la nostra metropoli, che giunge a correggere lo storico, come egli avesse errato nel chiamare Manasse, figliuolo del re Ugone, quando non era tale, quantunque però fosse a lui congiunto di sangue. Così fu confuso il vero figliuolo del re, di cui parla Arnolfo senza nominarlo, con l'arcivescovo d'Arles, che nulla aveva a che fare con lui. Fortunatamente Liutprando (2) ci ha lasciato memoria dello stesso avvenimento, e del vero nome di quel principe, ove

(1) *Flamma. Manip. Flor. cap. mihi* 152.

(2) *Liutprand. lib. IV cap.* 6.

parlando delle molte concubine del re Ugone dice, che la terza fu una certa donna romana per nome Stefania, la quale gli partorì un figliuolo, chiamato Teobaldo, che fu posto dal padre nella dignità di arcidiacono della chiesa milanese, affinchè, morto l'arcivescovo, egli entrasse in sua vece; il qual disegno poi non ebbe effetto: *Tertiam Stephaniam genere Romanam, quae ei Filium peperit, nomine Theobaldum, quem postmodum in Ecclesia Mediolanensi Archidiaconum ea ratione constituit, ut defuncto Archiepiscopo ejus ipse Vicarius poneretur. Quod autem fuerit, quod effectum Deus habere haec non siverit, vita comite, scribendus ordo nudabit.* Gioverà ora l'osservare anche le parole precise di Arnolfo (1), dove ragiona del re Ugone: *Ut tutius ageret in Regno, egregiam inter caeteras Urbem Mediolanum sibi vendicare praevidit. Priscam namque noverat loci consuetudinem, ut decedente Metropolitano, quilibet unus ex Majoris Ecclesiae praecipuis Cardinalibus, quos vocant Ordinarios, succedere debeat; quod a Romanis Pontificibus, ab ipsis quoque Imperatoribus concessum, sub auctoritate quidem Canonum, testantur Schedulae in Secretario reconditae. Hujus rei gratia iuniorem Filium in eadem Ecclesia tonsurari decrevit. Sed quia in puerili aetate ad episcopandum minime videbatur idoneus, Ardericum grandaevum Senem interim subrogavit Antistitem, sperans eum subito casurum.* Sembra che tali maneggi del re dovessero far restare lungo tempo la sede arcivescovile vacante, massimamente che allora ei trovavasi assente ed occupato nell'impresa di Roma. Eppure da'cataloghi antichi sicuramente si ricava che Arderico fu eletto verso la metà del mese d'agosto, circa tre sole settimane dopo la morte d'Ilduino; onde convien dire che il re già avesse preveduta tal morte qualche tempo prima, e avesse date le opportune disposizioni. Fin tanto che i vescovi non furono così potenti, i sovrani non si curarono molto delle loro elezioni, e le lasciarono libere ad arbitrio del clero e del popolo delle città; ma allorquando, nel secolo presente, i prelati, e massimamente l'arcivescovo di Milano giunse ad una ricchezza e ad una potenza straordinaria, la politica suggerì ai re

(1) *Arnulphus. Rerum Italicar. tom. IV, lib. I, cap. 1 et 2.*

d'Italia di avere ne'vescovadi, e più nella dignità metropolitana, persone da loro dipendenti e ben affezionate; e talora non si può negare che non oltrepassassero per ciò anche i confini del giusto, togliendo ogni libertà alla scelta canonica del clero e del popolo, e riducendola ad una pura formalità.

Non può manco negarsi che l'ordine de' cardinali della nostra chiesa maggiore non fosse allora molto insigne, non tanto pe'beneficj, che dovevano essere assai pingui, quanto pel privilegio che aveva di dar l'arcivescovo a questa metropoli. Landolfo il vecchio (1) ci fa vedere che non solamente i figliuoli de' principali cittadini di Milano, ma anche quelli de'conti e de'marchesi, allora principi d'Italia, vi concorrevano a gara. Perciò non è maraviglia che lo stesso re aggregasse a sì illustre ceto un suo figliuolo. Nè più antichi tempi già ho mostrato che quegli ecclesiastici chiamavansi semplicemente preti, o diaconi, o suddiaconi della santa chiesa milanese; poi: *De Cardine Sanctae Mediolanensis Ecclesiae*, e cardinali; ed anche: *De Ordine Sanctae Mediolanensis Ecclesiae*, e ordinarj; il nome d'ordinarj però comparisce per la prima volta in questo luogo di Arnolfo. Ora ritengono questo solo titolo, avendo lasciato l'altro; nè più si trovano fra gli ordinarj se non preti, diaconi e suddiaconi, quando anticamente v'erano anche notaj e cherici, come si vedrà più chiaramente andando innanzi.

Correndo l'anno 937 (2) i due re d'Italia, nel giorno decimoquinto di giugno, trovavansi in Como, dove segnarono un diploma in favore del clero di quella chiesa, ad istanza di Azzone, vescovo della medesima (3). Oltre questa carta, io ne ho veduta un'altra di quest'anno, la quale si serba nel nostro archivio ambrosiano, e contiene una permuta fatta nel novembre dell' anno undecimo di Ugone, e sesto di Lotario, che corrisponde appunto a quello di cui io ragiono. Perciò io la credo di quest'anno, quantunque il notajo, forse più non ricordandosi che al settembre si era mu-

(1) *Landulph. Sen. lib. II, cap.* 25.

(2) Anno DCCCCXXXVII. Ind. X, di Ugone re d' Italia XII, di Lotario re d'Italia VII, di Arderico arcivescovo di Milano II.

(3) *Tatti. Storia Eccl. di Como, tom. II.*

tata l'indizione, vi abbia posta l'indizione decima che si era annoverata fino al settembre. Se non vi fossero notati se non gli anni di Ugone, si potrebbe dire che il notajo fosse di quelli che prendevano la sua epoca dall'anno 925, e che perciò la carta appartenesse allo scorso anno; ma siccome v'è anche unita l'epoca di Lotario, non si può in alcun modo concedere un tale trasporto, se non si concede che anche questo giovine re salisse sul trono un anno prima; la qual cosa incontrerebbe poi altre gravissime difficoltà, a cagione delle quali è meglio ricorrere a quel piccolo sbaglio del notajo, e lasciare a quest'anno la citata pergamena in cui trovasi un nuovo abate di sant'Ambrogio, chiamato Aupaldo. L'anno stesso fu l'ultimo di Rodolfo re dell'alta Borgogna, e altre volte anche dell'Italia. Lasciò egli viva tuttavia sua moglie Berta, figliuola di Burcardo, già duca di Svevia, e due figliuoli, uno maschio per nome Corrado, ed una femmina chiamata Adelaide. Avendo ciò inteso il re Ugone, il quale risguardava come nullo il suo matrimonio con Marozia, si diede a maneggiare un doppio parentado, chiedendo per sè la vedova regina Berta, e pel re Lotario suo figliuolo, la giovinetta Adelaide. A tal fine si portarono ambidue i re d'Italia in Borgogna, dove fu conchiuso l'affare, come comparisce dall' istrumento, in cui all' uso de' Franchi lo sposo Lotario e suo padre Ugone assegnarono la dote alla sposa Adelaide (1). Questa principessa era però in età ancora troppo tenera, come pure lo sposo suo era assai giovinetto, onde le loro nozze non furono compite se non molto tempo dopo; e nell'anno 938 (2) fu terminato il solo matrimonio di Ugone con Berta.

Ogni giorno studiava questo principe come potesse in qualunque maniera promovere i suoi vantaggi; e poichè non poco gli era sospetta la potenza dei due figliuoli d'Adalberto, marchese d'Ivrea, cioè Berengario, conte di Milano, successore del padre nel marchesato, e Anscario, che allora governava la marca di Spoleto e di Camerino, contro di questi rivolse tutti i pensieri. Siccome però

(1) *Bullar. Cassin. tom. II, Const.* 49.

(2) Anno DCCCCXXXVIII. Ind. XI, di Ugone re d' Italia XIII, di Lotario re d' Italia VIII, di Arderico arcivescovo di Milano III.

l'attaccarli amendue in un tempo sarebbe stato un colpo troppo arrischiato, si studiò di perderli ad uno ad uno. Cominciò dunque da Anscario, ch'era il più debole (939); e avendo mandato nell'anno 940 (1), non so con qual pretesto, contro di lui un esercito sotto la condotta di Sarilone, conte del palazzo, gli riuscì agevolmente di togliergli e gli stati e la vita. Intanto faceva a Berengario tutte le imaginabili dimostrazioni d' amicizia per allettarlo a venire alla corte, dove si era determinato di arrestarlo e di cavargli gli occhi. Era presente quando si approvò l'inumano consiglio il re Lotario, giovine d'ottima indole, il quale, tra per l'orrore ch'ei concepì di sì nero tradimento, tra per qualche amicizia che doveva serbare per Berengario, lo fece segretamente avvisare del pericolo in cui si trovava. Liutprando (2) lo taccia come fanciullo incauto e ignaro di ciò che gli era più necessario; certamente con tal pietà egli si conservò un nemico, che fu poi cagione della sua rovina e della sua morte; ciò non ostante Lotario non doveva mai pentirsi perciò della sua pietosa condotta, ma bensì per non aver serbata la fede e il segreto dovuto ai consigli del re suo padre, ai quali poteva bensì procurare di opporsi colle ragioni e colle preghiere, non mai col farli palesi altrui. Poichè Berengario ricevette il salutare avviso, non frappose dimora alcuna a fuggirsene e porsi in salvo; nè credendosi bastevolmente sicuro manco ne'suoi stati, si ritirò presso Ermanno, duca di Svevia. Dietro a lui se ne fuggì in Germania anche sua moglie Villa, la quale, benchè vicina a partorire, pure ebbe valor bastante per passar l'Alpi a piedi. Ermanno poi condusse il fuggitivo principe da Ottone, re di Germania, per assicurarlo maggiormente colla sua protezione contro le insidie e gli sforzi del re d'Italia suo nemico. In fatti Ugone tentò ogni via per ottenere da Ottone, che glielo desse nelle mani; ma a nulla giovarongli tutti i suoi tentativi.

(1) Anno DCCCCXXXIX. Ind. XII, di Ugone re d' Italia XIV, di Lotario re d'Italia IX, di Arderico arcivescovo di Milano IV.

Anno DCCCCXL. Ind. XIII, di Ugone re d' Italia XV, di Lotario re d'Italia X, di Arderico arcivescovo di Milano V.

(2) *Liutprand. lib. V, cap. 4 et seq.*

Riuscito vano questo colpo si rivolse il re nostro contro un altro principe d'Italia, cioè Alberico signore, o a meglio dire tiranno di Roma, quantunque fosse suo genero. Adunato dunque l'esercito, nell'anno 941 (1) si portò negli stati soggetti al di lui comando, e s'impadronì di varie città, benchè nè anche per questa volta gli riuscisse di conquistare la capitale. Nel marzo di quell'anno molti diplomi ci mostrano che i due re erano in Toscana. Fra gli altri un privilegio dato in Pisa ai quattordici del mentovato mese, comincia così (2): *Dum in Dei nomine, Civitate Pisa, ad Curte Domnorum Regum, ubi Domnus Hugo et Lotharius gloriosissimis Regibus preessent, subtus vites, quod TOPIA vocatur, infra eadem Curte, in iudicio resideret Ubertus illuster Marchio et Comes Palatii.* Allora anche in Toscana i pergolati chiamavansi *topie:* ora chi colà dicesse *topia* ad un pergolato passerebbe per lombardo (*). Ma ciò non merita da me grande osservazione; ben la merita il vedere che Uberto, marchese di Toscana, figliuolo del re Ugone, era allora anche conte del palazzo. Sarilone, dopo la vittoria ottenuta contro di Anscario nell' anno scorso, non so come diventò nemico del re; e già qui lo vediamo privato della carica illustre di conte del palazzo, ch'egli godeva. Nel giugno e nel luglio i due sovrani d'Italia si trattennero nei contorni di Roma; ma al fine non avendo alcuna speranza di entrare in quella città, se ne ritornarono in Lombardia. Due carte scritte in quest' anno stesso, una in gennajo, l' altra in febbrajo ci somministra l' archivio ambrosiano. La seconda non è di molta importanza, e non dee per altro qui rammemorarsi, se non perchè ci addita un nuovo castello del Milanese nel luogo d'Inzago. La prima è più ragguardevole, perchè descrivendo i confini di un certo fondo, fa menzione della chiesa di san Vittore in Massalia, e di quella di san Pietro in *Clevade: Coeret ei da duas partes tenente Ursone item de Insola Comense, da tercia*

(1) Anno DCCCCXLI. Ind. XIV, di Ugone re d'Italia XVI, di Lotario re d'Italia XI, di Arderico arcivescovo di Milano VI.

(2) *Murator. supracit., tom. I, pag.* 953.

(*) Infatti questa parola non è registrata dall'Accademia della Crusca.

parte terra Sancti Victori de Masalia, da quarta parte terra Sancti Petri de Clevade. Clevade è lo stesso che *Clivate*, ora Civate, dove vi era la chiesa di san Pietro, la quale dopo che vi fu trasportato il corpo di san Calocero, chiamossi col suo nome. Da questa carta comprendiamo esser vero, come già dissi, che il trasporto di quel santo martire non fu fatto nel secolo scorso da Angilberto II nostro arcivescovo, poichè anche in questi tempi la chiesa di Civate non chiamavasi di san Calocero, ma tuttavia di san Pietro; e piuttosto dee dirsi fatto dall'arcivescovo Eriberto nel secolo seguente; poichè nel tempo del suo governo, troveremo che quel tempio si chiamava col nome di san Calocero. Allora di più v'era colà un monistero, di cui nella carta che ora esaminiamo, non comparisce alcun indizio; essendo la chiesa di Civate nominata nello stesso modo con cui vien nominata quella di Massalia, dove certamente non v'erano monaci. La storia della fondazione di questo monistero descritta dal Fiamma (1), e copiata poi fedelmente da varj nostri scrittori (2), siccome non è appoggiata ad altra più salda autorità, e contiene fatti oltre l'ordine della natura e del verisimile, presso di me non ha molto peso; nè credo che maggiore ne avrà presso chiunque voglia esaminar que'racconti con buon giudizio e senza prevenzione.

Frodoardo, sotto l'anno 942 (3), descrive un'altra spedizione militare dei nostri re. Già da molti anni una truppa di Saraceni, sbarcata presso le rive della Provenza ad un luogo detto Frassineto (*), si era colà stabilita e ben fortificata. Cresciuti in nu-

(1) *Flamma. De Translatione Reliquiarum SS. Apostolorum Petri et Pauli ad Clivatum. MS. in Bibliotheca Monasterii S. Ambrosii.*

(2) *Corio, lib. I. — Ripamont. Histor. Eccl. Mediol. lib. IX. — Calchus, lib. IV. — Donatus Bossius. Chron. ad an.* 768.

(3) Anno DCCCCXLII. Ind. XV, di Ugone re d'Italia XVII, di Lotario re d'Italia XII, di Arderico arcivescovo di Milano VI.

(*) Cinque sono i luoghi che in Piemonte si appellano col nome di *Frassineto*. Ma qui si deve intendere *Frassineto de'Saraceni*, castello di cui si parlò moltissimo nella storia de'secoli di mezzo, perchè fu occupato e tenuto lungo tempo dai Saraceni. Era situato sopra una marittima costa della Provenza; ma intorno al luogo preciso ove sorgeva non sono d'accordo nè i nostri nè i francesi scrittori.

mero costoro si erano resi famosi per le loro scorrerie in tutte l'Alpi, ed erano fino scesi talora nel Piemonte e nel Monferrato. Per iscacciarli il re Ugone si accordò coll'imperatore di Costantinopoli, acciò mandasse contro di essi in mare una forte squadra, nel tempo stesso ch'egli per terra gli stringeva da ogni banda. Il pensiero non andò fallito: colti all'improvviso i barbari vennero

I *Saraceni.* Parlandosi sovente nel corso di quest'opera dei Saraceni, gioverà dire alcuna cosa sopra questi barbari, che per tre secoli tribolarono le cristiane popolazioni.

Saraceni si dissero i popoli dell'Arabia discendenti d'Ismaele figliuolo d'Abramo e di Agar sua ancella; chiamati perciò dapprima *Ismaeliti* od *Agareni.* Il dottissimo san Girolamo, in Ezech. l. 8, c. 5, c'informa che quegli Agareni al suo tempo (secolo V) volevano aver nome di Saraceni, ed essere usciti da Sara moglie libera del patriarca. Della stessa cosa c' informano Arnobio, Nicolò Lirano ed altri. Gli Agareni allora, come ancor di presente gli Arabi, vivevano d'ogni maniera di ladroneccio.

Sorse fra loro nel secolo VII un uomo di mente straordinaria, che quelle barbare popolazioni seppe accendere di un religioso entusiasmo, e potè spingerle ad imprese cotanto ardite, che in 18 lustri sorpassarono le conquiste fatte in otto secoli dai Romani. Il suo nome fu *Maometto* o *Moammedo*, secondo l'ortografia orientale.

Ei nacque alla Mecca il 10 novembre 570 della tribù de'Coraschi, d' una famiglia signora di quella città e di paesi all'intorno, divenuta assai ricca pel suo commercio colla Siria e coll'Egitto. I viaggi che per tale cagione egli fece in queste regioni, svelarono in lui una rara perspicacia, un' alta imaginazione e la facilità di estesi concepimenti. Con questi mezzi e con le ingenti dovizie di sua consorte Cadidia, si procacciò grandissima stima presso la sua tribù, e nojato dell'idolatria e delle superstizioni che in quelle parti regnavano, deliberò di sostituirvi la credenza dell' unità di Dio, sostenuta da' migliori principj morali. Vedeva gli Ebrei abbandonati alle discordie delle loro tradizioni, per cui dimenticavano i libri sacri; vedeva i Cristiani, e massime quelli della corte di Costantinopoli, involti nell'incertezza delle sette religiose; ed imaginò di creare egli stesso una religione che in una sola riunisse le due credenze.

Cominciò pertanto dal fare in modo di essere tenuto nella sua famiglia come un inviato da Dio, menando a questo fine una vita molto austera e ritirata; cercò poi di persuadere che l' arcangelo Gabriele gl' ispirava le massime ch' ei già discuopriva, e che con altri stranissimi dommi inserì poscia nel *Corano*, che significa Libro eccellente. I suoi proseliti furono detti *Islamiti* da *Islam*, voce araba significante abbandono (dell' uomo all'azione di Dio), onde si fece la voce persiana di *muslem*, fedele (a Dio), e poi la presente di *mussulmano.*

Ma la sua nuova religione trovò una forte resistenza ne'suoi paesani immersi nella più turpe idolatria, i quali congiurarono di trucidarlo; dal qual pericolo

in breve tempo tutti in potere del nostro sovrano. Sperava allora l'Italia d'esser liberata da questo flagello; ma nol permise la politica malvagia di Ugone. Si rammentò egli che aveva un nemico in Germania, cioè Berengario, il quale poteva con l'ajuto del re Ottone e di Ermanno, duca di Svevia, che possedeva degli stati ai confini del nostro regno, tentare da quella parte qualche in-

non iscampò che per grande ventura; e questa sua fuga da *Iatreb*, poi detta Medina, fu da'suoi celebrata siccome faustissimo avvenimento, col nome di *egira*, che divenne poi l'epoca onde si contano gli anni di Maometto, e fu l'anno 622 dell'era volgare.

Stando quindi in quella sicurezza, in cui non si trovava dapprima, fece più considerevoli progressi, collo stabilire la *fraternità sacra* di due a due discepoli, e la preghiera frequente e il digiuno del mese *ramazan*; ma il numero de'suoi proseliti non aumentando ancora com'egli bramava, si pose ad assaltare con armata mano le carovane, obbligando ad esser suoi seguaci tutti quelli che faceva prigione; vinto nel 625 presso Medina dai Coraschiti, stabilì fra i suoi la dottrina del fatalismo, cui nemmeno gl'inviati di Dio possono evitare, e loro proibì l'uso del vino, per togliere le risse fra suoi seguaci. Dopo ciò fu egli quasi sempre vincitore delle arabe tribù che se gli protestavano nemiche; scampò da molte insidie che gli furono tramate, e si ragunò un numeroso esercito col dare ai proprj soldati i beni e le robe dei vinti; ma divenuto possente e ricchissimo, si abbandonò ad eccessi d'incontinenza colle sue schiave, e stabilì il paradiso delle sensuali voluttà.

Il corso delle sue vittorie fu interrotto pel veleno preparatogli in una spalla di montone ad un convito che gli diede *Zeinab* sorella di un giudeo stato ucciso in orrenda guisa da Alì cugino e luogotenente generale di Maometto. Nella fiducia ispiratagli dalle sue grandi prosperità, mandò ad invitare i monarchi dei paesi vicini ad abbracciare l'*islamismo*; e varj principi persiani, colla speranza di sottrarsi alla dipendenza del loro sovrano, divennero maomettani; alcuni governatori dell'impero greco fecero allora trucidare gli ambasciatori di Maometto, e trassero su quell'impero la lunga guerra che terminò colla presa di Costantinopoli.

Tre anni dopo il preso veleno (632) spirò fra dolori acerbissimi. I suoi generali di cui il primo *Abu-Becre*, dopo la morte di lui, non ad altro attesero, che a dilatare per ogni parte le sue conquiste. Occuparono nel 634 al greco imperatore la Siria; si allargarono quindi nell'Asia e invasero la Persia ove cadde la religione de' Magi; s' impadronirono dell' isola di Cipro nel 638, e di tutta l'Africa nel 690. E quivi fu che ai nomi di Arabi, Maomettani o Saraceni, aggiunsero quello di Mori dal grande novero degli abitanti della Mauritania, che li seguirono nelle successive conquiste intorno alle spiagge del Mediterraneo, cioè della Spagna, della Provenza e dell' Italia.

trapresa contro di lui. Pensò dunque di collocare que'barbari sui monti che dividono la Svevia dall'Italia, obbligandoli a resistere in ogni caso a'suoi nemici. Ben volentieri accettarono tal benigna condizione i Saraceni; e avendo posta la loro abitazione su quell'Alpi, seguitarono come prima le loro solite scorrerie, e i loro usati assassinamenti, e divennero formidabili anche al nostro paese,

Premesse le suddette cose, veniamo a trattare la questione del sito, ove si trovasse Frassineto detto de'Saraceni, facendo innanzi tratto un cenno degli autori che ne parlarono.

Luitprando vescovo di Cremona, che scrisse la storia dall'862 al 964, e Sigeberto, che diede una cronaca dal 381 al 1112, si accordano nel dire come nell'anno 891 venti Saraceni corseggiando lungo le coste di Spagna sopra un brigantino, furono gettati da una procella sopra una spiaggia posta tra la Provenza e l'Italia ove sbarcarono di notte tempo, incontrando una selva folta di spineti e di frassini, oltrepassata la quale si trassero a certi casolari, che dalla qualità delle piante ivi copiosissime, venivano chiamati del *Frassineto*. Penetrati eglino chetamente in quei casolari, posero a morte quante persone vi ritrovarono, e prese tutte le robe di quegl'infelici, si stabilirono e fortificarono sopra un balzo vicino a cui restò il nome di monte Mauro o de'Mori. Dopo ciò sopravvennero gli uni dopo gli altri a prendervi stanza molti Saraceni, i quali vi crebbero in tanto numero, che molte essendo ne'paesi all'intorno le fazioni per motivo de'varj, e fra loro dissidenti baroni, che vi avevano signorie, alcuni di questi furono così mal avvisati che fecero co'Saraceni alleanza per distruggere la forza degli emuli, vinti i quali, soggiacquero eglino pure alla dominazione de'barbari loro alleati.

Si fu allora che i Saraceni di Frassineto, unendosi a quanti furfanti si trovavano nelle vicine provincie, ne divennero il terrore; ed è in questo modo, che dalla Provenza si recarono nelle settentrionali regioni del Delfinato, della Savoja, del Vallese; quindi nella Liguria, ove quanto rimaneva ancora dalle spogliazioni e dalle rovine fattevi dalle orde boreali, devastarono interamente; onde ad una parte della riviera di ponente fu dato il nome di Vasto: sparirono così ampie abbazie, archivj preziosi, villaggi ed anche città romane, che già sorgevano nelle nostre contrade.

Gli eruditi francesi, tra i quali il Bouche, diligente scrittore delle cose di Provenza, pose il Frassineto saracinesco in sulla spiaggia del golfo detto di S. Tropez, o di Grimoaldo presso Frejus, ove tuttora è il villaggio detto *Garde Frainet, Castrum Fraxineti*, il cui territorio abbonda di frassini e di spini; ed ha vicino il monte che chiamasi tuttavia *Des Maures*, il *Mons Maurus* di Luitprando.

A cotali circostanze il precitato Bouche, in appoggio dell'opinione sua aggiunge l'autorità del nostro cronista della Novalesa, di Bonino Monbrizio autore della vita di S. Bovo o Bobone, e dello scrittore degli atti di S. Romolo vescovo, autori più vicini ai luoghi ed ai tempi di cui si tratta, che non quelli che sono di parer diverso. Il primo pone il Frassineto de'Saraceni ben chiaramente in *pro-*

che prima non temeva da essi alcun danno. Non è però a mio credere affatto sicuro che la guerra contro de'Saraceni seguisse in quest'anno, in cui molti diplomi spediti nel tempo più proprio per campeggiare ci additano i due re d'Italia sempre in Lombardia, senza alcun pensiero rivolto all'armi.

Fra que' diplomi uno se ne trova che risguarda la nostra ba-

vincia prope Arelate, in Provenza presso Arles, città vicina al golfo sopraccennato; il secondo lo mette al di là delle Alpi marittime; il terzo descrivendone il distinto itinerario, comincia la prima stazione da Arles e dal Frassineto, proseguendo quinci a Frejus e Antibo, a' castelli di Nizza, S. Remo insino ad Albenga; dà la seconda verso settentrione sino ad Embrum e S. Giovanni di Moriana, donde abbruciato il monastero della Novalesa, si condussero a mandar in fiamme quello di S. Maurizio nel Vallese, aggiungendo ai loro modi crudeli l'empietà del religioso fanatismo.

All'incontro gli scrittori nostrali inclinano a credere, che il Frassineto, di cui quì si ragiona, fosse nella penisola di S. Ospizio vicino a Villafranca di Nizza, e sono questi oltre i favolosi Pingone e Delbene, i due Dellachiesa ed il Durandi, fondati sulla qualità del luogo, che a quel tempo faceva parte della Provenza, ed era dappertutto coperto di spini e di frassini, e trovavasi ancora nell'Italia, siccome lo accenna il ridetto Sigeberto; ma comunque, dicono gli altri, di frassini e di spineti fosse folto quel luogo, non conservò alcuna traccia del suo antico nome, che all'altro rimane tuttora; lo pose in Italia il solo Sigeberto, lontano dai luoghi, mentre più altri, che vissero dappresso ai medesimi, lo mettono in Francia, esponendo distintamente le circostanze de'siti, ove i Saraceni di Frassineto fecero le loro irruzioni.

Questi Saraceni vennero combattuti con varj successi dai re di Spagna e di Francia, ed in ispecie da Carlo Martello, che con grandi vittorie degli anni 730, 735, replicate sino al 740, liberò la Linguadoca e la Provenza da quei barbari, i quali per altro continuando le loro terribili scorrerie nel Napolitano, furono distrutti (840) dall' imperatore Lodovico II e da Lotario suo fratello. Se non che il gran danno de'cristiani popoli si era che i principi loro, come Lamberto duca di Spoleto, e Adalberto marchese di Toscana, chiamavano eglino stessi in Italia quei barbari per valersene contro gli stati, coi quali vivevano in inimicizia (878), loro promettendo il sacco di Roma. Ma i Saraceni in gran numero trovarono la loro tomba al Garigliano, rotti dal re Berengario, marchese d' Ivrea (915), il quale però non usò della vittoria, che per farsi nemici ne' potentati d' Italia; onde i rimasti Saraceni insolentirono di bel nuovo, e massimamente quelli di Frassineto, che sommettevano a gravezze i viaggiatori, che di Francia ivano a Roma.

Il re Ugo di Provenza, nel 842, gli assediò sul monte Tauro, ed ajutato da Arduino Glabrione conte di Torino, ne li discacciò da Frassineto. Eglino tuttavia vi ritornarono, ma nel 972 ne furono snidati per sempre. Concorsero a que-

silica Ambrosiana. Convien dire che i due re molta divozione serbassero per questa chiesa, poichè in essa avevano già destinato di voler essere sepolti. Perciò vollero altresì mostrare la loro generosità verso i monaci di sant'Ambrogio, col donar loro tre ricchissime corti reali oltre Po, chiamate Pasiliano, Feliciano e Monte, con tutte le loro cappelle, ossia piccole chiese e colle celle, ossia piccole abitazioni pe' cherici o monaci destinati ad officiarle, ed anche coi castelli colà fabbricati. *Cum Cappellis et Castellis et Cellis ibidem constructis.* La data del diploma è la seguente: *Datum decimo octavo Kalendas Septembris. Anno Dominicæ Incarnationis nongentesimo quadragesimo secundo. Regni vero Domni Hugonis Regis decimo septimo, Filii et Lotharii item Regis tertiodecimo Indictione quintadecima. Actum Papiæ.* L'anno 942, l'indizione decimaquinta nel giorno decimoquinto d'agosto e l'anno decimosettimo di Ugone stanno bene insieme; ma non già l'anno decimoterzo di Lotario, che non cominciò a correre in quest'anno, ma nel seguente; nè qui si può allegare la facile alterazione de'numeri, perchè gli anni sono indicati con

st'impresa Guglielmo primo conte di Provenza, figliuolo di Bosone II conte di Arles, e vassallo del re della Borgogna Transiurana, il di lui fratello Rotbaldo conte di Forcalchieri e di Cimela, l'anzidetto conte di Torino, ed un Gibellino de' Grimaldi.

Il cronista della Novalesa narra più che gli altri il fatto con distinte circostanze; egli racconta che ad Aimone, uno dei capi dei Saraceni di Frassineto, essendo stata tolta dal maggior capo una leggiadra fanciulla, cui non potè riavere, giurò di vendicarsene, e che per ottenere il suo intento non trovò spediente migliore di quello di andare dal conte Rotbaldo promettendogli sotto fede d'inviolabile secreto di dargli Frassineto nelle mani; il perchè Rotbaldo indusse il fratello Guglielmo a seco unirsi con molta gente, e chiese ad un tempo, per una importante arcana impresa, gli anzidetti principi, i quali prontamente accondiscesero al desiderio di lui. Condotti quindi da Aimone, si trovarono una notte ben dappresso al luogo dell'impresa, senza che sapessero ov'erano giunti. Allora Rotbaldo palesò loro il segreto, e si videro essi nella necessità di dover combattere non solo per la religione, ma eziandio per la loro vita. S'ingaggiò una fiera battaglia, e i Saraceni furono interamente distrutti.

Il conte di Provenza contribuì efficacemente a quella memoranda vittoria col suo valore e con quello de'suoi numerosi soldati, e ne fu tanto soddisfatto, che donò al Grimaldi la rendita del golfo di S. Tropez, che, come si è detto, prese quindi il nome di Grimaldo.

parole; ciò non ostante tali sbagli sono così frequenti ne'diplomi di questo secolo anche più autentici e sicuri come già dissi, che non possono cagionare gran maraviglia. Ho detto che que' nostri sovrani avevano determinato di voler essere sepolti nella basilica Ambrosiana, perchè eglino nel privilegio lo dicono espressamente, anzi adducono questa loro risoluzione per motivo di arricchirne il monistero. *Illi tamen loco operæ pretium est famulari, aut prædia augere, cui, post evocationem animæ, resolutum corpus sepulturæ tradendum, si divina permiserit providentia, disposuimus.* In tre luoghi della stessa carta fanno i due principi menzione di Berta già morta, e la chiamano loro madre, cioè madre dell'uno ed avola dell' altro. Primieramente dove offeriscono i loro doni per le anime proprie e per quella di Berta loro madre: *Pro Dei amore, animæque Matris nostræ Bertæ et nostrarum animarum remedio;* quindi poi dove dicono che le due corti di Feliciano e Pasiliano erano loro pervenute per la eredità della loro madre: *Quæ nobis hæreditario iure ex parte Matris nostræ advenerunt;* e finalmente dove impongono ai monaci l' obbligo di pregare per le anime loro e per quella della loro madre Berta: *Pro nostræ Matris Bertæ anima, et pro nostra, Omnipotentis clementiam libere valeant exorare.* Il Puricelli (1) che ha pubblicato questo diploma, da esso volle dedurre che Berta, madre del re Ugone, sia stata sepolta nella basilica Ambrosiana. Dalle parole però di quella pergamena, per quanto diligentemente si esamini, non si ricava tale notizia ; e dall'altra parte si sa che quella principessa, essendo stata maritata in seconde nozze con Adalberto, duca di Toscana, morì nel giorno ottavo di marzo dell' anno 925, e fu sepolta nella cattedrale di Lucca con un epitaffio che ancor si conserva, ed è stato pubblicato dal Fiorentini (2). Egli è ben vero che in Milano nella cappella di san Satiro, tra l' Ambrosiana basilica ed il monistero, si credeva per antica tradizione che vi fosse stata sepolta una regina, da molti anche chiamata Berta, come

(1) *Puricell. Ambros. n.* 164.

(2) *Fiorentini. Vita della contessa Matilde, lib. IV.*

avvertì lo stesso Puricelli (1); ed io mi ricordo di aver trovata, non so dove, memoria di un pezzo di marmo che serviva per gradino di una scala a sant'Ambrogio, dove si leggeva il nome di Berta regina; perciò io non niego, anzi tengo per cosa sicura, che tal principessa sia stata sepolta nella nostra chiesa ambrosiana; questa però non era già Berta, madre di Ugone ed avola di Lotario nostri sovrani, la quale mai non fu regina; ma la figlia di Burcardo, duca di Svevia, moglie nelle prime nozze di Rodolfo, re dell'alta Borgogna, e poi anche d'Italia, e nelle seconde dello stesso re Ugone, e matrigna e suocera del re Lotario. Questa principessa fu molto infelice nel suo secondo matrimonio, mentre il re Ugone, circondato da un gregge di concubine, non usò mai alla sua nuova moglie che dispregi e villanie; e quand'anche in quest'anno tuttavia fosse al mondo, come si può dedurre dal citato diploma, in cui non si fa alcuna menzione del suo sepolcro nella chiesa di sant'Ambrogio, pure non si sa ch'ella sopravvivesse più a lungo.

(1) *Puricell. Ambros. n.* 19 *et* 166.

AGGIUNTE E CORREZIONI AL LIBRO DECIMO.

ANNO 920, *pag.* 448.

Il diploma di Berengario, che quì ho riferito come lo ha pubblicato Bartolomeo Zucchi, è stato poi da me esaminato nella sua pergamena originale, dove vi ho trovate alcune diversità. Le più importanti sono queste. In primo luogo, dove lo Zucchi ha

scritto *Quinque amphoras vini et nonam*, dice *Quinque amphoras vini et urnam*; e da queste parole possiamo ricavare che il vino misuravasi allora colle anfore, e le anfore erano divise in tante urne. In secondo luogo l'autore monzese ha trascritto male l'anno del regno di Berengario, che è veramente XXXIII, sebbene il terzo X sia così mal formato, che può sembrare un I, com' egli ha letto, o meglio un V, come a me era paruto a prima vista. In ciò quello scrittore merita qualche scusa; ma non così dove ci ha data l'imagine del sigillo di Berengario tutt'affatto diversa da quello ch' è nell'originale. Strana veramente mi era subito sembrata la lunga barba che si vede nell'imagine di quell'imperatore pubblicata dal Zucchi; talchè quando entrai nell' archivio di Monza, una delle mie prime istanze fu di vedere quel diploma, dove con piacere ritrovai ancora il sigillo ben conservato. Egli è affatto diverso dalla imagine sopraddetta, e affatto simile agli altri sigilli di Berengario, che sono stati pubblicati già da molti accurati scrittori. Il suo volto è in profilo, sbarbato, colla corona imperiale, se non è forse un elmo, sopra del capo, col manto intorno al petto e un asta nella mano sinistra.

MEDESIMO ANNO E PAGINA.

Nella stessa occasione ch' io ho ragionato del sopraddetto diploma di Berengario imperatore conceduto alla chiesa di san Giovanni di Monza, io ho parlato dei doni che quel sovrano non essendo ancora imperatore, vale a dire prima dell'anno 916, avea fatti a quella basilica. Bartolomeo Zucchi ne ha ricavata la notizia da un'antica annotazione, ma non ha indicato il luogo dove ella fosse. Io esaminando un antichissimo libro di quelli che addomandavansi sacramentali, il quale si conserva nel tesoro di san Giovanni di Monza, ho trovato nelle ultime pagine del medesimo alcune annotazioni fatte di mano diversa, ma antica assai. La prima ci mostra l'inventario di tutto ciò che contenevasi nella capella del re Berengario consegnata ad Adelberto suddiacono; e dice così:

Capitulatio Ecclesiasticae rei de Capella Serenissimi Regis Berengarii, quando Adelberto Subdiacono commendavit. Ego Adelbertus omnia cum distinctione numeri expono. In primis Capsa aurea I, Cruces II, de cristallo auro insertas et alias Cruces II, una ex illis ex auro, alia ex auro et gemmis. Crux I, quam Domnus Rex solitus est super pectus suum portare. Crux I, de auro et sunt Cristalli implicati, et VII, Crux argentea et deaurata: Cristallos tres circum amictos auro, et unus Cristallus et una altera Petra in unum conjuncti et circum amicti cum auro et II, Cristalli in unum conjuncti et de argento circum cincti. Imago una Leonis de Cristallo cum aliis duobus Cristallis, qui in ipso filacterio positi sunt. Buxa I, eburnea cum Reliquiis et altera lignea cum Reliquiis, et Capsula una lignea cum Reliquiis. Altaria II, de Cristallo. Calix I, aureus cum sua patena ; alter argenteus sine patena. Coronas aureas II. Liber Sacramentorum I, ebure et argento circumdatus. Tabulas eburneas II, in unum conjunctas. Pallia tria de auro et margaritis ornata, et alia duo Pallia nil parata. Casucula I, dioc. . . . . . auro, et margaritis ornata, et alias tres Casuculas nihil paratas. Manicas I, paratas. Dalmatica I. Diacono induere. Altera Subdiacono. Stola I. Mapulas II. Infula I. Cingulum I. Alveola I, eburnea, in qua thus continetur.

È ben notabile fra le altre cose quel libro de' sagramenti circondato di avorio e di argento, perchè debb' essere lo stesso libro sacramentale dove si legge l' annotazione, il quale appunto ha la coperta formata d'avorio e d' argento. Si conferma questa osservazione nell' esaminare quel libro, imperciocchè ivi nell' orazione *Exultet* del sabato santo, dove si prega pel sommo pontefice, e pel re vi è cancellato il nome del re e quello di un altro notato sopra la stessa riga; ma sotto ad essa poi leggonsi queste parole scritte con mano diversa : *Et Serenissimo Rege nostro Berengario, atque Domna nostra gloriosissima Byreila Regina.* Questo è il vero nome della prima moglie di Berengario chiamata da altri o Bertilla, o Beretilla, la quale poi scoperta rea di tradimento , fu dal marito avvelenata, come ho in questo luogo medesimo avvertito. Passando ora alla seconda annotazione, che trovasi in quel codice, dico ch'ella ci mostra l'iscrizione di un'antica croce, forse una fra quelle della sopradescritta cappella del re Berengario.

In hac Cruce conditae sunt Reliquiae istae. Lignum Domini. Velum Sanctae Mariae Virginis. De Sepulcro Domini. Reliquiae Sancti Stefani Protomart. Reliquiae Sancti Anastasii Sacerdotis. Reliquiae Sanctae Verenae Virginis. Reliquiae Sancti Lucani Mart. De Cilicio Sancti Augendi eximii Confessoris Christi. De vestimento Sancti Seudegarii Martyris et Episcopi Viennensis.

Finalmente viene la terza annotazione, di cui si è servito lo Zucchi, ma non l'ha pubblicata intera, nè esatta; onde bisogna che quì pure la trascriva com'è nell'originale, per correggere quella ch'io ho già esibita sulla fede del nominato scrittore.

De Capella D. mei Perengarii Regis, quando ego Adaldertus Magistro meo Egilolfo presentavi Crucem et Coronam I. Calices II, aureos cum patenis. Calices II, argenteos cum patenis. Cristallos V, cum auro circumclusos et unum cum argento. Capsa aurea et vasculum aureum I, ad aromata et alterum eburneum. Casulas V. Turibulum I. Candelabrum I. Talmaticas III, subtiles II . . . . . as . II . . . . Stolas II. Mapulas III. Cingulas II. Humerale I. Camisas II. Reliquias Sancte Margarete diligenter sigillate in panno castineo. Pallia III. Tintinnabulum I. Altaria II. Leunculum I, sculptum de cristallo cum suo filacterio. Tabule II, eburnee inscripte de . . . . . et altere II, eburnee insculpte de Evangelio . . . . . lignee et inscripte de Libro Sacramentorum. Missale I. . . . . . . major index I. Buxti et Inbaxti dicunt cum Reliquiis etc.

ANNO 931, *pag.* 473.

Nel citato necrologio Monzese la morte di Lamberto arcivescovo è notata sotto il giorno ventesimo, non sotto il decimonono di giugno: *XII. Kal. Obiit Domnus Lampertus Archiepiscopus.* Ma è più da credersi agli antichi cataloghi, ed al calendario da me citato, che concordemente notano *XIII. Kal.* Anche in altri luoghi il necrologio di Monza è poco esatto nell' additarci i giorni ne' quali morirono gli arcivescovi.

ANNO 943.

Luitefredo, vescovo di Pavia, nell'anno 943 (1), come crede il signor Muratori (2), ottenne dai sovrani un favorevole rescritto, in cui que'principi gli confermarono il possesso di tutti i beni che appartenevano al suo vescovato fin quando la città fu incendiata, o come ivi pure si legge in un altro luogo: *Eo tempore, quo eadem Civitas caelitus furore misso consumpta est.* Fra questi beni trovasi il monistero di *Cariade*, ora Cairate nel territorio milanese, il quale, già dissi altrove, ch'era soggetto al vescovo di Pavia. Non vi si trova però quello di Scozola, che pure era nel Milanese, e sottoposto allo stesso prelato; ma di ciò ora è troppo difficile l'indovinare il motivo. Si vedono altresì due corti sopra il lago di Como ed una in Valtellina: *Super Lacum Cumanum*

(1) Anno DCCCCXLIII. Ind. I, di Ugone re d'Italia XVIII, di Lotario re d'Italia XIII, di Arderico arcivescovo di Milano VIII.

(2) *Murator. Antiq. medii ævi. tom. V, pag.* 169.

Cernobium, Menasi; et Maximo, que est in Valletellina; e finalmente ci vengono additate le cappelle cardinali, e dentro e fuori della città: *Omnesque Cardinales Capellas tam extra, quam infra Urbem positas.* Era cosa usata nella chiesa di Roma, e comunemente nelle altre, che il clero principale, ossia cardinale della chiesa maggiore avesse qualche altra chiesa, o dentro o fuori della città, a governare. Il sopraccitato signor Muratori da questo esempio della città di Pavia tanto a noi vicina argomenta che lo stesso debba dirsi de'cardinali della chiesa di Milano. Si trovano a vero dire nelle nostre carte alcuni ecclesiastici del clero maggiore anche in questi tempi, che avevano qualche altra chiesa da reggere e fino nelle ville; ma sono sì rari che parmi non si possa da essi dedurre una regola generale per gli altri. S' io debbo sopra di ciò dire ciò che mi sembra verisimile, parmi che i nostri cardinali ne'tempi più antichi governassero, come quelli delle altre cattedrali, le chiese principali dentro e fuori della città; e in fatti già ho osservato che allora i custodi delle primarie basiliche, come quella di sant'Ambrogio e di san Vittore erano dell'ordine de'cardinali; ma poichè fu o istituito, o meglio stabilito nella chiesa milanese un altro ordine di ecclesiastici, chiamati decumani, ad essi fu affidata la cura di quelle chiese; ed al loro capo, detto primicerio, fu conceduta un'ampia autorità sopra tutto il clero della città e del contado, eccettuato il solo ordine maggiore, di cui egli non era membro, come già ho detto altre volte. Così i cardinali abbandonarono la cura delle altre basiliche, restando nella sola metropolitana; e in fatti dopo l'ottavo secolo più non si trova che quelle fossero governate da un custode ordinario come prima; che se talora si rinviene alcuno dei cardinali, che regga qualche chiesa, non è perchè a quella sia congiunto il suo titolo cardinalizio, ma per un secondo beneficio aggiunto al primo.

Intanto gli Ungheri non avevano già dimenticata la strada d'Italia; e fu verso l'anno 944 (1), quando scesero con tante forze, che il re Ugone si trovò costretto a comperar da essi la pace,

(1) Anno DCCCCXLIV. Ind. II, di Ugone re d' Italia XIX, di Lotario re d'Italia XIV, di Arderico arcivescovo di Milano IX.

s'è vero quanto lasciò scritto Liutprando (2), con dieci moggia di denari (*). A questa grave spesa un'altra se ne aggiunse, che dovette forse essere anche molto più ragguardevole. Riuscì a quel re di stabilire le nozze tra Romano, figlio di Costantino imperator dell'Oriente, ed una sua figlia illegittima, chiamata Berta. Di tal razza di figliuoli ne aveva Ugone un gran numero. Era questa molto bella; ma non per ciò solamente si sarà indotta la corte di Costantinopoli ad accettarla, non ostante il difetto de'suoi natali, se non era accompagnata da grandi ricchezze. Per annunziare tali trattati e di pace e di parentado ai signori italiani, e massimamente per avere da essi soccorso di denaro per le mentovate grandiose spese, è facile che il re Ugone in quest'anno radunasse qualche straordinaria dieta. Di una tal dieta ragiona il nostro storico Arnolfo, e il di lui racconto ottimamente conviene a questi tempi, onde io penso di doverne quì far parola. Già abbiamo veduto come quello scrittore avea narrato che Ugone, volendo innalzare alla sede metropolitana di Milano un suo figliuolo, cioè Teobaldo, ancora assai giovinetto, collocò in essa Arderico molto vecchio, sperando che presto l'avrebbe lasciata libera di nuovo. Ma poichè Teobaldo era giunto ad esser capace del vescovado, nè Arderico sapeva ancora risolversi a morire da sè, si dispose il sovrano ad ajutarlo a fare quest'ultimo passo. Essendo dunque stata intimata una generale adunanza di tutti i signori del regno in Pavia, ordinò Ugone a' suoi cortigiani che attaccassero briga e lite co'Milanesi seguaci dell'arcivescovo, acciò in tale occasione, come a caso, venisse trucidato anche quel buon vecchio. Seguì dunque una sanguinosa rissa, dove si diceva che vi avessero lasciata la vita novanta ragguardevoli cittadini di Milano, i quali col sangue

(1) *Liutprand. lib. V, cap.* 8.

(*) Quì s' intende *denaro d'argento* che a quell' epoca equivaleva a circa 50 centesimi austriaci d'oggidì. Ma bisogna eziandio osservare che ne'secoli di mezzo l'argento valeva dodici volte più che ai tempi nostri. Il Giulini nel corso dell'opera parla sovente delle monete dello stato di Milano, e ai singoli luoghi vi aggiunse parecchi schiarimenti; chi fosse d' altronde desideroso di avere ample notizie intorno alle monete lombarde ne'secoli di mezzo legga le opere dell'Argelati, del Zanetti e la dissertazione 28 delle *Antichità italiane* del Muratori.

difesero la vita del loro prelato in tal guisa, che con l'ajuto di Dio ebbe modo e tempo di salvarsi. Scoperta poi la trama, il sovrano, a cui doveva premere di pacificare il potente arcivescovo di Milano, per soddisfazione del commesso attentato contro di lui, e dei novanta Milanesi uccisi, donò alla chiesa ambrosiana la ricchissima badia di Nonantola, la quale credevasi così chiamata per le novanta corti che possedeva; e di più una cappella d'oro, con una croce, la quale fu riposta sopra l'altar maggiore della chiesa jemale.

Così Arnolfo il quale certamente anche quì è stato a torto accusato di avere attribuita ad Ugone la fondazione del monistero di Nonantola molto più antico, e di aver detto che quella badia abbia preso il nome dai novanta Milanesi uccisi nella rissa di Pavia. Nulla di ciò ha creduto quello storico, le di cui precise parole intorno alla penitenza del re Ugone sono queste: *Factum est autem, ut conventione dignae satisfactionis concederet Ecclesiae, pro Nonaginta interfectis, Abbatiam Nonantolae, quae propter nonaginta sui iuris Curtes sic vocata perhibetur. Insuper et Capellam auream, cum Cruce, quae super altare in Hyemalis Ecclesiae sunt collocata tugurio.* Nonantola dunque, secondo Arnolfo, non fu certamente in questa occasione fondata, nè addomandata così dai novanta cittadini uccisi, ma dalle novanta sue corti; quantunque a cagione de'primi sia stata conceduta poi alla chiesa milanese. O che Arderico ricusasse quella badia, o che Gerlone, che allora la governava, trovasse il modo di non cederla, egli ne rimase in possesso, nè la metropolitana di Milano l'ottenne giammai, come si vede nel ristretto delle storie di Nonantola tratto da un antico manoscritto e pubblicato dal signor Muratori (1) (*), dove si comprende per altro che Gerlone patì molte vessazioni. Fra poco vedremo chi veramente s' ingojò quel pingue beneficio. Restami a dir qualche cosa della voce *tugurium* usata nel citato luogo da Arnolfo. Il nostro Puricelli (2), esaminando alcune vec-

(1) *Murator. sopracit. tom. V, pag.* 675.

(2) *Puricell. Ambros. n.* 20 *et* 627.

(*) E molto meglio nell'erudita opera che il Tiraboschi scrisse intorno a questa famosa abbazia, stampata a Modena. 1784, due volumi in foglio con tavole.

chie pergamene, determinò che la voce *tiburium*, o *tugurium*, significasse la cupola della chiesa: ma in questo senso non la usò certamente il nostro storico, mentre disse che la cappella e la croce d'oro donata dal re Ugone, *Super altare in Hyemalis Ecclesiae sunt collocata tugurio.* Qui *tugurium*, a mio parere, altro non significa che quella volta sostenuta da quattro colonne con cui soleva ricoprirsi l'altar maggiore delle basiliche antiche, come tuttavia vediamo in sant'Ambrogio, e che pure assai probabilmente vi era anche nella nostra basilica metropolitana di santa Maria, detta jemale.

Quantunque Ugone tentasse in ogni modo di acchetare l'animo dell'arcivescovo nostro Arderico giustamente adirato, non gli dovette ciò riuscire molto bene, come si vedrà ne' fatti che avvennero nel seguente anno. Nel presente però conviene ch'io faccia memoria anche di una ragguardevole permuta sottoscritta e confermata da tre giudici reali, la quale fu stabilita tra Aupaldo, abate di sant'Ambrogio, e Tadone, diacono dell' ordine e badia di san Giovanni di Monza. Intorno al clero di questa basilica ne ho già parlato; ora mi basta osservare che non solo gli ecclesiastici del clero principale nelle città chiamavansi *De Ordine*, ma anche nelle pievi, come ora vediamo in Monza, e come vedremo poi anche in altre chiese battesimali e pievane della diocesi milanese; con tutto ciò il titolo di ordinarj fu sempre, ed è tuttavia un distintivo de' primi ecclesiastici della metropolitana. Nè questo titolo perde punto del suo pregio, perchè altre volte sia stato usato anche dagli ecclesiastici delle pievi; siccome non lo perde quello de' moderni cardinali, perchè anticamente si usasse dal clero di tutte le chiese cattedrali. Oltre la basilica di Monza si nomina nella sopraddetta carta anche il castello di quel luogo, onde vediamo ch'esso pure già era provveduto di una fortezza, come lo erano in quel tempo quasi tutti i luoghi del nostro territorio. La data della pergamena, poichè porta l' anno decimonono di Ugone, ed il decimo quarto di Lotario nel mese di dicembre, ci addita veramente questo anno; ma l'indizione è la seconda, e dovrebbe esser la terza già cominciata nello scorso settembre. La stessa cosa ho osservato in un altra permuta dell'anno 937, onde quasi mi fa dubitare che

qualche notajo fra noi allora avesse in uso di non cambiare l'indizione a settembre, ma al fine di dicembre con la mutazione dell'anno, come in altri paesi si costumava; ma se vi furono di tali notaj, non ebbero molti seguaci.

Si era in questi anni trattenuto Berengario, marchese d'Ivrea e conte di Milano, in Germania, difeso bensì dagli attentati di Ugone, ma senza poter ottenere esercito bastante per abbattere il nemico re. Avea dunque riposta la speranza di vendicarsi nell' assistenza de'signori italiani mal contenti del cattivo governo. Per assicurarsi degli animi loro, fece girare in molte delle nostre città un certo suo amico, chiamato Amedeo, il quale seppe sì cautamente deludere le diligenze del sovrano d'Italia, che giunse ad informarsi de' pensieri de' primati di questo regno, ed a riferirli a Berengario, senza alcun suo danno. Questo principe dunque nell' anno 945 (1) si credette in istato, con quelle poche truppe tedesche che aveva potuto adunare, di arrischiarsi a venire in Italia, e tentare qualche gran colpo. Perciò dalla Svevia per la valle Venosta passò nel territorio di Trento. Governava la marca ed il vescovado di Trento, come già dissi, Manasse, arcivescovo di Arles, il quale pure avea in mano i vescovati di Verona e di Mantova. Non ignorava Berengario l'ambizione e l'avarizia di questo prelato, passioni in lui capaci di superare ogni risguardo alla parentela ed alla gratitudine, che l'obbligavano a non istaccarsi giammai dal re Ugone. Entrato dunque addirittura nella provincia di Trento, portossi ad un castello, detto *Formicaria*, affidato da Manasse ad un cherico, chiamato Adelardo. Già tutto si preparava per l' assedio, quando il marchese d'Ivrea, abboccatosi con Adelardo, gli propose un partito assai vantaggioso. Gli disse dunque che quand'egli avesse potuto ridurre l'arcivescovo, suo signore, a dichiararsi nemico di Ugone, si sarebbe obbligato con giuramento, allorchè fosse stato padrone del regno d'Italia, di dare a Manasse l' arcivescovato di Milano, e a lui il vescovato di Como. Non parvero queste al cherico proposizioni da disprezzarsi, e molto meno lo

(1) Anno DCCCCXLV. Ind. III, di Ugone re d'Italia XX, di Lotario re d'Italia XV, di Arderico arcivescovo di Milano X.

parvero all'arcivescovo d'Arles, il quale adescato da sì grandi speranze subito fece aprir tutti i passi a Berengario, si dichiarò del suo partito, e invitò con sue lettere tutti i signori italiani a fare lo stesso. Non avendo più dunque alcun contrasto, s'inoltrò il marchese ne'territorj dipendenti da Manasse, ed entrò in Verona. Dice Liutprando (1) che Guidone, vescovo di Modena, si congiunse anch'egli con lo stesso marchese, il quale per ciò gli concedette la badia di Nonantola: *Maxima illa Abbatia Nonantolana, quam et nunc acquisivit, animatus.* Da ciò si conferma quanto poc'anzi congliietturai, che l'arcivescovo di Milano non si curasse di quella badia, perchè non è credibile che Berengario la desse ad altri malgrado del nostro arcivescovo, di cui allora aveva troppo bisogno. Certamente Arderico, secondo racconta lo stesso storico, se gli mostrò assai parziale, ed invitollo a venire da Verona a Milano, dove subito ci si portò. Quì l'arcivescovo, poichè Pavia era in potere del re Ugone, adunò la dieta de' primati italiani, che in folla vi accorsero, parte per odio di quel sovrano, parte per brama di procurare i proprj vantaggi presso Berengario, che quantunque non si dichiarasse di voler per sè il regno d'Italia, pure la faceva dispoticamente da re, col premiare e castigare chi più gli pareva.

Diamo ora un'occhiata a ciò che in tal congiuntura operarono i nostri re. In marzo io trovo ch'erano in Pavia, dove concedettero con diploma ad un certo Ricardo, loro fedele, alcune terre nella valle Sesia, che già erano state altre volte di Gropaldo, conte di Fontaneto. *Largimur Richardo cuidam nostro Fideli mansos tres positos in Valle Sicida, in Villa Aureliako; sicut quondam fuerunt possessi a Gropardo Komite de Castro Fontaneto* (2). Fontaneto è una villa del Novarese che avea, come qui vediamo, l'onore di esser difesa da un castello, e di esser capo di un contado, non lungi da quello di Pombia. Questi contadi rurali andavano sempre più crescendo; quantunque però il titolo fosse eguale, vi doveva essere una gran differenza tra i conti delle città e i conti delle

(1) *Liutprand. lib. V, cap.* 12.

(2) *Murator. tom. I, pag.* 429.

ville; poichè questi a quelli dovevano esser soggetti. Tornando al re Ugone, allorchè egli intese l'avanzamento di Berengario, procurò di unire quanto più potette di truppe; ma non dovette esser molto, perchè i principali signori italiani già si erano dichiarati contro di lui. Pure col piccolo esercito, che gli riuscì di formare, portossi ad assediare un forte castello, chiamato Vignola, appartenente al vescovo di Modena, il quale, come già dissi, si era fra i primi appigliato al partito del marchese d'Ivrea. Se non che, prima di potersi impadronire del castello assediato, il re Ugone seppe che il suo nemico già era in Milano; onde, interrompendo subito la cominciata impresa, corse a Pavia. Giunto colà, e vedendo che tutti l'avevano abbandonato, ed erano in folla andati a Milano, ben riconobbe che ciò proveniva, perchè la sua mala condotta gli aveva acquistato l'odio di ognuno. Siccome però Lotario, suo figliuolo, era amato da tutti, come principe d'ottime massime e di graziose maniere, e doveva essere molto caro allo stesso Berengario, il quale non ignorava quanto gli doveva, prese la risoluzione di ritirarsi egli co'suoi tesori negli stati che aveva nella bassa Borgogna, e mandare Lotario a Milano, facendo intendere ai primati italiani qui radunati, che s'eglino erano risoluti di più non volerlo per loro re, per compiacerli rinunziava la corona e si ritirava, pregandoli però a non voler discacciare dal trono il suo giovinetto figliuolo, che non avea colpa alcuna. Lotario, colto il punto che tutti que'signori erano uniti nella basilica Ambrosiana, si presentò loro, e prostrato avanti ad una croce, seppe sì bene colle lagrime e colle parole perorare la sua causa, che tutti d'accordo lo alzarono da terra e lo costituirono loro sovrano. Anzi di più spedirono immediatamente ad avvisare Ugone che non partisse, mentre tutti d'accordo confermavano anche a lui la reale podestà. Liutprando (1) narra tali avvenimenti così: *Lothario denique Mediolanum petente, Rex Hugo Papia, omni cum pecunia, egressus, Italiam deserere, atque in Burgundiam ire cogitavit. Sed res ista eum retinuit; quoniam, dum misericordia inclinati Lotharium in Ecclesia Beatorum Confessoris, et Martyrum Am-*

(1) *Liutprand. lib. V, cap.* 15.

brosii, Gervasii et Protasii, ante Crucem prostratum erigerent, et Regem constituerent, quamprimum ad Hugonem dirigunt nuncium, per quem illum iterum super se regnare permittunt. Era solenne rito de'secoli bassi, che coloro i quali essendo afflitti e tribolati volevano movere gli animi altrui a compassione, portassero una croce, come se ne trovano molti esempi; ed a questo credo che debba riferirsi il vedere Lotario supplichevole prostrato avanti una croce. Nel resto dal leggere nel citato testo di Liutprando, che Lotario fu confermato nel regno con Ugone suo padre nella nostra basilica Ambrosiana, nacque probabilmente l'opinione di quegli scrittori, i quali pretendono che la elezione e la coronazione di questi due re seguisse in quella chiesa. Ciò che si può quindi ricavare di sicuro si è, che la mentovata basilica era quella in cui solevano radunarsi in questi tempi le diete de'primati italiani che si celebravano in Milano. Quanto al descritto fatto poi, lo stesso storico attribuisce la risoluzione della dieta alla politica di Berengario, il quale non vedeva volentieri che Ugone portasse fuori d'Italia con sè le immense sue ricchezze, colle quali avrebbe potuto tirargli addosso una tempesta di Borgognoni e di Provenzali.

Se fosse senza eccezioni una carta pubblicata dal padre Aresi e dal Biffi, si potrebbe asserire che nel maggio di quest'anno il nostro arcivescovo tenesse un concilio provinciale in Milano con l'assistenza dei legati di papa Marino, che allora reggeva la chiesa di Dio, e dei due re Ugone e Lotario; e che in esso Attone, vescovo di Vercelli, facesse leggere una sua disposizione, con cui lasciava al clero della metropolitana la valle, detta Leventina, e la valle di Blegno (*) e due altre, oltre molti assegnamenti fatti

(*) Le valli Leventina e di Blegno stanno nel Cantone Ticino (Svizzera). La Leventina è formata da asprissime montagne e percorse dal Ticino. Comincia essa a Poleggio e termina sei miglia al disopra di Airolo: la sua lunghezza è di 30 miglia. Dappertutto si hanno vaghe prospettive con belle cascate sì del fiume, che de'suoi influenti. La valle Leventina si divide in quattro circoli che sono: Giornico, Quinto, Airolo e Faido, il quale è eziandio capoluogo. — La valle di Blegno o Blenio poi risiede presso la Leventina: vi scorre framezzo un fiume detto pur Blenio che mette foce nel Ticino: la sua lunghezza è di 20 miglia. — Si divide in tre circoli, Malvaglia, Castro ed Olivone. Losingia è il capoluogo. La loro popolazione ascende a 20,000 abitanti, dodici per la prima ed otto per la seconda. In quanto all'ecclesiastica appartengono alla diocesi di Milano.

a diversi luoghi e diverse persone. Sarebbe a me di gran piacere, che questa pergamena si potesse annoverare fra le sicure, o almeno fra le dubbie, tante sono e sì ragguardevoli le notizie che da essa potrei ricavare; ma pur troppo chiaramente comparisce ch' ella è assolutamente apocrifa e falsa. Un'altra simile fu vista già da Tristano Calco, ed egli ne ha fatto menzione nella sua storia (1). Si scorgea in essa radunato un concilio, non però in Milano, ma nella villa reale di Marengo, ai tempi del re Ugone e di Lotario imperatore, e di Eugenio papa, ove nella stessa guisa Attone, vescovo di Vercelli, avea pubblicata la sua disposizione, con cui lasciava al clero della nostra metropolitana le valli; ma però due sole, cioè quella di Blegno e la Leventina. Questa unione di Lotario imperatore e di papa Eugenio col re Ugone e con Attone, vescovo di Vercelli, è uno spropositato anacronismo che fa perdere affatto ogni credito a quel diploma. Un bell'ingegno si è presa la briga di rifarlo, correggendone i più grossi errori, e aggiungendovi ciò che voleva; ma tal fattura come tant'altre che furono dal Biffi accettate per buona mercanzia, si sa oggidì di qual artefice son opra, nè più trovano chi le voglia degnare di alcuna riflessione. Non v' è dubbio che il clero della nostra metropolitana fu padrone delle gran valli Leventina, di Blegno e delle Riviere (*), le quali divise in quattro contee erano possedute da quattro canonici ordinarj, che tuttavia ne ritengono il titolo. Cedette il capitolo metropolitano il dominio di queste valli al duca di Milano Giovanni Galeazzo Sforza, il quale, *Pro bono pacis*, le assegnò al cantone di Urania (**) negli Svizzeri, constando tutto

(1) *Calchus. lib. IV.*

(*) Vale a dire *Riviera*. Questa valle trovasi pure nel Cantone Ticino, presso la valle Leventina. Comincia allo sbocco del Blenio nel Ticino e finisce a quello del Moesa nel medesimo fiume. La sua lunghezza è di circa dieci miglia. Si compone di un solo circolo che è Osogna ed ha quasi 5000 abitanti. In quanto all'ecclesiastico spetta essa pure alla diocesi di Milano. Questa valle poi insieme a quella di Leventina e Blenio fecero parte del ducato di Milano fino alla fine del secolo XV.

(**) Ossia Uri, che trovasi al di là del S. Gottardo, ed al nord del Cantone Ticino.

ciò dalla bolla con cui papa Innocenzo VIII nell' anno 1487, approvò tal cessione. Veramente in quella bolla citata dal Sassi (1) si fa menzione del testamento di Attone, vescovo di Vercelli, e del mentovato concilio provinciale, a tenore della carta veduta dal Calco; ma tali notizie di fatto vengono esposte come vengono rappresentate. Io mostrerò, andando innanzi, con evidenza che la signoria delle medesime era di Arnolfo II, che resse la chiesa milanese sul fine di questo secolo e sul principio del seguente; e ch'egli, e non Attone, ne fece un dono al clero della nostra metropolitana.

Non restò molto pago della condotta di Berengario l'arcivescovo Manasse, poichè non gli mantenne la parola di fargli avere l'arcivescovato di Milano; ma anzi strinse grande amicizia col nostro prelato Arderico. Peggio poi si trovò burlato il cherico Adelardo, perchè essendo vacante il vescovato di Como, Berengario ad istanza del nostro stesso arcivescovo, il quale doveva essere tuttavia il metropolitano di quella chiesa, la diede ad un certo Waldone. Pure se crediamo a Liutprando (2) che racconta questi fatti, Adelardo ebbe in vece la chiesa di Reggio. Egli è ben vero che Berengario non si dichiarò allora re d'Italia, e la promessa fu per quel tempo in cui egli avesse ottenuto il regno: *Post acceptam Regni potestatem.* Ciò non ostante dopo la morte d'Arderico vedremo che Berengario non si scordò di Manasse. Non saprei dire, se durante l'assenza di questo principe, allorch'egli se ne stava in Germania, il re Ugone desse ad altri il marchesato d'Ivrea e la contea di Milano; ciò ch'è sicuro si è, che al suo ritorno avrà ripreso il possesso di tutti i suoi primieri governi. Egli veramente non si volle chiamar re d'Italia, e lasciò questo titolo ad Ugone e Lotario; ma se ne appropriò tutta l'autorità. Perciò Ugone allorchè vide la trista figura che gli restava a fare in Italia, senza che vi fosse più via di riacquistare la potenza perduta, dispose le cose in guisa, che gli riuscì nell'anno seguente 946 (3) di portarsi con

(1) *Saxius de Præcedentia* §. *pag.* 147.

(2) *Liutprand. lib. V, cap.* 13.

(3) Anno DCCCCXLVI. Ind. IV, di Ugone re d'Italia XXI, di Lotario re d'Italia XVI, di Arderico arcivescovo di Milano XI.

tutte le sue ricchezze negli stati di Borgogna, lasciando nel nostro paese il figliuolo Lotario sotto la tutela del marchese d'Ivrea. Tuttavia le carte seguitarono ad intitolarsi in Italia con l'epoca di ambidue i sovrani primieri, senza alcuna menzione di Berengario; e una fra queste scritta nell'ottobre di quell'anno si conserva nell'archivio ambrosiano; e un'altra in agosto ne cita il signor Muratori negli Annali. Lotario però ne'suoi diplomi, cominciando dal maggio di quest'anno, più non fece menzione del regno di suo padre; ma il lodato scrittore non badò a questa diversità, ch'io ho trovata fra i diplomi regj e le carte private.

In tal tempo fu compito il maritaggio già stabilito tra il re Lotario e la real principessa Adelaide, mentre il Sigonio cita un privilegio conceduto da quel sovrano agli undici di luglio dell'anno 947 (1), dove ad istanza di Manasse arcivescovo, dona Lotario ad Adelaide sua moglie alcune terre. Funesto riuscì quell'anno alla Lombardia per una nuova scorreria degli Ungheri, condotti da un loro principe, chiamato Tassi. Il liberarsene costò assai caro, mentre Berengario, per ammassare il tesoro necessario a tal fine, impose una tassa di un denaro d'argento per testa, dalla quale non furono esentate le donne, e nè anche i bambini appena nati, e di più spogliò de'loro arredi le chiese. Se crediamo a Liutprando (2), il quale per altro era una mala lingua, e nemico assai di Berengario, egli fece colare l'argento raccolto dalla tassa imposta, e mischiatovi del rame, fece battere dei nuovi denari, e di essi formò la misura dei dieci mila moggia, pretesa dai barbari, ritenendo tutti i tesori tolti alle chiese per sè. O che ciò fosse vero, o che fosse creduto per tale, cominciò ad alterare assai contro di lui gli animi de'prelati italiani. Il signor Muratori negli Annali credette che alli 24 d'aprile fosse già mancato di vita il re Ugone in Provenza, che allora anch'essa da nostri storici chiamavasi Borgogna, affidato all'autorità di un'antica cronichetta da lui pubblicata. Merita osservazione che lo stesso

(1) Anno DCCCCXLVII. Ind. V, di Ugone re d'Italia XXII, di Lotario re d'Italia XVII, di Arderico arcivescovo di Milano XII.

(2) *Liutprand. lib. V, cap.* 15.

dotto scrittore (1) ha pubblicati due testamenti di Alberico, marchese di Mantova, scritti nel giorno decimo ottavo di luglio dell'anno seguente 948 (2), regnando tuttavia Ugone e Lotario; dubitò però egli moltissimo della fede di quelle due pergamene, e con ragione. Intanto debbo dire che Lotario sul principio del nuovo anno venne a Milano, e qui trovavasi nel giorno decimoterzo di febbrajo, in cui ad istanza di Guidone, vescovo di Modena, e di Adelardo, vescovo di Reggio, confermò tutti i loro privilegi ai canonici di Piacenza. La data del diploma pubblicato dal Campi (3) è questa: *Data Idibus Februarii. Anno Dominicae Incarnationis DCCCCXLVIII. Regni vero Domni Lotharii XVII. Indictione sexta. Actum Mediolani.* I due nominati vescovi già abbiam veduto quanto dovessero essere appassionati per Berengario, il quale di tal sorta di personaggi teneva intorno al re.

Alli tredici di ottobre venne a morte l'arcivescovo di Milano Arderico, dopo aver governato questa chiesa dodici anni e due mesi, come concordemente asseriscono tutti i cataloghi; essendo pel solito facilissimo sbaglio de' numeri corso un errore nella storia di Arnolfo, dove ragionandosi degli anni appunto che durò il governo d'Arderico, in vece di XII si vede notato XXII. Gli stessi cataloghi aggiungono che il defunto prelato fu sepolto nella basilica degli Apostoli, ossia di san Nazaro, nella cappella di san Lino da lui edificata: *Sepultus est in Ecclesia Apostolorum, inter Capellam Sancti Lini, quam ipse aedificari fecit.* Nè solamente la cappella di san Lino fece fabbricare questo arcivescovo, ma anche fondò la chiesa di sant'Andrea, detta *al muro rotto*, se crediamo ad un autore anonimo, che scrisse le vite de'nostri arcivescovi nel secolo XIV, le quali tuttavia si conservano manoscritte nella biblioteca de'monaci di sant'Ambrogio. Quello scrittore, chiunque siasi, parlando di Arderico, dice così: *Fecit fieri Capellam Sancti Andreae Ad Murum ruptum.* Lo stesso dice un altro, che

(1) *Murator. Antiq. medii ævi, tom. II, pag.* 173, 177.

(2) Anno DCCCCXLVIII. Ind. VI, di Lotario re d'Italia XVIII, della contesa fra Adelmano e Manasse per l'arcivescovato di Milano I.

(3) *Campi. Istor. di Piacenza. tom. I.*

trattò il medesimo argomento, e fu citato dal Puricelli (1): e queste sono le di lui parole: *Iste Archiepiscopus construi fecit Ecclesiam Sancti Andreae Ad Murum ruptum, et Capellam Sancti Lini in Ecclesia Apostolorum.* Il Puricelli però non crede verisimile ch'egli fondasse la detta chiesa di sant'Andrea, poichè Landolfo il vecchio, come già vedemmo, narra che Lamberto, imperatore, assediando Milano giunse ad entrare nella città per la rottura fatta nel muro di essa da alcuni traditori presso la chiesa, che poi si chiamò sant'Andrea *al muro rotto*: *Mediolanum ingreditur, aliquibus Proditoribus mœnia Civitatis frangentibus, iuxta Ecclesiam, quae modo dicitur Sancti Andreae Ad Murum ruptum.* Queste parole, come già dissi, non ci obbligano a credere che allora tal chiesa vi fosse; ma quand'anche ci obbligassero a crederlo, non sarebbe gran fatto che quello storico, il quale ha macchiato il suo racconto con tant'altri più gravi anacronismi, avesse fatta anche la chiesa di sant'Andrea più antica di quello che in vero essa non era. Quanto alla cappella di san Lino, che Arderico sicuramente avea eretta nella basilica nazariana, lo stesso lodato Puricelli ce ne addita il sito preciso. Era dunque anche ai tempi suoi tra il coro della chiesa, e le case de' canonici, laddove sono ad essa più contigue; e appunto nell'andito che congiunge le une con l'altro aprivasi la porta della cappella; ma perchè non aveva il lume d'altronde che da quella porta, e perciò riusciva oscurissima, non serviva più ad alcuno de' sagri misteri, e restava abbandonata. Riteneva bensì tuttavia il titolo di san Lino, ma non serbava alcuna memoria sul suo fondatore Arderico, non essendovi manco alcun vestigio del di lui sepolcro.

Sarebbe stata questa una intollerabile negligenza del clero di quella basilica, se avesse creduto di avere nel cadavere di Arderico le reliquie di un santo. Nessuno però dei nostri antichi seppe tal cosa; la prima notizia intorno alla santità di questo arcivescovo ci viene da un elogio in versi latini fatto in sua lode, e già pubblicato da molti. Rafaele Fagnano nella sua grande opera intorno alle illustri famiglie di questa città, ove parla del nobilis-

(1) *Puricell. Nazar. cap. 84. n. 3.*

simo casato de'Cotti, lo trascrisse e notò di averlo cavato da un antichissimo libro dove contenevasi una serie degli arcivescovi di Milano. Il Puricelli gli menò buona tale antichità, ma io non posso persuadermi che quella serie d'arcivescovi fosse molto vecchia, se pur l'elogio non vi fu inserito di poi. Questo componimento poetico certamente fu fatto sul principio del secolo decimo sesto, poichè tratta di gian Giacopo Trivulzio, come di personaggio vivente, e che già aveva ottenuto il soprannome di *Magno.*

Ambigatus Regum soboles cadit ense Trivulti,
Quem nunc Magne refers titulis Jacobe, vel acri
Militia insignis, nostro et Dux inclyte sæclo.

Per la qual cosa non si dee far molto caso di ciò che in quei versi si contiene, ove si tratti di cose assai antiche (*). Alcuni hanno confuso l'arcivescovo di Milano Arderico, con sant' Enrico confessore, volgarmente chiamato sant' Olderico, perchè l'uno e l'altro furono sepolti nella stessa basilica, e quindi è nato l'errore. In fatti nel calendario di un messale ambrosiano, stampato in Milano l'anno 1560, si trova sotto il giorno quarto di luglio la festa di sant' Olderico, vescovo di Milano e confessore, a san Nazaro. *Sancti Olderici Episcopi Mediolani et Confessoris. Ad Sanctum Nazarium.* Di sant'Enrico o Olderico, io ne parlerò a lungo sotto l'anno 973, e mostrerò ch'egli non fu certamente pastore della nostra chiesa.

Poichè fu morto Arderico, Berengario si rissovenne della parola data a Manasse; e addirittura, con ordine del re Lotario, lo mandò per arcivescovo a Milano. Alcuni sì del clero, che del popolo aderenti alla corte lo accettarono; ma la maggior parte e del clero e del popolo di questa città, che voleva secondo l'antico costume un prelato milanese, elesse un prete chiamato Adelmano. Quindi nacque uno scisma nella chiesa nostra, che durò cinque anni, con gravissimo danno di essa; nel qual tempo i due eletti si divisero questo arcivescovato, come si legge negli antichi cataloghi, con acerbissime liti e forse non senza sangue, poichè nel

(*) Questo componimento che è di 155 versi fu pubblicato la prima volta a Rimini nell' anno 1562, indi dal Puricelli, poi dal Vagliano opera citata.

piccolo indice degli arcivescovi, che Arnolfo pose in capo alla sua storia, dice così: *Manasses et Adelmannus simul quinque fuerunt annos, non in Cathedra, sed in arcu, et pharetra:* e nell' opera stessa ragiona in tal guisa di Manasse e di Adelmano. *Ille ex factione Regis, scilicet Burgundiae, hic ex factione Plebis*, *et* (qui sicuramente manca una parola, forse *Cleri*) *de Mediolanio quinquennio contra se invicem pertinaciter altercati sunt, factis partibus ex alterutro* (1). La città nostra dunque era divisa in fazioni le quali probabilmente anche talora diedero di mano all' armi; onde possiamo con ragione annoverar questa per la prima delle guerre civili, che poi tanto, andando innanzi, travagliarono i Milanesi. Una pergamena che si conserva nell' archivio di Monza, citata dal signor dottor Sormani (2), ci mostrerebbe che Manasse, regnando tuttavia Ugone, la facesse da arcivescovo in Milano; mentre trattandosi di una permuta tra Gaudenzo, arcidiacono e custode della basilica, canonica e badia di san Giovanni di Monza, e Bono suddiacono dell'ordine e congregazione della stessa chiesa, del luogo di Osio: *Qui fuit de Vico Oxo;* v'intervenne per farla più autentica un delegato dell' arcivescovo Manasse: *Missus Domni Manassex Archiepiscopi.* Tal carta se fosse, come dice il signor dottor Sormani, tuttavia segnata con l'epoca del re Ugone, poichè ci mostra già Manasse, arcivescovo, dovrebbe credersi scritta dopo il giorno decimoterzo di ottobre, in cui morì Arderico, se non si vuole alterare la cronologia dei nostri arcivescovi; ma in tal guisa si verrebbe a prolungare la vita del re Ugone fino a quel tempo contro la comune opinione. Perciò con replicate istanze ho ottenuto dalla gentilezza de'signori canonici di Monza il poter vedere la citata pergamena; e con molta mia soddisfazione, mentre ho trovato che in fronte ad essa non comparisce il nome del re Ugone, ma quello del re Ottone; onde cessa ogni dubbio ed ogni difficoltà.

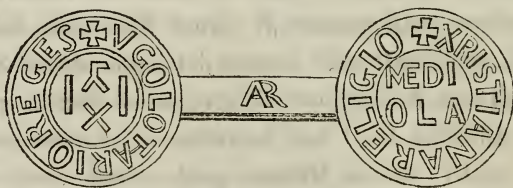
Nel mese di settembre del seguente anno 949 (3) l'arcivescovo

(1) *Arnulph. lib. I, cap. 4.*
(2) *Sormann. De præced. Cap. XIV, n. 1. De Anathem. Contra Gallos Cap. XII, pag.* 235.
(3) Anno DCCCCIL. Ind. VII, di Lotario re d' Italia XIX, della contesa fra Adelmano e Manasse per l'arcivescovato di Milano II.

Manasse fece una insigne donazione, a favore di Aimondo, abate di Clugnì, della quale ne fu pubblicato l'istromento nella *Gallia Christiana* (1); dove pure si trovano molte altre notizie intorno allo stesso prelato. Non è così facile il decidere se questo Manasse, o l'emulo suo Adelmano debba dirsi vero nostro arcivescovo. Il clero ed il popolo di Milano era, come vedemmo, diviso in fazioni; tuttavia si può credere che la maggior parte favorisse Adelmano, se il di lui partito potette sempre sostenersi a fronte dell'altro, che pure aveva l'appoggio della corte. Quanto ai vescovi provinciali io credo, che almeno per la maggior parte in grazia de' sovrani e di Berengario, avranno riconosciuto Manasse. Infatti vedremo ch'egli intervenne come arcivescovo di Milano alla dieta, e concilio di Augusta, e come tale si sottoscrisse fra gli altri vescovi. Anche papa Alessandro III lo riconobbe per vero e legittimo nostro arcivescovo. Una bolla di questo sommo pontefice spedita a favore di Oberto, metropolitano di Milano, della quale parlerò lungamente a suo tempo, conferma a quel prelato fra gli altri suoi diritti la zecca di Milano, ch' era stata da Lotario, re d'Italia donata al beato Ambrogio, cioè all'arcivescovato nostro, ed a Manasse, arcivescovo di pia ricordanza, predecessore di Oberto, ed a' di lui successori come constava da legittimo diploma: *Pretam Monetam, quam illustris memoriae Lotharius, quondam Romanorum Rex, Beato Ambrosio, et piae recordationis Manasse Antecessori tuo, ejusque Successoribus, sicut in ipso privilegio ex inde facto continetur, pro animae suae salute noscitur legiptime concessisse, tam tibi, quam Successoribus tuis auctoritate Apostolica nihilominus confirmamus.* Il signor Sassi non badò a questa insigne bolla, pubblicata colle stampe dal signor dottor Sormani (2), e tratta anch'essa dall'archivio de'canonici di Monza: perciò annoverò senza difficoltà fra i veri arcivescovi Adelmano, e ne escluse Manasse. I nostri antichi Milanesi però e nelle storie e ne' cataloghi non hanno decisa tal controversia; e nemmen io intendo di volerla decidere.

(1) *Sammartani. Gallia Christiana. Tom. I, in calce, pag.* 94.

(2) *Sorman. De Anathem. contra Gallos. Cap. XII, pag.* 232.

Mi volgerò dunque a ragionare della zecca di Milano. Questa, come c'insegna la bolla citata di papa Alessandro, fu donata dal re Lotario con suo privilegio, circa quest'anno, all'arcivescovo Manasse ed ai suoi successori. Non fu certamente questo un piccolo regalo, mentre con esso si veniva sempre più a confermare l'autorità, che i nostri arcivescovi andavano ogni giorno acquistando anche nel governo laico di questa città. Egli è ben probabile che, non ostante le controversie, l'arcivescovato ne prendesse il possesso. Nacquero veramente, come vedremo, intorno ad essa varie quistioni co'sovrani, ma non si sa che gli arcivescovi ne perdessero la padronanza, se non allorquando i cittadini di Milano si vollero assolutamente governare da sè, più non curandosi nè dell' autorità dei re, nè di quella de' proprj prelati. Allora il popolo milanese s'impadronì della zecca nella stessa guisa, che usurpò moltissimi altri diritti, che prima appartenevano all'arcivescovo: ma di ciò avremo lungo campo di trattare altrove. Per ora mi ristringerò ad osservare che il signor Muratori (1), il quale ha pubblicata una moneta del re Ugone solo, coniata in Milano, come già dissi, un'altra pure ne addita di Ugone e di Lotario congiunti, affatto simile, se non che dove nella prima leggesi UGO PIYSIM. REX, nella seconda si vede UGO LOTHARIO REGES. La cristiana religione, che si nomina nel rovescio di queste monete, forse allude alle imprese fatte dai due re contro gli Ungheri e i Saraceni; nel resto la religione cristiana fu sì poco ben osservata, almeno da Ugone, che molto a torto ei poteva formarsene un vanto.

Dopo che quel sovrano terminò i suoi giorni, non sopravvisse gran tempo il di lui figliuolo Lotario. Trovavasi egli in Pavia

(1) *Murator. Antiq. medii œvi. Tom. II, pag.* 590.

l'ultimo giorno di maggio dell'anno 950 (1), ed aveva creati suoi consiglieri, fra gli altri, Manasse, arcivescovo di Milano, e Attone, vescovo di Vercelli. Questi prelati lo pregarono a favore del clero di Como e di Ubaldone o Waldone, vescovo di quella città, acciò gli confermasse le chiuse ed il ponte di Chiavenna; e ne ottennero un favorevol rescritto, che fu pubblicato dall' Ughelli e dal Tatti. Ivi Lotario dice così: *Manasses Venerabilis Archiepiscopus, noster etiam Consanguineus, atque Atto egregius Praesul, Reverendissimi Consciliarii nostri pietatis nostrae celsitudinem petierunt.* Esposta poi la petizione, e conceduta la grazia, la carta termina con questa data: *Data Pridie Kal. Junii Anno Dominicae Incarnationis DCCCCL. Regni vero Lotharii XX. Indictione VIII. Actum Papiae.* Giunto l'autunno, quel giovine re colla giovine sua moglie Adelaide passò da Pavia a Torino, e colà fu sorpreso da una subita veemente malattia che gli tolse irreparabilmente la vita. Seguì la sua morte il giorno di venerdì vigesimosecondo di novembre. Gli scrittori più vicini a que' tempi sospettarono assai, che Berengario non gli avesse dato il veleno, e Liutprando perciò giunge quasi a biasimare la pietà di Lotario, allorquando liberollo dall'imminente pericolo di perder gli occhi; poichè in tal guisa fomentò in seno la serpe che poi lo privò della vita. Il cadavere dell'estinto principe fu trasportato a Milano nella basilica Ambrosiana, dove avea scelto il sepolcro. S' ingannò l' autore di quella cronica, che chiamasi *della Novalesa* (2), il qual dice che Lotario, poichè fu morto, venne trasportato a Milano, e quì sepolto con suo padre. È vero che sì Ugone, come Lotario avevano destinato d' essere insieme sepolti nella nostra basilica Ambrosiana, se la divina Provvidenza così avesse disposto, come si legge nel diploma da essi conceduto ai monaci di quella chiesa, ma le insorte già descritte turbolenze obbligarono Ugone a ritirarsi in Provenza, la quale anch'essa allora chiamavasi Borgogna, dove terminò i suoi giorni;

(1) Anno DCCCCL. Ind. VIII, di Lotario re d'Italia XX, incomin., di Berengario II re d'Italia I, di Adalberto re d'Italia I, della contesa fra Adelmano e Manasse per l' arcivescovato di Milano III.

(2) *Chron. Novalic. Rer. Italic. Tom. II, part. II.*

onde il suo figliuolo solo eseguì quanto avevano insieme stabilito intorno al loro sepolcro.

Riuscì tanto improvviso ai Milanesi il funesto destino di Lotario, che non avevano pensato a trovare un bel marmo degno di formare il deposito di un sovrano. Si ricorse dunque al più splendido che venne prima sotto agli occhi, e questo fu un'insigne gran tavola in cui vi era incisa la disposizione testamentaria di Cajo Plinio II in favore della città di Milano, pel mantenimento perpetuo di un bagno, di una biblioteca e di un collegio di fanciulli e fanciulle. Con questa insigne pietra, divisa in più parti senza alcun risguardo ai caratteri occultati o disfatti, fu formata l' arca del re Lotario, e fu riposta nella cappella di san Giorgio della mentovata basilica, verso il monistero de'monaci (*). Questi poi ricordevoli de' beneficj ricevuti da quel re, ogni domenica, dopo aver benedetta l'acqua santa, andavano con essa anche ad aspergere il sepolcro di Lotario nella cappella di san Giorgio. Di ciò ne fa fede un processo formato nell'anno 1200, per le liti che allora bollivano tra il monistero

(*) Ciò dà ben a divedere in quale crassa ignoranza fosse caduta l'Italia verso la metà del decimo secolo. Tali vandalismi però si fanno anche oggidì in alcune parti: leggesi in un opera recentemente pubblicata che in Oriente, là ove sorsero un tempo città ricche, popolatissime e tanto innanzi in sapere, più non rinvengonsi che alcune maestose tracce di mura rovinate, di teatri e d' infranti acquedotti, e in mezzo a queste reliquie di tempi che furono, popoli sbandati, degeneri, mezzo selvaggi, che frugano in quelle rovine come in altrettante cave. Quando quei Greci, che obliarono perfino la loro lingua natia, imprendono a erigere qualche misero casolare, vanno a cercare le pietre tra quei maestosi avanzi, e attentamente si studiano che sieno all'*indietro rivolti* i bassi rilievi e le sculture nei quali la dotta Europa cerca investigare i secoli decorsi. Questa rassomiglianza, questo medesimo fare di una barbara ignoranza di popoli degeneri ci è sembrato degno di essere notato. — I bassorilievi della distrutta Porta Romana, benchè di lavoro assai rozzo, sono tuttavia un prezioso monumento delle vicende e della condizione delle arti di Milano nel XII secolo e più una ricordanza patria; cioè il ritorno dei Milanesi in città dopo il lungo e doloroso esilio di cinque anni cagionato dalla distruzione di Milano per ordine del Barbarossa nel 1162 e dei quali il Giulini, come si udrà nel corso dell' opera gli aveva in sì gran conto. Ebbene ora stanno allogati nell'esterna parete di una casa presso il ponte della sumentovata porta. Perchè non si pensò con questi ed altri ora dispersi monumenti formare un museo di storia patria?

e la canonica ambrosiana, esaminato diligentemente dal Puricelli (1). Un testimonio dice così: *Qualibet die Dominica vadit Revestitus in Chorum Beati Ambrosii, et ibi facit Aquam Sanctam et dat de illa et proiicit ad altare Beati Ambrosii in circuitu: et postea dat ex illa Abbati et illis qui tunc in illo Choro sunt. Et exeunte de illo Choro vadit ad altare Sancti Andreae et proiicit ex illa ubi positus est Dominus Petrus Archiepiscopus.* Di questo deposito del nostro arcivescovo Pietro già ne ho parlato a suo luogo: *Et postea ad altare Sancti Georgii et super Dominum Lotharium Regem.* Dallo stesso processo poi si raccoglie che la cappella di san Giorgio, al fine del secolo duodecimo, era fuori della chiesa, ed il citato Puricelli lo ha mostrato chiaramente. Gioverà anche osservare ciò che ha detto al nostro proposito un altro testimonio: *Quidam Sacerdos Monachorum revestitus, in Dominicis diebus, aquam benedictam facit ante altare Beati Ambrosii; et ex ipsa aqua aspergitur Abbati et Monachis, et aliis hominibus, qui in ipso Choro sunt; et postea ad altare Sancti Pantaleonis et ad Archiepiscopos, qui ibi sepulti sunt.* Anche questo altare era fuori della basilica, ed ivi impariamo ch'erano stati sepolti alcuni de' nostri prelati, che già dicemmo deposti nella chiesa di sant'Ambrogio: *Et ad Altare Sancti Andreae;* dove già osservammo il sepolcro di Pietro, arcivescovo: *Et Sanctae Marcellinae.* Anche quì, dissi altre volte, che vi furon deposti due, o almeno uno de' nostri pastori: *Et Sanctae Justinae.* Veramente non so qual deposito vi fosse; so però che i tre nominati altari di sant'Andrea, di santa Marcellina e di santa Giustina erano dentro le mura della chiesa. Finalmente: *Et Sancti Georgii, et ibi ubi sepultus est Rex Lotharius.*

Il medesimo Puricelli ha ricavato da diverse memorie che l'arca del re Lotario si trovava tuttavia nella cappella di san Giorgio nel secolo decimoquinto ed anche nel decimosesto. Ne poteva anche addurre due altre insigni testimonianze, cioè pel decimoquinto secolo quella di Tristano Calco, e pel decimosesto quella di Andrea Alciati, illustri nostri scrittori. Il primo (2), parlando del testa-

(1) *Puricell. Ambros. n.* 171 *et* 650.

(2) *Calchus. Lib. I, cap.* 18.

mento di Plinio, dice che fu scolpito in una tavola di marmo, la quale divisa poi in quattro pezzi, fu destinata in forma di arca a servire di avello al re Lotario. Ciò anche fu fatto sì scioccamente che le lettere erano state dimezzate e rotte, e restavano al di dentro, onde non si potevano vedere se non introducendo un lume nella cassa, la quale conservavasi, benchè vuota, nella basilica Ambrosiana: *Hujus rei fidem auxit tabula marmorea, quam quatuor in frustra divisam nobile Lothario Regi sepulchrum facturi quidam literarum ignari in formam arcae composuerunt: ac nescio an Plinii gloriae invidentes, ad illius memoriam obliterandam, intrinsecus literas obverterunt, ut nisi immisso lumine non legantur. Vacua autem nunc ea arca est in aede Ambrosiana, dimidiataque ex fractura sunt interdum non solum verba, sed et sillabæ, literæque, ad hunc modum.* Quì segue la iscrizione assai guasta. Andrea Alciati fu quello che la restituì al suo pristino essere e la pubblicò nella Storia di Milano (1), aggiungendo tali sensi: *Hic est Municipis titulus nostra diligentia restitutus in lucem; nam veteres illi nostri, cum literae, bonaeque artes barbaris armis cessissent, rudes penitus, quid ea mensa contineret, quod ingentis magnitudinis eum viderent, in quatuor secuere partes, compositamque in Divi Georgii aedicula, quae in Ambrosiano delubro est, pro cœnotaphio reposuerunt, in commissuris scalpello exesis notis, ut quandoque integer ordo desideretur.* Ma in quel secolo decimosesto, essendosi la cappella di san Giorgio ingrandita, ed unita con la basilica, l'arca si smarrì. Ciò narra il lodato Puricelli, e aggiunge che verso l'anno 1612 il cardinal Federigo Borromeo, avendo osservato in molte antiche memorie che Lotario fu sepolto nella cappella suddetta, la quale era verso il monistero de'monaci, sotto la grondaja: *Versus domum Monachorum, sub stillicidio*, fece scavare la terra nella parte posteriore della cappella di san Giorgio, verso il monistero, sotto la gronda; ma per quanto si andasse all'ingiù, non si trovò giammai l'arca sepolcrale di quel sovrano. Il Puricelli dice che sarebbe stato miglior consiglio il cercare dentro la cappella, o avanti i cancelli di essa; ma siccome

(1) *Alciat. Histor. Lib. II, pag.* 125 *et seq.*

è difficile lo stabilire qual sito precisamente occupasse l' antica cappella di san Giorgio, così non sarebbe molto facile l'indovinare dove fosse l'avello; oltre di che non è poi manco sicuro che non sia stato destinato ad altri usi, o trasportato o disfatto. Molto perciò siam tenuti a que'nostri diligenti scrittori, che ce ne hanno conservata distinta memoria.

Pubblicatasi la morte dell'infelice re Lotario, fu subito intimata la dieta in Pavia, la quale essendosi in poco tempo adunata, venne in parere di eleggere per re d'Italia Berengario, marchese d'Ivrea e conte di Milano, e Adalberto suo figliuolo. Tale elezione fu fatta ventiquattro giorni dopo la morte di Lotario, nel decimoquinto giorno di dicembre; e in quel dì stesso i nuovi due sovrani furono coronati. Sì l'elezione, che la coronazione seguì nella basilica di san Michele maggiore di Pavia per attestato di una cronichetta scritta poco dopo que'tempi (1), ove si legge così: *Die Dominico, XV die Decembris, in Basilica Sancti Michaelis, quæ dicitur Major, fuerunt electi et coronati Berengarius et Adalbertus Filius ejus in Regibus.* Molte notizie scaturiscono da queste parole. Primieramente si vede quanto tempo ci voleva allora per unire la dieta del regno d'Italia. In secondo luogo si conferma che tale congresso si teneva in una basilica, come pure l' abbiam veduto poc'anzi in quella di sant'Ambrogio di Milano. Per terzo si comprende che la elezione e la coronazione seguivano per l'ordinario nello stesso tempo. Di più si conosce qual fosse in Pavia la basilica destinata per simili funzioni; e finalmente veniamo ad assicurarci che se mai la coronazione di alcuno de're predecessori fu eseguita in Milano, la qual cosa però, come vedemmo, non è sicura, Berengario e Adalberto vollero che si tornasse a celebrare in quella regia città, la quale al dire di Liutprando (2) era tornata dalle sue rovine a risorger sì bella, che superava tutte le vicine e le lontane; anzi Roma stessa sarebbe stata ad essa inferiore, se non avesse avute le reliquie de'santi Apostoli (*). Si può

(1) *Chronica apud Murator. Anecdot. Latin. Tom. II; Rerum Italic. Tom IV.*
(2) *Liutprand. Lib. III, cap.* 1.
(*) Vedi la nota a pag. 459.

perdonare questa millanteria ad un autore, che parlava della sua patria, e che aveva imparate in Grecia le amplificazioni. Dobbiam credere che Manasse, come eletto dal re Lotario, o a meglio dire dallo stesso Berengario per arcivescovo di Milano, e non già Adelmano eletto da'Milanesi, avrà presieduto alla dieta, ed avrà coronati i due nuovi re: del pari però dobbiam credere che ciò molto sarà rincresciuto alla maggior parte de' nostri cittadini favorevoli al secondo, e nemici del primo di que'prelati.

Portossi a Pavia anche la vedova regina Adelaide, il di cui nome, come tant' altri in questi tempi, si vede scritto in molte diverse guise. Le varie vicende di tal principessa, e la sempre costante sua virtù, diedero un bel campo di tessere una nobile storia della di lei vita; e chi la scrisse fu un non men santo personaggio, cioè il famoso Odilone, abate di Clugnì, che introdusse nel suo monistero una celebre riforma, la quale poi si diffuse per varj ragguardevoli chiostri. Dice il santo abate che Adelaide, essendo stata maritata col re Lotario nell'anno decimosesto della sua età, dopo circa tre anni rimase vedova, per la qual cosa veniamo ad intendere che il suo maritaggio seguì appunto verso l'anno 947, quantunque il trattato già fosse conchiuso dieci anni prima, come già ho notato, nel qual tempo la principessa non contava che il sesto anno della sua età. Era dunque in Pavia Adelaide non ancor giunta all'anno vigesimo, e di una rara bellezza; per la qual cosa è facile che il giovine re Adalberto non la vedesse mal volontieri. Berengario e Villa, reali genitori di lui, si risolvettero a dargliela in moglie; e ne fecero proporre le nozze alla regina vedova, credendo che tal proposta le dovesse riuscire molto grata. Restarono però ben confusi, allorquando intesero che assolutamente ella rifiutava tal parentado. Probabilmente anche Adelaide credeva che la morte dell'infelice Lotario fosse stata opera di Berengario; e questa fu la cagione per cui ricusò di accompagnarsi col figlio di chi le aveva ucciso un marito, ch'ella amava teneramente, e che ben meritava d'essere amato. Sdegnato perciò il re e più la regina Villa, cominciarono a guardarla di mal occhio; ond'ella credette necessario il ritirarsi dalla corte, e portarsi a Como, forse coll' idea di passare poi in Germania. Cio seguì

verso l'aprile dell'anno 951 (1): ma alli venti di quel mese Adelaide fu arrestata in Como, e ricondotta a Pavia. Ivi giunta fu spogliata di tutte le sue ricchezze, e trattata con ogni maniera di dispregio; anzi aggiunge Odilone (*) che ai dispregi si unirono anche varj tormenti. Talora gli venivano strappati i capelli, e frequentemente era percossa con pugni e calci. Non le fu lasciata altra compagnia che di una sola serva. Ma poichè per tutto ciò non si abbatteva la sua costanza, al fine fu mandata in un'oscura prigione nella fortezza di Garda (**). Com'ella di là fuggisse, e come si ritirasse nel forte castello di Canossa (***), posto nel territorio di Reggio, a me non appartiene il descriverlo; e basta ciò che ho detto fin qui, per dare un sufficiente lume al seguito della storia (****).

I due nuovi re avevano de' nemici, fra i quali certamente si può annoverare la maggior parte de' Milanesi. Io non so come

(1) Anno DCCCCLI. Ind. IX, di Berengario II re d'Italia II, di Adalberto re d'Italia II, di Ottone re d'Italia I, della contesa fra Adelmano e Manasse per l'arcivescovato di Milano IV.

(*) Ossia sant' Odilone abate di Cluny che scrisse la vita di sant'Adelaide. Vedi gli *Acta Sanctorum* di Bolland.

(**) Vale a dire del lago di Garda. *Gar, Gard, Caer, Car ecc.,* sono radici delle lingue germanica, slava e celta e significano *luogo fortificato;* forse la parola *Garda* trae origine da ciò: anticamente questo lago chiamavasi Benaco, e con tal nome lo appellano e Virgilio e Catullo e Plinio. La fortezza poi ove fu rinchiusa Adelaide non si sa in qual parte esistesse del lago; anzi alcuni storici avvisano che fosse imprigionata in una torre del lago di Como.

(***) Di questo castello, già residenza della famosa contessa Matilde, ed in cui ottenne l'assoluzione di scomunica Enrico V da Gregorio VII, ora non veggonsi che alcuni rari avanzi.

(****) Questa buona imperatrice, che fu noverata tra i santi, si sottrasse dalla sua prigione del lago di Garda, mediante le sollecitudini di un prete per nome Martino, che scavò verso il forte una via sotterranea, perforando la base della torre. Adelaide tratta di là, si rifuggì presso il vescovo di Reggio, uno de' più ardenti partigiani di quella principessa, il quale la confidò ad Azzone, nobile lombardo, e feudatario di Canossa, che la tenne in custodia finchè sposossi ad Ottone di Germania.

questi si maneggiassero; ma so bensì, che invogliarono Ottone, re di Germania, di conquistare per sè il regno d'Italia. Cominciò dunque a mandare ne'nostri paesi Litolfo, suo figliuolo, per iscoprire meglio l'animo degli Italiani; e su tal punto gli antichi storici non sono concordi. Alcuni credono ch' egli non giungesse a por piede in alcuna città, o castello, onde mal contento ritornasse in Germania; altri all'incontro ci assicurano ch'egli fu molto ben accolto, e che tornò alla corte del padre trionfante. Infatti sembra che i secondi abbiano più ragione, se si osserva che Ottone mandò Litolfo per vedere cosa poteva promettersi de' nostri primati; e dopo il ritorno di lui, mosse addirittura dalla Germania verso l'Italia: segno manifesto che quel principe non doveva essere stato mal ricevuto per tutto. Leone *Ostiense* (1) dice che Ottone mandò suo figliuolo precisamente a Milano; e ciò è ben verisimile, mentre la nostra città era per la maggior parte nemica dei due re. Allorchè il sovrano della Germania scese dall'Alpi, trovò liberi tutti i passi, e si avanzò senza nessun contrasto in Lombardia. È vero ch'egli fingeva di portarsi a Roma per divozione; ma siccome conduceva seco un grosso esercito, è difficile che alcuno gli prestasse fede; onde se trovò aperti que' passi, i quali erano in gran parte sotto la custodia di Manasse, arcivescovo di Milano e di Arles, e nello stesso tempo vescovo e marchese di Trento, e vescovo altresì di Mantova e di Verona, è probabile ch'egli avesse tirato questo ambizioso ed incostante prelato dal suo partito. L'aver veduto Litolfo portarsi a Milano, avrà ben fatto comprendere a Manasse che Ottone, se giungeva a por piede in Italia, avrebbe favorito Adelmano, e che a lui sarebbe toccato il perdere non solo il nostro arcivescovato, ma altresì gli altri vescovadi e stati, che possedeva in questo regno. Dall'altra parte scorgendo che Berengario e Adalberto non avevano forze bastanti ad opporsi al re di Germania, è troppo facile che quel prelato procurasse segretamente di accomodare i suoi affari con Ottone, il quale ben volentieri avrà ascoltati i di lui progetti, che gli toglievano ogni difficoltà alla sua discesa in Lombardia. Conferma

(1) *Leo Hostiens. Lib. II, cap. ult.*

come dissi questa conghiettura il vedere, che infatti quel re ci venne senza alcun contrasto; e molto più l'osservare che, giunto egli fra noi, si mostrò molto parziale a Manasse, e contrario ai Milanesi, che si saranno aspettati di averlo amicissimo. Uno de' principali e manifesti partitanti di Ottone era Waldone, vescovo di Como. Aveva egli procurato di guadagnare anche Attone, vescovo di Vercelli; ma questi gli rispose con una lunga lettera, che fu pubblicata dal padre Tatti e da altri, dove gli mostra le ragioni che l'obbligavano a non istaccarsi dal partito di Berengario. Di tal partito dice Attone ch' erano tutti gli altri vescovi del regno; onde convien credere che tuttavia anche Manasse allora comparisse tale, e che il solo Waldone, quando fu scritta la lettera, avesse calata la visiera. Egli infatti avea comandato ai vassalli minori, che Attone chiama *milites secundi ordinis*, di più non prestare obbedienza ai due re; e molti anche de' principali militi ad istanza di lui avevano prese le armi contro i medesimi loro sovrani della qual cosa il vescovo di Vercelli molto si duole, perchè intanto che contrastavano coi proprj re, erano da ogni parte oppressi dai pagani, e calpestati dalle genti vicine: *Quia donec Regibus repugnare quærunt, et a Paganis undique opprimuntur, et a finitimis Gentibus adeo conculcantur.* Ma perchè Attone ben vedeva di non poter difendere la condotta dei due re, passa a dimostrare che i sudditi debbono pazientemente tollerare anche i principi cattivi; e massimamente lo prova coll'esempio del nostro sant'Ambrogio, che ingiustamente perseguitato dal sovrano si raccomandava al Signore, nè cercava di difendersi col contrastare. *Beatus quoque Ambrosius, cum iniuste persequeretur a Principe, totum se Domino commendabat, nec defendendo resistere quærebat.* Fino a questi tempi non era ancor nato il popolare errore di coloro, i quali credono che sant' Ambrogio si opponesse con l'armi agli Ariani, ed agli imperatori che li difendevano, e vogliono che ne resti la memoria nella denominazione di alcuni siti di questa città, dove le truppe di lui furono o vinte, o vincitrici. Non v'è nulla di più inverisimile, nè di più contrario alla ragione; nè serve perder le parole a confutare un errore sì chiaro e manifesto, e che già da altri è stato bastantemente deriso. Tor-

nando alla lettera di Attone, vescovo di Vercelli, dico che questa, non meno che le altre opere di lui, le quali si sono conservate, e sono state pubblicate colle stampe, ci mostrano la sua dottrina e saviezza. Osservo ch'egli ebbe molta amicizia e stima per un nostro prete milanese chiamato Ambrogio, il quale era un buon canonista. Lo interrogò il prelato con sua lettera (1) intorno al matrimonio fra coloro ch'erano congiunti di cognazione spirituale, per aver levati de'figliuoli dal sagro fonte; ed altresì lo consultò intorno ad alcuni canoni de'padri della chiesa orientale: conchiudendo la lettera con queste parole molto onorifiche pel nostro ecclesiastico: *Omnipotens Dominus Vestram Prudentiam nobis conservare dignetur; ut ab ea regulati recto tramite incedere valeamus.*

Fino alli ventidue di settembre Berengario ed Adalberto si mantennero in Pavia, mentre in quel giorno diedero un diploma alle monache di santa Maria del Senatore (2). Fra gli altri beni che possedeva quel monistero pavese, v'era la corte di Porlezza la quale è del territorio di Milano (*), presso al lago di Lugano e la corte di Nesso sopra il lago di Como: *Curtem que vocatur Prolectia, cum Alpedella Musca, et cum omni reliqua integritate sua, cum Pischeria, et Portu. Curtem.... Nesci, quae est super Lacum Cumacinum, cum omni sua integritate.* Nè solamente i due re confermarono al monistero il possesso di quelle due corti e di molti altri beni; ma gli concedettero altresì il privilegio che le sue barche potessero girare pei laghi di Como e di Lugano senza alcun impedimento, e senza pagare alcun aggravio: *Et specialiter Naves et Porta et quæ necessaria sunt per Lacum Luanas potestative et absque ulla inquietudine, vel detentione, vel ulla publica exactione, vel Nabullo discurrere, vel exigere liceat et ubicunque utilitas dictaverit in Portu Cumacio, vel ipsius Laci ripariis, ubicunque necessitas fuerit, figere, absque Abdictu et con-*

(1) *Dacher. Spicileg. Tom. I, pag.* 430, *n.* 7.

(2) *Murator. sopracit. Tom. V, pag.* 963.

(*) Porlezza ora spetta alla provincia di Como. Questo luogo, già munito di forte castello, passò in seguito in possesso del Monastero Maggiore di Milano.

sistere quopiam tempore. Due specie di porti troviamo in queste parole: cioè il luogo destinato a ricevere e custodire le navi, come il porto di Como; ed alcune barche, dette porti, le quali potevano con le altre navi girare liberamente pel lago di Lugano. Questa voce si trova anche nelle leggi di Rotario, re de'Longobardi (1), e in quelle di Pipino, re d'Italia (2), e significa ivi le navi, che servono a valicare i fiumi, le quali tuttavia da noi si chiamano *porti.* Il lago di Lugano, che da san Gregorio di Tours (3) fu addomandato *Lacus Ceresius* (**), addomandasi qui *Lacus Luanas*, o *Luanus*, da *Luanum*, o *Luganum*, Lugano, luogo principale situato su le sue rive. Servono anche le sopraccitate parole a mostrarci gli aggravj, a cui erano soggette le navi che viaggiavano su i nostri laghi. *Nabullum*, è voce tratta dal latino *Naulum*; se non che presso i Latini questa voce significava ciò che pagavasi dai viandanti al padrone della barca; ma qui è trasportata ad indicare ciò che dal padrone della barca si pagava al principe. Nulla meno dovevano pagare i barcajuoli pel sito dove volevano arrestarsi, e conficcare il palo per legarvi la barca; e tal pagamento era o maggiore, o minore, secondo il maggiore o minor tempo che la nave voleva

(1) *Leges Langob. Rotharis n.* 270 *et seq.*

(2) *Leges Langob. Pipini n.* 20 *et* 41.

(3) *S. Gregor. Turon. Histor. Lib. X, cap.* 3.

(*) Dubito forte che il Lacus Ceresius, indicato da san Gregorio di Tours, sia propriamente l'attuale lago di Lugano. Credo perciò conveniente riportare qui per intero il testo di questo antico storico, lasciandone agli eruditi il giudizio: « Adpropinquantes autem ad terminum Italiæ, Audovaldus cum sex ducibus dexteram petiit, atque ad Mediolanensem urbem advenit; ibique eminus in campestria castra posuerunt. Olo autem dux ad Bilitionem huius urbis castrum, in campis situm Caninis, importune accedens, iaculo sub papilla sauciatus, cecidit et mortuus est. Hi autem cum egressi fuissent, in præda ut aliquid victus adquirerent, a Longobardis inruentibus, passim per loca prosternebantur. Erat autem stagnum quoddam in ipso Mediolanensis urbis territorio, quod Ceresium vocitant, ex quo parvus quidam fluvius, sed profundus egreditur: super huius laci litus Longobardos residere audierant. Ad quem cum adpropinquassent priusquam flumen, quod diximus, transirent, a litore illo unus Longobardorum stans lorica protectus et galea, contum mano gestans vocem dedit contra Francorum exercitum dicens: etc.

trattenersi presso quella riva. Perciò i re concedettero alle barche del monistero il diritto di conficcare il palo in qualunque porto, o riva de'laghi nominati, dove più loro piacesse, e di trattenersi per qualunque tempo, senza alcun pagamento, che qui addomandasi *Abdictus*, ma in altri luoghi lo troveremo addomandato con altri nomi. Dopo il giorno ventesimosecondo di settembre, in cui fu spedito il citato diploma, poco si trattennero in Pavia i due re, non avendo forze bastanti per resistere al re di Germania, che si avvicinava a gran passi; infatti un altro loro diploma nella cronica di Volturno (1) ci fa vedere che alli ventisei dello stesso mese già avevano abbandonata quella città, e trovavansi in un luogo, detto Pieve di san Marino.

Non tardò molto il re Ottone ad impadronirsi di Pavia; e noi abbiamo un privilegio da lui conceduto, mentre dimorava in essa, ai dieci di ottobre, nel quale ei già conta il suo primo anno del regno d'Italia. Posto ciò convien credere che secondo il solito siasi radunata la dieta in Pavia, ed ivi sia seguita l' usata elezione e coronazione. V' è molta ragione nulladimeno per sospettare che non concorresse a tali funzioni l' assenso comune de' primati del regno, mentre vedremo che quando Ottone giunse ad impadronirsi di questi stati con l'approvazione universale, volle esser di nuovo eletto e coronato re d'Italia. Col mentovato diploma, che fu pubblicato dal Puricelli (2), confermò il nuovo re ad Aupaldo, abate del monistero di sant' Ambrogio di Milano, tutti i beni ad esso donati da'suoi predecessori. Non aveva quel principe ancora eletto il suo arcicancelliere; onde ne faceva le veci l' arcicappellano, e questa cospicua dignità era stata conferita al nostro arcivescovo Manasse: quindi è che la carta vedesi sottoscritta da Brunone cancelliere, a nome di Manasse, arcicappellano: *Bruno cancellarius, ad vicem Manasses archicapellani, recognovi. Data sexto idus octobris. Anno Incarnationis Domni nostri Jesu Christi nongentesimo quinquagesimo primo, Indictione decima. Anno regni Otthonis regis in Francia decimo sexto, in Italia primo. Actum Papiæ.* Ognuno

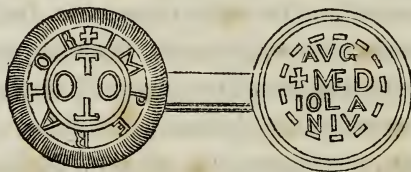
(1) *Chron. Vulturn. Rer. Italic. Tom. I, part. II, pag.* 428.

(2) *Puricell. Ambros. n.* 172.

si sarebbe imaginato che essendo venuto Ottone in Italia con intelligenza de'Milanesi, nemici dell'arcivescovo Manasse e dei due re Berengario ed Adalberto, e parziali di Adelmano, questo arcivescovo, e non quello, dovesse venir protetto da lui; ma necessariamente convien confessare che Manasse abbia saputo sì bene adoperarsi presso di Ottone, che gli abbia fatto cangiar parere, e lo abbia reso tutto inclinato a difendere, anzi accrescere le sue dignità; e risoluto di abbassare il partito di Adelmano e della città di Milano che lo proteggeva.

Quindi è che non contento il nuovo re di avere innalzato Manasse alla dignità di arcicappellano, si portò con l'armi contro de'Milanesi di lui avversarj. Questa notizia ci è stata conservata da un antico cronista sassone pubblicato dall'Eccart. Egli ne parla sotto l'anno scorso; ma poichè in quest'anno, e non in quello, come narra lo stesso autore, i Tedeschi vennero in Italia, così a questo, e non a quello, dee appartenere il mentovato avvenimento. Dice dunque che Ottone, avendo soggiogati i Milanesi, cangiò loro la moneta; e i nuovi denari battuti nella nostra zecca vedevansi anche a'suoi tempi, e chiamavansi *ottelini*, *Mediolanenses subjugans monetam iis innovavit, qui numini usque hodie ottelini dicuntur*. Ottone, divenuto amico di Manasse, certamente avrà voluto proteggere la di lui causa contro di Adelmano e de'Milanesi suoi fautori; dall'altra parte i nostri, che tutt'altro si dovevano aspettare, è troppo facile che fossero alquanto restii ad arrendersi alle voglie del re, e perciò l'obbligassero a farsi ubbidire con la forza. Quel cangiamento di moneta ci somministra altresì un buon argomento per credere, che una delle maggiori differenze cadesse sopra la zecca; e non v'è niente di più verisimile. Manasse, come già dissi, aveva ottenuto dal re Lotario la zecca di Milano per sè e pe'suoi successori nell'arcivescovato di Milano. I Milanesi parziali d'Adelmano è assai probabile che gliene contrastassero il possesso, pretendendo che spettasse all'arcivescovo da loro eletto; onde obbligassero Ottone a sostenere prima col comando, e poi con l'armi le ragioni di Manasse, non meno che quelle del regio fisco. Il Goldasto (1) vuole che la nuova moneta, di cui comandò

(1) *Goldast. Cathol. Rei Monet. tit.* 48.

Ottone che si servissero i Milanesi, fosse di cuojo, e che il decreto sopra di ciò sia stato fatto da quel principe nell'anno 966. Egli si appoggia alla autorità della vecchia cronica di Witichindo; ma ben osservò il signor Muratori (1) che questa non dice sopra tal cosa la minima parola, e che molto moderni, e poco degni di fede sono gli autori, da cui il Goldasto ricavò quella notizia. Tre monete d'argento battute in Milano col nome di Ottone ci addita il lodato signor Muratori, le quali evidentemente provano l'insussistenza di quella moneta di cuojo. Sono le additate monete di una lamina d'argento molto sottile e alquanto concave. Da quella parte che resta convessa mostrano il monogramma di Ottone, e all'intorno IMPERATOR; e nella concava hanno queste parole AUG. ✠ MEDIOLANIU. Cioè *Augusta* ✠ *Mediolanium.*

La loro forma inusitata ci persuade che questi fossero gli *ottelini* mentovati dal cronista sassone: e s'è così, l'uso di tai denari durò per qualche tempo nella nostra città, anche dopo che Ottone era divenuto imperatore e amicissimo de' Milanesi, come comparirà fra poco. In qual maniera questo principe soggiogasse i nostri cittadini nella occasione di cui tratto al presente, non è molto chiaro. Veramente la voce *subjugare* usata dall' annalista sembra additarci ch'ei ciò ottenesse con la forza; pure il silenzio di tutti gli altri scrittori antichi, par che c'insinui che non avvenisse in ciò cosa di molta importanza; e che il solo timore dell' imminente pericolo riducesse i Milanesi all'ubbidienza di Ottone. Sembra altresì che allora dovesse del tutto rovinare la fortuna di Adelmano; infatti una carta dell' archivio di Monza già da me altre volte mentovata, la qual porta in fronte il nome di Ottone, re d'Italia,

(1) *Murator. supracit. Tom. II, pag.* 590.

ci fa vedere Manasse in possesso pieno dell'arcivescovato di Milano; e pure i nostri antichi storici ci assicurano, che i due partiti sempre si sostennero senza cedere del tutto nè l' uno nè l' altro. Anzi alcune antiche memorie ci fanno di più sospettare che Manasse decadesse poi alquanto dalla grazia del re Ottone. Certamente egli per poco tempo godette il posto di arcicappellano; mentre un altro diploma di quel nuovo sovrano, pubblicato dal signor Muratori (1), ci mostra un altro arcicappellano, per nome Brunone; ed è sottoscritto così: *Wlgfridus Cancellarius, ad vicem Brunonis Archicappellani recognovit.*

Questo privilegio fu conceduto a Berta, badessa del monistero di san Sisto di Piacenza, figliuola del fu imperatore Berengario, in Pavia, nel giorno sesto di febbrajo dell'anno 952 (2), ad istanza di Adelaide diletta consorte del re Ottone. Quando il re di Germania fu padrone di Pavia, chiamata a sè dalla fortezza di Canossa la vedova regina Adelaide, la fece sua sposa; ed ora comparisce già tale nella descritta pergamena. Intanto Ottone avea mandato ambasciatori a papa Agapito II allora regnante, per vedere s'egli voleva coronarlo imperatore; ma trovando che v' erano molte difficoltà, stimò di dover riservare questo pensiero a miglior occasione, e tornarsene in Germania con la moglie. È noto nella storia ch' ei giunse colà prima di Pasqua, che in quest' anno cadde nel giorno decimo ottavo d' aprile; ma non è precisamente noto in qual tempo egli intraprendesse quel viaggio, e la strada ch'ei fece. Ciò però io ho scoperto in una bella pergamena del nostro archivio ambrosiano, che non è stata giammai finora da alcuno pubblicata. Questa contiene un privilegio conceduto da Ottone nel giorno decimo ottavo di febbrajo, mentre dimorava nella città di Como. *Dat. XV. Kal. Martii. Anno Dominicae Incarnationis DCCCC.... Indictione X. Anno Regni Domni Ottonis Regis hic in Italia primo. Actum in Civitate Cumana.* Poichè dunque nel

(1) *Murator. Antiq. medii ævi. Tom. V, pag.* 485.

(2) Anno DCCCCLII. Ind. X, di Berengario II re d' Italia III, di Adalberto re d'Italia III, di Ottone re d' Italia II, della contesa fra Adelmano e Manasse per l' arcivescovato di Milano V.

giorno sesto di febbrajo, come vedemmo, Ottone era ancora in Pavia, non tardò molto a porsi in viaggio, e dodici giorni dopo già trovavasi in Como, certamente a fine di portarsi per quel lago, e per l'Alpi de'Grigioni in Germania, dove poi celebrò la Pasqua. V'era con lui Adelaide, sua moglie, e Brunone, suo fratello, ad istanza de'quali fu spedito il diploma a favore del nostro monistero ambrosiano. Ciò ch' è ancora più ragguardevole si è, che fino al giorno sesto di febbrajo Ottone non aveva arcicancelliere, ma i diplomi erano sottoscritti a nome di Brunone, arcicappellano, che aveva ottenuto quel posto dopo l' arcivescovo Manasse. Nel privilegio però di cui ora parlo si comprende che ai diciotto di febbrajo l'arcicancelliere era già fatto, ed era lo stesso Manasse, arcivescovo, a nome di cui la carta si vede sottoscritta da Brunone cancelliere così: *Bruno Cancellarius, ad vicem Manasses Archiepiscopi, et Archicancellarii, recognovi.* Parmi in queste carte di scoprire delle vicende nella fortuna di Manasse presso il re Ottone, le quali facilmente procedettero dai diversi contrarj maneggi di quell'arcivescovo ricco e potente, per una parte, e de'Milanesi suoi nemici e favorevoli ad Adelmano, per l'altra. Al fine anche questa volta Manasse riuscì trionfante, e prima che il nuovo re partisse ottenne d' essere arcicancelliere.

Passiamo ora ad osservare minutamente cosa contenga quel diploma, ch'è ben degno di uscire alla luce. La pietosa regina Adelaide, che aveva ognor presente e viva la memoria del primo estinto marito, tanto più che nel viaggio da Pavia a Como, o era venuta a Milano, dove riposavano nella basilica Ambrosiana le di lui ossa, o vi era passata assai vicino, pensò ad ottenere dal nuovo suo sposo una rendita pe' monaci di sant'Ambrogio, acciò con essa potessero decentemente e continuamente mantenere i lumi, e celebrare i divini officj nella cappella dedicata ad onore della Beata Vergine, e di san Giacopo apostolo e di san Giorgio martire, posta dentro la chiesa di sant'Ambrogio, dove giaceva sepolto il re Lotario: *Pro mercede, et remedio anime nostre*, dice nel suo diploma il re Ottone, *Et ipsius nostre Conjugis Adelegide, seu etiam pro remedio anime quondam Predecessoris nostri Regis Lotharii, in præfato Monasterio jus, et dominium omne transfundi-*

mus..... Capella, que est in honore Beatae Mariae, et Sancti Jacobi Apostoli, atque Sancti Georgii Martyris constituta infra... Beati Ambrosii Ecclesiam, in qua jam dictus Lotharius humatus quiescit, a predicti Monasterii... luminaria reparentur, et Ecclesiastica Officia jugiter celebrentur. È notabile che la cappella di san Giorgio riusciva in que'tempi dentro la basilica, poichè la voce *infra* nelle antiche carte significa lo stesso che *intra*; eppure sul fine del secolo duodecimo, come c'insegna il processo additato dal Puricelli, restava al di fuori. Tal cangiamento si può però agevolmente attribuire a quanto narrasi nello stesso processo, cioè, che essendo non molto prima caduta in parte la basilica Ambrosiana, venne rifatta dai due arcivescovi Oberto da Terzago e Filippo da Lampugnano (1). Nella nuova fabbrica la cappella di san Giorgio dovette rimanere separata dalla chiesa, benchè molto vicina, perchè era sotto la gronda di essa, come ho già detto.

Passando ora ad esaminare ciò che il re Ottone donò col citato diploma ai monaci ambrosiani, trovo che in que'tempi, dentro le mura della nostra città, v' era un sito dove si faceva il pubblico mercato. Questo sito era diviso in molte piccole aje, sopra le quali erano fabbricate diverse botteghe, dette allora *Stationes*, con piccole panche poste innanzi alle stesse botteghe. Trovavansi ne'contorni del mercato alcune strade, una cloaca, un pozzo, detto *pozzo del re*, ed un altro edificio o luogo pubblico, di cui non si può più intendere il nome; le quali cose tutte ora non bastano a farci comprendere dove si fosse quella piazza, onde bisogna aver pazienza, e restare all' oscuro finchè si scopra qualche lume che rischiari alcuno de'descritti luoghi. Già altrove ho detto che le maggiori cloache della città al presente sono le fosse delle antiche sue mura. Quando queste mura erano tuttavia in piedi, si trovava dentro la città di Milano un'altra cloaca, la quale comparisce nella nostra pergamena. Possedeva il fisco regio alcune aje nella detta piazza del mercato, con le botteghe ivi fabbricate, ed aveva altresì un edificio terreno, o sala, come allora chiamavasi, parimente con varie botteghe; i quali luoghi insieme for-

(1) *Puricell. Ambros. n.* 626.

mavano la misura di ventiquattro tavole. Di queste e di tutti gli edificj ch'esse contenevano ne fece il re Ottone un dono al monistero di sant'Ambrogio, e ad Aupaldo, abate di esso, descrivendole minutamente così: *Areas quinque terre, juris Regni nostri, infra Mediolanensem Civitatem, in locum, ubi pubblicum Mercatum extat. . . . Una area, ubi Statione desuper extant, quas tenere videtur jam alias quondam Ambrosii, itemque Johanni, qui et Grassus vocatur, atque Pradus Filius Mangonis: coeret da duabus partibus Via, da tercia parte Sancti Ambrosii, et Azonis Fratris Walzonis Negotiatoris, de quarta parte similiter Sancti Ambrosii. Alia area ubi Stationes similiter extant: coeret ab una parte Cloaca, ab alia parte Heredum quondam Adoaldi, a tercia parte Via. Tercia quoque area; coeret a tribus partibus Sancti Ambrosii, a quarta vero Via. Quarta quoque area, ibi prope, ubi Puteus Regis extat: coeret ab una parte Sancti Ambrosii, ab alia parte Heredum quondam Giseprandi, a tercia Via, a quarta parte Accessio. Quinta vero area: coeret ab una parte Via, ab alia Accesio ad domum Arduini, a tercia parte terra et casa prefati Arduini, a quarta parte Dominici, qui et Karolus. Insuper concedimus ad Monasterio Salam unam cum area, in qua extat, similiter iuris nostri Regni, infra praelibatam Civitatem, in pretaxato Mercato sitam, cum Stationibus inibi banculas ante se habentibus, ubi coeret ab una parte suprascripta Cloaca, de alia parte . . . . publica, a reliquis duabus partibus Vie. Que prelibate quinque aree cum supradicta simul collecte sunt pro mensura Tabulis viginti quatuor.*

Passò dunque il re Ottone da Como in Germania per l' Alpi de' Grigioni. Erano in questi tempi, per attestato di Frodoardo, tutte le strade di que'monti e de'vicini, che appartengono agli Svizzeri, infestate continuamente da' Saraceni, che il re Ugone avea colà trasportati; ma non si saranno coloro certamente arrischiati a molestare nel suo passaggio un re che seco conduceva buon numero di truppe. Non condusse però seco tutto l'esercito, perchè buona parte ne lasciò a Corrado, duca di Lorena, suo genero, il quale restò in Pavia alla difesa del regno. Perciò Berengario ed Adalberto non si attentarono di assalirlo con l'armi, ma cercarono

di trattar seco di accomodamento, e nessun' altra condizione potettero ottenere se non quella di mettersi spontaneamente nelle mani di Ottone. Convien dire che gli affari di que're fossero in ben cattivo stato, poichè si ridussero ad accettare tal proposizione. Corrado allora cortesemente si esibì ad accompagnarli in Sassonia, dove trovavasi il re di Germania; onde unitamente que'principi si posero in cammino. Giunti presso la real residenza furono onorevolmente ricevuti nella città ed alloggiati; pure per tre giorni non ottennero udienza. Al fine introdotti e presentati innanzi ad Ottone, si protestarono pronti a ricevere la legge ch'ei loro avesse imposta, e intesero che la loro sorte si sarebbe decisa nella dieta generale intimata pel mese di agosto in Augsburg, cioè in Augusta de'Vindelici.

Si tenne quella grande adunanza sì ecclesiastica che secolare nel giorno settimo di agosto, e gli atti di essa si leggono presso il Labbè. Vi concorsero in folla i principi e vescovi di tutti gli stati, sudditi di Ottone ed anche dell'Italia, fra'quali Manasse, arcivescovo di Milano, che come tale si vede sottoscritto a quegli atti. Per la qual cosa si comprende che e da' sovrani e da'principali signori sì ecclesiastici che secolari, e probabilmente anche dalla corte di Roma Manasse era riconosciuto per vero arcivescovo di Milano. I soli nostri cittadini, almeno per la maggior parte, non volevano riconoscerlo per tale, e seguitavano a difendere il loro Adelmano. Non sono molto considerabili le costituzioni fatte da quell' adunanza; se non che vi si vede prescritto il celibato agli ecclesiastici preti, diaconi e suddiaconi, presso de' quali già doveva esser cominciato l'abuso di prender moglie, che nel secolo seguente si vedrà divenuto molto comune anche nella nostra città. Più notabile fu la comparsa, che fece colà a vista di tutto l'esercito Berengario, il quale in umile atto, avendo congiunte le mani col suo figliuolo Adalberto, si soggettò al dominio del re di Germania, e si dichiarò suo vassallo, come dice il continuatore di Reginone, o suo milite, come dice Liutprando; e da ciò veniamo a comprendere che i vassalli avevano già preso il nome di militi, che loro poi si trova frequentemente appropriato nei tempi seguenti. Anzi, siccome de' vassalli altri erano maggiori,

altri erano minori, come già ho mostrato altrove, ho fatto altresì vedere nella lettera di Attone, vescovo di Vercelli a Waldone, vescovo di Como, che v'erano anche militi di primo e di secondo ordine. Poichè Ottone ebbe ricevute le proteste di que'due principi, preso uno scettro d'oro, con esso diede a Berengario ed Adalberto il regno d'Italia in beneficio, o come ora diremmo, in feudo. Il signor Muratori negli Annali parlando di questo fatto, dice che da esso ebbe origine il diritto preteso dai re di Germania sopra l'Italia: ma io dubito assai che un'egual pretensione non avessero anche gli antecessori di Ottone nel regno della Germania, dopo che Arnolfo avea conceduto quasi in egual guisa il dominio dell'Italia a Berengario, che fu poi imperatore. Ve ne sono delle prove assai forti, le quali però volendo io quì addurre, dovrei diffondermi in una lunga digressione; onde lascerò che altri le cerchi nell'antica storia della Germania. Poichè dunque Berengario ed Adalberto ebbero ricevuta l'investitura del nostro regno, eccettuati i marchesati di Verona e di Aquilea, che Ottone donò ad Enrico, suo fratello, se ne ritornarono, non so se lieti o mesti, a Pavia; e un loro diploma (1) ci manifesta che ritrovavansi colà nel giorno nono di settembre.

(1) *Murator. sopracit. Tom. III, pag.* 909.

AGGIUNTE E CORREZIONI AL LIBRO UNDECIMO.

ANNO 945, *pag.* 505.

Nel Necrologio monzese sotto l'ultimo giorno di dicembre è notata la morte di Attone vescovo di Vercelli, ed è notato altresì ch'egli diede ai cento preti decumani la valle di Blegno e la Leventina. *II. Kal. Januarii. Obiit Atto Vercellensis Episcopus, qui dedit centum Presbiteris Decumanis Valles de Bellennia et Leventina.* Questa annotazione ha certamente più di forza che il testamento apocrifo di quel vescovo che si adduce per provare ch'egli abbia donata al clero di Milano la valle di Blegno e la Leventina. Con tutto ciò ella perde gran parte del credito perchè contiene una falsità manifesta; ed è che quelle valli sieno state date ai cento preti decumani, quando principalmente gli ordinarj ne furono sempre in possesso. Il supposto testamento di Attone era celebre nel secolo decimoquinto quando scrisse Tristano Calco; e non è inverisimile che lo fosse anco nel decimoquarto quando fu scritto quel Necrologio: però io non credo che possa aver forza tale da potersi opporre all'antico Calendario di Beroldo detto Sitoniano, dove la donazione di quelle valli è attribuita ad Arnolfo II nostro arcivescovo, come ho dimostrato sotto l'anno 1018.

ANNO 952.

Già correva il quinto anno, dacchè la chiesa di Milano era divisa e lacerata dallo scandaloso scisma dei due arcivescovi Adelmano e Manasse e de' loro partigiani, nella qual occasione fu spogliata in gran parte de' suoi tesori e degli arredi che l'adornavano più d'ogni altra. *Quiquennio*, dice Arnolfo di que' due prelati, *contra se invicem pertinaciter altercati sunt, factis partibus ex alterutro; quorum execrabili jurgio iacturam prægrandem sustinuit Ecclesia, præcipue in thesauris et cymiliis omnibus, quibus incomparabiliter affluebat.* Fra l'uno e l'altro partito adoperavasi cautamente un saggio ecclesiastico milanese, chiamato Valperto; e seppe così ben fare, che finalmente ambidue gli arcivescovi ebbero ad abbandonare, o di buona voglia, o per forza, questa sede metropolitana, la quale fu a lui conceduta. Lo sappiamo dallo stesso citato nostro storico, che così prosegue il suo racconto: *Inter hos fluctus natabat caute Walpertus, contrahens suo lateri quasi undas consilii, usque adeo, ut utrisque sponte, vel invito*

cedentibus, Sedem teneret ipse solus. Ciò avvenne sul fine di quest' anno o sul principio del 953 (1); poichè si trova in una bella carta dell' archivio ambrosiano che Valperto già era arcivescovo e reggeva la diocesi milanese nel mese d'aprile di tal anno. Se allora Manasse e Adelmano avevano già deposta ogni pretensione sopra la nostra metropoli, convien dire che la loro lite non durò cinque anni compiti, ma non più di quattro anni e mezzo; se poi tuttavia anche dopo la consecrazione di Valperto seguitò per qualche mese, potette giungere la loro controversia fino all'ottobre e così compire il quinto anno. Il signor Sassi (2) lo credette sicuro perchè pensò che la dieta d'Augusta, dove si sottoscrisse Manasse come arcivescovo di Milano, appartenesse all'agosto di quest'anno; ma egli in ciò prese uno sbaglio mentre quel congresso sicuramente fu celebrato nell'anno scorso; onde il suo argomento non ha più forza. Con tutto ciò se la cosa non è sicura, è molto verisimile. Il padre Papebrochio credette che il nostro Valperto cominciasse il suo governo nell'agosto dell'anno 951, ritirandosene Adelmano, ma continuando Manasse fino all'anno 954. Questi suoi conti contrastano per ogni parte colle antiche memorie, come ognuno da sè può vedere.

Sarà utile ora il fare alcune osservazioni intorno a quella pergamena che ho citata, la quale sul principio ci mostra tai parole: *In Christi nomine. Berengarius, et Adalbertus gratia Dei Reges. Anno Regni eorum tercio, Mense Aprili, Indictione undecima*: vale a dire sicuramente nell'aprile dell'anno 953. Quantunque il vero re d'Italia fosse Ottone, e Berengario e Adalberto non godessero questi Stati, che come suoi vassalli; ciò non ostante le carte, dopo la di loro investitura, non si segnarono più con l'epoca di Ottone, ma solo con quella dei due principi mentovati, finchè non tornarono l'armi tedesche ad impadronirsene di nuovo. Dopo la data, nella nostra carta si legge così: *Commutatio bonæ fidei nossitur esse contractum, ut vicem emcionis obtineat firmitatem,*

(1) Anno DCCCCLIII. Ind. XI, di Berengario II re d'Italia IV, di Adalberto re d'Italia IV, di Ottone re d'Italia III, di Valperto arcivescovo di Milano I.

(2) *Saxius in notis ad Sigon. ad an.* 953, *n.* 41.

eodemque nexu obligant contrahentes. I notaj de'bassi secoli avevano le loro formole per ciascun contratto o disposizione, delle quali tutti costantemente si servivano; e questa, che abbiamo ora esposta, è la solita delle permute: *Placuit itaque, et bona convenit voluntate, inter Domnus Aupaldus Reverendus Abbas Monasterii Beati Christi Confessoris Ambrosii, ubi ejus Sanctum humatum requiescit corpus.* Il titolo di *Domnus* si trova usato antichissimamente anche da'vescovi e dagli abati. Pure i cancellieri e notaj fino a questi tempi non trovo che lo accordassero nel nostro paese, se non ai re ed agli arcivescovi di Milano. Ora cominciò ad accordarsi non solo ai vescovi, ma anche agli abati, come ad Aupaldo; e dopo di lui regolarmente a tutti i suoi successori, finchè coll' andar degli anni si fece poi comune a tutti i monaci, che tuttavia se ne servono. Seguitiamo le interrotte parole del contratto, e vediamo con chi facesse l' additata permuta l' abate don Aupaldo: *Nec non et inter Ambrosius Clericus de hordine Sancte Mediolanensis Ecclesie, et Custos Ecclesie, et Plebis Sancti Protasii, sita Corgontiola.* Quindi si comprende ciò che già dissi, cioè, che nel clero maggiore della metropolitana v'erano anche de'cherici, la qual cosa si scorgerà poi anche più chiaramente andando innanzi. In secondo luogo si vede che gli ordinarj, come quì Ambrogio, avevano qualche volta da governare altre chiese, anche nella campagna, qual era la chiesa pievana di san Protaso di Gorgonzola. Non è però sicuro che questa fosse il titolo suo cardinalizio nella nostra basilica metropolitana; ma piuttosto a me sembra un altro beneficio da lui goduto, affatto diverso da quello, non essendo allora cosa rara negli ecclesiastici la moltiplicità de'beneficj. In terzo luogo vedo che le chiese pievane e battesimali avevano un custode, e talora forse anche più d'uno, come ho detto parlando della chiesa di Monza. Per l' ordinario si trova, che l' arciprete delle pievi ne era anche il custode, come Teutperto, arciprete e custode della chiesa pievana di san Giuliano nell'anno 885, e Pietro arciprete e custode della chiesa pievana di san Giovanni di Monza nell'anno 892, ed altri: ma talora si trova che il custode non era l'arciprete: così quattro anni indietro ho fatto menzione di Gaudenzo, arcidiacono e cu-

stode della canonica stessa di Monza, ed ora comparisce Ambrogio cherico ordinario della metropolitana di Milano, e custode della pieve di san Protaso di Gongorzola.

Segue poi nella pergamena ch'esaminiamo la descrizione de'beni cambiati, di cui ora non serve il far parole. Poichè quella è terminata, si dice che a riconoscere tal permuta si portarono le parti ne'descritti luoghi, e con esse anche Adelberto, venerabile suddiacono e primicerio de'notaj dell'ordine della santa chiesa milanese, delegato dal reverendissimo nostro arcivescovo Valperto. *Et ad hanc providendam comutacionem accesserunt super ipsis rebus iam dictis Comutatores, una cum Adelbertus Venerabilis Subdiaconus, et Primicerius Notariorum Hordine Sancte Mediolanensis Ecclesie et Missus da parte Domni Walperti Reverendissimi Sancte Mediolanensis Ecclesie Archiepiscopi.* Qui comparisce il nuovo arcivescovo già consacrato e intronizzato, che comanda liberamente in Milano e nella sua diocesi. Comparisce anche un suddiacono primicerio de'notaj, anch'essi dell'ordine maggiore, cioè cardinali e ordinarj della nostra metropolitana. Landolfo il vecchio (1) non determina quanti ve ne fossero di questi notaj nel primario clero; solamente dice ch' erano molti. Degli altri ecclesiastici per altro di ordini diversi, che componevano quell'insigne corpo, ei ne addita il numero preciso, ove dice che numeravansi in esso ventiquattro sacerdoti, sette diaconi, ed altrettanti suddiaconi, molti notaj, e ventotto lettori (che passano sotto il nome di cherici semplici), i quali sofferivano nella chiesa la fatica maggiore, addottrinati nel canto, bravi nel leggere, e pratici del salterio: *Sacerdotes XXIV, Ordinis Majoris; Diacones VII, Subdiacones totidem; Notarii multi; Lectores, Ecclesiæ pondus portantes, docti cantu, lectione, psalterio, XXVIII.* In quest'ultimo numero è scorso al solito un errore; un altro codice però di Landolfo ce lo addita più esatto, e in vece di XXVIII mostra XVIII. Che questo, e non quello, sia il giusto numero de' lettori lo assicura Beroldo (2), il quale ne annovera sedici, oltre al loro primicerio, ed al loro

(1) *Landulph. Sen. Lib. II, cap.* 35.

(2) *Berold. apud Murator. Antiq. medii ævi. Tom. IV, pag.* 861.

maestro, i quali due compiscono appunto il numero di diciotto. Ci avverte questo stesso scrittore che il principale dei lettori, dopo il primicerio loro, chiamavasi *Secundicerius*, i quattro seguenti *Clavicularii*, e gli altri undici *Terminarii.* Come i lettori e i notaj avevano un primicerio, lo avevano pure i suddiaconi; quanto poi ai diaconi ed ai preti, essi consideravano per loro capo l'arciprete e l'arcidiacono. Tanto basti per una succinta notizia del clero maggiore antico della nostra metropolitana. Quanto al minore, io ho altrove ragionato dei decumani di essa, dei custodi, e della scuola di sant'Ambrogio, che ora chiamasi de'vecchioni. Non mi resta a trattare che de'quattro maestri delle scuole che là tenevansi aperte, e del visconte, il quale però era laico; ma mi riservo a farlo più opportunamente in altro luogo.

Il re Berengario si era legata al dito l'ingiuria ricevuta da que'vescovi e conti italiani che si erano dichiarati del partito di Ottone, e dopo il suo ritorno dalla Germania tutti cominciò a perseguitarli crudelmente (1). Quindi avendo provato Manasse, da lui eletto per arcivescovo di Milano, ingrato ed infedele, ed essendo poco amico di Adelmano, scelto da'Milanesi contro sua voglia, è facile ch'egli pure desse mano all'abbassamento dell'uno e dell'altro ed alla esaltazione di Valperto. Che questo nuovo arcivescovo fosse in sua grazia, si vede da un diploma ch'egli concedette il giorno ventesimo terzo di maggio del seguente anno 954 (2), nella città di Pavia, a Brunengo vescovo d'Asti, per far cosa grata al nostro prelato (3). Anche Landolfo il Vecchio (4) ci assicura che Valperto, per qualche tempo, fu così amico singolarmente del re Adalberto, che quantunque fosse ancor giovine, pure era uno de'più cari e potenti consiglieri della corte. Passati però alcuni anni, per l'invidia de'cortigiani, divenne il principale oggetto dell'ira e del furore di ambidue i re; ma di ciò si parlerà

(1) *Continuator Reginonis in Chron.*

(2) Anno DCCCCLIV. Ind. XII, di Berengario II re d'Italia V, di Adalberto re d'Italia V, di Ottone re d'Italia IV, di Valperto arcivescovo di Milano II.

(3) *Ughell. Tom. IV, in Episcop. Astens.*

(4) *Landulph. Sen. Lib. II, cap. 16.*

a suo tempo. Per ora la collera più forte di que'principi si rivolse contro Azzone, che a nome di Adelardo, vescovo di Reggio, teneva la fortezza di Canossa, siccome quello che aveva ricoverata e consegnata poi nelle mani di Ottone la regina Adelaide. Fino dall'anno scorso avevano posto l'assedio intorno a quella piazza, la quale si difese per tre anni. Molte carte milanesi dell'anno 955 (1) mi son venute alle mani, ma di nessuna importanza. In una solamente scritta nel mese di giugno (2), ho trovato memoria di un certo sito fuori delle mura della nostra città, ma poco lungi da esse, il quale chiamavasi *Tauri Turris*, la Torre del toro. Ora di questa torre, ch'io sappia non ne resta più alcuna ricordanza. Può credersi che fosse una fortificazione eretta per difendere alcuno de'nostri sobborghi dalle scorrerie, poichè quelli non si sa che avessero allora alcun recinto di mura o di bastioni, che li difendesse. Intanto, poichè giunse l'anno 956 (3), Canossa si trovò ridotta per la fame alle ultime estremità. Ottone, re di Germania e d'Italia, vedeva questo assedio con molto rammarico, come una aperta violazione dei trattati e delle promesse a lui fatte con giuramento da Berengario e da Adalberto; tuttavia fino a questo tempo, occupato di là da'monti in arrabbiate ed intestine guerre, non aveva potuto pensare a soccorrere quella piazza. Ora finalmente fu in istato di rimandare in Italia il figliuolo Litolfo con un buon esercito, il quale addirittura s'impadronì di Verona, e poi si portò immediatamente a liberare Canossa. O che riuscisse ai Tedeschi di battere le truppe dei due re, o che queste, vedendo il nemico più forte, si ritirassero, l'assedio di quel castello fu sciolto.

Di ciò non contento Litolfo, si diede a perseguitare per ogni parte Berengario e Adalberto, i quali furono costretti a lasciare nelle sue mani Pavia ed il resto di questa provincia, salvandosi

(1) Anno DCCCCLV. Ind. XIII, di Berengario II re d'Italia VI, di Adalberto re d'Italia VI, di Ottone re d'Italia V, di Valperto arcivescovo di Milano III.

(2) *Charta in Archiv. Ambros.*

(3) Anno DCCCCLVI. Ind. XIV, di Berengario II re d'Italia VII, di Adalberto re d'Italia VII, di Ottone re d'Italia VI, di Valperto arcivescovo di Milano IV.

nel forte castello di san Giulio posto in un'isola del picciol lago d'Orta tra il Novarese ed il Milanese. Il nostro storico Arnolfo (1) adduce un altro motivo, per cui Ottone si ridusse a mandare in questi paesi Litolfo con un esercito. Dice dunque che l'arcivescovo Valperto avendo de'forti sospetti che Berengario non se la volesse prendere anche contro di lui, se ne fuggì in Germania per indurre quel re a ripigliare l'intero possesso dell' Italia ; e ch'egli, mosso dalle istanze del prelato, mandò prima un' ambasciata per ottenergli da Berengario e da Adalberto pace e sicurezza ; ma non avendo potuto per mezzo de' trattati ottenere cosa alcuna, si risolvette ad usare la forza. La fuga del nostro arcivescovo è più probabile che seguisse qualche tempo dopo ; e che al presente l'assedio di Canossa sia stato il principal motivo che abbia data la spinta all' armi tedesche. Nel mese di maggio tuttavia i due mentovati re erano padroni di Milano e le carte quì si segnavano con la loro epoca. Me ne assicura una permuta fatta in quel mese tra Benedetto abate del nostro monistero di san Vincenzo ed un zecchiere di questa città (2).

Non abbiamo però egual certezza che que' principi quì venissero riconosciuti per sovrani anche nel mese di settembre in cui fu scritta un'altra pergamena milanese pubblicata dal signor Muratori (3). Non doveva allora esser ben deciso chi si avesse a riconoscere da noi per signore; perciò Aupaldo, abate di sant'Ambrogio, giudicò di non far notare in questa carta nè l'epoca dei due re, nè quella di Ottone, ma la propria ; numerando soltanto gli anni del suo governo in tal guisa : *Factum est autem haec et firmata, Anno Domni et preclarissimi et egregii pii Patris Aupaldi Reverentissimi Abbati regiminis sui tertio decimo, mense Septembri, Indictione XV.* L' indizione decimaquinta in settembre ci addita sicuramente quest'anno 956, e non il seguente, a cui per isbaglio l'attribuì il signor Muratori. Posto ciò, convien fissare il principio del governo di questo abate Aupaldo nel-

(1) *Arnulph. Lib. I, cap.* 5 *et* 6.

(2) *Charta in Archiv. Ambros.*

(3) *Murator. supracit. Tom. III, pag.* 717.

l'anno 943. In fatti nel dicembre dell'anno 944 ho mostrato ch'egli era veramente abate di sant'Ambrogio. Anche nel novembre dell'anno 956 però, nelle carte di quell'archivio, si trova un abate dello stesso monistero col medesimo nome; per la qual cosa bisogna confessare che vi sieno stati due Aupaldi, l'uno dopo l'altro, a regolare quel monistero, come ha notato il padre Aresi. Diamo ora un'occhiata brevemente a ciò che si contiene nella mentovata pergamena, tutta piena zeppa, non meno che la riferita data, di gloriosi titoli per l'abate Aupaldo. Trovavasi egli in una stanza superiore del monistero co'suoi monaci, quando disse loro così: Sappiam tutti quai tempi sien questi, e come le vendemmie massimamente sempre riescono molto scarse; perciò, secondo le occorrenze, io talora ho pregato i nostri servi della corte di Lemonta, che ci portassero parte del loro vino, come eglino hanno fatto. Quindi è insorto in essi il timore che coll'andar del tempo ciò non si esigesse da loro per obbligo. Mentre l'abate così discorreva, entrati alcuni de'predetti servi, e gettatisigli a'piedi, lo pregarono a volere loro dare in iscritto una tal sicurezza, per cui potessero deporre il dubbio che avevano concepito. Le loro parole ci mostrano già comune nel linguaggio di que'tempi l'uso di ragionare ad alcuno dirigendo il discorso non a lui, ma alla sua signoria o alla sua eccellenza, come tuttavia si usa nel linguaggio d'oggidì. Così dissero a'piedi dell'abate que'poveri servi: *Domine preclarissime Senior, Vestram suppliciter flagitamus Mercedem, quatenus de vino, quod quali tempore aliquod partem obtulimus, talis exinde Vestra Magnificentissima Nobilitas scriptio facere dignetur, ut non hoc quisquam nobis pro conditione. . . . , sed propter precationem, Nos omnes cognoscere possimus.* Aupaldo allora col consiglio dei suoi monaci gli volle compiacere, formando un registro di tutto ciò ch'erano obbligati ogni anno ad adempire, e pagare gli uomini delle ville soggette alla corte di Lemonta. Fra le altre cose erano tenuti a dare dieci libbre di formaggio misurate colla loro stadera: *Formaticos ad Stadera illorum libras decem*: nelle quali parole si vede l'origine della voce italiana *formaggio*; e nulla meno si comprende come crescesse l'abuso delle diverse misure, anche ne' luoghi piccoli. Si trova pure in seguito l'origine della voce

incaricare, dove si dice, che quei servi sono obbligati a caricare i vasi d'olio per trasportarli a Milano: *Omnes debent ceteri adjuvare ad incaricandum, pro ut necesse fuerit.* Dovevano in oltre quattro volte l'anno, cioè nella festa di sant'Ambrogio, nella domenica dei rami delle olive, nelle litanie maggiori, e nella festa di san Nazaro, secondo esigeva il diritto dell' abate, portargli in suo servigio i migliori pesci che avessero ritrovati. Quest' ultime parole meritano anch'esse d' esser riferite, come stanno nel loro testo originale: *Debemus etiam in Festivitate Sancti Ambrosii, in Ramos Olivae, in Letanias Majores et in Sancti Nazarii, per has singulas festivitates, quod sunt quatuor vices in anno, secundum vestrum honorem, ut melius potuerimus, de piscibus valde bonis in vestrum servitium adducere.* Così si obbligano i servi di Lemonta, e in quelle parole: *secundum vestrum honorem* si riconosce un termine, che ne'seguenti tempi fu poi frequentissimo per ispiegare non solamente, come per lo passato, le dignità e le giurisdizioni, ma altresì i diritti de' signori e feudatarj sopra i loro sudditi, dai quali fra le altre cose esigevano l'onore, che certamente non doveva consistere in sole parole o riverenze.

Era fino a questi tempi vissuto privatamente in Milano Adelmano, già arcivescovo; ma nel mese di dicembre giunse al termine de'suoi giorni. Francesco Castelli ne' suoi manoscritti ci ha conservato, con altri preziosi avanzi d'antichità ecclesiastica, che senza di lui sarebbero certamente periti, anche l'epitaffio di questo prelato, dove egli vien lodato particolarmente per la sua potenza in Milano, per la nobiltà della sua famiglia e per la liberalità e pietà verso i poveri. Tale iscrizione è stata poi da molti mostrata al pubblico, per mezzo delle stampe; ma tuttavia dee anche quì riferirsi:

HIC TVMVLATVR ADALMANVS PRAESVLQVE BEATVS
CLARIOR IN TANTA QVI FVIT VRBE POTENS.
HVIVS ORIGO FVIT CELSO DE SANGVINE DVCTA
PAVPERIBVS LARGVS EXTITIT ATQVE PIVS.
HVC GRESSVM REFERENS MODICVM TV SISTE VIATOR.
DIC FAMVLO REQVIEM CRIMINA PELLE DEVS.
OBIIT AVTEM ANNO INCARNATIONIS DOMINICAE CMLVI.
MENSE DECEMBRIS INDICTIONE DECIMA QVINTA.

La data è giusta perchè appunto nell'anno 956 in dicembre correva la decimaquinta indizione: ma qui non è usata l'era pisana, come in altre memorie del nostro paese da me additate, e che additerò per l'avvenire. Anche prima d'ora ho osservato che già in Milano alcuni cominciavano ad accostumarsi all'uso delle regie cancellerie, che prendevano il principio dell' anno non veramente dall'Incarnazione, ma dalla Natività. L'epitaffio era nella chiesa di san Giorgio, soprannominata poi *al pozzo bianco*. Dell' antichità di questa denominazione ne fanno fede due belle carte scritte verso la metà del duodecimo secolo, delle quali ragionerò lungamente a suo tempo. Non si vede però in quelle due pergamene che tal chiesa avesse altro soprannome oltre al già additato, preso sicuramente da qualche pozzo pubblico ad essa vicino. Tuttavia il dotto signor Latuada (1) ci avverte che venne talora anche chiamata san Giorgio *Alamano*, da Adalmano o Adelmano arcivescovo, di cui ora ragiono, il quale fu in essa sepolto, e ne fu probabilmente anche il fondatore, come dirò fra poco. Un' altra denominazione le diede Beffa Negrino (2), chiamandola san Giorgio *alla Noceta;* e ad esso il padre Bollandi (3), il signor Sassi (4) ed il citato signor Latuada diedero piena fede. La ragione che li mosse a ciò credere fu l' aver trovato negli antichi cataloghi de'nostri arcivescovi, che uno di essi, cioè sant'Onorato, fu sepolto nella chiesa di san Giorgio *alla Noceta*. Non ignoravano però quegli scrittori, se si eccettua forse il padre Bollandi, che poco lungi da Milano, fuori della porta Romana, vi è un luogo detto *la Noceta* (*), con un'antica chiesa dedicata a san Giorgio, della quale spesso ragiona il Fiamma, e singolarmente dove parla del

(1) *Latuada. Tom. I, n.* 8.

(2) *Beffa Nigrinis. Elogia Gentis Castillioneæ.*

(3) *Bollandus. Acta Sanctorum ad diem VIII. Februarii.*

(4) *Saxius. De Præcedentia, cap. IV.*

(*) Questo luogo detto anche Noseda e Nosedo è diviso in tre gruppi di case. Il corpo principale chiamasi *Nosedo Chiaravalle*, l'altro *Nosedo san Nazaro*, ed il più piccolo *Nosedo san Barnaba*. Nosedo è memorabile nella storia Lombarda perchè quì vennero ad abitare i Milanesi del Rione di porta Romana,

mentovato sant'Onorato e della sua sepoltura (1): pure con tutto ciò vollero credere che la chiesa indicata in que' cataloghi fosse la sopraddetta di san Giorgio dentro la città e non quella al di fuori. Io a dir il vero non so adattarmi al loro parere per molte ragioni che a me sembrano insuperabili. Prima perchè Beffa Negrino non basta ad assicurarci che sì anticamente la chiesa di san Giorgio *al pozzo* si chiamasse san Giorgio *alla Noceta*, il qual soprannome non ci vien additato da altri prima di lui. In secondo luogo e più convincentemente perchè negli antichi cataloghi non solamente si legge che sant'Onorato fu sepolto a san Giorgio *alla Noceta*, ma che fu sepolto *alla Noceta* in san Giorgio: *Depositus est ad Nucetam, in Ecclesia Sancti Georgii;* onde si vede che la Noceta non era un soprannome della chiesa in cui fu deposto sant' Onorato, ma il nome del luogo dove tal chiesa era posta. Finalmente perchè non si potrebbe più credere che Adelmano avesse eretta la chiesa di san Giorgio *al pozzo bianco* se questa già v'era fino nel sesto secolo in cui sant'Onorato visse e morì. Infatti il signor Latuada dice solamente che la rifabbricò; ma così non dicono tutte le più antiche memorie e lo stesso testamento di Adelmano, se crediamo al Torri (2), che mostra di averlo veduto. A me però non è finora riuscito di ritrovare il testamento vero di quell' arcivescovo, onde conviene che mi contenti delle notizie che altronde ho potuto ricavarne.

Non ho manco saputo accertare l' anno preciso in cui Adelmano fece tal disposizione, mentre se crediamo al sopralodato signor Latuada ci la dettò nell' anno 940, essendo cimiliarca della

(1) *Flamma. Manip. Flor. cap. mihi* 64.

(2) *Torri. Ritratto di Milano, pag.* 535.

dopo che la loro città fu distrutta per ordine di Federico Barbarossa nel 1162. Essi costrussero le loro case o capanne nel tratto che è tra Nosedo e cassina Pismonte o Plasmondo; e quivi neppure avevano quiete, essendo tiraneggiati dal conte di Grombach, lasciato da Federigo qual suo vicario, il quale nel 1163 si era fatto erigere un palazzo con altissima torre in cui si costudivano i denari dell'erario imperiale. Vi si coniavano eziandio monete. — Questo luogo è quasi due miglia lungi da Milano sulla strada che conduce alla celebre Abbazia di Chiaravalle.

chiesa milanese. Il Calco ne parla dopo l'anno 947, ed il Besta (1) precisamente le assegna l'anno 948, ma Filippo da Castel Seprio più antico di tutti ne fa menzione nell'anno 950. In tanta diversità di pareri io ho stimato di non appigliarmi ad alcuno, e di parlarne in questa occasione in cui tratto della morte di quel prelato. Primieramente dunque si vedeva nel detto testamento secondo l'attestato di quegli scrittori che Adelmano aveva eretta e dotata la chiesa di san Giorgio (*), e in secondo luogo, che aveva lasciata una pingue eredità alla sua famiglia, cioè ad uno di essa in perpetuo, che fosse ecclesiastico. Questa eredità o juspatronato, fu sempre goduto e tuttavia si gode dal nobile casato de'Menclozzi, e si chiama dal nome del fondatore, *Adelmanìa dei Menclozzi*, siccome chi la gode chiamasi Adelmano. Posto ciò non si può negare che l'arcivescovo Adelmano non appartenga a questa famiglia. Sebbene io tengo per fermo ch'essa non avrà preso, se non di poi il cognome che ora la distingue. I beni della mentovata Adelmanìa sono verso la Ghiara d'Adda; e quindi forse è nata l'opinione di alcuni (2) i quali vogliono che il nostro Adelmano, allorquando era arcivescovo di Milano, unito co'vescovi di Piacenza e di Cremona, portasse la guerra ad una città detta Parrasio (**), ostinata nell'eresia, appunto nel territorio che ora chiamasi Ghiara d'Adda. Troppo fu angustiato quel prelato nel tempo del suo governo dall'emulo Manasse, per poter aver campo di pensare a guerre esterne; e poi finchè l'Italia ebbe i suoi re, che qui risedevano, non vi furono tai guerre dichiarate fra le città. Perciò si dee piuttosto credere al Fiamma (3), che trasporta que-

(1) *Besta. Tom. I, lib. 5, cap. 7. MS.*

(2) *Leandro Alberti. Italia. pag.* 399. — *Morigia Istoria. Lib. II, pag.* 310.

(3) *Flamma Manip. Flor. cap. mihi* 151.

(*) La chiesa di san Giorgio al Pozzo era situata nella contrada di san Pietro all'Orto verso porta Orientale; fu chiusa nel 1787, ed indi parte demolita, e parte volta ad uso profano.

(**) Alemanio Fino, storico Cremasco, asserisce nelle sue *Seriane*, che questo Parrasio non abbia mai esistito e che si deve intendere Palazzo, luogo a due miglie distante da Pandino e ne' cui dintorni si scopersero resti di antichità.

STATUA ANTICA

detta l' Uomo di Pietra.

sti fatti oltre la metà del secolo seguente; ed io mi riserbo a parlarne più a lungo allorchè sarò giunto a trattar di que'tempi.

Intanto passerò ad osservare alcune particolarità, risguardanti la disposizione dello stesso Adelmano, le quali ci sono state conservate da Tristano Calco, che di lui ragiona così (1): *Hic amplas opes nactus œdem Divo Georgio Orientali Porta struxit, cui de propinqui lapidis colore Putei albi appellatio mansit; et praedia constituit, quœ nemo nisi ex cognatione et vita cœlebs sortiretur. Cui dum multi inhiant, ac proinde matrimoniis abstinent, pernicies nobili Familiae parata est, paeneque ad interitum Gens Menclotiorum devenit. Erexit quoque sibi statuam Adelmanus, quœ quotannis albo nigroque colore interpolatur et xenia vicinis mittuntur. Ardet insuper lampas honestissimo in loco Majoris Templi, cui tabella bicolor, cum titulo viventis suspenditur.* Quella statua, di cui qui si parla, e dicesi eretta da Adelmano a sè stesso, che poi solennemente ogni anno tingeasi di color bianco e di nero, nella qual occasione si regalavano i vicini, quella stessa tuttavia si conserva non molto lungi dalla chiesa di san Giorgio *al pozzo bianco*, e chiamasi dal volgo *l'uomo di pietra* (*). Che questa veramente sia l'imagine d'Adelmano da lui stesso colà innalzata lo dice anche il Fiamma (2) (*Fig.*), e giova a confermare questa opinione il capo di essa raso con una sola corona di capelli, come lo avevano gli ecclesiastici antichi: ma non lo credette l'erudito padre Grazioli (3), sì perchè quella scultura, quantunque logora, pure mostra di esser lavoro di buono scalpello, e d'esser fatta in que'secoli in cui le arti fiorivano, e non già nel decimo; sì perchè gli abiti di quella imagine sono assolutamente romani quando, vivendo Adelmano, benchè dagli ecclesiastici sopra la tonaca si usasse la toga, non dovea però esser questa nella forma simile a quella de'Latini, nè indossarsi nella stessa guisa. Ai capelli non fece al-

(1) *Calchus. Lib. VI.*
(2) *Flamma. Chron. Mai. cap.* 688. *MS.*
(3) *Gratiolius in Append. De Sculpturis Mediol.* §. 6.

(*) Pochi anni sono questa statua giaceva presso la porta della casa N. 605, all'altezza de'passeggieri; eseguitosi il rettifilo della strada, la casa venne rifabbricata e la statua fu posta in alto sotto il primo piano, e su di una base sporgente dal muro.

cuna osservazione il mentovato scrittore; e avendoli creduti simili a quelli che hanno comunemente le altre statue romane, tali appunto li fece rappresentare nella imagine in rame di quel marmo da lui fatta incidere. Con tutto ciò anche dopo aver osservati que'capelli, non so scostarmi dalla sua opinione nel credere che quella sia una statua romana, ma accomodata in tal guisa affine di formare un ritratto di Adelmano: infatti la scultura della mentovata corona è molto rozza, e ben diversa da quella di tutto il rimanente. Il testo di Cicerone, che leggesi scolpito in una tavoletta di marmo sopra la statua: *Carere debet omni vitio, qui in alterum dicere paratus est* (*), può farci dubitare ch'essa rappresentasse l'effigie di quel sommo oratore. Io credo che tuttavia si usi di tingerla di bianco e di nero, essendomi io abbattuto a vederla in tal guisa mal concia (**). Non così ora più si accende nella metropolitana quella lampada additata dal Calco, o almeno più non v'è apposta quella tavoletta da altri chiamata scudo, anch'essa colorita di bianco e di nero, dove si leggeva il nome di chi attualmente possedeva l'Adelmanìa de'Menclozzi. L'origine di tali tinture, con que'due colori bianco e nero, parmi di que'tempi in cui cominciarono a formarsi le insegne gentilizie, siccome allusiva allo stemma de'Menclozzi formato con que' colori medesimi. Nel resto questa illustre famiglia aveva anticamente la sua abitazione presso l'istessa chiesa di san Giorgio, la quale in una carta dell'anno 1158 dicesi ch'era posta sulla piazza de'Menclozzi. Quindi si ricava che Adelmano la fondò in quel luogo, anche per comodo de'suoi parenti, com'era l'uso de'nobili di que'tempi da me già in altra occasione osservato, e di cui tornerà motivo di ragionare. Ora però presso quella chiesa non si vede più alcuna piazza, nè v'è alcun avanzo di ragguardevole antica abitazione, che possa additarci le case de'congiunti del nostro arcivescovo.

Le carte autentiche, le quali conservansi nell'archivio arcivescovile, detto *delle visite*, intorno alla chiesa di san Giorgio *al pozzo*, cominciano dal secolo decimoquinto, e confermano che la

(*) Cioè: Bisogna essere senza vizii per riprenderli in altrui.

(**) Ora non si usa più.

fondazione del beneficio, chiamato *Adelmanìa*, in quel tempio fu fatta da Adelmano, arcivescovo di Milano, il quale ne riservò il juspatronato ai suoi congiunti, che tuttavia lo godevano, e addomandavasi *Menclozzi*. Il prelato fondatore si nomina figliuolo del fu Buongiselberto, o forse meglio della buona memoria di Giselberto; perchè da una parte quel primo nome mi sembra strano e inusitato, e dall'altra è facile che vedendosi scritto nelle antiche pergamene al solito: *qd. b. m. Giselberti* cioè: *Quondam Bonæ Memoriae Giselberti*: qualche poco pratico lettore abbia inteso: *Quondam Bongiselberti*; egli è ben vero, che trovasi nello stesso sito un istromento di concordia fatto nell' anno 1197 fra molti della famiglia de'Menclozzi intorno al mentovato juspatronato. Se noi potessimo sicuramente credere a questo istromento, non avremmo più che desiderare intorno al testamento del nostro arcivescovo Adelmano; perchè se colà non vi è trascritta parola per parola la di lui disposizione, almeno vi è descritto minutamente tutto ciò ch' essa conteneva. Ma, per dir il vero, io ritrovo in quella descrizione molte cose, che mi fanno dubitare dell'originale da cui è stata presa. Fra le altre ivi si legge, che il testamento di Adelmano cimiliarca, che poi fu arcivescovo di Milano, era stato autenticato da Roberto Samaruga notajo e console di giustizia della camera di Milano, nell'anno del Signore 951, e diciottesimo del re Lotario: *Prout in suo testamento legitur autenticato per Robertum Samarugam Notarium et Consulem Justitiae Camerae Civitatis Mediolani, anno Domini nongentesimo quinquagesimo primo, Regni Regis Lotarii octavi decimi.* Un grande ammasso di anacronismi egli è questo. Quel Roberto Samaruga pare un notajo de'nostri tempi, non già del secolo decimo, quando appena comparisce qualche leggiero indicio de'cognomi, e in tutt' altra guisa formato. Il peggio si è che i consoli di giustizia certamente non trovansi in questa città prima del secolo duodecimo; e lo stesso dicasi della camera di Milano. Si aggiunga che nell' anno 951 Adelmano non era cimiliarca, perchè già aveva da qualche anno ottenuta la dignità arcivescovile; e finalmente più non regnava, anzi più non viveva il re Lotario, che già l'anno precedente aveva terminati i suoi giorni. Dopo queste osservazioni io non so più

fidarmi di quel testamento. Con tutto ciò potrei almeno credere che fosse legittima la carta di concordia dell'anno 1197, quantunque citasse un documento apocrifo; ed io il farei molto volentieri, perchè ne ricaverei tuttavia parecchie erudizioni; ma sono tante, e così forti le prove in contrario, che non v'è modo di trovarci risposta. Lascio che questo istromento è scritto, come una copia semplice, in carta comune con carattere moderno, e senza manco la sottoscrizione di un notajo, che l'abbia confrontato con l'originale: una sola cosa io riferirò che porrà fine ad ogni quistione. Fra gli obblighi che Adelmano, come ivi si legge, impone a quel personaggio di sua famiglia, che godrà il beneficio da lui istituito, vi è che debba mantenere allo studio i fanciulli de'suoi congiunti finchè sieno giunti al dottorato. Ognuno, anche mediocremente erudito sa, che non solo nel secolo decimo, ma nè anche nel duodecimo si usava di onorare alcuno scolaro colla dignità dottorale. Perciò con gran ragione il non men santo che dotto nostro arcivescovo Carlo Borromeo, dopo avere nell' anno 1570 diligentemente esaminate le scritture spettanti alla mentovata chiesa di san Giorgio, fece notare che il juspatronato di quel beneficio, o Adelmanìa, godevasi dalla nobil famiglia de'Menclozzi per antichissimo possesso; ma che non v'era alcun documento della sua fondazione. Nè perciò si diminuisce pure alcun poco di forza ai giustissimi diritti di quel casato, fondati sopra il miglior titolo del mondo, qual è un antichissimo possesso, del di cui principio non si trova memoria; e molto meno può ad esso contrastarsi l'onore di aver avuto per antenato l'arcivescovo Adelmano, poichè dal medesimo immemorabil possesso viene abbastanza confermata tale sua prerogativa. Sotto l'anno 1158 io esaminerò una sicurissima pergamena, dove si tratta dell'Adelmanìa de'Menclozzi nella chiesa di san Giorgio; e si vede altresì l'origine di quella tavoletta o scudo colla lampada, che accendevasi nella metropolitana.

È ormai tempo che, dopo questo lungo ragionamento, torniamo alla storia. Dico dunque che quantunque Litolfo si fosse impadronito di Pavia e di quasi tutto il nostro paese, cosicchè in Milano, nel settembre dell'anno 956, non si sapesse precisamente a qual principe ubbidire, durante il verno, Berengario ed Adalberto dovettero

ripigliare un poco le forze, e fra le altre cose assicurarsi il dominio di questa città. Perciò avvenne che l'abate Aupaldo, il quale nel settembre avea posta entro la descritta pergamena la sua epoca, senza alcuna menzione nè di quella de'due re, nè di quella di Ottone, nel seguente gennajo 957 (1), avendo fatta una permuta vi furono notati non i suoi, ma gli anni di Berengario e di Adalberto (2). Allora però che si aprì la campagna, Litolfo rispinse di nuovo que'principi nel loro primiero ritiro dell'isola di san Giulio, e s' impadronì di Milano. Quindi è che in un' altra permuta (3), fatta pure nello stesso monistero ambrosiano in agosto, si vede annoverato l'anno sesto del regno di Ottone: *Otto gratia Dei Rex. Anno Regni ejus hic in Italia sexto, Mense Augustus, Indictione quintadecima.* Se il signor Muratori avesse osservata questa carta, io credo che non avrebbe ommessi nella cronologia de'suoi Annali in questi tempi gli anni del regno di Ottone, ch'era il vero e principal signore dell'Italia. La prima delle due carte, che ho qui rammemorate, è notabile, perchè vi si fa menzione della chiesa di san Pietro nel luogo di *Glaxiate*, ora Gessate, e di un castello nella stessa terra vicino a quella chiesa. Assistette a quella permuta a nome di Valperto, arcivescovo, Liutprando, suddiacono dell' ordine maggiore della santa chiesa milanese, e primicerio de'notaj. Poichè dunque Litolfo fu padrone di Milano, non volle terminar quì le sue conquiste, ma si portò, come narra Arnolfo (4), ad assediare il castello dell'isola di san Giulio. Or mentre quel principe si aggirava intorno alla piazza, esaminando i luoghi dove poteva più facilmente attaccarla, si vide venire all'incontro alcuni militi usciti dal castello, i quali, chiesta l'opportuna sicurezza per avanzarsi, gli presentarono prigioniero il re suo nemico. Quando il tradito Berengario più umilmente a lui si raccomandava: io non voglio, rispose il buon principe, vincere

(1) Anno DCCCCLVII. Ind. XV, di Berengario II re d'Italia VIII, di Adalberto re d'Italia VIII, di Ottone re d'Italia VII, di Valperto arcivescovo di Milano V.

(2) *Charta in Archiv. Ambros.*

(3) *Charta Ib.*

(4) *Arnulph. Lib. I, cap.* 6.

co'tradimenti, ma col valore. Torna, o re, dentro a quelle mura, e guardati meglio in avvenire dà militi di tal sorta. Dopo tali parole ordinò che si lasciasse tornare liberamente nella fortezza. Con queste sue maniere si era Litolfo acquistato l'amore di tutti gli Italiani; allorquando una morte inaspettata venne ad interrompere le belle speranze che di lui si erano concepite. O ch'egli si trovasse sul principio di settembre nel luogo di Pombia, capo di un contado nel Novarese, o che vi fosse trasportato allorchè fu sorpreso dall' ultima malattia, colà ei giunse a morte nel giorno sei di quel mese, non senza sospetto di veleno. Tanto bastò perchè tutto il suo esercito si dissipasse, e tornasse addirittura in Germania, lasciando libero di nuovo il regno a Berengario e ad Adalberto. Allora fu che questi re divenuti del tutto tiranni, più non ascoltarono se non ciò che loro dettava il capriccio, la vendetta e la gelosia di stato; e sotto sì crudo governo ebbe a gemere l' Italia negli anni seguenti 958 e 959 (1); nel qual tempo dovette accadere ciò che narra Landolfo il Vecchio (2), e ch' io passo a raccontare.

Essendo il re Adalberto venuto a Milano, mandò ordine che se gli apparecchiasse immantinenti il palazzo di Massimiano, situato dentro le mura della città, o di Trajano presso le terme di san Giorgio: *Cum Mediolanum venisset Palatium Maximiani, quod situm est infra mœnia urbis, vel Trajani, iuxta Thermas Sancti Georgii locatum, velociter sibi praeparari praecepit.* In queste parole osserviamo che presso alla basilica di san Giorgio v' erano le terme. V'era altresì il palazzo di Trajano, da cui quella chiesa prese il soprannome, col quale anticamente chiamossi, e tuttavia si chiama san Giorgio *al palazzo*. A torto Tristano Calco (3) condannò Giorgio Merula (4), perchè ha asserito che il palazzo di

(1) Anno DCCCCLVIII. Ind. I, di Berengario II re d'Italia IX, di Adalberto re d'Italia IX, di Ottone re d'Italia VIII, di Valperto arcivescovo di Milano VI.

Anno DCCCCLIX. Ind. II, di Berengario II re d'Italia X, di Adalberto re d'Italia X, di Ottone re d'Italia IX, di Valperto arcivescovo di Milano VII.

(2) *Landulph. Sen. Lib. II, cap.* 16.

(3) *Calchus. Lib. I, pag.* 17.

(4) *Georgius Merula. Histor. Vicecom. Lib. I.*

san Giorgio era quello di Trajano, poichè il Merula ha a suo favore l'autorità di Landolfo, ai di cui tempi, o almeno poco prima, era ancora in piedi quell'insigne edificio, e si chiamava palazzo di Trajano. Nulla meno ha il torto Andrea Alciati, (1) il quale pretende che la mentovata basilica abbia presa tal denominazione da un palazzo di Luchino Visconti eretto vicino ad essa; quando prima di Luchino Visconti, anzi fino nel secolo undecimo si trova quel soprannome aggiunto alla chiesa di san Giorgio in moltissime carte, che si serbano nell' archivio di essa, ottimamente regolato e disposto dalla diligenza del signor canonico Sassi, degno nipote dell' illustre letterato il signor dottore Giuseppe Antonio Sassi di felice ricordanza. Fin quì non vi è molta difficoltà a rischiarare il vero. Maggiore ne trovò il padre Grazioli (2) nel determinare dove fosse il palazzo di Massimiano. Un privilegio di Carlo il Grosso, di cui ho parlato sotto l' anno 880, ne fa menzione, e ce lo fa vedere munito di due torri: *Dono similiter Palatium, quod dicitur Maximiani, cum tota terra ex una parte iacente, cum duabus Turribus.* Ciò non sarebbe inverisimile, perchè Ausonio nel suo epigramma in lode di Milano parla del palazzo di questa città come di una fortezza:

Templa, Palatinaeque Arces, opulensque Moneta.

Di quel diploma però alcuno non se ne può fidare; ma ciò per ora non ci riesce di molto danno, perchè nè anche da esso is può ricavare dove fosse veramente quell'imperiale edificio. Landolfo ci assicura che trovavasi dentro le mura di Milano. Non era dunque presso la basilica di san Lorenzo, come vorrebbe il Fiamma (3), perchè quella era posta, come già mostrai, fuori della porta Ticinese. Molto meno poteva essere dove lo collocò il Puricelli (4), presso alla villa d'Inzago. Il male si è che dentro la città non si trova il minimo verisimile indizio di un palazzo di Massimiano, diverso da quello presso san Giorgio. Per me però

(1) *Alciat. Histor. Patr. Lib. II.*

(2) *Gratiol. De præclaris Mediol. ædific. cap.* 8.

(3) *Flamma Manip. Flor. cap. mihi* 37. *Chron. Maj. cap.* 97. *MS.*

(4) *Puricell. Nazar. cap.* 47. *n.* 4.

non mi prenderò certamente la briga di cercarlo altrove, perchè credo che dentro la città, non vi fosse che un solo palazzo imperiale, chiamato da alcuni palazzo di Massimiano, da altri palazzo di Trajano; e s'io non m'inganno, così debbonsi intendere le parole di Landolfo che qui convien replicare: *Palatium Maximiani, quod situm est infra mœnia urbis, vel Trajani, iuxta Thermas Sancti Georgii locatum.* Le sregolate trasposizioni non sono rare nello stile di quello scrittore, quantunque cagionino anfibologia. Così gli avvenne in questo luogo, ove altro non volle dire se non che: *Palatium Maximiani, vel Trajani, quod situm est infra mœnia urbis, iuxta Thermas Sancti Georgii locatum;* ma avendo trasportato le due parole *vel Trajani* fuori del loro sito proprio, ha cagionato il sospetto che vi fossero dentro la città due palazzi. Sarebbe stata cosa veramente strana in tal caso, che trovandosi egualmente in piedi sì l'uno che l'altro nel secolo decimo, del più moderno fosse perita affatto la memoria, e del più antico fosse restata sì viva ne'siti ad esso vicini, come sono la basilica di san Giorgio; un oratorio di sant'Alessandro, il quale pure chiamasi *in palatio*; una chiesa di san Pietro soprannominata *in Curte*; e fino una pianta d'olmo, che sempre rinnovellata, tuttavia serba il nome di Olmo *in palazzo*; tutte le quali memorie servono mirabilmente a farci conoscere il luogo preciso, che occupava quella imperiale abitazione. Molte altre riflessioni io potrei aggiungere per avvalorare la mia opinione; ma tanto, a mio credere, basta per renderla del tuttto probabile, e quasi dissi anche certa, senza annojare chi legge con più lunga quistione.

Proseguirò dunque il racconto di Landolfo, il qual dice che i nostri cittadini restarono molto sorpresi dalla domanda di Adalberto. Non sapeva egli, o per dir meglio, fingeva di non sapere, dice quello storico, che Milano fino da'tempi di sant'Ambrogio aveva ottenuto, per opera di lui, il privilegio che solo fra le città d'Italia potesse negare l'ingresso dentro le porte delle sue mura all'imperatore; per la qual cosa poi nessun re dopo quel santo vescovo vi era entrato: *Ignorans, ut ipse postea simulabat, quod nullus Rex, a tempore Beati Ambrosii, in cujus praesidiis Civitas Me-*

diolanensis, super omnes Italiae urbes, ab ingressu Imperatoris libertatem adquisivit, urbem hanc introivisset. Leone e Filippo da Castel Seprio nelle loro croniche (1), e dopo di essi il Fiamma (2), tutti hanno subito accettata l'antichità di questo privilegio spacciato da Landolfo; e poichè ei lo vuole accordato a sant'Ambrogio, quelli vi hanno anche aggiunto che lo concedette a quel santo l' imperatore Teodosio il Grande. Lo stesso Fiamma però altrove (3), e dopo di lui molti altri cronisti, lo attribuiscono a Teodosio il Giovine, facendolo coetaneo di sant'Ambrogio, con non piccolo anacronismo. In somma questo privilegio teodosiano, quantunque abbia avuto de'protettori anche fra i moderni eruditi (4), ciò non ostante è chiamato con ragione dal signor Muratori (5) una favola, e un bel sogno di Landolfo. Egli è bensì vero che Milano ebbe quel diritto prima d'ogni città d'Italia, perchè quantunque alcun'altra, come avvertì lo stesso Muratori (6), e Orazio Bianchi nelle note al sopraccitato testo di Landolfo, giungesse ad ottenerlo, ciò non fu se non molto tempo dopo. Dal racconto di quel vecchio storico sicuramente si raccoglie che Milano già lo godeva nel secolo decimo; anzi io ne ho additato molti e non leggieri indizj anche nel secolo precedente. Posto ciò, è ben verisimile che i Milanesi si turbassero assai alla proposta del re Adalberto, non sapendo, secondo avverte Landolfo, s'ei ricercasse di entrare dentro le loro mura, perchè gli abbisognasse un ricovero per salvarsi da'suoi nemici, o per qualche intelligenza che avesse dentro la città, o per altro cattivo fine. Onde, ben esaminata ogni circostanza, vennero in parere di non accordargli assolutamente ciò che addomandava. Tale risposta spiacque di molto al sovrano; pure vedendo la determinazione immutabile del popolo milanese,

(1) *Chronica Leonis. MS. In Bibl. Monast. Ambros. — Chronica Philippi de Castro Seprio. Ib.*

(2) *Flamma Chron. Maj. MS. cap.* 228.

(3) *Flamma. Ib. cap.* 115.

(4) *Puricell. Ambros. n.* 132. — *Nazar. cap.* 47, *n.* 1 *et seq.* — *Gratiol. supracit. cap.* 8, *n.* 7. — *Saxius. De SS. Gervasio et Protasio pag.* 168, *etc.*

(5) *Murator. Antiq. medii ævi. Tom. IV, pag.* 25.

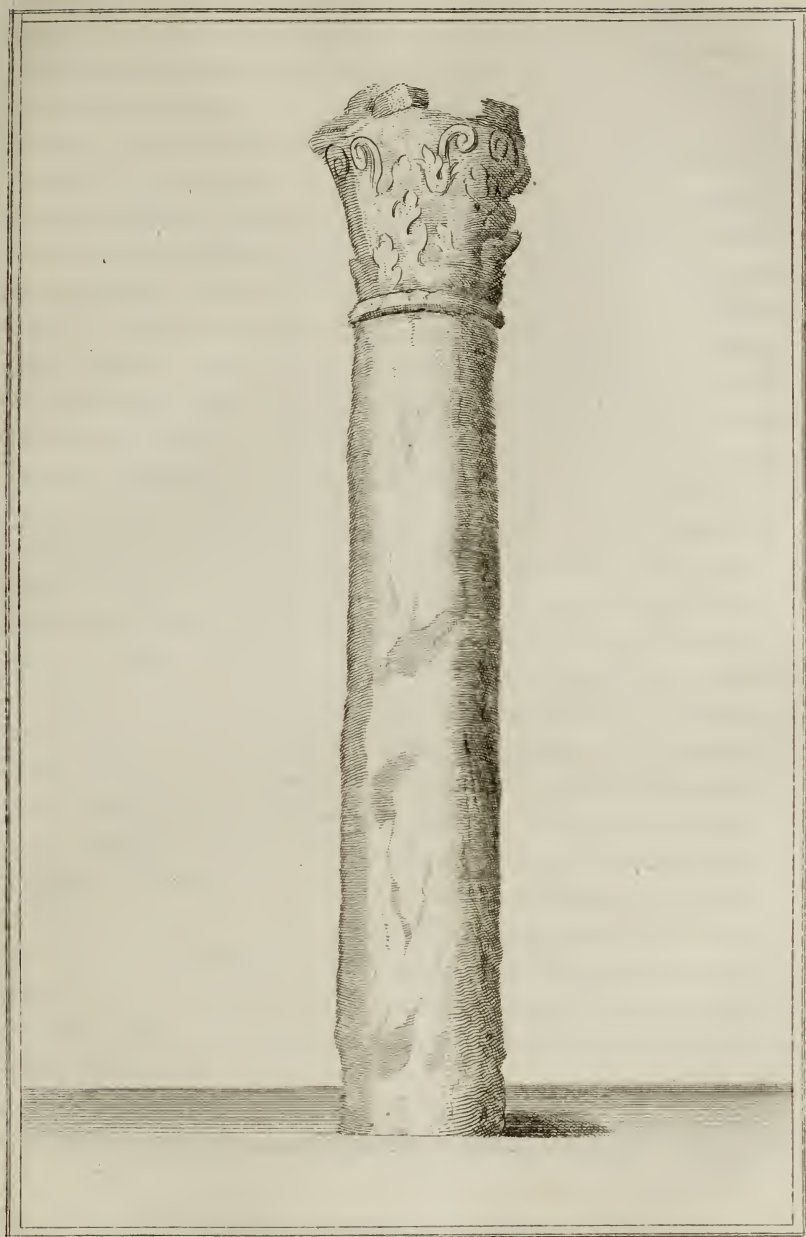
(6) *Id. Ib.*

mostrò di non curarsene, e celando, più che ognuno si sarebbe mai imaginato l' ira ed il dolore, con finta allegrezza andò ad albergare nel palazzo ambrosiano, poco lungi dalla basilica di quel nome. *Tandem Populi videns voluntatem et aliquantulum se laetum simulans et quasi parum hoc paucipendisset, tenens sub pectore vulnus plusquam quisquam esset ratus, ad Palatium Ambrosianum, haud longe ab Ecclesia ejusdem hospitatus sedit.*

Bisogna dire qualche cosa anche di questo real palazzo vicino a sant'Ambrogio. Che in que'contorni vi fosse una casa, dirò così, *suburbana* degli imperatori, fino ai tempi de'Romani, lo additano gli atti del nostro beato martire san Vittore (1), i quali, se non furono scritti nel tempo stesso in cui patì quel glorioso santo, sono ciò non ostante fuor d'ogni dubbio antichissimi. Ora questi ci assicurano che il martire fu tratto fuori della porta Vercellina all'orto di Filippo, dove ora è la basilica di san Francesco (*). Di là poi condotto alla selva, detta *agli olmi*, presso alla quale l'imperatore aveva un giardino, ivi fu decapitato: *Jussit eis ut duceretur ad Sylvam, quae ad Ulmos vocatur, ubi Viridarium habebat Imperator et ibi eum decollari.* I Milanesi hanno sempre serbata viva la memoria del sito preciso, dove seguì il martirio di san Vittore, presso alla chiesa dedicata a questo martire, la quale tuttavia conserva il soprannome *agli olmi*, ed è officiata al presente da'padri cappuccini. Vicino dunque a quel sito vi era il giardino dell'imperatore; e questo giardino non è verisimile che fosse da sè, senza qualche imperiale abitazione, la quale non poteva essere gran fatto lontana dalla basilica di sant'Ambrogio. Al lato sinistro di chi entra nell'atrio posto avanti a quella basilica, si vede tuttavia una bella colonna di bianco marmo, nobilmente lavorata, quantunque molto guasta dal tempo (*Fig.*). Questa, se crediamo a Tristano Calco (2), è un avanzo dell' antico palazzo regio detto da Landolfo *ambrosiano*. Dello stesso parere fu il

(1) *Acta S. Victoris apud Mombritium, Bollandistas, Puricellum de Tumulo S. Satyri cap. II, aliosque.*

(2) *Calcus. Lib. 6, pag.* 118.

(*) Vedi la nota a pag. 35 di questo volume.

COLONNA ANTICA

presso la basilica di S. Ambrogio.

nostro saggio Bescapè (1), il quale aggiunge che i Milanesi, ciò considerando, avevano trasportato altrove il mercato delle bestie, che imprudentemente ne'secoli più rozzi era stato a quel luogo assegnato. A questa prova se ne può aggiungere un'altra, ed è che fino nel secolo decimosesto, come dimostra evidentemente il Puricelli (2), il podestà di Milano nel giorno in cui prendeva il possesso della sua carica, veniva solennemente a questa colonna. Non v'è alcun dubbio che il palazzo reale, detto *ambrosiano*, non fosse vicino al sito dove s' erge quel marmo, e se ne vedranno anche in questa mia opera sicurissime testimonianze a suo tempo. Posto tutto ciò, se la mentovata colonna è veramente un avanzo di tal palazzo, essendo quella un lavoro de'tempi romani, è assai verisimile il credere che negli stessi tempi sia stato fatto tutto quel reale edificio, e che ad esso fosse congiunto il giardino imperiale, che a' tempi di san Vittore giungeva fino al luogo del martirio di quel santo. Il padre Grazioli sopraccitato ed il Puricelli (3) hanno di più creduto che non solo da quella parte della basilica Ambrosiana, dov'è la colonna, vi fosse un palazzo imperiale, ma anche dall'altra presso alla chiesa di san Michele. Ambi si fondano sopra il già mentovato diploma di Carlo il Grosso, dove si legge: *Et dono similiter Ecclesiam unam, quae nominatur Sanctus Michael, non longe a Palatio nostro; et terram iuxta ipsam Ecclesiam ad aedificandum Hospitale ad recipiendum Pauperes. Et offero eidem Monasterio totam Curtem Palatii iuxta Sanctum Ambrosium.* Queste parole non ci obbligano ad ammettere due palazzi presso alla basilica Ambrosiana, bastando il solo che abbiamo descritto, il quale certamente non era lontano dalla chiesa di san Michele, per avverarne l' intero senso. In ogni modo però già ho mostrato che di quel privilegio non può farsene molto conto.

Era in quegli anni, segue a dire Landolfo, arcivescovo di Milano Valperto, uomo di buona indole, benchè giovane e, come

(1) *A Basilica Petri Histor. Mediol. ubi de S. Cajo.*

(2) *Puricell. Nazar. cap.* 133 *n.* 4.

(3) *Puricell. Ambros. n.* 132.

portava il suo tempo, militare. Questi, e col consiglio e con l'armi de' suoi militi o vassalli, serviva attentamente il re; e perciò gli era stato sempre caro, come buon consigliere e fedelissimo ministro in tutti gli affari. Infatti in ogni causa, quand' egli alla presenza di molti giudici proferiva la sua sentenza, tutti unanimi subito ubbidivano. Avendo goduto per qualche anno la buona grazia del sovrano, era al fine giunto a maneggiare interamente gli affari del regno; quando alcuni cortigiani, pieni d'invidia della di lui fortuna, segretamente parlando al re, lo accusarono di varj delitti; per la qual cosa Adalberto orribilmente acceso di sdegno, preso un falso pretesto, cominciò a sfogare la sua collera e fremere come un pazzo contro l' arcivescovo e tutta la città di Milano, minacciando tormenti e morti. Allora Valperto conoscendo che quel re, sdegnato senza ragione, era un pazzo ed un furioso che non tanto con la forza, quanto con male arti andava rovinando il regno d'Italia con immensa strage, finse di dovere per qualche affare portarsi di là da' monti; e se ne andò a ritrovare Ottone, signore di quasi tutta la Germania, invitandolo a venire in Italia, affidato al favore della corte di Roma, di tutti i vescovi soggetti alla sua metropoli e de'militi milanesi. Questo racconto è preso interamente da Landolfo, alla di cui rozzezza si vuol perdonare, s'ei nomina Alberto invece di Adalberto; se lo chiama non solamente re, ma anche imperatore; se non fa mai alcuna menzione di Berengario, che pure dovette aver molta parte in tutti questi affari; se chiama Ottone non re ma duca di quasi tutta la Germania; e simili altre improprietà, se ve ne sono nel suo racconto, il quale per altro certamente contiene anche molte verità.

Non può negarsi che non fosse tirannico, come dice anche Liutprando (1), il governo di Berengario e di Adalberto in questi tempi e massimamente per ciò che risguarda i vescovi e le chiese. Lo stesso Attone, vescovo di Vercelli, che tanto si era mostrato parziale di quei due re per l'addietro, come comparisce dalla lettera scritta a Waldone, vescovo di Como, ora fu costretto a deplorare il cattivo stato a cui vedeva ridotte le chiese del regno

(1) *Liutprand. Lib. VI, cap.* 6.

d'Italia, con un libro intitolato: *De pressuris Ecclesiæ.* Ivi il buon prelato si lagna de'principi che volevano metter mano nella elezione de'vescovi, e sprezzando la scelta regolare fatta dal clero e dal popolo, si arrogavano l'autorità di dare i vescovati, non a chi più li meritava, ma a chi aveva più aderenze alla corte; onde si vedevano alzati alle prelature de'fanciulli e delle persone ignoranti e scostumate. Molto più poi si duole che si desse libero adito a chiunque accusava i vescovi, obbligandoli per iscolparsi a mandare un campione che difendesse la loro innocenza col duello. Abuso affatto intollerabile anche ne'laici, quanto più poi negli ecclesiastici; pure approvato in alcuni casi anche dalle leggi in quei barbari tempi, ma molto più reso comune dal costume e dalla tolleranza o dalla crudeltà de'principi. Ben si avvidero i due re che tali procedure loro avevano attirato contro lo sdegno de' vescovi, allora molto potenti; onde per assicurarsene pretesero che tutti dessero degli ostaggi. A tale domanda Attone prese di nuovo la penna in mano e scrisse a suoi colleghi chiedendo, poichè non era loro permesso l' adunarsi in un concilio, il parere d' ognuno sopra tal novità; e nello stesso tempo additando con molta modestia le ragioni per cui non credeva che si dovesse accordare sì fatta domanda.

Giunte le cose a tal segno nell'anno 960 (1), lo stesso sommo pontefice Giovanni XII spedì due suoi legati al re Ottone per pregarlo colle più efficaci maniere a venire finalmente in Italia in persona con forze bastanti a scacciare dal regno que'due non più sovrani, ma tiranni, e per aggiungere maggior forza alla preghiera gli offerì anche la corona imperiale. Poichè i due legati furono giunti alla corte del re di Germania, poco dopo vi arrivò il nostro arcivescovo Valperto, e al dir di Liutprando (2), vi arrivò semivivo, per la persecuzione di Berengario e di Adalberto. Egli si protestava di più non poter reggere alla crudeltà di essi e della regina Villa, che contro ogni legge aveva dato l' arcivescovato di

(1) Anno DCCCCLX. Ind. III, di Berengario II re d'Italia XI, di Adalberto re d'Italia XI, di Ottone re d'Italia X, di Valperto arcivescovo di Milano VIII.

(2) *Liutprand. Lib. VI, cap.* 6.

Milano a Manasse, arcivescovo d'Arles. *Vir Venerabilis Walpertus Sanctæ Mediolanensis Ecclesiæ Archiepiscopus semivivus ex prædictorum rabie liberatus Othonis potentiam adiit, indicans se non posse pati Berengarii, Adalbertique, nec non Villæ sævitiam, quæ Manassem Arelatensem Episcopum, contra jus fasque, Mediolanensis Ecclesiæ Sedi præfecerat.* Da queste parole si può forse argomentare che Manasse non avesse del tutto deposte le pretensioni sopra il nostro arcivescovato, e in fatti alcuni dotti scrittori l'argomentarono. Benchè, a dir vero, affermando i nostri cataloghi antichi d'accordo con Arnolfo, che la contesa di Manasse fu con Adelmano e non con Valperto, e che non oltrepassò i cinque anni, essendo già morto Adelmano, ed essendo già d'assai passati i cinque anni, convien dire che se Manasse procurò di nuovo di riacquistare questa metropoli, non fu se non molto debolmente o senza alcun profitto. Dopo Valperto vennero a raccomandarsi al re Ottone in persona Waldone, vescovo di Como, e Oberto, illustre marchese d'Italia, dal quale discendono le due eccelse famiglie d'Este e di Brunswick, come ha dimostrato il signor Muratori nelle sue Antichità Estensi. Molti altri signori italiani, che non potettero colà portarsi in persona, vi mandarono o lettere o ambasciatori; onde il re di Germania non volendo più resistere a tante e così forti istanze, si diede a ordinare le cose necessarie per tale spedizione.

Di mano in mano che alcuno dichiaravasi del partito di Ottone, i due re andavano confiscando le sue rendite. Fra gli altri beni de'quali s'impadronirono, vi fu una certa corte, detta Ubiano, della quale fecero un regalo alla regina Villa con un diploma dato in Pavia il giorno ventesimoquinto di ottobre, ad istanza di Vidone, marchese, fratello del re Adalberto e figliuolo della stessa regina e di Berengario (1). Al contrario il re Ottone rivolto alle opere di pietà, al dire del nostro Filippo da Castel Seprio, fece in quest'anno edificare ne'suoi beni patrimoniali presso a Magdeburg una molto bellissima chiesa dedicata a san Maurizio. Aggiunge poi Filippo che quel principe anche in Milano fece fabbricare un mo-

(1) *Murator. Antiq. medii ævi. Tom. II, pag.* 57.

nistero. *Anno Domini DCCCCLX. Primus Otto Imperator in alodio suo apud Maidebuch fecit construi Ecclesiam Sancti Mauritii valde pulcherrimam; et in Mediolano fecit ædificare Monasterium.* Qui il buon cronista ha preso uno sbaglio nella cronologia, perchè nell'anno 960 Ottone non era ancora imperatore, e non era manco libero padrone di Milano, sicchè vi potesse ergere fabbriche. Bisogna dunque trasportar questo fatto un po' più innanzi. Dalle parole del citato storico il Fiamma (1) ne ricavò due notizie, una delle quali è dubbia, e l'altra assolutamente falsa. La prima si è che il monistero edificato in Milano da Ottone fosse come la chiesa di Magdeburg, dedicato a san Maurizio; e perciò che altro non sia se non il monistero maggiore, che porta il nome di quel santo. Ciò è molto incerto, perchè il testo di Filippo non lo addita bastantemente, come ognuno può vedere esaminandolo con qualche attenzione. Quello che poi assolutamente è falso si è che il monistero maggiore prima non vi fosse, e che perciò Ottone ne sia stato il fondatore; mentre, oltre ai molti argomenti che si possono in contrario addurre, io già nel secolo scorso ho riferita una carta sicurissima, dove se ne fa chiara menzione.

La venuta però di Ottone in Italia non seguì che nell'anno 961 (2) molto inoltrato. Aveva il re Adalberto radunato un buon esercito, ed erasi vantaggiosamente posto alla Chiusa, per cui i Tedeschi minacciavano di voler scendere dal Tirolo in Italia: ma allorquando si doveva cominciare la guerra, pretesero i soldati italiani, se dovevano combattere, che Berengario e Villa deponessero lo scettro interamente nelle mani del re, loro figliuolo. Questi, vedendo che non v'era altra strada per ridurli a fare il loro dovere, si portò in fretta a Pavia ed espose ai genitori lo stato delle cose: nè trovò grandi difficoltà in Berengario, ma la superba ed ambiziosa Villa mai non permise che si ponesse ad effetto la pretesa cessione. Tornato dunque Adalberto al campo e comunicata ai capi dell'esercito la risposta o irresoluta o negativa del padre, in poco tempo ciascuno

(1) *Flamma Manip. Flor. cap. mihi* 155.

(2) Anno DCCCCLXI. Ind. IV, di Ottone re d'Italia XI, di Valperto arcivescovo di Milano IX.

lo abbandonò. Allora il re di Germania, che forse non s'arrischiava a tentare il passo dell'Alpi sì ben difese, avendo libera la strada se ne venne col nostro arcivescovo Valperto in Italia, dove fu accolto cogli applausi e i viva di tutta la nazione. Landolfo il Vecchio (1) narra distintamente ciò che allora avvenne, e dice che Valperto convocò subito in Milano i vescovi, i duchi, i marchesi e tutti i primati del regno, dove amaramente si dolse di Adalberto e della sua famiglia, la di cui superbia tenea l'Italia non come suddita, ma come serva. Per lo che tutti unanimemente sprezzando e rifiutando il di lui governo, con grandi feste elessero ed inalzarono Ottone al trono: *Otto ab omnibus in Regnum cum triumphis, Mediolanum electus et sublimatus est.* Passa quindi il nostro storico a descrivere la di lui solenne coronazione. Io non dubito che nella prima sua venuta questo principe sia stato eletto e coronato re d'Italia, mentre la sua epoca si trova ne'diplomi, ed anche come ho mostrato, nelle carte private. Egli è non per tanto cosa sicura che allora non concorse alla sua elezione il consenso di tutti i signori italiani, e perciò la dieta non dovette esser piena; ora però che tutti d'accordo passarono alla deposizione dei due re Berengario e Adalberto, fu anche giudicata necessaria una nuova elezione del re Ottone, ed una nuova coronazione legittima e solenne; massimamente dovendo egli poi portarsi ad assumere la dignità imperiale. Alcuni antichi scrittori ci hanno lasciata memoria che quel principe, subito giunto in Italia, andò a Pavia, dove trovò il palazzo reale distrutto da Berengario. Avendo perciò ordinato che si rifacesse, passò a Milano, dove Valperto adunò la dieta in cui Ottone fu eletto e coronato.

Intorno a questa coronazione Landolfo, seguitando l'incominciato racconto, ne ragiona così: Intanto, dic'egli, celebrando Valperto i divini misteri con l'assistenza di molti vescovi, il re depose sopra l'altare di sant'Ambrogio tutte le insegne reali, cioè la lancia, dove eravi uno de'santi chiodi co'quali fu crocifisso Nostro Signore, la spada, la scure, il balteo, il manto e tutte le regie vesti. Allora l'arcivescovo, mentre tutti gli ordini del clero proseguivano

(1) *Landulph. Sen. supracit.*

le intraprese solenni cerimonie, alla presenza di tutti i vescovi suffraganêi di questa metropoli e di molti duchi e marchesi, vestì l'eletto e confermato re con gli abiti reali e col manipolo di suddiacono; quindi gli pose sul capo la corona e lo unse con l'approvazione universale e con grandissima solennità e pompa. *Interea Walperto Mysteria Divina celebrante, multis Episcopis circumstantibus, Rex omnia Regalia, lanceam in qua Clavus Domini habebatur, et ensem regalem, bipennem, baltheum, clamydem Imperialem, omnesque Regias vestes, super altare Beati Ambrosii deposuit: perficientibus, atque celebrantibus Clericis, omnibusque Ambrosianis Ordinibus Divinarum solemnitatum Mysteriis, Walpertus magnanimus Archiepiscopus omnibus Regalibus indumentis, cum manipulo Subdiaconi, coronâ superimpositâ, astantibus Beati Ambrosii Suffraganeis universis, multisque Ducibus, atque Marchionibus, decentissime et mirifice Ottonem Regem collaudatum, et per omnia confirmatum induit, atque perunxit.* Tal funzione dunque fu celebrata nella nostra basilica Ambrosiana, dove abbiamo veduta anche altre volte adunata la dieta del regno. Quanto però alla elezione e coronazione del re d'Italia, io credo che probabilmente la descritta sia la prima che ivi seguisse. Le diete ordinariamente tenevansi in Pavia, e colà pure seguivano quelle solenni funzioni; ove poi per qualche ragione la dieta non si potesse adunare in Pavia, si convocava in Milano. Perciò quì la tenne l'arcivescovo Lamberto per deliberare sopra la deposizione di Rodolfo, e quì pure Arderico contro di Ugone, perocchè sì il primo che il secondo di que' sovrani era attualmente in Pavia. Anche al presente credo che la dieta si tenesse in Milano, perchè dovendo ad essa intervenire Ottone, che aveva ad essere eletto e coronato, nè essendovi in Pavia il palazzo regio rovinato da Berengario prima della sua partenza, dove il principe potesse fare una comparsa degna di lui, quella città non poteva più servire. In fatti Ottone prima a Pavia portossi, e poi a Milano: e andando innanzi vedremo che le diete e le elezioni e coronazioni de're d'Italia tornarono a celebrarsi colà per qualche tempo ancora. La ragione per cui fu scelta in Milano la basilica Ambrosiana per la mentovata solennità, e non la metro-

politana, fu a mio credere, perchè quella era fuori delle mura, checchè ne dica in questa occasione il Sigonio, il quale in altre accorda la stessa sicurissima verità; e la chiesa maggiore era al di dentro; onde dovendo alle diete, e massimamente poi dove trattavasi di scegliere il sovrano, intervenire egli stesso in persona, i Milanesi gelosissimi del loro privilegio non volevano che il principe avesse alcun pretesto di entrare dentro le loro porte. Perciò non si può prestar fede al Fiamma (1) ove dice che Ottone allora entrò dentro le mura di Milano, e il privilegio de'nostri cittadini fu posto in obblio; mentre non è verisimile che questo re, allora molto amico de'Milanesi, volesse toglier loro quel privilegio che tenevan più caro. Se mai Ottone volle portarsi dentro la nostra città, non curando il privilegio di essa, è più facile che ciò sia seguito allorquando ci venne con l'armi in mano alcuni anni sono per soggettarla, e sedare le rivoluzioni cagionate dai due emuli arcivescovi.

Il signor Muratori negli Annali d'Italia parlando di quest'anno, ed esaminando le sopraccitate parole di Landolfo, osserva che l'autore fa menzione di un santo chiodo, che serbavasi nella famosa lancia reale d'Ottone, abbastanza nota nelle storie; ma non dice che altro simile ve ne fosse nella corona. Già da tempo notabile nella corona, con cui in Monza venne cinta la testa di qualche re d'Italia, si venera una lamina formata, come si crede, da uno de'santi chiodi, e la sacra congregrazione de' riti gli ha accordato il possesso di tal venerazione. Io non intendo di volere esaminar questo punto, intorno a cui già da loro pari hanno scritto monsignor Fontanini, ed il signor Muratori, ai quali può ricorrere chi volesse sopra di ciò lumi maggiori. Dico solamente essere molto verisimile, che o la corona con cui venne ornato il re Ottone in Milano non fosse la stessa che ora si conserva in Monza, o che non si conoscesse allora il pregio di quel cerchio di ferro che in essa si contiene, e per cui coll'andar del tempo fu chiamata corona di ferro. Dal medesimo testo di Landolfo si può bastantemente comprendere quali fossero le cerimonie che usavansi nella chiesa

(1) *Flamma. Manip. Flor. cap. mihi* 155.

milanese per la coronazione dei re d'Italia. Una liturgia più distinta, formata per alcuno dei re Enrici, e probabilmente per quello che chiamasi il quarto, quantunque fra i re d'Italia e gli imperatori non sia se non il terzo, il quale fu coronato in Milano nell'anno 1081, è stata pubblicata dallo stesso signor Muratori (1), ed io ne parlerò a suo luogo. Da essa e da Landolfo vengono manifestamente convinte di falsità le cerimonie che vuole usate in tale occasione Daniele nella sua favolosa cronica de're e conti d'Angera (2), e che furono poi trascritte, anche con qualche aggiunta dal Fiamma (3), da Ambrogio Bosso (4), e da altri.

Da Milano passò il re Ottone a Pavia, ove celebrò il santo Natale, e poco dopo s' incamminò alla volta di Roma. Il nostro arcivescovo lo precedette tre giorni innanzi; ma restò ad accompagnarlo gran quantità di vescovi, duchi, marchesi, capitani e valvassori, e gran quantità di fanti, uomini valorosi e forti. Lo afferma Landolfo con queste parole: *Universis tamen Episcopis ex omnibus Italiae Civitatibus, nec non Ducibus, Marchionibus, Capitaneis, Valvassoribus Ottonem Valperti timore comitantibus, cum innumerabili, atque ineffabili Peditum Virorum fortium multitudine, Romam quo tenderet iter aggressus est.* Qui comincia per la prima volta a comparire nel nostro paese, e forse in tutta l'Italia, il nome de'valvassori e de'capitani. La dignità de'valvassori altra poi non era che l' antica de'vassi, o vassalli, o militi, ed egualmente sì degli uni che degli altri ve n'erano di due sorta, altri maggiori, altri minori. Vassalli e valvassori, o militi maggiori, chiamavansi quelli che riconoscevano per loro signore il re, o un vescovo, un duca, un marchese, un conte, un abate, o abadessa, o simili altri principi d'Italia di que'tempi. I minori erano quelli che riconoscevano per loro signore uno de' vassalli, o valvassori mag-

(1) *Murator. Anecdot. Lat. Tom. II, de Corona Ferrea cap.* 17.

(2) *Daniel. Chron. Regum Angler. MS. in Biblioth. Monast. Ambros. Locus citatus a Murator. Ib.*

(3) *Flamma. Chron. Maj. cap.* 167 *et* 306. *MS.*

(4) *Ambrosius Bossius Chron. Flos. Florum pag.* 101. *MS. apud Puricell. Ambros. n.* 102.

giori. Siccome i beneficj de'vassalli cominciarono in questi tempi a diventare ereditarj, si può anche credere che quelli i quali avevano ottenuto tal privilegio per la loro famiglia, piuttosto che vassalli, valvassori si addomandassero. Quanto ai capitani, veramente il loro titolo fu affatto nuovo; ma in sostanza non fu che un cangiamento di qualch'altro, con cui già chiamavansi que'signori, che se non avevano il governo di un contado, avevano però quello di qualche pieve, o per lo meno di qualche grossa terra; con questa diversità che il governo degli antichi ufficiali era a vita o ad arbitrio del padrone, ma quello de'moderni capitani era ereditario. E che veramente gli onori de'capitani e de'valvassori fossero perpetui nelle famiglie, si comprende chiaramente dal vedere che da essi moltissimi nobili casati presero poi il loro cognome. Il Sigonio (1) pretende che anche i custodi delle porte di Milano avessero da Ottone il titolo di capitani. Infatti troviamo fra noi antiche memorie di due illustri famiglie, una chiamata de'capitani di porta Orientale (2), e l'altra de'capitani di porta Romana (3). Non è però affatto sicuro, se dalla dignità ereditaria di capitani di quelle porte le due mentovate famiglie prendessero il cognome, o pure se lo traessero solamente dalle stesse porte; e che il titolo di capitani fosse appoggiato alle terre che possedevano. Imperciocchè s' incontrano talora alcuni nobili cittadini denominati dalle due porte medesime, e da altre di questa città, come per esempio: *dalla porta Vercellina*, e *dalla porta Comacina*, o semplicemente anche *dalla Porta*, o *dalla Pusterla*, senza il titolo di capitani, i casati de'quali dobbiam piuttosto credere che per la vicinanza della loro abitazione, o per altra relazione con qualche porta, o

(1) *Sigon. De Regno Italiæ. Ad hunc annum.*

(2) *Landulphus Junior. Cap. XL. Rer. Italic. Tom. V.*

(3) *Catalogo delle nobili famiglie milanesi, delle quali si sceglievano gli ordinarj della metropolitana, fatto nell'anno 1377, e pubblicato dal Crescenzi nell'Anfiteatro Romano. Parte prima, pag.* 63 (*).

(*) Di quest'opera non fu pubblicata che la parte prima; la seconda ed ultima sta manoscritta in casa Belgiojoso di Milano. Qualche ricco amatore di cose patrie potrebbe con satisfazione degli studiosi ed eruditi mandarla alla luce.

con qualche pusterla prendessero la denominazione, che pel governo ereditario che ne avessero (*). Il Fiamma, ed altri nostri cronisti, parlano sovente de' capitani delle porte di Milano, ma con tante favole e contraddizioni, che non è possibile il poter affermare qual parte vi sia di vero ne'loro racconti. Fra le altre cose ora vogliono che i capitani venissero eletti dal re, ora dall'arcivescovo. Io credo dall'uno e dall'altro; anzi da tutti que'primati, che avevano autorità di creare valvassori maggiori. In somma io tengo che in Milano i valvassori maggiori per distinguersi dai minori si chiamassero capitani lasciando a quelli interamente il nome di valvassori. Infatti noi vedremo che gli scrittori, i quali parlano de'capitani e valvassori, come tutti gli antichi Milanesi, più non fanno alcuna distinzione fra i valvassori maggiori e minori; e quelli che fanno tal distinzione, come la maggior parte degli esteri, mai non parlano de'capitani.

Nella stessa guisa che le dignità de' capitani e de' valvassori divennero ereditarie in questi tempi, lo divennero altresì comunemente quelle de'marchesi e de'conti. Qual fosse la famiglia dei conti di Milano, a prima vista non è molto chiaro; mentre, dopo che Berengario II fu creato re d'Italia, non v'è alcuna memoria antica che manifestamente ci additi a chi sia stato affidato il contado di Milano. Il signor Muratori nelle Antichità Estensi (1) si pose a ricercare qual fosse la marca, che dava il titolo ereditario di marchese fino dal decimo secolo a tutti gli antenati della illustre famiglia, da cui discendono i due gloriosi casati d' Este, e di Brunswick: e avendo ritrovato un diploma, con cui Federigo I imperatore nell'anno 1184 confermò ad Opizzone da Este il marchesato di Genova ed il marchesato di Milano, e finalmente tutto ciò che il marchese Azzone, uno de'suoi gloriosi ascendenti, già godeva per grazia dell'impero, conghietturò che il marchesato di Milano, il quale abbracciava la Lombardia di quà dal Po fra l'Adda e l'Alpi,

(1) *Murator. Antich. Estens. part. I. cap.* 6.

(*) Un bel lavoro sull' origine dei cognomi fu pubblicato a Bergamo in quest'anno (1854) da Gabriele Rosa nella sua opera intitolata: *I Feudi ed i Comuni di Lombardia.*

spettasse all'eccelsa famiglia di que'principi, non solamente nel secolo XII e nell'XI, ne'quali fiorirono i due mentovati marchesi, ma anche nel X, fino dai tempi di Adalberto e di Oberto suo figliuolo, che nell'anno 960 andò con Valperto nostro arcivescovo a sollecitare la venuta del re Ottone in Italia: l'uno e l'altro de'quali si chiamava pure marchese. Molto più quel dotto ed accurato scrittore si confermò nella sua opinione avendo ritrovate due sentenze date in Milano nell'anno 1045 dallo stesso Azzone, intitolato apertamente marchese e conte di Milano, le quali furono poi dal medesimo autore pubblicate nelle sue Antichità de'secoli bassi (1). Il marchese Azzone aveva ereditati gli stati che già governava il marchese Ugone, suo zio paterno. Posto ciò, ch'è sicuro nella storia, quanto il signor Muratori avrebbe creduto incontrastabile l'opinion sua se avesse ritrovata un'altra sentenza data in Milano da quell'Ugone, anch'egli egualmente intitolato conte e marchese di Milano. Con mio sommo piacere io l'ho scoperta, e ne parlerò lungamente sotto l'anno 1021, a cui appartiene. Non sarà dunque più soggetto ad alcun dubbio in avvenire che il marchesato di Milano, ed anche il contado di questa città, fossero veramente dignità ereditarie de'progenitori della famiglia d'Este, fino al principio del secolo XI. Stabilito questo punto, si dee pur credere, non essendovi cosa in contrario, che quando nel X secolo i marchesati e i contadi diventarono ereditarj, lo diventasse anche il marchesato e contado di Milano, e lo diventasse in quel casato, in cui poco dopo lo ritroviamo sicuramente tale. E che la cosa veramente sia andata così, io vo' qui recarne una sicurissima prova. Il nostro storico milanese Landolfo il Vecchio, parlando de'conti, o come egli chiama duchi di Milano, prima della metà dell'XI secolo, cioè sicuramente del marchese Azzone, e del marchese Ugone, suo zio, i quali occupavano allora un tal posto, dice che questi signori, avendo a poco a poco ceduti i magnifici diritti che avevano sopra la città nostra ad alcuni novelli capitani, ne avvenne che spogliati de'primieri grandissimi onori, e andata in obblio quella riverenza ch'era stata prestata a'loro predecessori e loro progenitori, videro l'autorità

(1) *Id. Antiq. medii ævi. Tom. IV, pag.* 9, 10.

della carica che godevano ridotta al nulla. Ecco le rozze, ma assai notabili parole di quell'antico scrittore: *At postquam, nescio quibus de malis causis jam tantum percrebrescentibus, honorificentiam, atque suarum dignitatum magnificentiam, Duces novitiis Capitaneis paulatim dederunt, maximis nudati honoribus, Antiquorum et suorum Parentum reverentiam obliti, in honoribus cunctis annullati sunt* (1). Dunque sicuramente la dignità di conte e marchese di Milano, che godevano ne'tempi, di cui parla Landolfo, i marchesi Azzone ed Ugone, era stata goduta anche da'loro progenitori, cioè dai marchesi Oberto II, padre di Ugone, Oberto I, suo avo, e dal suo bisavolo Adalberto, che fiorirono nel secolo X, dopo che Berengario II, già conte di Milano diventò re d'Italia. Io mi chiamo assai felice, poichè mi è riuscito d'illustrare in tal guisa la serie de'conti e de'marchesi di Milano, e di aver ritrovate queste sublimi dignità ereditarie ne'progenitori della serenissima famiglia d'Este: tanto più, quanto che a'giorni nostri un altro principe della medesima eccelsa stirpe, Francesco III d'Este, duca di Modena ec. è ritornato felicemente a governare lo Stato di Milano (*).

Poichè il re Ottone fu giunto a Roma nel mese di gennajo dell'anno 962 (2), e fu ricevuto da papa Giovanni XII con tutte le dimostrazioni d'onore dovute a sì illustre principe, si dispose ogni cosa per la solenne coronazione, la qual funzione celebrossi nel dì della purificazione di Maria Vergine, che in quell'anno era altresì giorno di domenica. Così racconta Epidanno antico annalista. È notabile qui una circostanza che accenna Landolfo (3),

(1) *Landulph. Sen. Lib. II, cap.* 26.

(2) Anno DCCCCLXII. Ind. V, di Ottone imp. I, di Ottone II re d'Italia I, di Valperto arcivescovo di Milano X.

(3) *Landulph. Sen. Lib. II, cap.* 16.

(*) Il primo volume di quest'opera (come già feci osservare in altra nota) venne alla luce nel 1760 col seguito negli anni seguenti, e Francesco Maria d'Este fu governatore di Milano dal 1754 al 1771. Ecco quanto asserisce di lui il Bellati nella sua opera: *Serie dei governatori di Milano* ecc., pag. 28. Con reale dispaccio primo novembre 1753, furono nominati tanto il serenissimo arciduca Pietro Leopoldo in governatore, che il serenissimo duca di Modena in ammini-

cioè che in questa occasione non assistette al papa ed al re altro prelato che il nostro arcivescovo Valperto. *Valperto tantum adstante;* le quali parole non furono poste a caso, ma per mostrare ingiusta la domanda dell'arcivescovo di Ravenna, che in altri tempi, come vedremo, pretese talora, benchè in vano, di presentare egli al papa il re d'Italia che dovea coronarsi imperatore. Dopo tale solennità, cominciò Ottone a contare il primo anno del suo impero ne'diplomi, non facendo più alcuna menzione degli anni del regno d'Italia, imitando in ciò gl'imperatori suoi predecessori, eccettuatine Carlo Magno e Berengario il Vecchio, per le ragioni da me dette di sopra. Poco poi si trattenne in Roma Ottone augusto, perchè nel giorno di Pasqua, che fu alli trenta di marzo, già trovavasi di nuovo in Pavia. Qui egli cominciò a pensar daddovero ad abbattere affatto la famiglia del re Berengario, la quale aveva tuttavia in suo potere delle ragguardevoli fortezze. Berengario in persona trovavasi nel castello di san Leone presso a Montefeltro nell'Umbria (*). Villa, sua moglie, si era ritirata nella al-

stratore del governo durante la sua minore età, e il conte Beltrami Cristiani in ministro plenipotenziario. Ma in ottobre del 1763, per una nuova destinazione del detto arciduca Pietro Leopoldo, venne eletto al governo di Milano il serenissimo arciduca Ferdinando di lui fratello, che era pure in minore età.

Quanto ai costumi, alle arti, al commercio, alla pubblica quiete, all'abbondanza, agli studj, e alla felicità dei sudditi, a lui affidati, egli vegliasse, d'uopo non è ch'io rammenti a chi tuttora sente i dolci effetti del lodevole suo governo. I suoi ordini contro i malfattori e i perturbatori della quiete; i suoi regolamenti sull'annona, sulle vettovaglie, sul commercio, sulle pubbliche scuole, sulla medicina; l'istituzione di nuove utili magistrature, di setificj, di lanificj; e la riforma de' regolamenti interni della cancelleria segreta de'tribunali ed uffícj dello stato, son tutte cose, che a comune notizia furono stampate, e possonsi da chiunque leggere. La Casa di correzione fu nel suo governo eretta a pubblica sicurezza e quiete. Sotto il suo governo fu amministratore pure (per la morte del Cristiani, 1758) il conte di Firmian, il quale oltre all'essere gran mecenate dei dotti, si dava ogni cura pel benessere della Lombardia. Francesco d'Este passava la maggior parte dell'anno a Varese, terra che gli fu data in signoria da Maria Teresa. Esso vi morì eziandio nel 1780. Vedi Cantù: *Parini e la Lombardia.* — Custodi, *Continuazione alla Storia di Milano del Verri*, cap. 33.

(*) *Umbri* od anche *Ombrici*, nazione di origine pelasgica, una delle 36 popolazioni dell'Italia continentale indicataci da Tolomeo. Essa venne a stabilirsi in Italia molti secoli prima della fondazione di Roma, cioè 19 secoli innanzi l'era

tre volte mentovata isola di san Giulio nel lago d'Orta; il re Adalberto, loro figliuolo e suo fratello, Vidone marchese, andavano girando intorno, ma coll'armi de'loro seguaci difendevano i castelli di Garda presso al lago di tal nome, quello di Travallio, presso al lago Maggiore, da cui ha preso il nome la valle detta Travallia, e quello dell' isola Comacina nel lago di Como (*). Ce ne assicura il continuatore di Reginone, d'accordo con l'annalista sassone e con Liutprando, con tali parole: *Berengarius in quodam monte, qui dicitur ad sanctum Leonem, plurimis undique copiis attractis se munivit: et Villa in Lacu Majori, in quadam Insula, quæ dicitur ad sanctum Julium, se inclusit.* Quest' isola non era nel lago Maggiore, ma nel lago d'Orta; pure trovansi anche altre vecchie memorie, dove si confonde l'uno con l'altro lago, le quali diedero motivo al nostro Bescapè (1) di sospettare che quello d'Orta anticamente fosse congiunto col Maggiore mediante uno stretto, che poi riempito dal fiume Strona di sassi e di terra, sia diventato una valle, che ora divide l'uno dall' altro. Checchè ne sia di ciò, la regina Villa era nell'isola di san Giulio; *Filii*

(1) *A Basilica Petri. Novaria Sacra. Lib. I, pag.* 176.

volgare, provenendo dall'occidente, cioè dalla Libia e dall' Esperia, per la qual cosa da molti si credette d'origine celtica. Fissandosi nel centro dell'Italia, possedette una grande estensione di paese, cioè dalle rive del Musone nel Piceno sino alle foci del Po, per cui *Arminium* e *Ravennæ* erano due sue colonie. Le loro città centrali furono *Urbinum, Senogallica, Spoletum, Materina, Interamna, Amelia* e *Narnia*. Questa possente nazione ebbe gravi contrasti all'arrivo degli Etruschi, i quali restrinsero i territoriali confini degli Ombrici obbligandoli a rinchiudersi tra il Piceno, l' Etruria ed il Tevere, per la qual cosa soltanto la regione situata ad ostro dell' Apennino ed alla sinistra di quel fiume, conservò il suo antico nome. Da alcuni scrittori latini gli Umbri furono chiamati *Insubri*; ma da Plinio è loro dato il nome di *Isumbri*. In oggi l'Umbria costituisce la delegazione di Spoleto.

(*) L'isola Comacina, ora piccolo scoglio, ed abitato da poveri pescatori, era sotto i Longobardi un luogo fortissimo e servì di rifugio a parecchi principi. Verso il IX secolo essa si costitui in repubblica ed estendeva il suo impero ad alcuni villaggi sulla costa; in allora aveva nove chiese con densa popolazione la quale era d'animo coraggioso. Nel XII secolo fu occupato dai Comaschi che ne smantellarono le fortificazioni e più non risorse. Di sua passata grandezza veggonsi eziandio oggi alcuni avanzi.

vero ejus Adalbertus et Guido huc illucque vagabantur ; quasdam tamen Munitiones cum suis Sequacibus, adhuc possidebant, hoc est Gard et Travallium et Insulam in Lacu Cumano. L'altro loro fratello Corrado, o Conone, di cui pure altrove faremo parola, non si vede al presente dove si fosse.

Per alcuni giorni l' imperatore Ottone si trattenne in Pavia, mentre disponevasi alla conquista dell'isola di san Giulio. Intanto nel dì nove d' aprile, stando in quella città, concedette al monistero di san Pietro, detto *in Cœlo aureo*, un privilegio (1), con cui gli confermò il possesso di molti beni, fra' quali alcuni nel Milanese, come si vede nelle seguenti parole: *Duas item cortes Maliacem et Calcaria, cum Sessello et Leuco, cum Ecclesiis inibi fundatis, atque Capellam Sancte Marie, que dicitur Primasca in valle Bellinzona, et illud, quod habet in Beligno et in Leventina, cum suis pertinentiis Servis, Ancillis, cum Molendinis, Piscationibus, Fotro, Albergarias, Investitionibus, cum omni Honore, omnia in integrum.* Quindi si comprende quali ragioni avesse il monistero di san Pietro per concessione del principe sopra le mentovate terre ad esso soggette; cioè l'esazione de'foraggi, sotto nome di *fotrum*, o *fodrum*, in occasione che l' abate colà si portasse; il quartiere, che chiamavasi *albergaria*; il diritto d' investire i sudditi de'beni, o delle cariche, sotto nome *investitiones*, ed ogni altro emolumento solito a pagarsi al loro signore dagli abitatori di que'luoghi, chiamato *onore*. Poco poi di più si trattenne l'imperatore in Pavia; mentre sul fine del mese di maggio si portò coll' esercito all' isola di san Giulio, e ne cominciò formalmente l' assedio. Era quella piazza assai forte; con tutto ciò, chiusa in prima ogni strada intorno al lago, tanto vi si adoperarono intorno le saette, e le fionde e le altre macchine da guerra, che in men di due mesi fu costretta ad arrendersi. Così lasciò scritto lo stesso autore, che continuò la storia di Reginone. *Tunc Villa in primis hostiliter aditur et redempto omni de Lacu exitu, quotidiano Fundibulariarum et Sagittariorum, aliorumque belli instrumentorum impugnationibus fatigatur et non plenis duobus mensibus obsessa*

(1) *Murator. Antiq. medii ævi. Tom. VI, pag.* 65.

capitur. La regina co'suoi tesori venne in potere dell'imperatore, il quale generosamente mandò la principessa a suo marito Berengario nel castello di san Leone: cosa facesse delle molte ricchezze di lei, nessuno lo ha scritto.

Ai ventinove di luglio già Ottone era padrone dell'isola, e ce ne assicura un diploma pubblicato dal citato Bescapè, e dal cardinal Baronio: onde se l' assedio durò quasi due mesi, dovette cominciare o al fine di maggio, o al principio di giugno. In questa carta vediamo che nel sopraddetto giorno trovandosi l'imperatore nella villa di Orta presso al lago di san Giulio: *In Villa, quae dicitur Horta, prope Lacum ejusdem Sancti Julii:* in ringraziamento a Dio, per aver conquistato quel castello, ossia l'isola tolta da Berengario al vescovo di Novara, e scelta da lui per sostenere la sua ribellione; *Ideo quod misericorditer nobis victoriam tribuens, quoddam Castrum, videlicet Insulam Sancti Julii, jam dudum per Berengarium Regem ab Episcopatu Novariensi sublatam et sibi usurpatam, nec non contra nos in rebellionem positam, nostrae subdiderit ditioni;* perciò dona alla chiesa di san Giulio dello stesso castello, ed ai canonici di essa alcuni beni nel contado di Pombia: *Infra Comitatum Plumbiensem.* Fino dal secolo sesto Paolo Diacono (1) ci addita i duchi dell'isola di san Giulio, del pari come quelli delle altre principali città del regno de'Longobardi in Italia. Come poi passasse in potere del vescovo di Novara non si sa; vediamo bensì dal nostro diploma che Berengario già da un pezzo con qualche bel pretesto a lui l'aveva tolta. Dopo di questi tempi si trova che lo stesso vescovo n'era di nuovo il padrone, come poi sempre lo fu, e lo è anche oggidì; per la qual cosa si deve dire che Ottone, dopo averne fatta la conquista, gliela rendesse. Così con molta verisimilitudine pensò il lodato Bescapè. Egli fece altresì memoria di un certo muro, che cingea tutta l'isola, del quale se ne conservavano a tempi suoi molte vestigia, e che chiamavasi *muro della regina,* perchè credevasi eretto dalla regina Villa per meglio difendersi. Mostrossi anche liberale il vittorioso augusto con quei signori italiani, che lo avevano assistito contro Berengario e Villa,

(1) *Paulus Diac. Histor. Langob. Lib. IV, cap.* 3.

e massimamente nella conquista dell'isola di san Giulio, fra'quali Tazio e Robaconte da Mandello, cittadini milanesi, per tal titolo ottennero da lui in quest'anno la terra di Macagno sul lago Maggiore. Così raccontano il Moriggia (1), il Cotta (2), ed altri scrittori appoggiati alle antiche memorie della nostra illustre famiglia *da Mandello*, la quale lungamente possedette quell'antichissimo suo feudo imperiale (*).

Mentre Ottone attendeva all'assedio descritto, l'arcivescovo di Milano Valperto occupavasi a porre in buon ordine gli affari della sua chiesa. Avvenne che nel mese di luglio, un giorno in cui egli al solito se ne stava trattando di ciò co' suoi sacerdoti e leviti, ed altri del clero e del popolo in una gran sala del suo palazzo arcivescovile, comparve Grompaldo abate di Tolla (**) nella diocesi di Piacenza, lamentandosi che gli venissero ingiustamente negate alcune terre che appartenevano al monistero da lui governato; e il metropolitano, dopo aver esaminate le ragioni prodotte, decise a suo favore. Il diploma di tal sentenza fu pubblicato dal Campi (3), e comincia così: *Dum in nomine Sanctæ et Inseparabilis Trinitatis, Domnus Walpertus Serenissimus Archipraesul in aula Domus Sancti Ambrosii, cum sibi subditis Sacerdotibus, ac Levitis, reliquoque Clero et Populo praesente, de statu, atque regimine suae Ecclesiae, ut semper, residens pertractaret*: con quel che segue. La data ci dice che la carta fu scritta nell'anno 963, del governo di Valperto arcivescovo il decimo, nel mese di luglio, correndo l'indizione quinta: *Anno Incarnationis Dominicæ DCCCCLXIII. Pontificatus autem Domni Archipraesulis*

(1) *Morigia Istoria. Lib. IV, pag.* 633.

(2) *Cotta in Notis ad Maccaneum. n.* 43.

(3) *Campi. Istoria di Piacenza. Tom. I.*

(*) La famiglia Mandelli oltre al possedere il *Jus gladii* avea eziandio il diritto di battere monete.

(**) Meglio; di val di Tolla, così detta da un monte omonimo che le sovrasta. Pel passato eravi un famoso monastero di Benedettini con magnifica chiesa la quale ora è semplice parrocchia. Vedi Poggiali, *Memorie storiche di Piacenza*, tom. 2, pagina 220.

Walperti decimo, mense Julio, Indictione quinta. Il signor Muratori avverte che dovrebbe dir *Sexta* (1); perchè nel mese di luglio dell'anno 963 veramente correva la sesta indizione, e non la quinta. Anche il signor Sassi (2) non dubitò punto che quel diploma non appartenesse precisamente all'anno 963, perchè, avendo stabilito che nell'anno 953 fu eletto arcivescovo Valperto, subito credette che il 963 fosse il decimo del suo governo; ma se avesse più esattamente fatti i conti, avrebbe trovato che se Valperto, come pure conobbe quel dotto scrittore, già reggeva la chiesa milanese nell'aprile dell'anno 953, nel luglio dell'anno 963 non contavasi l'anno decimo del suo pontificato, ma l' undecimo. Poichè dunque fuor d'ogni dubbio l'indizione quinta, e l'anno X di Valperto in luglio ci addita il 962, dobbiam dire che nella data della carta che esaminiamo fu adoperata l' era pisana molto frequentemente usata in Milano; e così tutto ben si accorda col mese di luglio di quest'anno, senza bisogno della minima alterazione. A questa sentenza, la quale dimostra manifestamente l'errore preso dal padre Papebrochio nel fissare il principio del governo di Valperto, si vedono sottoscritti molti ragguardevoli personaggi, fra i quali Aupaldo, abate di sant'Ambrogio, e Benedetto, abate di san Vincenzo, i nomi de'quali leggonsi immediatamente dopo quello dell' arcivescovo, e quello di Geroino, arcidiacono e vicedomino. Dopo gli abati si sottoscrissero tre preti ed un diacono, poi Arnaldo, primicerio de'suddiaconi, e dopo di lui tre suddiaconi. V' è in seguito la sottoscrizione di Lanfranco anch' esso suddiacono e primicerio de'notaj, a cui succedono quelle di due altri suddiaconi e di due cherici e notaj, terminando la carta col nome di Gunizone, prete, che la scrisse. Tutti questi dovevano essere del clero maggiore della metropolitana.

Dopo l'acquisto dell'isola tornò l'imperatore a Pavia, dove nel dì 24 di settembre concedette un privilegio a Brunengo, vescovo d'Asti, e alli 6 di ottobre un altro a Guidone, vescovo di Modena e suo arcicancelliere; l'uno e l'altro ad istanza della sua diletta

(1) *Murator. Annali sotto l'anno* 953.

(2) *Saxius. Series Archiepp. In Valperto. In Notis ad Sigon. an.* 953, *n.* 41.

moglie Adelaide. In quest' ultimo (1) il marchese Oberto, che certamente, come dissi, era marchese e conte di Milano, si vede onorato della insigne carica di conte del palazzo, occupata anche altre volte dai conti della nostra città. Mentre Ottone si tratteneva in Pavia, risolvette di eleggere per collega nel regno un figlio, che gli era nato dalla stessa Adelaide nell'anno 955, e già contava l' anno ottavo della sua età. Questa elezione fu fatta tra il mese d' agosto ed il mese di dicembre, mentre abbiamo due carte nell' archivio ambrosiano, l' una scritta in agosto con l'epoca di Ottone, imperatore solo, e l'altra scritta in dicembre con l' epoca dei due Ottoni, uno imperatore e l'altro re d'Italia, espressa con queste parole: *Oto gratia Dei Imperator Augustus, et item Oto Filio ejus Rex, Anno eorum Imperii et Regni primo, mense Decembris, Indictione sexta.* Anche il signor Muratori negli Annali conghietturò che in quest' anno Ottone II, chiamato il Rosso, fosse dichiarato re d'Italia: ma la citata carta me ne ha reso sicuro. Alcuno quì potrebbe ricercare il vero motivo, per cui l'imperatore Ottone ne'diplomi da lui spediti non fece mai menzione del regno di suo figliuolo; anzi nelle carte milanesi de'seguenti anni più non si trova l'epoca di Ottone II, finchè non fu imperatore. Facilmente ciò può attribuirsi allo stesso suo genitore, che non volesse permettere al figliuolo, ancora in età incapace di governo, alcuna dimostrazione di podestà. Nel resto poichè si trova in qualche pergamena l' epoca del di lui regno, parmi cosa sicura che la sua elezione sarà stata fatta nella pubblica dieta; e non sarà stata omessa nè anche la coronazione, mentre vedremo, trattando di qualche re eletto bensì, ma non coronato fra noi, che la sua epoca non si notava nelle nostre pergamene; se dunque fu notata in quest'anno quella di Ottone II, benchè per qualche motivo sia poi stata omessa, convien dire che questo principe sia stato coronato. In tali solennità il nostro arcivescovo vi avrà fatta la solita comparsa. Landolfo ci fa sapere che Ottone, dopo aver già ottenuta la dignità imperiale, in una grande adunanza di tutti i signori italiani, volendo esaltare, su-

(1) *Murator. Antiq. medii ævi. Tom. VI, pag.* 511.

blimare e onorare il nostro prelato, gli donò, per maggiore onorificenza e decoro di lui, molti reali castelli posti in varie parti d'Italia, e in ogni cosa sopra d' ogni altro lo innalzò. Le parole del nostro storico sono molto enfatiche, e molto significano, come assai meglio si comprende leggendole quali stanno nell'originale: *Walpertum, adstantibus, universis, Rex Otho extollens, Oppida multa Regalia in Italiae partibus commorantia, decentissime, ac honorifice ei donans, exaltavit, magnificavit, honorificavit et præ omnibus et in omnibus honorificando sublimavit.* Non ci è restato il diploma di queste donazioni di Ottone; ma possiamo con ragione riferire a lui la concessione di molte delle terre, che vedremo andando innanzi, godute dall'arcivescovo di Milano.

Non si può per altro dar ascolto al Fiamma (1), il quale dice che l'imperatore Ottone allora donò all'arcivescovato di Milano il ducato di Bulgaria, il marchesato di Martesana, il contado di Seprio, di Bazaria e di Parabiago, quantunque il Sigonio lo abbia creduto. Primieramente quì vi è un grosso errore ne' titoli; perchè i marchesati e i ducati non erano in que' tempi territorj di poche ville, come la Martesana e la Bulgaria nel Milanese, ma ragguardevoli provincie, con una e talora molte città. E poi io ho già mostrato nell'anno 877 che la Bulgaria aveva il titolo di contado, e lo mostrerò di nuovo nell'anno 969; onde è un sogno del Fiamma, che ora avesse la dignità di ducato. Lo stesso dee dirsi della Martesàna che tuttavia la vedremo chiamata contado fino nell'anno 1185 e non mai marchesato. Che la Bazaria fosse un territorio del Milanese ne abbiamo sicurissime prove; che poi fosse onorata col titolo di contado, vi sono bensì delle forti conghietture per crederlo, ma un'espressa notizia non l'abbiamo che dal Fiamma, il quale in più d'un luogo le dà questo onore; pure anche tal notizia congiunta con quelle conghietture ch'esamineremo a tempo opportuno, può formare un assai convincente argomento. Bazaria, o Bazania, o Bazana, chiamavasi quella parte del Milanese ch' è posta verso il mezzogiorno, come si vede nelle nuove

(1) *Flamma Chron. Maj. cap.* 700. *MS.*

costituzioni (1), dove son nominate alcune pievi di questo territorio. Quanto a Parabiago ed alla sua pieve, non v'è dubbio che nell'anno 1185 era compresa nel contado di Seprio, come mostrerò parlando di quel tempo; più anticamente però, se crediamo al Fiamma, formava un piccolo contado da sè. Anzi un anonimo che scrisse le vite degli arcivescovi di Milano nel secolo XIV (2) pretende che nel X questo contado appartenesse ai marchesi di san Bonifacio, i quali coi marchesi d' Este e l'arcivescovo di Milano signoreggiavano tutto il paese soggetto alla città di Milano; finchè l'arcivescovo, divenuto più forte, s'impadronì d' ogni cosa. Quanto ai primogenitori della famiglia, che poi chiamossi *da Este*, è, come dissi, cosa sicura che anche nel secolo X avessero la contea ed il marchesato di Milano; ed altresì che la loro autorità fra noi a poco a poco per la prepotenza degli arcivescovi e dei primati milanesi venisse ridotta al nulla. De'marchesi di san Bonifacio in questi anni non ho maggior lume di quello che mi viene dal citato anonimo, da cui altresì si apprende che la nobilissima milanese famiglia da Soresina, da essi discese. Tutti poi questi contadi di Seprio, di Martesana, di Bulgaria, di Bazaria e di Parabiago, vale a dire la maggior parte del Milanese, non è credibile che sia stata in quest' anno donata dall' imperatore al nostro arcivescovo: prima perchè Landolfo dice che quell'imperatore donò de'luoghi, *Oppida*, al nostro prelato, e non de'contadi; in secondo luogo, perchè le terre donate non erano manco tutte nel Milanese, ma in diverse parti d' Italia, secondo lo stesso storico: *In partibus Italiæ*; finalmente, perchè i nominati contadi vedremo, proseguendo le nostre ricerche, che non dipendevano dall'arcivescovo, se non in quanto era capo della città di Milano, a cui quelli furono sempre subordinati.

(1) *Nov. Constit. Lib. V. Tit. De Capitaneis Marthesanæ, et Seprii.*

(2) *Anonymus. Acta Archiepp. Mediol. MS. in Adelmano citatus a Murator. Antiq. Estens. Part. I. cap.* 6.

AGGIUNTE E CORREZIONI AL LIBRO DUODECIMO.

ANNO 962, *pag.* 579.

Il decreto qui citato delle nuove costituzioni è preso da un editto fatto nell'anno 1385 da Gio. Galeazzo Visconti [signore di Milano. In quel tempo veramente i due contadi uniti della Martesana e della Bazaria avevano molto stesi i loro confini ed erano giunti a occupare la campagna di Milano dalla parte di mezzogiorno. Quali fossero per altro gli antichi limiti di questi due contadi nel duodecimo secolo si può vedere nel libro XLIII.

ANNO 963.

Passò l'imperatore Ottone il tempo destinato ai quartieri d'inverno in Pavia, e vi si trattenne fino dopo la solennità di Pasqua, che nell'anno 963 (1) celebrossi nel giorno decimonono d'aprile. Quindi poi adunato di nuovo l'esercito, si portò nell'Umbria per conquistare il castello di san Leone presso monte Feltro, dove trovavasi il deposto re Berengario con la moglie Villa. Alli dieci di maggio Ottone era già intorno a quella piazza, la quale essendo in que'tempi inespugnabile, nè potendosi conquistare se non con un lungo blocco, si sostenne per molto tempo. Alli dodici di settembre l'imperatore era tuttavia presso alla nominata fortezza con la imperatrice Adelaide, ad istanza di cui in quel giorno donò al suo arcicancelliere Vidone o Guidone, ch'è poi lo stesso vescovo di Modena, quanto ne'contadi di Modena e di Bologna aveva per l'addietro pos-

(1) Anno DCCCCLXIII. Ind. VI, di Ottone I imp. II, di Ottone II re d'Italia II. di Valperto arcivescovo di Milano XI.

seduto Villa moglie di Berengario, o Vidone altre volte marchese o Corrado, detto anche Conone, suoi figliuoli (1). Venivano intanto replicati avvisi ad Ottone, che papa Giovanni XII macchinava cose nuove contro di lui; pure il saggio principe sperava che questo dovesse essere un fuoco di paglia; ma allorchè seppe che Adalberto altre volte re, erasi lasciato vedere in Roma, e ch'era stato ben accolto dal papa, conobbe ch' era necessario il por rimedio al male che andava crescendo. Perciò con gran parte del suo esercito si portò alla volta di Roma. All'avvicinarsi di lui, il pontefice e Adalberto giudicarono ben fatto il ritirarsi; sicchè l' imperatore senza contrasto, anzi con giubilo del popolo, entrò in quella città. Pur troppo è celebre nella storia ecclesiastica la scandalosa vita che menava Giovanni XII, la quale somministrò grandi e giusti motivi alle accuse che gli vennero fatte. Furono esse tante, e sì gravi, che l' imperatore, il quale per altro era uomo di mente retta, fu ridotto ad acconsentire alle istanze de'cardinali romani e de'vescovi, che chiedevano di adunarsi in un concilio per provvedere la chiesa di Dio di un capo migliore. Liutprando (2) o chi continuò la sua storia, ci addita fra i prelati che composero quell' adunanza, il nostro arcivescovo Valperto, e lo nomina dopo il patriarca d'Aquilea, e prima dell'arcivescovo di Ravenna. *Sederuntque cum Imperatore Archiepiscopi: ab Italia pro Egelfrido Aquilejensi, quem in eadem urbe languor repente, ut fit, ortus arripuerat, Rodulfus Diaconus; Walpertus Mediolanensis; Petrus Ravennas.* Si tennero i congressi in Roma sul principio di novembre, dove fu chiamato due volte il papa, e poichè egli non rispose che con iscomunicare chiunque avesse osato di proferir sentenza contro di lui, si giunse fino a dichiararlo per decaduto dalla somma sua dignità, e ad eleggere un altro pontefice, che si addomandò Leone VIII. Siccome Giovanni, quantunque di mala vita, tuttavia era stato riconosciuto per legittimo papa, così quest'adunanza passa per un conciliabolo, e questo Leone per un antipapa.

Che il nostro arcivescovo siasi espressamente portato a Roma

(1) *Ughell. tom. II. In Episcop. Mutin.*

(2) *Liutprand. Lib. VI, cap.* 6.

per la mentovata adunanza di vescovi, si conosce confrontando il tempo in cui fu tenuta, cioè il principio di novembre, con una carta che conservasi nell' archivio del nostro monistero di santa Margherita, anticamente detto *di Santa Maria di Gisone*, da cui si ricava, che nel mese di ottobre Valperto era in Milano. Di questa carta fece menzione anche il Puricelli (1), ed osservò, che il mentovato monistero ivi si addomanda così: *Monasterium Sancte Dei Genitricis Marie, que dicitur GISONI, que sita est intra Civitatem Mediolani, ad locum, ubi CARRUBIO dicitur.* I contorni del monistero di santa Margherita mantennero poi per lungo tempo il nome di *Carrobio*, come si vede nelle carte di quell' archivio. Io facilmente vengo nel parere del dotto Puricelli, il quale crede, che la voce *Carrobio* sia derivata dai carri, e ci additi un luogo dove si congregavano molti carri che apportavano alla città le cose necessarie al vitto degli uomini, come grano, vino, legna e cose simili; e vi si teneva un piccolo mercato di tali generi. Un solo sito in Milano ora ci resta con questo nome di Carrobio; ed è appunto quello, dove altre volte aprivasi l' antica porta Ticinese. Egli è però cosa sicura, e comparisce ne'vecchi libri, ove si descrivono le processioni delle Litanie (2), e nei nostri statuti (3), e in molte altre memorie, che ne'passati secoli chiamavansi Carrobj tutti i siti dove aprivansi nelle vecchie mura le sei primarie porte della nostra città. Nella maggior parte di que'luoghi vendonsi tuttavia ogni giorno robe commestibili, massimamente frutta e verzure, e questo a me sembra un avanzo dell'antico mercato che ivi solea farsi, fin da quando le antiche porte erano in piedi. L'uso di tenere una specie di mercato alle porte della nostra città si conservava anche nel secolo decimoterzo, come ci assicura il Corio, trattando dell' anno 1247, sotto il quale io ne riparlerò più a lungo; ed anche si conservava nel decimoquarto ai tempi del Fiamma (4), il quale dice, che in Milano: *Per Portas Civi-*

(1) *Puricell. Nazar. cap.* 64, *n.* 17 *et* 18.

(2) *Vide Puricell. Ib.*

(3) *Statut. Mediol. Tom. II, cap.* 78.

(4) *Flam. Chron. Extrav. cap.* 92. *MS.*

tatis et per Plateas et Vias ubique venalia reperiuntur. Anzi particolarmente gli antichi statuti nostri c'insegnano che il ponte della porta Comacina era destinato per la vendita del fieno, della paglia e della legna, dove comandano (1), che: *Nullus Marosserius, vel Mediator lignorum et feni possit ire vel stare in Broleto, vel super Pontem Portœ Cumanae, quando ligna, vel fenum, vel palee ibi venduntur.* Per cagione di tal mercato concorrendo alle porte molti carri, credo che perciò i contorni di esse siensi chiamati Carrobj. Ciò comparirà anche più sicuro considerando, che dagli antichi si chiamava *Trivium*, o *Quadrivium* quel sito dove mettevan capo tre o quattro strade, onde nella stessa guisa poteva chiamarsi *Carruvium*, e corrottamente poi *Carrubium*, quel sito dove mettevan capo le vie de'carri. Io penso che nelle città antiche, quando non erano molto in uso le carrozze, le contrade per l'ordinario fossero più anguste; ma ve ne fossero però alcune assai ampie, che servissero al passaggio de'carri, i quali conducevano le cose necessarie ai cittadini. Queste chiamavansi *Vie de' Carri*, o *Vie Carrarie*; e ve n'erano anche in Milano; e da esse probabilmente il sito dove terminavano prese il nome di *Carruvium*, e poi *Carrubium*, e ora Carrobio. Che ciò effettivamente si avverasse in questa città lo vediamo in Beroldo, il quale chiama *Via Carraria* quella che conduce dalla basilica di san Lorenzo all'antica porta Ticinese, dov'è il Carrobio. Descrive egli la processione solenne che solea farsi nel dì delle Palme, dalla mentovata basilica a quella di sant'Ambrogio; e dice che l'arcivescovo, uscito da san Lorenzo, monta a cavallo; ed un egregio milite della famiglia da Ro, riccamente vestito, coi guanti su le mani presi dalla guardaroba del prelato, lo addestra, e lo accompagna tenendo il freno per tutta la Via Carraria, fin ch'ei giunge alla porta Ticinese: privilegio, che poi passò alla illustre famiglia Litta: *Unus egregius Miles, de Genere Rhodensium, eleganter indutus, cum chirothecis in manibus de Camera Pontificis sumptis, dextrat, et ducit eum per frœnum per mediam Viam Carrariam. Cum autem*

(1) *Statuta Mediol. antiq. de Extraordin. Libri Statutor. Victualium n. 24.*

pervenerit ad Portam Ticinensem: con quel che segue (1). Per maggior sicurezza, un processo fatto nell'anno 1200, già da me altre volte citato ed esaminato dal Puricelli (2), trattando della stessa funzione, in vece di dire: *Ad Portam Ticinensem*, dice: *Ad Carrubium Portae Ticinensis*, e così non ci lascia più alcun dubbio che la Via Carraria non mettesse al Carrobio, e che appunto perchè la Via de'Carri metteva a quel sito, esso abbia preso il nome di *Carruvium*, *Carrubium*, e Carrobio. Lo stesso dicasi degli altri siti presso le antiche porte di Milano, ch' egualmente Carrobj si addomandavano; ed egualmente di quello posto dentro la città vicino al monistero di santa Maria di Gisone, ora santa Margherita. Anche oggidì vediamo una strada molto ampia, che stendesi dall' antica porta Nuova fino ne'contorni di quel monistero, dov'era il Carrobio, comoda pei carri che ad esso concorrevano. Egli è ben vero, che al presente presso santa Margherita, la strada si ristringe, tanto è lontano, che vi sia colà alcuna piazzetta, quale doveva certamente essere un Carrobio; ma se ora non vi si trova, vi si trovava bensì ne'tempi antichi. Io credo senza alcun dubbio, che allora non vi fosse quell'isola di case, ch'è posta tra il suddetto monistero e la chiesa di san Damiano, altre volte spedale de'Romani; e me ne assicurano le carte del mentovato archivio esaminate dal Puricelli (3), perchè in esse si scorge, che sì quel chiostro, come la chiesa di san Damiano, chiamavasi *al* Carrobio; onde il Carrobio dovea stendersi dall' uno all' altro di que'sagri edificj.

Probabilmente il nostro arcivescovo, siccome non si era portato a Roma, che per la mentovata adunanza, così, terminata quella, se ne tornò a Milano; ma l'imperatore si trattenne in Roma, e rimandò gran parte delle sue truppe a monte Feltro. In Roma celebrò il santo Natale, e ricevette la felice nuova che il castello di Garda era venuto in suo potere; se non che questa lieta nuova fu presto amareggiata con un avvenimento molto funesto. Si scoprì

(1) *Berold. apud Puricell. supracit.*

(2) *Puricell. Ambros. n.* 641.

(3) *Puricell. Nazar. cap.* 64. *n.* 17.

nel giorno terzo di gennajo 964 (1) una forte congiura e nella città e nel territorio di Roma, maneggiata segretamente dagli aderenti di Giovanni sommo pontefice. Comparve in un momento gran numero di ammutinati con l'armi in mano; e Ottone trovavasi con pochi soldati: pure, o ch'egli avvertito in tempo non desse campo a' suoi nemici di molto rinforzarsi, o che la bravura delle sue truppe superasse la disordinata moltitudine, presto la vittoria dichiarossi per lui. Il contrasto maggiore fu al ponte del Tevere, il quale era stato preso e barricato da' congiurati, ma anche questo passo fu superato. Allora si fece non piccola strage de'vinti, e molto maggiore sarebbe stata, se a favor d'essi non si fosse adoperato presso il principe il supposto papa Leone. Alle preghiere di lui si piegò l'irritato augusto, ed avendo perdonato a'rei, e rimessa la tranquillità in Roma, non giudicò però di dovervisi trattenere di vantaggio. Adunata dunque quanta soldatesca gli fu possibile, si portò verso Camerino, dove intendeva che Adalberto si faceva forte. La sua partenza tornò a sconvolgere la città di Roma. Il partito di papa Giovanni tosto prevalse, e Leone ebbe per gran fortuna il potersi salvare al campo imperiale, con la perdita di tutte le sue robe. Quindi fu richiamato da'Romani il primiero legittimo pontefice, il quale portatosi tosto alla sua sede, e congregato nel giorno ventesimosesto di febbrajo un concilio dichiarò illegittima l'ultima adunanza, e illegittimo il papa ch'essa avea eletto. Questi fatti non lasciarono nè anche godere all'imperatore intero il piacere della conquista del castello di san Leone, che in que'giorni si arrese. Allora venne nelle sue mani il detronizzato re Berengario con Villa sua moglie, e colle sue figlie, che unitamente tutti furono mandati in Germania. I tre figliuoli Adalberto, Vidone e Corrado se ne andavano dispersi e raminghi; il primo però elesse per ordinaria sua residenza l'isola di Corsica, e il nostro Landolfo ci ha lasciato un rozzo ritmo, che cantavasi dal popolaccio milanese in derisione di lui, il quale è molto insolente.

(1) Anno DCCCCLXIV. Ind. VII, di Ottone I imp. III, di Ottone II re d'Italia III, di Valperto arcivescovo di Milano XII.

Allorchè Ottone ebbe in tal guisa abbattuti i suoi nemici, si portò di nuovo con tutte le sue forze a Roma per far pentire papa Giovanni delle crudeltà che aveva usate contro i fautori della fazione imperiale; ma prima ch'ei giungesse, la morte chiamò quel pontefice a render conto al tribunale di Dio de' molti e gravi suoi falli. Allora i Romani subitamente elessero, e fecero consecrare un altro papa, cioè Benedetto V, senza darne il minimo avviso all'imperatore; ond'egli adirato più che mai se ne venne a Roma, e posto uno stretto blocco intorno alla città, affinchè non vi potessero entrar vittovaglie di alcuna sorta, l'attaccò con un formale assedio; e cominciò a far giuocare le pietriere e le altre macchine di guerra. In tal guisa non passò molto tempo che il popolo fu costretto a sottomettersi, e ricorrere alla pietà di Ottone. Entrò egli in Roma ai ventitrè di giugno, e adunato un nuovo conciliabolo rimise su la cattedra pontificia l'antipapa Leone, e ne scacciò Benedetto, che fu condannato anch'esso all'esiglio in Germania. Sul fine poi dello stesso mese partì l'imperatore per ritornarsene in Lombardia con l'esercito; ma poichè fu allontanato da Roma, cominciò a serpeggiare fra le sue truppe la peste, la quale a poco a poco rinforzandosi ne fece una terribile strage, e vi lasciarono la vita molti ragguardevoli personaggi. Fu creduto questo un castigo di Dio per le crudeltà usate da Ottone in Roma, e per la protezione da lui prestata ad un antipapa, contro due legittimi pontefici. Chiara comparve la vendetta celeste contro Adamo, detto anche Amizone, conte di Seprio e di Stazzona, uno de' principali generali dell'imperatore, il quale nelle descritte turbolenze aveva fatto incendiare il portico della basilica di san Paolo. Questi, se non rimase dalla peste ucciso, perdette affatto l'uso di un braccio, onde conoscendo il suo delitto, per placare l'ira divina, si risolvette a fondare un monistero nel luogo di Arona presso a Stazzona, e diede tosto principio alla fabbrica. Come poi questa si compisse, e come quel signore ricuperasse il moto del braccio, lo vedremo sotto l'anno 979, dove tornerò di lui a ragionare. Per buona sorte l'imperatore fu liberato dal flagello, il quale però non durò lungo tempo; onde giunto che fu quel sovrano sano e salvo in Lombardia, potette tranquillamente passar l'autunno divertendosi colla

caccia. Con lui venne anche il nostro marchese Oberto, conte del palazzo, due sentenze del quale, una data in Lucca e l' altra in Pavia, furono pubblicate dal signor Muratori (1).

Non era stato in questo tempo ozioso Waldone, o Ubaldone, vescovo di Como, gran partigiano di Ottone; ma avendo mandato delle truppe per impadronirsi dell'isola posta nel lago di Como, che tuttavia tenevasi per Berengario, gli riuscì di averla in suo potere. Un certo Azzone, ch'era governatore di quella piazza, si arrese mediante la promessa del vescovo, che lo assicurò di ottenergli un pieno perdono; e il buon prelato a tanto si obbligò. Il tempo poi fece vedere ch'ei si era troppo avanzato nelle promesse, non avendo potuto mantenere la parola data; intanto l'isola restò nelle sue mani, ed egli immantinente ne fece atterrare tutte le fortificazioni. Fra le occupazioni della guerra diede quel vescovo luogo anche alle sagre funzioni, se veramente appartiene a quest'anno, come credette il padre Tatti, la traslazione da lui fatta delle reliquie del santo martire Fedele. Furono queste ritrovate dove termina il lago di Como presso una terra, detta per ciò Sommolago (*), la quale poc' anzi era stata distrutta e desolata da'Saraceni, che infestavano tutte le vicine Alpi. Vi si portò Ubaldone, e riconosciuto il santo corpo, lo trasportò solennemente alla città di Como, e collocollo nella basilica di sant'Eufemia, la quale poi cangiò il nome, e prese quello di san Fedele. Il padre Zaccaria, in una sua dissertazione intorno a questo santo, si è accinto a provare che le di lui reliquie furono poi trasferite al luogo d'Arona, e sono le stesse che dal glorioso nostro san Carlo furono collocate in Milano nella chiesa a lui dedicata; ma all'incontro la città di Como pretende tuttavia di possederle. Io mi riservo a riparlare di ciò con più d'agio sotto l'anno 1259.

Abbiamo veduto come la rocca di san Leone, e l' isola di san Giulio, e quella del lago di Como, ed il castello di Garda venis-

(1) *Muratori. Antichità Estensi. Part. I, cap.* 16.

(*) O come registra oggi l'Elenco Ufficiale: *Samolaco.* Io reputo però meglio ritenere *Samolago,* perchè viene dal latino *Summus Lacus.* Fu già luogo munito di forte castello; trovasi avere appartenuto nell'undecimo secolo al vescovo di Como.

sero nelle mani di Ottone. Solo della fortezza di Travallio gli antichi non ci lasciarono alcuna memoria che ci additi, com'ella si soggettasse all'imperatore. Se alcuno volesse conghietturare che in quella guisa colla quale Ubaldone, vescovo di Como, conquistò il castello dell'isola, ch'era nella sua diocesi, così Valperto s'impadronisse dell'altro di Travallio ch'era nella sua, non so se andrebbe molto lungi dal vero. Se l'autorità del vescovo di Como si stendeva in quel tempo sino ad unire le truppe della sua città, probabilmente col consenso dell'imperatore, e fare imprese guerriere, dobbiam credere che nullameno si stendesse quella dell'arcivescovo di Milano, il quale, come vedemmo in Landolfo, fu sopra tutti i signori italiani da Ottone privilegiato. Fra poco troveremo che in fatti gli arcivescovi nostri fecero delle guerre prima in servigio del principe, poi a loro piacimento, e finalmente anche contro gli stessi sovrani; cose tutte delle quali debbesi attribuire l'origine alle concessioni di Ottone. Questa è dunque l'epoca in cui dee fissarsi il fine del governo monarchico in Milano, e il principio di un governo misto, durante il quale si riconosceva bensì un imperatore e re d'Italia, e un marchese e conte di Milano, suo luogotenente; ma la loro autorità era ridotta a pochissimo; risiedendo la maggior parte di essa presso l'arcivescovo, ed i principali capitani della città, i quali a poco a poco, o per forza o per privilegio, si arrogarono tutti que' diritti che ai conti appartenevano. Quanto all'arcivescovo, il Fiamma (1) dice ch'egli possedeva grossissime rendite a lui concedute dagli imperatori; poichè sopra le strade reali, dove uscivano fuori del contado, aveva la ragione del teloneo, o dogana, e quando entrava alcuno straniero o a piedi, o con cavallo, o con carro, pagava il censo al doganiere, anzi a innumerabili doganieri dell'arcivescovo; e questi era obbligato a far custodire i passi, e a tutti i dannificati dentro il territorio restituire tanto del suo, quanto importava il danno ricevuto. Di più, di ciascun carro di legna aveva un legno, di ciascuna sporta di pesci un pesce, di ciascuna infornata di pane un pane; e così tutte l'altre ragioni, ch'erano state altre volte

(1) *Flamma Chron. Maj. cap.* 227.

de' duchi, erano con autorità imperiale passate nell' arcivescovo. *Insuper Archiepiscopus Mediolanensis quosdam alios maximos redditus Imperiali auctoritate recipiebat. Quia super stratas Regales, in exitu quolibet de Comitatu, habuit Teloneum, et dum intrabat aliquis Extraneus in equo, vel cum curru, aut pedibus, dabat Telonario Archiepiscopi, imo innumerabilibus Telonariis, censum: et Archiepiscopus tenebatur custodiri facere passus, et omnibus damnificatis infra Territorium restituere de suo tantum, quantum damna fuissent œstimata. Item de quolibet curru lignorum recipiebat unum; de qualibet sporta piscium, unum; de qualibet fornata panis, unum; et omnia alia, quœ Ducibus concessa fuerant, Imperiali auctoritate sibi dabantur.* Landolfo (1) però ci assicura che non ebbe ogni cosa l'arcivescovo, ma molto toccò anche ai capitani creati poc'anzi. *Suarum dignitatum magnificentiam Duces Novitiis Capitaneis paulatim dederunt.* Il Fiamma stesso altrove lo afferma (2), e dice che i capitani delle porte di Milano a poco a poco distrussero il dominio dei duchi; ed uno si prese il diritto sopra le stadere, uno quello sopra i forni, e così degli altri, e singolarmente si usurparono il privilegio di acquistare i beni di coloro che morivano senza eredi: *Capitaneus unius Portœ usurpavit ius Staderœ, alter Capitaneus ius Furni, alter Capitaneus aliam dignitatem, sicque dominium* (Ducum) *fere annullatum fuit. Quia vero inter dignitates Ducibus debitas, hœc inter alias erat, quod si aliquis sine haerede discederet Dux erat haeres, Capitanei vero in suis Portis singuli singulis hoc a Popularibus exigebant.* I Milanesi conservarono sempre l'uso antico di chiamar duchi i loro conti, come corte del ducato il palazzo del contado. Quanto ai capitani delle porte, pretesi dal Fiamma, non vi è molto di sicuro, almeno in tempi sì antichi. Landolfo parla de'capitani semplicemente, e aggiunge che questi, mentre tuttavia i duchi regolavano colla mano e col consiglio le cose più importanti della città, per tenere più sicuramente i nuovi doni, cioè i ricevuti privilegi e diritti, elessero i valvassori a loro sottoposti: *Majora tamen*

(1) *Landulph. Sen. Lib. II, cap.* 26.

(2) *Flamma Manip. Flor. cap.* 146.

Civitatis Ducibus manu, et consiliis adhuc regentibus, Capitanei, Valvassores, ut securius nova dona tenerent, sublegerunt. Abbiamo veduto che la zecca, già da qualche anno, era nelle mani dell' arcivescovo, non so però, se continuasse lungo tempo a battere di que'nuovi *ottelini* (*); certamente sotto altri augusti, dopo Ottone, troveremo che le monete milanesi erano tornate nel loro primiero essere. Durante il governo misto si continuò ad improntare in esse l'imagine degli imperatori re d' Italia, nè si lasciò finchè anche quel governo si cangiò in una quasi perfetta repubblica, di cui parlerò a suo tempo.

Fino al Natale si trattenne l'imperatore Ottone in Pavia; ma poi si partì di là alla volta della Germania, e ne'primi giorni di gennajo (1) già era in viaggio; se veramente a questo viaggio appartiene un diploma di quel principe dato a sant'Ambrogio, mentre egli era in cammino: *Actum ad Sanctum Ambrosium in itinere ipsius Imperatoris* (2). Appena ei pose il piede fuori dell'Italia, che i figliuoli di Berengario tornarono a farsi vedere, e ritrovarono de' seguaci; onde fu d' uopo rimandare delle truppe. Ottone le spedì prontamente sotto il comando di Burcardo, duca di Alemagna, ossia Svevia, il quale senza frappor dimore, adunati co'suoi molti Italiani fedeli all'imperatore, si portò contro Adalberto giù pel Po. Quando fu per uscire dalle navi, si trovò assalito da'nemici; ma non perciò atterrito, dispose la battaglia in guisa che la vittoria dichiarossi per lui; e Adalberto, avendo la-

(1) Anno DCCCCLXV. Ind. VIII, di Ottone I imp. IV, di Ottone II re d'Italia IV, di Valperto arcivescovo di Milano XIII.

(2) *Murator. Antiq. medii ævi. Tom. III, pag.* 71.

(*) A quest' anno il Verri fa la seguente nota: Sotto di lui (Ottone) la zecca di Milano ha battuto moneta, ed io ne ho nella mia collezione. Il Cronista sassone pubblicato dall' Eccart dice, che Ottone: *Mediolanenses subjugans monetam iis innovavit, qui nummi usque hodie Ottelini dicuntur.* V' è chi ha opinato, che la nuova moneta fosse di cuojo; ma la moneta è di argento buono; simile a quello delle monete di Ugone e di Lotario, scodellata come quelle, e perciò *innovavit* potrebbe intendersi, o per avere posta in azione la zecca, o per averla collocata in nuovo sito, e forse quell' antichissimo che diede il nome alla vicina chiesa *alla Moneta*, dove quell' officina si è conservata per più di otto secoli fino all'anno 1778.

sciato sul campo morto suo fratello Vidone, fu costretto a ritirarsi precipitosamente. Così l'Italia tornò in pace. Non restava a turbarla che lo scisma; ma anche questo subito terminò; imperciocchè venne a morire l'antipapa Leone in Roma, e poi anche il vero papa Benedetto V esule in Amburgo; sicchè fu legittimamente, e con l'approvazione dell'imperatore (*), elevato alla cattedra di san Pietro Giovanni XIII. Il nuovo pontefice sul bel principio del suo governo ebbe dei contrasti coi Romani a segno che questi giunsero a scacciarlo dalla città. Ritiratosi egli allora a Capua, scrisse le sue sventure ad Ottone augusto, il quale, e per mettere in dovere i Romani, e per punire coloro che nella passata ribellione eransi dichiarati infedeli e favorevoli ad Adalberto, giudicò di dover tornare in persona di bel nuovo in Italia. Ciò però non seguì che verso il fine dell'anno 966 (1). Era già in quell'anno morto il re Berengario in Bamberga; e la di lui moglie Villa nella stessa città, prima che il cadavere dell'estinto marito fosse chiuso nel sepolcro, si era fatta monaca, lasciando due figlie nubili presso l'imperatrice Adelaide, che onoratamente le teneva alla sua corte. Questa augusta ebbe nel medesimo tempo il piacere di mirare una sua figlia, ch'ella aveva partorita al re d'Italia Lotario, per nome Emma, collocata in matrimonio con Lotario re di Francia. In Milano il monistero di sant'Ambrogio cangiò abate, e il nuovo prelato per nome Pietro III, comincia a comparire in una carta scritta nel mese d'aprile, la quale conservasi nell'archivio di que'monaci. Il padre Zaccaria (2)

(1) Anno DCCCCLXVI. Ind. IX, di Ottone I imp. V, di Ottone II re d'Italia V. di Valperto arcivescovo di Milano XIV.

(2) *Zaccaria. Delle antichità di Angera e di Arona Dissert. Nella Raccolta del padre Calogerà. T. XLV.*

(*) Questo pontefice fu eletto non già coll'approvazione dell'imperatore, ma sibbene per suo ordine; ciò che di molto irritò i Romani. Giovanni XIII chiamò allora l'imperatore in suo ajuto, e tosto che le truppe di Ottone ebbero occupata la città, il papa per vendetta fece levare dal sepolcro e spargere al vento le ceneri di Roffredo, prefetto di Roma, che gli avea intimato l'esilio. Il nuovo prefetto, colla testa inviluppata in un otre, e condotto per la città sopra un asino, fu esposto allo scherno del pubblico; i consoli furono esiliati in fondo della Germania, e i dodici tribuni del popolo perdettero la vita sul palco.

ha pubblicata un'altra carta di questo stess'anno tratta dall'archivio, ch'era altre volte del monistero d'Arona (*). Questa fu scritta in un luogo, detto *Sextum ercatum*, o meglio *Sextu Mercatum*, che altro non può essere se non Sesto presso al Tesino poco lontano da Arona: sebbene alcuni de'nostri scrittori lo chiamarono, non so perchè, *Sexto Kalendas*, onde comunemente oggidì si addomanda *Sesto Calende* (**). Qualche mercato, che colà celebravasi, diede il soprannome anticamente al luogo di Sesto; se poi il suo nome possa indicarci il giorno in cui tenevasi tal mercato, lascerò che altri il decida.

Per la solennità del santo Natale Ottone imperatore fu in Roma, dove richiamato lo sbandito pontefice, attese nel seguente anno 967 (1) a castigare molto rigorosamente i di lui persecutori (***). Quel papa nel mese di maggio tenne in Roma un concilio, al quale il nostro arcivescovo non intervenne. Prima di portarsi a Roma era passato l'imperatore per la città d'Alba, ed avea trovato che negli scorsi anni gli Ungheri e i Saraceni l'avevano ridotta a sì misero stato, che il vescovo di essa Florardo, o Fucardo, era costretto a procacciarsi il vitto colle proprie mani. Mosso a pietà delle angustie di quella chiesa, il buon principe poichè fu a Roma ne trattò col pontefice, il quale giudicò di proporre questo affare al concilio ch'egli avea radunato, dove si determinò che non v'era miglior maniera di riparare a tanti danni che

(1) Anno DCCCCLXVII. Ind. X, di Ottone I imp. VI, di Ottone II imp. I, di Valperto arcivescovo di Milano XV.

(*) Vedi le Aggiunte del Giulini alla fine di questo libro XIII.

(**) Si addomanda *Sesto Calende,* perchè eravi mercato il 6 avanti il principio di ogni mese, secondo l'uso di contare dei Romani. Il mercato poi che al presente vi si tiene ogni mercoledì, non è già l'antico di cui fa cenno quì il Giulini, ma sibbene quello che gli concesse l'imperatore Giuseppe II nell'anno 1785 quando passò da cotesto luogo.

(***) Non mancò pure Ottone di prender vendetta della città di Roma; e il greco imperatore Niceforo Foca parlando allo storico Liutprando, ambasciatore di Ottone, dissegli: « Noi volevamo accoglierti con bontà e magnificenza; ma l'empietà del tuo padrone non lo ha permesso; egli occupò Roma come nemico e fece perire molti Romani colla spada, altri sotto le scuri del carnefice, a non pochi fece cavare gli occhi, ed alcuni cacciò in esilio. »

l'unire il vescovato d'Alba con quello d'Asti, che allora era fioritissimo. Scrissero sopra di ciò e l'imperatore e il papa a Valperto arcivescovo di Milano, acciò convocasse in un concilio provinciale i vescovi suoi suffraganei; e quì stabilisse la proposta unione delle due chiese. Il nostro prelato, ricevuto questo avviso, unì il sinodo nella nostra basilica metropolitana estiva di santa Tecla, dove si trovarono con lui Antonio, vescovo di Brescia, Aldegardo di Lodi, Aupaldo di Novara, Luttifredo di Aosta, Gottifredo d'Aqui, Ottone di Tortona e Rozone d'Asti; e quì ascoltate le lettere cesaree e pontificie si venne all'esame dell'affare, e si diede ad esso il compimento; avendo in vigore dei decreti di questo concilio Rozone, vescovo d'Asti, aggregata alla sua anche la chiesa d'Alba, ed essendosi spontaneamente ritirato Florardo alla sua primiera badia di Bremida, ora Breme (*). L'Ughelli (1), a cui dobbiamo queste notizie, aggiunge che tale unione venne poi approvata da papa Benedetto VI nell'anno decimoterzo del suo pontificato, correndo l'indizione decimaterza; ma queste note croniche non si possono unire insieme. Quel sommo pontefice non governò la chiesa di Dio che negli anni 972, 973 e 974, ne'quali mai non si contò l'indizione decimaterza. Checchè ne sia di questa approvazione di Benedetto VI, il nostro signor Sassi (2) non accorda all'Ughelli che la mentovata unione seguisse nell'anno 966, mentre in tal anno Ottone non giunse a Roma che per le feste di Natale; e in ciò ha ragione. Siccome però sappiamo che quel principe si trattenne in Roma qualche parte dell'anno 967, di cui tratto al presente, e che nel mese di gennajo colà nella basilica di san Pietro papa Giovanni XIII tenne un concilio, che ci viene additato da un insigne diploma pubblicato dal signor Muratori (3), ed in esso troviamo bensì che v'era l'arcivescovo di Ravenna, ma

(1) *Ughell. Tom. IV, in Episcop. Astens. et Albens.*

(2) *Saxius. Series Archiep. In Valperto.*

(3) *Murator. Antiq. medii ævi. Tom. V, pag.* 465.

(*) Questo vescovado venne poscia ristabilito nell'XI secolo, come asserisce il Casalis nel suo Dizionario geografico statistico del Piemonte.

non quello di Milano, possiamo con ogni fondamento stabilire che in tale occasione si determinasse di unire la chiesa d'Alba con quella d'Asti, e che di ciò ne scrivessero il papa e l'imperatore al nostro Valperto il quale nell'anno stesso radunasse l'additato concilio provinciale in Milano. L'Ughelli dunque non ha sbagliato di molto, e più di lui ha sbagliato lo stesso signor Sassi, credendo che tutto ciò seguisse nell'anno 962, in cui Ottone prese in Roma la corona imperiale; perchè l'additato Rozone, vescovo d'Asti, che acquistò anche la chiesa d'Alba, e intervenne al concilio provinciale di Milano, non ottenne il vescovado d'Asti che nell'anno 966, come evidentemente si scorge presso l'Ughelli dalle carte che ci mostrano il di lui antecessore Bruningo, vivo fino all'anno 964, e più precisamente da una dello stesso Rozone, dove annovera gli anni del suo pontificato. Io credo perciò di potere con giusto fondamento rammentare in quest'anno quel nostro concilio provinciale, il quale ci mostra che il luogo destinato per tali assemblee non era poi così rigorosamente il solo coro di sant'Ambrogio, che talora non si usasse di radunarle in qualch'altra basilica, come al presente in quella di santa Tecla.

Quantunque il nostro arcivescovo non intervenisse al concilio tenuto in Roma, si trovò ad un altro che si tenne nel mese d'aprile di questo stess'anno in Ravenna, anch'esso alla presenza del sommo pontefice e dell'imperatore, che si erano colà trasferiti. Fu decretata da questa sagra adunanza la deposizione di Eroldo, arcivescovo di Salisburgo, e nella bolla, che fu sopra di ciò spedita, l'Ughelli (1) trovò sottoscritto anche Valperto, arcivescovo di Milano. Da Ravenna Ottone passò in Toscana, e con lui v'era il marchese Oberto, conte del palazzo, il quale ai dodici di giugno tenne il suo tribunale in un luogo del contado di Volterra, dove trovavasi l'imperatore (2). Avendo poi questi risoluto di prendersi per collega anche nell'impero il figliuolo Ottone, come lo era nel regno, lo fece venire in Italia; ed essendosi portato ad incontrarlo a Verona, colà furono insieme ne'primi giorni di novembre. Uni-

(1) *Ughell. supracit. In Archiep. Mediol. in Valperto.*

(2) *Muratori. Antichità Estensi. Tom. I, cap. 16.*

tamente di lì s'incamminarono alla volta di Roma, quantunque non si sappia precisamente se ambidue vi si portassero, oppure se il solo giovine Ottone vi andasse, e il padre si rivolgesse con buona copia di truppe verso gli stati del regno di Napoli. Certa cosa si è che Ottone II, re d'Italia, fu accolto in Roma nel giorno 24 di dicembre con grande allegrezza, e nel seguente fu nella basilica vaticana coronato imperatore; dopo il qual atto il suo nome subito comparve nelle carte e ne'diplomi, ma con l'epoca sola dell'impero.

Nel seguente anno 968 (1) il vecchio Ottone si portò all'assedio di Bari, che apparteneva ai Greci, essendo molto malcontento di Niceforo Foca, imperatore di Costantinopoli; ma poco dopo il nostro augusto ad istanza del suo ambasciatore alla corte greca, il quale era quel Liutprando, che ci lasciò la storia spesso da me citata, e che allora era vescovo di Cremona, abbandonò tale impresa, e se ne venne a Roma. Non passò però gran tempo ch'ei tornò in quelle parti con l'armi in mano, e vi si trattenne fino al fine dell'anno 969 (2). Nell'aprile di quell'anno trovandosi in Calabria, in una pianura posta tra Cassano e Pietra Sanguinaria, tenne una dieta de'principali suoi sudditi d'ogni nazione, dove pubblicò alcune leggi. Ciò si raccoglie da un bel diploma pubbligato dall'Ughelli (3), dove il generoso sovrano ad istanza di Uberto, vescovo di Parma e arcicancelliere, conferma ad un certo Ingone suo vassallo il possesso de' beni che godeva nei contadi di Bulgaria, di Lomello, di Pombia, di Milano, d'Ivrea, di Pavia, di Piacenza e di Parma. *In Comitatibus Bulgariensi, Laumellensi, Plombiensi, Mediolanensi, Evoriensi, Papiensi, Placentino, Parmensi.* La Bulgaria dunque aveva tuttavia il titolo di contado, e non di ducato, come vorrebbe affibbiarci il Fiamma; ed è notabile che quantunque fosse parte del Milanese, pure il contado di Bulgaria è distinta

(1) Anno DCCCCLXVIII. Ind. XI, di Ottone I imp. VII, di Ottone II imp. II, di Valperto arcivescovo di Milano XVI.

(2) Anno DCCCCLXIX. Ind. XII, di Ottone I imp. VIII, di Ottone II imp. III, di Valperto arcivescovo di Milano XVII.

(3) *Ughell. Tom. II. In Episcop. Parmens.*

dal contado di Milano. La carta fu spedita nello stesso luogo di Cassano in Calabria: *Actum Calabria in Suburbio Cassano.* Questa dieta tenuta in una campagna è la prima, s'io mal non mi ricordo, che abbia ritrovata; ecco come ne ragiona Ottone nel suo diploma: *Cum nos in Calabria residebamus in confine, atque planicie, quae est inter Cassanum, et Petram Sanguinariam, ibique nostro Imperiali jure nostris Fidelibus tam Calabris, quam omnibus Italicis, Francisque, atque Theutonicis leges, praeceptaque imponeremus.* L'esempio fu poi imitato, e andando innanzi vedremo che le diete ordinariamente si tenevano in un campo; e per esse in Lombardia erano destinati i prati di Roncalia presso al Po, poco lungi da Piacenza. Un altro diploma, dato in quest'anno nello stesso luogo di Cassano dall'imperatore Ottone, ci vien additato da Tristano Calco (1), il quale si è ingannato nel chiamarlo il secondo, mentre il secondo, non si sa che si trovasse in Cassano, e quand'anche vi si fosse trovato, non avrebbe certamente colà spediti diplomi col solo suo nome, come faceva francamente il padre; ma quel nostro storico non poteva dire altrimenti, perchè già aveva creduto morto Ottone I fino dall'anno scorso. In questo privilegio l'imperatore confermò il possesso de'beni e delle città soggette ad alcuni signori, cioè Ardoino, inclito marchese e Adamo, Amico, Manfredo e Odone, probabilmente conti, poichè avevano delle città sotto i loro comandi. Le parole del Calco son queste: *Dum Cassiani moratur, concedit Arduino inclyto Marchioni, et Adam, et Amicho, et Manfredo, et Odoni possessionem legitimam earum rerum, atque urbium, quas iam in Italia obtinebant. Cujus rei archetypam tabulam in Ticinensi Bibliotheca vidimus.* Quell'Arduino, inclito marchese, probabilmente fu Ardoino marchese d'Ivrea, che sul principio del secolo seguente divenne poi re d'Italia. Degli altri non saprei darne alcuna verisimile notizia, se pure *Adam et Amicho* non fu una persona sola, detta, come si usava in que' tempi, *Adam qui et Amicho*, o *Amizo*; nel qual caso si potrebbe credere che fosse il conte di Seprio e di Stazzona, che così si addomandava, del

(1) *Calchus. Histor. Lib. VI.*

quale già ho detto qualche cosa altrove, ma molto più mi resta a dire fra poco.

Dalla Calabria, terminata la campagna, il vecchio imperatore se ne venne a Pavia, e probabilmente col giovine augusto suo figliuolo. Un diploma conceduto da tutti e due in quest'anno è stato pubblicato dal Bescapè (1), a cui è bastato l'indicare ch'era di quest'anno senza additarci nè il mese, nè l'indizione, e nè anche il luogo da cui fu spedito. Narrano in quel privilegio i due augusti, che Aupaldo, vescovo di Novara, aveva loro rappresentato, come alcuni de're e imperatori loro predecessori avevano conceduta alla sua chiesa la giurisdizione sopra tutti gli uomini liberi, che abitavano nella città di Novara, e per ventiquattro stadj, cioè tre miglia all'intorno; come anticamente apparteneva al sovrano: *Retulit quosdam nostrorum Praedecessorum, Regum scilicet, et Imperatorum, omnem liberorum hominum praedictae Novariae Civitatis, ac per XXIV. Stadia, pro tempore cohabitationis, districtum publicae olim parti pertinentem iuri suae Ecclesiae subdidisse.* I due imperatori gli confermarono il possesso di tale giurisdizione, e di più aggiunsero che nessun cittadino osasse di rompere le mura della città per farvi porte o pusterle senza licenza del suo prelato: *Nec aliquis ejusdem Civitatis quandoque habitator murum ipsius Civitatis ad Portas, vel Pusterlas faciendas sine ipsius, qui pro tempore fuerit, Episcopi iussu, frangere praesumat.* Qui si riconosce una delle principali ragioni per le quali nelle mura delle città crebbe assai il numero delle porte o delle pusterle; poichè i principali cittadini ne aprivano delle nuove a loro capriccio. Nel secolo ottavo già abbiamo appreso dal famoso nostro ritmo, che le porte delle mura milanesi erano nove; ma alloraquando quelle mura furono distrutte da Federigo I imperatore nell'anno 1162, troveremo ch' erano in molto maggior numero. Io ho riferito volentieri questo privilegio conceduto al vescovo di Novara, perchè da esso pure si apprende quanto grande dovesse essere in Milano l'autorità dell'arcivescovo, il quale aveva ricevuto da Ottone, come vedemmo, privilegi maggiori d'ogni altro;

(1) *A Basilica Petri. Novaria Sacra. Lib. II, pag.* 301.

e nulla meno si riconosce come andasse mancando nelle città l'autorità del conte.

In Pavia l'imperatore Ottone il primo, probabilmente col figliuolo, celebrò le feste del santo Natale, e diede principio all'anno nuovo 970 (1). Non vi si trattenne però molto, perchè per la solennità di Pasqua, che fu ai 27 di marzo, trovavasi in Ravenna risoluto di tornare in Calabria, e di proseguire la guerra contro de'Greci, come poi fece. Il signor Muratori negli Annali ha osservato che in quest'anno v'erano nello stesso tempo due conti del palazzo, cioè il marchese Oberto, ed un certo Ezeca: nè per me trovo strano che essendovi due imperatori, vi fossero pure due conti del palazzo. Maggior materia alle osservazioni ci somministra il signor Sassi (2), il quale ha pubblicata una bella carta tratta dall'archivio della nostra basilica di san Giorgio con questa data: *In Christi nomine. Otto Dei gratia Imperator Augustus, anno Imperii ejus nono: et item Otto Imperator Filio ejus, anno Imperii ejus tertio. Octavo Kalend. Februarias. Indictione decima tertia.* Non v'è dubbio che una tal data non ci additi il giorno ventesimoquinto di gennajo dell'anno di cui ora trattiamo; se non che in tal giorno non era ancora cominciato il nono anno dell'impero di Ottone I, poichè, come già dissi con l'autorità di Epidanno, egli prese la corona imperiale in Roma nel giorno della Purificazione della Madonna, cioè il secondo di febbrajo dell'anno 962, che cadde in domenica; e perciò solo dopo quel dì si cominciò in quest'anno a contar l'anno nono di quell'imperatore. Non è verisimile che Epidanno, il quale ci ha assai minutamente narrato quell'avvenimento, siasi in ciò ingannato, massimamente sapendo noi altronde che Ottone non partì da Pavia per portarsi allora a Roma se non dopo Natale. Quindi è che a me sembra più facile che il notajo, il quale scrisse la mentovata carta, abbia preso uno sbaglio scrivendo *nono* in vece di *octavo*, oppure *Kal. Februarias*,

(1) Anno DCCCCLXX. Ind. XIII, di Ottone I imp. IX, di Ottone II imp. IV, di Valperto arcivescovo di Milano XVIII non compito, di Arnolfo arcivescovo di Milano I.

(2) *Saxius. Histor. Typogr. ad an.* 1487.

in vece di *Idus Februarias*, o di *Kal. Martias.* Di tali errori, ed anche di assai più gravi, già ho detto altre volte che non sono scarse le pergamene del secolo decimo. Quella che ho quì additata, contiene una permuta fatta tra Aldergauso, vescovo di Lodi, e Ricardo, prete decumano della chiesa milanese, officiale della chiesa di san Giorgio: *Inter Aldergausus Sancte Laudensis Ecclesie Episcopus, nec non et Richardus Presbiter de inter Decumanos Sancte Mediolanensis Ecclesie Offitiale Ecclesie Sancti Georgii.* Il citato signor Sassi ha ricavato da tal permuta, che quelle misure di terra chiamate *Juges*, che frequentemente s'incontrano negli antichi contratti, erano composte di dodici pertiche; onde anche per questo titolo è assai pregevole. Altre carte di quest'anno io ho vedute nell'archivio ambrosiano; ma non vi ho trovata cosa degna di considerazione, se non che in una vendita fatta in novembre si fa menzione di un certo Adelberto, prete dell'ordine della chiesa de'santi Protaso e Gervaso situata in Gorgonzola: *Adelbertus Presbiter de Ordine Ecclesie Sanctorum Protasii, et Gervasii sita Corgonziola;* onde si scopre che questa chiesa pievana, oltre il custode di cui già parlammo, aveva il suo ordine di ecclesiastici che l'officiavano.

Nello stesso mese di novembre, secondo i miei conti, venne a morte l'arcivescovo di Milano Valperto. Gli antichi cataloghi asseriscono ch'egli morì il giorno sesto di quel mese, dopo diciott'anni di pontificato, e fu sepolto nella basilica jemale. Poichè ho mostrato che nell'aprile dell'anno 953 Valperto reggeva questa diocesi, e probabilmente già da qualche tempo, subito si comprende che nel giorno sesto di novembre di quest'anno quell'arcivescovo, o aveva già compiti i diciott'anni del suo governo, o per lo meno era vicino a compirli, e perciò che il signor Sassi ed altri scrittori troppo hanno allungata la vita di Valperto portandola fino al giorno sesto di novembre dell'anno seguente: e il Papebrochio l'ha troppo accorciata volendola terminata nell'anno scorso: la qual cosa tanto più si rende sicura, quanto che con tali trasporti si viene ad imbrogliare la cronologia de' seguenti arcivescovi, che senza di essi non soggiace ad alcuna difficoltà, come vedrassi in altri luoghi di quest'opera. Il Papebrochio, già

dissi altrove, che ha troppo anticipata l'elezione di Valperto. Con eguale facilità si riconosce anche il motivo, per cui restò ingannato il signor Sassi ed altri dotti scrittori: ed è l'aver creduto che la sentenza del nostro arcivescovo Valperto a favore dell'abate di Tolla, in cui è notato l'anno decimo del suo governo, appartenesse al mese di luglio dell'anno 963, posta la qual cosa, quel prelato nel giorno sesto di novembre di quest'anno non avrebbe se non forse di poco cominciato l'anno diciottesimo. Io però ho provato con argomenti a mio parere incontrastabili, che la mentovata sentenza appartiene all'anno antecedente 962, e così non vi resta più cosa che si opponga al credere, come io faccio, che la morte di Valperto, arcivescovo di Milano, sia appunto avvenuta in quest'anno il dì sesto di novembre. Dall'altra parte poi una tal credenza ottimamente si accorda colle più antiche memorie che ci restano, risguardanti la cronologia de'nostri prelati, e ogni altra non può in alcuna maniera con queste accordarsi; onde mi sembra che debba a tutte preferirsi, e tenersi per sicurissima (*).

Il dotto Andrea Alciati (1), nella sua Raccolta delle antichità romane che trovansi nel nostro paese, descrive un'urna sepolcrale scolpita con varj eleganti simboli allusivi alla morte. Dice egli che questa stava riposta in un certo tempietto mezzo rovinato vicino al luogo di Tradate; e aggiunge che l'urna stessa servì per sepolcro ai genitori di Valperto, arcivescovo di Milano, come compariva in un rozzo epigramma ch'egli vi fece incidere. *Propter id Oppidum* (Tradatum), *semidiruto quodam in Phano, ingens est arca marmorea antiquissima, plenaque Romanæ scalpturæ: in quam deinde Parentum ossa Valpertus (is est qui Mediolani Præsul adversus Berengarium ex Germania Ottonem Primum Imperatorem accersivit) addito quodam inepto Epigrammate condidit.* Quell'epigramma parve così cattivo all'Alciati, che non si degnò di trascriverlo, avendo nel resto descritta minutamente quella

(1) *Alciat. Antiquar. MS. Monum.* 165.

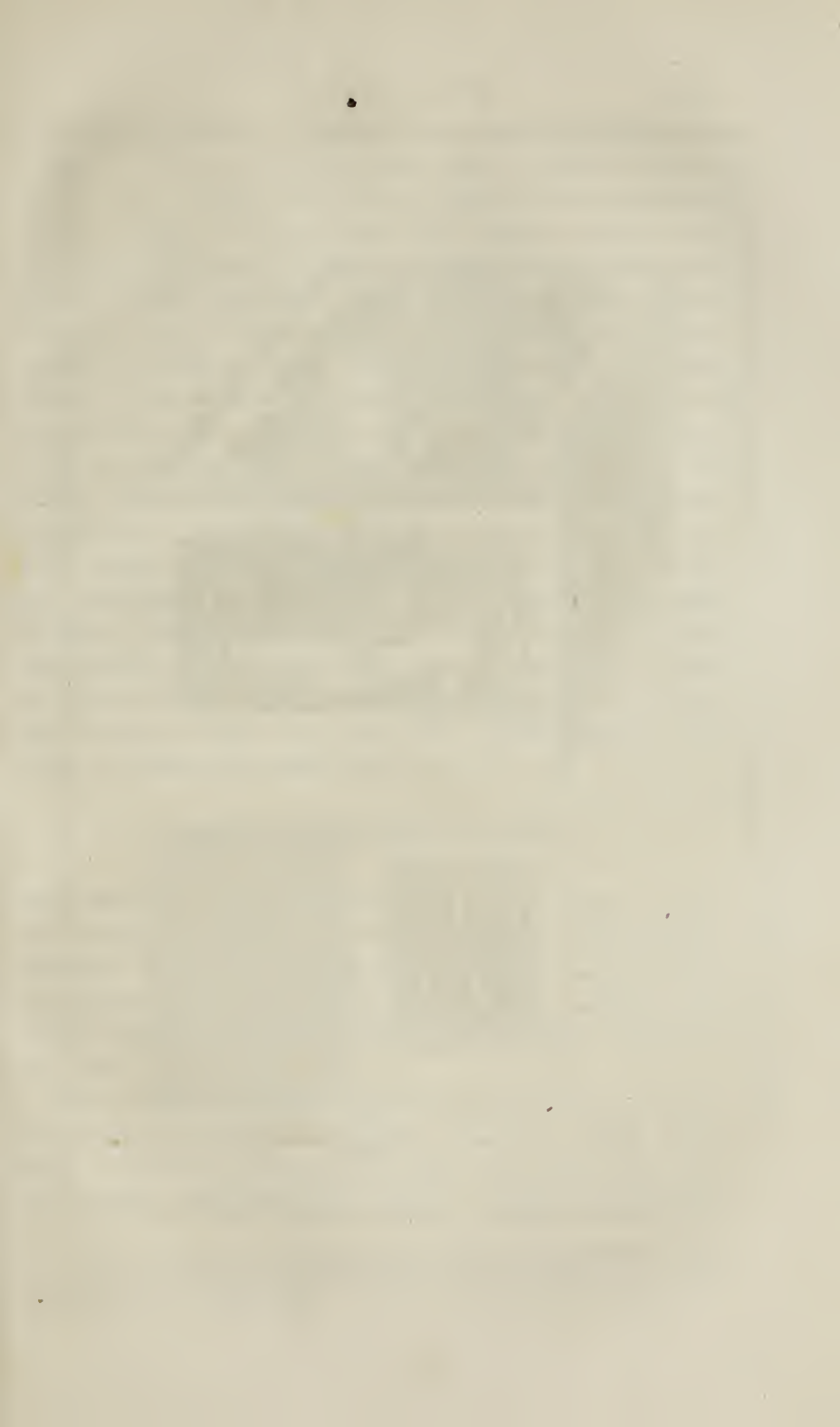
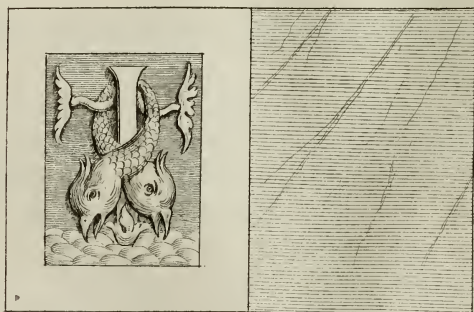
(*) Il Vairani, nell'opera già indicata, dice che l'arcivescovo Valperto fosse della patrizia famiglia milanese de'Medici, la quale ebbe eziandio un altro arcivescovo di Milano, cioè S. Teodoro che sedette dal 475 al 490.

bell'urna. Confesso il vero, che perciò io mi sono incollerito di molto contro quel dotto scrittore, che pel vano scrupolo di non imbrattare i suoi fogli colle rozzezze de'bassi secoli, ci abbia privati di sì bella memoria; finchè per buona sorte io mi abbattei a ragionare sopra di ciò con un' erudito nostro cavaliere; e dovendo egli portarsi ne' deliziosi contorni di Tradate a villeggiare nell'autunno, il pregai a far qualche ricerca, e vedere se mai gli riuscisse di ritrovare la campestre chiesetta e il marmo indicato dall' Alciati. Si prese egli cortesemente l' incarico di far paga la mia curiosità; e felicemente, visitando un piccolo tempio presso a Tradate, detto di san Bartolomeo *al bosco*, scoprì la mentovata urna, sui labbri della quale all'intorno vi trovò incisi i seguenti versi:

✠. HOC FABRICAVIT OPVS WALPERTUS AMORE PARENTVM
ORENT VT REDDAT PREMIA DIGNA DEVS
V.º DE MEDIOLANIO MVLTO DEFERRE LABORE
HIC STVDVIT CVPIENS OPTINVISSE SVO.

Più sotto poi si legge così:

✠. WALPERTVS SVBDIACONVS FIERI IVSSIT.

La forma de'caratteri, le abbreviature, lo stile, tutto ben corrisponde al secolo decimo; tuttavia l' asserir francamente che questo Valperto suddiacono, il quale per altro dovea essere personaggio distinto, fosse precisamente quello che poi divenne arcivescovo di Milano, non può essere esente da giusta critica. Se ci fidiamo interamente alle parole della iscrizione, dobbiam dire che quest'urna sia stata fatta d'ordine di Valperto, e colà trasportata da Milano con molta fatica per servire di sepolcro a' suoi genitori. Con tutto ciò io son del parere, di cui fu l'Alciati, toccante le sculture di quel marmo; e credo che sieno de' tempi Romani sì per la bellezza ed esattezza del lavoro, che bene ad essi e mal conviene al secolo in cui fu formato quell' epigramma; sì pe'simboli che rappresenta, che nulla affatto hanno del cristiano,

URNA SEPOLCRALE DI VALPERTO SUDDIACONO

ma tutto del gentile; si finalmente per alcuni motti che vi si leggono, i quali, e sono perfettamente latini, e vedonsi scritti con belli e interi caratteri ben diversi da quelli con cui è formata la riferita iscrizione. Io credo dunque che Valperto trovasse in Milano questa bell' urna già fatta, e avendola co' suoi denari comperata, la facesse trasportare nella chiesa di san Bartolomeo presso Tradate, e quì poi la riducesse ad uso di un deposito coll' aggiunta di qualche ornamento esteriore; e formata così una nuova opera, ad essa adattasse le parole dell' epigramma. In questo sul principio del terzo verso vedesi una lettera soverchia, a cui io non so dare alcun significato, e penso che debba attribuirsi ad uno sbaglio dello scultore, piuttosto che ricorrere ad alcuna azzardosa conghiettura. I motti latini, de' quali ho parlato di sopra, sono incisi intorno a quattro cerchi o cannoni, disposti ne' quattro angoli dell' urna; e dicon così: I. REDVC CARPENTVM . BONA NOCTE . VADE DORMITUM. (*Fig.*). Non fu nuovo il pensiero del suddiacono Valperto, nel volersi servire per uso suo particolare di sculture romane eleganti e leggiadre, delle quali ve ne doveva allora essere in Milano una gran copia, poichè l' antico nostro ritmo ci assicura che questa città avea

Studio nitentes magnas sculpturas.

Nella stessa guisa appunto abbiam veduto poc' anzi che una statua romana fu adattata a rappresentare l' imagine dell'arcivescovo Adelmano. Certamente a chiunque avea gli occhi sani dovevano ben piacere assai più le belle opere degli antichi scalpelli, che i rozzi e scomposti lavori che formavansi da' sciocchi scultori di que' tempi.

Verso la metà di dicembre, dopo un mese ed alcuni giorni di sede vacante, fu sostituito a Valperto, arcivescovo, Arnolfo. Il Sigonio vuole che nel seguente anno 971 (1), questo prelato sia stato spedito a Costantinopoli a prendere Teofania, figliuola di

(1) Anno DCCCCLXXI. Ind. XIV, di Ottone I imp. X, di Ottone II imp. V, di Arnolfo arcivescovo di Milano II.

Romano il giovine, altre volte imperatore d'Oriente, destinata sposa ad Ottone II, nella pace poc' anzi conchiusa fra i due imperi. L' ambasciata a Costantinopoli però non appartiene ad Arnolfo I, arcivescovo di Milano, ma ad Arnolfo II, come si vedrà a suo tempo; ed il buon Sigonio ha confuso l'uno coll'altro. Quanto al primo il nostro storico, chiamato anch' esso Arnolfo (1), che pur era suo pronipote, null'altro dice se non ch'ei veramente si tenne lontano dalle cattive operazioni, e fu molto amante delle buone: *Obeunte Walperto, Cathedram suscepit Arnulphus vere declinans a malo, et faciens bonum; cujus æquivocus existo gestorum Scriptor ego præsentium, Fratris illius Pronepos verus.* O che ciò debba attribuirsi alla modestia dello storico, o alla scarsezza delle opere degne di memoria fatte da quel prelato, noi ora poco o nulla sappiamo di lui. Giunse la mentovata imperiale sposa in Italia nell'anno 972 (2), ma vi fu condotta da altri personaggi i quali vengono rammentati dagli storici vicini a que' tempi, senza che fra essi si trovi il nostro arcivescovo. I due imperatori da Ravenna, dove avevano passato l'anno antecedente, si erano portati a Roma a celebrare la santa Pasqua; ed ivi accolsero quella principessa piena di spirito e di bellezza. Il matrimonio si celebrò nel giorno decimoquarto d'aprile, in cui compivasi l'ottava di Pasqua, con uno straordinario concorso di tutti i primati d' Italia, che si erano affollati per assistere ad una sì solenne funzione; dopo la quale tutta la famiglia imperiale partì, e si portò addirittura in Germania. Tristano Calco (3) vuole che Ottone II allora passasse nel mese di luglio per Milano, e che alloggiasse nel monistero di sant'Ambrogio, ove concedesse ad istanza dell'imperatrice sua madre Adelaide un favorevol rescritto pe'monaci di san Colombano di Bobbio. *Otho Secundus Mediolanum profectus, diversatusque in Cœnobio Ambrosiano, mense Julii, cohortante Adhelegida Matre, confirmavit Abbati Bobiensi ea, quæ prisci Reges Cœnobio Columbani*

(1) *Arnulph. Lib. I, cap.* 8.

(2) Anno DCCCCLXXII. Ind. XV, di Ottone I imp. XI, di Ottone II imp. VI, di Arnolfo arcivescovo di Milano III.

(3) *Calcus. Lib. VI.*

concesserant. Mi pare strano che in quest' anno Ottone II concedesse de'privilegi senza far menzione di suo padre. Al parer mio fu Ottone I che, ad istanza di Adelaide sua moglie, diede quel privilegio al monistero di Bobbio; ma il nostro Calco, il quale credette che Ottone I fosse già morto nell'anno 968, dovette necessariamente attribuire al figliuolo quel diploma, ed altri simili che non appartengono a lui ma all'imperatore suo padre. Il monistero di Bobbio era stato, secondo lo stile di que' tempi, conceduto dai sovrani in beneficio al nostro marchese Oberto, conte del palazzo, come comparisce da una sentenza ch' ei diede in quest'anno, nel giorno 20 d'agosto (1), dopo la quale il signor Muratori non trovò più altra memoria di quel principe.

Fra le carte di questo stess'anno una pure se ne trova scritta in Milano nel mese di febbrajo (2), dove si fa menzione della cella, ossia piccolo monistero di san Satiro dentro la città, soggetto al monistero di sant' Ambrogio, ed a don Pietro, abate di esso, la qual cella possedeva una casa con un forno, detto *pristinum*, ed una corticella con un pozzo presso alla basilica di san Sebastiano. Questa casa fu data a livello per dieci anni ad un certo Remedio, zecchiere della nostra città per l' annuo fisso censo, come ivi leggesi, *a ficto*, di quattro soldi in buoni denari d' argento, da pagarsi ogni anno nella festa di sant' Agata, cioè ai cinque di febbrajo, che forse fu il giorno in cui fu stabilito quel contratto. La basilica di san Sebastiano, quantunque oggi si veda rifatta con magnifica moderna architettura, è nondimeno assai antica, poichè è una delle chiese che si visitano nelle litanie; non era però di quelle officiate dai cento decomani. Ora si annovera fra le parrocchiali della città (*); per la qual cosa può

(1) *Muratori. Antichità. Estensi. Part. I. cap.* 16.

(2) *Charta in Archiv. Ambros.*

(*) Ora sussidiaria a sant'Alessandro. Essendo stata la città di Milano afflitta da una terribile pestilenza nel 1576, ricorsero i cittadini all'ajuto del santo martire Sebastiano con voto di digiunare la vigilia, solennizzarne la festa, edificare ad onor suo una nuova chiesa, celebrarne perpetuamente ogni giorno una messa; e il capitolo della cattedrale promise eziandio di recarvisi ogni anno in processione a celebrarvi i divini uffizj. Infatti cessata la pestilenza si dirocco l' antica

nascere la curiosità di sapere, se ne' tempi di cui tratto al presente, la città nostra fosse divisa in parrocchie, come lo è oggidì. La carta ch' esamino mi porge fondamento per credere che tal divisione non fosse ancor fatta, mentre ivi si dice che la casa mentovata era vicina alla basilica di san Sebastiano: *Prope Basilicam Sancti Sebastiani:* non si dice che fosse nella parrocchia di san Sebastiano. Questa formola nelle carte milanesi non si trova se non molto tempo dopo. L'Ughelli (1) m' insegna che in quest'anno stesso Andrea, vescovo di Cremona (*), donò molti beni posti nella sua parrocchia al monistero di san Pietro presso le mura di quella città con un suo diploma da quell'autore trascritto. Quindi si vede che allora il nome di parrocchia tuttavia significava una intera diocesi, e non una piccola cura d' anime. Fra i beni descritti nella carta del vescovo Andrea, il quale dice ch'erano nella sua diocesi, ve n'erano alcuni ne'luoghi di Paterno e Fanzago nel territorio di Milano: *In Paterno, et Fanzago Terra Mediolanensi.* Alcune terre del Milanese sono tuttavia soggette nello spirituale al vescovo di Cremona (**); ma fra quelle non rinvengo i sopraccitati nomi. Chi potesse giustamente stabilire dove si trovassero que'due luoghi, verrebbe più precisamente a determinare quali fossero in que' tempi i confini del nostro contado e della nostra diocesi dalla parte di levante.

Il vecchio imperatore Ottone I dopo il suo ritorno in Germania non sopravvisse lungo tempo, poichè nel giorno settimo di maggio

(1) *Ughell. Tom. IV. In Episcop. Cremon.*

parrocchia, e vi si eresse l'attuale tempio, dietro disegno del celebre Pellegrino Pellegrini. È desso di ordine dorico, di forma rotonda, con alta cupola, e fra suoi dipinti si ammira una stupenda tavola rappresentante il martirio del santo; opera del rinomato Bramante. In questi ultimi anni poi l'interno della cupola venne tutta dipinta a fresco dal valente Agostino Comerio. Ed è sempre a dolersi però che una si magnifica rotonda, unica in Milano, sia tolta quasi affatto alla pubblica vista da quelle casupole che la cingono tutta all'intorno.

(*) Cioè: di Lodi. Vedi in fine di questo libro le Aggiunte del Giulini ove rettifica lo sbaglio.

(**) Fra tutte le terre che per l' addietro erano soggette alla diocesi di Cremona, al presente non havvi che Cassano d'Adda.

dell' anno 973 (1) la morte tolse dal mondo questo principe, che meritò il soprannome di Grande. Prima però ch' ei morisse, concedette ad Olderico, vescovo di Cremona, creato di fresco, un diploma, con cui gli confermò la giurisdizione sopra le mura della sua città, sopra i dazj di essa, e sopra il contorno per cinque miglia: *Quicquid Curaturae, Telonei, aut Portatici, aliquo ingenio de iam fata Cremonensi Urbe ad publicam functionem pertinuit, tam da parte ipsius Civitatis Comitatus, quam da parte Curtis Sex Pilas, nec non Ripam, cum Menibus et Turribus ipsius Civitatis, seu etiam omnia, que a iam dictis Antecessoribus nostris Ecclesie ipsius Episcopatus precepto donationis et confirmationis sunt concessa nominative circa Civitatem undique, per quinque milliariorum spatia* (2). Io riferisco volentieri simili diplomi conceduti a'vescovi delle città vicine per mostrare quale doveva essere l' autorità del nostro arcivescovo sopra Milano, poichè egli più d'ogni altro era stato favorito da Ottone. Non dubito punto ch'esso del pari non possedesse i dazj della città, le mura della medesima, e i contorni per alcune miglia. Perciò quantunque l' arcivescovo di Milano non fosse conte della città, perchè i conti di Milano v'erano, e continuarono per molto tempo anche nel seguente secolo, tuttavia possedeva molti degli antichi diritti de'conti. Singolarmente è notabile che il visconte, il quale era soggetto al conte di Milano, passò ad esser soggetto al prelato. Non v'è dubbio che nel seguente secolo il visconte serviva all'arcivescovo nella basilica metropolitana, come capo de'laici; e ce ne assicura Landolfo il Vecchio (3), dove dice che delle dieci ferule, o bacchette, che tenevansi dai capi de' varj ordini nella metropolitana, otto erano nel coro e due fuori di esso, delle quali una portavasi dal maestro della Scuola di sant'Ambrogio, cioè dal primicerio de'Vecchioni, e l'altra dal visconte, ch'era secolare, e reggeva i secolari: *Quarum duae extra Chorum manentes a Magistro Beati Ambrosii*

(1) Anno DCCCCLXXIII. Ind. I, di Ottone II imp. VII, di Arnolfo arcivescovo di Milano IV incom.

(2) *Murator. Antiq. medii ævi. Tom. VI, pag.* 51.

(3) *Landulph. Sen. Lib. II, cap.* 35.

Scholae, et a Vicecomite, Laicus Laicos et ipse regens, tenebantur. Più distintamente poi Beroldo (1) nel secolo duodecimo trattando della stessa ferula o bacchetta laicale lasciò scritto che il visconte nella festa di Natale, e nella seconda e terza feria dopo la Risurrezione del Signore, precedendo l'arcivescovo, faceva a lui la strada co'suoi servitori, che andavano innanzi portando flagelli di legno tagliati: *In fine vero subponitur Laicalis Ferula, videlicet Vicecomitis, qui in Natale Domini, et secunda Feria, et tertia Feria post Resurrectionem, praecedit Archiepiscopum parando sibi viam, Servitoribus suis praecedentibus cum flagellis ligneis, et scissis.* Altrove poi narra che nel sabato santo, come nel giorno di Natale, sonato il mattutino, l'ostiario ch' è di guardia, va alla casa del visconte, e lo chiama portando in mano un candelliere con una candela di cera accesa, e poi lo conduce alla chiesa, dove il coro maggiore celebra l'officio, nel bel mezzo di quell' adunanza, fermandosi avanti di lui finchè abbia terminata l' orazione. Finita tal preghiera, l'ostiario dà la candela ad un servo del visconte, ed il visconte per tale ossequio a lui prestato, dona ai quattro ostiarj un agnello e quattro gran pani, e uno stajo di vino nel giorno di Pasqua. In quello di Natale poi loro dona una pietanza, detta *scamaria*, ben fatta, ed altrettanto pane e vino. *In Sabbato Sancto, ut et in Natale Domini, sonito signo ad Matutinum, Ostiarius Observator vadit ad domum Vicecomitis, qui vadit ante Archiepiscopum, et vocat eum, ferendo cereum accensum in Candelabro, et sic ducit eum ad Ecclesiam, ubi major Chorus facit Officium, usque in corpus ejusdem, stans ante eum donec orationem perficiat. Finita vero oratione, praedictus Ostiarius dat cereum Servo illius, et recedit. Et propter hoc obsequium Vicecomes dat quatuor Ostiariis Agnum unum in Resurrectione, et quatuor panes de Cambio, et Sextarium vini; et in Natale Domini Scamariam unam optimam, et totidem panes, et vinum* (2). L' autorità del visconte di Milano, del pari come quella del conte, andò a poco a poco scemandosi, e al fine si ridusse alla pura cerimonia di ac-

(1) *Berold. apud Murator. Antiq. medii œvi. Tom. IV, pag.* 862.

(2) *Berold. ib. pag.* 895.

compagnare l'arcivescovo nelle solennità. Neppur questa però durò molto tempo, mentre dopo Beroldo io non ne trovo più altra memoria. Ho riferito altrove le ragioni, per cui mi parve che la dignità de'visconti sotto i conti fosse ereditaria, e che da essa si formasse in Milano la denominazione della illustre famiglia de'Visconti. Non saprei però di certo affermare se quella dignità, essendosi di molto scemata di pregio, continuasse ereditaria nella stessa famiglia che prima l'aveva, oppure se quel casato coll'andar del tempo la dimettesse, contentandosi di ritenere il già preso cognome. Cose sono queste troppo oscure, onde non si può formare sopra di esse alcuna verisimile decisione.

Non erano ancora compiti due mesi dopo la morte dell' imperatore Ottone, quando un'altra morte contristò la Germania, e fu quella di sant'Udalrico, o Udelrico, o Ulderico vescovo di Augsburg, celebre nella storia ecclesiastica per la sua pietà e per molte insigni virtù. L'ultimo suo giorno fu il quarto di luglio, in cui la chiesa ne celebra la festa. Bernone abate, antico scrittore della sua vita, narra ch'ei fu sepolto nella stessa città d'Augsburg, dove, al dire del Bescapè (1), tuttavia si venerano le di lui sante reliquie. Ciò non ostante alcuni credettero che il corpo di quel santo vescovo si trovasse in Milano nella basilica di san Nazaro. Il Puricelli (2) cita un calendario scritto nell'anno 1381, dove appunto nel giorno quarto di luglio, in cui morì il glorioso vescovo di Augsburg, si nota la festa di sant'Olderico vescovo e confessore, che giace a san Nazaro: *Sancti Olderici Episcopi, et Confessoris. Jacet ad Sanctum Nazarium.* È cosa certa che nella basilica di san Nazaro anche anticamente si venerava un santo corpo, chiamato sant'Olderico o Ulderico, le di cui imagini erano ornate di abiti pontificali, e la di lui festa celebravasi nel giorno quarto di luglio, come a dì nostri si fa. Che in quel giorno la chiesa milanese solennizzi veramente la festa del santo vescovo d'Augusta, lo additano le lezioni dell' officio ambrosiano, e singolarmente quelle di un antico breviario citato dallo stesso Puricelli. Poste dunque tutte

(1) *A Basilica Petri in Fragmentis, ubi de Sancto Henrico.*

(2) *Puricell. Ambros. n.* 472.

le predette cose, si tenne da molti nostri scrittori per cosa sicura che quel glorioso prelato riposasse veramente nella nostra basilica nazariana. Ciò non ostante altri, sapendo che il di lui corpo si venerava in Augsburg dov'era stato sepolto, vennero in parere che quel sant'Ulderico, che giace in san Nazaro, fosse un vescovo di Milano; massimamente ritrovando che un nostro arcivescovo di simil nome, cioè Arderico, era stato infatti sepolto in quella chiesa. Quindi è che nel calendario posto avanti ad un messale stampato in Milano nell'anno 1560 sotto il giorno quarto di luglio si legge così: *Sancti Olderici Episcopi Mediolani, et Confessoris. Ad Sanctum Nazarium.* In tal guisa nacque l' opinione di coloro che annoverarono fra i santi il mentovato arcivescovo nostro Arderico, intorno alla quale ho già altrove ragionato. Per rischiarare questi dubbj il glorioso san Carlo nell' anno 1578 ordinò al lodato Bescapè, che andasse a riconoscere le reliquie del santo che veneravasi in san Nazaro sotto nome di Ulderico; ed egli vi si portò, e ci lasciò la minuta descrizione di ciò che scoperse (1). Dice dunque quel non meno accurato che nobile scrittore, che alla destra della mentovata basilica, presso all'angolo che divide la cappella maggiore dal braccio destro della chiesa, si trovava un arco o una volta, sotto la quale vedevasi un'urna di sasso, dove riposava il corpo del santo con abiti pontificali, e v'era una statua di esso fatta di legno, ed un altare eretto a di lui onore. Poichè l'urna fu aperta, gli abiti pontificali tosto svanirono; ma il baston pastorale si trovò ornato di alcuni cerchietti di bronzo, ove leggevansi queste parole: HENRICO HIDGVSTANNO DILECTO FILIO. Quindi ei subito venne a comprendere che quelle reliquie non erano di un vescovo, ma piuttosto di un abate; perocchè le riferite parole, DILECTO FILIO, le quali debbon essere del papa allorchè gli diede quel baston pastorale, non possono adattarsi ad un vescovo. Usavano anticamente i sommi pontefici di conferire con le proprie mani il baston pastorale ad alcuni de'principali abati. Così Gerberto, insigne abate di Bobbio in questi tempi, il quale poi diventò anche sommo

(1) *A Basilica Petri supracit.*

pontefice, scrive in una sua lettera di aver avuta quella badìa da Ottone I imperatore, e di averne poi ricevuto il baston pastorale da papa Giovanni XIII (1). Credette dunque il Bescapè con ragione, che quelle reliquie fossero di un abate, che tornando da Roma per portarsi al suo monistero, giunto a Milano qui mancasse di vita; ed essendo stato in concetto di uomo assai dabbene, ottenesse qualche venerazione dal popolo milanese, la quale poi confermata con diverse grazie concedute da nostro Signore Iddio per la sua intercessione ai fedeli, gli guadagnasse il titolo di santo. Non è manco spregevole una conghiettura dello stesso scrittore, che trovando nelle storie inglesi il nome di Dunstanno, ed altri simili, credette che anche quell'HIDGVSTANNO aggiunto al nome del nostro sant'Enrico ci additi un personaggio inglese. Fu assegnato dalla chiesa milanese al suo culto, non saprei per qual cagione, lo stesso giorno quarto di luglio, in cui viene celebrata la festa di sant'Olderico, vescovo di Augsburg; quindi facilmente il nome di sant' Enrico si confuse poi con quello di sant' Olderico. Ciò non ostante il nostro sant'Olderico si distingueva assai bene ne' tempi più antichi dall'altro, mentre veniva chiamato solamente confessore, e non vescovo. Così io trovo in un calendario milanese del secolo duodecimo pubblicato nella Raccolta delle cose italiane (2), dove nel mese di luglio si legge: *IV. Nonas. Sancti Olderici Confessoris. Ad Monasterium Boketi.* Il monistero di Bocheto fu appunto così addomandato nello stesso secolo duodecimo, ed è dedicato a sant'Olderico, ma a sant'Olderico confessore, come c'insegna il calendario, cioè al nostro sant'Enrico, non già a sant'Olderico, vescovo d'Augsburg.

Non sopravvisse gran tempo nè anche Arnolfo, arcivescovo di Milano, il quale compiti tre anni e quattro mesi di governo, ai sedici d' aprile dell'anno 974 (3), passò da questa mortale alla eterna vita, e fu sepolto egli pure nella basilica jemale. Per

(1) *Gerbertus Epist. XVII.*

(2) *Kalendarium Rerum Italic. Tom. II, part. II.*

(3) Anno DCCCCLXXIV. Ind. II, di Ottone II imp. VIII, di Gotofredo arcivescovo di Milano I.

la scelta del successore racconta Arnolfo che vi fu qualche imbroglio. La corte imperiale si dichiarò per Gotofredo, uno de'cardinali della chiesa milanese; ma siccome l'uso era di eleggere l'arcivescovo fra i cardinali preti o diaconi, e Gotofredo non era che suddiacono, il clero ed il popolo di Milano tenace de'suoi antichi costumi non sapeva adattarsi ad accettarlo; finalmente tante furono e tali le raccomandazioni venute dalla Germania a pro di lui, che fu ricevuto senza contrasto alcuno: *Successit Gotefredus, primo quidem a Clero reprobatus, et Populo, eo quod Sacerdotalem, vel Leviticum nondum ascenderat gradum, Subdiaconus tantum; extrema vero pace receptus Regiae Fidelitatis gratia* (1). Sembra veramente di vedere in queste parole, che l'imperatore e re d'Italia, avesse già acquistato il diritto di nominare il soggetto che dovesse poi essere consecrato arcivescovo, del qual diritto ne abbiamo già veduti gl'indizj anche negli anni scorsi. Il principio del governo di Gotofredo cadde ai ventisette di luglio, dopo due mesi e dieci giorni di sede vacante. Prima di quel giorno furono scritte due carte milanesi, poichè l'una appartiene all' aprile, l' altra al maggio di quest'anno (2). Nella prima si fa menzione di un certo prete Giovanni decumano officiale della basilica di santa Maria detta di Podone: *Johannes Presbiter Decumanus Officialis Basilice Sancte Marie, que dicitur Podoni.* Già ho mostrato altrove che Podone, fondatore di quella basilica, la sottopose al governo del primicerio dei decumani, concedendo a lui l'elezione del prete che doveva officiarla. Questi certamente non entrava nel numero dei cento antichi decumani; tuttavia in quella carta si chiama decumano. Nella stessa guisa troveremo abusivamente chiamati tali molti altri preti di chiese diverse in Milano, che pure non entravano nel numero centenario; e ciò fino all'anno 1119, in cui fu posto riparo a tanto disordine. La seconda delle mentovate carte fa menzione di un certo Oldeprando, negoziante di Milano, che abitava presso la basilica di sant'Ambrogio in Solariolo: *Abitator prope Basilica Sancti*

(1) *Arnulph. Lib. I, cap.* 8.

(2) *Chartæ in Archiv. Ambros.*

Ambrosii, qui dicitur in Solariolo. Crescendo il numero delle chiese nella nostra città, e perciò trovandosene più d'una dedicate allo stesso santo, convenne per distinguerle ricorrere ai soprannomi. Le chiese della Beata Vergine, e i più antichi monisteri delle monache, che tutti a lei furono consecrati, presero per l'ordinario il soprannome dal loro fondatore. E ciò fu sì universalmente osservato, come dissi anche altrove, che un'antica chiesa dedicata alla Madonna si chiamò *segreta* non per altro motivo, a mio credere, se non perchè chi la fabbricò volle occultare il suo nome. Altri templi poi furono distinti con altri aggiunti presi da diverse circostanze de'luoghi, dove si trovavano; così quello di sant'Ambrogio, di cui ho fatto menzione di sopra, probabilmente fu chiamato *in solariolo*, perchè fu fabbricato in un sito, dove prima eravi una piccola casa con camere superiori, che in que'tempi chiamavasi *solarium*, e nel diminutivo *solariolum.* Oldebrando negoziante abitava presso questa chiesa, come si legge nella pergamena, ed anche quì non si parla di parrocchia, quantunque tal chiesa sia una delle parrocchiali. Tuttavia allorchè furono moltiplicate assai le chiese in Milano, concorrendo in ciascuna gli abitanti delle case poste nel contorno, s'introdusse l'usanza che quando negli scritti si nominava qualche casa, si nominava anche la chiesa a cui era più vicina, come vediamo sovente nelle carte de'tempi di cui trattiamo. Quindi si dovette venire insensibilmente ad assegnare a ciascuna chiesa una porzione di case, e così a formare intorno ad essa un vicinato, il quale poi coll'andar degli anni, lasciando il nome di vicinato, chiamossi parrocchia, come parroco addomandossi quell'ecclesiastico in ogni chiesa, ch'era destinato ad assistere nelle cose spirituali agli abitanti delle case ad essa appartenenti. De' vicinati stabiliti ne vedremo qualche memoria nel seguente secolo; ma di questi già chiamati parrocchie non ne ho trovata menzione in Milano prima del secolo duodecimo. Che san Mona, vescovo di questa città nel terzo secolo cristiano, l'abbia divisa in cento e più parrocchie, e per conseguenza ch'essa avesse fin d'allora cento e più chiese, quando si pena in que'tempi a trovarne memoria fondata di tre sole, è uno sproposito sperticato, del quale, come da altri simili,

è omai tempo che resti purgata la nostra storia, e massimamente poi l'ecclesiastica.

Il signor Muratori (1) ha pubblicata una bella pergamena scritta in Pisa nel mese d'ottobre dell' anno 975 (2), dove comparisce ch'era già morto il marchese Oberto, conte del palazzo, e che avea lasciati due figliuoli, uno chiamato Adalberto, e l'altro egualmente come il padre, Oberto, l'uno e l'altro marchesi: *Nos Adalbertus, et Obertus Germani Marchioni, Filii bone memorie Oberti Marchionis, et Comitis Palatii.* Da questo marchese Oberto, nominato in secondo luogo, nacque Ugone, il quale nel secolo seguente era fuor di dubbio marchese e conte di Milano, e lasciò colla sua eredità il nostro marchesato e contado ad Azzone, suo nipote, dei quali principi si vedrà e l'uno e l'altro intitolato marchese e conte di Milano nelle carte di que'tempi. Per molte e gravi ragioni, già da me additate, si dee altresì credere che la loro eccelsa famiglia possedesse tali dignità anche in questo secolo, e che passassero da Oberto I in Oberto II. Due carte milanesi dello stess'anno io pure debbo qui riferire. Una ci viene indicata dal signor dottor Sormani (3), la quale parla della chiesa di san Giovanni *alle quattro facce*, posta dentro le antiche mura della nostra città, e presso a quella ci mostra alcune campagne, indizio funesto della barbarie de'Goti. Nel seguente secolo vedremo che questo tempio apparteneva alla nobile famiglia da Baggio, la quale avea vicina ad esso la sua abitazione. Quanto al soprannome *alle quattro facce*, convien osservare ciò che c'insegna il Fiamma (4) ove, ragionando dell'antica nostra porta Comacina, dice che presso ad essa fu trovata nel muro della città un' imagine in marmo di Giano *quadrifronte.* Se ciò è, siccome quel vecchio muro dalla porta Comacina veniva a passare vicino alla mentovata chiesa di san Giovanni, è facile che questa dall'additata imagine prendesse la denominazione. Che

(1) *Murator. Antiq. medii œvi. Tom. I, pag.* 475.

(2) Anno DCCCCLXXV. Ind. III, di Ottone II imp. IX, di Gotofredo arcivescovo di Milano II.

(3) *Sormani. Passeggi. Tom. II, pag.* 20.

(4) *Flamma Chron. Maj. MS. cap.* 168.

poi a' tempi degl'idolatri quì vi fosse un tempio di Giano, molti lo hanno creduto; ma non parmi che vi sieno prove bastanti per affermarlo con franchezza. Ora nella facciata di quella chiesa vedesi tuttavia una testa di marmo, nella quale appariscono tre facce, e forse v'è anche la quarta dalla parte che resta inserita nel muro. Se questa, com'è probabile, fu collocata in quel tempio fino dal tempo della sua fondazione, bastò a dargli il soprannome, senza che faccia bisogno di studiare per ritrovarne l'origine altrove (*).

Passiamo alla seconda pergamena, che fu da me veduta nel ricco archivio ambrosiano. Essa contiene una grossa vendita fatta nel mese di luglio di quest'anno nel castello di Lemenno: *in Castro Leminne*. Il luogo di Lemenno (**) nel territorio di Bergamo era una corte regia, come ho mostrato altre volte; ora vediamo ch'era divenuto un castello. Andando innanzi, giunto che sarò all'anno 1015, mostrerò che a quella corte erano soggette anche alcune terre e castella del Milanese, ch'era stata donata da Attone conte, e da Ferlinda sua moglie al vescovado di Bergamo. Nella mentovata carta di quest'anno scritta nel castello di Lemenno comparisce appunto Ferlinda non ancora contessa, che fa una compra di beni, cioè di una corte detta *Bruscanti*, con un castello chiamato *Baliade*, e una chiesa e molte case e molini ed altri fondi, per dodici lire d'argento in buoni denari, de'quali, come osservai anche altrove, duecento quaranta formavano una lira, essendo ogni lira composta di venti soldi, ed ogni soldo di dodici denari. La compratrice è nominata così: *Ferlinda, Filia bone memorie Bertari de Loco Bovulco*. Dalla stessa terra di *Bovulco*, o Bevolco, trasse il cognome una nobile famiglia milanese, la quale non avrebbe gran torto se annoverasse quella dama e suo padre fra i ragguardevoli soggetti che onorano il suo stemma. I beni venduti erano allora di un certo Umberto del luogo di Caligo; ma altre volte erano stati del fu Atone conte, figliuolo del fu Vviberto parimente conte del luogo di Lecco: *Obvenit ab quondam Atone Comite,*

(*) Questa chiesa venne demolita nell'anno 1786.

(**) Ossia Almenno S. Salvatore.

quondam Wiberti item Comitis Filius de Loco Leuco. Questa è la prima sicura memoria del contado di Lecco; ma bastevolmente ci addita che già da molto tempo quel luogo aveva l'onore di esser capo di un contado, poichè quì si fa menzione di due conti di Lecco successivi già morti; e di più c' insegna che tal contado era già divenuto ereditario, ed era passato dal padre nel figliuolo. Lo stesso contado di Lecco comparisce in un diploma di Ottone II imperatore in favore di Adelgiso, vescovo di Como, spedito nell'anno 977 (1) ai nove di ottobre, dove quel principe dona al prelato le peschiere colla riva del lago, a Como ed a Mezola, con ciò che una volta in quelle parti appartenne al contado di Lecco: *Piscarias cum ripa Laci, Cumis, et Mezolae, vel quicquid ibi de Comitatu Leuco fuit aliquando.* Io pongo questo diploma sotto l' anno 977, quantunque il padre Tatti lo riferisca al seguente anno 978, credo e che chiunque ne esaminerà diligentemente la data, verrà nel mio parere: *Data tertio Nonas Octobris. Anno Dominicæ Incarnationis DCCCCLXXVIII. Indictione VI. Imperii Domni Ottonis Quinto.* Ottone II dopo la morte di suo padre cominciò una nuova epoca del suo impero, la quale comparisce in molti suoi diplomi, come nel presente, secondo la quale l' anno quinto del suo governo correva appunto nel giorno quinto d'ottobre dell'anno 977 e non già del seguente. Anche l'indizione sesta ci addita la stessa cosa; onde bisogna confessare che il numero dell'anno, se non vi è errore, fu regolato secondo l'era pisana.

In questi tempi vi furono de'torbidi in Lombardia; ma non ce ne rimane se non una piccola memoria presso il citato Arnolfo. Quel nostro storico dopo aver raccontato come Gotofredo ottenne l'arcivescovato di Milano, dice ch'egli combattette a favore del re contro i figliuoli di Berengario, de' quali essendo morto (già da qualche anno prima) Vidone, ed essendosi pacificato Corrado o Conone con alcune condizioni, Adalberto più ardito degli altri, se

(1) Anno DCCCCLXXVI. Ind. IV, di Ottone II imp. X, di Gotofredo arcivescovo di Milano III.

Anno DCCCCLXXVII. Ind. V, di Ottone II imp. XI, di Gotofredo arcivescovo di Milano IV.

ne andò girando e fuggendo in diverse parti per tutto il tempo della sua vita: *Receptus Regiae Fidelitatis gratia contra Filios Berengarii dimicavit, quorum Widone interfecto, Conone pactione quieto, Adelbertus cœteris animosior, diebus vitae omnibus, factus est in diversa profugus.* Da questa autorità di far guerra e pace, che aveva il nostro arcivescovo, si deduce sempre più chiaramente lo stabilimento del nuovo governo nel nostro paese già da me additato di sopra. Nell' anno 978 (1) ebbe Gotofredo il piacere di vedere in Italia la santa imperatrice Adelaide, la quale con una sua figlia chiamata parimente Adelaide, ch'era badessa di non so qual monistero, se ne venne in Lombardia non molto contenta dell'augusto suo figliuolo, il quale l'aveva allontanata dalla corte, tacciandola di prodiga, probabilmente per le grandiose sue limosine. Stava poi il nostro prelato aspettando in Milano l' imperatore, e perciò fece dono di un bel vaso alla basilica di sant' Ambrogio, acciò servisse per l' acqua benedetta da spargersi allorchè fosse colà arrivato quel principe. Questo vaso tuttavia conservasi nel tesoro della metropolitana, ed è un secchiello d'avorio scolpito a basso rilievo, e col manico di argento indorato. La scultura che per que'tempi non è affatto rozza, è divisa in cinque nicchie. In quella che sta nel mezzo v'è l' imagine della Beata Vergine col Divin Bambino, e due persone ai lati, una delle quali sembra che abbia nelle mani un cestello e l' altra una lampada, s'io pur non erro, o un turibolo. Nelle altre quattro nicchie si vedono i santi evangelisti co'loro simboli. Ogni nicchia poi ha al di sopra un verso allusivo all'imagine che contiene; e tutti i cinque versi sono i seguenti:

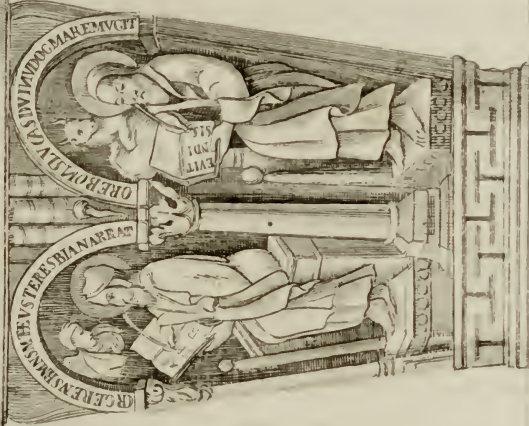
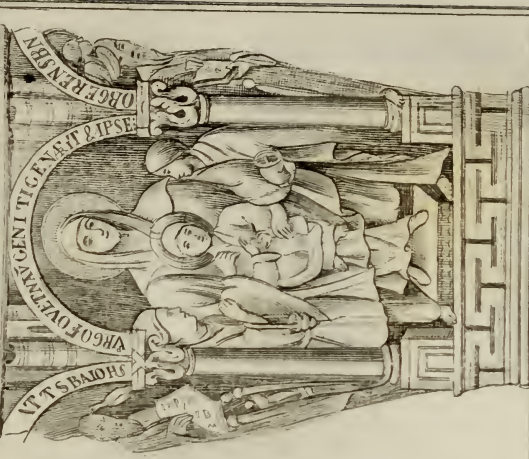
VIRGO FOVET NATVM GENITRICEM NVTRIT ET IPSE.
ORA GERENS HOMINIS MATHEVS TERRESTRIA NARRAT.
ORE BOVIS LVCAS DIVINVM DOGMA REMVGIT.
CHRISTI DICTA FREMIT MARCVS SVB FRONTE LEONIS.
CELSA PETENS AQVILAE VVLTVM GERIT ASTRA IOANNES.

(1) Anno DCCCCLXXVIII. Ind. VI, di Ottone II imp. XII, di Gotofredo arcivescovo di Milano V.

Più ragguardevole non per tanto è la iscrizione che leggesi intorno al labbro esteriore del vaso in due altri versi, ne' quali riconosciamo chi lo donò, e a chi, ed a quale uso:

✠. VATES AMBROSI GOTFREDVS DAT TIBI SANCTE VAS VENIENTE SACRAM SPARGENDVM CESARE LYMPHAM. (*Fig.*)

Vates si chiamavano comunemente gli antichi vescovi, e massimamente in poesia; e fra i milanesi prelati non vi fu altro Gotofredo, che uno nel seguente secolo, il quale però era scismatico, nè mai potette metter piè fermo nella nostra metropoli; onde il descritto dono non dee a lui, ma al primo legittimo arcivescovo Gotofredo attribuirsi. Non ebbe egli il contento che sperava di ricevere nella basilica Ambrosiana l'imperatore, mentre quel principe non venne per qualche tempo ancora in Italia, ed il prelato nel seguente anno 979 (1) terminò la sua vita. Ciò seguì nel giorno decimonono di settembre, dopo ch'egli avea governato questa diocesi per cinque anni, un mese e ventitrè giorni, come d'accordo c'insegnano tutti gli antichi cataloghi, i quali pure ci additano ch'ei fu sepolto nella basilica jemale.

(1) Anno DCCCCLXXIX. Ind. VII, di Ottone II imp. XIII, di Landolfo arcivescovo di Milano I.

SECCHIELLO ANTICO D'AVORIO AD USO DELL' ACQUA SANTA.

AGGIUNTE E CORREZIONI AL LIBRO DECIMOTERZO.

ANNO 966, *pag.* 595.

Io qui ho confuso la data di due carte scritte nel luogo di Sesto, che fu poi detto Sesto Calende. Nella prima spettante a quest'anno si legge: *Actum Sextum Marcatum;* e in un altra dell'anno 1005 si legge: *Actum in Ercato Sexto.* Questo sbaglio, che già è stato da me corretto nel libro XXX, non pregiudica punto alle osservazioni da me fatte in que' luoghi.

ANNO 972, *pag.* 608.

Più grave è stato lo sbaglio da me preso nello spogliare l'Ughelli, avendo io scritto Andrea vescovo di Cremona, invece di Andrea vescovo di Lodi. Quindi non è maraviglia, che la carta riferita da quello scrittore mi riuscisse oscura. Il monistero di san Pietro fuori delle mura è ben noto nella vecchia città di Lodi, ora Lodi vecchio; ma così non lo era in quella di Cremona. Delle terre di Fanzago e di Paterno nel territorio di Milano non se ne trova certamente indicio fra le terre soggette alla diocesi di Cremona; ma bensì fra quelle ch' erano soggette alla diocesi di Lodi. Io ne ho poi riparlato nel libro XLIV in principio, dove ho corretto l'errore che qui m'era scorso, e in tal guisa son venuto ad illustrare gli antichi confini del nostro territorio, non col Cremonese, ma col Lodigiano.

ANNO 975, *pag.* 616.

Che la chiesa di san Giovanni *alle quattro facce* abbia preso il soprannome da una imagine di Giano quadrifronte, che fu ritrovata nel muro della città, è cosa ch'io reputo ancora similissima al vero; ma che quella imagine ora si trovi nella facciata della medesima chiesa è cosa, che sebbene io scrivendo credessi sicurissima, e però non mi sia allora curato di accertarmene cogli occhi proprj, non per tanto è falsissima.

ANNO 979.

Dopo la morte del marchese Oberto I era restata vacante la dignità di conte del palazzo, ma solamente in quest'anno troviamo chi fosse il suo successore, e ce lo addita una carta cremonese (1). Egli chiamavasi Giselberto, col qual nome addomandossi anche un altro conte del palazzo in questo secolo facilmente di una stessa famiglia. Non era però quella carica diventata finora ereditaria, ma tuttavia dipendeva dalla libera elezione del sovrano, mentre questo Giselberto nulla aveva a che fare col suo antecessore, nè col di lui illustre casato. Dopo questa breve osservazione, convien che mi trattenga un po' a lungo intorno alla fondazione di un monistero di monaci, stabilito e compito nell'anno medesimo di cui tratto al presente nel borgo di Arona, posto sul principio del lago Maggiore, poco lungi da Angera, anticamente chiamata Stazzona. Il padre Zaccaria ne ha trattato diffusamente

(1) *Murator. Antiq. medii ævi. Tom. I, pag.* 378.

in una sua dissertazione (1), io mi contenterò di riferirne le più vecchie memorie ritrovate nell'archivio, che altre volte apparteneva a quel monistero, ora passato nelle mani de' padri della compagnia di Gesù (*). La prima è in un'antica pergamena congiunta cogli atti de' santi Gratiniano e Felino, dove si legge che Amizone conte, abitatore de' contadi di Stazzona e di Seprio: *Comes Amizo Stationensis, atque Sepriensis Comitatuum Incola:* cioè, come credo anch' io, conte di que' due contadi, generale dell' esercito imperiale sotto Ottone I augusto e suo milite, non si sa come, incendiò in Roma il portico della basilica di san Paolo apostolo. Io ho di sopra additato, sotto l'anno 964, in qual occasione probabilmente avvenne tale incendio. Per questo delitto ricevette Amizone un pronto castigo, avendo perduto il moto del braccio destro, forse colpito dalla peste che allora fece strage delle truppe imperiali. Cercando egli dunque alcun rimedio al suo male, passati pochi anni, ai tempi di Ottone II imperatore, trovò in Perugia ciò che bramava. Aveva il vescovo di quella città, non so come, meritato lo sdegno del principe; per la qual cosa fece ricorso al nostro conte, affinchè volesse interporre le sue preghiere in di lui pro, promettendogli per tanto favore qualunque somma di denaro avesse voluto; ma Amizone ricusò di compiacerlo, se non gli facea dono dei venerabili corpi de' santi martiri Gratiniano e Felino. Dovette ragionevolmente parere dura al vescovo una tal domanda; ma poichè non vi fu altra via di otte-

(1) *Zaccaria. De' SS. Martiri Carpoforo e Fedele, Gratiano e Felino. Lib. II.*

(*) Questa badia di Benedettini fu distrutta nel secolo XIV, e perciò secolarizzata da papa Martino V nel 1427. L'abbate secolare Callagrano ne riedificò la chiesa nel 1489 e san Carlo nel 1574 la rinunciò ai padri della Compagnia di Gesù che la tennero fino all'anno 1846, epoca della loro soppressione. In questa badia fiorirono molti uomini illustri ed eravi una biblioteca ricchissima di preziosi codici a penna, fra i quali il manoscritto celeberrimo *de Imitatione Christi*, il quale venne poscia chiamato il *Codice d'Arona*. Con questo manoscritto si vuole far credere che non fu già il monaco tedesco *Kempis*, nè il cancelliere di Francia Gersone, ma Giovanni Gessen di Cavaglià il quale dal 1220 al 1250 fu abate di santo Stefano di Vercelli: (il vero autore però non si conosce ancora). Tale prezioso codice trovasi ora nella biblioteca della regia Università di Torino.

nere che il conte si adoperasse in suo vantaggio, al fine si arrese alle di lui voglie. Si determinò dunque che una notte i militi di Amizone venissero segretamente alla basilica, dove riposavano quelle sante reliquie, poco lungi dalla città, che sarebbero state colà ad essi consegnate senza saputa de' cittadini. Giunta l'ora concertata, e arrivati i militi, si accinsero a levare l'arca in cui giacevano; ma questa non si potè mai muovere dal suo sito finchè il conte non promise con giuramento ch'egli le avrebbe trasportate con gran riverenza alla sua patria, dove ad onore di quei santi avrebbe compita la fabbrica di un monistero di monaci benedettini, che già aveva cominciato ad edificare. In tal guisa ottenne di condur seco i preziosi avanzi dei due santi martiri. Non poteva però egli esser molto lungi da Perugia, allorchè si sparse per quella città la fama di ciò ch'era avvenuto; onde i Perugini, mal soffrendo di restar privi di tal tesoro, si diedero in fretta ad inseguirlo, nè guari andò che il raggiunsero. Mentre speravano di riavere ciò che loro era stato involato, Dio li percosse con una improvvisa cecità, onde dolenti e confusi dovettero ritornarsene alle case loro; e Amizone sicuramente potè condurre i sagri pegni fino al castello di Arona, dove adempì puntualmente le sue promesse, sì col riconciliare il vescovo col sovrano, sì col terminare l'edifizio incominciato del monistero e della chiesa ad onore di Nostro Signore e de' santi Gratiniano e Felino, i corpi dei quali furono in essa collocati, e si resero chiari per molti miracoli. Così leggesi nella pergamena, la quale conchiude il racconto con questa data: *Actum Anno Dominicæ Incarnationis DCCCCLXIII. Indictione VII. Regni vero Domini Secundi Ottonis XVIII. Imperii autem ejus XII.* Tutte le note croniche ottimamente convengono all'anno 979, e non all'anno 963, onde manifestamente si comprende che in quel numero vi è errore. Io credo che questo debba attribuirsi a qualche rozzo copista, mentre la carta a mio parere non è originale; infatti il padre Zaccaria ci assicura che il carattere mostra ch'essa fu scritta poco dopo l'anno 1200, quando lo stile, come ognuno può vedere, leggendola presso quell' autore, la mostra più antica. Tanto poi fu più facile il cambiamento di tal numero, quanto che quello il quale ora si

legge, ci addita il tempo in cui seguì l'incendio del portico di san Pietro mentovato nella stessa carta, avvenuto appunto o nell'anno 963, come comunemente hanno creduto molti scrittori che parlano di questa pergamena, o come io credo più probabile nell'anno 964. Quindi è assai credibile che qualche copista ignorante, pretendendo di fare il dotto, abbia giudicato di dover cangiar l'anno nella data, non badando che le altre note croniche, e il racconto stesso descritto nella carta rendevano manifesta la sua impostura.

Un'altra memoria della riferita fondazione più semplice, ma forse più sincera, si conservava nello stesso archivio in un'antica copia dell'epitaffio, che fu posto sopra il sepolcro del fondatore, pubblicato già altre volte dal Bescapè (1), e che qui gioverà il rivedere:

MEMBRA SVB HOC TVMVLO REQUIESCVNT PRINCIPIS ADÆ
QVI QVOQVE DVM VIXIT CLARVS IN ORBE FVIT.
BELLATOR FORTES FORTIS PERTERRVIT HOSTES
MOENIA ROMA TVA ARMA TIMERE SVA
IURA DABAS TERRIS QVÆ QVONDAM FLORIDA CVNCTIS
HIC TIBI QVOD VOLVIT FECIT ET INDOLVIT.
HIC REGEM DIRA MVLTIS PLACAVIT AB IRA
CHARUS ERAT CVNCTIS OMNIBVS ISTE MODIS.
HOS PERVSINA SANCTOS ADDVXIT AB VRBE
ET STATVIT TEMPLVM HOC IN ONORE DEI.
FECIT COENOBIVM SVB NORMÆ TRAMITE DIGNVM.
SVFFICIENS VICTVM FRATRIBVS ESSE DEDIT.
QVO REGI REGVM VALEANT SERVIRE PER ÆVVM
ET DOMINVM ROGITENT QVO SIBI DET REQVIEM.

Subito nasce una difficoltà nel vedere che il conte fondatore del monistero d'Arona qui è chiamato Adamo, e nella carta Ami-

(1) *A Basilica Petri Novaria Sacra. Lib. I, pag. 78.*

zone: ma questa difficoltà non fa gran breccia a chi sa che i nomi si cangiavano stranamente in que' tempi, e singolarmente prendendo le prime lettere di essi, e aggiungendovi un *izo*, o altro simile accrescimento per vezzo. Così Liutprando, vescovo di Cremona, nelle storie talora chiamasi *Liuzo*; Cunegonda, *Cuniza*; Bonifazio, *Bonizo*; Odelberto, o Oberto, *Obizo*, e così discorrendo di molti altri. Perciò saviamente credette il padre Papebrochio (1) che *Adam* e *Amizo* fosse lo stesso nome: ma quand' anche fossero due, si trovano frequentemente nelle carte di questi tempi degli esempj di nomi simili insieme congiunti, come avverte il signor Muratori (2): così leggesi talora *Obertus*, *qui et Obizo*; *Albertus*, *qui et Azo*; e per finirla anche precisamente: *Adam*, *qui et Amizo*. Infatti in una bella sentenza, di cui tratterò sotto l'anno 1046, fra gli altri giudici se ne trova uno che chiamasi appunto *Adam*, *qui et Amizo*, nella nostra città. Quindi è che non sembra molto difficile che fra que' conti, ai quali Ottone I, confermò nell' anno 969 i beni e le città, che possedevano, *Adam et Amicho* non sia che un solo personaggio, cioè il nostro conte di Stazzona e di Seprio, fondatore del monistero di Arona. Che il Fiamma (3) gli abbia cangiato il nome, chiamandolo non *Amizo*, ma *Obiso*, e che questo cronista sia stato al solito alla cieca seguitato da molti nostri scrittori, non fa maraviglia: convien però confessare che gli argomenti del padre Beretta (4) fondati sopra il nome di Obizone, e sopra altre conghietture molto deboli non hanno forza bastante per farci dubitare di quelle notizie che hanno da sincere antiche memorie ricavato il padre Papebrochio e il padre Zaccaria, e che io ho di sopra esposte. Tanto più che il ragionamento del padre Beretta lo conduce poi a creder probabili cose affatto lontane dal vero, come son quelle che il contado di Stazzona, il quale sempre fu considerato, come è anche al pre-

(1) *Papebrochius. Acta SS. Junii. Tom. I, pag* 23.

(2) *Murator. Antiq. medii ævi. Tom. III, pag.* 747.

(3) *Flamma. Manip. Flor. cap. mihi* 132.

(4) *Beretta. Tabula Chorograph. medii ævi n.* 62; *pag.* 115. *Rer. Italic. Tom. X.*

sente, parte del territorio milanese (*), potesse appartenere al marchesato d'Ivrea; e che il monistero d'Arona, il quale in questo stesso secolo comparisce nelle pergamene, e molto più in tutto il seguente, non fosse fondato che verso il fine di esso.

Il padre Zaccaria ha validamente risposto a tutte le difficoltà proposte da quello scrittore. In una sola cosa dice che non si può trovar il modo di abbattere le sue ragioni, ed è dove prova che assolutamente il fondatore del monistero d'Arona non può essere quell'*Adam*, o *Amicho* nominato col marchese Ardoino, ed altri nel diploma di Ottone citato dal Calco. Certamente sarebbe ardito chi volesse credere per certo che fosse lo stesso; ma per me tengo che ciò si possa affermare come verisimile, nè trovo molta forza in contrario nelle difficoltà del padre Beretta. È vero che Tristano Calco, ove riferisce quel privilegio da lui letto nella biblioteca di Pavia, lo attribuisce ad Ottone II; ma questo sbaglio assai facile a prendersi a'di lui tempi, in cui la storia de' bassi secoli era affatto oscura, non toglie l'esistenza e il valore della pergamena, che apparteneva ad Ottone I, il quale veramente nell'anno 969 trovavasi in Cassano di Calabria, dove fu scritta la carta originale veduta dal Calco. Che poi in quell'anno fosse marchese d'Ivrea Dodone, e non ancora Ardoino suo figliuolo, lo asserisce il padre Beretta su la fede del Tesauro, del Castiglioni ed altri moderni; siccome però questi non citano a provarlo autori, o memorie antiche, essi non bastano per distruggere l'autorità di un autentico diploma. Con tutto ciò, ponghiam caso che Dodone allora fosse marchese d'Ivrea, non poteva Ardoino suo figliuolo avere qualche altro marchesato? oppure, non vi poteva essere qualche altro marchese Ardoino in Italia? Egual peso ha una terza opposizione presa dal credere Dodone marchese d'Ivrea, figliuolo del re Berengario II, e così Ardoino di lui nipote. Se ciò fosse vero certamente non sarebbe verisimile che Ottone lo avesse voluto favorire co'suoi privilegi; ma di tal discendenza non si adducono bastanti prove; e fra i tre figliuoli di Berengario nominati dagli antichi scrittori certamente non si trova Dodone; molto meno poi

(*) Ora fa parte della provincia di Como.

vi è ragione atta a persuaderci che gli altri signori nominati nel diploma con Ardoino fossero suoi congiunti e parenti anche essi del re Berengario, e nè anche che fossero da quel marchese dipendenti. Il padre Beretta, come già dissi, ha creduto che nell'antica pergamena dell'archivio d'Arona da me citata, dove si contiene la storia della fondazione di quel monistero, il fabbricatore di esso si addomandasse Obizone, perciò non si potea persuadere che l'Adamo nominato nell'epitaffio e nel diploma fosse lo stesso personaggio; ma se avesse avvertito che colà si legge non *Obizo*, ma *Amizo*, e che il Fiamma fu quello che cangiò Amizone in Obizone, avrebbe subito conosciuto quanta connessione passi tra il nome di Adamo e di Amizone, per le ragioni già dette, e quanto facilmente quell'*Adam et Amicho*, nella carta veduta dal Calco, possa essere il nostro conte di Stazzona e di Seprio, fondatore del monistero d'Arona, chiamato nella memoria *Amizo*, e nella iscrizione sepolcrale *Adam*. Quindi è che io, lasciando di esaminare severamente quel dotto padre, abbia ragione di asserire che bisogna confessare, o che nel secolo decimo vi erano conti d'Angera, allora Stazzona, o che il marchesato d'Ivrea, quantunque non si abbia di ciò alcun altro indizio, pure abbracciasse anche quel contado, rispondo tosto che verissima è la prima proposizione, e falsissima la seconda. Siccome Stazzona ne' secoli bassi già vedemmo ch'era un contado, così aveva sicuramente i suoi conti, e questi continuarono anche nel secolo decimo, in cui Adamo o Amizone verisimilmente possedeva tal signoria con quella di Seprio; ma bisogna distinguere questi veri conti d'Angera dai favolosi supposti dalle croniche, de'quali io, non meno che il padre Beretta ed il signor Sassi, ne riconosco l'insussistenza. Non continuò per altro molto tempo ancora la serie de'conti di Stazzona, mentre io vengo nel parere del lodato signor Sassi (1), e credo che nel secolo undecimo gli arcivescovi di Milano ottenessero quel contado: nè ciò pregiudica punto alla reale esistenza de'precedenti suoi conti.

Quantunque io abbia di sopra parlato della morte di Gotofredo arcivescovo di Milano, non ho ancora fatta alcuna menzione del

(1) *Saxius. De SS. Protasio et Gervasio. In Append. pag.* 71.

suo successore, di cui ora convien che ragioni. Dico dunque che dopo due mesi e venti giorni di sede vacante, ai dieci di dicembre di questo stess'anno, secondo il computo de'cataloghi antichi, fu consecrato arcivescovo Landolfo II, di cui la storia nel milanese parla assai male, accordandosi in ciò i due antichi scrittori Arnolfo (1), e Landolfo il Vecchio (2). Questi narra che fra i principali cittadini milanesi v' era un certo Bonizone, il quale aveva ottenuti dall' imperatore Ottone I grandi privilegi, onde era diventato in Milano così potente, che reggeva questa città come un duca regge a nome del sovrano un castello. *Tempore Ottonis Imperatoris Primi, Bonizo, a quo Landulphus nativitatis suæ originem duxit, virtute ab Imperatore accepta totam hanc Urbem, velut Dux Castrum procurando, regebat.* Da queste parole tutti gli scrittori nostri hanno ricavato che Bonizone fosse veramente duca o conte di Milano; ma io a dir vero non so persuadermene; anzi in quelle parole mi pare di vedere che Bonizone non essendo duca, o conte di Milano, tuttavia si diportasse come se fosse tale. Perciò non mi so staccare dalle esposte ragioni, per cui ho dimostrato essere cosa sicura che allora i progenitori della casa d' Este, Oberto il primo, e dopo di lui il secondo, fossero veramente i conti e marchesi di Milano, quantunque la loro autorità in questa città andasse sempre decadendo per la prepotenza degli arcivescovi e di alcuni illustri cittadini. Non erano questi molti, perocchè Landolfo segue a dire che in quel tempo v'era una grande scarsezza di buoni militi e di cittadini singolari pel loro valore. Egli ne accagiona una terribil peste, la quale forse fu la stessa che fece grande strage nell' esercito di Ottone I nell' anno 964. Se crediamo del tutto a lui trovavansi allora nella polvere alcuni piccolissimi vermicelli, il morso de' quali era assolutamente mortifero. Quindi n' era avvenuto che in Milano uno stajo di vino vendevasi un denaro, un moggio di frumento quattro denari, un carro di legna un denaro, e i porci e i castrati e gli altri maggiori animali vendevansi più di quanto si avrebbe potuto credere

(1) *Arnulph. Lib. I, cap.* 10.

(2) *Landulph. Sen. Lib. II, cap.* 17.

ai tempi dello storico. Dovea dunque ai tempi di Landolfo il Vecchio, cioè nel secolo undecimo, essere una cosa strana che un carro di legna o uno stajo di vino si vendesse un denaro, e un moggio di frumento ne valesse quattro. Egli è però molto più strano che si peni a determinare se gli indicati prezzi sembrassero a Landolfo eccessivi dalla parte del troppo, o dalla parte del poco; e s'egli perciò volesse mostrarci la carestia succeduta alla peste, o una troppo grande abbondanza cagionata dall'essere mancati i compratori de'generi. Veramente se noi vogliamo rigorosamente attenerci alle parole dello storico, sembra che ci additino la carestia: *Propterea vini Sestarium per Civitatem denarium unum, modium frumenti denarios quatuor, plaustrum unum lignorum denarium unum, Verveces autem, et Porcos, cæterasque majora animalia, ultraquam cuiquam modo credibile sit, tempore illo vendebantur.* A prima vista quelle parole, *ultraquam modo credibile sit:* pare che significhino: *maggior prezzo di quanto or sia credibile;* ma esaminando le circostanze vedremo che altro non possono significare se non: *oltre a ciò che ora è credibile;* onde possono adattarsi tanto all'eccesso del troppo, quanto all'eccesso del poco. Infatti se noi osserviamo il sinodo e dieta di Francoforte tenuta nell'anno 794, dove intervenne anche Pietro nostro arcivescovo, vediamo che in essa si stabilì col quarto canone, non doversi in tutti gli stati soggetti a Carlo Magno vendere i grani più cari in tempo di carestia, che in tempo di abbondanza; perciò fu ad ognun d'essi tassato il prezzo, cioè: per un moggio d'avena un denaro, per un moggio d'orzo due denari, per uno di segale tre, e per uno di frumento quattro. Quattro denari dunque erano il prezzo ordinario di un moggio di frumento in tutti gli stati di Carlo Magno, e singolarmente lo saranno stato nella nostra città, che fu sempre abbondantissima d'ogni cosa, come nello stesso secolo ottavo lo attestò il nostro ritmo, con questi versi in lode di essa:

Rerum cernitur cunctarum inclyta
Speciebus, generumque diversorum referta seminibus,
Vini copia, et carnes adfluenter nimie.

lo ho notato appunto circa que' tempi, che il valore dei denari, de' soldi e delle lire d' allora corrisponde al valore dei denari, de' soldi e delle lire d' oggidì colla proporzione dell' uno al mille ottanta. Lo stesso per l'appunto osservasi nell'additato prezzo del frumento, mentre con tal proporzione quattro denari corrispondono a quattromila e trecentoventi, e questi formano appunto diciotto lire con alcuni denari, le quali sono il prezzo legale del frumento a dì nostri (*). E da ciò e da mille altri argomenti si comprende che le cose da comperarsi sono sempre andate crescendo di prezzo, sino a formare questa sì gran differenza dal valore antico al moderno. Perciò dobbiam credere che nello spazio di circa due secoli, quali passarono dai tempi di Carlo Magno a quelli di Ottone I, anche il prezzo del frumento fosse cresciuto, e così che i quattro denari verso il fine dal secolo decimo fossero un eccesso del poco e non del troppo, e indizio di abbondanza, e non di carestia. Così appunto intese anche il Fiamma (1) le parole del nostro Landolfo, e le trascrisse in tal guisa: *Quo tempore pestilentia vermium sub pulvere latentium in tantum Civitatem Mediolani consumpserat, quod strenuissimorum Militum raritas facta fuit. Modius tritici pro quatuor denariis vendebatur; plaustrum lignorum uno denario dabatur; porci, arietes, et magni boves dominum non reperiebant, imo gratis dabantur.* In queste parole e in quelle di Landolfo, osservo che uno stajo di vino ed un carro di legna valevano lo stesso, cioè il quarto del prezzo di un moggio di frumento; come a proporzione anche oggidì si pratica.

La scarsezza per altro de' buoni militi, che Landolfo ed il Fiamma attribuiscono alla peste, viene fors'anche con più ragione da Liutprando (2) attribuita alle arrabiate sanguinosissime guerre

(1) *Flamma Manip. Flor. cap. mihi* 154.

(2) *Liutprand. Lib. II, cap.* 17 *et seq.*

(*) Se il nostro bravo Giulini vivesse oggidì che direbbe del caro prezzo dei viveri, ed in ispecial modo del frumento. — Un bel lavoro intorno alle monete del medio evo agguagliate al prezzo del frumento trovasi nell' opera di Cibrario: *Economia politica del medio evo.*

nate in Italia sul fine del nono secolo, e continuate per gran parte del decimo; e questo storico asserì che appunto a cagion d'esse, ne' tempi suoi, imperando Ottone I, pochi militi ritrovavansi nei nostri paesi. Quindi riuscì più facile al mentovato Bonizone il salire a tanta grandezza in Milano. Era egli originario del luogo di Carcano, secondo l'usanza degli antichi nobili, i quali per lo più abitavano nelle loro terre. Allorchè poi portaronsi ad abitare nelle città ritennero il nome de' luoghi d'onde eran venuti, per distinguersi dagli altri; ed essendo nati sul fine di questo secolo i cognomi, dai nomi di quelle terre stesse non pochi furono formati; e fra gli altri quello dell'antica e nobile milanese famiglia *da Carcano*, la quale con fondamento annovera fra suoi antenati l'accennato Bonizone, e Landolfo II arcivescovo di Milano, che fu suo figliuolo. Segue a dire il nostro storico Landolfo il Vecchio che Bonizone, essendo non meno ambizioso che ricco e potente, poichè fu morto l'arcivescovo Gotofredo, delle azioni di cui è restata poca memoria, procurò quella dignità per Landolfo suo figliuolo, e col mezzo di una smisurata quantità d'oro e di argento, gli riuscì di ottenerla, certamente col favore della corte Imperiale, e fors' anche coi voti del popolo, ma contro la volontà di tutti gli ordini del nostro clero: *Mortuo Gotofredo Archiepiscopo, cujus nominis memoria per parum apud Nos sonat, Bonizo Carcaniensi Oppido oriundus, dignitatum avidissimus, suo Filio Landulpho, in pondere auri, et argenti magno, Archiepiscopatum Mediolanensem, contra omnium Ordinum Clericorum voluntatem, adquisivit.* Il buon istorico però forse anche quì ha preso uno sbaglio, cangiando il nome al padre dell'arcivescovo Landolfo. Egli certamente chiamavasi Ambrogio, come si vede chiaramente nel testamento di quel prelato, di cui parlerò a suo tempo, e il nome di Bonizone, come già dissi, nacque al parere di dotti uomini da quello di Bonifazio, e non da quello di Ambrogio. Ciò non ostante chi volesse in ciò difendere il nostro autore, e credere che Bonizone potesse derivarsi anche da Ambrogio, oppure che quell'Ambrogio avesse anche il nome di Bonizone: *Ambrosius, qui et Bonizo*, quantunque nell'additato testamento non comparisca, non sarebbe affatto sprovveduto di ragioni; perchè il nome *Bonizo* non

si trova congiunto col solo nome di Bonifacio, ma anche con altri, e in fatti: *Boniprandus, qui et Bonizo*, leggesi in una carta dell' anno 989 pubblicata dal signor Muratori (1), e più stranamente: *Dominicus, qui et Bonizo*, in un'altra dell'anno 1005 da me veduta nell'archivio ambrosiano.

Non così però meritano scusa que' tanti de' nostri scrittori anche più ragguardevoli, che hanno voluto col Fiamma (2) credere che il padre del nostro arcivescovo Landolfo fosse un vile beccajo. Gli arcivescovi milanesi si sceglievano fra gli ordinarj della metropolitana, ed è affatto incredibile che in quel clero, in cui si arrolavano i figliuoli de' marchesi e de' conti, ed anche dei re, si trovasse quello di un macellajo. Molto meno è credibile che sì vile personaggio ottenesse tali privilegi dall'imperatore, per cui giungesse a governare la città di Milano, come s' egli ne fosse il duca, e che avesse tali ricchezze, quali si richiesero in que'miseri tempi ad attirarsi la protezione della corte e del popolo milanese a segno di ottenere la dignità arcivescovile per un suo figliuolo. Essendo tali cose del tutto incredibili, e non facendone alcuna parola nè Landolfo il Vecchio, nè Arnolfo, nè essendovene altra antica ed autorevole memoria, io non mi ridurrò mai a seguire la stravagante opinione del Fiamma; tanto più che dal citato Landolfo si raccoglie appunto tutto il contrario, sì per le cose medesime ch'ei racconta, sì per la cagione a cui attribuisce l'ingrandimento di Bonizone, vale a dire la scarsezza de' buoni militi, e de' cittadini singolari pel valore: *Erat enim bonorum Militum, et strenuissimorum Civium raritas immensa.* Se dunque per ciò gli fu più facile l' ascendere a sì alto grado di potenza, doveva egli essere uno di quelli, ed aver pochi competitori. In fatti poco dopo lo stesso autore dice apertamente che Bonizone era stato fedelissimo milite dell' imperatore, e che per lui aveva più volte combattuto: e i militi regj, anche in que' tempi, erano nobilissimi uomini, e non beccaj. Si tolga dunque questo ingiusto obbrobrio all' arcivescovato di Milano, ed alla famiglia da Carcano. Fossero

(1) *Murator. Antiq. medii ævi. Tom. I, pag.* 505.

(2) *Flamma. Manip. Flor. cap. mihi* 135.

eglino stati que' suoi antenati egualmente dabbene, com' erano illustri; ma veramente la nobiltà loro può ben lodarsi, i costumi e la religione non già. Colle stesse male arti, con cui Landolfo aveva ottenuto l' arcivescovato, colle stesse lo ritenne, come vedremo fra poco, dopo che avremo dato un'occhiata alla storia dei seguenti anni.

Nodriva l' imperatore Ottone II, non meno del padre suo, un forte desiderio di aggiungere al regno d'Italia quegli stati che i greci imperatori possedevano nelle provincie che costituiscono il regno di Napoli. Poteva egli di più sfoderare qualche pretensione per esser marito della figlia di un greco imperatore; perciò quando vide il tempo opportuno scese con buon esercito in Italia, e ciò fu verso il fine dell'anno 980 (1), dopo che l'imperatrice Teofania, sua moglie, gli ebbe partorito un bambino che pure chiamossi Ottone. Questa principessa seguitò il marito nella spedizione d'Italia, e venne con lui a Pavia, dove seguì la riconciliazione solenne della imperatrice Adelaide coll' augusto suo figliuolo. Tutta poi unitamente l'imperial famiglia passò a Ravenna, dove celebrò il santo Natale ed anche la Pasqua del seguente anno 981 (2), finchè radunato l'esercito, a cui si aggiunsero molti Italiani, l'imperatore si portò con esso a Roma, e poi nel regno di Napoli. I greci, i quali vedevano qual grave tempesta gli cadesse loro addosso, adoperarono tutti i mezzi per rimovere Ottone dalla presa determinazione, ma senza profitto; quindi scorgendo ch' era inevitabile la guerra, nè trovando modo migliore per sostenersi, si collegarono con biasimevole politica co'Saraceni della Sicilia e dell'Affrica, che probabilmente avevano tuttavia qualche dominio nella Calabria, e in tal guisa si disposero non solamente a difendersi, ma anche a far nuove conquiste. Giunto l'anno 982 (3) comparvero gli alleati

(1) Anno DCCCCLXXX. Ind. VIII, di Ottone II imp. XIV, di Landolfo II arcivescovo di Milano II.

(2) Anno DCCCCLXXXI. Ind. IX, di Ottone II imp. XV, di Landolfo II arcivescovo di Milano III.

(3) Anno DCCCCLXXXII. Ind. X, di Ottone II imp. XVI, di Landolfo II arcivescovo di Milano IV.

in campo. Ciò non ostante l'imperatore cominciò la campagna con la conquista di Taranto: onde fatto animoso si portò dirittamente ad attaccare i suoi nemici. Sul principio della battaglia il vantaggio fu per lui, e i Greci co'Saraceni, fosse codardia, fosse arte, se ne andarono in fuga; ma come avviene agli eserciti incauti, allorchè i soldati di Ottone, volendo troppo presto godere i frutti della vittoria, erano dispersi a raccogliere le spoglie de'vinti, i loro nemici radunatisi di bel nuovo gli attaccarono sì fattamente, che totalmente si cangiò la loro sorte, restando oppressi quei che prima erano i vincitori. Terribile fu la strage che i Maomettani singolarmente fecero de'nostri: moltissimi de' primi signori, ed anche vescovi e abati, e Tedeschi e Italiani, che secondo il costume di que' tempi erano intervenuti alla battaglia, restarono o morti, o prigionieri (*). Lo stesso imperatore non trovando più scampo, e volendo piuttosto cadere nelle mani de'Cristiani, che degli infedeli, giunto al lido del mare, e scoperta una nave greca, verso di quella si mosse, e vi fu prontamente accolto, senza essere conosciuto. Giudicò però egli di doversi scoprire al capitano, promettendogli una gran tesoro pel suo riscatto. Si lasciò il greco accecare da tale lusinga, e permise al principe prigioniero di mandare un messo a Rossano, dove trovavasi l' imperatrice Teofania, perchè preparasse la stabilita somma. È facile che nella stessa occasione l'imperatore le facesse intendere ciò ch'ella doveva operare. Poichè dunque la greca nave giunse nelle vicinanze di Rossano, tosto si vide gran quantità di bestie cariche di gravi some venire dalla città e accostarsi al lido del mare, dove stavano disposte molte piccole barche con parecchi marinaj, per trasportare ogni cosa ai Greci. Se non che sotto l'abito di marinaj erano nascosti valorosi soldati, ai quali affidato l'imperatore, mentre Teodorico, vescovo di Metz, andava trattando col capitano della maniera con cui dovea farsi il cambio, spiccò un salto e balzò nel mare, e coll'arte del nuotare, nella quale era molto esperto, seguitato e difeso dalle barchette e da'soldati che in esse ritrova-

(*) Il luogo in cui venne data questa battaglia si chiama Besentello, borgata della Calabria ulteriore prima. Vedi Cantù, *Storia degli Italiani*, cap. 75.

vansi, si condusse felicemente al lido. Il nostro Arnolfo (1) racconta questo fatto più leggiadramente, e dice che Ottone cadde nelle mani de' Saraceni, e fu condotto in una delle loro navi. Allora egli domandò che gli venisse permesso di condur seco la moglie, con un piccolo seguito di donne, la quale avrebbe portata un'immensa somma d'oro. Accordata la grazia, comparve una finta imperatrice con molte finte damigelle, ch' erano in fatti giovani soldati ben provveduti d' armi sotto le vesti. Accolti tutti su la nave, dov'era l'imperatore, tosto sguainarono i coltelli, e diedero addosso ai barbari; e intanto Ottone balzato nel mare si portò a salvamento sul lido vicino. Sembra però a dir vero assai più verisimile la prima relazione lasciataci da Ditmaro (2), anche più di Arnolfo vicino a que'tempi.

Scampato prodigiosamente da sì grave disgrazia il principe, tornossene cogli avanzi del suo esercito sbaragliato a Roma, pensando pure come potesse vendicarsi de'suoi nemici. A questo fine intimò nell' anno 983 (3) una dieta generale di tutti gli Stati nella città di Verona, comoda egualmente e pei Tedeschi e per gli Italiani che dovevano intervenirvi, e colà trasferissi in persona. Abbiamo da alcuni antichi annalisti, che in questa dieta fu dichiarato re d'Italia il piccolo figliuolo dell'imperatore, che fu poi chiamato Ottone III; se ciò però seguì non fu con tutte le solennità, come si vedrà nel proseguimento della storia. Trovansi delle leggi stabilite in quella dieta di Verona molto sanguinose. Avevano gli antichi legislatori longobardi ordinato che in alcuni casi dubbj più gravi si decidesse l'affare col giuramento. Dove poi ambe le parti erano disposte a giurare, onde riusciva inevitabile lo spergiuro, avevano permesso il duello: ciò però non seguiva anticamente molto spesso. Ma avanzando gli anni, e divenendo i costumi sempre peggiori, siccome vi avea gran quantità di cristiani, che per avarizia non si recavano a coscienza lo spergiurare, fu

(1) *Arnulph. supracit. cap.* 9.

(2) *Ditmarus. Chron. Lib. III.*

(3) Anno DCCCCLXXXIII. Ind. XI, di Ottone III re d'Italia I, di Landolfo II arcivescovo di Milano V.

giudicato opportuno il ricorrere più spesso al duello; per la qual cosa l'abuso di quegli abbattimenti si rese così universale, che difficilmente potè poi sradicarsi dopo lungo tempo dall'Italia e dalle vicine provincie; e nè anche in guisa tale, che fino a'giorni nostri non ne sieno rimasti de'funesti avanzi, che mal si arrendono ai più rigorosi castighi intimati dallo zelo de'moderni principi, affine di toglierne ogni memoria (*). Per altro il principale scopo, a cui venne diretta quest'adunanza, fu quello di formare il più forte esercito che fosse possibile contro i Greci e i Saraceni. Aveva ideato Ottone II nulla meno che di passare il mare con tutte le forze dell'Italia per impadronirsi della Sicilia; onde al dire del nostro Arnolfo intimò a tutti il prender l'armi: *De caetero disponens aequoreas undas potestative cum omni transmeare Italia, per universum Regnum dilatat militandi praeceptum* (1). La dieta di Verona si tenne probabilmente in giugno, nel qual mese Ottone II spedì qualche privilegio da quella città. Di là, terminato il congresso, passò a Ravenna, dove pure segnò un diploma ai quattordici di luglio. Ardeva egli di voglia di tornare nella Calabria: e in fatti il Sigonio credette che da Ravenna a tal fine si portasse addirittura a Roma. Noi però sappiamo che differì tuttavia la sua gita; anzi se ne tornò indietro fino al Tesino, presso al qual fiume trovavasi ai ventiquattro di agosto. Nella cronica di Volturno (2), fra gli altri diplomi se ne legge uno di Ottone II conceduto in quest'anno: *Nono Kalendas Septembris, prope Fluvium Ticinum.* Sembra veramente che questa data, dove non si nomina luogo alcuno, ma semplicemente si dice che l'imperatore era vicino al fiume Tesino, ci additi ch'ei si trovava colà accampato: e molto più ciò sembrerà a noi verisimile, dopo che avremo diligentemente esaminata la storia milanese degli scorsi tre anni e del corrente.

(1) *Arnulph. Ib.*

(2) *Chron. Vulturn. Rer. Ital. Tom. I, part. II, pag.* 468.

(*) Anche oggigiorno, malgrado i progressi dell'incivilimento, questa barbara eredità del medio evo, è in vigore presso parecchie nazioni e tollerata dai proprj governi.

I nostri due antichi scrittori Landolfo il Vecchio e Arnolfo ne hanno parlato in una sola volta, senza distinguere i tempi, onde son costretto a fare anch'io lo stesso; poichè non è più possibile l'assegnare con probabilità ciò che a ciascun anno appartiene. Comincia dunque Arnolfo a dire che Landolfo, innalzato alla sede arcivescovile di Milano dopo Gotofredo, fu soggetto all'invidia del popolo per la eccessiva insolenza di suo padre e de' suoi fratelli, che andavano più del solito abusandosi del dominio della città: *Successerat Gotofredo Landulphus Archiepiscopus, qui propter nimiam Patris, ac Fratrum insolentiam, gravem Populi perpessus est invidentiam: instabant enim prae solito Civitatis abuti dominio* (1). Il dominio della città, toltone il supremo, era omai totalmente dell' arcivescovo e de'suoi aderenti; ma perchè i parenti di Landolfo passavano anche in ciò i limiti consueti, segue a dire lo storico che i cittadini sdegnati si unirono insieme, e formarono una terribil congiura contro di lui. Quindi la città si divise in due fazioni, una parziale all'arcivescovo, e l'altra contraria, e si destò guerra civile. Dopo molte risse finalmente si venne fra esse in Milano ad una grande battaglia, dove il partito del prelato si trovò inferiore; ond'egli perseguitato da ogni banda, nè potendo più a lungo resistere, fu costretto a ritirarsi dalla città co' suoi fratelli, lasciandovi il padre assai vecchio e debole di forze. Volendo pure in ogni modo ricuperare la sede perduta, si accinse a formare un esercito, e perciò propose grandi premj a chi voleva seguitarlo; ed a que'militi che concorsero, distribuì le rendite della sua chiesa e molti beneficj de'suoi ecclesiastici. *Quamobrem*, dice Arnolfo: *Ecclesiae facultates, et multa Clericorum distribuit Militibus beneficia.* Così raccolte da diverse parti sufficienti truppe si avanzò verso la città. I Milanesi anch'essi uscirono in campagna, e s'incontrarono co'nemici nel campo detto *Carbonaria*, dove si sparse molto sangue, ma il peggio toccò di nuovo alla parte dell' arcivescovo, il quale anche questa volta con gran difficoltà si pose in salvo: *Iterum autem, collecto ex diversis partibus agmine, conflixit eisdem cum Civibus in Campo Carbonariae, ubi facta*

(1) *Arnulph. supracit. cap.* 10.

est plurima caedes utrinque, a quo bello aegre divertit hac etiam vice. Il Puricelli (1) credette che il campo di Carbonaria fosse dov'è Carbonate nella pieve d'Appiano, non molto lungi da Castel Seprio. Se veramente colà seguì la battaglia, com'è molto probabile, poichè non v'è altra terra nel Milanese con simil nome, si può argomentare che l'arcivescovo sia stato soccorso da'popoli dei due contadi della Martesana e del Seprio. Quanto al primo, egli è verisimile, perchè la sua famiglia era originaria del luogo di Carcano posto nella Martesana, ed ivi certamente aveva molte aderenze. Quanto al secondo, si argomenta dal vedere che appunto nel contado di Seprio seguì il combattimento. Nè maraviglia, perchè sempre ne'tempi seguenti que' due contadi furono il ricovero ed il soccorso de'fuorusciti milanesi.

Avvenne allora ch' essendo restato morto nella zuffa certo cavalier milanese, una sua serva, ch'era in città, trasportata dal dolore, corse alla casa del padre di Landolfo arcivescovo, che se ne giaceva in letto infermo, e credendo lui autore della disgrazia del suo padrone, con un coltello il trafisse: *In Civitate autem quædam Vernula, audita Domini sui nece, accurens Patrem Prœsulis lecto jacentem cultro transfixit.* Fa menzione di questo fatto anche Landolfo il Vecchio (2); ma parla di un servitore e non di una serva, ed aggiunge che il padrone ucciso chiamavasi Tazzone. Ho mostrato di sopra che Tazio o Tazzone da Mandello, ottenne da Ottone I la signoria di Macagno pe'servigi prestatigli nell'assedio dell'isola di san Giulio. Posto ciò, io credo come cosa verisimile che quegli fosse lo stesso Tazzone che restò morto nella battaglia di Carbonate. Tuttavia il Fiamma (3) lo chiama Tanzino de'Borri e vuole che il servo di lui si addomandasse *Mantegazio*, da cui pretende che sia disceso il casato de'Mantegazzi. *Tanzinus de Burris quidam Nobilis Civis occiditur. Quo facto quidam Servus ipsius Tanzini, nomine Mantegatius, a quo descenderunt Mantegatii, Bonizonem Ducem Mediolani in lecto decumbentem in-*

(1) *Puricell. Nazar. cap.* 86. *n.* 2.

(2) *Landulph. Sen. Lib. II, cap.* 18.

(3) *Flamma. Manip. Flor. cap. mihi* 184.

terfecit. Io non so d'onde il Fiamma ricavasse tal notizia; pure, quanto a Tazzone io non voglio ora far molte parole; ciò ch'io non posso credere si è, che il nobile casato dei Mantegazzi di cui vedremo andando innanzi gloriose memorie abbia avuta sì fatta origine; e tanto più io non so persuadermene, quanto che Arnolfo, scrittore molto più esatto di Landolfo, parla di una serva e non di un servitore. Lo stesso Arnolfo dice che dopo il descritto fatto seguirono molte altre cose, delle quali ei non parla: ma subito passa a trattare della pace che fu poi conchiusa fra i Milanesi ed il loro arcivescovo: *Post hæc, et alia multa, inspirante Deo, et interveniente consultu Sapientum partis utriusque, nova pax vetera dissolvit odia.* Qui si cominciano a nominare i sapienti della città di Milano, col qual titolo si onoravano le principali e più sagge persone che governavano la nostra città.

Landolfo però narra più distintamente che l'arcivescovo nostro, poichè intese la morte di suo padre, fuggendo si portò dall'imperatore Ottone, ed avendogli rammentato i meriti dell'estinto genitore, e come egli era stato sempre mai fedelissimo milite, ed aveva servito ottimamente il proprio re, lo persuase a vendicare la di lui morte, e ad umiliare la superbia de' Milanesi, portando l'armi sue poderose contro di questa città e stringendola con duro assedio. È molto verisimile che il prelato andasse a Verona, sì per assistere alla dieta, che per ottenere dall'imperatore soccorso. Si arrese questi alle preghiere dell'arcivescovo: e ben doveva egli desiderare di por termine alla guerra civile de' Milanesi, poichè senza far ciò, non avrebbe potuto ottenere da essi alcun rinforzo per l'armata che voleva condurre ai danni dei Greci e de'Saraceni. Questi motivi forse furono quelli che lo persuasero a tornare da Ravenna, e a radunare, come abbiamo veduto, l'esercito nel campo presso al Tesino, affine di ridurre col timore la città di Milano ad un ragionevole accordo. Infatti il nostro storico segue a dire che Ottone II mosso dal ragionamento del prelato venne con lui verso Milano accompagnato da incredibile numero di genti barbare e di valorosissimi militi; e circondò tutta la città mettendo in mostra quantità di macchine e di stromenti di guerra; ma senza intraprendere alcun fatto d'armi: *Quamobrem Rex Otto Secundus,*

velut Leo, commotos, cum Landulpho, ineffabili Gentium barbararum, et Militum strenuissimorum Gente stipatus, veniens Mediolanum, totamque Civitatem machinis, et diversis tormentis circumdans, omni tamen sine bello, consedit. Quindi si può argomentare che quel principe voleva bensì mettere in dovere i nostri cittadini, ma non voleva accingersi ad una sì difficile conquista, che gli facesse perdere in gran parte le truppe, delle quali troppo abbisognava per le imprese da lui ideate. Narra in seguito Landolfo una visione ch'ebbe l'arcivescovo, dove gli comparvero i premj preparati pe' buoni in paradiso e le pene destinate a' cattivi nell'inferno; onde gli venne qualche scrupolo pel sangue che dovea spargersi a cagion sua. Perciò chiamati a sè alcuni de' principali cittadini, prima senza saputa del sovrano, e poi anche col suo consenso, ottenuto però con molta pena, si trattò della pace. I patti furono che il prelato si obbligò con detestabile giuramento a concedere a que' primati le pievi e tutte le dignità, e gli spedali ch'erano posseduti da maggiori ordinarj, dal primicerio dei decumani e dagli arcipreti e cimiliarchi delle chiese di questa città; la qual cosa non fu ignorata dal re; tuttavia benchè per molte cagioni avesse altamente minacciati i Milanesi avendo così ristabilita l' amicizia con essi, molto si rallegrò. Tutto conferma che veramente l'assedio di Milano non era che una pura comparsa per atterrire i cittadini, e ridurli in qualche modo alla pace. La visione sembra inventata dal prelato per avere un titolo di trattare qualche accomodamento senza mostrar paura; mentre, come è mai credibile che patisse gli scrupoli quell' arcivescovo, che così facilmente nel tempo stesso era disposto a spogliare la sua chiesa ed il suo clero? Il rincrescimento per tale trattato, che mostrò sul principio l' imperatore, anch' esso pare una mera finzione, poichè al fine non solamente se ne contentò, ma si ridusse ad approvarne senza alcuna difficoltà gli indegni patti che non gli erano ignoti; e benchè per molte cagioni, che Landolfo tace, ma che facilmente per le cose già dette si comprendono, avesse spacciate di grandi minacce contro i Milanesi, pure fu infinitamente contento che fosse con essi in qualsivoglia modo ristabilita l'amicizia. Gioverà qui l' osservare le precise parole del nostro storico, dopo

ch' egli ha descritto la visione dell' arcivescovo: *Itaque convocatis aliquantis ex Urbe Nobilibus, Rege tamen primo ignorante, postea vero durissime consentiente, pollicens illis omnes Plebes, omnesque Dignitates, atque Xenodochia, quæ omnia Majores Ordinarii, atque Primicerius Decumanorum, Archipresbiteri, et Cimiliarchi hujus Urbis Ecclesiarum tenebant, jurejurando asserens, pactum usque detestabile pactatus est. Quod factum Regem minime latuit: et quamvis multis ex causis in Cives crudeliter minitaverat, tamen amicitia Civitatis redintegrata per plurimum garisus est.* Da queste parole si raccoglie di più che in Milano non la sola metropolitana aveva il suo arciprete, ma anche altre chiese, certamente però le principali. Queste più anticamente, come vedemmo, erano governate da un custode, il quale probabilmente era dell' ordine maggiore. In luogo poi di que' custodi, ebbero le primarie basiliche un arciprete ed un cimiliarca, i quali non erano se non rare volte trascelti dal numero de' cardinali, essendo anche questi arcipreti e cimiliarchi soggetti al primicerio dei decumani, che nè pur esso era membro del clero più nobile della metropolitana.

Da ciò che dice poi in appresso il citato nostro storico si apprende, che stabilita la pace, Ottone si partì, e Landolfo arcivescovo entrato in città attenne la sua parola, e concedette ai militi maggiori, cioè ai primarj valvassori o capitani, i quali si obbligarono a difenderlo, la detestabile investitura delle additate pievi; e inoltre ai suoi congiunti che abitavano nel luogo di Carcano, donò la rendita di quaranta mila moggia de' frutti delle terre dell' arcivescovado, ch' egli indegnamente possedeva per renderli i più ricchi fra loro vicini con sì gran feudo: *Hoc facto, Landulpho Civitatem introgresso, Rex Otto omnibus salutatis in partes Liguriæ secessit. Quo in tempore Landulphus omnes Milites Majores, quorum virtute Archiepiscopatum teneret, expoliatis iniuste Clericis Ecclesiarum, per detestandam investituram, Plebes illas dando sublimavit. Quin etiam Propinquis quos in Carcanensi Oppido habebat, de Beati Ambrosii Archiepiscopatus bonis, quibus ipse fruebatur indignus, quadraginta millia modios terræ fructuum, ut illos ultra omnes ditaret Vicinos, per Feudum dedit.* Il

signor Muratori (1) afferma di non aver trovata memoria sicura di alcun feudo più antica di questa. Ognuno sa che il nome di feudo ora presso a poco significa ciò che gli antichi additavano sotto il titolo di beneficio, con questa differenza, che i feudi sono ereditarj, e i più antichi beneficj erano a vita. Non è però così certo che quel nome nella prima sua origine significasse lo stesso. Io trovo che i vecchi feudi talora non consistevano in terre e fondi, ma in robe o generi, che davansi al feudatario dal suo signore; e di questi feudi o beneficj, che addomandavansi *de Camera*, se consistevano in robe, o *de Caneva*, se consistevano in generi, ne vedremo andando innanzi degli esempj anche in Milano (*). Di tal natura era il feudo conceduto da Landolfo a'suoi congiunti, poichè consisteva in un assegnamento di tante moggia di grani. Quindi mi nasce qualche dubbio che il nome di feudo nella sua prima origine, a questi soli assegnamenti appartenesse, poichè le concessioni delle terre, de' fondi ed altri diritti dati dallo stesso arcivescovo ai militi maggiori, sono dallo storico Landolfo ivi chiamate col nome non di feudi, ma di investisture, e da Arnolfo con quello di beneficj, come si può vedere nelle sopraccitate loro parole. Col tempo, essendo restato il titolo di beneficio ai soli ecclesiastici, i beneficj laici passarono tutti sotto il nome di feudi.

Anche prima l'arcivescovato di Milano, come indicai altre volte, avea de'militi o vassalli, e poichè esso passava sotto la denominazione di sant'Ambrogio, così anche questi chiamavansi vassalli, o militi di sant'Ambrogio. Il loro numero però dovette molto accrescersi per la generosità dell'arcivescovo Landolfo II; e ben ne compariranno alcuni nel decorso della nostra storia. Che poi il nostro prelato chiamasse capi delle pievi que'nobili milanesi, e che

(1) *Murator. Antiq. medii ævi. Tom. I, pag.* 594 *et seq.*

(*) Intorno all' origine dei feudi si possono consultare le seguenti opere: G. Rosa, *I feudi ed i comuni di Lombardia.* — C. Cantù, *Storia degli Italiani,* cap. 74. — Sismondi, *Storia delle repubbliche italiane,* cap. 2. — Guizot, *Essais sur l'histoire de France;* V. e *essai.*

perciò si addomandassero poi capitani, lo dice il Fiamma (1); pure Landolfo afferma solamente che quel prelato diede ai militi maggiori le pievi, e nulla più. Conviene qui osservare che que'signori, i quali ottennero le pievi, avevano già de'beneficj dal principe o dall'arcivescovo, o da altri primati, e perciò chiamavansi militi maggiori, col qual nome altri non ci vengono da Landolfo additati se non i capitani, di cui già dianzi in altre occasioni fino ne'tempi di Ottone I avea fatta menzione quell'autore, e con lui anche lo stesso Fiamma (2). Se dunque i militi maggiori erano già capitani, poterono ottenere bensì dall'arcivescovo Landolfo le pievi, ma non il titolo. Tutto ciò non ostante, poichè troveremo andando innanzi de'capitani delle pievi milanesi, non è difficile a credersi che questi acquistassero tal dignità dalle concessioni dell'arcivescovo Landolfo approvate dall'imperatore Ottone II. Premesse tali notizie, passiamo ad esaminare le parole del Fiamma, per vedere se qualche utile notizia se ne possa ricavare: *Intrat ergo Landulphus Archiepiscopus in Civitate Mediolani, et expoliatis omnibus Ecclesiasticis Personis, ipsarum bona per nefandam investituram Civibus tradidit, quos Capita Plebium appellavit, unde et Capitanei dicti sunt, quos nunc corrupto nomine Cataneos dicimus.* Che il nome di *Cattaneo* sia corrotto da quello di *Capitaneo*, o Capitano, io lo credo facilmente: sì l'uno però che l'altro si conserva presso varie famiglie; con questa diversità che ad alcune resta tuttavia come titolo col nome del luogo, a cui era annesso; ad altre è passato in cognome, e più non si può risapere dove si stendeva la loro giurisdizione. Seguita poi il Fiamma a ragionare dell'arcivescovo così: *Tribus Fratribus suis quatuor milia modios fructuum terrae, de patrimonio Beati Ambrosii in Feudum sub aurea bulla donavit. Majorem fecit Capitaneum Oppidi de Carchano; Secundum fecit Capitaneum Oppidi de Pirovano; Tertium fecit Capitaneum Oppidi de Melegnano.* Nel capo però immediatamente seguente vuole, che questi fratelli fossero quattro, nati da Bonizone da Carcano, duca di Milano, e nello

(1) *Flamma. Manip. Flor. cap. mihi* 133, *et seq.*

(2) *Flamma. Chron. Maj. MS. cap.* 700.

stesso tempo beccajo sì egli, come tutti i suoi figliuoli: *Fuerunt enim isti Bonizoni de Carchano Duci, excepto Landulpho Archiepiscopo quatuor Filii, omnes Becharii, quos Archiepiscopus cupiens nobilitare ultra quatuor milia modios fructuum terræ, de Patrimonio Beati Ambrosii, in Feudum dedit, et Bulla aurea confirmavit. Unde primum Fratrem fecit Capitaneum Oppidi de Carchano, de quo nata Parentella illorum de Carchano; Secundum fecit Capitaneum de Pirovano, de quo omnes illi de Pirovano nati sunt; Tertium fecit Capitaneum Oppidi de Melegnano, de quo omnes illi de Melegnano descenderunt, et omnes qui nati sunt ex aliqua istarum trium Parentellarum sunt Archiepiscopi Mediolani Vassalli perpetui. Quartum Fratrem voluit facere Capitaneum, qui contempsit dicens: Potius volo esse Becharius, et liberae conditionis, quam esse Capitaneus, et Archiepiscopi Servus perpetuus; et de isto nati sunt illi de Scrosatis.* Già di sopra ho rigettata come favolosa questa macelleria esercitata dalla famiglia dell'arcivescovo Landolfo; e molto più comparisce tale in questo racconto, da cui altro non si può ricavare di probabile, se non che i nobili capitani di Carcano, di Pirovano e di Melegnano fossero vassalli e militi dell'arcivescovo milanese. Non si dee perdonare al Fiamma una tale sia ignoranza, sia malizia, con cui ha voluto avvilire senza alcun fondamento, anzi con tanta inverisimilitudine, l'origine di molti nobili casati di questa città, come quelli de'Mantegazzi, de'Carcani, de'Pirovani, de'Melegnani e degli Scrosati; ed è ben giusto il difenderli da tal macchia, di cui finora per colpa di quello scrittore sono stati ingiustamente creduti lordi. È incredibile quanto di evidenti falsità e di manifeste contraddizioni egli abbia adunato in questa parte della nostra storia; onde non serve il trattenersi di vantaggio intorno ad esse; bastando il leggerle per riconoscerne il disordine e la insussistenza: dovendo per altro noi essergli tenuti per quel poco di vero o di verisimile, che ci somministra.

Il signor Sassi (1) già aveva egli pure conghietturato che l'assedio di Milano fatto da Ottone II fosse seguito nell' anno di cui

(1) *Saxius. Not. ad Sigonium de Regno Italiæ, an.* 990, *n.* 65.

ora trattiamo, e certamente ad altro non può assegnarsi; mentre Ottone II non venne altra volta in Lombardia, essendo arcivescovo Landolfo II, se non che sul fine dell'anno 980; ma allora quell'arcivescovo era tuttavia nel primo anno del suo governo; e non è possibile che già avesse passati tutti quegli avvenimenti che precedettero l'assedio. Senza che, Landolfo storico chiaramente dice che il mentovato prelato, quando ricorse all'imperatore, e lo condusse con l'armi a Milano, già da qualche anno reggeva questa chiesa metropolitana: *Interea Landulphus paucis commoratus annis, patre ejus male mortuo a quodam Tazonis Vernula suo in lecto, ad Ottonem Imperatorem cursu veloci fugiens tetendit.* Si aggiunge che Ottone II nell'anno 980 poco si fermò nel nostro paese, e in tempo affatto improprio per fare assedj, imperciocchè, come dimostra il signor Muratori negli Annali, ai sette d'ottobre egli era tuttavia in Germania, d'onde portossi a Pavia; ma per le feste di Natale era passato a Ravenna. Colà poi celebrò anche la Pasqua di Risurrezione, e dopo di essa si strasferì subito a Roma, dove già trovavasi ai diciassette d'aprile. Posto ciò, altro non resta se non dire che Ottone II portò l'armi contro Milano nell'anno 983, nel quale poi poco dopo terminò la sua vita. Oltre a questi argomenti addotti dal signor Sassi, lo conferma anche il citato diploma della cronica di Volturno, dove si vede che nel giorno vigesimoquarto d'agosto quell'imperatore trovavasi non molto lungi dalla nostra città, presso al fiume Tesino, e vi si trovava accampato per quanto si può dedurre dalla data di quel privilegio. Per la qual cosa possiamo di più argomentare che l'assedio di questa città seguisse negli ultimi giorni d'agosto, o ne'primi di settembre. Non debbo per altro omettere che il citato signor Muratori dubitò assaissimo della fede di Landolfo nel raccontare il mentovato assedio; anzi credette più verisimile che i tumulti e le sollevazioni de'Milanesi, di sopra raccontato, avvenissero regnando Ottone III, verso l'anno 991, sotto il quale ne fece parola. Quanto alla prima parte ne dubitò, perchè nessuno degli altri storici di que' tempi, e nè anche Arnolfo nostro milanese ne parla; anzi questo scrittore narra che l'arcivescovo distribuì ai militi milanesi i beneficj ecclesiastici prima della battaglia di Carbonate senza far motto di

alcun assedio di Milano. Se noi però volessimo credere false tutte le notizie de'bassi secoli, che ci sono state conservate da un solo scrittore, senza che gli altri ne parlino, dovremmo negare molti de'principali avvenimenti, che tutti, anche i più severi critici, accordano per verissimi. Fra gli altri, non v'è maggior ragione per creder vera, come fa il signor Muratori, la battaglia di Carbonate, di cui Arnolfo solo ne ragiona, e Landolfo la omette, che l'assedio additato da Landolfo, tacendo Arnolfo. Tanto più poi che questo storico, benchè espressamente non ci additi quell'assedio, lo addita però tacitamente confessando molte altre cose essere avvenute prima della pace, delle quali egli non fa menzione: *Post haec, et alia multa, inspirante Deo, et interveniente consultu Sapientum nova pax vetera dissolvit odia.* Nè è inverisimile che l'arcivescovo si servisse dello stesso mezzo, sì per attirare de'seguaci prima della battaglia, sì per accordare la pace, mentre Milano era cinto dall'armi imperiali. Vuolsi anche riflettere che il racconto di Landolfo prende molta forza e verisimilitudine dalla data del citato diploma di Volturno, che ottimamente con esso si accorda; onde troppo sarebbe il non volergli prestare in ciò fede alcuna. Pure chi volesse reputarlo tuttavia affatto favoloso come fa il signor Muratori, non mi parrebbe andar così lungi dal vero, quanto chi con lo stesso autore volesse trasportare la guerra civile de'Milanesi già raccontata, fino all'anno 991 sotto Ottone III. È vero che allora restò la Lombardia si può dire sciolta da ogni governo regio, ond'era più facile a nascere una sollevazione: ma questo *barlume di verisimiglianza*, come lo chiama lo stesso signor Muratori, come può mai contrapporsi alla concorde asserzione di Arnolfo e Landolfo il Vecchio, scrittori così vicini, i quali chiaramente ci assicurano che que'fatti avvennero ne'tempi di Ottone II? Se bastasse un barlume di verisimilitudine ad abbattere l'autorità di due storici concordi, che scrivono fatti seguiti nel proprio paese meno di un secolo prima de'tempi loro, converrebbe rovesciare tutte le regole della buona critica.

Al dire del sopraccitato Landolfo, Ottone II passò da Milano nella Liguria, *in partes Liguriæ secessit*: siccome però in quei tempi anche il nostro paese veniva chiamato col nome di Liguria, si può dubitare che vi sia errore in quel nome e che debbasi

leggere *Etruriæ* invece di *Liguriæ*. Prima però di partire, quel sovrano, affinchè non nascessero nuovi torbidi in Lombardia, ne dichiarò generale governatrice sua madre Adelaide e lasciolla in Pavia. Quindi si portò nelle provincie del regno di Napoli, ove trovavasi nel novembre. Di là cominciando il dicembre, si ridusse a Roma; e quivi fu sorpreso da una sì violenta malattia, che in pochi dì, vale a dire ai sette di quel mese, nel più bel fiore della sua età, lo condusse a morire. Non era più con lui il piccolo suo figliuolo, il quale poc'anzi era stato rimandato in Germania, acciò colà venisse eletto collega del padre, anche nel governo di quel regno. Scrivono gli antichi storici tedeschi, che nel giorno di Natale in Aquisgrana quel principino fu coronato re prima che giungesse la notizia della morte di Ottone II, suo genitore; ma poichè questa arrivò subito dopo la gran festa, si cangiarono i tripudj e le allegrezze in pianto e in dolore. La coronazione, secondo quegli scrittori, fu fatta da Giovanni arcivescovo di Ravenna, e da Willigiso arcivescovo di Magonza. Alcuni anche dicono dal solo Giovanni. Si può conghietturare che siccome non avea l'arcivescovo di Ravenna alcun diritto sopra la coronazione dei re d'Italia, la quale apparteneva all'arcivescovo di Milano, si procacciasse l'onore di coronare il re di Germania. Egli è però più probabile che l'arcivescovo di Ravenna voglioso di coronare il re d'Italia, e vedendo che troppo era difficile il togliere quest'onore all'arcivescovo di Milano, se la coronazione seguiva, com'era il costume, in questa provincia, si adoperasse in guisa che nello stesso tempo il nuovo re prendesse in Aquisgrana le due corone d'Italia e di Germania, la prima da lui, e la seconda dall' arcivescovo di Magonza. Ciò sembra tanto più verisimile, quanto che in altra guisa è difficile a trovare il motivo, pel quale un arcivescovo italiano dovesse coronare il re di Germania in Aquisgrana; e dall'altra parte non si sa che Ottone III venisse mai in altra occasione coronato re d'Italia, quantunque diventasse poi imperatore. I Milanesi però, anzi universalmente gl' Italiani non riconobbero per legittima quella coronazione, mentre, se per tale l'avessero riconosciuta, avrebbero al solito da quel giorno cominciato negli atti pubblici a numerare gli anni del regno di Ottone III, non essendovi altro re d'Italia che lui;

e pure vollero piuttosto omettere affatto nelle pergamene l'epoca reale, e introdurvi quella presa dalla Incarnazione di Nostro Signore; onde mai in esse non comparve il nome o gli anni di quel principe, fin ch' egli non salì al trono imperiale, nel qual tempo si cominciarono a contar gli anni del suo impero, e si lasciarono quelli dell'era cristiana. Intanto gli Italiani, o almeno molti fra essi si credevano di non avere più alcun re; e lo vediamo in due antiche cronichette pubblicate dal signor Muratori (1). Una dice così: *Defuncto Secundo Ottone fuit tunc Regnum sine Rege annos V., et menses IX*; l'altra: *Et fuit intervallum post ipsius decessum, antequam Tertius Otto fuisset coronatus ad esse Imperatorem, annos XII.* La prima per altro mi fa sospettare che avanti il tempo in cui Ottone III ebbe la corona imperiale fosse da alcuni Italiani almeno riconosciuto per re d'Italia; ma di tal cosa ne riparlerò altrove.

De' grandi torbidi si destarono in Germania all' avviso della morte di Ottone II, a cagione de'quali sul principio del seguente anno 984 (2), la vedova imperatrice Teofania da Roma se ne venne a Pavia, per consultare colla suocera Adelaide i mezzi più opportuni per la salvezza e i vantaggi del loro rispettivo figliuolo e nipote; e ambedue determinarono di portarsi tosto unitamente in Germania, ad inanimare quei ch' erano del di lui partito, e procurare d' abbattere gli avversarj. Cosa colà seguisse a me non appartiene lo scriverlo; onde volgerommi ad esaminare le carte milanesi, che subito compariscono senza l' epoca reale, e con quella dell' Incarnazione. Da esse si raccoglie manifestamente che l' anno in Milano negli atti pubblici e solenni, si cominciava veramente dalla Incarnazione secondo l' uso di Pisa, vale a dire al fine di marzo; e ciò si comprende confrontando nella data di ciascuna carta l' anno colla indizione. Trovasi per la prima nell'archivio di sant'Ambrogio una vendita fatta in ottobre, correndo l' indizione decima terza, vale a dire, secondo l' era comune nel-

(1) *Murator. Anecdot. Tom. II, pag.* 204 *et* 205.

(2) Anno DCCCCLXXXIV. Ind. XII, di Ottone III re d'Italia II, di Landolfo II arcivescovo di Milano VI.

l'ottobre di quest'anno 984, dove però vi è notato l'anno 985 già incominciato, all'uso pisano, fino dal fine dell'antecedente marzo. Un'altra carta poi dello stesso archivio scritta nel marzo, durante la stessa indizione decima terza, è segnata anch'essa con l'anno 985 (1); poichè non era ancora cominciato il 986, il di cui principio prendevasi dagli ultimi giorni di quel mese. Questa seconda pergamena contiene una cessione di alcuni servi stabilita in un luogo detto *Amberciaco*, presso al fiume Adda. *Actum in fundo Amberciaco, prope Fluvio Abdua*: oggidì Imbersago; e vi è nominato un nuovo abate del nostro monistero ambrosiano, per nome Gaidoaldo. Allo stess'anno appartiene una donazione fatta da Aupaldo, vescovo di Novara, al clero della sua chiesa maggiore, che viveva secondo i canoni in comunità (2). Fra gli altri beni egli assegnò loro anche alcuni fondi nel Milanese, cioè una piccola corte detta *Canore*, ora Cannero presso al lago Maggiore, ed una villa ad essa appartenente detta *Oglon*; i quali luoghi con altri vicini, quantunque nelle cose spirituali sieno sottoposti al vescovato di Novara (*), ed anche nel temporale sieno stati con l'alto Novarese ceduti dalla sovrana nostra Maria Teresa, regina d'Ungheria e di Boemia, e duchessa di Milano, a Carlo Emanuele, re di Sardegna e duca di Savoja, tuttavia sono parte del Milanese (**).

Nulla ci somministra l'anno 986 (3), che appartenga alla no-

(1) Anno DCCCCLXXXV. Ind. XIII, di Ottone III re d'Italia III, di Landolfo II arcivescovo di Milano VII.

(2) *A Basilica Petri Novaria Sacra. Lib. II, pag.* 360.

(3) Anno DCCCCLXXXVI. Ind. XIV, di Ottone III re d'Italia IV, di Landolfo II arcivescovo di Milano VIII.

(*) Ovvero, alla diocesi di Milano. Vedi le Aggiunte in fine di questo libro XIV.

(**) Lo smembramento del ducato di Milano ebbe luogo dopo il trattato di Worms (1743). Il re di Sardegna ebbe per ciò il Bobbiese, il Vogherese, il Vigevanasco, il Novarese, l'Oltre Po Pavese, ecc., per modo che l'intero corso del Ticino, dal lago Maggiore al suo confluente nel Po, restò la linea di confine tra i due stati; di questa concessione venne il re di Sardegna posto in possesso nel principio del 1744. — Alcuni luoghi però in quanto all'ecclesiastico continuarono a far parte della diocesi di Milano, fino al 1815 epoca in cui furono aggregati alle rispettive diocesi piemontesi; parecchi però conservano tuttora il rito ambrosiano, tra i quali appunto Cannero.

stra città; e del seguente 987 (1) non abbiamo che tre carte nell' archivio ambrosiano. In esse pure comparisce chiaramente l' era pisana usata in Milano; mentre le due prime, una delle quali fu scritta in gennajo, e l'altra in marzo, prima che secondo quell' epoca entrasse l' anno nuovo, si vedono notate con l' anno 987, e coll' indizione decima quinta, che allora correva; ma la terza scritta in novembre ci mostra l' indizione prima già entrata in settembre, e l' anno 988 cominciato al fine di marzo. In questi tempi Landolfo, arcivescovo, la faceva in Milano da padrone e nello spirituale e nel temporale. Colla stessa autorità con cui aveva donati tanti beni ecclesiastici ai laici, se n' era anche appropriata buona parte; e singolarmente trovo nell'archivio della basilica di san Giorgio, ch'egli avea poste le mani sopra di essa, e sopra le ricche sue entrate. Ciò comparisce chiaramente in molte carte; il primo indizio però che comincia a trapelarne, appartiene all'anno 988 (2), in cui, correndo il mese di gennajo, quel prelato cangiò di propria autorità, come libero padrone, alcuni beni di quella chiesa posti in riva al fiume Lambro, poco lungi dalla città, presso un luogo detto *Fonticillo*, ora Fontegio, dove eravi una basilica dedicata alla Beata Vergine, con altri beni spettanti ad un certo Romedio giudice, figlio del fu Angifredo, negoziante della città di Milano, situati nel luogo di *Cixinusculo*, ora Cernuschio (*). È notabile in questa carta che fu pubblicata dal signor Sassi (3), il vedere quale stima allora si facesse de' negozianti in Milano, poichè Romedio, ch' era giudice, dignità allora assai illustre, non si vergognava di chiamarsi figliuolo di un negoziante. In altre carte ho ritrovato più anticamente memoria

(1) Anno DCCCCLXXXVII. Ind. XV, di Ottone III re d'Italia V, di Landolfo II arcivescovo di Milano IX.

(2) Anno DCCCCLXXXVIII. Ind. I, di Ottone III re d' Italia VI, di Landolfo II arcivescovo di Milano X.

(3) *Saxius. Series Archiep. In Landulpho II.*

(*) Vi sono in Lombardia due Cernusco; uno detto *Asinario*, l' altro *Lombardone;* quello nella provincia di Milano distretto di Gorgonzola; questo nella provincia di Como distretto di Missaglia. Di qual intende parlare quì il Giulini ?

della basilica di san Giorgio; ma questa è la prima in cui io l'abbia ritrovata con questo aggiunto: *Prope locus ubi Palatio dicitur*: d'onde poi le venne il soprannome *al palazzo* che essa tuttora conserva. Dee altresì osservarsi in quell' istromento, che quantunque lo stesso Landolfo arcivescovo facesse il contratto, pure, perchè il faceva come privato, v' intervenne secondo il solito uno delegato da lui, come arcivescovo, e fu un prete cardinale per nome Pietro, il quale anche si sottoscrisse dopo il prelato.

Intanto era tornata in Pavia l'imperatrice Adelaide, per governare a nome del nipote Ottone III il regno d'Italia; ma la sua autorità era ridotta a poco più che ad una mera apparenza. La santa augusta in quella città, poco curando degli affari temporali, tutta impiegavasi nelle opere di pietà; e molto contribuì alla riforma di varj monisteri che ben ne abbisognavano. A tal fine ella trattenne in Pavia san Majolo, illustre abate di Clugnì, che colà giunse circa quest' anno, come avverte negli Annali d'Italia il signor Muratori. Il dotto scrittore attribuisce a' suoi consigli, ed esempj l'essersi allora molto dilatato il monachismo in Italia colla fabbrica di non pochi monisteri, fra quali egli annovera anche quello di san Celso in Milano. Non si può negare che allora non crescesse assai il numero de' chiostri in Lombardia, e molti di nuovi non se ne fabbricassero anche nella nostra città, e nella sua campagna. Ne fa fede il già additato monistero de' santi Gratiniano e Felino in Arona, e quello di san Celso in Milano, di cui ragionerò più lungamente fra poco; ed altri fondati sul principio del secolo seguente, de' quali pure tratterò in luogo opportuno. Ma in tutte queste fabbriche non credo che vi avesse altra parte il glorioso san Majolo, che col consiglio appunto e coll'esempio; mentre egli è troppo verisimile che i chiostri eretti veramente per opera sua fossero regolati secondo la riforma poc' anzi stabilita nel monastero di Clugnì, di cui egli era abate. Infatti troviamo che quelli i quali sicuramente lo riconoscono per fondatore, o riformatore sono dei Cluniacesi: e nei monisteri nominati di sopra non v' è la minima notizia, che mai vi sieno stati Cluniacesi, onde perciò non si possono credere fondati pro-

priamente da san Majolo. Egli è ben vero ch'entro i confini del contado di Milano nel borgo di Canturio, si trova un monistero di monache, che professa la riforma dei Cluniacesi ed è soggetto tuttavia all'abate di Clugnì, con tutto ciò la fondazione di esso non può attribuirsi a quel glorioso santo (*), perchè appartiene non al fine di questo ma del seguente secolo, come si vedrà a suo tempo.

Pareva all'imperatrice Teofania, la quale in Germania reggeva gli stati del piccolo suo figliuolo Ottone III, che sua suocera in Italia più si curasse delle opere di pietà che dei diritti del regno; e che perciò i popoli di questi paesi non si sottomettessero, quant'ella avrebbe desiderato al loro sovrano: onde si risolvette nell'anno 989 (1) a venir quì ella in persona. Se crediamo agli antichi storici tedeschi, avendo Teofania scorso tutto il paese, tutto lo rese soggetto al giovinetto re Ottone, e poi lieta andò a celebrare le feste di Natale in Roma: *Teophana Imperatrix Mater Regis Romam perrexit, ibique Natalem Domini celebravit, et omnem Regionem Regi subdidit.* Così d'accordo scrivono due antichi annalisti uno di Sassonia, l'altro d'Hildesheim, coi quali ben si conforma un'antica cronichetta da me altrove citata, la qual dice che dopo la morte di Ottone II restò il regno d'Italia senza re per cinque anni e nove mesi, cioè fino al settembre dell'anno corrente. Quantunque però questi storici ci additino che quella imperatrice tutta si adoperasse a pro del figliuolo, vi sono delle altre antiche memorie, le quali ci fanno vedere ch'ella, cogli affari di lui, trattava i suoi proprj. Nel mese d'aprile, prima ch'ella scendesse in Italia, ottenne dal re, o per meglio dire, fece col di lui nome spedire un diploma a favore del monistero pavese di san Pietro *in Caelo aureo*. In esso viene a que'monaci confermato il possesso di tutti i loro beni, i quali vi sono nominati, come ne'diplomi antecedenti. Ciò che merita maggiore osservazione in quel privilegio

(1) Anno DCCCCLXXXIX. Ind. II, di Ottone III re d'Italia VII, di Landolfo II arcivescovo di Milano XI.

(*) Questo monastero fu soppressò nel secolo scorso.

pubblicato dal signor Muratori (1), si è che Teofania ivi non solo è chiamata madre del re, ma anche consorte de' regni: *Petitione Teophane nostre dilecte Genitricis, et Consortis Regnorum nostrorum.* Quindi non fa più stupore che giunta in Italia facesse segnare qualche diploma con l'epoca del suo impero, e comandasse come padrona.

Fra le altre carte dello stesso anno Tristano Calco (2) fece memoria di una, con cui Corrado marchese, figliuolo del fu re Berengario II, con Richelda sua moglie, donò alla chiesa milanese il luogo di Trecate. Certamente oggidì Trecate appartiene al contado di Novara; ma anticamente, come dissi altrove, era in quello di Bulgaria, uno de' contadi soggetti alla città di Milano. Ho pure mostrato in altro luogo, che Corrado, o Conone, figliuolo del re Berengario, dopo la guerra con Gotofredo, arcivescovo di Milano, venne a patti e si pacificò. Qui vediamo, ch'egli ottenne qualche marchesato, poichè, s'intitola marchese, ma non sappiam quale; vediamo altresì che avea presa moglie, e che godeva delle terre nel contado di Bulgaria, delle quali volle far parte alla chiesa milanese in attestato di una perfetta riconciliazione con essa, e colla nostra città. Nè solamente il diritto temporale sopra il luogo di Trecate passò alla chiesa di Milano, ma anche lo spirituale. Di ciò mi verrà occasione di ragionare di nuovo sotto l'anno 1014; onde ora mi volgerò ad osservare un' altra pergamena presso il signor Muratori (3), la quale appartiene all'anno 990 (4). In essa scorgesi che Odelrico, vescovo di Cremona, figliuolo della buona memoria di Nantelmo conte, la di cui stirpe veniva dai Franchi, fondò in un sobborgo della sua città un monistero dedicato a san Lorenzo, con molti precetti per mantenere in esso perpetuamente la pietà e l'osservanza. Fra le altre cose volle che sempre i vescovi di Cremona vegliassero sopra di ciò, poichè quel chiostro

(1) *Murator. Antiq. medii ævi. Tom. VI, pag.* 349.

(2) *Calcus. Lib. VI.*

(3) *Murator. Antiq. medii ævi. Tom. II, pag.* 263.

(4) Anno DCCCCLXXXX. Ind. III, di Ottone III re d' Italia VIII, di Landolfo II arcivescovo di Milano XII.

era ad essi subordinato; ma quando mai alcuno di loro turbasse la pace di que'monaci, o usurpasse porzione delle loro sostanze, in quel caso ordinò che subito il monistero fosse in podestà dell'arcivescovo di Milano. Anche in Cremona, come si vede nella descritta carta, non si faceva negli atti pubblici menzione alcuna degli anni di Ottone III; e si usava l' epoca della Incarnazione, non però secondo l'era pisana, ma secondo la volgare. Infatti nella data di quella pergamena che ho qui descritta, si trova che nel mese di luglio, correndo l'indizione III, vale a dire in quest'anno, si contava tuttavia in Cremona l'anno 990, quando in Milano già contavasi il 991. Lo attesta una carta dell' archivio ambrosiano, scritta ai 28 di maggio nella nostra città, correndo l'indizione terza, cioè in quest'anno 990, dove pure vi è notato il 991 già cominciato in marzo, secondo l'era pisana. In questo istromento comparisce di nuovo Gaidoaldo abate di sant'Ambrogio, il quale fa una permuta con certo Berterico, detto anche Bezzone, *Bertericus, qui et Bezo*, figliuolo di un altro Berterico, giudice di Milano già morto; assistendo al contratto Arnaldo, prete dell'ordine della santa chiesa milanese, delegato da Landolfo, arcivescovo ed un monaco delegato dall'abate. Questi diede a Berterico un pezzo di terra con edificj di ragione del piccolo monistero, o cella di san Satiro, il qual pezzo era situato dentro la città di Milano, presso ad un luogo che chiamavasi *al pozzo Bonello: Quæ reiacet eadem petia de terra intra hac Civitate Mediolani, prope locum, ubi Puteo Bonelli dicitur*. Il Pozzo Bonello per quanto si raccoglie da altre antiche carte dello stesso archivio, e singolarmente da una scritta nel mese d'aprile dell'anno 1036, era poco lontano dalla chiesa di san Satiro dentro le mura della città: per la qual cosa non è difficile che da esso abbia avuta la denominazione la celebre osteria del Pozzo (*). Molti pozzi pubblici eranvi allora nella nostra città, de'quali io ho additato il pozzo bianco, ed il pozzo del re, ed ora con più di piacere fo menzione del pozzo Bonello; poichè da esso ha preso il cognome una nobile famiglia milanese, da cui discende l'eminentissimo signor cardinale Giuseppe Pozzobonelli

(*) Che esiste tuttora col titolo non più di osteria ma di albergo.

arcivescovo nostro, la di cui pietà, saviezza e dottrina rende felice la chiesa ambrosiana a lui degnamente affidata (*). All'incontro Berterico diede all'abate un altro pezzo di terra con edificj situato parimente dentro la città di Milano, della misura di quattordici piedi legittimi, chiamati *di Liutprando. Est autem ipsa pecia de terra sub ipsas edificias, da parte sera iusta ipsa via, pedes legiptimos, qui dicitur De Liutprando, numero quatuordecim.* I nostri statuti (1) fanno menzione di questo piede di Liutprando, o piede Liprando, il quale è della metà maggiore di un piede comune, cosicchè un piede di Liutprando forma un piede e mezzo della misura ordinaria. Si crede con molta probabilità che Liutprando, re de'Longobardi, abbia stabilita quésta misura, chiamata poi col suo nome, della quale parlerò di nuovo in altra occasione. Aggiungasi alla mentovata pergamena un'altra del medesimo archivio, la quale contiene pure una permuta fatta col consenso di Lanfranco, prete cardinale della nostra metropolitana delegato dall'arcivescovo Landolfo nel dicembre di quest'anno, essendo già entrata la quarta indizione in settembre: poichè anch'essa è segnata all'uso di Pisa coll'anno 991 già cominciato al fine di marzo. Fu celebre l'anno 990, di cui ragiono, anche per una cometa che allora comparve, la quale sarà poi stata giudicata funesta alla imperatrice Teofania; perchè quella principessa tornata in quest'anno in Germania, colà nel seguente 991 (2) terminò la sua vita nel giorno sedici di giugno. Così rimase senza governo il re Ottone; che tuttavia era ancora assai giovinetto; onde subito da Pavia si partì l'imperatrice Adelaide, e portatasi alla corte, prese le redini del governo, e le resse finchè quel principe dopo qualche tempo, credendosi già abile a governare i suoi regni, nè più soffrendo alcuna soggezione, la rimandò mal-

(1) *Statut. Mediol. Part. II, cap.* 330.

(2) Anno DCCCCLXXXXI. Ind. IV, di Ottone III re d'Italia IX, di Landolfo II arcivescovo di Milano XIII.

(*) Quest'arcivescovo morì nell'anno 1783 dopo averne regnato 40; unico esempio di tanta durata nella storia degli arcivescovi milanesi.

contenta a Pavia. Intanto le città d'Italia, e singolarmente Milano, non avendo quasi più alcuna dipendenza dal suo conte, e sciolto anche dalla piccola obbedienza, che prestava alla regia governatrice Adelaide, rimase si può dire in una piena, libertà fin ch'ella fu assente.

AGGIUNTE E CORREZIONI AL LIBRO DECIMOQUARTO.

ANNO 985, *pag.* 651.

I due luoghi detti *Canore* e *Oglon*, oggidì Canero e Ugiona, sono nella pieve di Canobio, e però soggetti alla diocesi di Milano non a quella di Novara. (Vedi però la nota (**) a pag. 651).

LIBRO XV.

ANNO 992.

Quando avvenisse il ritorno in Italia dell'imperatrice Adelaide non è sicuro; ma è ben probabile assai che non seguisse se non qualche anno dopo, quando Ottone fu giunto per lo meno ai quindici anni; perocchè non è credibile che prima di quella età cominciasse a governare gli stati da sè. Certamente nell'anno 992 (1) in maggio quella principessa era tuttavia presso al re suo nipote, il quale ad istanza di lei allora concedette un diploma ad Olderico vescovo di Cremona a titolo della fedele servitù prestata ai due imperatori Ottoni già morti, ed alla stessa augusta Adelaide, ed a sè da quel prelato. Egli allora pativa molte avversità per la persecuzione d' uomini malvagi, che infestavano il di lui patrimonio; onde il sovrano con quel suo grazioso rescritto, per ap-

(1) Anno DCCCCLXXXXII. Ind. V, di Ottone III re d' Italia X, di Landolfo II arcivescovo di Milano XIV.

prestargli opportuna difesa, prese sotto la sua protezione tutti i beni, case e castelli che gli erano pervenuti dall'eredità di suo padre Nantelmo, di sua madre Gisla, e di Wilielmo suo fratello, tutti conti, e tutti di già passati all' altra vita: ordinando che se alcuno aveva qualche pretensione sopra di essi, dovesse poi comparire avanti del re allora quando fosse venuto con l' avola sua Adelaide in Italia, dove avrebbe intese le sue ragioni. I primi fra i nominati beni erano nella corte del castello di Seprio, *in Curte Castri Seprii*, e perciò nel Milanese; ma gli altri appartenevano a territorj diversi, e v' erano delle case anche in Pavia.

Una casa in Milano fu in quest' anno comperata in parte da Paolo prete, decumano di santa Maria di Bertrade o Berterade, e fu a lui venduta da Arnolfo negoziante, che abitava nella città presso un sito detto: *il pertugio di fuora.* Così vedesi, nella carta di quel contratto (1), intitolato il compratore: *Paulus Presbiter, de Ordine Decumanorum Sancte Mediolanensis Ecclesie, Officialis Basilice Sanctē Marie, que dicitur Berterade;* e così il venditore: *Arnulfus Negotiator, abitator Civitate Mediolani, prope Loco, ubi, PERTUSO DE FORA, dicitur.* La lingua italiana andava sempre più formandosi, e quel *pertuso de fora* n' è un assai manifesto argomento; anzi già sembrami quì di comprendere che la stessa lingua latina usata nelle scritture, quantunque fosse molto rozza, ciò non ostante cominciasse ad essere diversa dalla lingua volgare, che si usava comunemente. La casa venduta è poi descritta in tal guisa: *Casa una solariata et Sala*: cioè in parte con camere superiori, ed in parte senza. *Quod est Pristino, cum areas, ubi extant, cum Curte, et Puteum, in simul tenente suam portionem juris sui, quibus esse videntur intra Civitatem Mediolani, prope Cella Sancti Satiri, que est ipsam suam portionem per mensura iusta tabulas legitimas tredecim, cum pedes legitimos de tabula uno, uncias sex.* Anche allora le pertiche dividevansi in tavole, e queste in piedi, e i piedi in once. Certamente è molto antica la chiesa di santa Maria di Bertrade, essendo una di quelle che si

(1) *Charta in Archiv. Ambros.*

visitano nelle litanie, con tutto ciò non è fra le assegnate ai cento decumani. Pure quì anche il nostro Paolo prete, officiale di santa Maria, si vanta di essere dell'ordine dei decumani della santa chiesa milanese; ma questo non è il primo esempio di sacerdoti nostri che si usurpavano quel titolo, che loro non si conveniva, e non sarà nè anche l'ultimo. Il prete, di cui ora tratto, non per altro fine comperò il descritto edificio, se non per farne un lascito alla basilica di san Nazaro, posta fuori delle mura di Milano poco lungi dalla porta Romana, acciò gli ecclesiastici officiali di essa, che assiduamente colà servivano al Signore, si valessero della pensione che ogni anno se ne fosse ricavata pel loro mantenimento. *Deveniat in jure et potestatem Basilice Sancti Nazari, ubi ejus Sanctum umatum quiescit Corpus, que est constructa foris non longe ab hac Civitate Mediolani, prope Porta, que dicitur Romana, faciendum Presbiteris illis, qui tunc temporis in eadem Basilica preordinati, et constituti, seu Officiales fuerint, et ibi assidue Deo deservierint, et eorum Posteris, perpetuis temporibus. de pensione quibus exinde annu exierit, inter se, ad eorum usum, sumptum cum benedictione abendum, quod voluerint.* Parmi in queste ultime parole di vedere chiaramente che i preti di san Nazaro vivessero secondo i canoni in comunione, quantunque non si addomandino canonici. Singolarmente quel *Sumptum cum benedictione abendum:* mi addita il loro refettorio. Non si addomandano manco decumani, quantunque veramente lo fossero; sicchè si comprende tanto più chiaramente che v'era allora della confusione intorno a quest'ordine ecclesiastico, nominandosi allora decumani quei che non dovevano esserlo, e non chiamandosi tali quelli ch'esser lo dovevano, e che in fatti lo erano, come si vedrà fra poco. Finalmente la data di questa pergamena è regolata anch'essa come le altre milanesi de'correnti tempi, cogli anni della Incarnazione, ma secondo l'uso di Pisa; onde essendo stata scritta nell'ultimo giorno di novembre, dopo ch'era già incominciata l'indizione sesta, vale a dire in quest'anno, non vi è notato però l'anno 992, ma il 993: *Anno ab Incarnationis Domini Nostri Jesu Christi Noncentesimo Nonagesimo tertio, Pridie Kalendas Decembris, Indictione Sexta.*

Egli è ben vero che l'archivio nostro ambrosiano ha due carte dell'anno 995 (1) regolate secondo l'era volgare, ma dee avvertirsi che l'una e l'altra non fu scritta in Milano, ma in Monza; e non è maraviglia che Monza fin d'allora avesse i suoi costumi diversi da quelli della nostra città. Nella prima di quelle due pergamene, la quale appartiene al mese di luglio: *Anni ab Incarnatione Domini nostri Jesu Christi Nongentesimo nonagesimo quinto, Indictione octava:* si contiene una permuta fatta tra Valperto, venerabile arciprete e custode della chiesa e badia di san Giovanni situata nel luogo di Monza, e Adelberto prete, decumano della santa chiesa milanese, e officiale della basilica di san Giorgio fondata in questa città di Milano, e figliuolo della buona memoria di Domenico, che fu del luogo di Caello: *Inter Walpertus Venerabilis Archipresbiter, et Custus Ecclesie, et Abbatie Sancti Joannis, sita Loco Modicia, nec non et inter Adelbertus Presbiter de inter Decumanos Sancte Mediolanensis Ecclesie, et item Officiale Sancti Georgii, qui est fundatum intra hac Civitate Mediolani, et Filius bone memorie Dominici, qui fuit de Loco Caelli.* È cosa strana che il notajo abbia qui scritto: *Intra hac Civitate Mediolani*: quando il contratto fu stabilito nel castello di Monza. *Actum Castro eadem Modicia;* ma io non voglio giuocar a indovinare per rintracciarne la cagione. Passerò dunque a dire che fra le terre dell'arciprete di Monza v'erano due pezzi spettanti alla chiesa e pieve di san Giuliano situata nel luogo di Colonia, ora Cologno, la qual chiesa e pieve di san Giuliano con ogni sua ragione era sotto il governo e la podestà della mentovata basilica e badia di Monza: *Pecias duas iuris Ecclesie, seu Plebe Sancti Juliani, sita Loco Colonia, qui ipsa Ecclesia, et Plebe Sancti Juliani, cum omni adiacentia sua, pertinere videtur de sub regimine, et potestatem ipsius Ec-*

(1) Anno DCCCCLXXXXIII. Ind. VI, di Ottone III re d'Italia XI, di Landolfo II arcivescovo di Milano XV.

Anno DCCCCLXXXXIV. Ind. VII, di Ottone III re d'Italia XII, di Landolfo II arcivescovo di Milano XVI.

Anno DCCCCLXXXXV. Ind. VIII, di Ottone III re d'Italia XIII, di Landolfo II arcivescovo di Milano XVII.

clesie, et Abbatie Sancti Johannis. Ho già osservata altre volte questa pieve di san Giuliano presso Cologno diversa da quella del luogo di san Giuliano sulla via romana: ora veniamo a scoprire perchè più non si annoveri fra le pievi milanesi; essendo stata ne'tempi, de'quali ora trattiamo, aggregata e sottoposta alla chiesa di san Giovanni di Monza. Oggidì nel governo laico la pieve, o corte di Monza, contiene il luogo di Cologno (*), e con esso la chiesa anticamente pievana di san Giuliano, ed altre terre vicine che a quella appartenevano; ma nel governo ecclesiastico sì la chiesa che le vicine terre altre volte da essa dipendenti, sono sottoposte alla pieve di Segrate. Ai tempi del nostro glorioso san Carlo la nominata chiesa di san Giuliano non era che parrocchiale, ma aveva sotto la sua parrocchia le mentovate terre vicine; e trovavansi in essa diversi canonicati. Siccome però a quelle ville riusciva incomodo il non avere un proprio parroco, il provvido santo arcivescovo si servì delle entrate di alcuni di que'canonicati, e con esse, e con altri soccorsi somministrati da terrazzani, stabilì nuove parrocchie ne'detti luoghi che più ne abbisognavano. Altro più non resta da notare nella pergamena che ora esaminiamo, se non che secondo si costumava nelle permute più ragguardevoli, dove si trattava di beni ecclesiastici, v'intervenne un delegato dell'arcivescovo, e quello che Landolfo mandò in questa occasione, fu Teuperto, diacono dell'ordine della stessa chiesa e badìa di san Giovanni.

Veniamo ora alla seconda carta da me citata, che contiene una vendita stabilita pure in Monza nel giorno vigesimo terzo d'agosto di quest'anno: *Anno ab Incarnationis Domini nostri Jesu Christi Noncentesimo nonagesimo quinto, decimo Kalendas Septembris, Indictione Octava.* In questo contratto Angelberto giudice del sacro palazzo, figliuolo del fu Groseberto, del luogo di Colonia, professò di vivere secondo le leggi de'Longobardi, e vendette un prato, e

(*) Questo sito divenne nel XII secolo un feudo del monastero di sant'Ambrogio, che fino dal 1279 vi mandò un podestà. Aveva un castello ed uno spedale ove si alimentavano dodici poveri per settimana. Questo villaggio in tre quarti di secolo circa ha aumentato più del doppio in popolazione, imperocchè nel 1779 aveva 800 abitanti ed oggi (1854) ne ha 1700.

un molino a Pietro, prete della chiesa di san Giovanni di Monza. era quel fondo della misura di venti pertiche in lungo tra il mezzodì e i monti, cioè il settentrione, e tre pertiche in largo; e quel ch'è più notabile ciascuna pertica era composta di dodici piedi di Liutprando: *Et est suprascripta Pecia de terra prativa, cum area, et praedicto Molino, per longitudinem Perticis viginti, quod est in Meridie, et Montes, abente pro unaquis Pertica Pedes, qui dicitur de Liutprando, duodecim, et per traverso ad ipsas, perticas tres.* I piedi di cui vengono composte le pertiche, sono dunque i piedi di Liutprando, e in fatti sono diversi da piedi comuni, due de' quali formano quasi un braccio ordinario milanese, onde ciascun piede equivale circa ad once sei di quella misura divisa in dodici once. All'incontro i piedi delle pertiche, ossia piedi di Liutprando, sono lo stesso che il *Sesquipes* de'Latini, vale a dire un piede e mezzo de'comuni; e perchè il piede comune è un poco minore del mezzo braccio, cioè un po' meno di once sei, così il piede di Liutprando non equivale a tre quarti di un braccio, cioè ad once nove, ma solamente ad once otto, e tre quarti. Quindi anche la pertica composta di dodici piedi di Liutprando, non equivale a nove braccia, ma ad otto e tre quarti.

Il Fiamma (1) vuole che in quest'anno sia stata fondata la canonica di san Fedele nel luogo di Casate: *In DCCCCXCV. facta est Canonica Sancti Fidelis de Casate.* Non so s'egli abbia tratta questa notizia da buon luogo, pure non essendo soggetta per altra parte ad alcuna inverisimilitudine, non dovea qui tralasciarsi prima di far passaggio alla storia dell'anno 996 (2). Erano ancora le Alpi ingombrate dalle nevi cadute in quell'inverno, allorchè il giovine re Ottone III, allo spuntare della primavera se ne venne in Italia. L'Annalista sassone pubblicato dal Leibnizio ci assicura che solennizzò la santa Pasqua in Pavia, la qual festa cadde nel giorno duodecimo d'aprile. Nè quello scrittore però, nè altro, ci addita ch'egli allora prendesse la corona del regno d'Ita-

(1) *Flamma. Chron. Maj. MS. cap.* 712.

(2) Anno DCCCCLXXXXVI. Ind. IX, di Ottone III imp. I, re d'Italia XIV, di Landolfo II arcivescovo di Milano XVIII.

lia. Il luogo e la solennità era opportunissima; e l'avere quel principe determinato di portarsi tosto a ricevere la dignità imperiale, pareva che lo richiedesse; ma Ottone doveva esser contento della coronazione d'Aquisgrana; e quindi si conferma sempre più ch'egli sia stato colà coronato non solamente come re di Germania, ma anche come re d'Italia da Giovanni, arcivescovo di Ravenna. Bonincontro Morigia (1) nel secolo decimo quarto scrisse, che quel sovrano fu coronato prima in Monza, e poi in Milano; anzi aggiunse che dichiarò, Monza sede del regno d'Italia, e ordinò che colà s' incoronassero i nuovi re. Non v'è dubbio che nel secolo duodecimo quell' illustre borgo (*) vien chiamato dagli scrittori sede del regno d'Italia, e luogo destinato alla prima coronazione dei nostri re, alcuni de'quali in que'tempi furono colà certamente coronati. Ma che tali privilegi sieno stati a Monza accordati da Ottone III, non ne abbiamo altra prova, che l'asserzione del Morigia, mentre il diploma Ottoniano sopra di ciò pubblicato dallo Zucchi in lingua italiana, convien accordare al signor Muratori (2) che non è tale, sopra di cui si possa fondare alcun argomento. Tuttavia non v'è dubbio che o in questi tempi, o non molto dopo, nacquero i privilegi de'Monzesi. Quanto però alla coronazione di Ottone III in Italia, è certissimo che non seguì prima ch'egli fosse creato imperatore, mentre fino a quel tempo costantemente le carte italiane non fanno alcuna menzione del suo regno.

Poichè dunque Ottone III ebbe celebrata in Pavia la santa Pasqua, portossi a Ravenna, e mentre dimorava in quella città, ricevette avviso che papa Giovanni XV aveva lasciato di vivere. Conobbe allora il giovine principe, oppure altri gli fecero conoscere, di quanto vantaggio gli sarebbe stato l'avere per sommo pontefice un personaggio suo parziale. Opportuno fra gli altri parve un ecclesiastico, che trovavasi alla corte per nome Brunone, il quale era anche suo stretto parente, siccome figliuolo di Ottone

(1) *Bonincontrus Morigia. Annal. Modoet. Lib. I, cap. 40. Rer. Italic. Tom. XII.*

(2) *Murator. De Corona Ferrea, cap. VII. Anecdot. Latin. Tom. II.*

(*) Monza non fu innalzato al grado di città che nell'anno 1816.

duca della Franconia e della Carinzia, e marchese della marca di Verona, nato da Liutgarda, figlia dell'imperatore Ottone il Grande. Perciò lo spedì immantinenti a Roma con efficaci raccomandazioni al clero, ed al popolo romano, affinchè venisse creato sommo pontefice, come in fatti seguì. Con sommo piacere il nuovo papa, che chiamossi Gregorio V, fra le prime funzioni del pontificato fece quella di alzare alla dignità imperiale il suo benefattore, che a tal fine erasi portato a Roma: e la di lui coronazione seguì appunto nel giorno della Ascensione del Signore, che fu il vigesimo primo di maggio. Poichè si sparse per l'Italia tal nuova, subito le carte comparvero segnate con l'epoca dell'Impero di Ottone III; quando sino a quel giorno sempre furono notate coi soli anni della Incarnazione. Una sicura prova di ciò l'abbiamo in una pergamena pubblicata dal signor Muratori (1). Vi si contiene una sentenza di Ardoino, conte del palazzo data in un luogo del territorio bresciano in favore del vescovado di Cremona ai ventidue di maggio il giorno che venne dopo quello in cui Ottone fu fatto imperatore. Siccome però non poteva esserne ancor giunta la notizia nel territorio di Brescia, così la data tuttavia non fa di quel principe alcuna parola, e non mostra che gli anni dell'incarnazione, come le altre de'tempi antecedenti. Quindi si comprende con sicurezza che Ottone, prima di ricevere la corona dell'imperio, non ricevette in Italia quella del regno, mentre non per altra ragione si può credere che gl'Italiani non contassero finora nelle loro carte gli anni del suo governo. Nè gli contavano manco quelli che fuor di dubbio da lui interamente riconoscevano la loro autorità. Tale era in vero Ardoino, conte del palazzo, il quale se aveva diritto di aprir tribunale, lo aveva non da altri, che da Ottone, del di cui palazzo in Italia egli era conte. Che questo Ardoino fosse lo stesso marchese d'Ivrea, che poi diventò re d'Italia, il citato signor Muratori lo credette probabile; e con molta ragione.

Il nuovo imperatore concedette varj diplomi a chi a lui ricorse in Roma, dei quali è notabile quello ch'ei diede ai canonici di Parma. Ad essi fra le altre cose accordò le decime di tutti

(1) *Murator. Antiq. medii ævi. Tom. III, pag.* 199.

gli uomini che abitavano in Parma, e coltivavano le terre vicine alla città separate dalle pievi: *Et decimis similiter omnium hominum habitantium Parmam, laborantium suburbanis terris, quae dividuntur a Plebibus.* Queste terre aggregate alla città, e divise dalle pievi, in Milano addomandansi *corpi santi*, del qual nome è assai difficile il renderne una ragione, che compitamente ci appaghi. Pure se v'è luogo a qualche conghiettura, si potrebbe dire che non usandosi ai tempi degli antichi cristiani il seppellire i cadaveri in città, e nè anche nelle chiese, se non che alcuni pochi ragguardevolissimi, o per dignità, o per merito; vi fosse uno spazio fuori delle mura, all'intorno di esse, destinato a costruirvi i cimiteri, che abbisognavano per collocarvi i cadaveri dei defunti fedeli; il quale spazio si chiamasse col tempo terra de'Corpi Santi. Questo solo poi restò immediatamente soggetto alla città nostra, mentre ciascuna delle pievi fu sottoposta ad alcuno dei diversi contadi rurali, che si formarono nella campagna milanese, de'quali già abbiamo trovate alcune memorie. Que'contadi però erano subordinati alla città stessa, e venivano sotto il nome generale di campagna di Milano, o territorio milanese. Tanto è vero che tutte le pievi, anche più prossime a Milano, erano soggette ai contadi rurali, che nelle nuove costituzioni fatte pel regolamento di questo stato, volendo Carlo V delle più vicine alla città formare una particolare giurisdizione al podestà di Milano separata da quella del capitano, ora vicario, che reggeva il Seprio e la Bulgaria, e dall'altro che reggeva la Martesana e la Baziana, fu d'uopo il toglierle dai territorj di questi contadi rurali; come si vede nel libro V di que'decreti, dove di tale affare si tratta.

Non si trattenne il nuovo imperatore gran tempo in Roma, imperciocchè varj suoi diplomi ce lo additano nel giorno duodecimo di giugno in Foligno, ai dodici di luglio in Arezzo, e nel primo d'agosto a Pavia. Di là poi si portò in Germania, dove celebrò nella città di Colonia le feste del santo Natale. In tanto Landolfo, nostro arcivescovo, attendeva alla fondazione di un nuovo monistero in Milano presso la basilica di san Celso. Uno degli antichi cataloghi degli arcivescovi di questa metropoli (1) parlando

(1) *Catalogus Archiep. Mediol. Rerum Italicarum. Tom. IV, pag.* 143.

della morte di quel prelato, dice così: *Sepultus est ad Monasterium Sancti Celsi, quod ipse noviter edificavit: Indictione Decima.* Veramente Daniele nella sua cronica da me altre volte citata, pone la fondazione di quel monistero nell'anno 982, in cui pure correva la decima indizione: ma a dir il vero non mi sembra molto verisimile che allora, mentre bollivano le gravissime liti fra Landolfo ed il popolo di Milano, egli pensasse a fondar monisteri: oltre di che quelle parole del catalogo *Noviter edificavit* possono, è vero, spiegarsi col dire che Landolfo fabbricò quel nuovo monistero, ma possono anche additarci ch'egli lo avesse edificato poco prima di morire, e perciò negli ultimi anni del suo governo e non ne'primi. Per queste ragioni io ho giudicato di dover parlarne sul fine dell' anno 996, quando al settembre entrò l' indizione decima, e seguitò fino nel settembre del seguente anno. Dice il nostro antico storico Arnolfo che il mentovato arcivescovo, accorgendosi di avere assai danneggiata la chiesa ambrosiana col disperdere le sue facoltà, per raddolcire in qualche modo lo sdegno del clero e del popolo, fondò il monistero di san Celso, e lo colmò di molte ricchezze: *Propterœ sentiens se Praesul, dispersis facultatibus, offendisse Ecclesiam, ut Clerum leniret, ac Populum, Sancti Martyris Celsi fundavit Monasterium, multisque ditavit opibus.*

Nè solamente Landolfo eresse e dotò quel monistero, ma riedificò anche la basilica, e avendola ornata mirabilmente, trasportò in luogo più convenevole le reliqnie del martire san Celso, che ivi si venerano. A tal fine chiamò i vescovi e i popoli vicini da ogni parte, i quali accorsero a gara per rendere più lieta e decorosa tal funzione. Ci assicura di tutto ciò un' iscrizione posta presso l' altare, dove furono collocati gli avanzi preziosi di quel glorioso santo, la quale sarebbe forse perita, se l'Alciati non ce l' avesse conservata nella sua raccolta d' antichità, da cui la trascrisse il Fontana, e da lui il Puricelli (1), che la pubblicò colle stampe in tal guisa:

(1) *Puricell. Nazar. cap.* 86. *n.* 4.

EXIMIUM HAEC CELSI CORPVS COMPLECTITVR ARA
QVEM PIA NAZARIO MATER SVB RVRE CYMELLI
OBTVLIT AD COELI PARITER QVI SCANDERET ARCES
MORTE OBITA LONGVM PARITERQVE IACERET IN AEVVM
AMBROSIVS TANDEM HOS SEPAARE POST CONDIDIT AMBOS
NAZARIVM APPORTANS ALIO CELSVMQVE RELINQVENS
SAECVLA LANDVLFVS DONEC POST PLVRIMA PRAESVL
VATIBVS ADSCITIS VICINISQVE VNDIQVE TVRBIS
LAETITIA SVMMA STVDIO ET CERTANTIBVS OMNI
TRANSTVLIT ATQVE LOCVM DIVINIS VSIBVS APTVM
IPSE LVBENS STRVXIT MIROQVE DECORE PARAVIT.

Sotto questi versi si leggono nel Puricelli le seguenti parole: *Pos. Ann.* 976, le quali a me sembrano aggiunte modernamente, perchè non sono secondo dello stile delle date che si usavano nel secolo decimo; nè allora qui si vedevano numeri arabici. Dall'altra parte poi l'anno assolutamente non corrisponde a quell'avvenimento, poichè allora Landolfo non era per anco arcivescovo di Milano. Pure se vogliam credere che sotto i trascritti versi vi fosse la data, e che l'Alciati da essa abbia cavata quell'epoca, bisogna dire che nel trasportare il numero delle note romane che dovevano essere nella pietra alle arabiche sia stato poco esatto. Siccome è molto probabile come già mostrai che sul fine dell'anno 996, correndo già l'indizione decima, o nel seguente si terminasse la fabbrica del monistero; così è del pari probabile che allora si compisse anche quella della basilica, e seguisse la descritta solenne traslazione: nè sarebbe cosa molto inverisimile il credere che l'Alciati, nel trascrivere il numero di quell'anno scolpito rozzamente nella pietra non osservasse bene le decine, e che invece di quattro X ne leggesse solo due, e così cangiasse l'anno MDCCCCLXXXXVI nel 976. L'Alciati aggiunge poi un'altra iscrizione, la quale contiene la stessa già riferita di sopra, ma ampliata con molti versi aggiunti, e adattata non alla chiesa, ma al

monistero di san Celso edificato da Landolfo. Quell' erudito scrittore dice di averla copiata da un'antichissima pergamena. Io credo inutile il qui riferirla, perchè non ci somministra alcun lume maggiore: chi la vorrà vedere la troverà presso al citato Puricelli. Quanto si racconta ne' descritti versi intorno alla storia dei santi Nazaro e Celso, è appoggiato alla vita di sant' Ambrogio scritta da Paolino, ed agli antichi atti di que' due beati martiri. Da quegli atti medesimi è pure tratta la loro storia, che si vede scolpita a basso rilievo molto rozzamente nell' architrave posto sopra la porta che introduce nella mentovata basilica. Questa porta, se si eccettuino le imposte, ha tutta l' apparenza di essere ancora la medesima fabbricata ai tempi di Landolfo; nè dalle accennate sculture parmi che possa trarsi alcun argomento per crederla o più antica o più moderna. Il dotto padre Allegranza nella sua opera intorno alle antichità ecclesiastiche di Milano, crede che le figure di quell'architrave, le quali rappresentano la storia dei santi martiri Nazaro e Celso, abbiano, come veramente dovrebbero avere le vesti e gli ornamenti usati dai Romani; ma io dubito che lo scultore ignorante non facesse molto studio sopra di ciò; anzi le abbia giustamente vestite ed ornate, come si ornavano e si vestivano le persone a' tempi suoi. In fatti io non vi trovo cosa che non si additi al secolo decimo; e dall'altra parte ne trovo alcune che o non convengono al primo secolo cristiano assolutamente, o non possono ad esso convenire, se non con molta improprietà per riguardo alle circostanze (*Fig.*) (*).

(*) Anticamente abitarono il monistero di san Celso i monaci Benedettini, e di un loro abate per nome Giovanni ci resta un istromento di concordia dell'anno 1152 con Lanfranco, preposto di Brebbia. Le incursioni de'malandrini in tempo in cui esso monasterò non era, come fu poi, compreso nel recinto di Milano, li forzarono a partirsene, e la chiesa venne, verso la metà del secolo decimoquinto data in commenda ad ecclesiastici secolari, ed il più antico dei commendatarj abati è Carlo da Forlì il quale fu eziandio arcivescovo di Milano. Ma nel 1548 Paolo III concesse chiesa e monastero ai canonici regolari di Bologna, della Congregazione del SS. Salvatore detti anche *Scoppettini* e *Rocchettini*, che fecero iattare l'edificio, ed incominciarono ad abitarvi nel 1550. Restò tuttavia la commenda, che conferivasi dal pontefice a qualche prelato nazionale o forestiere; l'ultimo investito ne fu il diacono Giuseppe Albani, che morì non ha molti

PORTA DELLA CHIESA DI S. CELSO

Vi sarebbe motivo giusto di credere che il nostro arcivescovo Landolfo andasse poi in Germania, e ce lo somministra un diploma conceduto da Ottone III ai monaci di sant' Ambrogio di Milano, stando egli in Aquisgrana, nel giorno ottavo di febbrajo dell'anno 997 (1). In questo suo privilegio l' imperatore dice che Landolfo venerabile arcivescovo della santa chiesa milanese, e suo dilettissimo fedele, gli avea presentato un precetto dei re Ugone e Lotario in favore del monistero ambrosiano, pregandolo di volerlo confermare. *Landulfum Sancte Mediolanensis Ecclesie Venerabilem Archiepiscopum nostrum dilectissimum Fidelem, nostre present . . . . disse Præceptum, etc.* Sembra veramente che allora il prelato si trovasse alla corte; ma abbiamo un'altra sicura carta, da cui si raccoglie con certezza ch' egli era in Milano nell'ultimo giorno di gennajo, e qui fece una permuta. Se dunque in tal giorno egli trovavasi in questa città, dove atten-

(1) Anno DCCCCLXXXXVII. Ind. X, di Ottone III imp. II, re d'Italia XV, di Landolfo II arcivescovo di Milano XIX incominciato.

anni in Roma, cardinale. I canonici poi nello scarso numero di sei o sette, quì dimorarono sino al 1783, in cui ne furono licenziati. La chiesa venne per alcuni anni nientemeno conservata al culto a cura del municipio, e chiamavasi *distrettuale*. Nel mese di agosto 1818, per dare maggior luce e ventilazione al vicino santuario furono demolite quattro delle sei arcate che costituivano il corpo longitudinale di essa, e trasportata al termine delle due prime l'antica porta, si venne così a formarne un oratorio. I capitelli di egregio lavoro del secolo X, che fregiavano i piloni demoliti, vennero conservati ed incassati con alcune delle epigrafi rinvenute in questo luogo nel muro laterale che ora rimane scoperto. La vecchia facciata avea tre porte corrispondenti alle tre navate, e sovra la maggior porta era un ricchissimo rosone. L' attuale non ha che la sola porta storiata già descritta dal Giulini, e nella quale fu conservato l'affresco, ritoccato dal Cerano, colla Vergine e i due titolari.

In quest'anno (1854) si dà opera a ridurre la facciata secondo l'antico disegno e si sta pure preparando nel muro a mano destra quattro finte arcate, come eranvi avanti la distruzione di parte della chiesa, nelle quali saranno posti tutti i proprj bassorilievi.

Trovo inoltre acconcio dare con questa illustrazione anche la seguente imperocchè, ciò che contiene, ebbe luogo dopo la pubblicazione delle *Memorie di Milano* del Giulini. Nell'anno 1777 venne scoperto entro l' ara posteriore dell'altar maggiore un sarcofago racchiuso in una sovracassa di marmo, e contenente le spoglie mortali di san Celso, le quali insieme a quelle dei SS. Basilide, Ci-

deva a stabilire contratti, e non a porsi in viaggio, è inverisimile che agli otto di febbrajo fosse poi già in Aquisgrana: onde convien dire che le suppliche dell'arcivescovo sieno state fatte ad Ottone, quand' era in Lombardia, o pure gli sieno state inviate da Milano in Germania insieme col diploma degli accennati due re. Dal privilegio di quell' augusto già pubblicato dal Puricelli (1) altro dunque non si raccoglie, se non che Landolfo nostro pastore godeva della buona grazia di quel sovrano. Convien ora dire qualche cosa anche della permuta fatta dall' arcivescovo nell' ultimo giorno di gennajo, la quale si legge presso il signor Sassi (2), che la ritrovò nell'archivio di san Giorgio. Già ho accennato altrove che il buon Landolfo si era appropriata la basilica di san Giorgio, e ne godeva le entrate, e disponeva liberamente de' suoi

(1) *Puricell. Ambros. n.* 192.

(2) *Saxius. Series Archiep. In Landulpho II.*

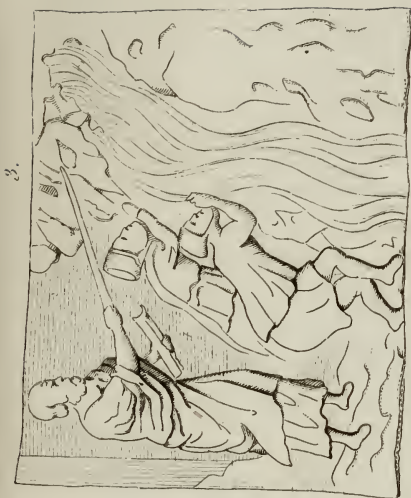
rino e Naborre, che pure stavano nella basilica celsiana, vennero trasportate nel vicino santuario di santa Maria nell' altare di san Nazaro, che è il primo alla destra di chi entra. A quell' altare si adattò ad uso di mensa il sarcofago di cui si è detto, lasciando la sovracassa in san Celso, che vedesi tuttora. Questo sarcofago, di cui presentiamo il disegno, è di marmo color cenericcio; nella parte anteriore contiene un Redentore nel mezzo con un volume in mano; alla destra vedesi l' apostolo san Paolo, vicino a questi i tre re Magi coi coturni ai piedi e con berretto in testa, lungo e ritorto innanzi, chiamato *pileo* Frigio, ossia *tiara,* di più evvi il presepio col Bambino in fasce, coi due animali. Alla sinistra trovansi l' apostolo san Pietro e le due Marie sorelle che vanno al sepolcro, rappresentato a guisa d' un tempietto assai grazioso, poscia comparisce san Tomaso, accompagnato d'altro apostolo, in atto di toccare coll'indice della destra mano il costato del suo Maestro. Dall'un dei lati scorgesi Mosè colla verga in mano, che fa uscir l'acqua della rupe, e due assetati, che ingordamente bevono; e dall'altro il Redentore della donna emorroissa, chinata, che gli tocca il lembo della veste per risanare dal flusso di sangue. Questa scultura da molti eruditi credesi essere forse del quarto secolo; il disegno non è affatto spregevole, ed hanno belle pieghe le figure; nulladimeno il lavoro è lontano dall'eleganza e dalla nobiltà di quelli degli antichi Romani (Vedi la figura).

Maggiori illustrazioni intorno alla chiesa di san Celso e le sue sculture trovansi nell'Allegranza, nel Lattuada ed anche nelle seguenti opere pubblicate dopo il Giulini: Bugati, *Memorie storico-critiche intorno alle reliquie ed al culto di san Celso.* Milano, 1782, con molte tavole. — Michele Caffi, *Dell' antico tempio di san Celso in Milano.* 1842.

1.

3.

2.

SARCOFAGO CHE TROVASI NELLA CHIESA DI S. MARIA PRESSO S. CELSO.

N. 13. Tavola non pubblicata dal Giulini.

beni. Ciò più chiaramente si comprende in questa carta, dove si legge che la mentovata chiesa con ciò che ad essa apparteneva, era sotto il regime e podestà dell'arcivescovado di Milano. *Que Basilica ipsa Sancti Georgii, cum omne sua pertinencia, pertinere videtur de sub regimine, et potestate Domni* (forse *Domui*), *et Archiepiscopatus ipsius Sancte Mediolanensis Ecclesie.* Perciò il nostro prelato di sua propria autorità fa il cambio di alcuni fondi ad essa spettanti con altri di ragione di un certo Pietro negoziante della città di Lodi; avendo come arcivescovo destinato ad esaminare l'utilità di questa permuta Landolfo cherico e notajo dell'ordine della santa chiesa milanese, cioè ordinario e cardinale della nostra metropolitana; poichè fra questi già mostrai che v'erano dei cherici col titolo di notaj. Fra i testimonj che si sottoscrissero a questo contratto vi è notato il segno della mano di un certo Sigefredo, detto anche Sigezo, della città di Milano, vassallo dell' arcivescovo: *Signum manus Sigefredi, qui et Sigezo, de Civitate Mediolani, Vassallo eidem Domni Landulfi Archiepiscopi.* Quel *Sigefredus, qui et Sigezo* conferma quanto ho detto di sopra intorno a questi doppj nomi che talora venivan formati per vezzo.

Due altre carte di questo stess' anno io debbo pure additare. La prima fu anch'essa pubblicata intera dal sopraccitato signor Sassi, e contiene il testamento di Andrea prete, primicerio dell' ordine dei decomani della santa chiesa milanese, e officiale della basilica di santa Maria, che dicesi jemale, fatto nel giorno decimo di novembre, correndo l' indizione undecima, e l' anno secondo dell' impero di Ottone III augusto: *In Christi nomine. Tercius Otto gratia Dei Imperator Augustus. Anno Imperii ejus secundo, decimo die mensis Novembris, Indictione undecima. Ego Andreas Presbiter, et Primicerius de Hordine Decomanorum Sancte Mediolanensis Ecclesie, Officiale Basilice Sancte Dei Genitricis Virginis Marie, que dicitur Jemalis, qui professus sum ex Nacione mea lege vivere Langobardorum.* I preti veramente vivevano tutti secondo la legge romana, e ben lo riconobbe lo stesso Andrea, dove sul fine della sua disposizione dice così: *Et si mihi, qui supra Andrei Presbiter, propter onera* (forse *honorem*) *Sacerdocii mei mihi . . . . . . Lege Romana:* con quel che

segue; e perciò nelle sopraccitate parole non afferma che vivesse secondo la legge de'Longobardi per riguardo alla sua persona, ma per riguardo alla sua nazione. Lascia egli un fondo nel luogo di Bativaca presso a Milano ai preti della basilica di san Lorenzo posta fuori della città, non lungi dalla porta, che chiamasi Ticinese. *Constructa foris ab hac Civitate, non longe ad Portam, quod clamatur Ticinense.* Così nacque il verbo italiano *chiamare* nel significato di *nominare*. Volle il testatore che i frutti di quel fondo si vendessero liberamente ogni anno, e si distribuissero egualmente a que'preti pel loro mantenimento. *Ad eorum usu, et sumptu, liberas vendiciones de fruges, et census, quibus exinde annue Dominus dederit, inter eis equaliter abendum.* Questa divisione e distribuzione ci fa vedere che i preti di san Lorenzo non facevano vita comune, come quelli di san Nazaro, ai quali già ho additato di sopra che fu fatto un legato con termini assai diversi, che ognuno potrà confrontare se desidera di rischiarare maggiormente un tal punto. Andrea primicerio fece la disposizione che ora esaminiamo in favore de'preti di san Lorenzo, affinchè ciò riuscisse in vantaggio dell'anima sua e de'suoi parenti, e dell'arcivescovo Landolfo, suo signore: *Pro me, et Parentorum meorum, seu Domni Landulfi Archiepiscopi Seniori meo animas salutem.* Egli chiama in questo luogo l'arcivescovo col titolo di suo signore, non di suo parente, come credette il signor Sassi, ingannato forse dalla particella *seu*, che nelle antiche carte non si trova usata per dichiarare le parole antecedenti, ma per congiungerle con le susseguenti, come la copula *et*.

Vi è apposto però nel testamento di cui trattiamo, un obbligo assai grave ai preti di san Lorenzo; ed è, che ogni giorno debbano dire messa, vespero, mattutino e tutto il resto dell'officio pel testatore e pe'suoi parenti, e per lo stesso arcivescovo Landolfo: *Ita tamen, ut ipsis Presbiteris, qui tunc, et in perpetuum in eadem Basilica Sancti Laurentii Officiales fuerint, mei qui supra Andrei Presbiteri, et Parentorum meorum, seu ipsius Domni Landulfi, quotidie Missas, Vesperas, et Matutinum, et reliquum officium faciant.* Ognuno crederebbe che una gran quantità di beni avesse lasciata Andrea ai preti di san Lorenzo, per impor loro sì

grave obbligo; e pure nella carta si vede che non assegnò ad essi più che dodici di quelle misure di terra, dette *juges*, ciascuna delle quali veniva composta di dodici pertiche; onde tutte insieme formavano la somma di centoquarantaquattro pertiche, molta parte delle quali era occupata da boschi. Quanto ai boschi, non solamente la Lombardia e il territorio di Milano, ma anche gli stessi contorni della nostra città anticamente ne abbondavano; ed oltre a questa carta che ce li addita presso alla città fuori della porta Ticinese al luogo di Bativaca, gli troviamo fuori della porta Comacina, indicati dal soprannome della chiesa di sant'Ambrogio *ad nemus*; fuori della porta Vercellina, dov'era la selva degli olmi, nella quale fu decapitato per la nostra santa religione il martire san Vittore; fuori di porta Tosa, dov'era il bosco detto *caminadella*, di cui fa menzione Landolfo (1), e altrove. Dopo aver ciò osservato di passaggio, tornando a parlare dell'obbligo imposto ai preti di san Lorenzo dal primicerio Andrea, mi sovviene che il signor Sassi dice che questo è il primo esempio che si trovi della quotidiana residenza degli ecclesiastici nel coro della loro chiesa, colla divisione delle rendite fra essi; e aggiunge che per tal cosa ne viene molta lode alla nostra chiesa ambrosiana; poichè la basilica di san Lorenzo di questa città ha prevenuto di tanto i decreti de'concilj, che comandarono sì rigorosamente ai collegi de'canonici la residenza quotidiana. Con buona pace di questo degnissimo scrittore, sembrami che in ciò egli abbia preso uno sbaglio, e che tal quotidiana residenza nelle chiese milanesi sia molto più antica. Conciossiachè, o egli parla de'canonici che vivevano come in un chiostro unitamente presso le loro chiese, e non v'è dubbio che questi fino da'tempi molto più lontani non officiassero ogni giorno le basiliche alle quali servivano, come ce ne assicurano gli atti del concilio di Magonza radunato nell'anno 813, il quale approvò la regola data da Crodegango, vescovo di Metz, agli ecclesiastici della sua cattedrale, dove fra le altre cose loro impose la vita comune e la quotidiana residenza in coro. Di tai canonici ne ho già additati prima d' ora anche fra noi, e singolarmente

(1) *Landulph. Sen. Lib. II, cap. 2. Blanchus. In Notis Ib.*

nelle basiliche di sant'Ambrogio e di san Simpliciano, prima che vi entrassero i monaci, e in quella di san Nazaro, ed anche fuori della città nella basilica di san Giovanni di Monza; nè v'è dubbio che questi non officiassero ogni giorno le loro chiese. Egli è ben vero che non dividevano le entrate, ma tutte unite servivano al loro sostentamento. Le dividevano quegli ecclesiastici, ch'erano destinati a servire qualche basilica, ma non erano canonici, nè vivevano in comunità. Se di questi intese il signor Sassi, tuttavia non ha ragione di credere che quelli della nostra basilica di san Lorenzo fossero i primi in Milano a risedere ogni giorno in coro. Fino dall'anno 864 io ho riferito il testamento di un certo Gregorio, prete ordinario della nostra metropolitana, il quale lasciò molti beni ai decumani di sant'Ambrogio, di san Vittore, di san Naborre e di santa Valeria, ordinando che dovessero dividerne fra loro egualmente i frutti; con patto che ciascuno cantasse una messa ogni mese per l'anima del testatore, e de'suoi parenti; che nel giorno del suo annuale dovessero parimente cantar messa, ed un particolare officio; e in tutti poi gli altri giorni e notti facessero memoria del medesimo, come più loro pareva ben fatto. *Reliquis vero diebus, noctibus, in memoria... tum me dignetur habere inter caeteros Fideles, secundum quod eis rectum, et bene visi fuerint.* Da ciò si ricava con molta verisimilitudine che quei preti di giorno e di notte quotidianamente officiavano le loro basiliche; e pure non vivevano allora in comunità, perchè avevano a dividere fra loro le entrate de'beni assegnati dal testatore. Anche Podone, nell'anno 871, e Andrea, nostro arcivescovo nell'anno 903, quando dotarono le loro chiese di santa Maria e di san Rafaele, obbligarono il prete che doveva godere le assegnate rendite, ad officiare in que'tempj ogni giorno. La nostra metropolitana poi era officiata di giorno e di notte continuamente fino dall'anno 787, come si comprende dalla carta con cui l'arciprete Dateo fondò lo spedale degli esposti, disegnando di fabbricare colà un'abitazione in cui potessero, se volevano, albergare i preti cardinali affine di essere più pronti la notte ad accorrere ai divini officj. *In ipso Exsenodochio Presbiteri ex Ordine Cardinali in Sala, quam ego aedificavero, habeant hospitium per partem si*

quis voluerit, aut quanti ex his voluerint, ad manendum, quatenus ad Officium Ecclesiae noctu sine impedimento aliquo possint esse parati. Lo stesso aveva detto poco sopra, dove ordina che lo spedale sia sempre regolato dall' arciprete della santa chiesa milanese, perchè essendo quella casa prossima alla metropolitana, egli senza fatica avrebbe potuto accorrere all'officio: *Et volo, ut regatur per Archipresbiterum Sancte Mediolanensis Ecclesie, pro eo quod ipsa domus Ecclesiæ coheret, ut ipse absque fatigatione ad Officium Ecclesiæ accurrere possit.* Finalmente l' antico ritmo in lode di Milano spesse volte da me citato ci assicura, che le chiese milanesi si officiavano ogni giorno anche prima; e non senza musica di voci e d' organo:

Pollens Ordo Lectionum, Cantilenæ, Organum,
Modulata Psalmorum, quae conlaudantur, Regula,
Actusque adimpletur in ea cotidie.

Da queste, e da altre notizie che si possono raccogliere, osservando ciò che finora ho scritto, si comprende che l' officiatura quotidiana nelle chiese milanesi è molto più antica di quello che ha creduto il signor Sassi, e perciò molto maggior gloria reca alla nostra metropoli. Intorno al testamento del primicerio Andrea, che ha dato motivo a questa disamina, io non ho più altro che dire, se non additare l'origine che alcuni hanno attribuita al nome del mentovato luogo di Bativaca, a cagione di un miracolo che colà dicesi seguito allorchè furono trasportate a Milano le reliquie dei santi tre Magi. Siccome però questa denominazione mi sembra molto favolosa, mi basterà l'averla accennata, lasciando che chiunque ne ha voglia la veda più a lungo presso al Besta (1), al Ripamonti (2) ed altri scrittori.

Passerò dunque dal primo testamento al secondo, molto più importante, poichè è quello del nostro arcivescovo Landolfo. Lo ebbe nelle mani il Puricelli; e ritrovavasi allora nell'archivio della ba-

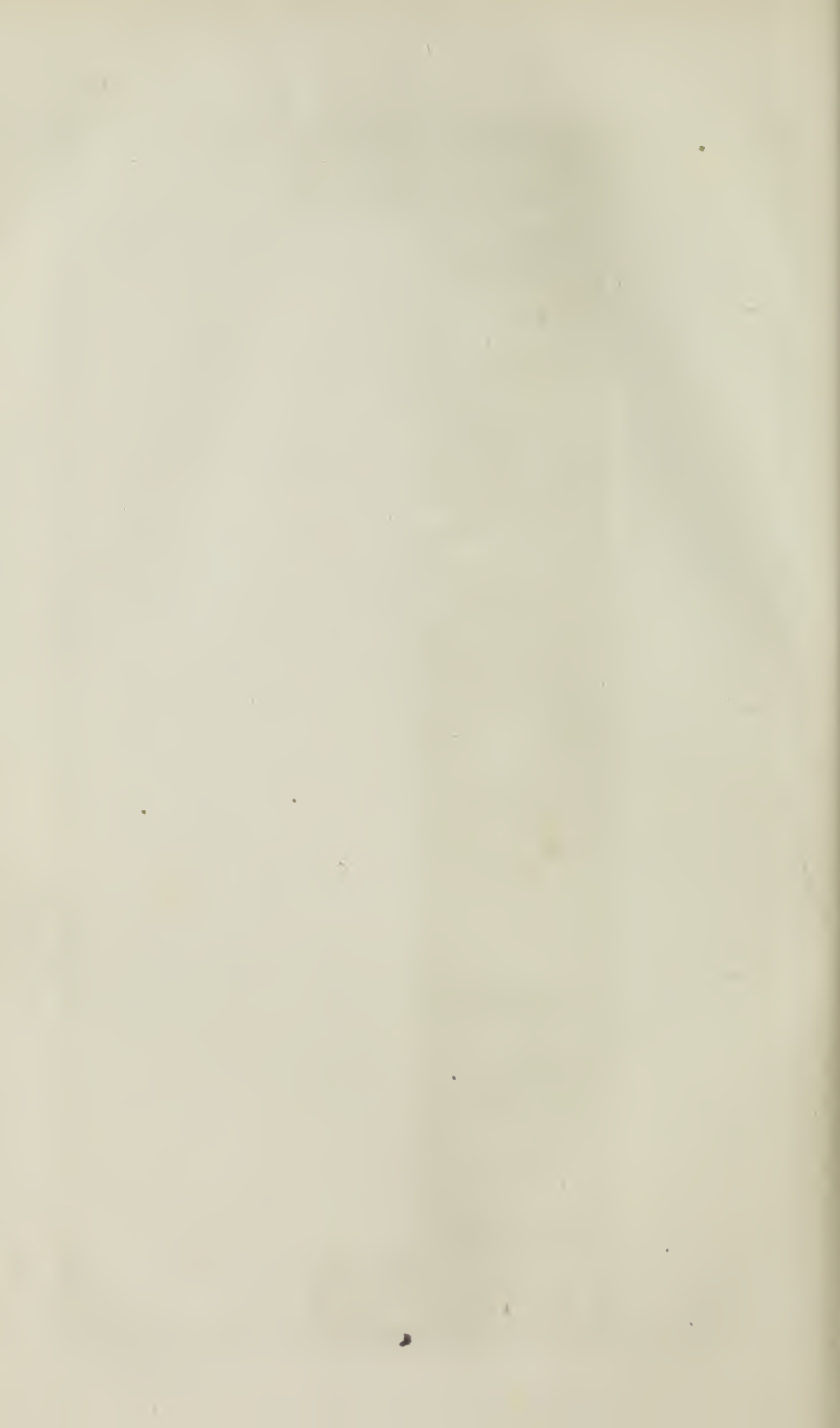
(1) *Besta MS. Tom. I, lib. 4, cap.* 17.

(2) *Ripamont. Histor. Eccl. Tom. I, lib.* 2.

silica di san Nazaro; ma al presente è perduto. Volesse il cielo che quel dotto scrittore ne'due luoghi (1) delle sue opere stampate, dove ne parlò, o almeno ne'suoi manoscritti che si conservano nella Ambrosiana Biblioteca, ce lo avesse trascritto intero; ma per disgrazia nostra egli si contentò di darcene solo una parte. Questa sola ci è restata; e questa sola ora io posso esaminare (*). Da essa dunque io ricavo che l'arcivescovo Landolfo, figliuolo della buona memoria di Ambrogio, nel mese di novembre di quest'anno, prevedendo omai vicino il termine di sua vita, pensò a disporre di parte de'suoi beni in opere pie. Anche qui comparisce l'errore preso dal padre Papebrochio nella cronologia de'nostri arcivescovi; perocchè al suo conto Landolfo era già morto fino dal precedente mese di marzo, quando lo troviamo ancor vivo nel novembre. La carta cominciava così: *In nomine Sancte, et Individue Trinitatis. Ottho Tertius Dei gratia Imperator Augustus. Anno Imperii sui Secundo, mense Novembris, Indictione undecima. Ego Landulfus Dei gratia Archiepiscopus Mediolanensis Ecclesie, Filius bone memorie Ambrosii Patris.* Dopo queste parole dice il Puricelli che il prelato passava ad assegnare molti beni al monistero di san Celso da lui fabbricato fuori della città di Milano, ma vicino ad essa nel luogo che anticamente addomandavasi *Tres Moros: Foris et prope Mediolanensem Urbem, ad locum ubi antiquitus Tres Moros vocabatur.* Negli atti de'santi Nazaro e Celso si legge che il sito veramente dove furono uccisi e sepolti que'beati martiri chiamavasi *ad tres moros;* quindi è che nell'additato architrave dove si vede scolpita a basso rilievo la vita di que'santi, nel luogo dove si rappresenta il loro martirio, si vedono appunto quelle piante *(Fig.)*. Paolino altro non dice, se non che quel sito era un orto fuori della città: egli è però molto ragionevole il credere che quell'orto da tre piante di mori, che ivi ritrovavansi, si chiamasse

(1) *Puricell. Ambros. n.* 227. *Nazar. cap.* 86, *n.* 6.

(*) L'autentico esemplare di questo testamento fu poi trovato nell'archivio del capitolo di sant' Ambrogio da Gaetano Bugati, dottore del Collegio ambrosiano, e pubblicato nella sua opera intitolata: *Memorie storico-critiche intorno le reliquie ed il culto di san Celso* ecc. Milano, 1782, pag. 219 e seg.

ARCHITRAVE SOPRA LA PORTA DI S. CELSO

ad tres moros. Non erano allora tali piante così frequenti fra noi come oggidì lo sono, poichè fu quà introdotta l'arte di far la seta, di cui ragionerò a suo tempo. Vedevansi poi nel testamento descritti i detti beni co'loro confini, e con alcuni molini annessi. Tutto fu assegnato al monistero ed al suo abate, che forse sarà stato nominato nella pergamena, ma il Puricelli non si è curato di lasciarcene il nome. Ci lasciò per altro alcune condizioni e obblighi, che egli doveva adempire, cioè ogni anno celebrare l'anniversario dell'arcivescovo testatore; e nella festa di san Celso pascere onorevolmente i preti decumani, officiali delle chiese dei santi Nazaro martire e Ambrogio confessore, dove riposano i loro santi corpi; e dare a ciascuno tre denari ed una candela di cera. *Itaut faciat Abbas ipsius Monasterii Sancti Celsi de rebus, seu reditibus, quibus ex ipsis Molendinis, seu rebus ipsis, Anniversarium vitae meæ. In Festivitate Sancti Celsi honorifice pascat Presbiteros illos Decumanos Officiales Ecclesiarum Sanctorum Nazarii Martyris, et Ambrosii Confessoris, ubi eorum Sancta quiescunt Corpora, et det pro unoquoque denarios tres, et cereum unum.* I decumani di sant'Ambrogio e di san Nazaro erano distinti dagli altri, perchè eran bensì del numero dei cento, ma non di quello dei settantadue, perciò non intervenivano a tutte le piccole officiature a cui gli altri eran chiamati, ma solamente alle più solenni: Landolfo però volle solo quelli, e non gli altri alla festa di san Celso. Il Puricelli vedendo che nel citato testamento i decumani di san Nazaro vengono additati prima dei decumani di sant'Ambrogio, argomenta che quelli sieno più antichi di questi; un tale argomento però non sembrami assai valido, mentre se pure con avvertenza, e non a caso, fu data la precedenza ai decumani di san Nazaro, dee avvertirsi che si trattava della festa di san Celso da celebrarsi nella sua basilica posta in quel luogo stesso dov'era stato lungamente sepolto con lui il suo maestro e compagno nel martirio san Nazaro; onde non è irragionevole che colà avesse qualche distinzione il clero della basilica nazariana. L'arcivescovo Landolfo in questa sua disposizione non fa menzione di alcun ecclesiastico della basilica di san Celso, toltone i monaci, nè più se ne trova ch'io sappia, nessuna memoria. Perciò convien credere che il clero

di quella chiesa, dove probabilmente vi sarà stato qualche prete decumano, allorchè vi furono collocati i monaci, siasi di là ritirato, passando ad unirsi a qualche altro della nostra città.

Fu in quest'anno medesimo che papa Gregorio V si trovò costretto a fuggirsene da Roma per la persecuzione di un prepotente cittadino, chiamato Crescenzio, console di quella città (*). L'esule pontefice si ritirò a Pavia, dove adunò un concilio di vescovi, al quale dobbiam credere che intervenisse anche il nostro

(*) Intorno alla rivoluzione che cagionò in Roma Piero Crescenzio, riferirò quanto scrissi nella mia *Corografia d' Italia*, all'articolo Roma. « Viveva nell' anno 980 un nobile cittadino romano per nome Crescenzio, il quale innamoratosi dell' antica grandezza e libertà latina, volle infondere ne' suoi connazionali lo stesso amore ed entusiasmo di cui era investito; per la qual cosa venne dal popolo romano creato console, malgrado l'autorità che aveva in quel tempo un avventuriero di partito e di ribalderia, Bonifacio Francone, uomo barbaro e dissoluto, uccisore di due pontefici, i cui tesori portò seco a Costantinopoli, facendosi eleggere papa col titolo di Bonifacio VII. Alla morte di Benedetto VI, Bonifacio Francone venne a Roma; ma il concistoro aveva creato Giovanni XIV. Consigliatosi co'suoi satelliti, sotto finti pretesti, fece arrestare Giovanni, il quale dopo alcun tempo venne lasciato morire di fame in prigione.

Non avendo dunque più Bonifacio competitore veruno, restò per parecchi anni legittimo pontefice di Roma; ma tant'odio inspirò nel popolo, che nell'anno 985, epoca della sua morte, venne il suo cadavere trascinato ignudo per le vie di Roma, e quindi attaccato al cavallo di Costantino, onde servisse alla turba di spettacolo non men che d' ignominia. Gli successe Giovanni XV; ma Crescenzio oltre all' esercizio del consolato, avendo altresì ottenuto il sommo potere, allontanò da Roma il nuovo pontefice, vietandogli il ritorno fino a che non avesse riconosciuta l'autorità assoluta del console, e la sovranità del popolo. Nel 996 Giovanni XV morì, e in tutto il corso del suo pontificato non turbò l'andamento delle cose, lasciando sussistere la repubblica, secondo i consigli di Crescenzio; ma nello stesso anno discendendo in Italia Ottone III, e avendo questi creato papa un suo parente col nome di Gregorio V, si fece dal medesimo incoronare imperatore d'Occidente. Crescenzio, gli oppose un altro papa per nome Giovanni XVI, mentre domandò soccorsi a Costantinopoli da opporre ad Ottone che stava per entrare in Roma. I soccorsi non giunsero all' opportunità, ed Ottone, impadronitosi di Roma, condannò il papa ed assediò Crescenzio in Castel S. Angelo. Dopo breve resistenza Crescenzio venne preso e tratto a morte, e distrutta la repubblica, fu messo sul trono il papa qual sovrano assoluto. La moglie di Crescenzio, donna avvenente e di merito non comune, esercitava per proprio diletto la medicina, e trovandosi infermo Ottone, costei adoperossi con tal arte ed astuzia, che potè pervenire fino al letto del malato imperatore, e dopo averlo allettato con femminili carezze, somministrogli un potentissimo veleno, che lo tolse di vita.

arcivescovo Landolfo, essendo così vicino; e in quella sagra adunanza fu dichiarato scomunicato l'audace Crescenzio. Egli però poco curando le scomuniche, giunse fino all'eccesso di far eleggere un antipapa nella persona di Giovanni, vescovo di Piacenza. Sentì con orrore l'augusto Ottone sì gravi delitti, e la disgrazia del papa suo congiunto; nè soffrendo alcuna dilazione, corse quanto prima potè in Italia, affine di por rimedio a tanto disordine, e vi giunse prima del fine dell'anno. I suoi diplomi ce lo additano nel giorno decimoterzo di dicembre in Trento, ed ai ventidue dello stesso mese in Pavia. Quì si trattenne per alcuni giorni, ne'quali attese non meno a far grazie che a render giustizia a chi a lui ricorreva. Fra le grazie si dee annoverare il diploma ch'egli spedì nel giorno cinque di gennajo dell'anno 998 (1) da quella città in favore del nostro monistero ambrosiano ad istanza di Ottone duca, cioè del padre di papa Gregorio V, che pure trovavasi in Pavia. Narra l'imperatore in questa carta, ch'è stata pubblicata dal Puricelli (2), di avere col proprio bastone investito il monistero suddetto di tutti i beni che già possedeva, e di più del monte posto sopra Bellaggio, detto *monte Belasino*, confinante colla corte di Lemonta e di Civenna; pigliando ogni cosa sotto la sua imperial protezione. Un altro privilegio conceduto dallo stesso principe al monistero medesimo ha poi aggiunto il Puricelli (3), dove sono descritti più minutamente i suoi beni; ma questa carta è senza data, onde non si può precisamente determinare a qual anno appartenga.

Nel tribunale dell'imperatore si decise fra le altre una scabrosa lite fra Liutefredo, vescovo di Tortona, e due consorti chiamati Ricardo e Valdrada. La quistione si terminò col duello alla presenza del principe tra l'avvocato del vescovo e lo stesso Ricardo, che rimase perdente. Il prelato vincitore avendo perciò acquistata una grandiosa quantità di beni, ne fece due parti, una delle quali la donò al principe per la sua giusta sentenza, come vedremo

(1) Anno DCCCCLXXXXVIII. Ind. XI, di Ottone III imp. III re d'Italia XVI, di Arnolfo II arcivescovo di Milano I.

(2) *Puricell. Ambros n.* 193.

(3) *Puricell. Ib. n.* 194.

sotto l'anno 1001, e l'altra metà la vendette pochi giorni dopo, vale a dire ai quindici di gennajo dell'anno corrente, al mentovato duca Ottone, padre del sommo pontefice pel prezzo di trecento lire. La carta di questa vendita è stata pubblicata dal signor Muratori (1) e merita d'essere da me esaminata, perchè tratta per la maggior parte di terre milanesi. Eccone le prime parole: *In nomine Domini Dei et Salvatoris nostri Jesu Christi. Tercius Otto, gratia Dei, Imperator Augustus. Anno Imperii ejus, Deo propicio Secundo, XV, die mensis Genuarii, Indictione XI. Constad me Liutefredus Episcopus Sancte Terdonensis ecclesie, qui professo sum ex Nacione mea lege vivere Langobardorum, accepisse, sicuti et in presentia testium accepi, ad te Domnus Otto Dux, Filius bone memorie Cononi, argentum denarios bonos libras trecenti.* Questi denari furono il prezzo della metà de'fondi, che sono in seguito descritti. Primieramente la metà di una corte, che chiamasi Coronate e di un castello, che ivi è fabbricato, e di una chiesa dedicata a san Giorgio dentro il castello, e delle cappelle, case, e persone serve e libere spettanti a quella chiesa ed a quella corte: *Finitum pretium pro medietatem de duas porciones de Corte una domui coltile, que nominator Coronate et de Castro uno inibi abente, et de Ecclesia, infra ipso Castro, constructa in nomine Sancti Georgii: seu et medietatem de duas portiones de Casis et omnibus rebus illis, seu Capellis, Servis et Ancillis, Aldiones, et Aldianas ad ipsam Cortem et ad eadem Ecclesia pertinentibus.* Che Cuniberto, re de' Longobardi, abbia fondato un monistero dedicato a san Giorgio presso al luogo di Coronate, e che questo sia passato in commenda nelle mani di Liutuardo, vescovo di Como, e arcicancelliere di Lodovico III imperatore, nel primo anno del secolo decimo, già l'ho mostrato altrove. Ora in questa carta troviamo una corte, detta Coronate, con un castello e con una chiesa dedicata a san Giorgio; ma senza alcun indizio di monistero. A tali sventure erano soggetti in que' miseri tempi i luoghi ecclesiastici, che francamente si concedevano da' principi in beneficio a chi più loro pareva. L'antico chiostro, ora dive-

(1) *Murator. Antiq. medii ævi. Tom. III, pag.* 741.

nuto corte e castello di Coronate, era stato fondato nel sito, dove il re Cuniberto avea combattuto col tiranno Alai presso all'Adda, nel campo, non nel luogo di Coronate; così ci addita Paolo diacono, e lo conferma la carta, che ora esaminiamo, dove dopo aver parlato il venditore della corte, del castello, e della chiesa suddetta di san Giorgio, passa a ragionare di un altro castello nominato *Rauca*, e poi viene al luogo proprio di Coronate, presso al fiume Adda. Eccone le parole, che seguon quelle le quali ho già trascritte: *Medietatem de duas portiones de Castrum, quod nominatur Rauca. Item Coronate iuxta Fluvio Adua: et de casis, et rebus, seu Capellis, Servis, et Ancillis, Aldiones, et Aldianas ibidem abitantibus, vel exinde pertinentibus, tam in ipsis locis, et fundis Coronate, et in Coronate, seu in Valle Summovico, Mezanuga, Villa Bulgari, Colonaro, Sebeate, Pasezaro, Verdezo, Belusselo, Salinputeo, Trecio, Concisa, Ambreciaco, Ambeciaco, Bugenaco, Busonaco, . . . medietatem de duas portiones de casis, et rebus territoriis illis, quibus esse videntur in locis, et fundis Curunasco . . ., ubi dicitur Trentixi, Bulgaro, Quintano etc.* Delle nominate terre molte ve ne sono che ritengono tuttavia lo stesso nome, o con poca diversità, nel nostro territorio, da una parte e dall'altra dell'Adda.

Dopo queste si vedono annoverati alcuni luoghi del Pavese, e poi molti altri presso al lago Maggiore, i quali ultimi sono descritti così. *Item in Loco, et fundo, ubi dicitur Castro Insola, que nominatur Majore, infra Laci Majore, et de casis, et rebus territoriis illis, Servis, et Ancillis, Aldiones, et Aldianas inibi abitantibus, quibus esse videntur in Vicis, et fundis Strixia, Bavena, Cariciano, et de Castrum inibi constructum, quod clamatur Lexa Leocarni.* Qui vengono di nuovo nominate alcune case, e chiese in Pavia, e di poi: *Medietatem de duas porciones de Corte una, et fundo Stazona, et de alia Corte in Loco, et fundo Cistelli, seu de Castris, et Capellis, sive de Casis, et rebus, Servis, et Ancillis, Aldiones, et Aldianas, in eodem Loco, et fundo Paniano.* Dice il vescovo che tutti questi beni erano stati altre volte di Betana, sua madre. *Quondam Betani Genitrix mea*: e che per questi era nata una lite fra lui e Ricardo e Valderada, consorti, la qual

lite era stata terminata col duello fra il suo avvocato ed il detto Ricardo, alla presenza dell'imperatore Ottone, nel palazzo di Pavia. *Unde inter me, quem supra, Liutefredus Episcopus, et Richardus, et Walderada Jugalibus, intencio fuit, et ipsa intencio difinita fuit per pugna, inter meus Avocatus, et predictus Richardus presencia predicto Domni Ottoni Imperatori, in Palacio ejus Ticinensis.* Ricardo con sua moglie Valdrada comparisce poi di nuovo in alcuni diplomi del vescovado di Novara, nell'anno 1015 e 1028, e nel primo viene onorato col titolo di conte. Il Bescapè (1) crede che forse possa essere stato conte di Novara; ma questa ricerca a me non appartiene.

Da Pavia Ottone augusto passò a Cremona, dove ritrovavasi nel giorno decimonono di gennajo col sopraddetto duca Ottone, che col titolo di messo dell'imperatore aprì in quella città il tribunale. Quindi ai nove di febbrajo fu in Ravenna, ed ai ventidue dello stesso mese in Roma col sommo pontefice Gregorio V, come comparisce da varie carte. Al suo avvicinarsi se ne fuggì travestito l'antipapa, ma colto nella fuga, ebbe a pagare ben cara in Roma la sua temerità. Crescenzio, che s'era ritirato nel Castello sant'Angelo, anch'egli al fine dovette arrendersi; onde fu preso e decapitato. Così sedati i tumulti in quella città papa Gregorio risalito sulla cattedra pontificia, volle onorare con una sua bolla il nostro monistero ambrosiano. Questo privilegio, che si legge presso al Puricelli (2), fu spedito nel giorno ventesimo ottavo di aprile, e contiene un'ampia confermazione de'beni e ragioni, che appartenevano a que'monaci in diversi luoghi, sì del Milanese, come d'altri territorj. Sembra strano, massimamente riflettendo all' uso ecclesiastico di que'tempi, che in questo diploma pontificio non vi sia alcuna menzione dell'arcivescovo di Milano: ma ciò, a parer mio, dee attribuirsi all'essere allora vacante questa sede metropolitana. È vero che uno degli antichi cataloghi, tante volte mentovati, assegna la morte di Landolfo al giorno ventesimosecondo di settembre; ma non gli si può prestar fede, perchè in una dieta

(1) *A Basilica Petri Novaria Sacra. pag.* 318 *et seq.*

(2) *Puricell. Ambros. n.* 195.

tenuta due giorni prima in Pavia già si fa menzione di Arnolfo, arcivescovo suo successore, come mostrerò fra poco. Il signor Sassi (1) trasporta tal morte al giorno decimoquarto di settembre; ma oltre che non è cosa verisimile che sei giorni dopo fosse già eletto e consecrato il nuovo arcivescovo, si oppone a ciò l'attestato comune de' cataloghi, e una carta dello stesso successore Arnolfo citata pure dal signor Sassi e in questo e in altro luogo (2), nella quale quel nostro pastore, nel mese di luglio dell'anno 1014, numera il decimosettimo anno del suo governo; onde ci mostra evidentemente che nel luglio di quest'anno già aveva cominciato a reggere la nostra chiesa. Posto ciò, conviene per necessità attenersi a tutti gli altri cataloghi, che notano per l'ultimo giorno di Landolfo il vigesimoterzo di marzo (3). Le memorie antiche concordemente attestano ch' ei resse la metropolitana di Milano diciott' anni e tre mesi, e un catalogo aggiunge tredici giorni; ma il signor Sassi, secondo i suoi conti, non può accordargli questo tempo di governo; perchè ei vuole che non fosse eletto se non sul fine dell'anno 980, e che sia morto ai quattordici di settembre dell' anno di cui ora trattiamo. Tutto l' imbroglio proviene dall'avere quel dotto autore prolungato di un anno oltre il dovere la vita dell'arcivescovo Valperto; ond'è poi costretto a trasportare l'elezione di Landolfo al fine dell'anno 980, quando secondo il mio conto essa non cadde che nel decimo giorno di dicembre dell'anno 979, dal quale venendo ai ventitrè di marzo di quest'anno assegnato alla sua morte dai cataloghi comunemente, vi sono precisamente i diciott'anni e tre mesi, e giorni tredici indicati da tutte le antiche memorie. Un altro non men grave imbroglio incontra l'opinione del signor Sassi nel fissare il principio del governo di Arnolfo II, oltre quello che già scaturisce dal suo diploma e dalla dieta di Pavia. Anche senza di ciò, poichè il signor Sassi non può fissare la consecrazione di tale nostro arci-

(1) *Saxius. Series Archiep. In Landulpho II.*

(2) *Id. In Notis ad Sigonium de Regno Italiæ, an.* 999, *n.* 97.

(3) *Catalog. Archiep. Mediol. Rer. Italic. Tom. I, part. II, pag.* 239. *Catalog. apud Papebroch., et Mabillon.*

vescovo prima del settembre di quest'anno, nel qual mese vuol che morisse l'antecessore, così non può accordare co'suoi conti il tempo assegnato dai cataloghi al suo pontificato, come vedremo allora quando avremo a trattare della morte di questo prelato. Per l'opposto io, secondo l'esposto mio computo, stabilisco che la consecrazione di Arnolfo II cadde nel giorno decimonono di maggio, dopo un mese e ventisei giorni di sede vacante, la qual epoca ben conviene a quanto si è detto fin quì, ed a quanto si dirà andando innanzi. Prima però ch'io abbandoni del tutto la memoria di Landolfo, debbo additare il suo sepolcro. Da Arnolfo e da tutti i cataloghi de'nostri arcivescovi ricaviamo sicuramente ch'ei fu deposto nella chiesa del monistero di san Celso da lui fondato. Il Fiamma (1) di più aggiunge che il sito preciso del suo deposito era presso la porta, dove si prendeva l'acqua santa: *Juxta Ostium, ubi est Aqua Sancta;* ed è facile che ai tempi di questo scrittore colà ne rimanesse tuttavia qualche memoria; ma ora è affatto perduta.

Ottone si partì da Roma probabilmente al cominciar d'agosto, poichè verso il fine di quel mese i suoi diplomi ce lo mostrano nelle vicinanze di Lucca. Di là poi se ne venne a Pavia, dove fu adunata una dieta, o un concilio. Ci resta un decreto imperiale diretto ai consoli del senato e popolo romano, agli arcivescovi, abati, marchesi e conti, dove si proibiscono e si dichiarano nulle e di nessun valore tutte le alienazioni de' beni ecclesiastici. Questo decreto, che fu in tale adunanza pubblicato, ci addita che essa fu tenuta nella basilica di san Pietro *ad Cœlum aureum* chiesa e monistero insigne della città di Pavia, nel giorno ventesimo di settembre, correndo l'indizione duodecima e l' anno terzo del pontificato di papa Gregorio V: *XII. Kal. Octobris. Indictione duodecima. Anno III. Pontificatus Domni Gregorii V. Papæ* (2): cioè in quest'anno 998. Alle diete del regno, che si tenevano in Pavia, presedeva fuor di dubbio l'arcivescovo di Milano; ora per altro la cosa andò diversamente. La mentovata costituzione fu

(1) *Flamma. Chron. Maj. MS. cap.* 234.

(2) *Apud Labbæum, et alios, ex Chronica Farfensi, et additis ad Agnellum.*

promulgata da Gerberto, arcivescovo di Ravenna, in quella assemblea; anzi Arnolfo, che già reggeva la nostra metropoli, incontrò colà qualch'altra sventura, espressa, benchè non molto chiaramente, nel proemio stesso del decreto dopo la data, con queste parole: *Promulgata per manus Gerberti Sanctae Ravennatis Ecclesiae Archiepiscopi, in ea Synodo, in qua Mediolanensi Episcopo, Arnulfo nomine, Papatum ablatum est, in Basilica Beati Petri, quae vocatur ad Caelum aureum, et subscripserunt omnes, qui adfuerunt, Episcopi.* Il padre Pagi crede che il testo sia fallato, e che in vece di Arnolfo, vescovo di Milano, debba leggersi Giovanni, vescovo di Piacenza; ma il signor Muratori per molte buone ragioni non potè ridursi a credere che sia sfuggito in esse così grave errore. Quindi si rivolse a studiare cosa potesse significare; e propose una sua conghiettura, cioè, che l'arcivescovo Arnolfo avesse usato il titolo di *Papa Urbis Mediolani*, e che nel sinodo di cui trattiamo, gli sia stato proibito l'usarlo in avvenire. Io a dir vero non so persuadermene, perchè nessuno de'nostri arcivescovi in questi tempi, e nè anche Landolfo poco prima defunto, nelle carte che gli appartenevano, delle quali ne abbiamo osservate diverse fino al termine della sua vita, mai non usò di farsi chiamare papa, quantunque non fosse molto umile: nè sembra verisimile che volesse poi ciò fare Arnolfo appena giunto a sedere sulla cattedra ambrosiana. Altra cosa significano quelle parole, nelle quali bisogna di più osservare che il prelato di Ravenna chiamasi arcivescovo, e quello di Milano solamente vescovo, ove si dice che fu a lui tolto il papato. Già da qualche tempo gli arcivescovi di Ravenna col favore degli imperatori Ottoni, molto parziali per la loro città, procuravano d'innalzarsi sopra gli arcivescovi di Milano; quindi è che Giovanni metropolitano ravennate aveva ottenuto di coronare Ottone III: nè è maraviglia che ora Gerberto, altre volte maestro, ed al presente grande amico di quell' imperatore, per mezzo di cui giunse poco dopo ad essere sommo pontefice, tentasse di togliere al nostro Arnolfo il privilegio di presedere alla dieta del regno in Pavia, e fino la stessa dignità arcivescovile e metropolitana. Comunque ciò sia, i decreti della riferita adunanza, o sia ch'essi sieno stati ritrattati, o che quella non sia stata giu-

dicata legittima, non produssero un gran cattivo effetto contro il prelato di Milano Arnolfo, il quale fra pochi anni comparirà onorato distintamente della grazia del sovrano, e in possesso di tutti, o quasi tutti i suoi primieri diritti.

L'inaspettata morte di papa Gregorio V, il quale terminò i suoi giorni ai dodici di febbrajo dell'anno 999 (1), obbligò l'imperatore a tornarsene a Roma, dove impiegò i suoi buoni officj a vantaggio del mentovato Gerberto, arcivescovo di Ravenna, che in fatti fu eletto sommo pontefice ai due d'aprile, e si chiamò Silvestro II. Restò in Pavia Oberto II marchese, illustre progenitore della famiglia d'Este, e come già dissi, marchese e conte di Milano. Dimorando egli dunque colà conchiuse la vendita di alcuni fondi presso Monza ed altre terre vicine; ma siccome questi appartenevano alla marchesana sua moglie, fu d'uopo ch'ella ratificasse il contratto colle solite proteste e solennità prescritte dalle leggi, il che fu fatto nella mentovata città ai cinque di marzo. Il signor Muratori in molte sue opere, e singolarmente nelle Antichità Estensi, ha trattato di quel principe; non ci additò però mai chi fosse sua moglie; onde convien dire che quantunque egli abbia esaminato il nostro archivio ambrosiano, da cui pur trasse molte pergamene che furono da lui pubblicate, gli sia sfuggita quella che ora con molto mio piacere prendo ad esaminare; e che comincia così: *In Christi nomine. Tercius Otto gratia Dei Imperator Augustus. Anno Imperii ejus tercio, quinto die mense Marcius. Indictione duodecima. Promittimus, atque spondimus Nos Domnus Otbertus Marchio, Filius bone memorie item Otberti, qui fuit similiter Marchio, et Railenda Comitissa, Filia bone memorie Riprandi, qui fuit Comes, qui professi sumus lege vivere Langobardorum.* Senza trattenermi, se non di passaggio, ad osservare che nella data si contano i giorni del mese non più alla latina, ma secondo noi ora pratichiamo, seguiterò a parlare della moglie del marchese Oberto. Ella dunque chiamavasi Railenda, ed era nata da un certo conte Riprando, il quale era

(1) Anno IM. Ind. XII, di Ottone III imp. IV re d'Italia XVII, di Arnolfo II arcivescovo di Milano II.

poi morto. Ho riferito di sopra sotto l' anno 996 una sentenza fatta nel territorio di Brescia da Ardoino, conte del palazzo. In sua compagnia v'erano al solito molti auditori, che componevano il tribunale, fra'quali il primo, che vien nominato, è un Riprando, conte. Perciò non so, se andrebbe molto lungi dal vero chi il credesse conte di Brescia, poichè ne'tribunali de'messi regj v'intervenivano anche i conti de'luoghi dove si giudicava; e lo stesso è credibile che avvenisse dove giudicava il conte del palazzo, il quale aveva autorità sopra i conti nel decidere le cause, che o in grado di appellazione, o per altro titolo venivano al palazzo del re, senza che il sovrano le volesse decidere da sè. Se poi il nominato conte Riprando sia veramente il padre della contessa Railenda, io non oso asserirlo, perchè il di lei genitore in quest'anno era già morto, ed io fra poco mostrerò che v'era tuttavia un conte Riprando ancor vivo, il quale aveva de' beni nel Milanese; onde non si può determinare se quello ch'era con Ardoino, sia l'uno o l'altro degli additati due conti Riprandi. Si può bensì affermare francamente coll'autorità della carta, che ora esaminiano, e di molte altre, che la famiglia d'Este discende dagli antichi Longobardi, secondo la legge de'quali professava di vivere. Proseguendo poi a leggere la stessa pergamena si vede che la contessa Railenda, la quale giusta lo stile di que'tempi addomandavasi con tal titolo, quantunque fosse moglie di un marchese, col consenso di suo marito, e colla notizia de'suoi più stretti parenti, alla presenza di varj testimonj protestò che di sua spontanea volontà, senza essere a ciò costretta in alcuna guisa dal marito, prometteva a Lanfredo, figliuolo del fu Ugone, di non contravvenire alla vendita a lui fatta pochi giorni prima da lei, e dal marchese Oberto de'beni situati: *In Locas, et fundas Modicia, Sancto Damiano, Cauriaco, et Octavo.* L'istromento, come dissi, fu fatto in Pavia da Benedetto notajo e giudice dell' imperatore alla presenza di Bernardo, conte, che verisimilmente governava quella città: *Benedictus Notarius, et Judex Domni Imperatoris, presencia Domni Bernardi Comes.* Prima del notajo si vedono sottoscritti il marchese Oberto di propria mano, poi con un segno la contessa Railenda sua moglie, e dopo di essa, pure di propria mano, Beren-

gario suo figliuolo, nato nelle prime nozze, il quale era suddiacono della santa chiesa milanese. *Ego Berengarius Sancte Mediolanensis Ecclesie Subdiaconus, Filius ejusdem Ragilende anteriori Viro, interrogavi, et subscripsi.* Era stata dunque Railenda maritata ad altro personaggio prima del marchese Oberto, ed a quello aveva partorito Berengario, che ora vediamo ascritto all'ordine de' cardinali della nostra metropolitana, la qual cosa sempre più dimostra la nobiltà di quel nostro clero principale. Finalmente dopo Berengario si vedono segnati due parenti della contessa, e poi alcuni testimonj, che pongono termine all'istromento veramente molto ragguardevole.

Trovandosi tuttavia l'imperatore in Roma, ai sette di maggio spedì un diploma favorevole alla chiesa di Vercelli, riferito dall'Ughelli (1), e dal signor Muratori (2), dove le dona tutte le possessioni di Ardoino, figliuolo di Dodone, dichiarato pubblico nemico, perchè aveva poc'anzi ucciso Pietro, vescovo di essa, e abbruciato il di lui cadavere. Questo Ardoino, figliuolo di Dodone, certamente è il marchese d'Ivrea, che poi giunse ad essere re d'Italia, e in fatti Ditmaro lo chiama *Episcopicida*, alludendo probabilmente al mentovato sacrilego omicidio. Questo fatto dunque può darsi per sicuro; non sono però egualmente sicure tutte l'altre cose che contengonsi in quel privilegio. Ivi Ottone conferma a Leone, vescovo di Vercelli, i beni già donati a Liutardo suo predecessore da Carlo imperatore, cioè Carlo il Grosso, che in fatti fu molto parziale di quel Liutardo, o Liutvardo suo arcicancelliere. Fra questi beni se ne annoverano alcuni sul lago Maggiore; cioè il castello di sant'Angelo, e la badia di Arona: *Castellum Sancti Angeli in Lacu Majore, et Abbatiam de Arona confirmamus, sicut Praeceptum Caroli testatur.* Il castello di sant'Angelo nel lago Maggiore doveva essere nell'isola di sant'Angelo vicina a Palanza, di cui fa menzione il Bescapè (3). Intorno a ciò il diploma non patisce alcuna difficoltà; perchè l'isola venduta al duca Ottone da

(1) *Ughell. Tom. IV. In Episcop. Vercell.*

(2) *Murator. Antiq. medii ævi. Tom. VI, pag.* 317.

(3) *A Basilica Petri Novaria Sacra. Lib. I, pag.* 157.

Liutefredo, vescovo di Tortona, come già mostrai, chiamavasi *isola Maggiore* e perciò era quella che ora si addomanda *isola Madre*, la quale è la più grande fra le isole di quel lago. Anche di questa ne fa menzione il citato Bescapè, sotto nome d'*isola di san Vittore* (2), e dice, che apparteneva ai signori conti Borromei, che vi avevano edificato un magnifico palazzo. Ora però cede il vanto ad un'altra vicina isoletta, la quale è stata da quell'illustre famiglia sì fattamente abbellita, che con ragione addomandasi *l' isola Bella*. Ciò che non può reggere alla critica si è che la badia d'Arona, sicuramente fondata in questo secolo decimo, e non molto prima d'ora, vogliasi donata da Carlo il Grosso a Liutardo, vescovo di Vercelli, nel secolo nono. Se il diploma, di cui non resta che una copia, dee veramente credersi legittimo, e non accresciuto con qualche aggiunta, come tant'altri, convien dire che all'imperatore Ottone furono rappresentate molte falsità; e che o per questa, o per altra cagione, certamente quel privilegio fu inutile, perchè nè Ardoino restò privo di beni, ma andò sempre crescendo in potenza fino a divenire sovrano dell'Italia; nè la badia d'Arona passò giammai nelle mani del vescovo Leone, come si vede chiaramente ne'diplomi spettanti alla chiesa di Vercelli, e nelle carte che appartengono all'archivio d'Arona, ed al suo monistero.

Il più antico contratto che trovasi in queste fu appunto stabilito ai ventidue di giugno, un mese e diciesette giorni dopo la data del riferito privilegio, quando il prelato vercellese avrebbe già potuto comodamente essere al possesso della badia a lui conceduta. E pure nella carta di quel contratto, che fu pubblicata dal padre Zaccaria (2), Lanfredo abate di san Salvatore d'Arona liberamente dispone de'beni del suo monistero, senza il minimo segno di dipendenza dal vescovo Leone, e senza manco nominarlo. L'istromento contiene una grandiosa permuta di que'beni fatta dall'abate con altri di Arnolfo, arcivescovo di Milano, e non già vescovo, come ce lo mostra la costituzione pubblicata nell' ultima dieta di Pavia, se pur veramente può chiamarsi legittima dieta, e

(1) *A Basilica Petri Novaria Sacra. Lib. I, pag.* 154.

(2) *Zaccaria supracit. Lib. III, pag.* 111

non piuttosto una irregolare adunanza. *Placuit itaque, et bona convenit voluntate, inter Dominum Arnulfus Archiepiscopus Sancte Mediolanensis Ecclesie, nec non et inter Lanfredus Abba Monasterio Domini Salvatori, quod est fundatum Loco, et fundo Arona, juxta Lacum Magiore, ubique quiescunt Corporas Sanctorum Martires Felini, et Gratiniani; ut in Dei nomine debeat dare, sicut a presenti dederunt, hac tradiderunt vicissim in causa, comutacionis nomine.* Primieramente l' arcivescovo diede all' abate alcuni beni spettanti alla chiesa e pieve di san Pietro, situata a *Brebla* ora Brebia, la qual pieve con ogni sua facoltà era sotto il regime e podestà di sant'Ambrogio, cioè dell' arcivescovato della santa chiesa milanese: *In primis dedit ipse Dominus Arnulfus Archiepiscopus, da parte Ecclesie Plebis Sancti Petri, sita Brebla, eidem Lanfredi Abbas, parte jam dicti Monasterii, proprietario abendi, id sunt Casis, et omnibus rebus territoriis illis juris predicte Ecclesie Sancti Petri; quod Pleba ipsa cum omni sua pertinentia pertinere videtur de sub regimine, et potestate Sancti Ambroxi, et Archiepiscopati Sancte Mediolanensis Ecclesie.* Tutte le chiese, sì della città, che della campagna poste in questa diocesi erano certamente soggette all' arcivescovo; ma le entrate della maggior parte di esse non appartenevano all'arcivescovato, ed erano possedute da' loro particolari ecclesiastici. Alcune però, secondo l'uso di que'tempi, godevansi o da lui o da altri come in commenda; e tanto significavano quelle parole: *Sub regimine et potestate*, che si trovano in varie antiche carte. Così ho già mostrato che Landolfo nostro arcivescovo godeva la basilica di san Giorgio in Milano, e così ora vediamo che Arnolfo godeva la chiesa di san Pietro di Brebia. Chi aveva tali commende, come pur dissi altre volte, lasciando una porzione delle rendite pel mantenimento degli ecclesiastici o de' monaci, o degli spedalieri che ivi si ritrovavano, e per l' adempimento degli obblighi, o di officiatura, o di ospitalità, o di limosine, e finalmente anche per la riparazione degli edificj ed altre necessarie spese, disponeva del resto come di cosa propria. Egli è ben vero che non era conceduto l'alienare i fondi; siccome però era permesso il cambiarli, il darli a livello o in beneficio, a talento di chi li godeva,

tali contratti erano in qualche occasione vere e reali vendite, o anche donazioni coperte con altri nomi. Quindi è che i luoghi ecclesiastici in tal guisa commendati, per la maggior parte, o si ridussero al nulla, o almeno decaddero di molto dal loro antico splendore. I beni della pieve di Brebia dati al monistero d'Arona dall'arcivescovo erano posti in diverse valli vicine al lago Maggiore, dette Cuxola, Devedria, Vegezo e Anzasca. All'incontro i beni del monistero d'Arona dati alla pieve di Brebia dall' abate, erano nel luogo di Caello che appartiene alla pieve di Gallarate, ed in quello di Cadregiate, o Cadrezate, spettante alla stessa pieve di Brebia. Questa pieve tuttavia nel governo secolare è soggetta, come anticamente, alla terra di Brebia; ma nell' ecclesiastico è sottoposta a Besozzo. Il governo secolare prese ne'vecchi tempi dall'ecclesiastico la divisione del territorio in pievi; coll'andar poi degli anni i laici ritennero costantemente la stessa divisione. La chiesa non già; mentre gli arcivescovi hanno talora trasportate le chiese pievane dai luoghi decaduti dal loro primiero splendore, in altri divenuti più ampj e popolosi. Perciò la notizia delle vecchie nostre pievi si raccoglie più giusta dal catalogo delle pievi secolari, le quali non furono soggette a tai cambiamenti, che dal catalogo delle pievi ecclesiastiche. Nella descrizione de' mentovati beni cambiati, vi sono talora indicati i nomi de'padroni confinanti, fra i quali si distingue Litifredo, vescovo, gli eredi di Sigifredo conte, e Riprando conte. Il vescovo Litifredo si può affermare con sicurezza ch'era Litifredo, o Liutifredo, vescovo di Tortona, il quale già vedemmo che aveva de'grandiosi beni in que'contorni. Chi fossero gli eredi del conte Sigifredo lo esamineremo sotto gli anni 1014 e 1015. Quanto poi a Riprando conte, di lui si parla come di persona vivente, onde non può credersi il padre della contessa Railenda mentovata di sopra, perchè egli era già morto: non è però impossibile che sia lo stesso che trovavasi nel 996 nel territorio bresciano con Ardoino conte del palazzo, e che verisimilmente era conte di Brescia. Fu delegato dall' arcivescovo Arnolfo, secondo il costume, a riconoscere la giustezza di questa permuta Ildegarno, suddiacono dell'ordine della santa chiesa milanese; e poichè questi l'approvò, fu stabilito il contratto in Mi-

lano. Lo stesso arcivescovo Arnolfo si sottoscrisse all' istromento con Ildegarno, e molti altri testimonj, fra'quali un certo Gisemundo *De Arcæ Aronæ*, il quale ci assicura sempre più che Arona fin da que'tempi era munita di un ragguardevol castello. Io non ho trovato altra carta più antica che tratti del monistero d'Arona dopo la sua fondazione, di cui ho già parlato. Questa forse fu la cagione, per cui il Fiamma nelle vite degli arcivescovi, dove parla di Arnolfo II, dice ch'egli fondò quel chiostro, e vi depose le reliquie de'santi Gratiniano e Felino; noi però abbiam veduto di sopra chi ne sia stato il vero fondatore, quantunque poi non sia inverisimile che il nostro arcivescovo già nominato vi abbia consecrata la chiesa, o fatta qualche funzione in essa, in onore di que'santi martiri colà non molto prima riposti.

Fu infelice quell'anno per l'imperatore Ottone a cagione della morte di molti de'suoi congiunti, mentre, oltre il pontefice Gregorio V, ei perdette nel settimo giorno di febbrajo sua zia Matilde, badessa di Quidilinburg, figliuola dell'imperatore Ottone il Grande, e finalmente ai tredici di dicembre finì di vivere la santa sua avola Adelaide. Perciò fu d'uopo ch'egli, nell'anno seguente 1000, ultimo del secolo decimo (1), facesse una scorsa in Germania; ma così in fretta, che ai sei di luglio era già tornato in Italia, e trovavasi in Pavia; d'onde poi si portò di nuovo a Roma prima di novembre, e colà terminò l' anno. Mentre dimorava in Pavia ai dieci di luglio concedette un diploma anche alla canonica di Monza, il quale fu pubblicato dallo Zucchi (2). Egli lo assegna all'anno 988, in cui Ottone III nè era in Italia, nè era imperatore. La data è questa. *Datum VI. Idus Julii. Anno Dominice Incarnationis.... Indictione XIII. Anno vero Othonis Regis XVI. imperii V. Actum Papiae.* Manca il numero dell' anno della incarnazione, ma siccome forse consisteva in una sola M., facilmente o dallo Zucchi fu omesso, o il tempo lo fece sparire. Ciò non

(1) Anno M. Ind. XIII, di Ottone III imp. V re d' Italia XVIII, di Arnolfo II arcivescovo di Milano III.

(2) *Zucchi supracit. pag.* 93.

ostante l'indizione XIII, e l'anno quinto dell'impero di Ottone, congiunti col mese di luglio, sicuramente ci additano quest'anno millesimo. Egli è ben vero, che quanto al regno, secondo l'epoca comune presa dall'anno 983, doveva correre allora l'anno decimo-settimo, e non il decimosesto, tuttavia non mancano diplomi di Ottone III, i quali, non so perchè, la ritardano di un anno, come si vede anche in quello di cui ragiono al presente. Egualmente sì in questo, come in altri rescritti di quel sovrano, trovasi ch'egli usò di annoverare in essi, non solamente gli anni del suo impero, ma anche gli anni del suo regno, imitando il costume di Carlo Magno e di Berengario I, contrario alla pratica di tutti gli altri imperatori suoi predecessori, di suo avo e di suo padre medesimo. Io non so trovare altro motivo per cui egli ciò facesse, se non che per mostrare agli Italiani, i quali non avevano mai voluto annoverare nelle loro carte gli anni del suo regno, perchè non avea presa la corona secondo il costume in Italia dall'arcivescovo di Milano, ch'egli ciò non ostante si credeva legittimamente coronato. Nell'accennato diploma l'imperatore prese sotto la sua protezione la canonica di san Giovanni di Monza, col castello di Bulciago, la corte di Cremella ed altre terre ad essa spettanti, colle seguenti parole: *Recipimus, pro Dei amore, et remedio animæ meæ, Canonicam Sancti Joannis Babtistae de Moditia, cum Canonicis suis, et omnibus rebus mobilibus, et immobilibus, et cum Castello Blauciaco, et Corte Cremellae, et Calpuno, et Leucadae, et Garlindae, sub nostra defensione, et mundiburdio:* nè in quella carta v'è altra cosa degna d'osservazione. Non v'è pure in quelle dell'archivio ambrosiano, appartenenti a quest'anno; se non che in esse comincia a comparire un nuovo abate, chiamato Olderico. Il Puricelli (1), ed il padre Aresi hanno fatto menzione di questo abate di sant'Ambrogio nell'anno 987, ora però nelle pergamene ben ordinate del mentovato archivio si comprende manifestamente che allora era abate di quel monistero Gaidoaldo; e che Olderico non vien nominato se non nel mille. Siccome però quest'anno è il

(2) *Puricell. Ambros n.* 186.

quinto dell'impero di Ottone III, e quello è il quinto del regno, quindi è nato lo sbaglio de'nominati scrittori. Io non ho parlato di tutti gli anacronismi de'medesimi nella serie degli abati ambrosiani; ho creduto però di non omettere questo, da cui si comprende quale abbia potuto essere in gran parte la cagione anche degli altri.

AGGIUNTE E CORREZIONI AL LIBRO DECIMOQUINTO.

ANNO 996, *pag.* 667.

Il decreto che separò le pievi e terre più vicine a Milano, che eran soggette al capitano del Seprio e della Bulgaria, e al capitano della Martesana e della Baziana, per soggettarle al podestà di Milano, benchè sia stato da Carlo V inserito nelle Nuove Costituzioni, era stato già formato fino dall' anno 1385 da Giovan Galeazzo Visconti signore di Milano, come ho detto poco sopra sotto l'anno 962, e più diffusamente nel libro LXIII.

ANNO 997, *pag.* 677.

Fra gli scrittori che trattano del miracolo seguito allorchè sant' Eustorgio nostro vescovo, trasportò da Costantinopoli i corpi de'santi tre Magi, dee distintamente annoverarsi Giordano scrittore del secolo XIV, il quale condusse la sua Cronica fino all'anno 1320.

ANNO 1000, *pag.* 694.

Nell' originale del diploma qui riferito ho ritrovato il numero dell'anno dell' Incarnazione segnato non con un M, ma con un I. Questo sbaglio dipende, se non erro, dalla ignoranza del rozzo cancelliere.

INDICE DELLE MATERIE

DEL VOLUME PRIMO

NB. I documenti pubblicati dal Giulini alla fine d' ogni volume si è creduto meglio lo stamparli tutti uniti in fine dell' opera.

REGISTRO

DELLE TAVOLE CONTENUTE IN QUESTO PRIMO VOLUME

Prezzo del presente Volume

It. L. 8. 50.

GIULINI

MEMORIE

SPETTANTI

alla

ITTÀ E CAMPAGNA

DI MILANO

NUOVA EDIZIONE
CON NOTE ED AGGIUNTE

VOLUME I.

MILANO

ncesco Colombo Editore-Librai

1854.

Tip. Lombardi

Prezzo del presente Volu

It. L. 8. 50.